



Reti Medievali
Rivista

X - 2009

www.rivista.retimedievali.it



Reti Medievali – Firenze University Press
gennaio 2010

ISSN 1593-2214

Indice

Interventi

- Federica Cengarle e Francesco Somaini
La pluralità delle geografie (e delle cartografie) possibili 3
- Germana Gandino
Falsari romani o franchi? Ipotesi sul Constitutum Constantini 21
- Mario Gallina
Medioevo latino e medioevo greco. A proposito di: É. Patlagean, Un Moyen Âge grec. Byzance IX^e-XV^e siècle, Paris 2007 33
- Riccardo Rao e Alessandro Dani
Attorno a beni comuni e comunali
- I. Stato e proprietà collettive fra tardo medioevo ed età moderna: a proposito di due recenti pubblicazioni*** 45
- II. Dogane dei pascoli, beni comuni e sviluppo di strutture statuali nella repubblica senese (secolo XV). Terreni fecondi per un approccio interdisciplinare*** 53

Saggi

- Giuseppe Gianluca Cicco
La Longobardia meridionale e le relazioni commerciali nell'area mediterranea: il caso di Salerno 59
- Anna Modigliani
Manifestazioni ideologiche e simboliche del potere papale da Niccolò V a Paolo II 89

Saggi - Sezione monografica

- I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale (Atti della giornata di studi, Isernia, 9 maggio 2008) – a cura di Isabella Lazzarini***
- Isabella Lazzarini
Introduzione 113
- Luciana Frangioni
Il carteggio commerciale, fine XIV secolo: layout e funzioni economiche 123

Maria Giagnacovo <i>Guerre, epidemie e privato: il contenuto extra-economico del carteggio commerciale</i>	163
Giovanna Frosini <i>“Honore et utile”: vicende storiche e testimonianze private nelle lettere romane di Matteo Franco (1488-1492)</i>	201
Francesco Senatore <i>Ai confini del «mundo de carta». Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana (XIII-XVI secolo)</i>	239
Barbara Baldi <i>La corrispondenza di Enea Silvio Piccolomini dal 1431 al 1454. La maturazione di un’esperienza fra politica e cultura</i>	293
Maria Nadia Covini <i>Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti (1450-1468)</i>	315
Monica Ferrari <i>Un’educazione sentimentale per lettera: il caso di Isabella d’Este (1490-1493)</i>	351
Stéphane Péquignot <i>Conclusions: des confins fertiles</i>	373
Recensioni	
Per Roberta Cimino <i>Duoda e le altre: storia delle donne e risorse on-line</i>	387
Bibliografie	
Giorgio Vespignani <i>Bibliografia dell’Italia bizantina (secoli VI-XI). Storia, società, istituzioni</i>	397
Schedario	445
Abstracts e Keywords	455
Presentazione, Redazione, Referees	469

RM

Interventi

La pluralità delle geografie (e delle cartografie) possibili*

di Federica Cengarle e Francesco Somaini

Nel *Marcovaldo* di Italo Calvino – un testo che potrà anche sembrare rivolto a un pubblico di piccoli lettori, e che tuttavia ci pare contenere delle suggestioni non banali – il protagonista dei racconti che compongono il romanzo, cioè appunto il «manovale non qualificato» Marcovaldo, sognatore ingenuo e di spirito semplice, sembra spesso essere il solo ad accorgersi, nel paesaggio plumbeo di una grande metropoli industriale italiana del Novecento (presumibilmente Torino), dell'esistenza di una serie di città parallele. Sono città distinte da quella degli uomini e popolate di segni, di fatti e di abitanti legati al mondo della Natura. È la città dei funghi, che possono spuntare tra le traversine dei binari del tram, quella dei gatti e dei loro segreti punti di ritrovo, quella delle vespe e dei loro nidi, e via discorrendo. A questa pluralità di universi urbani compresenti, i più non prestano in effetti la minima attenzione, ma Marcovaldo, per quanto distratto e pasticciatore, ne ha invece una coscienza vivissima. Ed ecco infatti come Calvino descrive il suo protagonista: «Aveva questo Marcovaldo un occhio poco adatto alla vita di città: cartelli, semafori, vetrine, insegne luminose, manifesti, per studiati che fossero a colpire l'attenzione, mai fermavano il suo sguardo che pareva scorrere sulle sabbie del deserto. Invece, una foglia che ingiallisse su un ramo, una piuma che si impigliasse in una tegola, non gli sfuggivano mai: non c'era tafano sul dorso d'un cavallo, pertugio di tarlo in una tavola, buccia di fico spiacciata sul marciapiede che Marcovaldo non notasse, e non facesse oggetto di ragionamento, scoprendo i mutamenti della stagioni, i desideri del suo animo, e le miserie della sua esistenza»¹. Quella che Calvino suggerisce ai suoi lettori,

* Il testo che qui pubblichiamo riprende (con poche varianti) l'intervento degli autori al convegno *Cartografia informatica e storia: un colloquio interdisciplinare* (Milano, 28 e 29 maggio 2009). Si è limitato al minimo il ricorso alle note.

¹ I. Calvino, *Marcovaldo ovvero le stagioni in città*, (Torino 1963) Milano 2003, p. 15.

attraverso le piccole disavventure del suo personaggio, è evidentemente una lettura metaforica delle contraddizioni e delle logiche alienanti e irrazionali delle nostre società contemporanee. È innegabile tuttavia che la pluralità di mondi paralleli e compresenti che Marcovaldo avverte, percepisce e riconosce, rimanda con molta chiarezza anche al tema, del resto tipicamente calviniano, delle molte facce della realtà, e dunque, potremmo dire, delle molte geografie possibili.

E proprio questo, quello cioè della pluralità delle geografie, è appunto l'argomento su cui anche noi vorremmo in questa sede svolgere qualche considerazione. Lo faremo, naturalmente, con particolare riferimento alle implicazioni che la questione può comportare per il tema che qui più ci interessa, cioè quello dei rapporti tra storia, informatica e cartografia. A tale proposito, parleremo dunque della pluralità delle geografie nel senso delle molteplici declinazioni che le discipline geografiche sono venute assumendo, dei numerosi approcci che da questa diversificazione discendono, e delle plurime applicazioni che si possono trarre dalla connessione di approcci diversi. Ma svilupperemo la nostra argomentazione anche sotto il profilo della polivalenza degli spazi, per cui tratteremo di concetti come quelli di inter-spazialità e co-spazialità. Parleremo ancora di pluralità delle percezioni (da parte di attori diversi e a differenti livelli di scala), di geografie potenziali, e di valutazione della rilevanza, dell'efficacia e dell'effettualità delle diverse geografie. Infine, evidentemente, terremo presente, sia pure senza affrontarlo in modo diretto, anche il tema (che altri approfondiranno in queste giornate) delle potenzialità conoscitive e applicative legate al fatto di poter rappresentare queste geografie plurali con nuovi strumenti tecnici e con nuove forme di cartografia storica.

Diciamo subito, peraltro, che parlare oggi di pluralità delle geografie potrebbe per molti versi sembrare un discorso perfino ovvio. Già da tempo, infatti, la stessa Geografia ha cessato di pensarsi e definirsi come una disciplina rigidamente unitaria, mentre è venuta sempre più diffondendosi l'idea che essa debba essere concepita e intesa in termini decisamente plurali.

Geografie, dunque, e non geografia: così come vuole un'impostazione del discorso che tende a dare ormai per assodata la pluralità dei filoni compresenti, la complessità delle idee e dei metodi di ricerca, l'ampiezza e la varietà dei campi e degli oggetti di studio, la molteplicità dei nessi con altre discipline, la vastità delle competenze settoriali, la gamma estesissima dei possibili approcci teorici e metodologici e infine la diversità delle pratiche scientifiche, didattiche e divulgative che ne derivano². Insomma, una visione decisamente plurale, cui peraltro si era in qualche misura parzialmente approdati già nella prima metà del Novecento. Sin da allora si era infatti arrivati a constatare come le discipline geografiche avessero subito, nel corso del tempo, profondi

² Si veda per esempio C. Giovannini, S. Torresani, *Geografie*, Milano 2004, p. VII.

mutamenti nell'individuazione del proprio argomento di indagine e perfino nell'idea del proprio statuto scientifico.

Non per nulla, nella sua dotta e lucida voce redatta nel lontano 1932 per l'*Enciclopedia Italiana*, il grande Roberto Almagià insisteva sui diversi significati assunti storicamente dal concetto di geografia e osservava, di conseguenza, come non si potesse indicare con precisione cosa fosse la geografia stessa. Non si poteva cioè proporre una definizione univoca della disciplina, poiché – scriveva – «una definizione, qualunque si scelga, non può corrispondere che ad un determinato stadio della sua evoluzione»³. Secondo quella lettura, l'idea della pluralità delle geografie nasceva dunque, principalmente, dalla presa d'atto di uno statuto epistemologico cangiante, che, nel tempo, si era andato più volte modificando. Il concetto di geografia aveva in altre parole assunto, nel corso della sua storia, tali trasformazioni da non potersi ridurre a una definizione univoca e indiscussa.

Sta di fatto, però, che nel corso della seconda metà del Novecento questa idea di una pluralità di tipo essenzialmente diacronico si è notevolmente complicata: proprio per una consapevolezza sempre più chiara della compresenza sincronica di più indirizzi e approcci geografici non facilmente conciliabili fra di loro.

Soprattutto, nel giro di pochi decenni, si è prodotta una vera e propria moltiplicazione, proliferazione e diversificazione dei discorsi geografici, con la comparsa di nuovi ambiti e settori di ricerca, come pure di differenti approcci, indirizzi e orientamenti culturali. Qualcuno, non a caso, ha parlato di una vera e propria «ipertrofia»; altri, addirittura, di un «malessere» o di una «crisi della geografia»⁴.

La distinzione tradizionale, fissatasi in definitiva nel corso dell'Ottocento (in particolare a opera di Oskar Peschel e di Friedrich Ratzel), tra una geografia fisica legata alle scienze naturali e una geografia umana o antropica (legata alle scienze umane e sociali), appare da questo punto di vista ormai ampiamente inadeguata rispetto a un quadro complessivo che, come si diceva, si è venuto di fatto potentemente arricchendo⁵.

Per esempio, tra le geografie fisiche (un campo di discipline che tende peraltro a congiungersi sempre più saldamente con l'insieme delle scienze della

³ R. Almagià, *Geografia*, in *Enciclopedia Italiana*, XVI, Roma 1932, pp. 602-617, a p. 602.

⁴ Di una «situazione di ipertrofia» hanno parlato, in particolare, G. De Vecchis, C. Palagiano, *Introduzione*, in *Le parole chiave della geografia*, a cura di G. De Vecchis, C. Palagiano, Roma 2007², pp. 17-19, a p. 17. L'espressione «malessere della geografia» si ritrova invece in P. Claval, *Intervento al convegno*, in *Varietà delle geografie. Limiti e forza della disciplina*, a cura di G. Corna Pellegrini, E. Bianchi, Milano 1992, pp. 43-56, a p. 43. Sulla «crisi della geografia» (connessa peraltro a una parallela «crisi della storia») rifletteva già negli anni Quaranta Fernand Braudel, nelle sue lezioni di storia tenute nel campo di prigionia di Lubeca, pubblicate postume e recentissimamente tradotte anche in italiano (F. Braudel, *Storia, misura del mondo*, [Paris 1997] Bologna 2009, in particolare a p. 68).

⁵ Si veda per esempio G. Barbina, *La geografia umana nel mondo contemporaneo*, Roma 2000, pp. 28-32.

terra) i tradizionali campi di studio (legati all'analisi dell'orografia, dell'idrografia, nonché delle forme e del clima del territorio) sono ormai ben lontani dall'esaurire anche solo minimamente il quadro delle indagini praticate. Non a caso si parla sempre più spesso di studi di geomorfologia (geomorfologia fluviale, litorale, glaciale, così come geomorfologia dei rilievi, e dei processi di erosione e di *weathering* ecc.). E in parallelo si compiono studi di glaciologia, di pedologia (l'analisi della composizione dei suoli), di oceanografia, di vulcanologia, di sismologia; senza contare naturalmente tutti gli studi di impianto geologico (o riconducibili all'ambito della geologia e delle sue molteplici branche), e quelli sugli impatti prodotti dall'uomo sullo spazio fisico. E ancora, e accanto a questi, ci sono poi gli studi di climatologia e di geografia ambientale, per non parlare dell'intero campo delle biogeografie, alle quali sono evidentemente riconducibili non soltanto le ricerche sulla distribuzione spaziale delle specie viventi, ma anche le cosiddette *non-human geographies*, cui si richiamano per esempio le *animal geographies* o geografie dei comportamenti animali.

Tra le geografie umane, allo stesso modo, si annoverano ormai numerosi ambiti disciplinari fortemente distinti. Basti pensare alla geografia del popolamento, alla geografia economica (in tutti i suoi comparti), alla geografia sociale (con i suoi infiniti campi di applicazione), alla geografia comportamentale, alla geografia urbana (che a partire dagli studi di Jean Gottmann, dei primi anni Sessanta, è ormai soprattutto geografia delle megalopoli), alla geografia politica (in tutte le sue multiformi accezioni), alla geografia dei paesaggi (e della loro morfologia), alla geografia delle interazioni uomo/ambiente (con tutti gli studi di valutazione dei rischi ambientali e tecnologici), fino ai numerosi ulteriori ambiti di più recente approfondimento: dalla geografia delle comunicazioni a quella dei trasporti, da quella del turismo a quella dei consumi, dalla geografia degli spazi virtuali alle geografie della mente e via dicendo.

Per molti, il riconoscimento di questa sorta di Babele di linguaggi, di discipline e di discorsi geografici ha effettivamente costituito, e tuttora costituisce, un serio motivo di preoccupazione. La constatazione dell'esistenza di più geografie è stata intesa, infatti, come l'ammissione di una sorta di limite delle scienze geografiche, che ne potrebbe in qualche modo inficiare o compromettere la credibilità. Il passaggio da una sola geografia (o tutt'al più da due, fisica e umana, legate fra loro da una perdurante vocazione unitaria) a centomila geografie distinte fa infatti pensare a taluni che si corra il rischio oggettivo di non avere, di fatto, più nessuna geografia. Per esempio, proprio qui a Milano, in questa Università, nel 1991, si tenne un importante e significativo convegno che aveva per l'appunto il titolo *Varietà delle geografie. Limiti e forza della disciplina*. Ai curatori Giacomo Corna Pellegrini ed Elisa Bianchi, così come a Paul Claval (che era il principale interlocutore di quell'incontro), stava evidentemente a cuore riflettere attorno al fatto che la grande moltiplicazione degli approcci e dei campi di studio che si era venuta registrando nei decenni precedenti potesse essere vista, oltre che come un possibile fattore di potente arricchimento tematico e di forte rinnovamento teorico, anche come un nodo

potenzialmente problematico (un limite appunto), suscettibile di mettere definitivamente in crisi la disciplina⁶.

Ma, che piaccia o non piaccia, la molteplicità delle geografie appare ormai come un dato acquisito, e da cui sembra difficile poter prescindere.

Questo, naturalmente, non significa che non si possano ancora tentare sforzi di tipo sintetico tra approcci diversi, incentrati sull'approfondimento di fatti e fenomeni di ordine fisico, biologico, umano e sociale. Né impedisce di cogliere relazioni di interdipendenza fra eventi e processi che, dopo tutto, mantengono pur sempre un tratto comune: si tratta infatti di fenomeni che coesistono nel medesimo spazio terrestre, e che quindi, in un modo o nell'altro, si possono evidentemente influenzare e condizionare reciprocamente. Insomma, che la varietà degli approcci geografici possa ancora essere ricondotta entro un comune «orizzonte di convergenza» scientifica è un fatto che a molti pare senz'altro plausibile (e magari anche necessario)⁷.

Del resto, come gli storici hanno pensato, in tempi non molto lontani, a una *histoire totale*, così i geografi possono in fondo ancora certamente aspirare, se credono, a una *géographie totale*.

Sta di fatto però che oggi davvero più nessuno può seriamente contestare il carattere multiforme degli studi geografici. Anche perché – pur senza voler particolarmente farsi prendere dalle suggestioni del *linguistic turn* o dalle mode decostruzioniste del postmodernismo – appare in effetti del tutto evidente che se la Geografia, come da secoli si ripete, è “descrizione della Terra”, allora essa, in definitiva, altro non è che un discorso. E sarà certamente anche un discorso, come si è sostenuto, con una grammatica o una sintassi condivise⁸. Né mancheranno alcune fondamentali categorie di giudizio comuni⁹. Ma in ogni caso, proprio in quanto discorso, esso non potrà che variare in modo sostanziale a seconda di quanto ci si sarà riproposti di osservare e descrivere e anche, naturalmente, di cartografare e di rappresentare su mappa. Di fatto, cioè, in base agli elementi che si sarà scelto di prendere in considerazione (e di sottoporre a osservazione) cambieranno necessariamente anche i discorsi che si potranno formulare e articolare, e gli argomenti che si potranno addurre. Dunque, la pluralità delle geografie, dei discorsi geografici e delle cartografie discende, in primo luogo, dalla scelta degli oggetti d'osservazione¹⁰. A seconda di ciò che avrò scelto di considerare varierà, evidentemente, ciò che vedrò e tenterò di esporre e di rappresentare.

⁶ *Varietà e limiti delle geografie*, cit.

⁷ Si veda R. Mainardi, *Geografia generale*, Roma 1999², p. 15.

⁸ Si veda A. Vallega, *Le grammatiche della geografia*, Bologna 2004, pp. 10-11.

⁹ Per Roberto Almagià le categorie fondamentali di tutti i discorsi geografici erano tutte riconducibili ai quattro principi cardinali di estensione, coordinazione, causalità e correlazione (si veda Almagià, *Geografia* cit., pp. 612-613).

¹⁰ Si veda A. Robinson, R.D. Sale, J.L. Morrison, P.C. Muehrcke, *Elements of Cartography*, New York-Chichester- Brisbane-Toronto-Singapore 1985⁵ (1^a ed. 1953), p. 4.

Da questo consegue, allora, che tra i vari piani discorsivi debba per forza sussistere una sorta di incomunicabilità? I vari differenti approcci geografici e le relative cartografie dovrebbero cioè costituire altrettanti compartimenti stagni, escludendo la possibilità di sovrapposizioni, di contatti, di relazioni e di contaminazioni reciproche? Non necessariamente. Anzi, è in realtà del tutto evidente che ciascuna delle geografie, fisiche o umane, che sopra abbiamo sommariamente richiamato, può essere messa utilmente in rapporto con le altre per istituire, riconoscere o ipotizzare connessioni e correlazioni. A Calvino, per esempio, la cosa risultava ben chiara. Nei racconti di *Marcovaldo*, infatti, tra la città degli uomini e le varie città naturali parallele, percepite dal protagonista, i contatti e i rapporti non mancavano certo: in genere, nel romanzo, è anzi proprio lo stesso Marcovaldo a far interagire tra loro le sue diverse geografie, magari per dar luogo a quegli scompigli che chiudono solitamente i diversi episodi. E così, anche in quel mondo di città compresenti e distinte, può improvvisamente prodursi, per esempio, l'intossicazione da funghi del vicinato, l'attacco di uno sciame di vespe improvvidamente stuzzicate, o lo scatenarsi di una colossale zuffa tra gatti per conquistarsi un pesce, pescato rocambolescamente dal protagonista nella vasca di un lussuoso ristorante.

Il punto, insomma, è che tra i vari approcci e discorsi geografici è certamente possibile (e spesso anche assai utile) operare delle giustapposizioni, collegando fra loro fatti e fenomeni appartenenti a contesti diversi. E naturalmente ciascuno di questi discorsi non solo è traducibile in altrettante cartografie, ma è anche suscettibile di essere affrontato con riferimento al passato, e dunque di dare luogo a delle geografie e delle cartografie storiche che possono essere poste utilmente in rapporto le une con le altre per spiegare eventi e processi, per individuare nessi causali, o per riconoscere dei meccanismi di coevoluzione (per cui fenomeni differenti si trasformano e si condizionano reciprocamente).

Facciamo qualche esempio, legato possibilmente al nostro ambito di studi medievali o tardomedievali. È noto come la Lega Hanseatica, nel XIV secolo, avesse fondato la sua potenza commerciale (e di conseguenza pure politica) anche sul controllo quasi monopolistico del lucroso commercio delle aringhe salate, di cui il Baltico era straordinariamente pescoso. Il grande mercato annuale di Falsterbo, nell'estremo Sud della Scania, in territorio danese, accoglieva, a quanto sembra, un gran numero di operatori economici che trattavano un enorme volume di merci nell'ordine delle migliaia di tonnellate (molto più dei volumi della pesca attuale dell'area baltica). Gli Hanseatici, ha scritto Jacques Heers, vi esercitavano un primato incontestabile: in cambio delle aringhe salate importavano i drappi di Fiandra. Anche in forza di questa posizione egemonica, che consentiva di adottare severe misure di boicottaggio commerciale nei riguardi dei propri nemici (il famoso *Verhansung*), l'Hansa riuscì tra l'altro a imporsi, nel 1370, sul Regno danese, ottenendo, con il trattato di Stralsunda, il controllo di fatto dell'Øresund e degli altri stretti (il Lille Bælt e lo Store Bælt) che collegano il Baltico al Mare del Nord, e perfino

il diritto di ratificare l'incoronazione dei re di Danimarca. Tuttavia, nel Quattrocento, per ragioni non ben chiarite (ma da riconnettersi presumibilmente a mutamenti nella concentrazione marina di plancton e di fitoplancton, forse a loro volta determinati da trasformazioni climatiche), i banchi delle aringhe del Baltico si spostarono nel Mare del Nord e questo, secondo alcuni, contribuì a indebolire fortemente la potenza hanseatica, fino a determinarne il rapido declino a vantaggio di altri attori emergenti¹¹.

Un altro esempio: è altrettanto noto che la grande pandemia di peste della metà del XIV secolo raggiunse l'Occidente tramite l'arrivo (dapprima a Costantinopoli, poi a Messina e quindi a Marsiglia) di alcune galee genovesi provenienti da Caffa, in Crimea. Qui i Tartari, nell'assedio della città, a quanto sembra avevano provocato il diffondersi del contagio, lanciando con delle catapulte alcuni cadaveri infetti all'interno delle mura. Tuttavia, a monte di tutto ciò, come notava correttamente già più di trent'anni or sono William Mc Neill, bisogna considerare, come condizione generale e preliminare per comprendere l'esplosione pandemica, l'enorme facilitazione degli scambi e delle comunicazioni su tutta la superficie dell'Eurasia creatasi fra i secoli XIII e XIV per effetto delle conquiste mongole. In altre parole, i Tartari dell'Orda d'Oro non avrebbero potuto trasmettere la peste ai coloni genovesi di Caffa nel modo in cui si diceva, se la *pax mongolica* non avesse creato le condizioni per un abbattimento delle frontiere epidemiologiche, facendo in modo che un'infezione circoscritta (con caratteri endemici) a un'area subhimalayana compresa tra l'India nord-orientale e la Birmania – in pratica la zona dell'alta valle del Bramaputhra – si trasformasse di fatto in una pandemia in grado di dilagare nell'intero continente eurasiatico. Di più: l'unificazione politica dell'Asia ad opera dei Mongoli comportò anche un temporaneo spostamento dei percorsi carovanieri verso settentrione, lungo la via delle steppe. Accanto cioè all'antica via della seta, che univa la Cina alla Siria attraverso i deserti dell'Asia Centrale passando da un'oasi all'altra, si creò un percorso più settentrionale «che univa i quartieri generali mongoli di Karakorum, con Kazan e Astrakan sul Volga, con Caffa in Crimea, con Khanbaliq in Cina e con innumerevoli altri caravanserragli situati lungo il percorso». Ciò ebbe conseguenze importanti, perché in questo modo, scrive ancora Mc Neill, «i roditori selvatici delle steppe entrarono in contatto con i portatori di nuove malattie, fra le quali, con ogni probabilità, la peste» nella sua triplice forma bubbonica, setticemica e polmonare. Alcuni di questi roditori diventarono cronicamente infetti dalla *Yersinia* o *Pasteurella pestis*. Le loro tane fornivano infatti «un micro-clima adatto alla sopravvivenza del bacillo della peste in ogni stagione, nonostante il rigore degli inverni sia in Siberia sia in Manciuria. Di conseguenza gli animali e gli insetti che abitavano quelle tane vennero a costituire

¹¹ Si vedano per esempio J. Heers, *L'Occidente nel XIV secolo. Aspetti economici e sociali*, (Paris 1963) Milano 1983, pp. 155-158, e N. Davies, *Storia d'Europa*, (Oxford 1996) Milano 2001, p. 380.

una complessa comunità nell'ambito della quale la peste poteva perpetuarsi indefinitamente, come infatti avvenne».

In pratica, la peste divenne endemica in Europa per via della *Xenopsilla Cheopis*, ovvero la pulce dei ratti (in realtà sembra si debba peraltro parlare di varie specie di pulci e di varie specie di roditori). Tuttavia, erano stati gli uomini stessi a creare le condizioni perché l'infezione si affermasse in modo cronico tra le popolazioni murine, facendo trovare al bacillo una nicchia ecologica in cui mantenersi in modo stabile e duraturo: «Con ogni probabilità – concludeva McNeill – gli spostamenti dei Mongoli attraverso lontane contrade fino ad allora isolate, portarono per la prima volta il bacillo della *Pasteurella pestis* ai roditori delle steppe eurasiatiche»; e da qui esso avrebbe poi avuto modo di colpire ripetutamente la popolazione umana europea non soltanto in forma episodica, ma con esplosioni periodiche e ricorrenti che si protrassero per quasi tutta l'età moderna¹².

Sono, questi, esempi abbastanza ben conosciuti e in fondo anche piuttosto banali. Essi tuttavia bene illustrano come considerazioni di storia (e di geografia) economica e politica possano essere fatte utilmente interagire con elementi di zoogeografia, di geobotanica, di climatologia e di geografia dei micro-organismi (o micro-biogeografia). Si coglie cioè come le molteplici geografie dell'ecosistema e quelle dei sistemi antropici siano in realtà profondamente connesse, e come di tali connessioni sia utile tenere conto anche in sede di discorsi storici e possibilmente cartografarle.

Peraltro, parlando di pluralità delle geografie, noi non intendiamo in realtà riferirci soltanto a questi aspetti, che, come dicevamo, possono in fondo essere considerati intuitivi e per certi versi perfino ovvii. Ciò che a noi interessa sottolineare è infatti anche un altro elemento, e cioè il fatto che gli spazi stessi sono in realtà plurali e polivalenti, in quanto assolvono a una pluralità di funzioni e assumono una pluralità di significati.

Uno stesso luogo, in realtà, rimanda sempre a più cose nello stesso tempo: esso infatti appartiene ad ambiti differenti e paralleli, si rapporta in forme diverse ad altri contesti spaziali, e può essere “vissuto” in modo diverso dai differenti soggetti che con esso in vario modo e a vario titolo interagiscono. Sulla medesima area geografica, in altre parole, insistono contemporaneamente più spazi, anche molto diversi tra loro. Non ci sono soltanto le differenze determinate dalle ripartizioni politiche, amministrative, fiscali ed ecclesiastiche, ma anche quelle legate all'economia (nelle diverse variabili della produzione, dello scambio e dei consumi, così come in quelle della concentrazione della ricchezza, del capitale, delle risorse, e della forza-lavoro), come pure quelle connesse ai più svariati usi sociali, alle appartenenze culturali, ai comportamenti religiosi, e via via discorrendo.

¹² Per i passi citati si veda W. McNeill, *La peste nella storia*, (New York 1976) Torino 1981, pp. 137-139.

Banalmente: una medesima località può innanzitutto essere parte di più ambiti distrettuali di tipo politico. Nel basso Medioevo lo stesso luogo poteva per esempio appartenere a una grande compagine politico-territoriale (l'Impero, un Regno, uno stato regionale, ecc.), e nel contempo a un distretto cittadino, a una signoria o allo spazio di una comunità rurale. Distrettuazioni e confini diversi (politici, fiscali, amministrativi, militari, giudiziari, ecc.) si potevano intersecare e sovrapporre fra loro in modo assai vario, articolato e poliforme. Giurisdizioni distinte potevano facilmente insistere (in modo pacifico come conflittuale) sullo stesso spazio geografico: e questo sovrapporsi e intrecciarsi di contesti spaziali diversi (che a seconda dei casi poteva appunto ingenerare conflitti ovvero risolversi armonicamente) definiva evidentemente delle intersezioni di insiemi che può essere interessante rilevare, distinguere, e prendere in considerazione.

E lo stesso discorso vale naturalmente anche per le geografie ecclesiastiche: un medesimo luogo poteva in realtà appartenere ad ambiti differenti, come per esempio una diocesi, una pieve, una parrocchia, così come alla provincia, al vicariato, o alla custodia di uno o più ordini regolari. Anche in questo caso, dunque, più geografie parallele e compresenti venivano a coesistere e a intersecarsi tra loro (e a connettersi a loro volta con altre geografie, come appunto quelle politiche cui ora accennavamo).

Ancora: quel medesimo luogo poteva poi essere magari tappa o meta di un circuito devozionale, area di transito o di scambi mercantili, punto di passaggio di percorsi di transumanza; così come appartenere a particolari aree di specializzazione economica e produttiva; a diverse culture alimentari; a differenti tradizioni giuridiche, e così via.

Riconoscere e indentificare questi contesti, individuare queste molteplici geografie, e riuscire a ricostruirle (e possibilmente a cartografarle) può risultare operazione cruciale sotto il profilo conoscitivo: anche, evidentemente, per individuarne gli eventuali condizionamenti reciproci, al pari di quelli, naturalmente, che possono derivare dall'interazione di tali contesti spaziali con quelli determinati dalla natura stessa del territorio, dall'ambiente o dal clima.

Per esempio, si è di recente osservato come la diffusione di alcune colture cerealicole nell'Italia del secolo XIII, in particolare quella del miglio e del sorgo, del farro e del panico, fosse legata, come ha scritto Elisabeth Crouzet-Pavan, «ad una cartografia complessa che dipendeva non solo dalle condizioni climatiche, ma anche dal peso del mercato urbano e dalla sua facilità d'accesso ai mercati esteri»¹³.

In altre parole, il contesto spaziale definito dai mercati "interni" e "internazionali" interagiva con quello determinato dal clima e dal suolo, e insieme questi concorrevano a disegnare – unitamente ad ulteriori altre variabili – la geografia delle colture cerealicole e del commercio dei grani. Una stessa situa-

¹³ E. Crouzet-Pavan, *Inferni e Paradisi. L'Italia di Dante e Giotto*, (Paris 2001) Roma 2007, p. 192.

zione locale finiva dunque per appartenere a più contesti spaziali compresenti (per esempio quello della cultura del miglio e quello della relativa lontananza dal circuito degli scambi).

Non meno importanti, d'altro canto, sono le geografie di tipo simbolico.

Per qualsivoglia motivo (ad esempio per considerazioni strategiche, oppure per ragioni di ordine religioso o culturale, per fattori di tipo emotivo o sentimentale, o anche semplicemente per circostanze contingenti e perfino casuali), un determinato luogo può infatti assumere agli occhi di taluni attori un valore simbolico del tutto particolare ed essere investito di molteplici e alti significati. Si disegnano così delle ulteriori e molteplici geografie, che possono avere non soltanto dei propri specifici punti focali (coincidenti magari con un determinato luogo dello spazio investito di una particolare valenza simbolica), ma anche delle aree di estensione e di irraggiamento (non necessariamente omogenee e non di rado mutevoli nel corso del tempo), come pure delle proprie linee radiali interne, dei punti di rifrazione e di risonanza, o degli ambiti di particolare accentuazione o rarefazione. Roma, La Mecca, Gerusalemme, tanto per fare degli esempi quasi scontati, nel Medioevo – e in buona misura anche oggi – avevano certamente la caratteristica di essere i centri geografici e materiali di un complesso sistema simbolico, in cui concorreva un universo di richiami ideali (non soltanto di ordine religioso), in grado di esprimere una forte proiezione spaziale. Su quegli stessi luoghi venivano dunque a convergere differenti valenze e tradizioni simboliche, talvolta anche confliggenti tra loro, in una sorta di stratificazione di significati diversi e di sovrapposizione di capacità d'attrazione.

Così, d'altronde, migliaia di chiese e di santuari cristiani sono sorti sui luoghi di precedenti culti pagani. Per esempio, la celebre cattedrale di Chartres, gioiello d'arte gotica della piena età capetingia (tra XII e XIII secolo), è l'ultimo di una serie di edifici cristiani, che a loro volta sorgevano esattamente sul luogo delle antiche grandi adunanze druidiche del paganesimo celtico. In tempi diversi, dunque, lo stesso punto dello spazio è stato al centro di differenti geografie religiose e simboliche, con una profonda alterazione di senso.

Altre volte, viceversa, il sovrapporsi di distinte geografie simboliche si risolve in una ripresa e reinterpretazione di valenze ideali precedenti, o anche in un loro utilizzo in forme nuove o con nuove finalità. Per esempio: dopo essersi impadronito di Costantinopoli, nel 1453, il sultano ottomano Mehmed II non tardò ad appropriarsi dei significati universalistici legati al tema della "seconda Roma" per proporsi, in virtù di un programma politico di tipo neogiustiniano, come il continuatore di quell'ideale e dunque come l'erede diretto (di fede islamica) degli imperatori romani e cristiani che avevano governato a Bisanzio. Sempre a proposito di Costantinopoli, peraltro, è noto che agli occhi dei Turchi la città sul Bosforo, prima della conquista, era carica di un valore simbolico particolare, che la collegava a una figura archetipica tutta interna alla loro originaria cultura uralo-altaica, maturata nelle steppe dell'Asia centrale. Bisanzio era cioè identificata come la mitica rossa mela, «oggetto primordiale del desiderio e della felicità», e dunque meta irresistibile da do-

ver cogliere ad ogni costo¹⁴. Diverse visioni simboliche, di diversa matrice, e di origine diversissima, venivano dunque in qualche modo ad affiancarsi e a compenetrarsi tra loro, ed entrambe concorrevano a disegnare altrettante geografie compresenti: l'una che puntava a coronare l'espansione ottomana con la conquista di quanto restava dell'antico Impero bizantino, l'altra che già proiettava tale espansione verso ulteriori orizzonti universali.

Insomma, geografie statiche o geografiche mobili, durature ed effimere, esplicite o implicite, definite o indefinite, riconoscibili o sfumate, e soprattutto dalla più diversa valenza, natura e connotazione possono intersecarsi e sovrapporsi su uno stesso luogo, uno stesso ambito o una stessa area. E detti luoghi, ambiti o aree si ritrovano di conseguenza ad appartenere contemporaneamente a più contesti spaziali, in modi e forme diverse.

Si tratta – per riprendere un concetto di Jacques Lévy – di spazi, e dunque di geografie, differenti, ma legati tra loro da relazioni di interspazialità¹⁵. Tali relazioni, sempre secondo Lévy, possono essere di tre tipi.

Vi sono in primo luogo le relazioni di interfaccia, quando due o più di questi diversi ambiti spaziali vengono a giustapporsi. In questo caso le località interessate da tale giustapposizione risultano di fatto in una condizione di frontiera. A loro volta si possono poi dare delle frontiere lineari, come i confini tra gli Stati moderni; o anche delle frontiere più fluide e incerte come quelle linguistiche – il concetto di frontiera rimanda anzi più propriamente a questo secondo tipo di nozione –; o ancora delle frontiere non combacianti, in cui possono sussistere interapedini o “isole” di incerta appartenenza o attribuzione (delle vere e proprie *no man's lands*, oppure delle aree che riescono comunque a ritagliarsi una condizione del tutto particolare)¹⁶.

¹⁴ F. Cardini, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Roma-Bari 1999, p. 175. Si veda anche J. Goodwin, *I signori degli orizzonti. Una storia dell'Impero ottomano*, (New York 1998) Torino 2009, p. 65.

¹⁵ J. Lévy, *Interspazialité*, in *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, a cura di J. Lévy, M. Lussault, Paris 2003, pp. 522-523 (e J. Lévy, *Cospazialité, Emboîtement e Interface*, in *Dictionnaire cit.*, ad indicem).

¹⁶ È una problematica, questa dei confini e delle frontiere, su cui importanti riflessioni sono state svolte in ambito antropologico e sociologico (si veda per esempio F. Remotti, *Contro l'identità*, Roma-Bari 2003 [1ª ed. 1996]; H. Donnan, T. M. Wilson, *Borders: Frontiers of Identity, Nation and State*, Oxford-New York 1999; e G. P. Cella, *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, Bologna 2006). Interessanti appaiono anche gli spunti offerti dalla più recente storiografia italiana, in particolare di di ambito modernistico. Oltre all'importante volume interdisciplinare curato da Alessandro Pastore (*Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, a cura di A. Pastore, Milano 2007), vale la pena di ricordare almeno i seguenti studi: *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, a cura di C. Donati, Milano 2006; *Lo spazio sabaudo. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, a cura di B.A. Raviola, Milano 2007; *Comunità e questione di confine in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, a cura di M. Ambrosoli, F. Bianco, Milano 2007; *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*. Atti del Convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004), a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre, Alessandria 2007; *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, a cura di B.A. Raviola, Milano 2007; e *Frontiere di terra, frontiere di mare. La Toscana moderna nello spazio mediterraneo*, a cura di E. Fasano Guarini, P. Volpini, Milano 2008.

Un'altra forma di interspazialità è poi quella delle relazioni di inglobamento (in francese di *emboîtement*). Queste si verificano quando ambiti spaziali che insistono sul medesimo luogo sono posti tra loro in un rapporto di dipendenza gerarchica, tale per cui uno spazio si ritrova in modo più o meno esplicito a fare parte dell'altro e a essere in esso contenuto (come per esempio il distretto parrocchiale o pievano facevano in genere parte di un più ampio territorio diocesano).

Infine, e da ultimo, vi sono le relazioni di co-spazialità, che si determinano quando più ambiti distinti e compresenti vengono a intersecarsi e sovrapporsi gli uni con gli altri e a condividere un'area comune. Gli esempi che sopra facevamo di varie forme di sovrapposizione tra geografie differenti possono essere ricondotti a questa terza tipologia.

In ogni caso, tutte queste forme di relazione interspaziale appaiono assai interessanti, perché rivelano come il medesimo territorio possa essere concepito, definito, rappresentato e usato con diverse valenze e in diverse modalità da attori distinti (per esempio autorità politiche ed ecclesiastiche, pellegrini, mercanti, pastori, contadini ecc.).

Riconoscere la presenza di relazioni di interfaccia, di inglobamento o di co-spazialità tra più geografie, avere la consapevolezza della loro compresenza, e riuscire, quando possibile, anche a rappresentarle cartograficamente ci pare dopo tutto assai importante: non soltanto per comprendere la complessità di tutte le differenti forme di interspazialità, ma anche per decifrare i loro eventuali condizionamenti reciproci e la dipendenza delle une dalle altre. Tra l'altro questi condizionamenti (e le relazioni interspaziali che ne derivano) possono risultare efficaci anche senza essere necessariamente o esclusivamente sincronici. È noto, per esempio, che i contadi delle città medievali italiane tendevano in genere a conformarsi ai distretti ecclesiastici diocesani, e che questi ultimi si erano a loro volta modellati, nella maggior parte dei casi, sui precedenti distretti dei *municipia* romani. In altri termini, ambiti spaziali con funzioni e natura diverse, e delineatisi in epoche differenti e con logiche difformi, si influenzavano e condizionavano anche a grande distanza di tempo.

Ma andiamo oltre: non si tratta infatti soltanto di riconoscere e determinare la compresenza di più geografie e di individuare la pluralità di funzioni che lo stesso spazio si può trovare ad assolvere, ma di considerare anche la pluralità di percezioni soggettive che riguardano ognuna di queste geografie e ognuna di queste funzioni.

È un tema, questo, che si riconnette alle cosiddette geografie della percezione e degli spazi percepiti. Tali spazi si definiscono come oggetto dello sguardo e dell'esperienza cognitiva ed emotiva di osservatori diversi, dai loro diversi punti di vista; o anche come oggetto di molteplici e differenti esperienze, elaborazioni, progetti e fruizioni di ordine culturale, simbolico o emozionale, come pure delle azioni e degli interventi che da queste percezioni ed elaborazioni discendono. A questo tipo di approccio si richiamano in parti-

colare tutti gli studi della *géographie culturelle* (a partire dalle ricerche di Paul Claval); e questo in definitiva è anche il nucleo portante del cosiddetto *spatial turn*, che sta attualmente investendo gran parte delle scienze umane e sociali contemporanee (ivi compresa la storiografia)¹⁷. Al centro di questa svolta c'è naturalmente un'attenzione tutta particolare all'idea di spazio, inteso però non soltanto nella sua valenza neutra, oggettiva e concreta (lo spazio fisico in cui e su cui operano gli esseri umani e in cui si compiono e si osservano fatti e fenomeni), ma anche e soprattutto nelle sue implicazioni di carattere soggettivo. Particolarmente significative sono state al riguardo soprattutto le riflessioni maturate nell'ambito degli studi di geopolitica (per lo meno nell'accezione che questa disciplina è venuta assumendo negli ultimi venti-trent'anni, soprattutto in area francese). Tali studi ormai non si limitano più soltanto a porre attenzione al nodo dei condizionamenti geografici e territoriali, e a considerare questo elemento come la principale chiave esplicativa per comprendere le dinamiche dei rapporti tra attori che agiscono sugli spazi. Infatti, accanto a questo filone, che potremmo definire di geopolitica classica, si è voluto evidenziare anche il tema delle cosiddette (e molteplici) "geografie motivazionali".

In questa prospettiva, i singoli attori – in forza delle loro differenti percezioni dello spazio e delle loro valutazioni circa i propri interessi e obiettivi – riconoscono motivazioni, elaborano giudizi, compiono azioni e dispiegano comportamenti che hanno una loro rilevanza tanto sullo stesso piano spaziale quanto su quello relazionale (cioè in rapporto agli altri soggetti con cui si confrontano). E sempre agli studi di geopolitica si deve anche un'altra importante intuizione, ovvero la particolare sensibilità al tema delle questioni di scala. Yves Lacoste, per esempio, insiste con molta forza (e peraltro a ragione!), sulla necessità di formulare quelle che egli definisce analisi di tipo "diatopico": delle analisi cioè che per l'appunto distinguono i diversi livelli di scala, e che quindi consentano di valutare, a ciascun livello, le singole situazioni, tenendo conto volta per volta di quali siano le forze in campo e gli interessi in gioco, quali gli attori, e quali le loro specifiche ambizioni, propensioni o aspirazioni; e quali siano (o se vi siano) le connessioni tra i differenti piani¹⁸.

Su questi problemi, legati all'utilità sul piano conoscitivo di osservazioni a diversa distanza focale, passando dal grande al piccolo e dal piccolo al grande, la storiografia, anche in Italia, ha certamente maturato una buona consapevolezza. Basti pensare, per esempio, alle riflessioni confluite nel volume italo-

¹⁷ Per quanto riguarda l'opera di Paul Claval si veda almeno P. Claval, *La geografia culturale*, (Paris 1995) Milano-Novara 2002. A proposito dello *spatial turn*, con riferimento in particolare alle discipline storiche, si vedano F. Driver, R. Samuel, *Rethinking the idea of Place*, in «Historical Workshop Journal», 39 (1995), pp. V-VII; P. Doorn, *A Spatial Turn in History. Using the Combined Space/Time Component*, in «GIM International. The Global Magazine of Geomathics», rivista on line 19/4, aprile 2005 (<http://www.GIM-International.com/issues/articles/id453-A Spatial Turn in History.html>); e A. Torre, *Un "tournant spatial" en histoire? Paysages, Régards, Ressources*, in «Annales HSS», 63 (2008), 5, pp. 1127-1144.

¹⁸ Si veda Y. Lacoste, *Géopolitique. La longue histoire d'aujourd'hui*, Paris 2006, pp. 13-16.

francese curato alcuni anni or sono da Jacques Revel (con contributi, tra gli altri, di autori quali Bernard Lepetit ed Edoardo Grendi)¹⁹.

Variando la distanza dal punto di osservazione, cambiano, necessariamente, anche gli oggetti e i contenuti dell'osservazione stessa: si colgono diversi particolari e differenti relazioni tra gli oggetti osservati, restituendo, almeno in parte, la complessità del reale. Per esempio, intorno alla metà del secolo XV, come ha mostrato recentemente Giorgio Chittolini, le «guerre e guerricciole» tra i signori del Parmense per la costruzione di egemonie locali si collegavano in modo complesso ai conflitti su più vasta scala che contrapponevano le maggiori potenze italiane (Venezia, lo Sforza, la Repubblica Ambrosiana...) per il controllo della pianura padana²⁰. I protagonisti della scena locale seguivano istanze e perseguivano obiettivi non sempre, non esclusivamente e non necessariamente legati al più ampio gioco politico in cui erano coinvolti gli Stati regionali. Lo stesso spazio, insomma, poteva essere percepito, vissuto e agito in modi diversi da attori diversi. E ciascuno di questi attori, locali o sovra-locali, poteva essere a sua volta portatore, al livello di scala in cui operava, di una propria specifica visione o percezione soggettiva di quello spazio (non necessariamente condivisa dagli altri), così come poteva concepire su di esso ambizioni e progetti particolari.

Un altro esempio. Ai primi del Trecento, intorno ai destini dello scenario politico italiano si misuravano disegni molto diversi: dai progetti di Enrico VII di Lussemburgo, che miravano a riportare in vita l'antico *Regnum Italicum*; a quelli papali, che, pur tra mille cautele e prudenze (soprattutto dopo la vicenda di Bonifacio VIII) puntavano più che altro a considerare l'intera Penisola come una sorta di "giardino di casa" della monarchia pontificia; oppure a quelli del re di Francia, per cui l'idea di un'Italia pacificata e soggetta all'egemonia capetingia era vista come condizione preliminare per l'affermazione di una *leadership* francese sull'intera cristianità e per la ripresa della guerra contro il mondo musulmano (secondo una sensibilità che Filippo il Bello, in forza del legame con la memoria di Luigi IX, doveva avvertire in modo assai vivo). Ancora, vi erano poi i disegni di Roberto d'Angiò, per il quale un'analoga idea di rilancio crociato si collegava (oltre che a un consolidamento del proprio controllo sul Regno e alla prospettiva di un recupero delle posizioni perdute in Sicilia) anche all'ipotesi di una forte affermazione dell'influenza angioina sulle città e sui territori dell'Italia superiore e sul ruolo dello stesso Roberto quale *leader* indiscusso del guelfismo italiano. E questo per non parlare delle differenti opzioni di politica italiana degli Aragonesi di Palermo e di quelli di Barcellona, e per tacere altresì dei disegni più particolaristici

¹⁹ Si veda *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, a cura di J. Revel, (Paris 1996) Roma 2006.

²⁰ Si veda G. Chittolini, *Guerre, guerricciole e riassetto territoriali in una provincia lombarda di confine: Parma e il Parmense, agosto 1447-febbraio 1449*, in «Società e Storia», 28 (2005), 105, pp. 221-249.

delle varie città e dei vari signori di Lombardia e di Toscana, i quali in definitiva puntavano soprattutto a difendere e mantenere la loro autonomia politica (oppure, nel caso degli *extrinseci* e dei fuoriusciti, a ribaltare le situazioni locali che li avevano penalizzati, senza tuttavia pensare, salvo eccezioni davvero ben rare, come quella di un Dante Alighieri o di un Albertino Mussato, a soluzioni di carattere più generale). Lo stesso contesto geopolitico era insomma oggetto di progettualità, di disegni e di valutazioni molto diverse tra loro, ognuna delle quali si traduceva in altrettante possibili geografie.

E non basta: perché non solo molti attori producono geografie alternative, ma, evidentemente, ci può anche essere una sorta di strategia di prevenzione o di risposta rispetto alle geografie elaborate da altri, di cui si può paventare, per esempio, la pericolosità. Perciò, accanto alle diverse progettualità, c'è anche tutto il campo delle reazioni (che a loro volta innescano e pongono in essere comportamenti con una loro rilevanza spaziale).

Nella Lombardia della prima metà del Quattrocento, per esempio, Filippo Maria Visconti – secondo la ricostruzione di Giovanni Simonetta – temeva (o mostrava di temere) che i suoi capitani potessero minare l'unità dello Stato per dare vita a piccole entità autonome, come era peraltro già accaduto negli anni successivi alla morte del padre Giangaleazzo. Questa potenziale minaccia (vera o presunta che fosse) spingeva perciò il principe a mettere in atto politiche tese a contenerla (in particolare lusingando Francesco Sforza), o gli offriva quanto meno argomenti per costruire tregue e alleanze volte a cambiare gli scenari politici, e dunque a determinare delle ulteriori geografie potenziali.

In altre parole gli attori, osservando le diverse situazioni le percepiscono ognuno a suo modo; vi individuano (o credono di individuare) delle potenzialità; ed eventualmente agiscono su di esse, misurandosi a loro volta con altri attori e con le loro percezioni.

Siamo allora, con questo, di fronte al dissolvimento di ogni possibile conoscenza del passato per effetto del proliferare di infinite geografie alternative? Avremmo cioè tante geografie per quanti sono gli attori e per quanti sono i contesti e le modalità in cui questi si trovano a operare? No. Ci si sottrae infatti al rischio della indeterminatezza tenendo presente che comunque le diverse geografie si possono in definitiva “pesare”. Si possono istituire cioè dei filtri di rilevanza che permettano di verificare il livello di effettualità di tali geografie e percezioni dello spazio, o meglio di valutare l'efficacia delle loro interazioni con altre geografie e percezioni.

Ci sono infatti attori che sono in grado di imporre e di far prevalere il loro punto di vista. Altri, che, mantenendo magari un profilo più defilato, esercitano tuttavia un'influenza che sul lungo periodo può dimostrarsi vincente. Altri ancora che svolgono un ruolo più marginale, ma non per questo necessariamente insignificante. E altri, infine, che semplicemente soccombono. Ci sono perciò geografie più “reali” di altre, nel senso di più efficaci, più durature, più importanti o più significative.

La pluralità delle geografie, in altre parole, non conduce a una somma caotica e indistinta di infinite potenzialità di cui non si possa misurare e soppesare la traduzione in atto, né da essa discende l'impossibilità di ogni discorso o giudizio storico (o viceversa la possibilità, e la legittimità, di tutti i discorsi e di tutti i giudizi). Essa consente, piuttosto, di formulare giudizi storici che tengano meglio conto del complessità del reale, valorizzando le sue diverse possibilità e potenzialità e considerando l'insieme degli scenari compresenti o composibili e le loro influenze reciproche. E tutto questo, si badi, in molti casi è anche cartografabile.

Ciò di cui bisogna in ogni caso liberarsi è l'idea «di un'unica geografia per un'unica realtà, o quanto meno per una realtà univocamente definibile»²¹. Non ci si deve cioè attardare sul principio – su cui, viceversa, si è lungo trattenuto e incaponito chi ha tentato di fare cartografia storica nel passato – che vi sia in fondo «una sola realtà oggettiva da riprodurre»²². Si deve piuttosto puntare a una cartografia plurale, che permetta di riconoscere, come accadeva a Marcovaldo, le molte geografie compresenti e parallele, i molti possibili approcci del discorso geografico, le molte e complesse relazioni di interspazialità, e le molte percezioni e rappresentazioni spaziali dei differenti attori, dai loro diversi e molteplici punti di vista. Si può lavorare a una cartografia che consenta di rappresentare tutto questo, e anche di misurarlo e di soppesarlo, valutandone i diversi livelli di rilevanza e di effettualità. Lo strumento informatico consente di compiere queste operazioni. I GIS (*Geographic Information Systems*) e altre tecnologie geo-spaziali applicabili allo studio della storia (*visual history*, *spatial history*, ecc.) dischiudono al riguardo nuove prospettive dalle ricche potenzialità. È ormai possibile produrre una cartografia versatile e dinamica, in grado di far emergere questa molteplicità e di renderla intellegibile. Altrove ricerche di questo tipo hanno già raggiunto traguardi significativi²³. In Italia, fino ad ora, ci si è mossi con una certa timidezza e circospezione. Ma alcuni interessanti lavori sono comunque in corso, e qualche primo risultato si potrà

²¹ Si veda F. Cengarle, F. Somaini, *Riflessioni e ipotesi di lavoro su storia e cartografia storica*, in «Società e storia», 31 (2008), 122, pp. 809-826, a p. 823.

²² Si veda F. Cengarle, F. Somaini, *Si può riparlarne di un Atlante Storico? Tentativi del passato e nuove possibili prospettive*, in *Storia, informatica, beni culturali*, a cura di M. Folini e A. Grimoldi, di prossima pubblicazione.

²³ Al riguardo basti richiamare il recentissimo volume *Placing History. How maps, spatial data and GIS are changing Historical Scholarship*, a cura di A.K. Knowles con supplementi digitali di A. Hillier, New York, 2008. Di Anne Kelly Knowles si vedano almeno anche i seguenti lavori: Ead., *Introduction*, in «Social Science History», 24 (2000), 3 (numero speciale dedicato a *The Spatial Turn in Social Science History*), pp. 451-470; e Ead., *Emerging Trends in Historical GIS*, in «Historical Geography», 33 (2005) (numero monografico dedicato ai GIS storici con amplissima bibliografia di riferimento sia di carattere teorico, sia su singoli specifici prodotti di ricerca), pp. 7-13. Ampi spunti e ampia bibliografia si possono trovare anche nel lavoro collettivo *Past Time, Past Place. GIS for History*, a cura di A. K. Knowles, Redlands (California) 2002; come pure nelle accurate monografie di Ian Gregory e di Paul Ell (I. N. Gregory, *A Place in History. A Guide to using GIS in Historical Research*, Oxford 2003; e in I.N. Gregory, P. S. Ell, *Historical GIS. Technologies, Methodologies and Scholarship*, Cambridge 2007).

vedere già nel corso di questo convegno²⁴. Moltissime altre ricerche restano comunque ancora da compiere. Dunque non resta, in definitiva, che proseguire lungo questo cammino.

Federica Cengarle
Università di Milano
federica.cengarle@unimi.it

Francesco Somaini
Università del Salento
francesco.somaini@tiscali.it

²⁴ Cfr. la nota iniziale con asterisco; si tratta del convegno conclusivo del Programma di Ricerca Scientifica di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN 2006-2008) su *Geografie politiche dell'Italia dal 1350 al 1500. Assetti territoriali e dinamiche di sistema. Fonti, linguaggi, cartografia*, coordinatore nazionale G. Chittolini. Al progetto hanno partecipato 5 unità di ricerca, afferenti rispettivamente all'Università degli Studi di Milano (responsabile G. Chittolini); all'Università degli Studi Federico II di Napoli (responsabile G. Vitolo); all'Università degli Studi di Pisa (responsabile G. Petralia); all'Università del Salento (responsabile B. Vetere) e al Politecnico di Milano (responsabile R. Barzaghi).

Falsari romani o franchi? Ipotesi sul *Constitutum Constantini**

di Germana Gandino

1. Mi rendo conto che parlare del *Constitutum Constantini* è difficile: si tratta del falso dei falsi, della madre di tutti i falsi, notissimo anche a livello scolastico per l'iperbolica donazione che vi è contenuta, ma molto meno noto, se non sconosciuto, nella sua struttura, nei contenuti, nelle sedimentazioni che vi si sono depositate, nella sua tradizione documentaria. A ulteriore complicazione, è difficile avere, nel caso lo si conosca, uno sguardo innocente sul *Constitutum*: come per altri testi, pensiamo alla *Germania* di Tacito, non è *escamotage* retorico dire che generazioni di studiosi vi si sono affaticati contrapponendosi anche con polemica violenza, a indicare che tale genere di documenti conserva, in diversi contesti politici e sociali, una temperatura alta, in grado di attivare pure pulsioni extrascientifiche. Ciò che farò qui è di procedere semplicemente e per gradi, dando nella prima parte informazioni sul *Constitutum* e sul suo retroterra tardoantico, per delineare poi le posizioni recenti sulla sua genesi.

La diplomatica, la scienza dei documenti, distingue la falsificazione storica da quella appunto diplomatica: come diceva Luigi Schiaparelli, «un diploma uscito da una cancelleria [può] contenere un racconto storicamente falso» mentre «documenti con testo vero possono avere una falsa veste». Da tale punto di vista, il *Constitutum* è sia un falso sostanziale sia un falso formale. Esso si presenta infatti come un diploma nel quale si riconoscono le parti che costituiscono un atto emanato da un'autorità pubblica: il protocollo, il testo vero e proprio, l'escatocollo. Nel protocollo troviamo così l'invocazione alla

* Questa lezione è stata tenuta il 24 aprile 2009 a Vercelli nell'ambito della giornata di studio *Falsi e falsari. Un dialogo tra discipline*, organizzato dal dottorato in Scienze Storiche dell'Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", coordinatore Angelo Torre. Alla giornata hanno partecipato anche Giorgio Politi (Università degli Studi di Venezia), *La costruzione sociale del passato tra falso e mito*; Massimo Ferretti (Scuola Normale Superiore di Pisa), *Il contributo dei falsari alla storia dell'arte*; Cesare G. De Michelis (Università degli Studi di Roma Tor Vergata), *Finto, falso, invenzione: il caso dei Protocolli*.

«santa e indivisibile trinità»; l'intitolazione di chi emana il documento, cioè Costantino, con i titoli di vittoria sulle *gentes* (*Alamannicus, Gothicus, Sarmaticus* ecc.) e i titoli d'onore (*pius, felix, victor ac triumphator*); troviamo l'indirizzo, vale a dire il nome e i titoli del destinatario, in questo caso il santissimo e beatissimo padre dei padri Silvestro, tutti i suoi successori in eterno, i vescovi soggetti alla chiesa romana nei secoli; infine il saluto. Anche l'escatocollo ha le sue parti canoniche: la sottoscrizione; il saluto finale («la divinità vi conservi per molti anni, santissimi e beatissimi padri»); la datazione (dato a Roma il 30 marzo, cioè nei giorni in cui in generale cade la Pasqua).

Per quanto riguarda il testo vero e proprio, cioè la parte centrale, il *Constitutum* si svolge secondo le seguenti scansioni attraverso la voce narrante di Costantino che parla dunque in prima persona: dopo la dichiarazione di fede ortodossa e trinitaria dell'imperatore, compare il racconto di come egli sia giunto alla conversione. Costantino era ammalato di lebbra; dal momento che nessuno riusciva a curarlo, i sacerdoti pagani gli avevano consigliato di far approntare una vasca sul Campidoglio e farla riempire del sangue di neonati: immergendosi, l'imperatore sarebbe guarito. Costantino narra allora di aver fatto adunare i bambini: vedendo le lacrime delle madri, si era ritratto inorridito dall'uccisione, mandandole via con i figli e con doni. La stessa notte gli erano apparsi in sogno gli apostoli Pietro e Paolo, dicendogli di essere stati inviati da Cristo per guarirlo in virtù del suo rifiuto di far scorrere sangue innocente. Doveva recarsi, Costantino, al monte Soratte dove Silvestro, vescovo di Roma, si era rifugiato per sfuggire alle sue persecuzioni: lui lo avrebbe guarito e dopo, lo avevano ammonito gli apostoli, l'imperatore avrebbe dovuto mostrare la sua gratitudine e abbandonare il culto idolatrico. Costantino si era allora recato da Silvestro e gli aveva chiesto chi fossero questi dei che gli erano apparsi in sogno. Silvestro gli aveva risposto che non di dei si trattava, ma degli apostoli: il papa aveva fatto portare la loro immagine, affinché l'imperatore imparasse *ex pictura* ciò che la rivelazione gli aveva mostrato. A quel punto Silvestro aveva indetto per lui un periodo di penitenza in una stanza del palazzo del Laterano, e aveva apprestato il battesimo per triplice immersione: nella fonte, Costantino aveva visto protendersi dal cielo una mano che lo aveva toccato ed era guarito così dalla lebbra. Vestito di bianco, aveva ricevuto l'unzione con il crisma ed era stato segnato sulla fronte con la santa croce. Il giorno successivo Costantino riconosceva il primato petrino e la potestà di sciogliere e legare in terra e in cielo: per questo giudicava utile, con i suoi satrapi e il senato, con gli ottimati e il popolo, che i pontefici avessero per sempre una potestà più ampia di quella, soltanto terrena, dell'imperatore.

L'imperatore dichiara perciò a questo punto il primato di Roma sulle sedi patriarcali di Antiochia, Alessandria, Gerusalemme, Costantinopoli e su tutte le chiese del mondo, e aggiunge di aver fatto costruire chiese dedicate al Salvatore nel palazzo del Laterano e altre agli apostoli Pietro e Paolo, dotandole riccamente di patrimoni fondiari. Costantino procede quindi a spogliarsi di tutto il proprio apparato imperiale per rivestire di tali attributi il papa: Silvestro rifiuta il diadema d'oro ma accetta il candido berretto frigio che sareb-

be stato portato durante le processioni da lui e dai suoi successori *ad imitationem imperii nostri*, precisa Costantino. A ulteriore omaggio, Costantino dice di aver prestato al papa lo *stratoris officium*, di aver cioè condotto per le briglie il suo cavallo. Dopo questa spoliatura rituale, sta la dichiarazione di concedere al papa e ai suoi successori il palazzo del Laterano, la città di Roma, l'Italia e l'Occidente e di voler traslare la propria potestà imperiale nella provincia di Bisanzio, dove edificare una nuova città nel proprio nome. La parte centrale del testo si chiude con le sanzioni di tipo negativo comminate nel caso qualcuno osi violare quanto disposto: chi lo farà, brucerà *in inferno inferiori*.

2. Ancora a distanza di secoli, genera ammirazione il coraggio umano e intellettuale di Lorenzo Valla. A lui riuscì di smontare il falso in un discorso che, lo ha mostrato Carlo Ginzburg, intendeva la retorica come innervata dall'elemento della prova, nella tradizione che era stata di Quintiliano e ancora prima di Aristotele: il falsario – asino, stolto, bestia, pendaglio da forca, zuccone, questi alcuni degli epiteti con cui Valla lo onorava – aveva disvelato il proprio inganno attraverso una serie impressionante di anacronismi ed errori che il metodo argomentativo del grande umanista rendeva evidenti. Così, per fare alcuni esempi, Costantino non poteva aver usato in modo indifferenziato e promiscuo il presente e il passato (*promulgamus/promulgavimus, decernimus/decrevimus*), non poteva aver dichiarato il primato di Roma sui quattro patriarcati orientali di Antiochia, Alessandria, Gerusalemme, Costantinopoli, dal momento che quest'ultima, sono le parole di Valla, «non era ancora né sede, né patriarcale, né città cristiana, né era così chiamata, né era stata fondata». E ancora, l'imperatore non poteva aver parlato di diadema d'oro, di *frugiūm*, di satrapi. Non avrebbe inoltre fatto svariati errori formali come definire la preparazione delle lampade sacre *concinnatio luminariorum*: corretto sarebbe stato dire *concinnatio luminarium*. Vorrei teneste presente quest'ultimo esempio, dal momento che se ne parlerà alla fine.

Insomma, quasi tutti gli elementi che sarebbero stati in seguito oggetto di ulteriore analisi erano già stati identificati dal Valla che tuttavia, su un punto in particolare, si sbagliava: egli riteneva cioè che l'imperatore Costantino fosse stato battezzato nell'ortodossia dinanzi al predecessore di Silvestro, il papa Milziade (310-311, gennaio 314), questi sì destinatario di alcune donazioni giuste “per vivere”, scriveva il Valla. Pur sbagliando, tuttavia, ciò che aveva toccato era un punto cruciale: i rapporti tra la vicenda e il mito di Costantino e il definirsi della cosiddetta *Silvesterlegende*, la leggenda del papa il cui pontificato si era esteso dal 31 gennaio 314 al 31 dicembre 335, coincidendo così cronologicamente con larga parte del dominio di Costantino.

Incominciamo da quest'ultimo. La vicenda e il mito di Costantino sono legati ad alcuni grandi nodi storico-narrativi: la battaglia del Ponte Milvio, il 28 ottobre del 312, con il sogno notturno della Croce, secondo Lattanzio, o la visione della Croce in pieno giorno, secondo Eusebio di Cesarea; il cosiddetto Editto o Rescritto di Milano del 313; il concilio di Nicea del 325; in via

subordinata rispetto a sua madre Elena, l'invenzione della Croce e la costruzione del complesso del Santo Sepolcro di Gerusalemme e della basilica della Natività a Betlemme; infine la rifondazione di Bisanzio e la sua inaugurazione come Costantinopoli nel maggio del 330. E il luogo culminante dell'avvicinamento dell'imperatore al cristianesimo, vale a dire il battesimo di Costantino? Un battesimo in effetti ci fu, poco prima della morte dell'imperatore nel 337, ma fu un battesimo somministrato dal vescovo ariano Eusebio di Nicomedia e dunque un battesimo eterodosso «dal quale, nella opinione di quanti erano legati all'ortodossia nicena, erano derivate conseguenze terribili, grazie anche al favore dimostrato agli ariani dal successore di Costantino, il figlio Costanzo II» (Aiello).

Alla polemica anticostantiniana di parte pagana, che nei secoli IV e V conobbe momenti di violenza, si accompagnò infatti un anticostantinianesimo cristiano che appare talvolta persino più estremista di quello pagano. «Le simpatie di Costantino e di alcuni dei suoi successori nei confronti dell'arianesimo avevano proposto per la prima volta il problema dei limiti dell'intervento imperiale nei conflitti ecclesiologici e imponevano ai rappresentanti del cattolicesimo un giudizio di condanna» (Canella): così, la notizia del battesimo è dichiarata con toni accorati, verso il 378, da san Girolamo che nella sua cronaca universale annota all'anno 337: «Costantino, al tempo estremo della sua vita, battezzato dal vescovo Eusebio di Nicomedia, cade nel dogma ariano, per la qual cosa sino a oggi vi sono state rapine ai danni delle chiese ed è conseguita la discordia in tutto il mondo».

Il disagio suscitato da una simile affermazione dovette essere nel tempo notevole: e la notizia ebbe infatti un'esistenza carsica. Fu ignorata nella maggior parte dei casi, rielaborata in altri – Eusebio di Nicomedia semplice esecutore testamentario e non somministratore del battesimo –, manipolata in altri casi ancora – il nome di Costantino cambiato con quello del figlio Costanzo –, salvo riemergere, tale notizia, verso il 799, quando un vescovo spagnolo, nel vivo di una ennesima controversia cristologica, l'adozionismo, accusava Alcuino di voler fare di Carlo Magno un eretico, così da replicare quanto già era accaduto a Costantino, che aveva incominciato bene e finito male (*heu, pro dolor, principio bono, fine malo*). Lo stesso vescovo spagnolo mostrava tuttavia di credere che Costantino, prima di declinare nell'eresia, fosse stato fatto cristiano cattolico dal beato Silvestro.

A questo papa occorre appunto tornare ora. Sul suo più che ventennale pontificato non sappiamo praticamente nulla: le fonti sono su di lui reticenti e più spesso tacciono completamente. Di Silvestro conosciamo soprattutto le assenze: non fu presente al concilio di Nicea del 325, e soprattutto alla precedente e importante sinodo di Arles del 314, che fu convocata da Costantino e fu una sorta di concilio generale delle chiese occidentali a proposito della questione del donatismo, una questione che stava profondamente minando l'istituzione ecclesiastica. Nel corso dell'ultima grande persecuzione, quella di Diocleziano, molti chierici avevano consegnato alle autorità romane libri e oggetti sacri: avevano cioè fatto una *traditio*, una consegna, ed erano divenuti

traditores, termine che con il suo slittamento semantico è rimasto fino a noi. Il problema era che cosa fare di questi *traditores* una volta cessate le persecuzioni: in particolare vi era chi, come il vescovo africano Donato, avendo sopportato eroicamente torture e patimenti, si opponeva alla riammissione dei *traditores* nell'*ecclesia*, giudicando invalidi i sacramenti e le ordinazioni fatte da questi chierici. La purezza intrinseca del sacerdote era il cuore della questione: la soluzione, non senza gravi turbamenti, fu di considerare il sacerdote un mero tramite del sacro, indipendentemente dal suo stato di peccatore o puro. Meno di un secolo dopo, sant'Agostino si riferiva a Silvestro collocandolo tra i *traditores*. Appunto questo può essere il motivo del silenzio delle fonti coeve: per i contemporanei, Silvestro doveva essere figura alquanto imbarazzante.

Dunque, un imperatore battezzato nell'arianesimo e un papa *tràditor*. Tuttavia i due, potenzialmente collegabili, come ho detto prima, per la coincidenza temporale dei rispettivi ruoli, incominciano verso la fine del secolo IV a essere *insieme* protagonisti di narrazioni che, fiorite in area siro-palestinese, avevano l'originario intento di voler fornire una versione alternativa e ortodossa del battesimo di Costantino, ma servivano anche ad altri due fini: sostenere il primato di Roma nei confronti di Costantinopoli, sostanziare la superiorità del cristianesimo in funzione antiggiudaica e antipagana. Questi racconti confluirono in un complesso e stratificato *corpus* narrativo, gli *Actus Silvestri*, diffuso in più versioni (latina, greca, siriana) e che ha conosciuto nell'età tardoantica e in quella medievale amplissima diffusione, testimoniata da oltre 400 codici: soprattutto, gli *Actus Silvestri* si radicarono precocemente, vale a dire nel secolo V, a Roma, luogo "naturale" per una storia che narra del papa contemporaneo di Costantino.

Per quanto riguarda il contenuto, negli *Actus* sono identificabili tre sezioni ben distinte fra loro: la prima è incentrata sulle imprese carismatiche e sulle riforme liturgiche operate da Silvestro; la seconda riguarda la conversione e il battesimo di Costantino pagano e malato di lebbra e le leggi da lui emanate nei sette giorni successivi; la terza è costituita da una *altercatio*, un contraddittorio tra Silvestro e dodici rabbini, svoltosi alla presenza di Costantino e di sua madre Elena, cui segue il miracolo compiuto da Silvestro di aver reso innocuo un drago che a Roma, dalla conversione di Costantino, mieteva vittime in quanto non più nutrito dalle vergini Vestali.

Ed è appunto la parte centrale degli *Actus Silvestri*, la conversione e il battesimo di Costantino malato, che confluì quasi alla lettera nel *Constitutum* fino al momento in cui l'imperatore, uscito dal fonte battesimale, viene unto col sacro crisma e segnato in fronte con la santa croce. Il falsario non fece cioè altro che adattare, in questa parte, il racconto in terza persona della leggenda silvestrina alla prima persona di Costantino che narra la propria *conversio*: ad esempio, la notte in cui Pietro e Paolo appaiono in sogno all'imperatore è introdotta negli *Actus* da *nocturno regi facto silentio* che diviene *nocturna nobis facta silentia* nel *Constitutum*. Tra le leggi presenti dopo il battesimo negli *Actus* il falsario ne scelse invece soltanto una, la quarta, che parlava di

un *privilegium* concesso alla chiesa di Roma e al papa affinché in tutto l'orbe romano i sacerdoti da qui dipendessero, come tutti i giudici dipendono dal re: *privilegium ecclesiae Romanae pontificique contulit ut in toto orbe Romano sacerdotes ita hunc caput habeant, sicut omnes iudices regem*.

In pratica dunque la donazione amplificò creativamente la quarta legge presente negli *Actus Silvestri*, trasformando il *privilegium* in *constitutum*, con i contenuti di cui si è detto all'inizio – addobramento del papa, donazione in crescendo dal Laterano all'Occidente, *translatio imperii* a Oriente. Il problema è naturalmente capire quando, dove, perché e per iniziativa di chi è avvenuta questa profonda manipolazione: e siamo così alle ipotesi sul *Constitutum*.

3. Sgombriamo subito il campo da un filone interpretativo: quello degli studiosi che tendono a negare che il *Constitutum* sia un vero e proprio falso, e che propongono invece di considerarlo un'esercitazione letteraria o un componimento agiografico. «Alla base di queste posizioni – ha scritto Girolamo Arnaldi – c'è un sottile intento apologetico, in qualche caso neanche tanto sottile»: e del resto, aggiungo io, neppure gli *Actus Silvestri* sono un'agiografia, intessuti come sono di intenti politico-istituzionali, oltre che di primazia religiosa. Dunque il *Constitutum* non è stato fatto per gioco.

L'arco di tempo nel quale le diverse posizioni lo collocano è lungo: dalla metà del secolo VIII alla metà del secolo IX. Il luogo è Roma per la maggioranza degli studiosi, quelli che sono per il secolo VIII, il regno dei Franchi per alcuni altri, quelli che propendono per una datazione più tarda. Per quanti sostengono che la costruzione del falso avvenne a Roma, il *Constitutum* può essere stato fatto al tempo di cinque dei papi che si succedettero tra la metà del secolo VIII e l'inizio del IX: Stefano II, che compì nel 754 un viaggio nel regno dei Franchi; Paolo I, successore di Stefano e, unico caso nella storia, suo fratello carnale; Stefano III, il cui pontificato conobbe momenti di tensione con i Franchi; Adriano I, in carica al tempo della conquista del regno dei Longobardi da parte di Carlo Magno; infine Leone III, il papa dell'incoronazione imperiale romana di Carlo nell'anno 800. Soprattutto il pontificato di Paolo I (757-767) è indicato come momento privilegiato per il *Constitutum*.

A favore di tale collocazione temporale stanno motivi di ordine culturale e testuale. È infatti in particolare al tempo di Paolo I che si assiste in Roma a una vera e propria rinascenza del culto di papa Silvestro, culminata nella fondazione del monastero di San Silvestro *in Capite* nel 761. Inoltre, proprio all'altezza di Paolo I incomincia a spirare un'aria di famiglia tra le fonti romane di cui disponiamo e il *Constitutum*. Così, in una lettera inviata da Paolo a Pipino il Breve, il papa si riferisce a Silvestro chiamandolo *Christianorum illuminator* e nel *Constitutum* è lo stesso Costantino a rivolgersi al *patre et illuminatore nostro Silvestrio*; e in un'altra lettera sempre inviata a Pipino, Paolo I designa gli ufficiali del duca longobardo di Spoleto con il nome di satrapi: naturalmente, è la rarità di tali designazioni a far pensare allo stesso ambiente culturale quale generatore dei testi. Ma soprattutto, nel *Liber Pontificalis*, il libro romano delle

vite dei papi, la biografia di Stefano II, scritta subito dopo la sua morte e dunque al tempo di Paolo I, narra che, giunto nel regno dei Franchi, Stefano si vide offrire da Pipino un omaggio del tutto nuovo: sceso da cavallo, il re si prostrò a terra; quindi, rialzatosi, fece da *strator* al papa, gli condusse cioè la cavalcatura per le briglie. E nel *Constitutum*, è Costantino a dichiarare di aver fatto lo *stratoris officium* per Silvestro. Un gesto, quello avvenuto nel regno dei Franchi, sarebbe dunque divenuto testo nel *Liber Pontificalis*, per poi trasmigrare da lì a poco nel falso, con protagonisti diversi. Nell'età dello scontro tra impero e papato, cioè tra i secoli XI e XIII, il testo sarebbe tornato gesto: e il significato di subordinazione politica, che faceva apparire l'imperatore "uomo", cioè vassallo del papa, sarebbe stato talmente chiaro da indurre un irritato Federico Barbarossa a rifiutare lo *stratoris officium* al papa.

Ciò tuttavia era ancora molto lontano nella seconda metà del secolo VIII, quando vi è solo un caso di possibile uso del *Constitutum* da parte papale: si tratta di una lettera scritta da Adriano I a Carlo Magno nel 778 e che sembra riferirsi al falso. Nell'augurarsi di salutare Carlo come nuovo Costantino in virtù delle sue auspicabili "restituzioni" territoriali, Adriano ricordava «come ai tempi del beato Silvestro romano pontefice, la santa (...) cattolica e apostolica chiesa romana fu levata in alto ed esaltata dalla generosità del religiosissimo Costantino di santa memoria grande imperatore che si degnò di accordarle il dominio (*potestatem*) in queste regioni dell'Esperia». Occorre tuttavia precisare che alcuni studiosi vedono in questo passaggio un'allusione agli *Actus Silvestri*, che lo stesso Adriano citava alla lettera in una epistola indirizzata questa volta ai *basileis* Irene e Costantino VI: in occasione del II concilio tenuto a Nicea nel 787 a proposito dell'annosa questione delle immagini, il papa difendeva la liceità delle icone riferendo il sogno di Costantino e il suo riconoscere gli apostoli attraverso i ritratti.

Di certo, il periodo compreso tra gli anni 754 – viaggio di Stefano II – e 778 – lettera di Adriano a Carlo Magno –, vale a dire gli anni che comprendono il pontificato di Paolo I, sono anche gli anni decisivi per le origini del potere temporale dei papi. Un potere che nasce in una contingenza internazionale a fuochi multipli: l'ascesa e affermazione, attraverso un colpo di stato, dei maestri di palazzo e poi re Pipinidi-Carolingi; la *querelle* iconoclastica che allontana l'Italia dall'impero bizantino; l'avanzata dei Longobardi e la conquista dell'Esarcato e di Ravenna. L'incubo dei papi, in tale situazione, era di diventare vescovi di un'Italia unificata dai nefandissimi, empi Longobardi: un incubo che li accompagnava dai tempi di papa Gregorio Magno e che l'intervento e la conquista franchi fecero definitivamente evaporare, mentre si apriva – così nella lettera di Adriano – il contenzioso della "restituzione" delle terre ex bizantine dell'Italia centro-settentrionale, e in particolare del ducato di Roma, alla «santa chiesa di Dio dell'impero dei Romani», come ambigualmente le fonti papali definiscono la nascente realtà istituzionale.

In tale situazione ci fu appunto qualcuno, probabilmente un chierico della basilica di San Salvatore al Laterano, che – uso le parole di Girolamo Arnaldi – «guardava oltre la contingenza politico-diplomatico-militare e conti-

nuava a nutrire sogni di grandezza». Questo chierico, in altre parole, gettava un ponte tra passato e futuro: persisteva a Roma la memoria dei grandi papi del passato, quelli che tra i secoli IV e V avevano rifondato l'idea stessa di Roma attraverso il sacrificio di sangue degli apostoli Pietro e Paolo e avevano dialogato da pari a pari con gli imperatori d'Oriente. Nell'autocoscienza della chiesa romana, tale grandezza aveva reso quei papi – Damaso, Leone Magno, Gelasio – dei quasi-imperatori. Avendo a disposizione la storia di Silvestro e *insieme* scegliendo la forma dello pseudodiploma, il falsario andava alle presunte origini di quella grandezza e dava al primo imperatore cristiano il compito di procedere a una vestizione simbolica del papa che lo rendesse anche visivamente un quasi-imperatore: la clausola territoriale, quella che tutti ora conoscono, non rappresentava un'aspirazione realistica, ma il naturale complemento per l'assunto che il falsario si era dato, vale a dire rendere il più possibile il papa simile all'imperatore. Il concetto, per la prima volta attestato nel *Constitutum*, di *imitatio imperii* fissava icasticamente tale assunto.

Secondo questa interpretazione, il *Constitutum* non sarebbe dunque stato confezionato in funzione anti-bizantina, anche se, come gli *Actus Silvestri*, legittima l'uso delle icone; o in funzione di deterrente nel caso i Longobardi si fossero impadroniti di Roma, anche se questo non lo potremo mai sapere; o ancora in funzione di pezza d'appoggio per le richieste territoriali nei confronti dei Franchi, anche se forse fu evocato all'occorrenza. Piuttosto, il *Constitutum* nascerebbe proprio dalla coscienza di sé degli ambienti romani, una coscienza di lunga durata che riproponeva, in un momento di snodo cruciale, un modello potenzialmente riattivabile.

4. È evidente che pensare invece a una falsificazione franca rende il quadro del tutto diverso. La clamorosa diversità di valutazione deriva naturalmente dalle risposte che si danno alla vecchia massima *is fecit cui prodest*, lo ha fatto colui al quale serve, ma deriva pure da un'ulteriore complicazione: la tradizione manoscritta del *Constitutum*. Le recensioni più antiche del testo ci sono infatti giunte attraverso due vie: una versione è contenuta in un codice dell'abbazia regia di Saint-Denis insieme ad altri documenti datati al più tardi all'anno 802; altre due recensioni, di cui una incompleta, all'interno della monumentale falsificazione nota come Pseudo-Isidoro, un complesso costituito da una massa imponente di lettere papali, testi conciliari e capitolari per la maggior parte spuri, ma mescolati a documenti autentici, anche derivati direttamente da fonti romane. Alla stesura della raccolta collaborò un vero e proprio *atelier* di falsari che le più recenti ricerche localizzano attivi nel monastero di Corbie, negli anni Quaranta del secolo IX: le decretali pseudo-isidoriane incominciano infatti a circolare a metà del secolo IX.

Dunque il *Constitutum* spunta per la prima volta a nord delle Alpi, lontano dall'Italia e da Roma. Anche per tale motivo due anni fa lo studioso tedesco Johannes Fried ha riproposto con forza l'origine franca del falso, datandolo agli anni Trenta del secolo IX. Nel suo articolato ragionamento hanno grande rilievo l'evidenza documentaria e la tradizione manoscritta: l'ostacolo costi-

tuito dalla datazione precoce del codice di Saint-Denis è da Fried aggirato attraverso l'ipotesi, da altri condivisa, di un assemblaggio sgranato nel tempo, che avrebbe permesso di includere il *Constitutum*; mentre non ci sono problemi per quanto riguarda la presenza del *Constitutum* nello Pseudo-Isidoro. Da questo punto di vista, si può dire che anche la posizione di Fried risente forse di una *nouvelle vague* in atto. Chi si occupa di alto medioevo e di età carolingia in particolare sta assistendo in questi anni a una rivalutazione evidente della fonte nel suo contesto originario, in velata polemica con le grandiose edizioni innanzitutto dei *Monumenta Germaniae Historica*, che avrebbero creato discorsi nella realtà non esistenti con il loro collazionare le fonti per tipologie. Il rischio è tuttavia che si giunga talvolta a una specie di "sacralizzazione" del manoscritto che, solo, permetterebbe di accedere alla "verità": una verità testuale, legata alla materialità dei codici, alla loro circolazione, alla loro storia.

Detto questo, seguiamo in breve le argomentazioni di Fried. Egli distingue innanzitutto il *Constitutum* come documento dalla donazione di Costantino come costruzione entrata a far parte della memoria collettiva dell'Occidente a partire dal secolo XI: lo scontro tra impero e papato e la rinascita del diritto romano avrebbero profondamente mutato i contenuti reali del *Constitutum*, facendo diventare idea-forza autonoma quella dell'iperbolica donazione. Il *Constitutum*, invece, aveva in origine un altro significato: la cessione di territori e giurisdizione al papato romano non avrebbe riguardato che Roma o al più il ducato romano, mentre la *potestas et dicio* sull'Occidente si riferiva al potere ecclesiastico di ufficio, vale a dire al potere superiore di giurisdizione del papa nei confronti dell'episcopato. In questo senso il *Constitutum* serviva a ciò cui serviva anche lo Pseudo-Isidoro: affermare, nei convulsi anni di regno di Ludovico il Pio e dei suoi successori, l'autonomia dei vescovi dal vertice politico e la loro unica dipendenza dal lontano papa di Roma. I monasteri di Corbie e Saint-Denis, coinvolti in ribellioni aperte nei confronti dell'imperatore Ludovico, sarebbero stati il terreno di coltura per il falso. E il problema testuale della vicinanza tra linguaggio e concetti romani del secolo VIII e *Constitutum*? La risposta di Fried è che negli ambienti franchi erano disponibili, cosa vera, sia le lettere papali sia il *Liber Pontificalis*: imitare uno stile romano, per un intellettuale accorto, non doveva essere così difficile.

Come si può intuire, si tratta di una tesi per nulla risibile e che sarà sicuramente molto discussa. Vorrei soltanto far notare in chiusura alcune criticità di grandezza decrescente: in primo luogo la datazione del codice di Saint-Denis che, se confermata ai primi anni del secolo IX, farebbe crollare l'intera costruzione; in secondo luogo il fatto che la distinzione tra *potestas et dicio* per Roma da una parte e per il resto dell'Occidente dall'altra non è affatto presente nelle poche, fatali righe della donazione:

Unde ut non pontificalis apex vilescat, sed magis amplius quam terreni imperii dignitas et gloriae potentia decoretur, ecce tam palatium nostrum, ut praelatum est, quamque Romae urbis et omnes Italias seu occidentalium regionum provincias, loca et civitates saepefato beatissimo pontifici, patri nostro Silvestrio, universali papae,

contradentes atque relinquentes eius vel successorum ipsius pontificum *potestati et ditioni* firma imperiali censura per hanc nostram divalem sacram et pragmaticum constitutum decernimus disponenda atque iuri sanctae Romanae ecclesiae concedimus permanenda.

In terzo e ultimo luogo vi è un piccolo problema di psicologia del falsario: sarebbe egli giunto a imitare anche negli errori lo stile romano? Mi riferisco alla preparazione delle lampade sacre di cui ho detto all'inizio, a quel *pro concinnatione luminarium* presente nel *Constitutum* al posto del corretto *pro concinnatione luminarium*: una ricerca testuale effettuata su fonti franche del secolo IX mi ha fatto trovare espressioni che mostrano una corretta declinazione della parola: in particolare un capitolare di Lotario dell'835 parla di *ornamento luminarium*. L'unica occorrenza di *luminarium*, e non riferito a lampade ma metaforicamente a persone, è in uno scritto dell'arcivescovo Incmaro di Reims dell'866, quindi dopo la comparsa dello Pseudo-Isidoro (lo stesso Incmaro userà il *Constitutum* nella lettera-trattato *De ordine palatii* dell'882). Sei occorrenze di *luminarium concinnatione* sono invece presenti nelle lettere dei papi, tutti del secolo VIII, Gregorio III, Stefano II, Adriano I e Leone III, il che fa pensare ancora una volta all'ambiente romano per la redazione del *Constitutum*. Ma in proposito vi è di più. Girolamo Arnaldi, che ha studiato l'espressione, ha mostrato che questa è attestata fino all'inizio del secolo VIII in connessione con le rendite dei fondi rustici destinate ad assicurare l'olio necessario alla preparazione delle lampade delle chiese romane: la sola basilica del Laterano aveva più di ottomila lumini. All'inizio del secolo VIII, con il papa Gregorio III, la locuzione perde il suo significato pratico e per metonimia passa a designare le terre – in primo luogo l'Esarcato –, di cui il papato rivendica il possesso nei confronti dei Franchi e in funzione antilombarda. È con tale significato politico che troviamo la locuzione anche dopo la caduta del regno, in particolare in una lettera di Adriano che «riflette al massimo grado la tendenza a presentare le rivendicazioni territoriali come semplici, dovuti, innocenti recuperi di beni posseduti da tempo immemorabile». Nel *Constitutum* l'espressione riacquista il suo proprio significato: «anche per un falsario così grossolano sarebbe stato assai arduo addurre la motivazione delle esigenze connesse con la preparazione delle lampade per giustificare la donazione smisurata». Ma l'impressione finale è che, a suo modo e in un altro senso, anche il falsario abbia cercato di garantire per l'eternità l'illuminazione di Roma.

Nota bibliografica

L'edizione di riferimento del *Constitutum* è *Das Constitutum Constantini (Konstantinische Schenkung) Text*, herausgegeben von H. Fuhrmann, Hannover 1968 (*MGH, Fontes iuris Germanici antiqui in usum scholarum separatim editi*, X), disponibile anche all'indirizzo <http://bsb.dmggh.bsb.lrz-muenchen.de/dmggh_new/app/web?action=loadBook&bookId=00000665>.

Nei *Monumenta Germaniae Historica* si trova pure Lorenzo Valla, *De falsis creditis et ementita Constantini donatione*, herausgegeben von W. Setz, Weimar 1976 (*MGH, Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters*, 10), anche questo visibile in <http://bsbdmgh.bsb.lrz-muenchen.de/dmgh_new/app/web?action=loadBook&bookId=00000635>.

Andando sul sito <http://opac.regesta-imperii.de/lang_de/> e cercando *Constitutum Constantini*, *Konstantinische Schenkung*, *donazione di Costantino* (ma pure *donation de Constantin* e *donation of Constantine*) si avrà una bibliografia aggiornata quasi completa, a cui si può aggiungere il divulgativo G.M. Vian, *La donazione di Costantino*, Bologna 2004.

Il saggio di Carlo Ginzburg cui si fa riferimento nel testo si intitola *Lorenzo Valla sulla donazione di Costantino*, ed è compreso nella raccolta dello stesso Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano 2000, pp. 69-86.

Sulla figura di Costantino molto importante è A. Marcone, *Pagano e cristiano. Vita e mito di Costantino*, Roma-Bari 2002.

Per seguire la complessa vicenda degli *Actus Silvestri* è fondamentale la recente e bellissima ricerca di T. Canella, *Gli Actus Silvestri. Genesi di una leggenda su Costantino imperatore*, Spoleto 2006.

Utilissimi anche i lavori di Vincenzo Aiello: *Costantino, la lebbra e il battesimo di Silvestro*, in *Costantino il Grande dall'antichità all'umanesimo. Colloquio sul cristianesimo nel mondo antico*, I, a cura di G. Bonamente, F. Fusco, Macerata 1990, pp. 17-58; *La fortuna della notizia geronimiana su Costantino eretico*, in «Messana», 13 (1992), pp. 221-238; *Cronaca di un'eclisse: osservazioni sulla vicenda di Silvestro I vescovo di Roma*, in *Il Tardoantico alle soglie del 2000. Diritto religione società*, a cura di G. Lanata, Genova 2000, pp. 229-248; *Il mito di Costantino. Linee di una evoluzione*, che si può trovare all'indirizzo <<http://www.dirittoestoria.it/memorie2/Testi%20delle%20Comunicazioni/Aiello-Mito-Costantino.htm>>.

Più volte citato è il saggio di Girolamo Arnaldi, *Alle origini del potere temporale dei papi: riferimenti dottrinari, contesti ideologici e pratiche politiche*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino 1986 (*Storia d'Italia, Annali*, 9), pp. 45-71. Molti dei contributi di quanti collocano la confezione del *Constitutum* a Roma sono compresi nella bibliografia ricavabile dal sito <http://opac.regesta-imperii.de/lang_de/>, da integrare almeno con F. Raspanti, *Ipotesi per una cronologia della Donazione di Costantino (757-772)*, in «Pensiero politico medievale», 2 (2004), pp. 177-187, per la proposta di una redazione negli anni di papa Stefano III (768-772), vale a dire al tempo di un pontefice che più raramente è stato preso in considerazione da questo punto di vista. Da ricordare pure, questa volta per l'originalità delle motivazioni che sarebbero state alla base del *Constitutum*, N. Huyghebaert, *Une légende de fondation: le Constitutum Constantini*, in «Le Moyen Âge», 85 (1979), pp. 177-209: la volontà di esaltare il complesso del Laterano avrebbe guidato l'azione del falsario.

Infine, J. Fried, *Donation of Constantine and Constitutum Constantini. The Misinterpretation of a Fiction and its Original Meaning. With a Contribution by Wolfram Brandes: "The Satraps of Constantine"*, Berlin-New York 2007 (*Millennium Studien-Millennium Studies*, 3).

Germana Gandino
Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"
germana.gandino@lett.unipmn.it

**Medioevo latino e medioevo greco.
A proposito di: É. Patlagean,
Un Moyen Âge grec. Byzance IX^e-XV^e siècle, Paris 2007***

di Mario Gallina

Due mondi che non si parlano.

Nel tradizionale succedersi dei grandi periodi storici il medioevo occupa un posto particolare: al di là della scansione cronologica, esso ha finito infatti per designare un tipo di società peculiare, contraddistinta dalla sperimentazione dei poteri, o, per riprendere un'espressione di Giovanni Tabacco, da «un processo aperto di strutture instabili» (*Il cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili*, in «Società e storia», III/7 [1980], pp. 1-33). Tuttavia, nella prospettiva dei medievalisti, lo studio dell'età di mezzo, indagata e definita quale tramite politico e laborioso raccordo tra la classicità greco-romana e il dinamismo del mondo moderno, non supera in genere gli orizzonti del mondo latino-germanico o, se si preferisce, della cristianità latina. A sua volta, anche la maggioranza degli studiosi di storia bizantina concorda nell'escludere dal medioevo il mondo greco, dato che in esso non si ritroverebbe nessuna delle caratteristiche che contrassegnano il medioevo occidentale, e in particolare sarebbero assenti le strutture feudali. Ne consegue che gli studiosi dei due mondi non si parlano, sebbene, ancora di recente, sempre Giovanni Tabacco abbia chiarito che «problema fondamentale, per intendere la transizione all'alto medioevo è il significato della cultura che l'antichità gli trasmise», e che «il tramite politico più solenne di quella cultura fu rappresentato dalla nuova Roma sorta sul Bosforo, Costantinopoli» (*Le ideologie politiche del medioevo*, Torino 2000, p. 3).

A proposito del mancato dialogo tra medievalisti e bizantinisti basta riflettere sul fatto che in un classico della storiografia occidentale, *L'économie ru-*

* Le pagine che seguono riproducono, senza sostanziali variazioni, il testo di una lezione svolta il 5 maggio 2009 nell'indirizzo medievalistico della Scuola di dottorato in Studi storici dell'Università di Torino.

rale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval (France, Angleterre, Empire, IX^e- XV^e siècles). Essai de synthèse et perspectives de recherches, pubblicato da Georges Duby nel 1962, non c'è alcun riferimento al mondo bizantino, neppure a livello di indicazioni bibliografiche. Parimenti in *Les hommes et la terre à Byzance du VI^e au XI^e siècle, propriété et exploitation du sol* – un'ampia sintesi sulla storia agraria bizantina, attenta a non disgiungere la vita rurale dell'impero dal suo quadro istituzionale, economico e politico, equiparabile per importanza al volume di Duby, e pubblicata a Parigi da Michel Kaplan nel 1992 – le ricerche dei medievalisti risultano sì conosciute, ma ancora una volta relegate in sottofondo, più che altro nella bibliografia finale. D'altra parte, a ulteriore comprova dell'estraneazione esistente tra gli studiosi dei due mondi eredi dell'impero romano, si può ancora ricordare come occorre arrivare al 1956 perché le «Annales» reputino un saggio di storia agraria bizantina di interesse tale da essere ospitato sulle proprie pagine. Si tratta di uno studio di Nicolas Svoronos, intitolato non a caso *Sur quelques formes de la vie rurale à Byzance, petite et grande exploitation*, in cui l'autore poneva con grande lucidità il problema dei rapporti tra bizantinistica e medievistica, nella riconosciuta affermazione che il medioevo occidentale con le sue solide discipline e i suoi problemi chiaramente individuati non poteva che servire da modello per le ricerche bizantinistiche in campo economico e sociale, mentre non si dava l'inverso. Se per un lato Nicolas Svoronos metteva in guardia i suoi colleghi dall'accettare a priori che le ipotesi di lavoro valide per l'Occidente lo fossero parimente per Bisanzio, d'altro canto riconosceva però che l'uso per analogia delle ricerche dei medievalisti poteva aiutare a individuare con maggior chiarezza i problemi relativi alla storia agraria bizantina e soprattutto a chiedersi «si, et dans quelle mesure, l'économie et la société byzantine ont eu même nature ou structure que celles de l'Occident féodal, ou bien si elles constituent, comme le monde islamique, une unité très à part avec ses lois, ses règles traditionnelles, et ses problèmes propres comme nous le pensons» (*Sur quelques formes de la vie rurale à Byzance, petite et grande exploitation*, in «Annales », 11 [1956], p. 326).

Eppure l'esigenza di una comparazione era stata affermata da tempo.

Fin da un lontano articolo apparso nel 1928 sulla «Revue de synthèse historique» – sulle cui pagine, come ricordava negli anni Cinquanta del secolo scorso Lucien Febvre (*Hommage à Henri Berr. De la "Revue de Synthèse aux "Annales"», in «Annales», 7 [1952], pp. 289-292*), economisti, sociologi e storici discutevano circa la validità dei metodi e lo statuto della storia così come sulla pertinenza concettuale e sul ruolo della psicologia collettiva e dell'analisi dei fatti sociali – Marc Bloch, ponendo i principî di una storia comparata delle società europee, aveva insistito sull'utilità che poteva derivare allo studioso dall'osservazione di somiglianze strutturali in società fra loro vicine, oppure lontane nello spazio e/o nel tempo. Si ricordi che l'esigenza di applicare

alla ricerca storica il metodo comparativo, già da tempo in atto nelle discipline linguistiche ed etnologiche, non era certo un'esclusiva preoccupazione di Marc Bloch. Già nel 1923, infatti, Henri Pirenne, presiedendo il V Congresso Internazionale di Scienze Storiche, in un clima ancora fortemente contrassegnato dalla catastrofe bellica, aveva individuato nel comparativismo l'unico metodo grazie al quale «l'histoire peut devenir une science et s'affranchir des idoles du sentiment. Elle le deviendra dans la mesure où elle adoptera pour l'histoire nationale le point de vue de l'histoire universelle. Dès lors, elle ne sera pas seulement plus exacte, elle sera aussi plus humaine» (*De la méthode comparative en histoire*, in *Comptes-rendus du V^e Congrès international des Sciences historiques*, Bruxelles 1923, p. 13). Quell'appello al comparativismo quale unico antidoto ai vizi del nazionalismo non era caduto nel vuoto, e nel 1928 a Oslo era sorto un Istituto per lo studio comparato delle civiltà, mentre nel 1935, su iniziativa di Alexandre Eck, François Olivier-Martin et Jacques Pirenne, nasceva a Bruxelles la Société Jean Bodin allo scopo di incoraggiare gli studi scientifici di storia del diritto e delle istituzioni sulla base appunto del metodo comparativo. Partecipò di questo dibattito, Franz Dölger, nel corso del Congresso Internazionale di Scienze Storiche, svoltosi a Varsavia nel 1933, in un rapporto dedicato alla questione della proprietà fondiaria a Bisanzio connotava il suo intervento di una prospettiva assai larga, nella dichiarata necessità di inserire la storia economica bizantina, al pari di quella politica, nella storia generale del medioevo europeo.

Fu però Marc Bloch a dare forma compiuta all'insieme di quelle esigenze, sostanziando l'ambizione comparativa teorica con una rigorosa analisi delle strutture sociali e mentali dell'Occidente medievale studiato in termini di «sistema», «funzione», «struttura», «modello», dove la caratterizzazione delle relazioni parentali e dei «gruppi comunitari», per esempio, o i concetti di «linearità» e «nuclearità» rivoluzionarono la tradizionale griglia di lettura istituzionale. Sotto l'impulso di una tale metodologia – che, per usare le parole di Giovanni Tabacco nella sua premessa all'ultima edizione italiana della *Società feudale* (Torino 1986, p. XIX), «manifestamente contemperava la migliore tradizione ottocentesca con un equilibrato bisogno di rinnovamento in stretto colloquio con le altre scienze umane, entro una visione globale del passato, e che si esprimeva in un linguaggio storiografico limpido e avvincente» – tra il 1939 e il 1940, nella collana *L'Évolution de l'humanité*, voluta e diretta da Henri Berr, a partire dal 1914, uscivano i due volumi della *Société féodale*, I: *La formation des liens de dépendance*, II: *Les classes et le gouvernement des hommes*. Si trattava davvero di «une œuvre fondatrice», per riprendere una definizione di Évelyne Patlagean che considera il modello elaborato da Marc Bloch nella *Société féodale* – frutto di un'analisi da Bloch stesso definita «strutturale» in una lettera del 1933 (*Écrire la Société féodale. Lettres à Henri Berr, 1924-1943*, Paris 1992, p. 71) – come «le fil conducteur» del volume da lei dedicato all'impero d'Oriente tra i secoli IX e XV.

Un volume, quest'ultimo, in cui la struttura sociale di Bisanzio appare de-costruita con finezza, al fine sia di chiarire le complesse relazioni intercorrenti

tra quadri istituzionali dell'impero (potere autocratico, fisco pubblico, Chiesa) e vincoli parentali, lignaggi, fedeltà personali, sia di individuare i rapporti sussistenti tra questi e le forme del possesso, la cui «consubstantialité fondamentale» – l'espressione è di Alain Guerreau (*L'avenir d'un passé incertain. Quelle histoire du Moyen Âge au XXI^e siècle?*, Paris 2001, pp. 26-27) – era stata con lucidità individuata e mostrata da Marc Bloch. Il titolo stesso scelto da Évelyne Patlagean per il suo studio – *Un Moyen Âge grec. Byzance IX^e-XV^e siècle* – esplicita, fin dal primo momento, che esiste un medioevo greco dai limiti cronologici ben definiti, e al contempo suggerisce il proposito dell'autrice: sottrarre Bisanzio all'isolamento storiografico a cui concordemente l'hanno relegata sia gli studiosi dell'Europa occidentale, secondo i quali l'orizzonte medievale sostanzialmente non esula dai confini romano-germanici, sia i bizantinisti che, reputando impossibile trovare nella parte orientale dell'impero romano, al di là di qualche ingannevole somiglianza esteriore, alcun tratto comune con la cristianità latina sottomessa a Roma, respingono a priori la possibilità di applicare a questa società le intuizioni usate da Marc Bloch per il medioevo occidentale.

Il medioevo greco e le contraddizioni di Marc Bloch.

Non si tratta di osservazioni del tutto nuove, sebbene qui siano sviluppate in forma assai più ampia e sistematica, dal momento che Évelyne Patlagean – eccellente conoscitrice non soltanto di Marc Bloch e di Georges Duby, ma anche di Witold Kula e di Alexander Chayanov, la cui *Theory of Peasant Economy*, Homewood (Illinois) 1966, ha non poco contribuito a rendere familiare agli studiosi del medioevo – aveva già affrontato tali questioni, dapprima alla metà degli anni Settanta (*“Économie paysanne” et “féodalité byzantine”*, in «Annales E.S.C.», 30 [1975], pp. 1371-1369) e, successivamente, alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso (*Europe, seigneurie, féodalité: Marc Bloch et les limites orientales d'un espace de comparaison*, in «Studi medievali», s. III, 29 [1988], pp. 515-537), nella convinzione che, essendo Bisanzio una società a pieno titolo medievale, fosse del tutto legittimo chiedersi se esistesse, e in quali forme, «une féodalité byzantine».

Una prospettiva di tal genere appare tanto più necessaria qualora si consideri come Bloch stesso, pur così sensibile alle esigenze del comparativismo, non esiti però a relegare Bisanzio, e del pari la Russia, ai margini di tali esigenze; non al punto, peraltro, da trascurare il problema della lunga durata della signoria in Russia o del suo affermarsi nell'impero romano orientale, in specie a partire dal secolo XI, contro un potere centrale difensore dei beni militari e delle proprietà contadine (*European feudalism*, in *Encyclopedia of the social sciences*, VI [1931], pp. 203-210). Nondimeno la Russia e Bisanzio erano, di fatto, escluse dallo spazio storico di Bloch, uno spazio che, incentrato sul «blocco romano-germanico», appariva appunto allo storico francese serrato ai suoi margini dai «blocchi musulmano, bizantino e slavo» (*La*

società feudale, trad. it. cit., p. 6). Ciò contribuisce a spiegare perché in un contributo sulla signoria rurale, apparso nel 1941 all'interno del primo volume della *Cambridge Medieval History*, e in cui pure non mancavano i riferimenti agli studi su Bisanzio, e in particolare a quelli di Georg Ostrogorski, Bloch sentisse la necessità di motivare più a fondo l'esclusione dall'area feudale della Russia e di Bisanzio. A suo dire, nel primo caso lo stato moscovita aveva trasformato in «nobiltà di stato» (*state nobility*) il «vassallaggio» (*vassalage*) dei boiari, mentre nell'impero orientale i signori, per quanto dotati di immunità, non avevano mai conosciuto una rete di legami da uomo a uomo, e tanto meno avevano elaborato la nozione giuridica del feudo. Di qui una sorta di contraddizione che Évelyne Patlagean, con l'eleganza che le è propria, non manca di evidenziare laddove, nel bilancio storiografico e metodologico posto a indispensabile premessa del proprio studio al fine di meglio mettere in risalto quanto agli occhi degli occidentalisti fonda la specificità medievale, osserva come Bloch, nel momento in cui offre ai suoi lettori «une grille à la fois structurelle et historique merveilleusement convaincante pour interpréter les siècles issus de l'Empire romain chrétien», ne vieti poi l'uso «hors du périmètre historique où il l'a élaboré» (*Un Moyen Âge grec* cit., p. 27).

Un'aporia evidente, ma superabile.

Si tratta di un'aporia evidente che, beninteso, non consiste nell'affermazione blochiana della specificità, ampiamente comprovata, della feudalità occidentale, quanto nell'erigere tale specificità a modello generale. Tale aporia, tuttavia, è secondo Évelyne Patlagean superabile, ma a una duplice, precisa condizione. In primo luogo occorre che lo studioso di storia bizantina si liberi dagli opposti condizionamenti storiografici di Georg Ostrogorsky e di Paul Lemerle. E si liberi anche, vorrei aggiungere, dall'enorme peso esercitato dagli studi filologico-classici nel cui orizzonte troppo a lungo furono costrette le ricerche dei bizantinisti.

Non si tratta certo di sottovalutare la straordinaria importanza di questi due padri nobili della bizantinistica contemporanea, bensì di superarne un orizzonte che, sia pure in modi diversi, appare in entrambi limitato da alcuni *a priori*. Georg Ostrogorsky ha sì intrapreso nei suoi studi, tradotti in francese alla metà degli anni Cinquanta (*Pour l'histoire de la féodalité byzantine*, Bruxelles 1954; *Quelques problèmes d'histoire de la paysannerie byzantine*, Bruxelles 1956), la via della comparazione con l'Occidente in relazione a tre grandi temi storiografici: immunità, dipendenza contadina e feudalità bizantina, quest'ultima definita essenzialmente, a suo modo di vedere, dall'istituzione della *prónoia*. Questa era, a suo dire, una concessione di terra in cambio di un servizio pubblico, e più precisamente militare. Tale istituzione, sviluppatasi soprattutto a partire dal secolo XII, segnerebbe il tramonto dell'autorità pubblica e non rappresenterebbe che l'esito finale di un conflitto tra il potere statale e le forze centrifughe della grande proprietà; un conflitto

la cui posta in gioco era il controllo dei piccoli allodieri contadini e militari formati e divenuti prosperi fin dal secolo VII. Di qui l'asserzione convinta circa l'esistenza di un feudalesimo bizantino, contraddistinto dall'identità tra rendita signorile e rendita fiscale, peculiare rispetto all'Europa, e sviluppatosi più tardi rispetto a questa, per un più lungo persistere a Bisanzio di una stabile comunità di contadini liberi debitori dell'imposta verso lo Stato.

Gli studi di Georg Ostrogorsky erano, e rimangono, assai importanti sul piano storiografico perché imponevano alla riflessione dei bizantinisti, con un rigore pari alla probità intellettuale, temi poco trattati, sebbene di grande rilevanza, quali appunto l'*exkousia* (immunità fiscale), la *prónoia* o il *charistikion* (attribuzione dei proventi di un bene ecclesiastico a un laico che in cambio se ne accollava gli obblighi amministrativi e fiscali). Avevano, inoltre, il merito indiscutibile di aver chiarito mirabilmente come esenzioni fiscali e *prónoia*, oltre alle diffuse usurpazioni della potenza privata, si traducevano per i contadini in una semplice sostituzione della rendita, vale a dire nel passaggio, per usare le sue parole, da una «dipendenza dallo Stato» alla «dipendenza privata». E tuttavia si deve osservare come l'ipotesi feudale elaborata da Ostrogorsky fosse collocata a un gradino comparativo troppo basso per poter essere sostenuta. Soprattutto, egli si era preclusa la possibilità di un reale e produttivo confronto con il medioevo occidentale a causa del suo misconoscere la continuità a Bisanzio sia del diritto pubblico sia delle istituzioni fiscali.

Comunque sia, gli studi di Georg Ostrogorsky improntarono in modo decisivo la comunità scientifica internazionale e in specie tutta la successiva storiografia sovietica di matrice marxista, impegnata nel riaffermare la centralità della questione agraria in una prospettiva più che altro volta – sulla base di schemi spesso dogmatici e astratti – a definire Bisanzio nei termini di una società feudale. L'interesse principale per quegli studiosi consisteva infatti nell'individuare in quale forma si fosse manifestata la rendita feudale, giacché – come scriveva, ancora agli inizi degli anni Sessanta del secolo appena passato, Michail Jakovlevic Sjuzumov – «la specificità del feudalesimo non reca attentato alcuno al principio stesso del modo feudale di produzione, essa non è che la manifestazione delle modalità che gli sono proprie, sicché il vero problema è sapere a quali categorie di beneficiari perviene la parte precipua del prodotto eccedente dei lavoratori» (in «Vizantijskie Ocerki», 1961, p. 34).

Quanto a Paul Lemerle – in un saggio pubblicato nel 1958 (*Esquisse pour une histoire agricole de Byzance: les sources et les problèmes*, in «Revue Historique», CCXIX [1958], pp. 32-74, 254-284; e CCXX [1958], pp. 43-94 [ristampato in inglese, *The agrarian History of Byzantium from the Origins to the Twelfth Century*, Galway, Ireland, 1979, con lievi aggiornamenti e con l'aggiunta di un saggio sul regime agrario nell'età dei Comneni precedentemente pubblicato nei «Cahiers de Civilisation Médiévale», II, 1959, pp. 265-281]) e ammirevole per la chiarezza concettuale con cui, al di là delle soluzioni suggerite, si individuavano i problemi –, egli respingeva con fermezza la possibilità stessa di una comparazione con l'Occidente nella convinzione che senza contratto vassallatico non si desse regime feudale alcuno. Donde la sua

fermezza nel deplorare l'uso di una formula che, se usata indifferentemente per descrivere realtà solo apparentemente simili, non poteva che ingenerare confusioni e nozioni ingannevoli. Di qui anche la categorica necessità di considerare la storia agraria bizantina come caratterizzata da una sua peculiarità e, di conseguenza, da una terminologia propria, non mediata da esperienze solo apparentemente similari; affermazione che nella prospettiva dello storico francese non era dettata da una vana *querelle des mots*, ma dalla certezza che i concetti passino anche attraverso la corretta definizione delle parole.

Nondimeno, è vero che, respingendo con fermezza tutte le suggestioni sincroniche che poteva offrire l'Occidente dei secoli IX-XI, Paul Lemerle ribadiva, sia pure in forme assai più intelligenti ed eleganti rispetto al passato, lo splendido isolamento storico delle istituzioni bizantine, la cui crisi del secolo XI sarebbe stata contrassegnata dalla fiscalizzazione totale delle obbligazioni militari e dal ricorso a mercenari stranieri. Né si può trascurare che, se la natura chiaramente fiscale delle obbligazioni verso il potere pubblico, ivi comprese quelle di natura militare, gli pareva un'obiezione decisiva contro ogni eventuale parallelo con il «sistema feudale» occidentale, tuttavia egli non sentiva alcun bisogno di precisare meglio che cosa intendesse con quest'ultimo concetto.

Anche in questo caso la strada aperta da Paul Lemerle sarebbe stata percorsa senza esitazioni dai suoi allievi, pronti sì nel riconoscere come il diffondersi di procedimenti di esenzione fiscale rappresentasse un indice della tendenza, peculiare del tempo dei Comneni, a conferire direttamente ai funzionari dello Stato una rendita fondiaria, ma altrettanto determinati nell'escludere che tale processo potesse dare origine a vincoli di dipendenza. Prova ne sia la perentoria affermazione di Hélène Hahrweiler che, nel corso di un colloquio svoltosi a Roma nel 1978 e dedicato alla questione del feudalesimo nell'Occidente mediterraneo, sosteneva in modo categorico: «On ne peut en aucun cas appeler rapports vassaliques ces rapports de soumission sociale» (*La «pronoia» à Byzance, in Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles). Bilan et perspectives de recherches. Colloque International organisé par le CNRS et l'École française de Rome [Rome 10-13 octobre 1978], Roma 1980, p. 689*). Sicché l'aspra controversia sull'esistenza o meno di un feudalesimo bizantino null'altro sarebbe se non un falso problema, poiché né da un punto di vista politico, né amministrativo o giuridico vi sono istituzioni in Oriente che possano evocare il feudalesimo occidentale. Se invece per feudalesimo s'intende un modo di produzione basato sullo sfruttamento della proprietà terriera lavorata da contadini dipendenti, allora si può parlare per Bisanzio di un feudalesimo economico ma, così posto, il problema appare più una questione di termini che di sostanza.

Superare i condizionamenti della storiografia precedente è condizione necessaria ma non sufficiente. Compiuta tale revisione, occorre infatti spostare con decisione l'attenzione dall'indagine delle causalità verticali (questione dei precedenti o peso delle eredità) all'esame dei fattori orizzontali (trama delle obbligazioni reciproche, gravidanza o insufficienza dei vincoli familiari, strategie aristocratiche). A tal proposito Évelyne Patlagean non ha difficoltà a ricono-

scere le molte differenze sussistenti tra i due mondi, perché Bisanzio, sebbene uscita dalla medesima matrice antica dei regni occidentali, non conobbe poi le medesime prove. Mentre in Occidente si assisteva a ciò che Giovanni Tabacco, in un saggio giustamente famoso pubblicato nel 1960 su «Studi Medievali», ha definito la «dissoluzione medievale dello Stato» – una dissoluzione alla quale sarebbe poi seguita la nascita delle monarchie territoriali –, l'impero orientale, che continuava pur sempre a definirsi «romano», sopravviveva tanto da prolungare, per certi versi, il regime ereditato dall'antichità sino all'inizio del secolo XI, allorché «l'histoire qui commence alors peut se définir comme celle des concours et des conflits entre les trois composantes d'une puissance publique [pouvoir impérial, Église, *démósios*] dont les instruments institutionnels ne subissent pas de transformations de principe, mais dont l'exercice social et par conséquent politique va se trouver désormais, à l'instar de sa composante impériale, profondément et irréversiblement modifié» da una vera e propria «révolution aristocratique» (*Un Moyen Âge grec* cit., p. 227).

I risultati della comparazione.

Nella prospettiva di Évelyne Patlagean, è dal secolo IX che l'impero bizantino entra a pieno titolo nell'età medievale, vale a dire al momento in cui Marc Bloch poneva l'inizio del medioevo occidentale, ciò che in un certo senso facilita la comparazione, anche se oggi si può forse collocare l'inizio della società feudale, nel senso inteso da Bloch, nel secolo VII. In pagine affascinanti la bizantinista francese mostra come da quel secolo in poi, accanto al persistere di un modello politico la cui «lunga durata» è, sia chiaro, cosa diversa dai concetti di «immobilismo» o di «declino» presupposti ancora da tanta parte della moderna storiografia, le fonti permettano di cogliere l'affermarsi della guerra, con gli esiti che ne derivano, quale fattore permanente e strutturale del mondo bizantino.

Ne discende una duplice conseguenza. Per un verso, come ha ben mostrato Jean-Claude Cheynet (*Pouvoir et contestations à Byzance [963-1210]*, Paris 1990, e *L'aristocratie byzantine, VIII^e-XIII^e s.*, in «Journal des Savants», 2000, pp. 281-322), a iniziare dall'ultima generazione del secolo VIII emerge un'aristocrazia militare che trae lustro dal lignaggio e che, grazie alla fortuna delle armi, beneficia del favore imperiale. Tale aristocrazia militare, politicamente avvantaggiata dai successi riportati dall'impero a danno dell'islàm, e al contempo resa forte dai legami parentali e dalle alleanze intessute, riesce a inserire nella dinastia regnante due suoi rappresentanti – Niceforo II Focas (963-969) e suo nipote Giovanni Zimisce (969-976) – e si qualifica sempre più nettamente come forza sociale nuova. Nuova, ma non esclusiva, come invece sembra suggerire Évelyne Patlagean che, a mio avviso, sottovaluta il persistere di un apparato amministrativo civile grazie a cui è egualmente possibile raggiungere ricchezza, potere ed elevata posizione sociale. Ciò che, sia detto per inciso, impedisce una piena adesione a un *ethos* di tipo militare o cavalle-

resco paragonabile a quello affermatosi in Occidente al tempo delle crociate (e a tal proposito mi permetto di rinviare a M. Gallina, *L'ortodossia in armi? Liturgia imperiale e militarizzazione della società religiosa nell'impero bizantino*, in «Rivista di Storia del Cristianesimo», 5 [2008], pp. 45-71, anche all'url < <http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/g.htm#MarioGallina> >).

D'altro canto, il potere imperiale rimane incrollabilmente conforme al modello costantiniano, e parimenti continua il sistema fiscale messo in atto nel secolo IV. C'è però una novità determinante: l'esistenza di famiglie che devono adempiere alla propria imposta tramite la fornitura di un uomo e del suo equipaggiamento militare. Il paradosso è solo apparente e si spiega, nella prospettiva di Évelyne Patlagean, con il riconoscimento che «parentés» e «fidélités» sono divenute il binomio su cui, d'ora in avanti, si struttura la società bizantina sulla base di un'evoluzione che, non diversamente dall'Occidente latino, riposa sul lavoro canonico della Chiesa i cui interdetti, mentre contrastano «la tendance spontanée au mariage proche et au mariage précoce», obbligando a cercare dei parenti sempre più lontani, confermano anche a Bisanzio «cette importance primordiale des liens de parenté que Marc Bloch discernait comme le premier trait de son Occident féodal» (*Un Moyen Âge grec* cit., p. 89).

Ricordiamo che nell'Occidente romano-germanico, accanto alle solidarietà familiari, si era costituito e rinsaldato un vasto sistema di relazioni e di dipendenze personali, «i cui fili – a detta di Bloch (*La società feudale* cit., p. 174) – intrecciati [...] da un piano all'altro dell'edificio sociale» contribuivano, unitamente alla forza del lignaggio e a sua parziale integrazione, a tessere la trama dell'organizzazione sociale di fronte alla mancanza di vigore dell'autorità pubblica, donde l'importanza assunta dall'omaggio, «vero creatore della relazione di vassallaggio, sotto il suo duplice aspetto di dipendenza e di protezione» (ivi, p. 173). Ora, gli studiosi che al seguito di Paul Lemerle ed Hélène Ahrweiler hanno respinto ogni possibilità di confronto tra Bisanzio e l'Occidente feudale, per sostenere la propria tesi, hanno insistito essenzialmente sull'assenza nell'impero orientale del vassallaggio. Ciò che costituisce, secondo la Patlagean, un autentico malinteso dovuto al fatto che «l'arbre de la vassalité y a caché la forêt autrement vaste des liens de fidélités dans les sociétés médiévales chrétiennes» (*Un Moyen Âge grec* cit., p. 166). Un malinteso tanto più evidente qualora si consideri che le ricerche di Pierre Toubert sul Lazio medievale, di Pierre Bonassie sulla Catalogna e di Jean-Pierre Poly sulla Provenza, hanno mostrato come il celebre gesto dell'omaggio, grazie al quale ci si riconosce l'uomo di qualcun altro, è un rituale che caratterizza soltanto una certa area dell'Occidente romano-germanico, sicché al fondo della questione più che il gesto dell'omaggio vi è la fedeltà giurata.

A tal proposito Évelyne Patlagean non ha dubbi. La profusione di termini con cui si definiscono a Bisanzio, oltre ai vincoli parentali, anche le relazioni di protezione e di subordinazione personale – *doûloi, phîloi, oikeîoi, ân-thrôpoi* –, così come le reciproche interferenze e il legame concettuale con la *pîstis*, inducono a concludere che «la similitude structurelle de la fidélité entre Byzance et un Occident lui-même divers l'emporte sur des différences

de protocol subsidiaires comme le geste de l'hommage» (ivi, p.192). Tuttavia, mentre questo complesso sistema di parentele e di fedeltà, seppure in assenza di vassallaggio e feudo, si sviluppa secondo modi convergenti con l'Occidente, il modello politico bizantino, definito da una fiscalità che – come ha magistralmente chiarito André Déléage, *La Capitation du Bas-Empire*, Nancy 1945 – a partire dalla tarda antichità ingloba tutti i modi d'esercizio della potenza pubblica, resta all'apparenza assai lontano da quello occidentale. E di certo esso dura assai più a lungo che in Occidente, ma a partire dal secolo XI la «rivoluzione aristocratica», compiutasi alla morte di Basilio II, modifica i termini della questione. Per quanto monetarizzata sia l'economia di Bisanzio, lo statuto della terra e le forme della sua trasmissione, e del pari il rapporto tra diritti pubblici e privati sul suolo, rimangono la cartina di tornasole su cui verificare l'affermarsi di un modello sociale nuovo. Nel conflitto sociale e politico che ha opposto alla potenza pubblica i «potenti» (*dunatoi*), vale a dire coloro che il legislatore definisce tali in quanto titolari di una quota d'autorità pubblica, si è per lungo tempo visto il segno della dissoluzione dello Stato. Per contro Évelyne Patlagean afferma che il duplice statuto della terra, privata e pubblica, permane in linea di principio fedele alla tradizione antica, e che esso s'intreccia strettamente e costantemente con la gestione pubblica dei diritti del *dêmosios*, vale a dire con i diritti dei fisco. Tuttavia, sebbene il funzionamento delle istituzioni rimanga formalmente intatto, «l'association de l'empereur et du fisc est menacée de dissolution, ou au moins d'un déséquilibre destructeur, du fait qu'elle est investie voire accaparée par une parentèle impériale qui s'est formée d'emblée en réseau par le moyen de ses alliances matrimoniales, et qui continuera de s'accroître de cette manière au cours des XII^e-XIV^e siècles, s'alliant de surcroît aux parentèles royales serbe et bulgare» (ivi, p. 384). Ne consegue che a trarre beneficio dai proventi pubblici – sotto forma di cariche amministrative retribuite, di gettiti fiscali o di rendite fondiarie – è ora una cerchia, relativamente estesa seppure progressivamente chiusa, costituita dai parenti e dai fedeli dell'imperatore. La gestione e la redistribuzione dei diritti del *dêmosios* rimangono sì centralizzate, ma la parentela funziona ormai come «l'instance politique première» (ivi).

Nel 1204 la presa di Costantinopoli da parte dei crociati inaugura lo sviluppo nell'area imperiale di un nuovo sistema di poteri territoriali: l'impero di Nicea, quello di Trebisonda, il despotato d'Epiro, i cui titolari appaiono impegnati ad affermare la loro legittimità in virtù della propria appartenenza alla parentela allargata della famiglia imperiale dei Doukas-Comneni. Bisanzio conosce allora, sia pure con molto ritardo rispetto all'Occidente e in forme diverse, la scomposizione dello stato unitario. Michele VIII Paleologo, rientrato nel 1261 a Costantinopoli, città simbolo e sede di legittimità imperiale, pretende di ripristinare l'unità imperiale, ma può tutt'al più sperare in una sorta di gerarchizzazione dei nuovi stati intorno alla restaurata capitale, nell'idea che il *despôtês*, che di fatto governa un certo territorio, agisca a nome dell'imperatore. Il periodo successivo al 1204 non rappresenta quella catastrofe comunemente ammessa, al contrario si assiste al formarsi di entità territoria-

li non soltanto greche, ma anche slave. Queste però, non avendo un modello istituzionale diverso da quello della monarchia imperiale, non possono che strutturarsi su quella medesima idea politica, e non dunque con peculiari e specifiche modalità. L'impero si moltiplica e diventa «pluriel» (ivi, p. 287). A partire dal 1204 si sono così sviluppati e affermati dei nuovi poteri territoriali a cui si somma il rinnovato vigore delle città ormai capaci di negoziare i propri privilegi, in primo luogo di natura fiscale, e di spingersi, come Tessalonica nel 1342-1350, sino alla rivolta pur di affermare la propria «indépendance temporaire» (ivi, p. 337). Ciò, tuttavia, non comportò un declino dello stato dal momento che tali frazionamenti non modificarono i principi della fiscalità imperiale, sicché «le rapport entre propriété foncière, donations impériales et service public a poursuivi sa longue histoire politique et sociale» (ivi, p. 348).

Al termine di un libro autenticamente originale, e prezioso per meglio comprendere sia Bisanzio sia l'Occidente, Évelyne Patlagean, proprio applicando rigorosamente le categorie storiografiche di Marc Bloch, perviene così a conclusioni radicalmente opposte: lungi dall'essere una sopravvivenza del mondo antico, l'impero greco appartiene invece pienamente al medioevo, di cui condivide una dinamica e un'evoluzione che rinviano a un antico passato comune. Tale passato, in fin dei conti, non sarebbe che «le juste périmètre d'un continent médiéval unique», al cui interno – contrariamente alle affermazioni di Bloch sull'Europa figlia delle invasioni – l'area romano-germanica costituirebbe soltanto «une variante elle-même complexe» (ivi, p. 376). Intenzionata a integrare Bisanzio «dans la grille historiographique élaboré par et pour un certain Occident», ma al contempo vigile nell'evitare «de contribuer – après tant d'autres – à une typologie de la “féodalité”» (ivi, p. 373), l'autrice è attenta a non forzare i termini della comparazione, pienamente consapevole di ciò che separa il mondo greco dal latino. Se è vero, infatti, che l'impero greco è stato partecipe della congiuntura che ovunque ha posto in primo piano i legami fondati sulla comunanza del sangue e le relazioni di fedeltà e di dipendenza personale, nondimeno sussiste una differenza radicale con l'Occidente, e cioè il fatto che a Bisanzio l'esercizio della potenza pubblica costantiniana è perdurato nell'interesse delle sue tre componenti: fisco, sovrano e Chiesa. Di conseguenza non si è assistito alla dissoluzione dello stato ma soltanto alla sua requisizione da parte di un'aristocrazia ormai definita dalla sua vicinanza al potere imperiale. Nell'impero greco si trovavano tutti gli elementi strutturali in grado di condurre, come nell'Occidente latino-germanico, al costituirsi di una società feudale, ma tale evoluzione fu bloccata dalla solidità dell'eredità antica e dalla ininterrotta efficacia del *publicum*: «Le couple antique du souverain et du fisc a fait preuve d'une telle endurance, que les forces sociales neuves d'une aristocratie initialement guerrière n'ont pu ni le dissoudre ni le contourner, elles n'ont pu que l'investir» (ivi, p. 393).

Mario Gallina
Università di Torino
mario.gallina@unito.it

Stato e proprietà collettive fra tardo medioevo ed età moderna: a proposito di due recenti pubblicazioni

di Riccardo Rao

Sino a qualche anno fa le relazioni tra gli antichi stati italiani e le proprietà collettive fra tardo medioevo ed età moderna risultavano un tema quasi inesplorato dalla storiografia. L'argomento appare per lo più trascurato negli studi di storia sociale e istituzionale dedicati alla formazione di tali compagini statuali. Le innovazioni introdotte dalla creazione di più solidi assetti territoriali in questo delicato settore della vita economica, sociale e istituzionale delle comunità sono solo marginalmente toccate da alcuni contributi di storia del diritto, ormai piuttosto datati, costruiti a partire dalla trattatistica e interessati soprattutto a chiarire i limiti dei poteri principeschi in deroga allo *ius gentium* (si veda, per esempio, U. Nicolini, *La proprietà, il Principe e l'espropriazione per pubblica utilità. Studi sulla dottrina giuridica intermedia*, Milano 1952, ed. or. 1940).

Una simile problematica è rimasta nel complesso sotto silenzio persino negli studi sui beni collettivi degli ultimi due decenni, prodotti con rinnovato impulso da alcune correnti della modernistica italiana. L'assenza si deve imputare all'interesse prevalente per le dinamiche locali, giunto talora a forme di forte critica nei confronti dei paradigmi statuali, che ha mosso tali ricerche (si veda, su tutti, il numero monografico di Quaderni storici curato da Diego Moreno e Osvaldo Raggio e dedicato alle *Risorse collettive*). Ha, inoltre, pesato la volontà di tali contributi di rompere con la tradizione di studi di storia del diritto, intrecciando l'analisi storica con metodologie mutuuate dalle scienze antropologiche ed economiche. Per altro verso, le ricerche sull'età moderna più sensibili alle tematiche statuali ed amministrative non paiono avere dedicato ampio spazio alla questione (tali aspetti non risultano presenti nella rassegna, con ormai un decennio sulle spalle, ma in buona misura ancora attuale, di G. Tocci, *Le comunità in età moderna. Problemi storiografici e prospettive di ricerca*, Roma, Carocci 1997 [Università, 133]). Due lavori apparsi negli ultimi anni, ad opera di storici del diritto dell'età moderna assai

attenti alla documentazione corrente, anche a quella emanata in sede locale, apportano nuovi spunti in questo ambito. Da tali monografie risalta come le proprietà collettive possano costituire un'interessante chiave di lettura delle relazioni tra dominante, città e comunità fra tardo medioevo ed età moderna. In tale periodo, attraverso un processo segnato da tensioni continue, numerosi governi centrali, pur con tempi e modalità differenti, imposero lentamente la loro competenza su questo settore, costruendo le premesse per gli interventi che, a partire dal Settecento, in buona parte dell'Italia centro-settentrionale, condussero a una significativa riorganizzazione degli assetti delle risorse collettive.

Gli usi civici nello Stato di Siena

Dedicato agli *Usi civici nello Stato di Siena di età medicea*, Bologna, Monduzzi, 2003 (Archivio per la storia del diritto medioevale e moderno, 7), il libro di Alessandro Dani costituisce un'opera fondamentale per la comprensione degli assetti delle proprietà collettive in età moderna. La sensibilità per gli aspetti teorici e per la riflessione giuridica non va a detrimento del diligente esame dei riflessi storici e pragmatici degli usi civici senesi, la cui analisi viene ancorata a un amplissimo spoglio delle fonti, soprattutto statutarie, prodotte dalle comunità soggette a Siena, in special modo in Maremma. Pur nell'impossibilità di ricostruire indirizzi univoci, l'affermazione del comune sul territorio e, ancor più, i progetti statuali avviati da Siena a partire dalla fine del Trecento disegnarono un nuovo quadro delle relazioni fra la Repubblica e le comunanze delle collettività, accolto nella sostanza dal regime mediceo, attivo fra il 1559 e il 1737. In particolare, viene espresso con efficacia il progressivo irrobustimento delle prerogative cittadine sulle comunanze dei centri del contado:

Nei casi di acquisto *in toto* o di conquista violenta, Siena subentrò spesso nei diritti, tanto giurisdizionali che patrimoniali, degli antichi signori. Così in questi casi Siena non fece altro che sostituirsi al signore nel percepire i consueti diritti economici, come terratici, erbatici, etc., accontentandosi di un dominio coesistente di norma accanto ad altri. Alle popolazioni rimanevano dunque, in genere, i diritti collettivi (pascolo, legnatico etc.) sin allora esercitati, con esclusione però della facoltà di cederli con finalità lucrative agli stranieri (p. 23).

Altrove è possibile verificare situazioni di più incisivo stravolgimento degli assetti precedenti all'affermazione comunale:

Siena andò acquisendo anche un proprio *demanio*, analogo a quello regio nell'Italia meridionale, esercitando prerogative fiscali. Del resto anche la *Dogana dei Paschi*, che rimarrà di capitale importanza per tutta l'Età medicea, presentava caratteristiche analoghe a quelle delle Dogane del Regno di Napoli e dello Stato della Chiesa, a testimonianza che Siena esercitava una forma di dominio diretto sul territorio simile a quella dei Principi *superiorem non recognoscentes* (pp. 23-24).

L'interesse prevalente di Dani per il periodo moderno fa sì che la trattazione suggerisca un'immagine poco differenziata delle vicende basso-medievali,

lasciando intendere una sostanziale continuità fra la piena età comunale e il momento in cui, dalla fine del Trecento, Siena, sebbene mantenesse una conformazione monocittadina, fu interessata da orientamenti istituzionali analoghi a quelli degli stati regionali. Dani rileva soprattutto il carattere conservativo dell'età medicea rispetto alle innovazioni introdotte nei secoli precedenti: «il periodo mediceo, come risulterà a mano a mano evidente nel prosieguo della nostra analisi, può infatti considerarsi, per gli aspetti che ci interessano, parco di innovazioni e ricco di forti caratteri di continuità con il tardo Medioevo» (p. 26).

L'esistenza di una lunga dinamica di affermazione delle prerogative senesi sulle comunanze del territorio soggetto, avviata con il Comune e intensificata negli ultimi secoli del Medioevo, appare tuttavia con chiarezza: sembra di potere dedurre da uno dei passi citati in precedenza (pp. 23-24), che, secondo Dani, sia quel principio di statualità costruito attorno alla repubblica urbana a consentire un ricongiungimento fra gli esiti delle proprietà collettive di una città dell'Italia centro-settentrionale e quelli del Mezzogiorno d'Italia.

L'affermazione, in buona misura condivisibile, può forse essere meglio precisata nei tempi: se la politica distrettuale del comune provocò un primo richiamo alla mano pubblica di diritti sulle proprietà collettive, ancorché non sistematico, è tra la fine del Trecento e l'inizio del Cinquecento, in connessione con la circolazione delle nuove pratiche di governo sviluppate dagli stati regionali, che l'amministrazione cittadina incrementò la sua disponibilità di comunanze dislocate nel territorio soggetto. La creazione all'inizio del Quattrocento della Dogana dei Paschi (pp. 182-183) si presenta come uno dei più rilevanti termini di confronto con la situazione dello Stato della Chiesa e del Regno di Napoli: essa implicò una competenza generalizzata sui diritti di pascolo della compagine senese, estesa allo sfruttamento economico, che pare presupporre una rivendicazione nuova di sovranità sul territorio dipendente rispetto alla piena età comunale. Tale sforzo risalta nell' incisiva azione del governo di Pandolfo Petrucci, all'inizio del Cinquecento, che impose alle comunità rurali numerose espropriazioni e vendite forzate di proprietà collettive, per lo più a favore di ricchi cittadini (pp. 144-148).

L'avvento del governo mediceo non arrestò la tendenza all'impoverimento delle comunanze del Senese: secondo una dinamica ricostruibile anche in altri antichi stati, come il Ducato di Savoia o la Lombardia spagnola (al riguardo si veda il recente volume di E. Colombo, *Giocchi di luogo. Il territorio lombardo nel Seicento*, Milano, Franco Angeli, 2008 [Filosofia, storia e scienze sociali], pp. 100-108), più che a interventi diretti, «l'azione dissolutrice del centro sui beni comunali» fu dovuta alle gravose politiche fiscali, che costrinsero numerosi comuni «a vendere i propri beni o a dare in concessione le proprie entrate, entrando così in un circolo vizioso che li portava lontani dal loro antico equilibrio» (p. 148). Pur in un ruolo di spettatore o, tutt'al più, di moderatore, il regime fiorentino estese le sue competenze alla materia delle proprietà collettive, dedicando loro ampio spazio nei resoconti delle *visite* degli auditori fiscali e producendo, in occasioni particolari, scritture specifiche, come un

Quinternio prodotto nella seconda metà del Cinquecento e contenente i beni comunali usurpati a numerose comunità soggette (p. 154). Il Granduca, «data la ferma tutela delle comunità che si proponeva», poteva anche essere un elemento di garanzia contro le occupazioni di comunanze ad opera di potenti senesi (p. 155).

La situazione veneta

Il rafforzamento delle prerogative sovrane sui beni comunali, che nella Repubblica di Siena, pur in una varietà di situazioni locali e lungo una dinamica di progressivo depauperamento delle risorse a disposizione delle comunità rurali, non intaccò in maniera decisiva la vitalità degli usi civici, assume un ruolo centrale nel recente libro di Stefano Barbacetto, «*La più gelosa delle pubbliche regalie*». I «beni comunali» della Repubblica Veneta tra dominio della Signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII), Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti (Memorie. Classe di scienze morali, lettere ed arti, 124), 2008, che si inserisce in una solida tradizione veneta di studi sui beni comunali, eccezionale nel quadro storiografico della Penisola (si pensi soltanto ai lavori di Knapton, Panjek, Pasa, Pitteri e Pezzolo). L'autore ricostruisce il faticoso processo di affermazione della Repubblica Veneta sulle *comugne* nei centri soggetti, avviato fin dal 1476, quando tali beni furono dichiarati «sub iurisdictione Dominii» (p. 39), e proseguito per tutta l'età moderna, prestando particolare attenzione alle disposizioni disciplinari emanate dal Consiglio dei X, del Senato e dalle apposite magistrature preposte a questo delicato settore: come avvisa Barbacetto, in questo campo «il dominio della Signoria divenne il *Leitmotiv* del legislatore» (p. 67).

Lo sforzo della Signoria fu volto a configurare il potere delle comunità sui *comunali* – espressione che in area veneta designava le vaste superfici fruite collettivamente, distinte dai beni «propri o communi», per lo più acquisiti da privati, su cui le comunità avevano poteri dispositivi più ampi (p. 21): per tale ragione, nel corso del presente intervento, quando si farà ricorso a tale specifica categoria veneta, tali vocaboli verranno virgolettati o messi in corsivo, per distinguerli dalle diverse accezioni con cui ci si riferisce a beni comuni e beni comunali nella letteratura scientifica – come un semplice diritto d'uso (p. 39), dipendente dal dominio eminente veneziano. Nel corso della seconda metà del XVI secolo, l'accesso a tali beni da parte dei sudditi fu presentato come una 'graziosa concessione' dei Dieci (pp. 67-72). Non si trattò, tuttavia, di un mero esercizio ideologico: se la legislazione del 1476, interdicensi le facoltà di alienazione e di disboscamento alle collettività (pp. 19-21), poteva essere intesa soprattutto a salvaguardia delle risorse forestali della Terraferma, essenziali per l'approvvigionamento dei cantieri navali veneziani, negli anni seguenti i magistrati della città lagunare mostrarono ben altre ambizioni.

Fin dai primi anni della conquista dello 'stato da terra', le magistrature finanziarie veneziane incamerarono numerosi *comunali* – con provvedimenti in seguito revocati, di fronte alle proteste delle comunità interessate –, sostenendone l'appartenenza agli antichi signori della Terraferma (pp. 42-43).

Anche in altre realtà dell'Italia centro-settentrionale, sin dall'età comunale (per Bologna si veda G. Milani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 2003 [Nuovi studi storici, 63], pp. 330-339), le confische nei confronti dei nemici politici costituirono un'importante via per accrescere le risorse patrimoniali: a Venezia, esse si estesero, almeno in un primo momento, ai terreni goduti dalle comunità.

Ancora più innovative furono le disposizioni ordinate nel corso dei primi decenni del XVI secolo. Le iniziative della Repubblica Veneta ebbero anche risvolti positivi per le comunità locali, contenendo le usurpazioni, favorendo sgravi fiscali e offrendo maggiori garanzie all'inalienabilità (soprattutto alle pp. 68-69), spesso disattesa, delle risorse collettive: come nella Siena medicea, le comunità poterono trovare nel governo centrale un alleato contro le usurpazioni dei patriziati locali. Nei momenti di maggiore difficoltà finanziaria della città lagunare, esse comportarono, tuttavia, un consistente processo di impoverimento dei beni sottoposti ad uso civico, richiamati alla mano pubblica dalla Signoria. Fra il 1527 e il 1531, su proposta di Lunardo Emo, nobiluomo membro del Consiglio dei X e «noto per il suo attivismo nel sostenere le sorti finanziarie dello Stato» (p. 49), Venezia cercò di dividere i *communalì* della Trevisana orientale e del Friuli occidentale – territori su cui la Repubblica già nel 1489 aveva mostrato una particolare attenzione, attraverso la redazione di specifici catastici dei *communalì* (p. 40) –, lasciandone una parte alle comunità e riservando per le sue esigenze fiscali l'altra (pp. 47-55). Sulla scia di tali provvedimenti, nei decenni successivi la politica 'interventista' della Signoria fu estesa ad altre aree, coinvolgendo persino le vallate alpine del Bresciano (p. 67).

L'invadenza veneziana nella questione dei *communalì* incontrò una robusta resistenza nelle maggiori città della Terraferma: l'opposizione, partita dai centri più lontani, in particolare da Brescia, ma rapidamente estesasi a Verona e a Padova, si concretizzò in una serie di procedimenti giudiziari avviati fra il 1576 e il 1582 (pp. 73-84). Si tratta di un momento chiave nell'economia del libro, poiché in tali processi prendono corpo, con particolare chiarezza, le concezioni regalistiche in materia di risorse collettive richiamate fin dal titolo dell'opera. I contendenti sembrano non mettere in discussione la natura di regalia di tali beni, che si prestava a una doppia interpretazione: se per Venezia, in quanto stato sovrano, poteva essere il fondamento delle sue rivendicazioni sulle comunanze, per le città soggette tale matrice regalistica doveva essere temperata nel quadro della Pace di Costanza, che garantiva loro la disponibilità di tali beni. Significativamente, una simile interpretazione dei trattati fra Federico I e i comuni trovò ampio spazio negli scritti giuridici di esperti di diritto originari della Terraferma, come il Veronese Domenico Carlini, a differenza delle posizioni di chi, come Paolo Sarpi, sosteneva la pienezza del dominio della Signoria (pp. 248-257).

Nell'ultimo quarto del XVI secolo e nei primi decenni del XVII, la Signoria consolidò la sua autorità sui *communalì* della Terraferma, potenziandone

gli strumenti di gestione. Le ricerche sulle risorse collettive hanno instaurato uno stretto nesso fra la creazione di forme di gestione continue ed efficaci e l'irrobustimento delle prerogative dei governi centrali, sin dall'età comunale, quando l'attenzione dei governi municipali si concentrò sull'istituzione di specifiche magistrature e sulla compilazione di adeguate scritture intese a recensire e a rivendicare le proprietà collettive (per l'area veneta, un esempio eccezionale è costituito da *Il «Regestum possessionum comunis Vicencie» del 1262*, a cura di N. Carlotto e G.M. Varanini, con la collaborazione di D. Bruni *et alii*, Roma, Viella, 2006 [Fonti per la storia della Terraferma veneta, 23]). La medesima strada fu perseguita in età moderna, con un altro livello di complessità, da Venezia, che, nel 1574, delegò l'amministrazione di questa articolata materia a un'apposita magistratura, i *Provveditori sopra beni comunali* (pp. 85-101), e che, nel 1603, diede avvio alle operazioni di inchiesta necessarie per conseguire un catastico di *comunali* (pp. 101-107): anche in tale occasione, le indagini furono più approfondite per il Friuli e la Trevisana, dove erano già state effettuate ricognizioni scritte nel 1489, rimanendo più superficiali nelle altre province del dominio di Terraferma. Si deve rilevare come una simile impresa, considerata assieme ai catastici del 1489, sembrerebbe distinguere la Repubblica Veneta per precocità e per articolazione delle ricognizioni scritte relative all'ambito delle risorse collettive rispetto agli altri antichi stati della Penisola.

Costituisce un ulteriore parallelo con l'evoluzione dei *comunia* nelle città italiane dei secoli XII-XIV il fatto che l'esito finale di questo processo di rivendicazione del pieno dominio su una parte almeno di tali risorse si realizzò in vaste campagne di alienazione, che segnarono la completa integrazione della gestione delle comunanze nel quadro delle finanze pubbliche. Circostanze di emergenza bellica, come il conflitto con i Turchi per la difesa di Candia, nel 1647, poterono forse accelerare le dismissioni (pp. 170-178), che proseguirono comunque a ritmo sostenuto anche nei decenni seguenti (pp. 179-190), per concludersi nel 1727, quando le risorse collettive erano ormai assai impoverite, con un provvedimento del Senato che sospendeva le alienazioni e tutelava i residui *comunali* (pp. 259-266).

Il libro di Barbacetto arricchisce il filone di studi sul processo di costruzione dello stato 'da terra': la questione dei *comunali* si rivela un importante tassello delle relazioni tra Venezia e i territori soggetti, un possibile indicatore della compiutezza dei processi di costruzione statale. Nell'ambito delle risorse collettive, emergono una notevole capacità di intervento della Signoria, per lo più superiore a quella dimostrata dagli altri antichi stati italiani, ma anche forti resistenze da parte delle maggiori città (Brescia, Verona, Padova), che riuscirono in più occasioni a ridimensionare le ambizioni del patriato veneziano, e un gioco dialettico con le comunità rurali: da questo punto di vista, sarebbe stata proficua un'analisi comparativa con la situazione di altre compagini territoriali, che in età moderna si trovarono ad affrontare, seppure in maniera meno convinta, analoghi processi di estensione dell'autorità centrale sulle comunanze.

Da un primo confronto con i dati proposti dal volume di Dani su Siena, risalta in entrambe le repubbliche il confronto problematico con gli assetti maturati in età comunale. Siena, repubblica monocittadina fino alla prima metà del Cinquecento, poté rivendicare con facilità l'eredità dei regimi passati, rafforzando le capacità di intervento della città sulle campagne soggette: neppure l'avvento del governo fiorentino implicò trasformazioni sostanziali, preferendo muoversi in un quadro di continuità rispetto all'epoca precedente. Nel dominio di Terraferma, le ambiziose politiche veneziane nei confronti dei territori soggetti e le articolate relazioni con ricche e popolose città configurarono un trapasso di poteri più brusco. Se è possibile individuare alcuni fili rossi tra le modalità di affermazione e di rivendicazione delle proprietà collettive condivisi sia dalla Repubblica Veneta, sia dai governi municipali (creazione di magistrature, potenziamento delle ricognizioni scritte, integrazione nelle finanze pubbliche, vaste campagne di alienazione, soprattutto nei momenti di emergenza bellica), rispetto a questi ultimi, la Signoria sfruttò in termini opposti la matrice regalistica di tali beni. Essa richiamò alla mano pubblica i *comunali* non sulla base di una delega da parte del potere centrale, come implicava l'utilizzo della Pace di Costanza, ma ponendosi, per così dire, dall'altra parte della barricata, in virtù della pienezza delle sue prerogative sovrane. Malgrado le specificità del pensiero giuridico veneto, non assimilabile ad altre concezioni che presumevano il dominio regio, come quelle napoletana e aragonese (Barbacetto, pp. 239-251), si possono evincere momenti di consonanza con gli orientamenti sviluppati dagli Svevi, nella lotta con i comuni e nelle *Constitutiones*, e dagli Angioini, nella presa del Regno, ma anche nell'assoggettamento delle città padane. Tali dominazioni promossero a più riprese, nella prassi di governo e nello sforzo ideologico dei giuristi a loro legati, l'equiparazione dei *comunia* a *regalia*, diritti sovrani di cui il re o l'imperatore potevano disporre a loro piacimento.

La maggiore incisività dell'azione veneta rispetto a quella medicea non deve oscurare alcune significative analogie che sembrano guidare l'azione degli antichi stati italiani nei confronti delle proprietà collettive. Pur in misura più sfumata, anche i Granduchi incrementarono gli strumenti di intervento in questa materia, in direzione di una centralizzazione delle competenze (si veda, per esempio, l'appalto centralizzato delle bandite, che caratterizza l'età medicea) e della produzione di apposite scritte.

In entrambe le dominazioni, si disegna un rapporto complesso tra principe e comunità nella gestione di tali risorse. Un'analisi mirata sulle fonti amministrative (ordinati, liti) prodotte dalle comunità locali – al di fuori dell'ambito trattato dai due lavori considerati in questa sede – potrebbe precisare nel dettaglio le novità introdotte sul finire del medioevo rispetto alle forme di conduzione della piena età comunale, verificando con maggiore concretezza sia la creazione di originali equilibri sociali nella fruizione di tali beni, sia il reale impatto che le iniziative dei principi ebbero nel modificare la fisionomia delle comunanze dei singoli villaggi e le pratiche d'uso. Risalta, comunque, con efficacia, sia per Venezia, sia per Siena, l'ambiguità di tale relazione: i

governi centrali si proposero alle collettività come un attento interlocutore per la tutela delle terre sottoposte ad uso civico, impegnandosi contro le usurpazioni, ma, legando, in maniera più o meno stringente a seconda dei contesti locali e delle epoche, attraverso requisizioni o soltanto tramite l'aumento della fiscalità, i destini delle proprietà collettive delle comunità rurali alle necessità delle finanze pubbliche, ne favorirono il declino.

Riccardo Rao
Università di Bergamo
riccardo.rao@unibg.it

Dogane dei pascoli, beni comuni e sviluppo di strutture statuali nella repubblica senese (secolo XV). Terreni fecondi per un approccio interdisciplinare

di Alessandro Dani

Il tema dello sviluppo organizzativo degli Stati territoriali tra tardo Medioevo e prima età moderna continua a sollecitare analisi e riflessioni nell'ambito di vari versanti della ricerca storica, come quelli politico-sociale e giuridico-istituzionale, settori di studio che, sebbene accademicamente distinti e caratterizzati da diverse metodologie, possono trarre benefici da un colloquio interdisciplinare. È in quest'ottica che vorrei sviluppare alcune brevi considerazioni, stimolate dalle note di recensione (apparse nel medesimo numero di questa rivista) di Riccardo Rao al mio volume sugli *Usi civici nello Stato di Siena di età medicea* e a quello di Stefano Barbacetto sui beni comuni nella Repubblica di Venezia nei secoli XV-XVIII¹. Rao ha dedicato importanti ricerche ai beni comuni nel periodo medievale² e dunque, guardando la storia moderna, può cogliere con sensibilità le svolte e le "accelerazioni" del lungo fluire del comunitarismo rurale attraverso i secoli. Giustamente egli vede tra fine Trecento e inizi Cinquecento un periodo di cambiamenti di segno riduttivo e richiama l'attenzione anche sul fenomeno della creazione delle Dogane dei pascoli nel primo Quattrocento, che interessò, com'è noto, la Repubblica di Siena, lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli³. Non c'è dubbio che tali realtà, di capitale importanza economica, oltre che ambientale e sociale, nei rispettivi territori, determinarono una diminuzione degli usi civici delle comunità che

¹ S. Barbacetto, «*La più gelosa delle pubbliche regalie*»: i «beni comunali» della Repubblica Veneta tra dominio della Signoria e diritti delle Comunità (secoli XV-XVIII), Venezia 2008 (Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Memorie Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti, 124).

² In particolare penso alla sua documentata monografia *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte comunale*, Milano 2008 (Università degli Studi di Milano, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, 258).

³ Si veda O. Dell'Omodarme, *Le Dogane di Siena, di Roma e di Foggia. Un raffronto dei sistemi di 'governo' della transumanza in Età moderna*, in «Ricerche storiche», 26 (1996) 2, pp. 259-303.

ebbero la cattiva sorte di essere incluse nelle aree doganali. Ed è pure vero che, certamente, esse contribuirono a rafforzare la sovranità sul territorio, e dunque, in una prospettiva storica di lunga durata, esse rappresentarono fattori non marginali nella lenta edificazione della statualità moderna. Sono dunque del tutto d'accordo con le riflessioni di Rao.

Vorrei qui solo aggiungere brevi considerazioni di taglio puramente storico-giuridico, ma, spero di interesse anche per coloro che non sono storici del diritto. Vorrei in particolare porre in risalto qualche consistente nesso con l'esperienza giuridica precedente, che le "nuove" Dogane non recidono. Se per certi versi il demanio doganale preannuncia innovativi spazi di intervento del potere centrale, nondimeno pure mostra fondamenta costruite con materiali interamente appartenenti alla cultura giuridica medievale⁴. Su di esse lo storico del diritto deve richiamare l'attenzione perché non appartengono alla nozione attuale e corrente di demanio⁵, e dunque impongono una lettura "provveduta", che non proietti su realtà medievali e di antico regime connotati tipici della proprietà pubblica demaniale dello Stato contemporaneo.

In primo luogo occorre tenere presente che era assai diffuso, ed era anzi la regola nelle aree non intensamente coltivate, un modello di proprietà (sia privata che pubblica) non unitario, ma scomposto in vario modo⁶: dominio diretto e dominio utile, ma anche più domini utili sul medesimo bene, in base alle diverse utilità che esso poteva rendere (pascolo, coltivazione ecc.) o in base ad altri presupposti. Riguardo alla Dogana (e mi riferisco in particolare a quella senese, che ho studiato direttamente)⁷ ciò implicava che nei territori interessati si avesse un dominio eminente in capo alla città dominante o al Principe, unito a un dominio utile del pascolo che sopravanzava alle necessità delle comunità⁸. Dunque le comunità ed i privati proprietari di fondi mantenevano un proprio diritto di pascolo che coesisteva, pur spesso problematicamente, con quello degli utenti della Dogana e mantenevano eventualmente un

⁴ Tralasciamo qui la questione delle analogie con l'*ager scripturarius* di epoca romana, che già Varrone, *De re rustica*, 2, 1, 16, ricorda legato anche alla transumanza. Sull'argomento cfr. A. Burdese, *Studi sull'ager publicus*, Torino 1952 (Memorie dell'Istituto giuridico dell'Università di Torino, serie II, 76), p. 37.

⁵ Per una prospettiva storica del concetto di demanio si vedano G. Leyte, *Domaine et domanialité publique dans la France médiévale (XIII-XV siècles)*, Strasbourg 1996; E. Cortese, voce *Demanio in generale (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*, XII, Milano 1964, pp. 75-83 (= Id., *Scritti*, a cura di I. Birocchi, U. Petronio, II, Spoleto 1999 [Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo. Collectanea, 10], pp. 1238-1246).

⁶ Si veda P. Grossi, *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*, Milano 1992, pp. 57-280; P. Grossi, *Le situazioni reali nell'esperienza giuridica medievale*, Padova 1968, pp. 183-208; P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 1995, pp. 98-103, nonché i vari contributi raccolti nel volume *La proprietà e le proprietà*, Atti del Convegno di Pontignano 30/IX - 3/X 1985), a cura di E. Cortese, Milano 1988.

⁷ Rinvio a miei scritti sugli *Usi civici nello Stato di Siena di età medicea*, Bologna 2003 (Archivio per la storia del diritto medioevale e moderno, 7), pp. 182-197 e *Profili giuridici del sistema senese dei pascoli tra XV e XVIII secolo*, in corso di stampa negli Atti del Convegno internazionale di Alghero (8-11 novembre 2006) *La pastorizia nel Mediterraneo. Storia, diritto e prospettive*.

⁸ Si veda per esempio G. B. Neri Badia, *Decisiones et responsa iuris*, I, Florentiae 1769, dec. 51, p. 457.

dominio utile delle colture, dove i cicli seminativi consentivano un'alternanza tra coltivazione e messa a riposo dei terreni⁹.

Per questo non dobbiamo pensare ai territori doganali come a proprietà demaniali piene ed esclusive dello Stato, ma come a situazioni in cui il consueto intreccio di diritti reali coesistenti si complicava con l'innesto di un ulteriore tipo di dominio, connesso con quello eminente che spettava al titolare della giurisdizione superiore. Ciò è comprovato in modo chiaro dalla documentazione d'archivio, che testimonia per tutta l'età moderna, fino alle riforme del secondo Settecento, la persistenza nei territori doganali di pascoli fruiti e gestiti dalle comunità locali¹⁰. Queste ultime dunque videro ridotti (in misura diversa da caso a caso), ma non eliminati, i loro tradizionali usi civici di pascolo. Le fonti riferiscono spesso, non a caso, di questioni e controversie sorte dalla problematica convivenza tra pascolo stanziale (di bandita oppure di uso civico) e pascolo transumante. Così si spiegano anche le testimonianze di consistenti entrate derivanti dall'affitto dei pascoli in territori comunali da molto tempo inclusi nelle Dogane: ad esempio a fine Cinquecento, nella Maremma senese interessata dalla Dogana dei paschi, la Comunità di Capalbio percepiva oltre 2.000 lire l'anno dall'affitto delle proprie bandite, Montepescali 3.500, Grosseto quasi 5.000¹¹. Questo spiega anche perché nei secoli XV-XVII molte comunità della Toscana meridionale risultassero comparativamente meno povere di quanto un luogo comune storiografico le ha dipinte.

Dal punto di vista del fondamento giuridico, le Dogane, tanto nel Quattrocento quanto ancora in età moderna, sembrano poggiare non tanto sulla teorizzazione ed esplicazione di nuove potestà statuali egemonizzanti, quanto sulla "applicazione estensiva" di vecchi principi di diritto feudale. Giovanni Battista De Luca (nel secondo Seicento) osserva come «*Dominus habens solum jus territoriale seu jurisdictionale, ex legitima praescriptione seu alio legitimo titulo sit dominus herbae seu pascuorum excrementum, ultra usum civium et incolarum, unde propterea habeat jus affidandi animalia exterorum...*»¹². E precisa, sulla scorta della dottrina feudistica meridionale, che deve trattarsi di una *moderata affidatio*, «*ut exinde non impediatur usus seu pastura animalium civium et incolarum*»¹³. Erano infatti i feudatari ad avere sul territorio soggetto sia un dominio diretto sia un dominio utile sulle risorse naturali eccedenti al fabbisogno della popolazione, che potevano anche concedere in godimento a forestieri, e ciò valeva per il pascolo come per l'acqua, il legname e le altre risorse naturali.

⁹ Sia consentito rinviare, per i riferimenti alle fonti, ancora ai miei due scritti appena citati.

¹⁰ Si troveranno numerose conferme a quanto detto nel fondo dei *Quattro Conservatori* dell'Archivio di Stato di Siena.

¹¹ Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo del Principato*, n° 2015, ff. 1v, 9v, 20v. Si tratta del *Ristretto e compendio di tutte l'entrate et spese pubbliche dello Stato di Siena* compilato da Cosimo Acciaiuoli nel 1593.

¹² G. B. De Luca, *Theatrum veritatis et iustitiae*, IV, Venetiis 1716, disc. 36, p. 57, n° 4.

¹³ Op. cit.

Si constata dunque qualcosa di simile a quanto osservabile in altri ambiti giuridici, come la contrattualistica agraria, i rapporti corporativi, molti aspetti del diritto statutario: il mondo giuridico “moderno” continua a poggiare sulle vetuste fondamenta medievali. Il nuovo non cancella, ma si innesta sul vecchio, sulla tradizione. Il meccanismo con cui si disciplinavano le nuove situazioni è in parte legislativo, ma in parte poggia ancora sull'*interpretatio* dei giuristi, che estende per via analogica principi del diritto comune¹⁴, sull'*arbitrium iudicis*, o possono avviarsi consuetudini locali capaci di riempire velocemente e silenziosamente gli spazi normativi vuoti.

In tema di proprietà pubblica, di beni comuni e più in genere di diritti reali, non mancano ovviamente elementi di trasformazione, di novità, ma i caratteri di continuità sono spesso prevalenti su quelli di discontinuità, che invece diverranno frequenti e abbondanti solo assai più tardi, con il passaggio dall'antico regime al nuovo ordine liberal-borghese¹⁵.

Concludendo, il rapporto tra istituzione delle Dogane e riduzione dei pascoli comunitari è dunque complesso. A mettere in guardia verso ogni automatismo (più dogane, meno usi civici) è anche un parere reso a fine Seicento dal toscano Giovanni Bonaventura Neri Badia, che ricordava come la creazione di una proprietà fondiaria piena (perseguita un secolo dopo dagli intervenuti liberisti leopoldini), avrebbe minato al tempo stesso sia le entrate doganali del Granduca che i diritti di pascolo comunitari, visti dunque quasi come alleati contro il “pericolo” di liberalizzazioni fondiarie¹⁶. Così, a mio parere, anche il tema del nesso tra istituzione delle Dogane e sviluppo delle strutture statuali si comprende meglio tenendo presenti i caratteri complessivi di queste ultime, ancora lontane dall'omogeneità, dall'ordine e dalla pervasività dello Stato ottocentesco, e poggianti costantemente su compromessi, accordi, privilegi, in un quadro frastagliato che non molto spazio lascia a ricostruzioni generalizzanti. Di qui l'utilità di confrontare angoli visuali (e dunque fonti, metodologie, saperi) diversi, nella consapevolezza che la “multi-dimensionalità” dell'esperienza storica non può smentire la sua sostanziale unitarietà.

Alessandro Dani
Università di Roma Tor Vergata
alessandro.dani@uniroma2.it

¹⁴ Si veda E. Cortese, *Meccanismi logici dei giuristi medievali e creazione del diritto comune*, in *Il diritto fra scoperta e creazione. Giudici e giuristi nella storia della giustizia civile*, Atti del Convegno internazionale della Società Italiana di Storia del Diritto (Napoli 18-20 ottobre 2001), a cura di M. G. Di Renzo Villata, Napoli 2003, pp. 329-355.

¹⁵ In tema di beni comuni è allora che si assiste a un vero e proprio stravolgimento dei principi tradizionali, con l'azione “liquidatrice” liberista-statalista, che verrà condotta, non a caso, su due fronti: quello della proprietà, con iniziative legislative volte a promuoverne la pienezza e quello delle amministrazioni comunali, con la trasformazione dei vecchi Comuni in Enti pubblici ben controllati.

¹⁶ Neri Badia, *Decisiones et responsa iuris* cit., p. 460.

RM

Saggi

La Longobardia meridionale e le relazioni commerciali nell'area mediterranea: il caso di Salerno

di Giuseppe Gianluca Cicco

Il contributo di Armando Citarella alla XL Settimana di Studi spoletini incentrata su *Mercati e mercanti nell'alto medioevo*¹, tenutasi nel 1992, è probabilmente l'unico saggio di rilievo che si sofferma sugli scambi commerciali altomedievali nel Mediterraneo con il proposito di discutere, pur non addentrandosi nei particolari, sulle vicende dei porti e dei mercati delle città longobarde in Italia meridionale. In quel lavoro come, più in generale, in tutta la storiografia che si è occupata dei rapporti commerciali intrattenuti dal Mezzogiorno longobardo con Bisanzio da una parte, e i paesi musulmani dall'altra, o che ha ragionato sugli scambi interni alla penisola tra i principati di Benevento e Salerno, i ducati bizantini e le colonie saracene, è sempre risultato difficile far emergere dati significativi che non riguardassero l'attività commerciale della sola Amalfi, in merito alla quale siamo in possesso di un discreto numero di riferimenti espliciti nelle fonti².

Indubbiamente l'attività mercantile di Salerno longobarda non è mai stata al passo dell'intraprendenza amalfitana, una peculiarità che ha contraddistinto da sempre la città costiera, particolarmente avveza alla navigazione, anche a lunga distanza³. Dalla costituzione della colonia di mercanti ad An-

¹ A.O. Citarella, *Merchants, Markets and Merchandise in Southern Italy in the High Middle Ages*, in *Mercati e mercanti nell'alto medioevo: l'area euro-asiatica e l'area mediterranea*. Atti della XL Settimana di Studi (Spoleto, 23-29 aprile 1992), Spoleto 1993, pp. 239-282.

² Anche per quanto riguarda i dati materiali: a questo proposito cfr. per esempio P. Peduto, *Ceramiche magrebina nella costa di Amalfi*, in «Apollo. Bollettino dei Musei provinciali del Salernitano», 11 (1995), pp. 116-122. Per un documentato rapporto sull'attività commerciale di Amalfi, si rimanda agli insostituibili M. Del Treppo - A. Leone, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977 (Biblioteca di Studi Meridionali, 5); A.O. Citarella, *Il commercio di Amalfi nell'alto Medioevo*, Salerno 1977 (Collana storica, 1); G. Imperato, *Amalfi e il suo commercio*, Salerno 1980.

³ È innegabile, come sostenuto da Alfonso Leone, che la piena affermazione del commercio salernitano sia da inquadrare non prima del tardo secolo XII anche in virtù di un primo declino commerciale di Amalfi: A. Leone, *Il commercio*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua Provincia*, a cura di A. Leone - G. Vitolo, I, Salerno 1982, pp. 193-194.

tiochia intorno alla fine del secolo VIII, riscontriamo chiari segnali di una già fervida attività commerciale amalfitana nella prima metà del secolo successivo⁴, per poi vederla crescere in modo esponenziale nella seconda metà del X allorquando si consolidarono i rapporti economici tanto con l'Oriente bizantino quanto con i territori arabi del nord Africa⁵. Nel 942 abbiamo traccia di regolari scambi commerciali tra Amalfi e il califfato di Cordova⁶. Nell'anno 954 al Cairo si registrava addirittura la presenza di circa duecento mercanti amalfitani. La stessa città egiziana nel 996 fu lo scenario di una sanguinosa vendetta nei confronti dei mercanti stranieri che vi risiedevano, accusati di aver incendiato la locale flotta navale allo scopo di non dover competere con gli indigeni nel controllo dei traffici via mare; in quell'occasione gli amalfitani, tenuti evidentemente in grande considerazione, furono i soli ad essere in parte risparmiati e ricevettero il rimborso per la merce perduta nei tumulti seguiti al massacro⁷. Poco prima, negli anni '70-'80 del secolo, un viaggiatore arabo di nome Ibn Hawqal, intento a descrivere la geografia dei luoghi dell'Italia meridionale, forniva una rapida descrizione di Amalfi ponendo nettamente in secondo piano Napoli e la vicina Salerno⁸: il primato per la fama e la ricchezza della piccola città ducale veniva sottolineato inequivocabilmente, e anche questa attestazione può rendere l'idea di un'attività mercantile salernitana senz'altro più contenuta, che non contribuiva ad accrescere il prestigio e la notorietà della città longobarda nel mondo arabo.

Agli inizi del secolo scorso le due monumentali monografie di Wilhelm Heyd⁹ e Adolf Schaube¹⁰ entrarono assai poco nel dettaglio a proposito dei con-

⁴ Nel cosiddetto *Pactum Sicardi* stipulato nell'anno 836 tra il duca di Napoli e il principe di Benevento (sul quale si tornerà diffusamente più avanti), si indugia sulla libertà di movimento e sulla protezione da riservare ai mercanti, e tra questi gli amalfitani sono menzionati esplicitamente in un capitolo (il n. 43) del *Pactum*. Il testo (mutilo: sono pervenuti 19 capitoli su 47) dell'accordo tra Napoli e Benevento è in J.-M. Martin, *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge*. *Acta de Liburia, Divisio principatus Beneventani et autres actes*, Roma 2005 (*Sources et documents d'histoire du Moyen Âge*, 7), pp. 185-200.

⁵ Una recente sintesi dell'*escalation* commerciale di Amalfi tra secolo IX e X è offerta da G. Gargano, *Gli Amalfitani nel Mediterraneo*, in *Tra Roma e Gerusalemme nel Medioevo. Paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio meridionale*. Atti del Congresso Internazionale di Studi (Salerno-Cava-Ravello, 26-29 ottobre 2000), a cura di M. Oldoni, III, Salerno 2005, pp. 675 sgg.

⁶ Citarella, *Merchants, Markets and Merchandise* cit., p. 252.

⁷ Cfr. A. Citarella, *Il commercio di Amalfi nell'alto medioevo*, Salerno 1977, pp. 66-69.

⁸ Ibn Hawqal, *Libro delle vie e dei reami*, in *Biblioteca Arabo-Sicula*, a cura di M. Amari, I, Torino-Roma 1880, cap. 4, pp. 24-25: «Indi il territorio della Qillawriah (Calabria) confina con quello di 'Ankubardah (Longobardia, i Principati longobardi), il primo de' quali è S.tûr.y (leggasi Salerno). Indi [si viene a'] contorni di Malf (Amalfi): la più prospera città di Longobardia, la più nobile, la più illustre per le sue condizioni [civili?], la più agiata ed opulenta. Il territorio di Amalfi confina con quello di Napoli; la quale è bella città, ma meno importante di Amalfi». Si segnala la recente traduzione italiana (parziale) del testo di Ibn Hawqal in *I cammini dell'Occidente. Il Mediterraneo tra i secoli IX e X. Ibn Khurdâdhbah, al-Muqaddasi, Ibn Hawqal*, a cura di A. Vanoli, Padova 2001 (*Medioevo Europeo*, 2), pp. 55-87: sono qui selezionati solo alcuni capitoli riguardanti la descrizione della penisola iberica e della Sicilia.

⁹ W. Heyd, *Storia del commercio del Levante nel Medio Evo*, Torino 1913.

¹⁰ A. Schaube, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle crociate*, Torino 1915.

tributi portati dai centri longobardi al commercio mediterraneo, dovendo necessariamente fornire una serie di considerazioni di carattere generale, alcune delle quali in parte riviste dalla storiografia più recente. Né era lecito aspettarsi, per il caso di Salerno longobarda in particolare, dati nuovi e particolareggiati dall'ultimo, importante, lavoro d'insieme di Michael McCormick¹¹. Il vuoto storiografico che sussiste per quanto concerne le relazioni commerciali della *Langobardia minor* con l'Oriente bizantino e con i saraceni, nella fattispecie di uno studio analitico incentrato esclusivamente su questi temi, relativamente a un'area geografica limitata e per i soli secoli altomedievali, può essere evidentemente colmato procedendo a un sistematico recupero degli indizi anche minimi ricavabili dalle fonti documentarie e cronachistiche, opportunamente integrati dagli imprescindibili dati materiali: qualsiasi testimonianza che sia indicativa di una domanda e di una offerta di merci di scambio.

Il caso di Salerno presenta una sostanziale penuria di informazioni che, se raccolte organicamente insieme, possono costituire un quadro significativo, soprattutto per quella lunga fase post-arechiana fino a tutto il secolo X (prima che la città possa fregiarsi dell'appellativo di *opulenta*), in riferimento alla quale persistono riserve storiografiche in merito al reale attivismo della città nell'ambito delle relazioni commerciali¹², tranne che per pochi, noti episodi che sono stati tramandati dall'anonimo autore del *Chronicon Salernitanum*¹³.

Per la costituzione di un quadro del commercio salernitano in età longobarda sarà anche necessario svolgere delle considerazioni sui caratteri peculiari dell'agricoltura nel territorio interessato¹⁴, dal quale si ricavava la gran parte dei beni di consumo esportabili. In questa direzione si è mossa nei primi

¹¹ M. McCormick, *Origins of the European Economy. Communications and Commerce, A.D. 300-900*, Cambridge 2001. P. Delogu, *Il mancoso è ancora un mito?*, in 774: ipotesi su una transizione. Atti del Seminario di Poggibonsi, 16-18 febbraio 2006, a cura di S. Gasparri, Turnhout 2008, pp. 141-159, ha condotto delle considerazioni su questo libro, rintracciandovi il recupero della famosa tesi di Maurice Lombard che valutava l'impatto dell'oro musulmano sui commerci europei (per cui cfr. M. Lombard, *Splendore e apogeo dell'Islam. VIII-XI secolo*, Milano 1991, pp. 125-143).

¹² Paolo Delogu considerò significativo il tentativo del principe Sicardo, fallito, di far trasferire con la forza gli amalfitani nella città di Salerno, evidentemente con l'intento di dare impulso all'attività mercantile della città: questa idea portò soltanto alla permanenza di pochi, inizialmente quasi emarginati, cittadini atranesi, per cui è da credere, secondo il Delogu, che questa rottura con Amalfi avvenuta nella prima metà del secolo IX finì per limitare ancora di più lo spazio d'azione commerciale di Salerno: P. Delogu, *Il principato di Salerno. La prima dinastia*, in *Storia del Mezzogiorno. Il Medioevo*, a cura di G. Galasso-R. Romeo, II/I, Napoli 1989, pp. 255-256. Pochi anni prima anche Chris Wickham giudicò sostanzialmente poco significativo il ruolo di Salerno, così come di altre città campane costiere, nella rete dei commerci mediterranei, se non per una funzione di scalo per il commercio internazionale che poco aveva a che fare con l'economia, la produzione e il fabbisogno del proprio entroterra: C. Wickham, *L'Italia nel primo medioevo. Potere centrale e società locale (400-1000)*, Milano 1983, pp. 194-195.

¹³ *Chronicon Salernitanum. A Critical Edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language*, a cura di U. Westerbergh, Stockholm 1956. In merito agli episodi a cui si accenna, ci si soffermerà più avanti.

¹⁴ Per questo può essere ancora di qualche utilità, con tutte le cautele del caso, C. Carucci, *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna. Economia e vita sociale*, Salerno 1922. Lo stesso dicasi per il più noto A. Lizier, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo 1907.

anni '60 del secolo scorso Antonella Sparano, realizzando quello che rimane l'unico tentativo di una ricostruzione dell'economia salernitana a tutto tondo¹⁵; tentativo in buona parte discutibile, ma in ogni caso meritevole per avere messo in relazione la coltivazione dei prodotti agricoli del principato longobardo con l'esigenza di mettere in piazza un'offerta commerciale che poteva trovare l'interesse dei territori limitrofi, o costituire merce di scambio con i prodotti importati dall'Oriente.

1. *I traffici mercantili dall'età tardoantica al principato di Arechi II (secolo VIII)*

Rispetto a un incompleto o criticamente inadeguato *corpus* delle fonti, scritte e materiali, su cui gli autori degli studi citati in precedenza potevano contare nel secolo scorso, tanto il nuovo panorama editoriale quanto il parallelo avanzamento delle campagne di scavo permettono oggi di guardare con maggiore cognizione di causa al tentativo di tracciare un profilo di storia economica del Mezzogiorno longobardo. Laurent Feller ha recentemente tratteggiato una veloce rassegna storiografica allo scopo di cogliere i progressi scientifici in tal senso¹⁶, indicando in Campania una situazione *in progress* per le campagne archeologiche e, per quanto riguarda gli studi storici su Salerno in particolare, l'apporto dato dalla monografia di Huguette Taviani-Carozzi¹⁷ (in verità non risolutiva per le tematiche in questione).

Quello che doveva essere il paesaggio dell'Italia meridionale continentale dopo i disastri della guerra greco-gotica, è ampiamente noto¹⁸. La contrazione del numero di abitanti, dovuta anche all'incidenza delle epidemie¹⁹, l'abbandono delle principali vie di comunicazione romane e l'incuria delle coltivazioni, non potevano certo garantire rapidamente una ripresa dell'economia. Ad ogni buon conto gli scambi commerciali non devono essersi interrotti completamente; piuttosto subirono una limitazione del loro raggio d'azione fermandosi alla circolazione a breve distanza, per soddisfare ad esempio le locali esigenze

¹⁵ A. Sparano, *Agricoltura, industria e commercio in Salerno longobarda*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Napoli», 10 (1962-63), pp. 181-217.

¹⁶ L. Feller, *L'économie des territoires de Spolète et de Bénévent du VI^e au X^e siècle*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*. Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto-Benevento, 20-27 ottobre 2002), I, Spoleto 2003, pp. 205-208.

¹⁷ H. Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde de Salerne (IX^e-XI^e siècle)*. *Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*, I-II, Roma 1991 (Collection de l'École Française de Rome, 152).

¹⁸ Cfr. C. Azzara, *L'Italia dei barbari*, Bologna 2002, p. 86. Relativamente al territorio campano, un chiaro decadimento economico è riscontrabile per gli anni direttamente successivi all'invasione longobarda, mentre la guerra greco-gotica non deve aver inciso negativamente più di tanto: cfr. in tal proposito il recente E. Savino, *Campania tardoantica (284-604 d.C.)*, Bari 2005, pp. 118-122 e pp. 133 sgg.

¹⁹ Su questo aspetto è molto utile M. McCormick, *Bateaux de vie, bateaux de mort. Maladie, commerce et transports annonaires et le passage économique du bas-empire au Moyen Âge*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*. Atti della XLV Settimana di Studi (Spoleto, 3-9 aprile 1997), I, Spoleto 1998, pp. 35-118.

di approvvigionamento dei prodotti agricoli. Sembra essere questo il caso di un mercato del secolo VII le cui strutture materiali sono state rinvenute annesse alla *plebs baptesimalis* di S. Lorenzo di Altavilla Silentina, nell'area di Paestum: il rinvenimento di alcuni reperti e l'architettura dell'area mercatale rendono l'idea di un ambiente rurale alquanto povero, ad uso e consumo dei contadini del posto che si prendevano cura anche del piccolo cimitero vicino²⁰. D'altra parte l'area pestana (soprattutto per gli insediamenti posti lungo il fiume Sele) si era rivelata alquanto viva, per ciò che attiene ai movimenti commerciali, già nei primi anni del secolo VI, da quanto è dato apprendere da alcune testimonianze fornite da Cassiodoro: tra il 508 e il 511 alcuni armatori del luogo, per esempio, si prodigavano per il trasporto in Gallia dei beni di prima necessità, utili a garantire la sopravvivenza delle genti del posto, resasi difficile per una dilagante carestia²¹. Ancora Cassiodoro fu testimone in quegli anni dell'importante fiera di *Marcellianum*, nel vicino Vallo di Diano, frequentata da mercanti di varia provenienza²². E sono datate tra gli inizi del secolo VI e la prima metà del VII alcune monete gote (Atalarico) e soprattutto bizantine (Giustino, Giustiniano ed Eraclio) rinvenute anni fa nei depositi del Museo Archeologico Provinciale di Salerno²³: un ulteriore segnale di una certa ricorrenza delle transazioni economiche nel Salernitano nei primi secoli altomedievali.

La navigazione fluviale pare essere già largamente impiegata, nel Regno longobardo, all'epoca in cui Liutprando si preoccupò di legiferare circa le garanzie dei familiari di un mercante che si assentava per un periodo superiore ai tre anni²⁴. Un diploma del 715 disciplinava infatti le prerogative e gli obblighi dei mercanti longobardi da una parte e bizantini (di Comacchio) dall'altra, entrambi abituati a sfruttare la navigabilità del fiume Po per lo scambio delle merci, che per i comacchiesi significava l'esportazione di una vasta gamma di prodotti di lusso – alimentari e non – richiesti sulle piazze delle principali città longobarde²⁵. Per gli stessi anni e tornando al territorio salernitano, la

²⁰ P. Peduto, *Insediamenti longobardi del ducato di Benevento (secc. VI-VIII)*, in *Il Regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto 2004, pp. 408 sgg. Più diffusamente: P. Peduto, *Lo scavo della plebs baptesimalis di S. Lorenzo: dati e proposte di lettura*, in *Villaggi fluviali nella Pianura Pestana del secolo VII. La chiesa e la necropoli di S. Lorenzo di Altavilla Silentina*, a cura di Peduto, Salerno 1984, pp. 29-78.

²¹ *Cassiodori senatoris Variarum*, a cura di T. Mommsen, München 1981 (MGH, Auctores Antiquissimi, 12), III, 5, p. 117. Cfr. P. Natella, *S. Lorenzo di Altavilla Silentina e la piana del Sele tra tardo antico e medioevo*, in *Villaggi fluviali cit.*, pp. 14-15.

²² *Cassiodori senatoris Variarum cit.*, VIII, 33, pp. 262-263. Cfr. F. Burgarella, *Tardo antico e alto medioevo bizantino e longobardo*, in *Storia del Vallo di Diano*, II, *Età medievale*, a cura di N. Cilento, Salerno 1982, pp. 13-20.

²³ P. Peduto, *Arechi II a Salerno: continuità e rinnovamento*, in «Rassegna storica salernitana», 29 (1998), pp. 11-12.

²⁴ *Liutprandi Leges*, in *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. Azzara - S. Gasparri, Roma 2005 (Altomedioevo, 4), cap. 18, p. 150. Anni dopo sarà re Astolfo a legiferare più diffusamente sui diritti e i doveri dei mercanti: *Ahstulfu Leges*, in *Le leggi dei Longobardi cit.*, capp. 3-6, pp. 280-282.

²⁵ A. Tagliaferri, *Le diverse fasi dell'economia longobarda con particolare riguardo al commercio internazionale*, in *Problemi della civiltà e dell'economia longobarda. Scritti in memoria di Gian Piero Bognetti*, a cura di A. Tagliaferri, Milano 1964, pp. 251-252.

navigabilità del fiume Sele non è da mettere in discussione, e anche se le fonti menzionano esplicitamente gli approdi lungo il fiume e il loro uso per gli spostamenti interni alla regione non prima della metà del secolo XI, è da ipotizzare, come vedremo anche più avanti, un impiego delle acque del Sele già per i secoli altomedievali, dal momento che vi è traccia, oltre che del succitato mercato di S. Lorenzo di Altavilla Silentina situato lungo il corso del fiume, anche di un porto fluviale romano nei pressi di Persano²⁶ che deve aver continuato a svolgere la propria funzione durante tutta l'età longobarda.

La creazione dell'autonomo principato di Benevento ad opera di Arechi II, coincisa con il crollo del Regno longobardo avvenuto per mano franca nel 774, segnò, come è noto, una nuova fase per la storia della città di Salerno. In pochi anni il *princeps* dei longobardi meridionali creò i presupposti perché la prescelta città sul mare potesse divenire una valida alternativa al primato di Benevento²⁷, mediante la fortificazione delle sue mura, il consolidamento del castello, la costruzione del *palatium*. Gli anni di governo di Arechi II portarono anche a un deciso riavvicinamento a Bisanzio, mosso dalla volontà di perseguire una necessaria politica opportunistica in bilico tra il regno carolingio e l'impero d'Oriente²⁸. La condotta filo-bizantina di Arechi II, che aveva portato il principe a richiedere l'*honor patriciatu*s poco prima di morire, in seguito a una serie di contatti diplomatici con la corte imperiale di Costantinopoli, si contraddistinse anche nella scelta di una precisa simbologia per la rappresentazione del potere – tra cui rientra la fondazione della S. Sofia di Benevento, sul modello della più celebre basilica costantinopolitana – che prevedeva l'opportunità di fare incetta di sante reliquie provenienti dal mondo greco. Probabilmente i tempi non sono ancora maturi per poter parlare di un vero e proprio “commercio” dei corpi santi, come avverrà sicuramente nel cuore dell'Europa carolingia, ed anche nella *Langobardia* minore, dai primi anni del secolo IX. Certo è che già nell'anno 763 il gastaldo Gualtari riusciva a rientrare da una missione diplomatica a Costantinopoli portando a Benevento i resti del corpo di sant'Eliano²⁹, seguito anni dopo da san Mercurio, martire di Cesarea, per il quale il principe si occupò personalmente

²⁶ Si tratta di un approdo nei pressi di un ponte romano sul Sele lungo la via Popilia (sul quale si tornerà più avanti). Cfr. A. Di Muro, *Le terre del medio e basso Sele in età longobarda. Istituzioni, insediamenti e economia (secoli VII-XI)*, in «Rassegna storica salernitana», 33 (2000), pp. 20-21. Alla metà del secolo XII il geografo arabo Idrisi fugherà ogni dubbio sulla navigabilità del Sele, parlando di questo corso d'acqua come di un «fiume che le abbondanti acque rendono navigabile; sulle sue sponde, protette da foreste e paludi, trovano ancoraggio sicuro le navi da carico ed i legni da guerra» (Idrisi, *Il libro di Ruggero. Il diletto di chi è appassionato per le peregrinazioni attraverso il mondo*, a cura di U. Rizzitano, Palermo 1994, p. 92).

²⁷ Delogu ha supposto che alla base di questa preferenza per Salerno ci fosse anche la volontà di puntare all'approfondimento dei rapporti con la Sicilia bizantina: Delogu, *Il principato di Salerno* cit., pp. 239-240.

²⁸ Su questo tema cfr. G. G. Cicco, *L'opportunismo politico di Salerno longobarda nei confronti dell'impero bizantino*, in «Rassegna storica salernitana», 44 (2005), pp. 14-19 (sul web all'url <<http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/c.htm#Giuseppe%20Cicco>>).

²⁹ *Translatio Sancti Heliani*, a cura di G. Waitz, Hannover 1878 (MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum*), pp. 581-582.

dell'*elevatio* del corpo, e da un imprecisato numero di reliquie provenienti da Roma, dalla Liburia, dalla Grecia e, con tutta probabilità, da diverse regioni del principato³⁰.

I brevi testi agiografici che raccontano di questo particolare interesse mostrato da Arechi II per i *corpora sacra* forniscono talvolta una traccia dei contatti commerciali che la corte longobarda di Benevento mostrava di avere con l'Oriente: dalla *Translatio Sancti Mercurii*³¹ ricaviamo la notizia secondo la quale il principe poteva disporre, nella chiesa di S. Sofia, di varie stoffe di porpora, alcune tele intessute a ricami orientali provenienti dall'Asia minore e vasi d'oro e d'argento arricchiti con pietre preziose³². In un atto di donazione falso trascritto nel *Chronicon Sanctae Sophiae*, ma steso originariamente a cavallo dei secoli XI e XII, è presentata la figura del principe Arechi intento a ricevere analoghi prodotti indiani, o provenienti dalle terre arabe e dall'Etiopia³³. Questo possesso ostentato di manufatti preziosi si colloca bene in un panorama che vedeva Benevento e quindi Salerno, dagli inizi del secolo VIII fino ad almeno la metà del successivo, nelle condizioni di poter accumulare una grande ricchezza, che è insieme monetaria, immobiliare e fondiaria. In questa fase di forte dinamismo economico, determinante è stato il contributo dato dalle due grandi fondazioni monastiche di Montecassino e S. Vincenzo al Volturno, le quali da sole, partendo dalle generose dotazioni principesche, hanno sostenuto uno sviluppo economico tale da poter rimettere sul mercato il loro stesso eccesso di produzione, contando anche sulle proprietà che avevano – con relativi approdi – sui litorali tirrenico e adriatico. Solo con un sostanziale arricchimento dell'intera area della Longobardia minore tra secolo VIII e IX siamo in grado di giustificare le ingenti somme versate da Radelchi e Siconolfo

³⁰ La figura di Arechi II collezionista di reliquie è indagata accuratamente da A. Vuolo, *Agiografia beneventana*, in *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*. Atti del 2° Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di Cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), a cura di G. Andenna - G. Picasso, Milano 1996, pp. 202-217.

³¹ *Translatio Sancti Mercurii*, a cura di G. Waitz, Hannover 1878 (MGH, *Scriptores rerum Longobardicarum*), p. 577: «ut de purpureis gausapis taceam et telis Phocaico stagmine textis et vasis argento aurove celatis, quibus etiam plurimum decoris extrinsecus margaritae electro variante polita clusione rutilantes addiderant».

³² Paolo Peduto ci informa dell'estrema rarità di un recupero archeologico di tessuti altomedievali in Italia meridionale. In un'area prossima a Benevento è stato possibile ritrovare qualche frammento di tessuto mineralizzato, anch'esso di probabile provenienza bizantina e databile al secolo VII, nelle sepolture del sito di S. Giovanni di Pratola Serra, in provincia di Avellino (cfr. Peduto, *Insedimenti longobardi* cit., pp. 420 sgg., o più diffusamente P. Peduto, *La chiesa e il sepolcreto altomedievali di Pratola Serra*, in *L'Irpinia nella società meridionale*, II, Avellino 1987, pp. 159-169).

³³ *Chronicon Sanctae Sophiae* (cod. Vat. Lat. 4939), a cura di J.-M. Martin, con uno studio agg. di G. Orofino, I, Roma 2000 (Fonti per la storia dell'Italia medievale, 3), p. 289: «quicquid feret Indus quidve Tabso Vana creat et mollis mittit Arabs mandatque nigri pellis Ethiops et vestiunt Seres»; per le considerazioni in merito a questo falso vedi alle pp. 61-63. Francesca Dell'Acqua ipotizza anche un'importazione di vetro grezzo da porti egiziani o siriaci: F. Dell'Acqua, *Nota sui reperti vitrei del monastero di San Vincenzo al Volturno e della cappella palatina di Arechi II a Salerno*, in «Rassegna Storica Salernitana», 27 (1997), pp. 255-257.

ai loro rispettivi interlocutori, Guido di Spoleto e Ludovico II, nelle ultime fasi di mediazione che hanno preceduto la *divisio* del principato beneventano, sancita nell'anno 849. Al tempo stesso soltanto la dotazione di grandi quantitativi di denaro poteva permettere addirittura la fondazione di nuove città: si pensi a Sicopoli nella prima metà del secolo IX e ancor prima alla stessa "ricostruzione", in pratica, della città di Salerno ad opera di Arechi II³⁴.

Considerate queste premesse, verrebbe da ipotizzare un attivismo commerciale salernitano sulla scia di canali politici con l'impero bizantino già ampiamente consolidati, e che si rafforzano ulteriormente con la salita al potere di Guaimario I nell'880³⁵. Anche il mondo arabo, affacciatosi prepotentemente sul Mezzogiorno longobardo con i primi incarichi di sostegno militare ricevuti dagli stessi principi di Benevento e Salerno, salvo poi rivelarsi una presenza scomoda per tutti gli abitanti dell'Italia meridionale, rappresentava un giacimento di importanti risorse economiche dalle quali non si poteva prescindere, soprattutto se l'interesse primario doveva rimanere quello del mantenimento di rapporti pacifici con i saraceni.

2. *Porti e mercati nel Salernitano*

Per ragionare sull'operosità mercantile della Salerno post-arechiana, bisognerebbe dapprima cercare di fare chiarezza sull'esistenza e il funzionamento di un porto, e di un mercato, nella città longobarda.

Nell'ambito della XXV Settimana di Studi spoletina dedicata a *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo*, Giulio Schmiedt, nel suo *excursus* sui porti italiani altomedievali, si trovò a cozzare, per Salerno, contro l'impossibilità di trovare appigli che permettessero di non dover attendere il secolo XI per un primo riscontro sull'esistenza del porto³⁶. Al di là delle controverse interpretazioni di due monete coniate da Gisulfo II con incise raffigurazioni della città, che hanno lasciato vedere a Philip Grierson un accenno di molo artificiale a ridosso delle mura³⁷, la prima attestazione in una fonte scritta è riconducibile a un episodio narratoci da Amato di Montecassino e databile agli anni '70 del secolo XI, secondo il quale dei marinai pisani, sorpresi da

³⁴ Per il quadro generale sulla ricchezza della Longobardia minore tra secolo VIII e IX, si rimanda a Feller, *L'économie des territoires* cit., pp. 235 sgg.

³⁵ Cfr. Cicco, *L'opportunismo politico* cit., pp. 22-26.

³⁶ G. Schmiedt, *I porti italiani nell'alto medioevo*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo*. Atti della XXV Settimana di Studi (Spoleto, 14-20 aprile 1977), I, Spoleto 1978, pp. 178-180.

³⁷ P. Grierson, *La monetazione salernitana di Gisulfo II e di Roberto il Guiscardo*, in «Bollettino del circolo numismatico napoletano», 1957, pp. 9 sgg. Accoglie questa interpretazione A. Amarrò, *Salerno romana e medioevale. Dinamica di un insediamento*, Salerno 1989, p. 130. Non sono dello stesso avviso Pasquale Natella e Paolo Peduto: cfr. ancora Schmiedt, *I porti italiani* cit., pp. 178-179. Non aggiunge nulla di nuovo il recente A. Finella, *Storia urbanistica di Salerno nel Medioevo*, Roma 2005 (Civitates. Urbanistica, archeologia, architettura delle città medievali, 12), pp. 103-105.

una tempesta al largo di Salerno, chiesero di poter attraccare la propria nave al porto della città longobarda, per poi rendere omaggio alle spoglie di san Matteo³⁸. Ancora Amato, nella ricostruzione dell'assedio normanno del 1076, ricorda che il Guiscardo affidò il compito di sorvegliare il porto salernitano a milizie latine, greche e saracene da lui stesso assoldate³⁹. Il fatto che il geografo arabo Idrisi, alla metà del secolo XII, abbia sottolineato la prosperità di Salerno senza citarne il porto, salvo descrivere la navigabilità del fiume Sele e menzionare l'approdo della vicina Vietri⁴⁰, potrebbe far ritenere che proprio il porto di quest'ultima cittadina costituisse in realtà il riparo per le navi salernitane e non: questa ipotesi contrasta però con le succitate annotazioni di Amato di Montecassino e soprattutto con il fatto che il porto vietrese venne donato nel 1086 all'abbazia di Cava⁴¹, per cui è impensabile che Salerno si sia così privata, in una fase di indubbia crescita economica, del suo unico scalo nei pressi della città.

Resta ad ogni modo il problema di indagare l'esistenza di un porto cittadino almeno per i secoli IX e X, alquanto plausibile, dal momento che non mancano attestazioni di navi salernitane – o quanto meno probabilmente tali – già nell'anno 880, allor quando il principe Guaiferio, morente, provò a recarsi via mare a Napoli per poi proseguire verso Montecassino⁴², o nell'anno 961, in occasione di una cospicua delegazione che, con il principe Gisulfo I, partì in nave per andare incontro al papa Giovanni XII presso Terracina⁴³. Uno stato di fatto che sembra contrastare però con la situazione che doveva presentarsi ancora negli anni '40 del secolo IX, considerato l'indispensabile aiuto richiesto agli amalfitani per la spedizione navale di Taranto, organizzata per la liberazione di Siconolfo⁴⁴.

³⁸ *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino volgarizzata in antico francese*, a cura di V. De Bartholomaeis, Roma 1935 (Fonti per la Storia d'Italia, 76), p. 346: «Et subitement li Pisain, liquel navigoient par mer, pour tempeste de mer, clamerent saint Mathie de Salerne à lor aide ... Il manderent avant message, loquel dixist à lo Prince de Salerne coment avoient eü tempeste ... Et li proient qu'il lor donast securité de venir au port de Salerne, pour visiter lo cors de saint Mathie».

³⁹ *Storia de' Normanni di Amato* cit., p. 354: «il asembla trois turmez de trois manieres de gent: c'est de Latin, de Grex et de Sarrazin, et comanda que venissent molt de gent et de navie à garder lo port».

⁴⁰ Schmiedt, *I porti italiani* cit., p. 178.

⁴¹ Cfr. G. A. Loud, *The Abbey of Cava, its Property and Benefactors in the Norman Era*, in *Anglo-Norman Studies IX. Proceedings of the Battle Conference 1986*, a cura di R. A. Brown, Woodbridge 1987, p. 157; V. Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Spoleto 2008 (Istituzioni e società, 10), p. 50 nota 40 e pp. 186 sgg.

⁴² *Chronicon Salernitanum* cit., cap. 128, p. 141: «Quapropter cenobium beati Benedicti anxialiter pergere cupiit, ut ibidem vitam finiret; et statim per marinum iter Neapolim est profectus».

⁴³ Op. cit., cap. 167, p. 171: «Quapropter ipse princeps minime est moratus, atque cum grandi apparatu per marinum iter Terracinam est profectus; moxque iam dictus papa cum non paucis Romanis ad eum venerunt».

⁴⁴ Op. cit., cap. 79, p. 76: «"Talia valemus minime facere, nisi si suffragium Amalfitanorum optinemus; forsitan per mare ipsum videlicet furamus"... et partim Salernitanis partimque Amalfitanis navim ascendunt iterque arripiunt». La necessaria collaborazione con i mercanti amalfitani nella spedizione verso Taranto non è invero indice di un'indisponibilità di navi o di approdi marittimi presso la città di Salerno, ma rispondeva all'esigenza di simulare una circostanza consueta – ossia la presenza di commercianti amalfitani – agli occhi dei carcerieri tarantini.

Se si parte dall'assunto che un porto magari di modeste dimensioni doveva esistere già dall'età di Arechi II, e con ogni probabilità nella fattispecie di un'opera artificiale⁴⁵ che verrà sostituita dalla definitiva costruzione del molo ad opera di re Manfredi nel 1259, occorre invero registrare che agli inizi del secolo VIII – abbondantemente prima della “ricostruzione arechiana” – un anonimo geografo ravennate ignorava ancora Salerno tra gli scali tirennici meritevoli di una menzione, mentre citava un approdo alla foce del Sele⁴⁶, sulla quale bisognerà portare qualche considerazione aggiuntiva. L'antico porto fluviale romano le cui vestigia sono state ritrovate nei dintorni di Persano, costruito in prossimità e con i medesimi materiali del ponte sul fiume Sele lungo la via Popilia, si ritrova rammentato tra i beni della Chiesa salernitana in un diploma emanato da Gisulfo II alla metà del secolo XI, ma non è l'unico riparo per le navi costruito nella zona e pensato per lo sfruttamento delle acque del fiume. Le fonti documentarie dei secoli XI-XII rimandano ad altri approdi posti alla foce del Sele – è il caso del cosiddetto *portus maris* –, o in prossimità della foce stessa – il porto del sito di *Mercatellum*, il cui nome già evoca attività mercantili – più altri scali lungo il corso del fiume e nel sito dove il Sele confluisce con il Calore cilentano, anch'esso navigabile⁴⁷. Per alcuni di questi è ipotizzabile un loro funzionamento già nei secoli precedenti: nello specifico, per quello di *Mercatellum* è dimostrabile andando a ritroso, nella documentazione, fino a cavallo dei secoli X e XI⁴⁸. Va inoltre ricordato che non solo il *portus* situato presso il ponte della via Popilia riconduce a una originaria fattura di età romana, ma si è ipotizzato che anche il *portus maris* alla foce del Sele non fosse altro che il *portus Alburnus* di cui parla il poeta Lucilio⁴⁹.

Un dato estremamente interessante, che potrebbe essere indicativo di una continuità d'uso di questi scali dall'età longobarda alla normanna, è di connotazione giuridica. Con un documento del 1114 conservato oggi presso l'abbazia di Cava, Roberto, signore di Eboli, concedeva ai monaci cavensi l'esenzione dei dazi per il passaggio sul fiume Sele di loro stessi, dei loro animali e delle merci che portavano⁵⁰. Gli ufficiali in servizio sul fiume, i quali avevano la funzione di riscuotere i dazi ma anche quella di controllo e di vigilanza dei guadi

⁴⁵ Possibilista in questo senso Paolo Delogu, e più recentemente Luciano Palermo; cfr. P. Delogu, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli 1977 (Nuovo Medioevo, 2), p. 117; L. Palermo, *Il sistema portuale tirrenico e gli scambi commerciali tra l'XI e il XIII secolo*, in *Una città nel Mediterraneo: l'Opulenta Salernum*, a cura di V. D'Arienzo, Salerno 2001 (Gli uomini e il tempo, 4), p. 93. Cfr., da ultimo, A. Di Muro, *Mezzogiorno longobardo. Insedimenti, economia e istituzioni tra Salerno e il Sele (secc. VII-XI)*, Bari 2008 (Itineraria. Territorio e insediamenti del Mezzogiorno medievale - Studi Storici, 9), pp. 124-125, anche in merito a ulteriori indizi riferibili al secolo X.

⁴⁶ Cfr. Delogu, *Mito di una città meridionale* cit., pp. 39-40, note 97 e 101.

⁴⁷ Per un dettagliato quadro dei porti dell'area si rimanda a Di Muro, *Le terre del medio e basso Sele* cit., pp. 20-25.

⁴⁸ Di Muro, *Le terre del medio e basso Sele* cit., pp. 41-43.

⁴⁹ Peduto, *Lo scavo della plebs baptesimalis di S. Lorenzo* cit., p. 77.

⁵⁰ S. Leone, *Diplomata tabularii cavensis*, dattiloscritto conservato presso l'Archivio dell'Abbazia di Cava, 1963, E, 35.

e dei passaggi, e talvolta di traghettaggio, sono definiti nel diploma con il termine di *portuarii*, lo stesso adoperato nell'Editto di Rotari per analoghi funzionari in servizio presso i guadi e i porti fluviali, anche qui con compiti di sorveglianza e di traghettaggio⁵¹. Il mantenimento in piena età normanna di questa particolare classe di funzionari tipica dell'ordinamento giuridico longobardo lascia intendere che il fiume Sele sia stato ampiamente sfruttato nei secoli precedenti tanto per la circolazione delle persone e delle merci (in particolare per il recupero e il commercio dei prodotti agricoli dell'entroterra e del legname dei boschi cilentani, come vedremo più avanti) e anche, con ogni probabilità, quale approdo di partenza e di arrivo – presso la foce del fiume – per un'attività mercantile di più lungo raggio. In questa prospettiva il vero "porto" di Salerno longobarda, utilizzato a fini commerciali, sarebbe da individuare in quest'area⁵² e potrebbe non essere univoco, bensì costituito da un agglomerato di piccoli scali complementari che potevano prestarsi a usi differenti, al carico e scarico di tipologie diverse di mercanzie, o ancora al superamento dei problemi causati da un eventuale clima particolarmente avverso, che poteva rendere più facile l'attracco a uno scalo piuttosto che a un altro. In virtù di questa ipotesi che vede una serie di porti "decentrati", è anche logico che a Salerno non si sia avvertita mai l'urgenza di un potenziamento del molo a ridosso delle mura cittadine.

L'attestazione di un mercato all'interno della città di Salerno, nei secoli altomedievali, non presenta minori problemi. Notizie certe e inequivocabili sono reperibili per il mercato beneventano: per esempio nel già citato *Pactum Sicardi* siglato con Napoli nell'836, voluto dal principe beneventano per garantire l'incolumità ai mercanti delle rispettive nazionalità attivi nel territorio, per fissare delle regole generali, i diritti e i doveri della classe mercantile e anche per evitare il contrabbando delle merci dalle zone appenniniche – anche qui solcate da fiumi navigabili – verso il porto di Napoli, si fa esplicito divieto di comprare buoi e cavalli se non all'interno della città di Benevento o nel "mercato"⁵³.

La prima citazione di un'area mercatale a Salerno è rintracciabile in una pergamena cavense dell'aprile 856, con la quale si registrava la vendita di un terreno parzialmente coltivato da parte del conte Radelchi in favore del conte Guaiferio. La terra in questione si trovava in città nei pressi di un *carbonarium*, sopra il quale vi era un mercato con annesso terreno che andrà in dono allo stesso Guaiferio, in cambio di un *launegildum* che consisteva in un paio di guanti⁵⁴.

⁵¹ *Edictum Rothari*, in *Le leggi dei Longobardi* cit., capp. 265-268, p. 82.

⁵² Il litorale cilentano era già battuto dalle imbarcazioni napoletane nella prima metà del secolo IX, da quanto ricaviamo dal *Pactum Sicardi*: vedi Martin, *Guerre, accords* cit., p. 194.

⁵³ Op. cit., p. 195: «Item stetit, ut non habeat licenciam quispiam a partibus foris civitatem cavallum aut bovem comparare, nisi infra civitatem vel in mercato, presencia de iudicibus, et ab eis ipse venditor cognoscatur».

⁵⁴ *Codex Diplomaticus Cavensis* [d'ora in poi *CDC*], a cura di M. Morcaldi - M. Schiani - S. De Stefano, I, Napoli 1873, n. 44, a. 856, p. 54.

Una più evidente attestazione di uno spazio per la vendita pubblica a Salerno rimanda invece al noto episodio del mercante saraceno Arrane, descritto nel *Chronicon Salernitanum*, e databile all'anno 871. L'anonimo cronista racconta di un incontro casuale tra il mercante e il principe Guaiferio, avvenuto proprio nella piazza adibita a mercato⁵⁵: in quell'occasione il saraceno chiese al principe, in dono, il fazzoletto che Guaiferio portava quale copricapo, e fu prontamente accontentato. Una volta rientrato in Africa (Ifriqiya), il mercante Arrane scoprì che erano in corso i preparativi per un massiccio attacco alla città di Salerno, quindi pensò di far avvisare il principe mostratosi con lui benevolo attraverso un altro mercante amalfitano che era in quel momento in Africa, affinché Guaiferio potesse correre rapidamente ai ripari irrobustendo le fortificazioni della città. Un assedio di grande proporzioni, guidato dal capo saraceno 'Abd Allâh, iniziò effettivamente nel mese di settembre dello stesso anno, per concludersi con la liberazione della città nell'agosto dell'anno successivo grazie al risolutivo intervento di Ludovico II. La scena dell'incontro tra Guaiferio e Arrane è indicativa, oltre che dell'esistenza di una piazza adibita a mercato, di una ricorrente presenza in città di mercanti saraceni (e anche amalfitani, dal momento che la persona avvicinata da Arrane in Africa dichiarò di intrattenersi spesso con il principe salernitano) e al tempo stesso di una certa rilevanza dei rapporti commerciali tra la città e l'area berbera del nord Africa, dal momento che il mercante sembra preoccuparsi molto del probabile crollo di Salerno sotto l'assedio dei suoi connazionali, e preferisce operare un tradimento verso i suoi piuttosto che rischiare di vedere interrompere i propri traffici.

Dopo l'episodio di Arrane, le tracce di un mercato a Salerno riaffiorano nella prima metà del secolo XI, da quando in alcuni documenti troviamo menzione del termine *plateaticum*, con il quale notoriamente si additava il tributo da pagare per il diritto di esporre merci in un luogo pubblico⁵⁶. Nel 1058 un privilegio di Gisulfo II confermava all'episcopio salernitano il possesso della chiesa di S. Vito situata presso la porta Elina *ubi mercimonium conficitur*, e con esso la libertà di aprire ogni tipo di bottega, esercitare qualunque mercatura e riscuotere i soliti dazi del *portaticum* e, ancora, del *plateaticum*⁵⁷. In una situazione analoga a quanto già visto per il porto cittadino, anche per il mercato pubblico bisogna quindi attendere il pieno secolo XI per avere più riscontri concreti nelle fonti scritte: ma pure in questo caso non bisogna dimenticare le piazze mercatali di epoca precedente poste lungo il fiume Sele, come il succitato esempio di S. Lorenzo di Altavilla Silentina, o ancora il sito di *Mercatellum*⁵⁸.

⁵⁵ *Chronicon Salernitanum* cit., cap. 110, p. 122: «Factum est autem, ut aliquanto tempore post decessum imperatoris Lodoguici princeps Guaiferius valneum pergeret; set dum regredi una cum suis palacium maluisset, quidam Agareus in foro Salernitane civitatis residens, Guaiferium acclamat, inquit...».

⁵⁶ CDC, V, Milano-Napoli-Pisa 1878, n. 764, a. 1025, p. 94; n. 825, a. 1030, p. 190.

⁵⁷ Sparano, *Agricoltura, industria e commercio* cit., p. 204.

⁵⁸ Cfr. Di Muro, *Le terre del medio e basso Sele* cit., pp. 62-63.

Non è difficile immaginare l'offerta commerciale che i mercanti salernitani potevano mettere in piazza, in merito alla quale abbiamo solo qualche timido riscontro nelle fonti, mentre per i prodotti d'importazione si è in grado di formulare qualche ipotesi più precisa. Fatta eccezione per l'esportazione di legname, alla quale erano molto interessati i saraceni d'Africa per la loro naturale penuria di foreste, la vera ricchezza dell'entroterra salernitano consisteva unicamente nei prodotti agricoli, e in questo Salerno aveva sicuramente una marcia in più rispetto ad Amalfi (che non poteva contare su di un territorio vasto, florido e produttivo al pari di quello salernitano)⁵⁹. Nel secolo IX prevaleva ancora la tipologia della *terra campense*, oppure si praticavano spesso coltivazioni promiscue⁶⁰, affiancando gli alberi da frutta – fico, melo, mandorlo, melograno, cedro – alla vite⁶¹. Quest'ultima, insieme al frumento, si caratterizzava per essere la coltura prevalente nell'area salernitana per i secoli altomedievali⁶², nonostante il notevole impiego di lavoro e di denaro necessario alla sua cura: evidentemente, una produzione così massiccia che sicuramente superava il fabbisogno locale, garantiva un rientro di capitali con la presumibile esportazione, soprattutto del vino, verso i paesi arabi. Il frumento, in merito al quale ancora il geografo arabo Idrisi evidenzierà gli ingenti raccolti salernitani nel secolo XII, non era l'unico cereale ad essere impiantato nel terreno, ma si affiancava spesso a miglio, orzo e segale. È possibile riscontrare una sostanziale abbondanza di piante arboree, spesso cresciute spontaneamente: querce, noci, noccioli e soprattutto castagni⁶³ ricorrono con frequenza nella documentazione salernitana senza soluzione di continuità. Grande assente, se non per rarissimi casi e non prima del tardo secolo X⁶⁴, la coltura dell'olivo, che per altro non si riscontra neanche nella documentazione amalfitana prima della metà del Duecento: motivo per cui è ipotizzabile una richiesta del prodotto all'esterno, rivolta in primo luogo ai mercati magrebini e tunisini.

⁵⁹ In merito alla produzione agricola amalfitana si rimanda a Del Treppo - Leone, *Amalfi medioevale* cit., pp. 17-38 e a J.-M. Martin, *Les caractères originaux de l'agriculture amalfitaine (X^e-XIII^e siècles)*, in *Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna*. Atti delle Giornate di Studio in memoria di Jole Mazzoleni (Amalfi, 10-12 dicembre 1993), Amalfi 1995, pp. 305-324.

⁶⁰ Nel secolo successivo riscontriamo un caso "limite" di promiscuità nell'utilizzo della terra: «curtis, ortalis, vineis, arbusta, castanieta, insiteta, avellanieta, quertieta, oliveta, campis et silvis, pratis, pascuis et aquis» (CDC, III, Milano-Napoli-Pisa 1876, n. 476, a. 995, p. 26).

⁶¹ Cfr. J.-M. Martin, *La Longobardia meridionale*, in *Il Regno dei Longobardi in Italia* cit., p. 352. Attestazioni di *terra campense* per il secolo IX in CDC, I, n. 38, a. 854, p. 47; n. 52, a. 857, p. 65; n. 63, a. 866, p. 78; n. 66, a. 869, p. 86; n. 69, a. 870, p. 91; n. 84, a. 880, p. 107; i riferimenti si trovano anche nei documenti dei secoli successivi.

⁶² Cfr. Di Muro, *Mezzogiorno longobardo* cit., pp. 39 sgg.

⁶³ CDC, I, n. 12, a. 822, p. 13; n. 23, a. 843, p. 26; n. 49, a. 857, p. 61; n. 50, a. 857, p. 62; n. 53, a. 857, p. 66; n. 57, a. 859, p. 71; n. 64, a. 868, p. 81; n. 72, a. 872, p. 94; n. 74, a. 872, p. 96; n. 78, a. 874, p. 101; n. 84, a. 880, p. 107; n. 88, a. 882, p. 113; n. 125, a. 909, p. 159; n. 129, a. 912, p. 165: il *Codex cavense* attesta ancora moltissimi castagneti nella documentazione successiva.

⁶⁴ CDC, II, Milano-Napoli-Pisa, 1875, n. 249, a. 966, p. 46; n. 454, a. 992, p. 339; il già citato CDC, III, n. 476, a. 995, p. 26.

3. *Relazioni commerciali con l'impero d'Oriente e le province bizantine in Italia*

Nel primo medioevo i mercati di Costantinopoli si distinguevano senz'altro per la particolare ricchezza e varietà dei prodotti esposti. Nella capitale dell'impero confluiva la seta grezza cinese, proveniente da Itil', sul Volga; le carovane con avorio, pietre preziose e spezie partivano dall'India e dalla Malesia, attraversavano l'Afghanistan e prima di giungere a Costantinopoli transitavano per la Persia, dove si caricavano di tappeti di seta lavorata. Dal secolo IX giungevano a destinazione anche i prodotti finiti delle tessitorie della Siria e di Baghdad, mentre le flotte mercantili del mare del Nord portavano per lo più schiavi, pellicce, cera, ambra e pesce secco del Baltico⁶⁵. Nonostante questa inusuale disponibilità di prodotti, l'impero d'Oriente non incentivava più di tanto il proprio commercio⁶⁶, limitando, in linea di massima, le uscite con proprie navi nel Mediterraneo. I mercanti occidentali erano spesso costretti a recarsi a Costantinopoli, compiendo un viaggio della durata non inferiore a tre mesi; una volta arrivati e corrisposte le dovute tasse, erano tenuti a presentarsi alle autorità locali che assegnavano loro un alloggio in appositi quartieri riservati, dove potevano sostare per non più di tre mesi e sotto continua sorveglianza⁶⁷. La macchina organizzativa delle dogane e dei fondaci bizantini si perfezionò a tal punto da far perdere ai mercanti orientali l'abitudine di viaggiare per mare, dal momento che risultava loro sicuramente più vantaggioso attendere i clienti in città evitando ogni rischio e usufruendo della protezione dei funzionari imperiali.

La scelta operata dall'impero bizantino di "chiudersi" all'interno dei propri fondaci era stata dettata da una condizione economica tale da non dover pretendere particolari sforzi dalla propria classe mercantile, ma anche, probabilmente, suggerita dal fastidioso pericolo della pirateria in mare che si era acuito con la circolazione delle navi arabe nel Mediterraneo. Predoni nascosti lungo le coste erano soliti assaltare con violenza le navi in transito e depreparne il carico, uccidendo o schiavizzando equipaggi ed eventuali passeggeri⁶⁸. Col tempo i mercanti adottarono la pratica del convoglio di navi (*conserva-*

⁶⁵ Cfr. A. Guillou, *Economia e società*, in *La civiltà bizantina dal IX all'XI secolo. Aspetti e problemi*, Bari 1978, pp. 337 sgg.

⁶⁶ Heyd, *Storia del commercio del Levante* cit., p. 23: «Gli imperatori cercavano d'abbagliare i principi stranieri con la loro munificenza e coi loro regali d'oggetti esotici; essi amavano di far mostra delle mercanzie preziose che affluivano a Costantinopoli, ma non capivano il vantaggio d'una larga politica commerciale che avrebbe facilitato ad altre nazioni l'accesso a queste magnificenze».

⁶⁷ Guillou, *Economia e società* cit., p. 339; R. S. Lopez, *L'importanza del mondo islamico nella vita economica europea*, in *L'Occidente e l'Islam nell'alto medioevo*. Atti della XII Settimana di Studi (Spoleto, 2-8 aprile 1964), Spoleto 1965, I, pp. 445-446.

⁶⁸ A metà del secolo IX Ibn Khurdādhbah, un funzionario della cancelleria abbaside, così scriveva nel suo *Kitāb al-masālik wa-l-mamālik (Cammini e regni)*: «Vengono portati attraverso il mare d'Occidente schiavi slavi, romani, franchi, longobardi, giovani serve bizantine e andaluse» (*I cammini dell'Occidente. Il Mediterraneo tra i secoli IX e X* cit., p. 3).

gium) per cercare di arginare il problema, garantendo reciproca difesa a tutte le imbarcazioni della spedizione⁶⁹: anche se per altri fini, è questo il caso della missione organizzata con più navi dal principe beneventano Sicardo per il recupero del corpo dell'apostolo Bartolomeo, presso l'isola di Lipari⁷⁰. Paradossalmente saranno due cronisti arabi del secolo X, Al Istahrî e Ibn Hawqal, a confermare la scarsa tranquillità di cui si poteva godere navigando per mare nel bacino Mediterraneo, lasciando intendere che anche i marinai bizantini (o comunque cristiani) fossero dediti all'attività di pirateria⁷¹.

In questo scenario e almeno per i secoli altomedievali è comprensibile l'assenza di Salerno vista la scarsa dotazione di navi della città longobarda e, in primo luogo, l'inadeguata esperienza nei viaggi per mare a lunga distanza; meglio lasciare che a occuparsi dei traffici a vasto raggio fossero, anche per conto dei Salernitani, i più rodati mercanti di Amalfi.

Un'alternativa a cui Salerno ha fatto sicuramente ricorso nei secoli era quella di rifornirsi dei pregiati manufatti in vendita nei mercati costantinopolitani presso le più vicine province bizantine dell'Italia meridionale⁷²: non solo ad Amalfi o a Napoli, ma anche nelle città greche della Calabria e della Puglia era possibile giungere e mercanteggiare – con maggiore probabilità dalla fine del secolo IX in avanti – senza dover ricorrere a grandi flotte navali. Il *Chronicon Salernitanum* testimonia l'episodio della liberazione del futuro principe Siconolfo, prigioniero a Taranto negli anni 40 del secolo IX, allorché la città era ancora longobarda. In quell'occasione cittadini salernitani e amalfitani si aggirarono tra la folla del locale mercato tarantino e per le vie limitrofe, fingendosi mercanti di vasi di terracotta: evidentemente la circostanza che vedeva a Taranto commercianti del litorale campano intenti a vendere le proprie mercanzie rientrava nella normalità⁷³. La pantomima fu così credibile da riuscire a ingannare, per un'intera serata, i carcerieri di Si-

⁶⁹ Cfr. G. Vismara, *Il diritto del mare*, in *La navigazione mediterranea* cit., II, pp. 700 sgg.; McCormick, *Origins of the European Economy* cit., pp. 411 sgg.

⁷⁰ Op. cit. Sulla *translatio* del santo cfr. anche Vuolo, *Agiografia beneventana* cit., pp. 224-226. L'episodio è riportato, stringato, anche nel *Chronicon Salernitanum* cit., cap. 72*, p. 71.

⁷¹ Al Istahrî, *Libro de' climi*, in *Biblioteca Arabo-Sicula* cit., I, p. 9: «Frequentano il Mediterraneo le navi de' Musulmani e dei Rûm; e gli uni sogliono passare alla costiera [abitata] dagli altri e farvi preda. Talvolta s'incontrano [in questo mare] gli eserciti delle due genti, con cento e più legni da guerra per parte, e combattono su l'acqua»; Ibn Hawqal, *Libro delle vie e dei reami* cit., cap. 4, p. 27: «Nessuno altro mare ha riviere meglio abitate che il [Mediterraneo] ... mentre gli altri mari bagnano [per lo più] lande e deserti. In oggi i Rûm offendono con [ogni sorta di] scorrerie i Musulmani abitatori di queste costiere; né i Musulmani hanno chi li aiuti, né chi loro presti soccorso ... pessimi i mercatanti non voltan faccia ad azione illecita, né a reo guadagno; i devoti, lesti lupi, si cacciano in ogni calamità e spiegano la vela ad ogni vento».

⁷² Si veda S. Gelichi, *The eels of Venice. The long eight century of the emporia of the northern region along the Adriatic coast*, in 774: *ipotesi su una transizione* cit., pp. 81-117 (e in particolare la tabella a p. 89), per una trattazione degli scambi commerciali altomedievali tra le aree bizantine del nord e il sud Italia, che vedono anche acquisti veneziani di vino in Italia meridionale.

⁷³ *Chronicon Salernitanum* cit., cap. 79, p. 76: «Set cum Tarentum adissent, partim ex eis urbem ingressi sunt, partim in nave relictis sunt. Dum mixti Salernitani cum Amalfitanis per civitatem illius plateis graderentur, necnon mercimonia secum nimirum gestantes, fictilia vasa sive alia qualibet re, et tota die properarent quasi negociatores».

conolfo, e quindi liberare colui che da lì a poco verrà eletto a capo del neonato principato di Salerno⁷⁴.

La più lampante dimostrazione delle relazioni commerciali tra la Longobardia minore e le province bizantine italo-meridionali, è data dal più volte citato *Pactum Sicardi*⁷⁵, purtroppo giunto mutilo: si tratta di un documento stipulato nell'836 per regolare i commerci tra il principato di Benevento e il ducato di Napoli, e quindi indirettamente gli altri centri costieri della Campania. Le preoccupazioni manifestate da Sicardo nel *Pactum* erano quelle di garantire libertà di movimento alle persone e alle merci nelle due relative aree longobarda e bizantina, fornire protezione alle navi che si muovevano di fronte al litorale campano e lungo i fiumi navigabili della regione, regolare l'attività commerciale di particolari categorie – gli amalfitani, cap. 43 – o di specifiche aree della regione – tra queste la Lucania, ossia l'area pestana del Sele, cap. 13 – nel tentativo di porre ordine a quello che doveva consistere in un considerevole attivismo commerciale, bisognoso però di essere riportato ai canoni della legalità e circoscritto alle aree mercatali autorizzate dal principe⁷⁶. Alcuni degli articoli in maggior misura mercanteggiati nell'area, tanto da costituire esplicito oggetto di due dei 47 capitoli del documento, vale a dire il bestiame (cap. 15) e il legno⁷⁷ (cap. 28, non pervenuto)⁷⁸, saranno stati sicuramente al centro delle trattazioni condotte dai mercanti salernitani anche dopo la *divisio* del principato; maggiori risorse erano reperibili certamente presso l'area pestana, ricca di boschi nell'entroterra e, come ancora oggi, zona ideale per l'allevamento dei bovini. Con ogni probabilità, in questi anni, i mercanti salernitani si saranno limitati al commercio dei prodotti del proprio ricco entroterra muovendosi lungo il litorale tirrenico, nell'ambito di un modesto cabotaggio, senza arrivare mai – almeno per i secoli altomedievali – a coprire le lunghe rotte navali solitamente affrontate dagli amalfitani.

Nel settore dei prodotti tessili individuamo la più grossa fetta degli articoli bizantini acquistati dai mercanti campani: tessuti di ogni specie e

⁷⁴ L'Anonimo salernitano racconta che il principe fuggiasco rientrò a Salerno in nave insieme a coloro che lo avevano liberato (op. cit., p. 77). Il monaco Erchemperto (secolo IX), più vicino ai fatti narrati, riporta in verità un'altra versione della vicenda, secondo la quale Siconolfo sarebbe riuscito a evadere, quindi si sarebbe nascosto per un certo periodo presso il cognato Urso, conte di Conza, e solo più avanti sarebbe rientrato a Salerno (*Erchemperti Historia Langobardorum Beneventanorum*, a cura di G. Waitz, Hannover 1878 (MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum*), cap. 14, p. 240). Se l'episodio della rocambolesca liberazione da parte dei "mercanti" è stato inventato dalla penna dell'Anonimo, cambia anche la prospettiva della vicenda per quanto interessa in questa sede, ossia la frequentazione abituale di mercanti di area tirrenica a Taranto potrebbe essere legata ai tempi in cui è vissuto l'anonimo cronista (seconda metà del secolo X).

⁷⁵ Vedi *supra*, nota 4.

⁷⁶ Cfr. Citarella, *Merchants, Markets and Merchandise* cit., p. 265-266; S. Gasparri, *Culture barbariche, modelli ecclesiastici, tradizione romana nell'Italia longobarda e franca*, in «Reti Medievali. Rivista», 6 (2005), 2, < www.retimedievali.it >, p. 48.

⁷⁷ A proposito dell'esportazione salernitana del legname sarà possibile fare qualche ulteriore ragionamento a proposito delle relazioni commerciali con i saraceni: si veda *infra*.

⁷⁸ L'intero indice dei capitoli non pervenuti è in Martin, *Guerre, accords* cit., pp. 198-199.

categoria, dai *pallia* imperiali ai paramenti sacri degli altari. Liutprando da Cremona, nella sua *Relatio* sull'ambasceria costantinopolitana del 968, riferì di alcuni abiti imperiali particolarmente lussuosi che il *basileus* intendeva riservare ai propri sudditi, salvo scoprire che gli stessi erano regolarmente venduti in Italia dai mercanti veneziani e amalfitani⁷⁹. Le fonti dell'Italia meridionale abbondano di riferimenti a tessuti, grezzi o finiti, di fattura bizantina⁸⁰. Nella corte salernitana si doveva fare un largo uso di preziose vesti provenienti dall'Oriente: il *Chronicon Salernitanum* ci informa ad esempio che la moglie del principe Gisulfo I era solita aggirarsi per il palazzo vestita con abiti in porpora intessuti di oro e di gemme⁸¹. Tra i doni che il principe Guaimario IV inviò in Normandia per ingraziarsi le milizie normanne e invitarle a raggiungere l'Italia del sud, si fa menzione anche di *pailles imperials*⁸², la qual cosa lascia supporre che la corte principesca dovesse disporre in abbondanza. Ancora l'ultimo principe longobardo di Salerno, Gisulfo II, pensò bene di recarsi a Costantinopoli in visita ufficiale presso l'imperatore, nel 1062, abbigliato con vestiti ornati di oro e pietre preziose, alla maniera bizantina⁸³.

L'acquisto di ricercati oggetti di uso liturgico che servivano a impreziosire le chiese di nuova fondazione, o semplicemente ad adornare (nel caso di stoffe e paramenti vari) quelle più prestigiose, era in uso, come abbiamo visto, già negli anni del principato di Arechi II. Nella cronaca redatta da Leone Marsicano risulta evidente il copioso corredo cassinese di pregiati paramenti, icone d'oro e d'avorio rappresentanti la Vergine e i Santi, stoffe pregiate e ricamate, incensi e profumi d'Oriente, croci e altri arredi sacri, monili vari d'oro e d'argento che l'artigianato occidentale non avrebbe potuto realizzare di pari bellezza. Tra questi, gli articoli di sicura fattura bizantina consistevano nei cosiddetti *fazioli grecisci*, tessuti serici che servivano da paramenti all'altare⁸⁴. Quando l'offerta dei prodotti di questo particolare settore divenne più ampia, si cominciò anche a sostituire nelle chiese i vecchi paramenti in legno o in stagno con altri di materiale prezioso, incrementando sempre più la domanda

⁷⁹ *Liudprandi Relatio de legatione constantinopolitana*, a cura di G. H. Pertz, Hannover 1839 (MGH, Scriptores, 3), p. 359.

⁸⁰ Per esempio se ne citano due, di tipologie diverse: *Chronica Monasterii Casinensis*, a cura di H. Hoffmann, Hannover 1980 (MGH, Scriptores, 34), lib. I, cap. 26, p. 74; *Codice Diplomatico Barese*, IV, *Le pergamene di S. Nicola di Bari – periodo greco (939-1071)*, a cura di F. Nitti di Vito, Bari 1900, n. 42, a. 1065, p. 83.

⁸¹ *Chronicon Salernitanum* cit., cap. 180, p. 182: «Atque sequenti nocte ipsum iam dictum principem una cum sua coniuge Amalfim deducunt. Illa vero qui antea purpurata contestisque ex auro gemmisque vestibus ipsaque per palacium gradere solita erat, post tecta vilis vestibibus ipsaque confusa iacebat».

⁸² *Storia de' Normanni di Amato* cit., p. 24: «Et manderent lor messages avec ces victoriouz Normans; et manderent citre, amigdole, noiz confites, pailles imperials, ystruments de fer aorné d'or. Et ensi les clamerent qu'il deüssent venir à la terre qui mene lat et miel et tant belles choses».

⁸³ Op. cit., p. 208: «Et pour soi mostrer, porta lo vestement aorné de or et de pierrez precieuses, coment se ceste cose non se trovassent en Costentinoble, en la cort de lo Imperor». Cfr. anche Cicco, *L'opportunità politica* cit., pp. 35-38.

⁸⁴ Cfr. Sparano, *Agricoltura, industria e commercio* cit., p. 213.

di questi articoli. Nei documenti salernitani del secolo XI recuperiamo spesso riferimenti a oggetti di uso liturgico che richiamano una fabbricazione greca⁸⁵, ma non è dato sapere se la loro era una diretta provenienza bizantina oppure se, come è più probabile, venivano acquistati in mercati interni alla penisola italiana⁸⁶.

Le suggestioni offerte dal succitato saggio di Armando Citarella lasciano intendere che per questo genere di articoli, di mole contenuta ma contraddistinti dall'alto valore economico, i mercanti amalfitani potevano fungere da "corrieri" e rivendere in Italia quanto avevano acquistato nei porti orientali: d'altra parte il limitato molo di Amalfi non permetteva di ospitare grossi quantitativi di merci voluminose, per cui è verosimile che il commercio del ducato campano si indirizzasse soprattutto verso l'oggettistica sacra o i tessuti pregiati⁸⁷. La piazza più vicina dove rifornirsi di questa apprezzata mercanzia poteva essere Roma, frequentata continuamente da vescovi e abati in pellegrinaggio che, nella circostanza, coglievano l'occasione per l'acquisto di nuovi oggetti per la propria chiesa o abbazia⁸⁸.

Le carte salernitane del secolo X mostrano senza ombra di dubbio l'apertura di una nuova fase per il dinamismo economico e prettamente commerciale della città. Il primo segnale, riconducibile già ai primi anni del secolo, è dato dal richiamo alla moneta aurea nei documenti notarili, da tempo oramai assente quale conio di riferimento per stabilire il valore di un bene: tari (di derivazione araba) e *solidi* costantinopolitani rientrarono nelle contrattazioni mercantili dimostrando una condizione di crescita economica della società salernitana⁸⁹.

Il "fattore novità" davvero interessante coincideva però con l'inserimento sempre più marcato di amalfitani e atranesi nel tessuto sociale, e quindi economico, della città. Gli atranesi in particolare, dallo sparuto gruppo importato con la forza a Salerno da Sicardo perché rivelasse i segreti della navigazione⁹⁰, a partire dalla metà del secolo X iniziarono a mettere in pratica il loro piano d'azione: acquisire terre nel Cilento, soprattutto lungo il litorale marino, per potervi collocare nuovi approdi per le navi e relativi mercati⁹¹.

⁸⁵ Come nel caso della chiesa di Santa Maria e San Nicola, presso le foci del Sele, alla località *Mercatellum*: CDC, VI, Milano-Napoli-Pisa 1884, n. 1016, a. 1043, p. 225. Nel documento si citano a più riprese, tra i vari paramenti e suppellettili, le *sindone grecesce*.

⁸⁶ Spicca non a caso la dotazione del monastero di S. Nicola di Gallocanta, essendo di rito greco: CDC, VIII, Milano-Napoli-Pisa 1893, n. 1270, a. 1058, p. 66, anche in P. Cherubini, *Le pergamene di S. Nicola di Gallucanta (secc. IX-XII)*, Altavilla Silentina 1990.

⁸⁷ Citarella, *Merchants, Markets and Merchandise* cit., p. 275. Leone Marsicano è uno dei clienti degli amalfitani per stoffe e arredi: cfr. Gargano, *Gli Amalfitani nel Mediterraneo* cit., p. 676.

⁸⁸ Il *Liber Pontificalis* e altri testi agiografici sottolineano l'importanza del mercato romano per l'oggettistica sacra; cfr. Citarella, *Merchants, Markets and Merchandise* cit., p. 264; Heyd, *Storia del commercio del Levante* cit., p. 111.

⁸⁹ Delogu, *Il principato di Salerno* cit., pp. 260-261.

⁹⁰ Vedi *supra*, nota 12.

⁹¹ CDC, I, n. 197, a. 957, p. 253: il vescovo Giovanni di Paestum vende all'atranese Ligori delle terre *de loco Lucania* che erano già state date allo stesso in locazione. Sull'insediamento degli atranesi nella città di Salerno cfr. Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde* cit., II, pp. 800-837.

L'area più appetibile rimaneva quella, neanche a dirlo, del litorale pestano: con un documento del 977 un gruppo di atranesi dediti alla navigazione (come esplicitamente indicato nell'atto) riuscì a strappare al vescovo di Paestum una larga fetta del litorale – pari a due miglia dalla riva – in località Arenosa, andando a versare l'ingente somma di 1010 libbre d'argento⁹². Un acquisto del genere non si giustifica se non con l'intenzione di impiantare un'area di attracco delle navi, unita alla possibilità di sfruttare le risorse dell'entroterra e di relazionarsi ai mercati già operativi nelle vicinanze. La valorizzazione dell'intera area della piana di Paestum contribuì anche non poco, nella seconda metà del secolo X, alla crescita economica del nuovo insediamento di Capaccio, che provò a inserirsi nella rete di relazioni commerciali con l'Oriente e in primo luogo con la Sicilia, distinguendosi per la produzione di una ceramica di buona fattura⁹³: evidentemente una lavorazione *in situ* significava la garanzia di una facile esportazione.

Se è vero che «intorno all'anno Mille... si hanno i primi segni di attività marittima a Salerno»⁹⁴, è senza dubbio inconfutabile la presenza di mercanti salernitani nell'altra importante piazza della penisola, insieme a Roma, già dal tardo secolo IX: la città di Pavia. Verosimilmente in quegli anni i *negociatores* di Salerno riuscirono a penetrare in un quadro dei traffici che, secondo quanto enuncerà Liutprando cremonese nella *Relatio* costantinopolitana, vedeva già gli amalfitani e i veneziani pienamente inseriti⁹⁵; riguardo ai veneziani abbiamo anche un'ulteriore conferma da parte del monaco sangallese Notkero il Balbo, addirittura riconducibile, grosso modo, alla conquista franca del 774⁹⁶. L'attestazione della presenza di salernitani nei mercati della capitale del regno è tratta dalle *Honorantie civitatis Papiae*⁹⁷, un memoriale scritto negli anni '20 del secolo XI ma che rimanda a fatti del tempo di re Ugo descrivendo una situazione già consolidata, e quindi databile a cavallo dei secoli IX e X. Nel documento sono enumerati i diritti che i mercanti di varia provenienza dovevano versare alla Camera regia di Pavia, una volta in città. Il mercato pavese era molto frequentato intanto per il prestigio della sede, già capitale del regno longobardo, ma soprattutto per la felice posizione della città che ricongiungeva vie terrestri e fluviali del

⁹² CDC, II, n. 296, a. 977, p. 106. Cfr. a questo proposito G. Sangermano, *Istituzioni civili e sistema politico nei ducati di Amalfi e Sorrento (secc. VI-XII)*, in «Schola Salernitana. Annali», 10 (2005), pp. 93-156.

⁹³ Cfr. A. Iacoe - M. A. Iannelli - G. Maetke, *Discussione*, in *Caputaquis medievale*, II, *Ricerche 1974-1980*, Napoli 1984, pp. 207 sgg.

⁹⁴ M. Tangheroni, *Caratteri fondamentali del commercio marittimo in età normanna*, in *Una città nel Mediterraneo* cit., p. 18.

⁹⁵ Vedi *supra*, nota 79.

⁹⁶ *Notkeri Balbuli Gesta Karoli Magni imperatoris*, a cura di H. F. Haefele, Berlin 1962 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum - Nova series*, 12), lib. II, cap. 17, p. 86: «Caeteri vero utpote feriatis diebus, et qui modo de Papia venissent, ad quam nuper Venetici de transmarinis partibus omnes orientalium divitias advectassent, Phenicum pellibus avium serico circumdatis et pavonum collis cum tergo et clunis mox florescere incipientibus».

⁹⁷ *Instituta regalia et ministeria Camerae regum Langobardorum et Honorantie civitatis Papiae*, a cura di A. Hofmeister, Leipzig 1934 (MGH, *Scriptores*, 30/2), pp. 1450-1459.

nord Italia, potendo così ricevere facilmente le merci provenienti dai due versanti tirrenico e adriatico.

Nel memoriale pavese si indicavano gli obblighi dei mercanti veneziani, i quali dovevano versare al monastero di S. Martino detto Fuoriporta un “quadregesimo” per ogni contratto stipulato, più annualmente una libbra di pepe e una di zenzero al maestro della Camera e infine, alla moglie di quest’ultimo, un pettine d’avorio, uno specchio e un corredo (sostituibili con venti soldi pavesi). Per i mercanti salernitani, gaetani e amalfitani, che erano soliti recarsi a Pavia⁹⁸, gli importi erano essenzialmente gli stessi: il quarantesimo del contratto andava versato direttamente alla Camera Regia e non al monastero, si doveva comunque l’insolito donativo alla moglie del maestro, mentre venivano dispensati del pepe e dello zenzero, per i quali Venezia era già sufficiente. Questa sostanziale parità dei diritti da corrispondere tra mercanti veneziani, amalfitani e salernitani, è indicativa di una presenza non marginale di questi ultimi: c’è da credere che almeno a Pavia il volume del commercio salernitano fosse di tutto rispetto.

4. *Il commercio salernitano con i saraceni*

Nell’aprile del 1964 Roberto Sabatino Lopez apriva il proprio intervento spoletino su *L’importanza del mondo islamico nella vita economica europea* dichiarando che negli studi che si sono occupati dell’argomento, «l’attrattiva principale ha consistito nella necessità di fabbricare, con un minimo di fatti conosciuti, un massimo di interpretazione generale»⁹⁹. Il caso delle relazioni commerciali tra Salerno longobarda e i saraceni non fa eccezione.

Le vicende storiche che hanno favorito l’infiltrazione dei primi mercenari arabi nel territorio salernitano sono ampiamente note. Una volta conclusasi la fase più turbolenta che portò alla divisione del principato di Benevento, i saraceni d’Africa avevano già da tempo avviato la conquista della Sicilia, devastato S. Pietro a Roma – suscitando l’intervento franco di Ludovico II – e istituito il duraturo emirato di Bari, dal quale partiranno altre occasionali scorrerie per tutto il territorio italo meridionale. La città di Salerno, fatta eccezione per l’assedio dell’871, deve aver subito meno di altri centri e aree del Mezzogiorno continentale l’azione devastatrice degli arabi, in virtù, evidentemente, di comuni interessi di natura economica. Oltre al citato episodio del mercante saraceno Arrane, il *Chronicon Salernitanum* testimonia almeno un’altra delle frequenti “visite diplomatiche” in città di importanti esponenti arabi, avvenute in tempi non bellicosi nel secolo IX, lasciando intendere regolari rapporti politici ma anche, con tutta probabilità, commerciali: la premurosa accoglienza

⁹⁸ Op. cit., p. 1453: «Solebant venire similiter Salaterni, Gaytani et Malfitani in Papiam cum magno negotio et donabant camere in palacio regis quadragesimum soldum et uxori camerarii, sicut Veneti, per singula pigmata parature».

⁹⁹ Lopez, *L’importanza del mondo islamico* cit., p. 433.

za per questi visitatori stranieri doveva essere tale da riservare loro l'alloggio del vescovo in persona¹⁰⁰.

In effetti pare che nel secolo IX fossero già consolidate le rotte marittime che ponevano in relazione abitualmente i porti dell'Ifrîqiya (attuale Tunisia), la Sicilia e gli scali di Gaeta, Napoli, Amalfi e Salerno¹⁰¹, in una vasta area marittima dove non incidevano gli interessi veneziani, indirizzati piuttosto verso il Mediterraneo orientale: si era in pratica consolidata quella che fu definita "empia alleanza" da un pontefice, Giovanni VIII, il quale profuse tutte le sue energie in una politica antisaracena che mirava a scompaginare quegli intrighi che legavano cristiani e infedeli *pro turpis lucri commodo*¹⁰². La frequenza degli scambi commerciali tra i siciliani e i longobardi dell'alta Calabria, ossia del territorio controllato dal principato di Salerno dopo la *divisio* dell'849, è d'altronde attestata dalla penna dell'Anonimo salernitano, che rimanda per l'appunto agli anni '40 del secolo IX¹⁰³.

Dai mercati salernitani è presumibile che gli arabi traessero in primo luogo il vino, la cui produzione, come già detto, si è mantenuta alta nei secoli superando di gran lunga il fabbisogno locale¹⁰⁴, mentre veniva quasi a mancare in Sicilia e in molte altre terre di dominazione musulmana. In teoria il Corano vietava il consumo, per cui questa bevanda era altamente proibita, al punto che alcuni califfi particolarmente ferventi, quali furono al-Hakan di Cordova o il fatimita al-Hâkim, minacciarono addirittura di far sradicare le viti. Nella pratica si era però più tolleranti, così il vino si continuò a bere e quindi a importare dalla Palestina, dalla Siria, dalla Spagna e dall'Italia meridionale¹⁰⁵. Mentre non abbiamo notizie certe sull'esportazione salernitana del vino verso i paesi arabi, la probabilità di una commercializzazione dell'altra coltura in eccedenza, il frumento, troverebbe riscontro nelle lodi che il geografo arabo Idrisi, nel secolo XII, sentì di dover rivolgere ai fiorenti mercati salernitani e alla locale produzione di frumento in particolare¹⁰⁶.

¹⁰⁰ *Chronicon Salernitanum* cit., cap. 99, pp. 99-100: «Set cum sepissime legati Agarenorum Salernum venissent, [dum] iam dicto Sico Petroque rectore Salernitanis simul preessent, accidit, ut unum eminentissimum Agarenum fuisset missus a Satan domino Salernum. Sed cum Salernum venisset, cum magna sublimitate eum susceperunt; at episcopium illum miserunt, quatenus in domo, ubi Bernardus presul morare solitus erat, degeret».

¹⁰¹ Cfr. T. Lewicki, *Les voies maritimes de la Méditerranée dans le Haut Moyen Âge d'après les sources arabes*, in *La navigazione mediterranea* cit., I, p. 455.

¹⁰² Cfr. N. Cilento, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1966, pp. 181-182.

¹⁰³ *Chronicon Salernitanum* cit., cap. 60, pp. 59-60.

¹⁰⁴ Un contratto di pastinato del 1020 indicava addirittura l'impianto di mille viti, un numero forse eccessivamente alto per essere pienamente attendibile; il fatto però che il documento fosse relativo al sito di *Mercatellum*, lascia pensare che delle viti impiantate se ne dovesse commercializzare il vino (*CDC*, V, n. 812, a. 1029, p. 170). Alcuni anni dopo i monaci del monastero San Martino "de Forma", posto tra Cava e Nocera, vendevano il vino di propria produzione (*CDC*, VIII, n. 1345, a. 1063, p. 207). Negli stessi anni inizia l'ascesa economica di Vivo figlio di Pietro, originario di Dragonea (Vieteri), un imprenditore *ante litteram* del settore viticolo: questo caso è stato accuratamente studiato da Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde* cit., I, pp. 790-800.

¹⁰⁵ Lombard, *Splendore e apogeo dell'Islam* cit., pp. 196-197.

¹⁰⁶ Idrisi, *Il libro di Ruggero* cit., p. 91. Anche un documento del 1056 attesta una vendita di grano in città: *CDC*, VII, Milano-Napoli-Pisa 1888, n. 1229, a. 1056, p. 294. Sulla disponibilità del fru-

È possibile spendere un ragionamento più articolato su un'altra materia prima, il legname, in merito alla quale pare che dai territori musulmani del nord Africa ci sia stata sempre una forte richiesta, senza soluzione di continuità, a partire dalla tarda antichità fino al secolo XI e oltre. L'epistolario di Gregorio Magno racchiude già alcune testimonianze di spedizioni di legname in Africa per il rifornimento dei cantieri navali, in seguito alle richieste avanzate dal vescovo di Alessandria Eulogio¹⁰⁷. L'Egitto in particolare sembra aver sofferto più di altre zone la mancanza di questa materia prima, a causa della presenza di scarsissime zone selvose: qualche foresta utile in tal senso era individuabile in Siria, in Sicilia, nel più estremo Maghrib o in Spagna, ma il quantitativo di legno ricavabile non poteva soddisfare le esigenze costruttive delle città e dei cantieri navali, incalzate da una campagna militare senza sosta nei secoli VII-IX in tutto il bacino mediterraneo, e da un'incessante attività marittima per fini commerciali. Nella seconda metà del secolo X il califfo al Mu'izz era ancora impegnato in un'affannosa ricerca di legname, per la quale contattava spesso l'emiro di Sicilia e pensava di rivolgersi finanche in India¹⁰⁸. L'impero bizantino, troppo spesso angustiato dai frequenti attacchi portati dalle navi saracene, ha cercato sempre di approfittare di questo problema attuando una vera e propria politica di boicottaggio. Nel 971 l'imperatore bizantino Giovanni Zimisce intimò ai mercanti veneziani di interrompere il contrabbando di legname con i saraceni, dal momento che questo poteva essere considerato più grave di un reato: un vero e proprio *peccatum*, poiché forniva aiuti militari a dei pagani distruttori¹⁰⁹.

Il territorio cilentano in particolare, come si è già detto, possedeva al suo interno un notevole patrimonio boschivo, tradizionalmente sfruttato per la riserva di alberi ad alto fusto, il cui legno era destinato alla carpenteria e alla cantieristica navale¹¹⁰; altri terreni alberati nei dintorni di Salerno venivano concessi in locazione, dal tardo secolo X, a locali costruttori di imbarcazioni¹¹¹ (oppure venduti, come per i casi già visti degli atranesi). Il *Pactum Sicardi* non pare possa lasciare dubbi sulla lavorazione, lo stoccaggio e la commercializzazione del legname già nei primi anni del secolo IX, occupazioni queste ampiamente praticate all'interno del principato al punto tale da dover prevedere un capitolo specifico dell'accordo con i napoletani (il n. 28, di cui è pervenuto

mento sul mercato cittadino vedi Di Muro, *Mezzogiorno longobardo* cit., pp. 120-121.

¹⁰⁷ S. Gregorii Magni Registrum Epistularum, a cura di D. Norberg, Turnhout 1982 (Corpus Christianorum Series Latina, 140), VI, 61, p. 435. Cfr. Citarella, *Merchants, Markets and Merchandise* cit., p. 250.

¹⁰⁸ Op. cit., p. 251.

¹⁰⁹ Vismara, *Il diritto del mare* cit., pp. 720-721.

¹¹⁰ Questo discorso vale anche per i territori circostanti. In un recente saggio si ricorda l'attestazione nei pressi di Eboli, già in età tardoantica, di un *collegium dendrophorum* dedito alla lavorazione del legno (R. Luongo, *Toponomastica storica del territorio di Campagna (SA)*, in «Rassegna Storica Salernitana», 39 (2003), p. 37). Lo stesso dicasi per il sito di Laviano, nei pressi delle foci del Sele.

¹¹¹ CDC, II, n. 437, a. 991, p. 315; CDC, IV, Milano-Napoli-Pisa 1877, n. 587, a. 1006, p. 80.

solo il titolo)¹¹². La zona degli attuali centri di Campagna e Persano doveva essere particolarmente interessata da questa attività di deforestazione a fini commerciali: un indizio in tal senso è dato dalla presenza di più vie *carrariae* che portavano ai fiumi navigabili (Sele e Calore cilentano), probabilmente utilizzate per un primo trasporto sulla terraferma, e da un buon numero di toponimi che rimandano a questa lavorazione del legno: Serre, Serradarce, Varo delle Tavole, Valle delle Tavole, Acqua delle Tavole, Serra della Costa d'Amalfi (che lascia pensare a un ruolo chiave degli amalfitani in questo commercio) e in età medievale Troncito (da *troncetum*, “luogo per lo stoccaggio dei tronchi d'albero”) e Cesine (da [*silva*] *caesa*, ossia “disboscata”)¹¹³. I boschi delle aree costiere erano ricchi di querce (da qui i toponimi medievali *Quertia Gallara*, *Quertieto*), utili alla carpenteria, mentre le zone montuose più interne dei Picentini offrivano carichi di legno di faggio, particolarmente adatto alla costruzione di navi¹¹⁴. La raccolta delle varie tipologie di legname confluiva senza dubbio alla foce del Sele sfruttando la navigabilità del fiume, per prendere poi destinazioni più o meno lontane a seconda se a farsi carico del trasporto fossero, rispettivamente, mercanti amalfitani o saraceni, oppure salernitani. La frequentazione degli approdi portuali del litorale cilentano doveva essere di importanza strategica tale da giustificare, nella seconda metà del secolo IX, l'insediamento di una colonia saracena ad Agropoli.

Il quadro delle esportazioni salernitane di età longobarda verso i paesi musulmani soffre senza dubbio, come si è visto, di una sostanziale mancanza di attestazioni nelle fonti scritte; per quanto concerne invece l'acquisto di prodotti arabi destinati alla città e ai territori limitrofi, è possibile fare affidamento a qualche indicazione presente nei documenti privati oppure ragionare sui dati materiali di alcune campagne di scavo.

Si è già accennato all'estrema rarità della coltivazione dell'ulivo nel territorio salernitano per i secoli in questione, senza dubbio contrastante con la capillare diffusione della pianta in tutto il bacino mediterraneo. Non erano poche le aree di maggiore concentrazione della coltura, e quindi della produzione e commercializzazione dell'olio: in primo luogo l'Ifrīqiya, con il Sahel tunisino, denominata la “foresta degli ulivi”¹¹⁵. Sfax era il principale porto d'esportazione, definito semplicemente da Ibn Hawqal (secolo X) il “porto dell'olio”; da qui partivano i carichi per il vicino Egitto, la Sicilia, il Mezzogiorno continentale e le due aree opposte del Maghrib e di Bisanzio. Anche la Siria e la Spagna erano paesi esportatori d'olio, ma non reggevano il confronto con i commerci tunisini¹¹⁶. È assolutamente impossibile sapere con certezza se Sa-

¹¹² Martin, *Guerre, accords* cit., p. 198.

¹¹³ Luongo, *Toponomastica storica* cit., p. 39.

¹¹⁴ Cfr. Di Muro, *Le terre del medio e basso Sele* cit., pp. 61-62.

¹¹⁵ Dall'accurata descrizione dell'Ifrīqiya fornita da al-Muqaddasī (seconda metà del secolo X) si evince come in pratica quasi tutte le città della regione potessero disporre di una grande abbondanza di olive (*I cammini dell'Occidente. Il Mediterraneo tra i secoli IX e X* cit., pp. 18-24).

¹¹⁶ Cfr. Lombard, *Splendore e apogeo dell'Islam* cit., pp. 195-196.

lerno era tra i porti italiani che richiedevano il prodotto dai musulmani di Sicilia, o direttamente dai saraceni africani¹¹⁷: l'episodio del mercante Arrane può tornare utile non solo perché è l'unico appiglio inconfutabile per sostenere un nesso tra commercio salernitano e arabo nel secolo IX, ma anche perché la volontà di organizzare in Africa un massiccio attacco militare diretto alla città di Salerno significava conoscerne bene la ricchezza e la prosperità dei prodotti. Una pista che lega il commercio dell'olio al litorale campano è quella del noto episodio della battaglia di Milazzo dell'880, che vide prevalere la flotta navale bizantina su quella araba. Le navi saracene sequestrate erano dirette proprio verso i porti campani, con un carico d'olio così grande da fare decisamente scendere i prezzi del prodotto nei mercati di Costantinopoli, visto l'ingente quantitativo che aveva costituito il bottino di guerra¹¹⁸.

Rimanendo nell'ambito dei prodotti alimentari, ma collocandoci ai limiti dell'età longobarda sulla quale ci si sofferma in questa sede, bisogna annotare il ritrovamento di alcuni frammenti di anfore a bande rosse del tipo a *cannelures*, databili tra il secolo XI e il XII, avvenuto negli scavi salernitani del castello¹¹⁹, del complesso di S. Pietro a Corte¹²⁰, e del conservatorio Ave Gratia Plena¹²¹; a questi frammenti vanno aggiunte altre cinque anfore analoghe, in buono stato, "riscoperte" nei depositi del Museo Provinciale di Salerno¹²². Questi reperti sono attribuibili tutti alla Sicilia normanna; per la loro conformazione connotata da una larga imboccatura e dall'ampio volume all'interno, si prestavano sicuramente al trasporto di derrate alimentari, con ogni probabilità pesce sotto sale (o anche olive in salamoia). Le anfore ritrovate integre nei depositi museali provengono dagli scavi della zona di Fratte (Salerno) e, dopo aver svolto anche queste una funzione analoga di trasporto alimentare, devono essere state reimpiegate nella costruzione di strutture a volta, come si era in uso fare in Italia meridionale fino a tutto il Seicento. Il recupero di queste anfore contribuisce, in minima parte, a tenere vivo un discorso sui commerci dalla Sicilia alle coste salernitane, anche se risalenti già al periodo normanno: un dato è costituito però da un'ulteriore anfora, del tutto simile a queste, ritrovata nel succitato sito di S. Lorenzo di Altavilla Silentina, ma riconducibile al secolo VII¹²³. Questa circostanza, interessante

¹¹⁷ Per i secoli altomedievali non è ipotizzabile un continuo approvvigionamento dalla vicina Puglia, poiché la coltivazione dell'ulivo è lì attestata con frequenza solo dal secolo XII in avanti: cfr. a questo proposito J.-M. Martin, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Roma 1993 (Collection de l'École Française de Rome, 179), pp. 343 sgg., e da ultimo A. Cortonesi, *L'olivo nell'Italia medievale*, in «Reti Medievali. Rivista», 6 (2005) 2, < www.retimedievali.it >, p. 4.

¹¹⁸ Cfr. Citarella, *Merchants, Markets and Merchandise* cit., p. 263.

¹¹⁹ Cfr. I. Pastore, *La ceramica a bande rosse del castello di Salerno*, in «Apollo. Bollettino dei Musei provinciali del Salernitano», 9 (1993), pp. 113-122.

¹²⁰ Cfr. P. Peduto, *Rapporti tra Salerno e la Sicilia alla luce dei recenti rinvenimenti ceramici del secolo XII*, in «Apollo. Bollettino dei Musei provinciali del Salernitano», 9 (1993), pp. 108-112.

¹²¹ Cfr. A. R. Amarotta - M. A. Iannelli, *Medioevo sepolto a Salerno: San Grammazio a li canali*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 39 (1991), pp. 5-46.

¹²² Cfr. anche qui Peduto, *Rapporti tra Salerno e la Sicilia* cit.

¹²³ Cfr. G. Bisogno - V. Guarino, *La ceramica*, in *Villaggi fluviali* cit., pp. 108-109.

perché si lega sì alle funzioni del fonte battesimale di S. Lorenzo ma al tempo stesso anche a quelle dell'annesso mercato, dimostrerebbe, in via ipotetica, un'ininterrotta produzione ceramica siciliana che è confluita nel Salernitano dall'età tardoantica fino alla prima fase normanna¹²⁴. Accanto a queste anfore per uso alimentare, vanno segnalati anche alcuni manufatti di ceramica invetriata (frammenti di ciotole, piatti, tazze, lucerne), della medesima datazione tra secolo XI e XII, ma di sicura produzione siculo-maghebina; queste ceramiche, rinvenute nel piazzale antistante il complesso di S. Pietro a Corte, si distinguono da altri coevi manufatti di produzione locale, acromi, ritrovati nel medesimo sito¹²⁵.

Il settore merceologico dei tessuti di pregio che servivano ad adornare le chiese trovava anche nei mercati arabi una dotazione cospicua di articoli, i quali ricorrono assai di frequente nelle carte salernitane di tardo secolo X e soprattutto nel corso di quello successivo. Certo non è immaginabile che le autorità ecclesiastiche si rivolgessero direttamente ai mercanti saraceni per la contrattazione di mercanzia "sacra": anche in questo caso c'è da credere a un ruolo centrale di un porto "cristiano" quale poteva essere Roma o a una mediazione dei sempre attivi mercanti amalfitani, per quanto è proprio tra secolo XI e XII, come vedremo, che si registrano le prime presenze certe di mercanti salernitani nella città di Fustat (il Cairo). I drappi di seta adibiti a uso decorativo, che nelle fonti italo-meridionali si trovano spesso indicati quali "cortinaggi arabi" o "cercitoria serica africana", ricorrono spesso nei documenti del *Codex cavense* nella forma di "panni serici africazzani" e "sindones" siriane o africane¹²⁶. Nel campo dei prodotti tessili gli arabi si distinguevano per una grande produzione di seta grezza, la quale poi veniva difficilmente lavorata tutta dagli stessi; piuttosto veniva venduta a Costantinopoli, dove poi si passava alla realizzazione dei prodotti finiti¹²⁷. Alla fin fine si veniva a creare così un giro vizioso, tra i fornitori musulmani, i manifatturieri bizantini e gli acquirenti occidentali. Stoffe di seta bizantine dovevano essere quelle riscattate dall'esercito musulmano a Salerno nel 928, da quanto è dato sapere grazie al resoconto di Al Bayan. Lo storico arabo racconta di una scorreria saracena partita a febbraio per concludersi nello stesso mese dell'anno successivo: le prime due tappe, probabilmente già lungo il litorale campano, riguardarono le località "Le Grotte" e "La rocca di legname", quindi la milizia

¹²⁴ Uno sguardo d'insieme sulla ceramica salernitana della prima età normanna è offerto da A. De Crescenzo, *La ceramica salernitana del XII secolo*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*. Atti del Convegno Internazionale (Raito di Vietri sul Mare, 16-20 giugno 1999), a cura di P. Delogu - P. Peduto, Salerno 2004, pp. 355-379.

¹²⁵ Op. cit., p. 358; più diffusamente A. De Crescenzo, *Ceramica islamica a Salerno: importazioni ed imitazioni tra i secoli XI e XIII*, in *Third Annual Meeting Beyond the Caliphate: the Impact of Islamic Culture in Southern Europe* (Ravenna, 24-28 settembre 1997), Rome 1998, pp. 159-165.

¹²⁶ CDC, VI, n. 1016, a. 1043, p. 225; n. 1052, a. 1045, p. 282; VII, n. 1121, a. 1049, p. 111; VIII, n. 1252, a. 1057, p. 25; n. 1258, a. 1058, p. 38; n. 1270, a. 1058, p. 66.

¹²⁷ Cfr. Lombard, *Splendore e apogeo dell'Islam* cit., p. 218.

siciliana guidata da Sâbir arrivò a Salerno e pretese un patto che prevedeva la cessione di denaro e stoffe di seta da parte dei longobardi. Analoga richiesta venne effettuata subito dopo a Napoli, dove ci si accordò per un riscatto di denaro e tele di lino¹²⁸, prodotti della manifattura napoletana che verranno magnificati circa quarant'anni dopo dal viaggiatore Ibn Hawqal¹²⁹.

Si è accennato in precedenza ai segnali di crescita economica salernitana attribuibili, agli inizi del secolo X, al recupero dell'uso di moneta aurea: le stime economiche dei beni ricominciavano a essere valutate prendendo quale riferimento il vecchio "solido" bizantino, una moneta aurea di 24 carati che pesava all'incirca quattro grammi, e il nuovo "tarì d'oro", derivante dal dînâr arabo e corrispondente alla sua quarta parte¹³⁰. L'impiego del tarì quale unità di misura nelle compravendite stipulate dalla metà del secolo X – la moneta verrà però coniata a Salerno solo dai primi anni del successivo¹³¹ – è forse il più chiaro segnale della notevole influenza musulmana sull'economia salernitana, altrimenti non dimostrabile, come si è visto, per la quasi totale assenza di riferimenti inequivocabili nelle fonti scritte. Prima ancora che la zecca di Salerno cominciasse a battere in proprio una moneta imitativa del dînâr, le monete d'oro fatimite "pure" circolavano già ampiamente nelle regioni salernitana ed amalfitana. «I tarì di Amalfi e Salerno, anonimi di tipo arabo, furono emessi tra X e XI secolo come espressione di "conquista commerciale", mentre si continuava localmente a far uso del rame bizantino, massicciamente presente; solo dopo la metà del secolo [XI] si verificò una sistematica produzione di moneta locale di rame, con ritiro almeno parziale e riconio delle monete bizantine: Gisulfo II pose il suo nome sulle monete di rame, e anche per la prima volta sui tarì»¹³².

¹²⁸ 'Al Bayan, *Peregrine spiegazioni sugli avvenimenti del Magrib*, in *Biblioteca Arabo-Sicula* cit., II, cap. 44, p. 28: «Quest'anno Sâbir passò dalla Sicilia nei paesi dei Rûm, dove espugnò un luogo che s'addimanda 'Al Girân (Le Grotte), e la Qal'at 'al Haşab (La rôcca di legname), e raccolse quanta [roba] trovò in questi due luoghi. Passò quindi a Salerno, i cui cittadini fecero l'accordo per danaro e dîbâg (stoffe di seta). Indi si rivolse a Napoli, i cui cittadini similmente fecero l'accordo con danaro e tele; indi egli ritornò in Sicilia» (i racconti dello storico riguardo alla figura di Sâbir sono relativi soltanto ad attività belliche, quindi è da escludere categoricamente che questi "accordi" citati siano di natura commerciale).

¹²⁹ 'Ibn Hawqal, *Libro delle vie e dei reami* cit., cap. 4, p. 25: «La principale ricchezza di Napoli [consiste] nel lino e ne' tessuti di quello. Io ne ho viste in quella [città] delle pezze, alle quali non trovo compagne in nessun altro paese; né avvi artefice che sappia fabbricarne in nessun altro tirâz del mondo: della tela tirata [alla lunghezza] di cento dirâ' sopra quindici o dieci [di larghezza]; la quale si vende da cencinquanta ruba' i alla pezza, più o meno».

¹³⁰ In merito alla questione dell'utilizzo di oro islamico in Italia meridionale, Delogu, *Il mancoso* cit., pp. 145-149 ha proposto riflessioni che costituiscono un aggiornato punto della situazione confermando, sostanzialmente, la quasi totale indisponibilità di oro islamico nei principati longobardi del Mezzogiorno e nelle città marinare campane durante i primi secoli altomedievali.

¹³¹ Precisamente la prima attestazione è del 1012: *CDC*, IV, n. 651, a. 1012, p. 196 («septem auri tarî boni pesanti et medium tarî moneta salernitana»). Cfr. a tal proposito L. Travaini, *La monetazione nell'Italia normanna*, Roma 1995 (Nuovi studi storici, 28), p. 158.

¹³² L. Travaini, *Zecca e monetazione a Salerno in età medievale*, in *Storia di Salerno*, I, *Salerno Antica e Medievale*, a cura di I. Gallo, Pratola Serra 2000, p. 169.

5. Conclusioni

Il classico e ancora insostituibile libro di Paolo Delogu, *Mito di una città meridionale* (1977), ha presentato per primo un chiaro affresco di Salerno *opulenta*¹³³, la florida città che nel secolo XI vide più cronisti – Amato di Montecassino e Guglielmo di Puglia tra questi – sottolinearne la magnificenza sotto tutti gli aspetti. In questa sede non si vuole entrare in questioni storiografiche già quindi ampiamente note, salvo constatare che, per quanto valgono i ragionamenti fatti fino a questo punto sulle relazioni commerciali salernitane, non si può non rimandare al secolo XI e alla prima fase normanna per avere notizie certe, ad esempio, sul porto cittadino e la relativa flotta navale, sul mercato e la vendita di prodotti alimentari¹³⁴, sulla dotazione di manufatti di uso liturgico provenienti dai mercati bizantini e islamici, sulla coniazione di monete auree a imitazione dei solidi imperiali e dei tari arabi. In merito ai secoli centrali del medioevo è stato possibile portare molti ragionamenti parzialmente suffragati dalle fonti scritte e materiali, lasciando però ampio spazio a considerazioni deduttive.

L'impressione generale che si può ricavare dai dati fin qui enunciati è quella di un commercio salernitano, per i secoli VIII-X, la cui portata deve essere necessariamente limitata a un'economia di scambio che difficilmente tendeva a assumere una reale dimensione interregionale, non riuscendo a orientarsi verso un'autonoma e concreta possibilità di operare traffici a lunga distanza. Le risorse economiche che potevano mettere la città longobarda di Salerno nelle condizioni di produrre ricchezza consistevano essenzialmente nell'eccedenza dei prodotti naturali che il vasto territorio del principato riusciva a garantire; si trattava di mercanzie che trovavano la loro collocazione sui mercati del Mezzogiorno longobardo in un sistema di domanda e offerta su base regionale¹³⁵ (analogamente a quanto avveniva allora in diverse aree dell'Europa carolingia¹³⁶) o che al massimo poteva suscitare interesse nelle vicine province bizantine o in Sicilia, prima e dopo l'occupazione islamica. Per quanto riguarda invece i prodotti artigianali di lusso riscontrati tra i corredi di chiese, di monasteri e della corte principesca salernitana, c'è da dire che la loro circolazione era senza dubbio favorita dalla capillare distribuzione di mercati (e mercanti) arabi in tutto il bacino mediterraneo: quanto osservato

¹³³ Delogu, *Mito di una città meridionale* cit., pp. 152-190.

¹³⁴ In merito a questo punto Vito Loré ha sottolineato il peso economico delle proprietà comitali in città, indicando la necessità che la loro eccedenza di produzione agricola venisse commercializzata nell'ambito dei mercati cittadini. In questa direzione andrebbe letta la concessione fatta dal principe salernitano al conte Pietro nel 1032, con la quale lo autorizzava a rompere un tratto delle mura a ridosso del mare, per farvi passare – secondo Loré – le merci, senza corrispondere i tributi dovuti (V. Loré, *L'aristocrazia salernitana nell'XI secolo*, in *Salerno nel XII secolo* cit., pp. 73-74).

¹³⁵ Cfr. a questo proposito C. Wickham, *Sul mutamento sociale ed economico di lungo periodo in Occidente*, in «Storica», 8 (2002), 23, pp. 25 sgg.

¹³⁶ A. Verhulst, *L'economia carolingia*, Roma 2004, pp. 133 sgg.

nella documentazione qui presa in esame si potrebbe riscontrare allo stesso modo nelle carte legate ai territori della penisola iberica, della Provenza o dell'Europa continentale¹³⁷, quindi non è assolutamente indicativo di una particolare propensione dei mercanti salernitani per i traffici a lungo raggio, né tanto meno dei loro poco probabili viaggi per mare in direzione di lontani porti bizantini o arabi del Mediterraneo. Resta invece verosimile il ruolo di mediatori svolto dai mercanti e navigatori di area amalfitana nel proporre la vendita dei prodotti salernitani, alla luce di una consolidata esperienza nella navigazione e una lunga tradizione di negoziazioni con i paesi islamici e l'impero bizantino: era questa un'opportunità già intuita dal principe beneventano Sicardo, allorché provò a integrare una colonia di amalfitani nella città di Salerno, circostanza questa che diventerà concreta da quando, non prima della metà del secolo X, diverse famiglie di atranesi cominciarono a stabilirsi e a investire nella città longobarda e nei territori limitrofi del Cilento.

Tra le realtà che si consolidano a Salerno nel secolo XI, acquisendo importanza e relativo peso economico per l'apporto dato all'artigianato locale e ai traffici commerciali, la colonia di ebrei¹³⁸ trovava già nel secolo precedente una sistemazione per il proprio insediamento in un quartiere periferico della città, e con questa acquisiva il monopolio di alcune produzioni artigianali (gli otri caprini per il trasporto dell'olio), di specifiche attività manifatturiere (tintura e manganatura delle stoffe) e di altre pratiche quotidiane (pubblica macellazione dei quadrupedi). Sicuramente gli ebrei salernitani non erano estranei al commercio marittimo: nell'atto di donazione della *Iudaica* emanato dal duca Ruggero nel 1090 in favore dell'arcivescovo Alfano II, si elencavano il *portaticum* e il *portulaticum* tra le tasse che si dovevano corrispondere alla nuova giurisdizione¹³⁹.

Negli anni '60 del secolo scorso fu giudicata sensazionale una fortuita scoperta avvenuta alla fine dell'Ottocento: il poderoso archivio di documenti ebraici (risalenti ai secoli XI-XIII) della *Ghenizah* nella vecchia Cairo, una sorta di deposito di scritti scartati che però, per la credenza ebraica, dovevano necessariamente essere conservati in un ambiente appositamente creato per poi venire sepolti nel locale cimitero. Questa straordinaria miniera di informazioni fu valorizzata da diciassette anni di un continuo studio condotto da Shelomo Dov Goitein, autore di una monumentale opera in cinque volumi che sfrutta a pieno il fondo ritrovato¹⁴⁰. La *Ghenizah* del Cairo ha conservato,

¹³⁷ Op. cit., pp. 143 sgg.

¹³⁸ Sulla quale è disponibile il saggio di C. Colafemmina, *Gli Ebrei nel Salernitano (sec. IV-XVI)*, in *Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano* cit., pp. 167-193. Ulteriori considerazioni sono fornite anche da B. Figliuolo, *Salerno, in Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle decime Giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), a cura di G. Musca, Bari 1993, pp. 195-224. In questa sede si farà solo un rapidissimo accenno al contributo portato dalla locale colonia ebraica al commercio salernitano.

¹³⁹ Colafemmina, *Gli Ebrei nel Salernitano* cit., p. 171.

¹⁴⁰ S. D. Goitein, *A Mediterranean Society: the Jewish communities of the Arab World as portrayed in the documents of the Cairo Geniza*, Berkeley 1967-1988. Quest'opera è stata compen-

all'interno di una stanza in legno annessa alla sinagoga di Fustat (la città vecchia), anche diversi documenti che contengono riferimenti espliciti alla città di Salerno, da alcuni giudicati inadatti a svelare i reali contatti commerciali diretti tra il Cairo e la colonia ebraica della città campana¹⁴¹. In verità sembra già determinante il fatto che si dichiarò, in un documento, che per i mercanti ebrei della Tunisia era possibile trascorrere a Salerno un intero inverno prima di riprendere i traffici nel Mediterraneo¹⁴²; così come è di qualche significato un'altra testimonianza, la quale riporta le vicende di un ebreo salernitano che partecipò a un viaggio per mare tra la Sicilia e l'Egitto¹⁴³.

L'esperienza di ricerca di Goitein dovrebbe indurre a capire che in altri bacini di fonti scritte, certamente non latine, si può sperare di ricavare ulteriori informazioni sul reale peso dei traffici longobardi nell'economia mercantile del Mediterraneo altomedievale. Al tempo stesso permane la consapevolezza che, al di là di monete e reperti ceramici più o meno indicativi di legami commerciali tra paesi diversi, non è lecito aspettarsi molto dalle fonti materiali che potranno emergere da future campagne di scavo, dal momento che la maggior parte dei prodotti merceologici, per loro stessa natura, non hanno lasciato alcuna traccia archeologica¹⁴⁴.

Giuseppe Gianluca Cicco
Università di Salerno
cicco@medievisti.it

diata nel 1999 da Jacob Lassner e quindi tradotta in italiano tre anni dopo: S. D. Goitein, *Una società mediterranea. Compendio in un volume a cura di Jacob Lassner*, con una presentazione di E. Loewenthal, Milano 2002.

¹⁴¹ Cfr. S. Palmieri, *Mobilità etnica e mobilità sociale nel Mezzogiorno longobardo*, in «Archivio storico per le Province napoletane», 99 (1981), p. 51 e p. 72.

¹⁴² S. D. Goitein, *Sicily and Southern Italy in the Cairo Geniza documents*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 67 (1971), p. 12.

¹⁴³ Op. cit., pp. 28-30.

¹⁴⁴ Ringrazio vivamente Claudio Azzara, Gian Maria Varanini, Paola Guglielmotti e Gerardo Sangermano per gli utili suggerimenti che, in momenti diversi, mi hanno fornito perché potessi opportunamente rivedere il testo. I miei ringraziamenti vanno anche a Isabella Lazzarini per il sostegno fornito durante la definitiva stesura del saggio.

Manifestazioni ideologiche e simboliche del potere papale da Niccolò V a Paolo II*

di Anna Modigliani

Nel contesto del dibattito ecclesiologico successivo al concilio di Basilea, dove la trattatistica *de potestate papae et concilii* si interseca ai progetti di riforma della Chiesa, si intende qui esaminare una serie di testimonianze riconducibili – in maniera più o meno diretta – all’ambiente o alla committenza pontificia. L’attenzione non sarà tanto rivolta ai trattati, quanto piuttosto a forme di espressione ideologica di diverso genere, che hanno come tema centrale – o soltanto marginale – quello del potere del papa. Si tratta innanzitutto di scritture, testi che non possono essere considerati trattati in senso proprio, ma si soffermano più o meno ampiamente sulle prerogative papali, in relazione sia alle altre figure e agli altri organismi della gerarchia ecclesiastica, sia ai poteri laici, dunque nello spirituale e nel temporale: storia e biografia pontificia, oratoria, epistolografia e legislazione. Si terrà anche conto di feste e cerimonie, e di alcune espressioni iconografiche e architettoniche, che manifestano con forte impatto visivo l’immagine che i pontefici intendevano offrire di sé a un più vasto pubblico di osservatori, a quelle «populorum turbe litterarum ignare penitusque expertes», la cui percezione della somma autorità della Chiesa – sono queste le parole del testamento di Niccolò V nella biografia di Giannozzo Manetti – deve essere corroborata «magnis edificiis perpetuis quodammodo monumentis ac testimoniis pene sempiternis, quasi a Deo fabricatis»¹. Data l’ampiezza del tema, mi soffermerò soltanto su pochi esempi, che ho reputato più utili ai fini di questo ragionamento.

* Testo pubblicato con il titolo *Ideologische und symbolische Ausserungen der päpstlichen Gewalt im Umfeld der Päpste von Nikolaus V. bis zu Paul II.*, in *Nach dem Basler Konzil. Die Neuordnung der Kirche zwischen Konziliarismus und monarchischem Papat (ca. 1415-1475)*, a cura di J. Dendorfer e C. Martl, Münster 2008, pp. 255-281.

¹ G. Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti summi pontificis*, a cura di A. Modigliani, Roma 2005 (Fonti per la storia dell’Italia medievale - Rerum Italicarum Scriptores, 6), p. 122 (libro III, par. 11).

L'ipotesi, che vorrei qui sottoporre a una prima verifica, è che i papi dopo Basilea – almeno per quanto emerge dalle testimonianze diverse dai trattati, che sono invece più sistematici ed esaustivi nelle loro argomentazioni teoriche – evitino per quanto possibile di chiamare direttamente in causa non soltanto il conciliarismo, che deve apparire una difficile parentesi, ormai felicemente conclusa, nella storia della Chiesa, ma anche la diffusa esigenza di una riforma ecclesiastica, le pretese dei cardinali a partecipare alla gestione del potere papale e le spinte centrifughe delle chiese nazionali. L'insistenza da parte degli stessi pontefici e dei loro *entourages* nel ribadire, in vari modi, la struttura monarchica della Chiesa² lascia tuttavia intendere che essi temevano non soltanto le istanze pluralistiche recentemente emerse a Basilea, ma anche quelle – meno recenti e più insidiose – affermate dai poteri laici in riferimento a situazioni storiche che almeno dal Duecento avevano evidenziato nuovi e maturi assetti politici. La tendenza ormai irreversibile alla crisi degli universalismi medievali rendeva l'assoluto primato del papa, nel temporale e nello spirituale, sempre più difficile da difendere. Ma nei decenni compresi tra il concilio di Basilea e la Riforma luterana, che si configurano come una fase di passaggio e di sperimentazione politica e ideologica, le istanze universalistiche del papato nel temporale – oggetto di interesse specifico in questo contributo – hanno ancora qualche peso sui rapporti tra i vari poteri e dunque si alternano a logiche e strategie più direttamente finalizzate all'esercizio di un potere "particolare", ovvero al governo di Roma e dello Stato della Chiesa nello scacchiere italiano, europeo e mediterraneo.

1. *L'età di Niccolò V tra dissenso e propaganda pontificia*

Nato dall'esigenza di riflettere su un contingente – e fortemente traumatico – evento del pontificato di Niccolò V, ovvero sulla congiura contro il papa organizzata da Stefano Porcari nel gennaio 1453, e verosimilmente scritto subito dopo i fatti, il dialogo *De coniuratione Porcaria* del vicentino Pietro Godi³ si impone all'attenzione, perché dal ragionamento e dal giudizio sugli eventi appena trascorsi si estende a un'ampia trattazione sul potere papale. Trattazione che non è digressione, ma ha un preciso significato all'interno dell'opera, perché definisce e giustifica quel potere contro il quale i congiurati intendevano ribellarsi con il loro atto violento. L'esigenza di dare un'articolata dimostrazione della legittimità delle prerogative temporali dei papi

² Non molto dopo i primi mesi del 1451 fu composta, ad esempio, l'orazione *De laudibus et divina Nicolai V electione* di Michele Canensi, nella quale il papa viene definito «princeps parensque (...) et moderator unicus, qui nihil inconsulte, nihil agit inreligiose»: M. Miglio, *Storiografia pontificia del Quattrocento*, Bologna 1975, p. 207 (l'opera è edita alle pp. 205-243).

³ P. de Godi *De coniuratione Porcaria dialogus*, in Horatii Romani *Porcaria*, a cura di M. Lehnardt, Lipsiae 1907, pp. 57-75; su Godi si veda di recente A. Modigliani, *Godi, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 57, Roma 2001, pp. 515-517 e bibliografia citata.

in relazione agli eventi appena trascorsi evidenzia peraltro, a mio parere, la convinzione del Godi e di certi ambienti di Curia che le ragioni che avevano spinto i congiurati all'azione non erano l'ambizione personale o il desiderio di arricchirsi – ragioni che invece molti esponenti dello stesso ambiente curiale adducono al fine di svilire la figura morale e politica di Stefano e di assottigliare le file dei suoi sostenitori⁴ – ma si inserivano in una linea ideologica municipale con una lunga tradizione alle spalle e qualche seguito ancora in età post-conciliare.

Il Godi si preoccupa innanzitutto di marcare una precisa linea di confine tra i fautori della congiura e tutti coloro che, in Curia e nella città di Roma, sono rimasti pienamente fedeli al papa. Tale distinzione era forse necessaria per far fronte alla prima reazione di Niccolò V ai fatti, che sembra essersi configurata come una condanna severa e intransigente di interi ambienti cittadini e forse anche curiali. Una reazione che trova – sia detto per inciso – un riscontro in due testimonianze che credo possano essere considerate di segno totalmente opposto, ovvero il *De Porcaria coniuratione* di Leon Battista Alberti⁵ e l'ampio *excursus* sulle persecuzioni subite per molti secoli dai pontefici da parte dei cittadini romani, che Giannozzo Manetti nella *Vita Nicolai quinti* pone a giustificazione delle fortificazioni progettate – e solo in parte realizzate – dal papa. Ma di quest'ultima si dirà più avanti. Contro tale tendenza a criminalizzare la municipalità romana nel suo insieme, che caratterizza Niccolò V e una parte del suo *entourage*, Godi non soltanto sottolinea la piena fedeltà dei parenti del Porcari⁶, ma dimostra che il popolo romano, pur spinto alla sommossa e come rapito dal carisma e dall'eloquenza di Stefano, non avrebbe comunque sostenuto a lungo la sua rivolta contro il papa. Le ragioni del mancato sostegno addotte dal Godi appartengono ad un repertorio tipico della propaganda pontificia sui temi del potere temporale del papa su Roma e sullo Stato della Chiesa⁷. Non si intende in questa parte del dialogo

⁴ A questa linea filo-curiale appartiene, ad esempio, l'*Effemerium curiale* di Andrea Santacroce. Il brano dell'*Effemerium curiale* relativo a Stefano Porcari è edito in M. Miglio, *Scritture, scrittori e storia*, II, *Città e corte a Roma nel Quattrocento*, Manziana 1993 (Patrimonium, 4), pp. 92-95.

⁵ Per le diverse interpretazioni di questo testo si vedano, tra l'altro, M. Tafuri, *Ricerca del Rinascimento. Principi, città, architetti*, Torino 1992; S. Simoncini, *Roma come Gerusalemme nel giubileo del 1450. La renovatio di Nicolò V e il Momus di Leon Battista Alberti*, in *Le due Rome del Quattrocento. Melozzo, Antoniazio e la cultura artistica del '400 romano*, a cura di S. Rossi e S. Valeri, Roma 1997, pp. 322-345; M. Miglio, *Nicolò V, Leon Battista Alberti, Roma*, in *Leon Battista Alberti e il Quattrocento. Studi in onore di Cecil Grayson e Ernst Gombrich*. Atti del convegno internazionale, Mantova 29-31 ottobre 1998, a cura di L. Chiavoni, G. Ferlisi e M.V. Grassi, Firenze 2001, pp. 47-64; F. Furlan, *Leonis Baptiste Alberti Porcaria coniuratio. Scheda critica e filologica*, in «Albertiana», 5 (2002), pp. 261-267, e la mia recensione a quest'ultimo in «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 14 (2002), pp. 76-78.

⁶ Essi vengono definiti «curiales et cives optimi»: Godi, *De coniuratione* cit., p. 68.

⁷ Ad esempio, in un discorso agli ambasciatori romani del 1460 – su cui si veda anche oltre – Pio II lodava la saggezza dei romani, perché obbediscono a questo signore, con argomenti più concreti sulla ricchezza della vita economica cittadina, indissolubilmente legata alla presenza del papa e della Curia: «Il vostro vino, il vostro frumento lo vendete al prezzo che volete. Le vostre case vi fruttano ricche pigioni. (...) egli [*il papa*] è colui che vi rende illustri, che vi fa ricchi, che fa giungere a voi le ricchezze da tutto il mondo; e anche la Curia Romana, che voi mantenete, è essa in

dimostrare diritti, ma fare un'analisi schiettamente politica: «Scimus Urbem nullas opes habere nisi a curia Romana»⁸.

Questi i ragionamenti di convenienza politica. Ma – come ho già detto – Godi affronta in quest'opera anche il problema del potere papale dal punto di vista della sua legittimità. L'argomentazione parte dalla confutazione della teoria secondo la quale il papa sarebbe signore soltanto *in spiritualibus*. Riguardo a questa dottrina c'è da osservare che essa appartiene non soltanto – com'è ovvio – al complesso e variegato movimento per la riforma della Chiesa che assunse nei secoli, a tratti, colorazioni ereticali, ma accompagnò anche l'ideologia politica del comune romano fin dal suo primo sorgere nel 1143 e trovò ancora nel 1440, nel *De falso credita et ementita Constantini donatione* di Lorenzo Valla, accenti fortemente polemici e appassionati⁹. Nel dialogo del Godi si nega innanzitutto che l'imperatore sia *dominus mundi* sulla base del fatto che è soltanto lui – diretta parte in causa – ad affermarlo, e non le leggi romane¹⁰. Si rileva poi la natura violenta dell'impero romano e la conseguente illegittimità del potere degli imperatori, sia perché – e si noti che l'argomento non è tra i più consueti nel dibattito ideologico tardo-medievale – sottrassero il potere al popolo romano, che in quella fase era sovrano legittimo (*verus rex*), sia per aver saccheggiato tutto il mondo per la conquista. «Et sic imperatores fuerunt regnorum occupatores, non veri domini, ac agnomen tale, quod sint

realtà che vi mantiene [«ipsa vos pascit»], portando oro da ogni regione» (E.S. Piccolomini, papa Pio II, *I commentarii*, a cura di L. Totaro, I, Milano 1981, pp. 808-811; libro IV, cap. 39). Sulla concretezza di queste notazioni si veda A. Esch, *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento (il loro volume secondo i registri doganali degli anni 1452-1462)*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma 1981, pp. 7-79.

⁸ Godi, *De coniuratione* cit., p. 63. I romani – prosegue Godi – non hanno denaro sufficiente per pagare delle genti armate e non potrebbero difendere le loro messi e le loro greggi – che Godi ben sa essere le principali fonti di reddito dei “bovattieri” romani – dal saccheggio dell'esercito della Chiesa. Sarebbero dunque stati gli stessi romani, convinti dell'insostenibilità e del sicuro insuccesso della ribellione, a rivelare al papa le trame della congiura. I più alti rappresentanti del popolo non si sarebbero spinti fino all'uccisione del papa, sia perché non volevano mettersi nelle mani di Stefano, sia perché tale atto si sarebbe rivolto solo a loro danno: «Credo tamen, quod maiores populi huic feritati non assensissent, quinimo quia designati essent subesse Stephano, et propter damna, quae tunc passuros se vidissent, ad Ecclesiam Romanam confestim redissent» (p. 63). Stefano, rimasto solo, avrebbe fatto la fine di Poncelletto Veneraneri, che si era ribellato ad Eugenio IV, cui la città fu riconsegnata dagli stessi cittadini (p. 64).

⁹ Particolarmente significativo al riguardo l'orazione che Valla nel *De falso credita* fa pronunciare a papa Silvestro I, che rifiuta il potere temporale come indegno della missione dei pontefici: «Et tu me accipere iubes, Cesar, que velut venenum effugere debeo?» (L. Valla, *La falsa donazione di Costantino*. Introduzione, traduzione e note di O. Pugliese, Milano 1994, pp. 92-108, a p. 98). Sull'ideologia e sugli scritti del Valla in età conciliare si veda il bel saggio di R. Fubini, *Lorenzo Valla tra il Concilio di Basilea e quello di Firenze, e il processo dell'Inquisizione*, in *Conciliarismo, stati nazionali, inizi dell'Umanesimo*. Atti del XXV convegno storico internazionale, Todi 9-12 ottobre 1988, Spoleto 1990 (Atti dei Convegni dell'Accademia Tudertina e del Centro di studi sulla spiritualità medievale, n.s. 2), pp. 287-318. Sulla rivisitazione da parte di Valla delle vicende e delle tradizioni municipali romane si veda M. Miglio, *Lorenzo Valla e l'ideologia municipale romana nel De falso credita et ementita Constantini donatione*, in *Italia et Germania. Liber Amicorum Arnold Esch*, a cura di H. Keller, W. Paravicini e W. Schieder, Tübingen 2001, pp. 225-236.

¹⁰ Godi, *De coniuratione* cit., p. 68.

domini mundi, usurpavere»¹¹. La violenza dell'impero romano non ha avuto – continua Godi – alcuna giusta causa, poiché una guerra è giusta solo se ha il fine di difendere o recuperare quanto legittimamente posseduto. L'unico potere temporale di carattere universale che sia legittimo è invece – nell'era cristiana – quello del papa: «Rex vero regum et dominus mundi verus est papa, quia a Christo deo et domino mundi institutus est»¹². Dopo aver creato il mondo, Dio dimostrò di avere nelle sue mani sia il potere spirituale sia il *regimen* temporale. Soltanto a partire da Noè, «cepit Deus creaturas suas regere per ministros». Dopo la morte di Noè, unico rettore del popolo di Dio, il potere si frazionò secondo le genti e le regioni e governarono i patriarchi, i giudici, i re, i sacerdoti. Al tempo dell'impero romano e della diffusa idolatria, Dio decise di mandare in terra suo figlio Cristo, «regem regum et dominum mundi», e in seguito provocò la distruzione della *Romana potestas* e dell'impero¹³. Attraverso la citazione del sogno di Nabucodonosor da *Dan.*, 2, 31-40, in cui la pietra staccata dal monte, simbolo di Cristo, distrugge la statua che rappresenta la *monarchia mundi* nelle sue quattro fasi (Assiri, Persiani e Medi, Greci con Alessandro Magno e Romani), Godi ricorda che Cristo istituì come suo vicario Pietro e dimostra così la legittimità del potere dei papi, diretti successori del principe degli apostoli, nello spirituale e nel temporale. I pontefici, *domini mundi*, non sono tuttavia in grado di esercitare il potere temporale in tutto il mondo e dunque lo delegano ai propri vicari *in temporalibus*: l'esercizio *generale* viene affidato agli imperatori, quello particolare (*singulare*) a re e signori diversi, principi, ufficiali, podestà e governatori¹⁴.

Di questa argomentazione mi sembra opportuno rilevare tre snodi importanti: 1) la suddivisione della storia del mondo in diverse età, che da un lato consente di riconoscere la legittimità di re e sacerdoti dell'antichità e del popolo romano di età repubblicana, ma dall'altro la limita a periodi ormai definitivamente conclusi; 2) la distruzione dell'impero pagano ad opera di Cristo, che segna una svolta epocale e spezza qualsiasi proposta di continuità tra antico impero e papato; 3) il riconoscimento a Cristo e ai suoi vicari (Pietro e poi i pontefici) della *monarchia mundi*, ovvero di un potere più alto di qualsiasi altro potere temporale e di un ruolo di superiore arbitrato nei rapporti tra le potenze. Gli argomenti prescelti dal Godi, che vanno ben al di là della prospettiva romana, sembrano indicare la preoccupazione del papato di metà Quattrocento per le spinte autonomistiche degli stati (e delle chiese) nazionali, già difesi, a partire dalla metà del Duecento, da una ricca trattatistica di matrice aristotelica che aveva messo in profonda crisi le pretese sia dell'Impero sia della Chiesa a un potere universale nell'ambito temporale¹⁵.

¹¹ Godi, *De coniuratione* cit., p. 69.

¹² Godi, *De coniuratione* cit., p. 69.

¹³ Godi, *De coniuratione* cit., pp. 70-71.

¹⁴ Godi, *De coniuratione* cit., pp. 71-74.

¹⁵ G.C. Garfagnini, *Il «Tractatus de potestate regia et papali» di Giovanni da Parigi e la disputa tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello*, in *Conciliarismo, stati nazionali* cit., pp. 147-180.

Come è ovvio, poiché si tratta di un testo occasionato dalla congiura del Porcari, il quale metteva in discussione il dominio esercitato dai pontefici su Roma¹⁶, il dialogo del Godi – pur esteso, come si è detto, a una riflessione di più ampio respiro – è tutto concentrato sul potere temporale dei papi e lascia ai margini sia il problema delle loro prerogative spirituali che quelli del conciliarismo e della riforma della Chiesa¹⁷.

Tra le opere di riflessione sull'intero pontificato di Niccolò V spicca invece – e per la complessità dei temi trattati e per il carattere ufficiale che le deriva da una probabile committenza dello stesso pontefice¹⁸ – la *Vita Nicolai quinti* di Giannozzo Manetti, che afferma con forza il primato del papa sia in ambito temporale sia spirituale: un primato messo sì a rischio dalle vicende dello scisma e dal conciliarismo, ma che viene presentato come interamente ristabilito dal Parentucelli, *unicus pastor* del gregge cristiano¹⁹, anche se occorre ricordare che le richieste di un concilio, sulla convocazione del quale il papa si era peraltro impegnato nel concordato di Vienna del 1448, non si erano dissolte in realtà, soprattutto in Germania – con l'abdicazione di Felice V nel 1449²⁰ e lo scioglimento del concilio di Basilea²¹. A differenza dell'opera del Godi, non c'è spazio nella biografia manettiana per l'argomentazione teorica sulle prerogative del papa e sui fondamenti giuridici di esse. Tali diritti sono semplicemente enunciati ed è peraltro curiosa la circostanza che il sogno di Nabucodonosor, già citato dal Godi a sostegno del pieno diritto dei papi, successori di Pietro vicario di Cristo, alla *monarchia mundi*, ritorni anche nella *Vita Nicolai quinti*, pur se soltanto nel contesto piuttosto marginale di una digressione sui sogni e senza alcun commento sul suo significato riguardo al potere papale²².

Quanto al potere temporale, la biografia manettiana dà maggior rilievo all'impegno e alle prerogative del papa nello Stato della Chiesa, che alla sua

¹⁶ Per dirla con il cronista Stefano Infessura, il Porcari voleva «liberar la patria soa da servitude»: S. Infessura, *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, a cura di O. Tommasini, Roma 1890 (Fonti per la storia d'Italia, 5), p. 54).

¹⁷ Altrettanto si può affermare degli altri testi coevi dedicati alla congiura, sia di quelli di parte decisamente filo-curiale, come il *Porcaria* di Orazio Romano, che dell'ambigua *De Porcaria coniuratione epistola* di Leon Battista Alberti.

¹⁸ Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., *Introduzione*, pp. XX-XXI e *passim*.

¹⁹ È la preghiera di Niccolò V a Dio in Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., p. 137 (libro III, par. 24).

²⁰ Niccolò V riuscì a risolvere lo scisma, ottenendo l'abdicazione di Felice V, il 7 aprile 1449. Amedeo di Savoia fu ricompensato con la nomina a cardinale del titolo di Santa Sabina, il 18 giugno dello stesso anno. Il concilio di Basilea si sciolse dopo aver ufficialmente riconosciuto l'elezione di Niccolò V.

²¹ In Germania il papa inviò il cardinale Niccolò Cusano e il predicatore francescano Giovanni da Capistrano per affrontare il problema della riforma della Chiesa (A. Landi, *Concilio e papato nel Rinascimento (1449-1516). Un problema irrisolto*, Torino 1997, pp. 18 e 25-30). Sulla centralità della diplomazia nello sviluppo della controversia tra il papato e le istanze pluralistiche difese dai poteri laici durante il pontificato di Niccolò V e sul rapporto tra la diplomazia e i trattatisti ha richiamato l'attenzione A. Black, *Monarchy and Community. Political Ideas in the Later Conciliar Controversy (1430-1450)*, Cambridge 1970, in particolare nella parte III.

²² Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., pp. 14-16 (libro I, par. 14).

figura di *rex regum* e supremo signore del mondo. Attribuisce al papa un ruolo importante nella conservazione della pace (cui lo stesso Parentucelli si era dedicato con numerose missioni in gioventù)²³, ma quando racconta le trattative per la pace di Lodi non nasconde che Niccolò V non era pienamente convinto che sarebbe stata vantaggiosa per lo Stato della Chiesa²⁴, i cui interessi sentiva di dover difendere prima di ogni altra cosa. Riconosce al papa il dovere di occuparsi della difesa del mondo cristiano dagli infedeli (scopo che Pio II avrebbe più tardi perseguito con ben altra tenacia), ma in sostanza offre una giustificazione assai poco convincente dei ritardi e delle inefficienze che portarono nel 1453 alla caduta di Costantinopoli in mano turca²⁵. Racconta con dovizia di particolari la cerimonia di incoronazione di Federico III nel marzo 1452, esplicitandone il significato di legittimazione e riconoscimento del potere dell'imperatore da parte del papa, ma da altre fonti sappiamo che Niccolò V era molto preoccupato che la venuta a Roma di Federico potesse essere motivata da intenzioni destabilizzanti nei confronti del pontefice o risvegliare atteggiamenti di rivolta nei romani²⁶ e dunque avrebbe evitato volentieri quella cerimonia, che pur evidenziava pubblicamente il primato del papa sull'imperatore. Ben più concrete – nella penna di Manetti, ma anche nei fatti – appaiono invece le iniziative intraprese da Niccolò V nel rafforzamento dell'autorità della Chiesa sulle terre dello stato, nelle opere pubbliche, soprattutto nelle fortificazioni, e nel riordino della politica interna e fiscale di Roma²⁷. Il Niccolò manettiano non esita a indossare le vesti del legittimo e magnanimo *princeps*, mentre un giudizio moralmente negativo segna sia la congiura di Stefano Porcari, opera di «quidam scelesti homines et perniciosi cives ac proprie patrie proditores»²⁸, che tutta la lunga serie di persecuzioni compiute nei confronti dei papi dai cittadini romani, a partire dal IX secolo fino al recente pontificato di Eugenio IV, quando la rivolta repubblicana del 1434 si era scagliata «adversus Eugenium Rome presidentem»²⁹, ovvero nella sua qualità di sovrano temporale di Roma. Sulla figura del magnanimo *princeps* e sull'ingratitude dei sudditi è costruita peraltro anche l'immagine (se seria o ironica, come credo, non è qui il caso di discutere) del Niccolò V di Leon Battista Alberti nel

²³ Di queste parla a lungo lo stesso Manetti nel primo libro della *Vita*.

²⁴ Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., pp. 109-110 (libro II, par. 72).

²⁵ La giustificazione dell'operato di Niccolò V fa parte del testamento del pontefice (Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., pp. 132-134; libro III, parr. 19-20).

²⁶ Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., pp. 103-107 (libro II, parr. 65-70). Sulle altre fonti cui si fa qui riferimento si veda in particolare nota 143.

²⁷ Politica, «que profecto nervos cuiuscunque principatus et cuiuslibet rei publice semper apud quosque historicos fuisse legerat»: Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., p. 45; libro II, par. 5.

²⁸ Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., p. 110 (libro II, par. 73).

²⁹ Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., p. 29 (libro I, par. 29). Nella lunga storia di persecuzioni compresa nel testamento del papa (Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., pp. 124-131; libro III, parr. 14-17) largo spazio occupano alcune figure di imperatori, che condividono con i romani le responsabilità delle violenze.

De Porcaria coniuratione e nel *Momus*³⁰. Appare, nel complesso, evidente lo scarto tra l'affermazione teorica della *plenitudo potestatis* del papa anche nel temporale e l'effettivo ambito entro il quale il papa riusciva ad esercitare – spesso con difficoltà – il proprio governo.

Per quanto riguarda il potere spirituale del papa, c'è da rilevare l'importanza – nella biografia manettiana – dell'ampia digressione sui sacramenti³¹, che mostra l'autonomia di un trattato e accentua il ruolo esclusivo del pontefice in campo spirituale, in funzione anti-conciliare e anti-eretica. Tale trattazione, che si colloca all'inizio del testamento di Niccolò V, esprime certamente idee molto vicine a quelle del papa, se non è addirittura un testo da ricondurre a lui stesso e inserito da Manetti, con gli opportuni adattamenti, nella *Vita Nicolai quinti*. La digressione sui sacramenti trova peraltro interessanti corrispondenze in altre manifestazioni ideologiche legate al pontificato niccolino. A proposito della *potestas ligandi et solvendi peccata* Niccolò V, nella bolla di indizione del giubileo del 1450³², ricordava che Cristo «eam potestatis plenitudinem in omnes Petri successores permanere voluit, ut illius ministerio, solutis vinculis peccatorum, animabus fidelium in regnum coelorum facilius pateret ingressus»³³. Inoltre, lo splendido apparato iconografico che accompagna il codice Vat. lat. 985, trascritto per Niccolò V e contenente un commento anonimo al IV libro delle *Sententiae* di Pietro Lombardo, dedicato appunto ai sacramenti³⁴, conferma ed esplicita la centralità di queste tematiche per papa Parentucelli. Il contenuto delle immagini miniate – è stato osservato – «allude al potere di legare e di sciogliere conferito da Cristo a Pietro ed ereditato dai suoi successori»³⁵. Il papa viene così presentato come unico legittimo dispensatore dei sacramenti, in polemica con le tendenze autonomistiche delle chiese nazionali e con le striscianti correnti ereticali, a metà strada tra le eresie del XII-XIII secolo e la Riforma luterana.

2. *Enea Silvio Piccolomini: dal concilio di Basilea al pontificato*

La questione del conciliarismo e quella del potere temporale dei papi a Roma e nello Stato della Chiesa – ambedue sollevate, in ambienti critici alla

³⁰ Si vedano per questo le osservazioni di Tafuri, *Ricerca* cit., pp. 44-45, che propende per una «simpatia che l'Alberti mostra per l'azione del Porcari»; la proposta di un parallelo Giove-Niccolò V nel *Momus* e di un'influenza del Catilina sallustiano sui personaggi albertiani di Stefano Porcari e di Momo, avanzata da Simoncini, *Roma* cit.

³¹ Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., pp. 118-121 (libro III, parr. 6-10).

³² Il testo della bolla, del 19 gennaio 1449, è edito in *Bullarium anni sancti*, a cura di H. Schmidt, Romae 1949 (Pontificia Universitas Gregoriana. Textus et documenta. Series theologica, 28), pp. 42-44.

³³ *Bullarium anni sancti* cit., p. 43.

³⁴ A. Manfredi, *I codici latini di Niccolò V*, Città del Vaticano 1994 (Studi e testi, 359), p. 204, n. 327; S. Tarquini, *Simbologia del potere. Codici di dedica al pontefice nel Quattrocento*, Roma 2001 (Roma nel Rinascimento inedita, 26, saggi), pp. 44-47 e 92-94.

³⁵ Tarquini, *Simbologia* cit., p. 46.

monarchia pontificia, sulla base di istanze che pur nella loro diversità possono essere definite pluralistiche – risultano, nella *Vita Nicolai quinti* e in altri testi filo-curiali, nettamente staccate l'una dall'altra. Ma così non sembra essere stato durante il concilio di Basilea. Sono infatti a mio parere riconoscibili le tracce di un filo rosso che collega gli ambienti conciliari alle rivolte repubblicane a Roma dell'età di Eugenio IV. A queste tracce porta la testimonianza di un grande protagonista del concilio e dei suoi ambienti più intransigenti: Enea Silvio Piccolomini. In una lettera scritta da Milano alla città di Siena il 1 luglio 1434, il futuro Pio II, che si era allontanato da Basilea pochi giorni prima, racconta con grande vivacità le reazioni del concilio alla notizia delle sommosse repubblicane a Roma, che avevano portato alla fuga di Eugenio IV dalla città. La maggior parte dei padri conciliari propendeva per una dura condanna dei romani:

ut primum vox venit Basileam, captum esse papam, subitus rumor exortus est Venetique et alii multi clamitarunt, scelestissimum facinus Romanos perpetrasse, qui manus iniecerunt in Christum dominum, qui summum pontificem, qui Christi vicarium, qui unicum in terris potestatem comprehendissent subitoque facta congregatione prelatorum varii varia loquebantur. Erant qui maximis penis Romanos vellent afficere, excommunicationibus, interdictis privationibusque dignitatum nec satis ullam penam sufficere posse arbitrabantur tanto sceleri³⁶.

Enea Silvio riferisce poi l'opinione espressa da Giuliano Cesarini, cardinale di Sant'Angelo³⁷, che godeva – precisa il futuro pontefice – di grande autorità presso i padri conciliari. Contro queste prime reazioni di dura condanna, il Cesarini esaltava al contrario la *patientia* dei romani, i quali per tanto tempo «ob reverentiam Apostolice Sedis» hanno sopportato guerre, saccheggi, furti di bestiame, perdita dei raccolti, senza insorgere contro il pontefice, «cuius culpa omnia hec fierent, qui si pacem Italie voluisset, nichil esset illa in provincia turbulentum»; il cardinale chiedeva dunque di non colpevolizzare i romani al posto di Eugenio IV, che era la vera causa di tutti quei mali: «desinite igitur, patres, Romanos criminari et que in eos maledicta precamini in Eugenium reflectite, qui malorum omnium fuit exordium». Fin qui il Cesarini, a testimoniare che una parte dei padri conciliari a Basilea seguiva con favore le vicende della rivolta romana contro Eugenio IV. Ma ci sono buone ragioni per credere che anche Enea Silvio condividesse allora la linea espressa dal

³⁶ E.S. Piccolomini, *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, a cura di R. Wolkan, I., *Briefe aus der Laienzeit (1431-1445)*, I. Band, *Privatbriefe*, Wien 1909 (Fontes rerum Austriacarum. Diplomataria et acta, 61), pp. 24-28, p. 26 n. 15. L'opera in cui il Piccolomini si sofferma più a lungo sul concilio di Basilea, composta nel 1440, è il *De gestis concilii Basiliensis commentariorum libri II* (E.S. Piccolomini, *De gestis concilii Basiliensis commentariorum libri II*, a cura di D. Hay e W.K. Smith, Oxford 1967). La superiorità del concilio sul papa è argomentata alle pp. 30-92. Sugli scritti del Piccolomini relativi al concilio, sia nel periodo filo-conciliare sia dopo il ritorno all'obbedienza pontificia, si veda L. Totaro, *Gli scritti di Enea Silvio Piccolomini sul Concilio*, in *Conciliarismo, stati nazionali* cit., pp. 47-77.

³⁷ Su questo si vedano A.A. Strnad, K. Walsh, *Cesarini, Giuliano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 24, Roma 1980, pp. 188-195; M. Pellegrini, *Pio II*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, pp. 663-685, a p. 664, e bibliografia citata.

cardinale di Sant'Angelo³⁸. Il problema che qui si pone, sul quale non intendo soffermarmi in questa sede, è fino a che punto la vicinanza degli ambienti conciliari più radicali alle istanze libertarie della municipalità romana (con il possibile collegamento ad altri focolai di dissenso nello stato della Chiesa e nella stessa penisola) sia da considerare una contingente alleanza strategica contro Eugenio IV e se essa trovi invece un fondamento più saldo e più strette consonanze ideologiche nel comune rifiuto dell'assolutismo papale³⁹.

Erano questi gli anni dell'adesione del Piccolomini all'ideologia più estrema del concilio (e, sia detto per inciso, anche il futuro Niccolò V sembra essere stato coinvolto, insieme al futuro Pio II e al cardinale Albergati, in iniziative ben poco allineate a quelle del papa, quali ad esempio il complotto ordito contro Eugenio IV nella primavera del 1435 dal vescovo Bartolomeo Visconti, di cui Enea Silvio era allora segretario)⁴⁰. Alcuni anni più tardi Niccolò avrebbe cancellato con un colpo di spugna tutto questo passato, mentre Pio II, con atteggiamento più aperto e senza troppe reticenze sugli anni giovanili, avrebbe esplicitato i propri cambiamenti di opinione, radicali sia nel giudizio sulla repubblica del 1434 sia sul potere papale e imperiale. Basti qui ricordare – per brevità e perché è un tema che ho già sviluppato altrove⁴¹ – che il giudizio del Piccolomini sulla repubblica romana del 1434 è già radicalmente ribaltato nel 1450, nella lunga lettera scritta a Giovanni Carvajal sul concilio di Basilea: dopo una servitù di mille e cinquecento anni nei confronti degli imperatori prima e poi dei pontefici, i romani «stulto consilio ausi sunt libertatem sperare»; essi avevano criminalizzato Eugenio come se fosse stato Tarquinio il Superbo, si erano gloriati del fatto che a Roma ci fossero «non minores Brutos, Scevolas, Oratios, Cathones, quam olim fuissent (...). Sed breve gaudium fuit momentaneaue libertas»⁴².

³⁸ A. Modigliani, *Pio II e Roma*, in *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*. Atti del Convegno internazionale, Mantova 13-15 aprile 2000, a cura di A. Calzona, F.P. Fiore, A. Tenenti e C. Vasoli, Firenze 2003, pp. 77-108.

³⁹ In ambedue i casi, comunque, tali rapporti appaiono del tutto rimossi dalla propaganda e dalla storiografia pontificia di età niccolina.

⁴⁰ Per questi eventi si veda Piccolomini, *I commentarii*, I cit., pp. 14 e nota 20, 1198 (libro I, cap. 4); Totaro, *Gli scritti* cit., pp. 47-48; Pellegrini, *Pio II* cit., pp. 663-664. Dopo la scoperta del complotto, l'Albergati aveva liberato Bartolomeo «e manibus Eugenii (...), Thoma Sarezano (...) ac Petro Noxetano (...) faventibus atque optantibus» (Piccolomini, *I commentarii*, I cit., p. 14; libro I, cap. 4). Pietro da Noceto era stato segretario del cardinale Domenico Capranica insieme al Piccolomini. Nell'aprile del 1435 Eugenio IV incaricò l'Albergati di una missione diplomatica per la pace tra Francia, Inghilterra e Borgogna (O. Raynaldus, *Annales ecclesiastici ab anno MCXCVIII, ubi desinit cardinalis Baronius*, IX, Lucae, typis Leonardi Venturini, 1752, pp. 186-187), ma è stato ipotizzato (Pellegrini, *Pio II* cit., p. 663) che scopo del viaggio dell'Albergati sia stato anche il tentativo di sondare la disponibilità di quei sovrani ad appoggiare il concilio. Per ulteriori elementi e riferimenti bibliografici su queste vicende si veda anche la mia introduzione a Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., p. XVIII.

⁴¹ Modigliani, *Pio II e Roma* cit.

⁴² E.S. Piccolomini, *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, a cura di R. Wolkan, II, *Briefe als Priester und als Bischof von Triest (1447-1450)*, Wien 1912 (Fontes rerum Austriacarum. Diplomataria et acta, 67), pp. 164-228, alle pp. 186-187. E ancora nel *De Europa*, composto nel 1458 poco prima dell'elezione pontificia, il Piccolomini richiama i fatti del 1434 e commentava

Quanto ai poteri universali, il pensiero del Piccolomini si sviluppa in maniera più graduale. Particolarmente significativo dell'ideologia politica del Piccolomini dopo l'abbandono del conciliarismo è il noto trattato in forma di lettera a Federico III del 1° marzo 1446 (*De ortu et auctoritate imperii Romani*)⁴³, dove Enea Silvio difende sia l'assolutismo dell'imperatore che quello del pontefice, ai quali spetta pieno potere rispettivamente nella sfera temporale e spirituale, perché Cristo, mostrando le due spade, «et spiritualia summo pontifici et temporalia cesari, uti doctores interpretantur, subiecit»⁴⁴. In questa lettera, che esprime una fortissima affermazione del potere imperiale in un momento di estrema debolezza dell'impero⁴⁵ (in modo assolutamente speculare alla magniloquente propaganda pontificia analizzata in questo saggio in relazione all'effettivo potere dei papi di metà Quattrocento), il Piccolomini definiva l'imperatore – e non il pontefice – «mundi dominus»⁴⁶, mentre più tardi la medesima espressione sarebbe stata utilizzata da Pio II per se stesso come pontefice. È questa l'ultima fase dell'evoluzione del pensiero del Piccolomini sul potere del papa, al quale viene finalmente attribuita senza esitazioni la *plenitudo potestatis* in ambedue gli ambiti. Se già nell'indire una dieta – prerogativa dell'imperatore – per organizzare una crociata contro gli infedeli Pio II si era arrogato un potere che la tradizione non assegnava ad un pontefice, dopo il fallimento di Mantova e la manifesta latitanza dei principi, in primo luogo dell'imperatore⁴⁷, papa Piccolomini si sentiva ancor più legittimato ad affermare il pieno potere temporale del papa come difensore della cristianità.

la decisione finalmente presa dai Romani, dopo molti anni di assenza della curia, di riaccogliere Eugenio IV a Roma: «Cum pluribus annis Eugenius abfuisset, intellexerant et opulenti ciues et inopes Romam sine pontificis curia non tam urbem quam uastam ac desertam speluncam uideri; quibus ex rebus missis ad eum legatis, ut in urbem suam rediret, magnis precibus rogauerent» (E.S. Piccolomini, papa Pio II, *De Europa*, a cura di A. van Eck, Città del Vaticano 2001 [Studi e testi, 398], p. 230).

⁴³ La lettera è edita dal Wolkan in Piccolomini, *Der Briefwechsel*, II, cit., pp. 6-24; è stata poi ripubblicata, seguendo l'edizione Wolkan, tradotta in tedesco e commentata da G. Kallen, *Aeneas Sylvius Piccolomini als Publizist in der Epistola de Ortu et Auctoritate Imperii Romani*, Köln 1939. Sulla concezione del potere imperiale di Pio II prima del pontificato si veda H. Schmidinger, *Romana Regia Potestas. Staats- und Reichsdenken bei Engelbert von Admont und Enea Silvio Piccolomini*, Basel-Stuttgart 1978. Si vedano anche J.B. Toews, *Dream and Reality in the Imperial Ideology of Pope Pius II*, in «*Medievalia et Humanistica*», 16 (1964), pp. 77-93; J.B. Toews, *The View of Empire in Aeneas Sylvius Piccolomini (Pope Pius II)*, in «*Traditio*», 24 (1968), pp. 471-487.

⁴⁴ Piccolomini, *Der Briefwechsel*, II, cit., p. 11. Soltanto nel *Patrimonium beati Petri* – prosegue il trattato – «libere potest apostolica sedes nedum summi pontificis auctoritatem exercere, sed etiam summi principis potestatem exequi» (p. 12). La teoria delle due spade, che Enea Silvio fonda sul diritto canonico, non lo porta tuttavia alla conseguenza – alla quale giungono i canonisti – di considerare il potere temporale subordinato a quello spirituale (Kallen, *Aeneas Sylvius Piccolomini* cit., p. 36).

⁴⁵ Kallen, *Aeneas Sylvius Piccolomini* cit., pp. 18-26.

⁴⁶ Sottolineando la funzione pacificatrice dell'imperatore, «caput inter principes», il Piccolomini auspicava: «sit tandem finis litium, (...) cognoscant homines, se principi esse subiectos imperatorumque mundi dominum, tamquam Dei vicem in temporalibus gerentem, venerentur» (Kallen, *Aeneas Sylvius Piccolomini* cit., p. 23).

⁴⁷ Si veda Pellegrini, *Pio II* cit., pp. 673-676.

Nonostante la sostanziale identità delle affermazioni teoriche di un potere universale appartenente al papa anche nel temporale, il pontificato di Pio II registra rispetto all'epoca di Niccolò V un allargamento di orizzonti e di interessi dallo Stato della Chiesa all'intera Europa cristiana⁴⁸.

Nel *De potestate summi pontificis* di Galgano Borghese, dedicato a Pio II e specchio del dibattito ecclesiologico svoltosi in Curia in quegli anni⁴⁹, si sostiene la superiorità del papa rispetto all'imperatore e si afferma – citando come *auctoritas* la bolla *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII – che al papa (come vicario di Cristo, il quale aveva «super creaturas suas omnem potestatem») spetta *l'uterque gladius*, temporale e spirituale: «Et licet olym in hac multa dicta sint, tamen catholica et vera determinatio est papam habere utramque potestatem saltim in habitu et ab eo velut Christi vicario tanquam ab uno principio omnes potestates ordinare (*sic*) et dependere». Il papa non ha tuttavia il potere di sopprimere l'impero né la dignità imperiale, «quod imperium a Deo processit, licet dicamus quod dependeat a papa tanquam a Deo»⁵⁰. L'attribuzione al pontefice dell'*utraque potestas* soltanto *in habitu* (e non *in exercitio*), e dunque la necessità che egli la deleghi a principi e autorità laiche diverse, si pone in evidente continuità con le teorie più diffuse negli ambienti curiali nell'età di Niccolò V.

Ai tempi del pontificato e agli anni successivi alla dieta di Mantova appartengono alcune espressioni ideologiche di Pio II su questi temi, le quali trovano una perfetta corrispondenza nei contenuti del trattato del Borghese. *Rex regum et dominus dominantium*, perché vicario di Cristo in terra, si definiva Pio in un lungo discorso agli ambasciatori romani – compreso nei *Commentarii* – pronunciato a Viterbo, sulla via del ritorno da Mantova a Roma, nel 1460.⁵¹ Le medesime affermazioni ideologiche vengono riproposte da Pio II nella processione, straordinariamente ricca e solenne, organizzata ancora a Viterbo per il *Corpus Christi* del giugno 1462.⁵² Si mettono in scena brevi momenti teatrali:

⁴⁸ Su questi temi si veda l'interessante saggio di G. Ortalli, *Europa-christianitas. Tra Giorgio di Trebisonda e Enea Silvio Piccolomini*, in *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, a cura di G. Andenna e H. Houben, Bari 2004, II, pp. 783-797.

⁴⁹ Biblioteca Apostolica Vaticana [d'ora in poi BAV], Vat. lat. 4129, del quale sono stati editi soltanto i primi due capitoli negli articoli citati di seguito di Anna Modigliani e Alfonso Maria Stickler. Su questo personaggio e sull'opera si vedano C. Gennaro, *Borghese, Galgano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 12, Roma 1970, pp. 590-591; A. Modigliani, *Il De potestate summi pontificis di Galgano Borghese*, in «*Apollinaris*», 50 (1977), pp. 449-483; A.M. Stickler, *Nome e potere del papa eletto in un trattato di Galgano Borghese (Ms. Vat. lat. 4129)*, in *Miscellanea in onore di Monsignor Martino Giusti*, II, Città del Vaticano 1978 (Collectanea Archivi Vaticani, 6), pp. 367-380.

⁵⁰ BAV, Vat. lat. 4129, ff. 12r-13r. Il papa può tuttavia privare gli elettori dell'impero del diritto di eleggere l'imperatore (f. 12r) e può, ma solo «magna urgenti causa», privare un principe o un potente dei suoi diritti (f. 12v).

⁵¹ Piccolomini, *I commentarii*, I cit., pp. 802-803 (libro IV, cap. 38), su cui si veda Modigliani, *Pio II e Roma* cit., pp. 96-98.

⁵² La festa fu celebrata a Viterbo «insolito apparatu», osserva il Campano nella biografia del Piccolomini, senza insistere tuttavia sui contenuti ideologici della cerimonia (G.A. Campano, *Vita Pii II pontificis maximi*, in *Le vite di Pio II di Giovanni Antonio Campano e Bartolomeo Platina*, a cura di G.C. Zimolo, Bologna 1964 (RIS², III/3), p. 57). In una lettera da Viterbo del 2 giugno

Appropinquanti Pontifici duo se obtulerunt pueri, tanquam angeli suave canentes qui, postquam flexo genu divinam hostiam honorarunt et Praesulem salutarunt, retro ad cortinam reversi, suavi et alta voce cecinerunt: «Attollite portas, principes, vestras et introibit rex pius dominus mundi». Intus, apparatu magnifico, quinque reges et armatorum cohors prohibere videbantur ingressum, qui, auditis angelis: «Et quis est iste rex pius?» responderunt; et angeli propter Sacramentum quod Pius in pompa ferebat: «Dominus » inquit «potens in orbe»⁵³.

E nella nota bolla *In minoribus agentes* del 26 aprile 1463, nella quale Pio II sconfessa il proprio passato conciliarista, ad avallare l'esigenza che uno solo sia a capo della Chiesa viene addotto il modello di Augusto. Il modello monarchico è l'unico che possa garantire la pace nel mondo: «Nec umquam Romana res admirabilior aut celsior fuit quam sub Augusto Cesare, quando, iam clausis Iani portis, totus fere orbis sub unius hominis gubernatione quievit»⁵⁴. Il riferimento all'impero romano non ha comunque mai, nel Piccolomini, il significato di una derivazione delle prerogative del papa da quelle degli imperatori, quale era stata sostenuta e sottolineata attraverso i simboli e le cerimonie da molti pontefici medievali sulla base della falsa donazione di Costantino⁵⁵. Il modello augusteo è invece – a mio parere – funzionale alla lotta contro il collegio cardinalizio, che Pio II condusse soprattutto negli ultimi anni del pontificato e che trova espressione nel progetto di riforma del

1462 alla marchesa di Mantova, Giovanni Pietro Arrivabene annunciava la grande solennità della cerimonia che Pio II stava preparando: «Se tiene che Nostro Signore, fatta la festa del Corpo de Christo quale dimostra volere fare cum gran solennitate, partirassi de qua per andare a Corsignano» (Archivio di Stato di Mantova [d'ora in poi ASMn], *Archivio Gonzaga*, E. XXV. 3, b. 841, anno 1462, c. 733). Sempre da Viterbo il 2 giugno il cardinale Francesco Gonzaga scriveva alla madre: «La Santitate de Nostro Signore ha terminato fare questa festa del Corpo de Christo cum gran solennitate e bisogna che ciascuno de' cardinali appari ne la via dove ha a passare el corpo de Christo cum qualche bello ornamento» (c. 839). In un'altra lettera ai Gonzaga dell'8 giugno 1462 da Viterbo Bartolomeo Marasca raccontava: «Heri scrisse a la Illustrissima Signoria Vostra como se faceva uno aparecchio grande per la processione del Corpo de Christo. Nite adviso como la festa è stata tanto solenne quanto se possa dire, sia per lo apparato e diverse representatione, sia per la multitudin de' populi» (c. 746).

⁵³ E.S. Piccolomini, papa Pio II, *I commentarii*, a cura di L. Totaro, II, Milano 1984, pp. 1600-1602 (libro VIII, cap. 8). Su questa festa si veda F. Cruciani, *Teatro nel Rinascimento. Roma 1450-1550*, Roma 1984 («Europa delle Corti» - Centro studi sulle società di antico regime - Biblioteca del Cinquecento, 22), pp. 66-77. Si noti, riguardo al brano citato, il differente registro usato da Pio II nel testo narrativo e nella cerimonia. Se in quest'ultima, dove era evidentemente assente l'interpretazione (re pio = ostia sacra portata in processione), risulta immediata e indiscussa l'attribuzione al papa della definizione di «signore potente su tutto il mondo», i *Commentarii* intendono attraverso quella poco plausibile spiegazione limitare il peso di quell'affermazione di *plenitudo potestatis* anche nel temporale.

⁵⁴ *Bullarum, diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum pontificum taurinensis editio*, a cura di F. Gaude, t. V, Augustae Taurinorum 1860, pp. 173-180, a p. 179.

⁵⁵ Di particolare importanza la cerimonia del possesso pontificio, che portava il pontefice incoronato in San Pietro a San Giovanni in Laterano, sulla quale si veda F. Cancellieri, *Storia de' solenni possessi de' sommi pontefici detti anticamente processi o processioni dopo la loro coronazione dalla basilica vaticana alla lateranense*, Roma 1802; per i possessi quattrocenteschi si veda M. Miglio, *Liturgia e cerimoniale di corte*, in *Liturgia in figura. Codici liturgici rinascimentali della Biblioteca Apostolica Vaticana*, a cura di G. Morello e S. Maddalo, Città del Vaticano 1995, pp. 43-50.

cardinalato, elaborato intorno al 1464, che intendeva ridurre prerogative e autonomie⁵⁶.

Pio II e Niccolò V rimangono dunque lontani dalla simbologia imperiale e costantiniana nella manifestazione del potere temporale dei papi e non sono forse del tutto estranee a questa scelta la comune esperienza del concilio di Basilea e soprattutto la formazione umanistica, che rendeva loro difficile ignorare le ragioni del Valla. Ambedue rigettano le istanze pluralistiche propugnate negli anni giovanili a favore di una monarchia pontificia che non trova limiti nel concilio né nel collegio cardinalizio né in qualsiasi altro potere laico (ed è questo motivo comune a tutto il papato quattrocentesco), ma quando si tratta di dimostrare la *plenitudo potestatis* del papa anche nel temporale, essi scelgono senza esitazione la via del vicariato di Cristo, senza cedere ad alcuna tentazione di *imitatio Imperii*. Occorre a questo proposito fare una precisazione. È ben noto che – soprattutto a partire da Innocenzo IV – la donazione di Costantino fu piuttosto intesa come restituzione ai papi di diritti e prerogative che erano loro sempre appartenuti, perché conferiti da Cristo a Pietro e ai suoi successori⁵⁷ (interpretazione che elimina in sostanza ogni contraddizione per quanto riguarda l'origine e la natura del potere temporale dei papi, togliendo tuttavia – a mio parere – alla figura di Costantino la centralità del ruolo assegnatogli in precedenza e rendendo per di più inutile e dannosa la ripresa di tutto quanto ricordava l'impero pagano, ovvero «illam inordinatam tyrampnidem, qua foris antea [*Constantinus*] illegitime utebatur»)⁵⁸. Ma quel che qui mi preme evidenziare è la differenza, piuttosto marcata nel secolo XV, tra quei pontefici che ostentarono una continuità rispetto all'impero romano antico, mettendo in atto meccanismi di imitazione nei suoi confronti, come si dirà di seguito, e quelli che giudicarono inopportuna e lesiva della dignità della Chiesa ogni forma di rappresentazione del potere papale che ne sottolineasse la derivazione imperiale.

3. *Paolo II e la svolta costantiniana*

Diretto successore di Pio II, Paolo II Barbo – pur riaffermando anch'egli con forza l'assolutismo papale nei confronti di qualsiasi tendenza pluralistica

⁵⁶ R. Haubst, *Der Reformentwurf Pius' des Zweiten*, in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte», 49 (1954), pp. 188-242; M. Pellegrini, *Pio II, il collegio cardinalizio e la Dieta di Mantova*, in *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*. Atti del Convegno internazionale, Mantova 13-15 aprile 2000, a cura di A. Calzona, F.P. Fiore, A. Tenenti e C. Vasoli, Firenze 2003, pp. 15-76. Pellegrini ha anche correttamente richiamato l'attenzione sulla contraddittorietà dell'atteggiamento di Pio II nei confronti dei cardinali, altrove definiti «coniudices orbis terrarum» (Pellegrini, *Pio II, il collegio cardinalizio* cit., p. 16; da Piccolomini, *I commentarii*, I cit., p. 682).

⁵⁷ D. Maffei, *La donazione di Costantino nei giuristi medievali*, Milano 1964, pp. 78-82 e *passim*.

⁵⁸ Così la lettera di Innocenzo IV a Federico II citata in Maffei, *La donazione* cit., p. 79.

– compie invece una scelta diversa riguardo ai fondamenti delle prerogative temporali del papa ed esplicita, fin dagli esordi del pontificato, i segni di un potere di matrice imperiale e costantiniana, cioè direttamente derivato da quello degli imperatori attraverso la *donatio*⁵⁹. Tra le numerose manifestazioni di questo potere, affidate agli oggetti preziosi, alle statue e all'architettura più che ai testi scritti⁶⁰, accennerò in questa sede soltanto a pochi esempi. Si ricordi, innanzitutto, la nuova ricchissima tiara commissionata pochi mesi dopo l'elezione e realizzata – riferisce un oratore mantovano – «al exemplo de quella de sancto Silvestro»⁶¹, ovvero del papa destinatario della falsa donazione: un episodio che suscitò stupore e molte critiche, tra le quali la più feroce fu forse la polemica spiritualistica dei fraticelli⁶². *Ad imitationem veterum*⁶³ erano pensati anche i banchetti offerti ai magistrati e al popolo romano, al termine dei quali il papa si affacciava alla finestra del proprio palazzo, mostrando alla moltitudine aggregatasi tutto intorno «benivolentiam animique hilaritatem». Il banchetto culminava nel lancio di monete d'argento⁶⁴, che prendeva a modello la munificenza degli antichi imperatori romani⁶⁵.

Il 27 agosto 1467 Bartolomeo Marasca, corrispondente dei Gonzaga presso la Curia romana e uomo di fiducia di Paolo II⁶⁶, scriveva una lettera alla marchesa per il consueto aggiornamento sulle più recenti notizie di politica estera e sulle faccende di interesse mantovano. Alla fine della lettera si soffermava sulle voci che circolavano a Roma e in Curia. Una breve nota riguardava

⁵⁹ Sulle manifestazioni delle prerogative imperiali dei papi, fondate sulla *donatio*, nei secoli centrali del medioevo e, viceversa, sul fenomeno di appropriazione da parte degli imperatori dei simboli del potere ecclesiastico e del cerimoniale ecclesiastico si vedano le interessanti osservazioni di R. Elze, *Päpste - Kaiser - Könige und die mittelalterliche Herrschaftssymbolik. Ausgewählte Aufsätze*, a cura di B. Schimmelpennig e L. Schmutge, London 1982 (Variorum Reprints), cap. XI, pp. 591-593.

⁶⁰ Si vedano a questo proposito le osservazioni di Miglio *Storiografia* cit., pp. 152-153. Si veda anche *infra*, nota 73.

⁶¹ Così nella lettera del 31 gennaio 1465 dell'ambasciatore mantovano Giacomo d'Arezzo alla marchesa Barbara di Hohenzollern (ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 842, c. 472).

⁶² Miglio, *Storiografia* cit., cap. IV; J. Monfasani, *The Fraticelli and Clerical Wealth in Quattrocento Rome*, in *Renaissance Society and Culture. Essays in Honor of Eugene F. Rice jr.*, a cura di J. Monfasani e R.G. Musto, New York 1991, pp. 177-195.

⁶³ B. Platina, *Liber de vita Christi ac omnium pontificum*, a cura di G. Gaida, Città di Castello-Bologna 1913-1932 (RIS², III/1), p. 380.

⁶⁴ M. Canensi, *De vita et pontificatu Pauli II pontificis maximi*, in *Le vite di Paolo II di Gaspare da Verona e Michele Canensi*, a cura di G. Zippel, Città di Castello 1904-1911 (RIS², III/16), pp. 65-176, alle pp. 116-117.

⁶⁵ Sulle feste di Paolo II si veda anche A. Modigliani, *Un ritratto di Paolo II per il duca di Milano: scelte edilizie, feste e politica cittadina*, in «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 21 (2004), pp. 255-268.

⁶⁶ Sul mantovano Bartolomeo Marasca (o Maraschi), *magister domus* di Paolo II dal 1469 e poi vescovo di Città di Castello dal 1474, si veda Gaspare da Verona, *De gestis tempore pontificis maximi Pauli secundi*, in *Le vite di Paolo II di Gaspare da Verona e Michele Canensi* cit., pp. 15, nota 1, e 105; K. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, II, Monasterii 1901, p. 130; W. von Hofmann, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation*, II, Rom 1914 (Bibliothek des königlichen Preussischen Historischen Instituts in Rom, 13), pp. 190 e 192; T. Frenz, *Thomas Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1527)*, Tübingen 1986 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 63), pp. 458 e 460.

l'arredo della piazza, o meglio delle due piazze, che ormai cominciavano ad apparire separate dal *viridarium*, che si aprivano rispettivamente di fronte alla basilica di San Marco e al palazzo cardinalizio, trasformato in residenza papale, dalla parte della *via Lata*, odierna via del Corso⁶⁷:

Nostro Signore ha fatto menare a Sancto Marcho la archa che fu de Sancta Constanza, quale era fora de Roma presso lo monastero dove è lo corpo de Sancta Agnese. È de porfido et de tanta grandezza et excelentia et lavori, che fi extimata una citade. Dicese che in questa vorà essere sepulto.

Vole etiam che Cristofalo da Mantua rezzi lo cavallo de Sancto Ianni et lo vole metere pur a Sancto Marcho. Dicese etiam vole condurre le statue de Phidia e Praxitelle che sonno dui cavalli e dui homini⁶⁸.

Se molto forte era il significato costantiniano del sarcofago attribuito a santa Costanza figlia di Costantino, che il papa aveva fatto portare a San Marco, non meno pregnante era la valenza simbolica delle altre statue con le quali Paolo II intendeva completare – ma il progetto, dopo i primi interventi di restauro, fu abbandonato – l'arredo della piazza di San Marco. Il *cavallo de Sancto Ianni* è ovviamente la statua equestre di Marco Aurelio, che si trovava nella piazza di San Giovanni in Laterano e che attraverso tutto il medioevo era nota come *caballus Constantini*⁶⁹. La statua, e per l'attribuzione a Costantino e per la sua collocazione in Laterano, luogo simbolico del potere temporale dei papi legittimato dalla presunta donazione a papa Silvestro, avrebbe caricato di questi significati la nuova residenza pontificia di Paolo II. Il monumento equestre era inoltre, fin dai secoli centrali del medioevo, luogo dove si eseguiva la giustizia papale⁷⁰. Quanto ai Dioscuri, essi erano collocati all'ingresso delle terme di Costantino.

⁶⁷ I lavori per la realizzazione di un giardino porticato, che si collocava di spigolo con l'angolo sud-orientale del palazzo, erano già a buon punto nel 1466-1467, quando si può considerare completato il primo ordine del portico, e proseguirono con la realizzazione di un secondo ordine di portici negli anni immediatamente successivi. Il *viridarium*, noto anche come palazzetto di San Marco, fu demolito agli inizi del Novecento e ricostruito sul lato sinistro della basilica. Si vedano T. Magnuson, *Studies in Roman Quattrocento Architecture*, Stockholm 1958, pp. 277-283; M.L. Casanova Uccella, *Palazzo Venezia. Paolo II e le fabbriche di S. Marco*. Catalogo della mostra, Roma, Museo di Palazzo Venezia, maggio-settembre 1980, Roma 1980, pp. 130-136; C.L. Frommel, *Francesco del Borgo: Architekt Pius' II und Pauls II*, Teil II, *Palazzo Venezia, Palazzetto Venezia und San Marco*, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», 21 (1984), pp. 71-164; C.L. Frommel, *Roma*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, a cura di F.P. Fiore, Milano 1998, pp. 374-433, a pp. 385-387; G. Bonaccorso, *I veneziani a Roma da Paolo II alla caduta della Serenissima: l'ambasciata, le fabbriche, il quartiere*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri. XIV-XVIII secolo*, a cura di D. Calabi e P. Lanaro, Roma-Bari 1998, pp. 192-205, alle pp. 192-195. Le fonti quattrocentesche non sembrano distinguere le due piazze con nomi diversi.

⁶⁸ ASMn, *Fondo Gonzaga*, b. 843, cc. 465r-466v, a c. 466r. Per questo si veda A. Modigliani, *Paolo II e il sogno abbandonato di una piazza imperiale*, in *Antiquaria a Roma. Intorno a Pomponio Leto e Paolo II*, Roma 2003 (Roma nel Rinascimento inedita, 31, saggi), pp. 125-161. L'intera lettera è pubblicata in Appendice II.

⁶⁹ Ancora ai tempi di Paolo II la statua era chiamata *caballus Constantini* (C. Frugoni, *L'antichità: dai «Mirabilia» alla propaganda politica*, in *La memoria dell'antico nell'arte italiana*, I. *L'uso dei classici*, a cura di S. Settis, Torino 1984, pp. 3-72, a p. 40). La statua fu trasferita in Campidoglio soltanto nel 1538 da Paolo III.

⁷⁰ Frugoni, *L'antichità* cit., pp. 34, 40 e 66.

Negli ultimi anni di pontificato, papa Barbo sembra tuttavia allentare l'insistenza su queste proposte che collegano direttamente il potere papale a quello degli antichi imperatori. Del progetto di trasferimento del *cabalus Constantini* e dei Dioscuri in piazza San Marco non si parla più, le feste e i banchetti perdono clamore e pubblicità, acquistando – nel *viridarium* – una dimensione privata. Il pontefice sembra convinto che non sia più il caso di inscenare manifestazioni all'antica. È impossibile pensare che questi cambiamenti, che si collocano proprio intorno al 1468, non abbiano qualche collegamento con la “congiura” degli accademici di Pomponio Leto, i cui rapporti con i cardinali “pieschi” appaiono peraltro piuttosto palesi⁷¹. L'attenzione auto-rappresentativa di Paolo II si sposta ora verso San Pietro e verso le prerogative spirituali del potere pontificio⁷². Di fronte ad un gruppo di intellettuali che aveva rivestito – o si propagandava avesse rivestito – i propri atteggiamenti sacrileghi degli abiti degli antichi, che aveva fatto un uso così forte della cultura e delle tradizioni politiche dell'antica Roma in chiave repubblicana e anti-pontificia, Paolo II fu probabilmente indotto a cambiare gli strumenti simbolici attraverso i quali manifestare il proprio potere e a tralasciare la discendenza dall'impero antico a favore del vicariato di Cristo. Già i trattatisti, oltre al cardinale Ammannati Piccolomini⁷³ e alla sua cerchia, lo avevano indirizzato in tal senso. A Paolo II Rodrigo Sánchez de Arévalo dedicava una copia del *Liber de potestate papae*, già composto per Callisto III (Vat. lat. 7628), un trattato i cui contenuti sono molto vicini

⁷¹ Sulla congiura, manifestatasi proprio nel febbraio di quell'anno, si vedano soprattutto R.J. Palermino, *The Roman Academy, the Catacombs and the Conspiracy of 1468*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 18 (1980), pp. 117-155; P. Medioli Masotti, *L'Accademia romana e la congiura del 1468, con un'appendice di Augusto Campana*, in «Italia medioevale e umanistica», 25 (1982), pp. 189-204.

⁷² Del 19 aprile 1470 è inoltre la bolla di indizione del giubileo. Con la bolla *Ineffabilis providentia* del 19 aprile 1470, Paolo II ridusse la periodicità giubilare a 25 anni (il giubileo di Martino V del 1423 l'aveva portata a 33, mentre nel 1450 era stata ristabilita da Niccolò V la scansione cinquantennale), motivando la sua decisione con la brevità della vita umana, la peste, la minaccia turca. La speranza – che sembrava concreta, data l'età relativamente giovane del pontefice – di riuscire a celebrare l'anno santo del 1475 fu vanificata dalla morte, avvenuta quattro anni prima, e l'occasione fu così offerta al successore Sisto IV (A. Esch, *Il giubileo di Sisto IV (1475)*, in *La storia dei giubilei*, II, 1450-1575, a cura di M. Fagiolo e M.L. Madonna, Roma 1998, pp. 106-123, a p. 107).

⁷³ Di grande interesse a questo proposito la lettera scritta dal cardinale Iacopo Ammannati Piccolomini a Paolo II tra l'estate e l'inizio dell'autunno del 1468 da Pienza: «Pontifex Paule, est tibi, ut video, magna aeternitatis cupido. Praedicare de te optas sequentia saecula. Numismata eam ob causam tuae imaginis, non cudis modo, sed fundamentis aedificiorum parietibusque admisces, ut illis, vetustate ruentibus, exiliant post mille annos monumenta nominis Pauli. Titulos etiam operibus iubes incidi, quae vel publica sunt, vel usum domesticum habent. Aemulator quoque vanitatis antiquae, saeculares ludos et epulum Romano populo exhibes. Similia his moliris multa, illuc uno affectu tendentia, ut pontificatus tuus post te non sileatur. Ignosce, Paule, veram laudem ista non habent, sacerdotalis non putantur officii. Vanitas est his intendisse. Sapiens nemo numismata et titulos et lasciva plebis delinimenta probavit, peccatum etenim continent. Videntes ea audientesque posteris, sectatorem quendam inanis gloriae te fuisse concient. (...) Hos [il profeta Geremia e l'apostolo Paolo] audi, Paule, et in quaerenda laude ante oculos pone, suadebunt sanius quam vana gentilitas» (I. Ammannati Piccolomini, *Lettere [1444-1479]*, a cura di P. Cherubini, Roma 1997 [(Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti, 25), II, pp. 1202-1205]).

alle dottrine ecclesiologiche sostenute da Niccolò V e Pio II durante il pontificato. La preoccupazione più forte appare quella di dimostrare il primato del papa su qualsiasi autorità laica: il papa, *vicarius Christi*, trasferisce il potere temporale all'imperatore con la cerimonia dell'incoronazione⁷⁴; l'imperatore e i re «habent potestatem a Deo et tamen mediante apostolica auctoritate»⁷⁵. Quanto all'esercizio del potere temporale da parte del papa e dei chierici, l'Arévalo recepisce tuttavia la legittimità delle critiche espresse – si pensi soltanto al Valla del *De falso credita* contro Eugenio IV – al diretto impegno di papi e cardinali nelle guerre: «in executione potestatis circa bella et sanguinis effusionem omnino exercere non licet pape nec clericis»⁷⁶. Degna di nota, in relazione alla difesa della *plenitudo potestatis* del papa e della struttura monarchica della Chiesa, l'attenzione per i “grandi elettori” dei due poteri universali del Medioevo. Coloro che eleggono l'imperatore non gli danno la giurisdizione – precisa l'Arévalo – perché questa gli viene conferita dalla Sede Apostolica; allo stesso modo, neppure i cardinali danno l'autorità al papa, che la riceve direttamente da Dio⁷⁷.

4. «Divino constitutus numine». Conclusioni

Anche Niccolò V e la pubblicistica a lui più vicina avevano dato grande rilievo al tema dell'elezione divina del pontefice: il ruolo dei cardinali poteva così apparire limitato all'esecuzione della volontà di Dio, che conferiva al prescelto i segni inequivocabili della predestinazione. L'esempio più evidente è la *Vita Nicolai quinti* di Manetti, dove Tommaso Parentucelli viene presentato fin dalla nascita come destinato al pontificato⁷⁸, ma anche espressioni

⁷⁴ Vat. lat. 7628, f. 66r.

⁷⁵ Vat. lat. 7628, f. 73r. Nel *Liber de origine ac differentia principatus imperialis et regalis et de antiquitate et iustitia utriusque* (tramandato, tra l'altro, da Vat. lat. 4881, che utilizzo di seguito), composto intorno al 1466-1467 e dedicato al cardinale Rodrigo Borgia, futuro Alessandro VI, l'Arévalo assegnava al pontefice un ruolo di superiore giurisdizione («In secunda parte ostendemus reges et principes liberos pro quibusvis delictis solum a Romano pontifice posse deponi»: f. 3r). L'interesse primario del trattato sono i rapporti tra i poteri laici, ovvero tra l'impero e le monarchie nazionali, rapporto che viene risolto tutto a favore di queste ultime. Su questo trattato e sul dibattito che coinvolse l'Arévalo e il cardinal Torquemada si vedano H. Jedin, *Juan de Torquemada und das Imperium Romanum*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», 12 (1942), pp. 247-278; Miglio, *Scritture cit.*, pp. 139-148; A. De Vincentiis, *Battaglie di memoria. Gruppi, intellettuali, testi e la discontinuità del potere papale alla metà del Quattrocento. Con l'edizione del regno di Leodrisio Crivelli*, Roma 2002 (Roma nel Rinascimento inedita, 25, saggi), pp. 148.

⁷⁶ Vat. lat. 7628, f. 70v.

⁷⁷ «Sicut nec cardinales dant pape auctoritatem, qui illam habet immediate a Deo»: Vat. lat. 7628, f. 74r.

⁷⁸ Sul motivo della predestinazione nell'opera manettiana e sui sogni ha insistito Massimo Miglio in M. Miglio, *Niccolò V umanista di Cristo*, in *Umanesimo e Padri della Chiesa*, a cura di S. Gentile, Roma 1997, pp. 77-83 e nella *Premessa* a G. Manetti, *Vita di Niccolò V*, a cura di A. Modigliani, con una premessa di M. Miglio, Roma 1999 (Roma nel Rinascimento inedita, 22, saggi), pp. 19-21. Sul tema della *divina assumptio* del Parentucelli al pontificato Giannozzo Manetti aveva già costruito l'orazione gratulatoria in lode di Niccolò V pronunciata a Roma nel 1447, poco dopo la

come quella utilizzata dal Canensi a definire la dignità pontificia («in qua divino constitutus es numine») ⁷⁹ non sono a mio parere da sottovalutare. I motivi della predestinazione e della elezione divina ⁸⁰ acquistano infatti tutta la loro pregnanza in relazione a uno dei problemi più scottanti per il papato contemporaneo: il controllo del collegio cardinalizio. I cardinali – da un lato rappresentanti di principi e signori d'Italia e d'Europa, che spesso difendono anche le istanze autonomistiche delle chiese nazionali e regionali, e dall'altro elettori del papa – sono forse l'anello più delicato della struttura ecclesiastica quattrocentesca ⁸¹ e il controllo sulla composizione del collegio, esercitato dai pontefici attraverso la creazione di nuovi porporati, non riesce comunque ad assicurare una stabile continuità di indirizzi nella successione e non è sufficiente a garantire quella *plenitudo potestatis* che viene invece ripetutamente proclamata sia sul piano dottrinale che nelle manifestazioni esteriori della monarchia pontificia. Il motivo dell'elezione divina del papa serve, in sostanza, ad esorcizzare lo straordinario potere che i cardinali (veicolo degli interessi politici delle varie potenze laiche, come recitano gli stessi nomi con cui più di frequente venivano chiamati nel Quattrocento: *Senensis, Mantuanus, Andegavensis...*) hanno nelle loro mani soprattutto durante il conclave. Si pensi per questo al noto brano dei *Commentarii*, in cui Pio II racconta lo svolgimento del conclave che lo elesse ⁸², dove si percepiva il rischio di ricadere sotto il controllo dei francesi e «aleggiava (...) la minaccia di un ritorno del papato ad Avignone» ⁸³. È nel conclave – e non tanto nelle capitolarioni elettorali, spesso disattese dal papa eletto – che i giochi della politica influenzano più profondamente i destini del papato e a questo problema sia Niccolò V che Pio II si mostrano molto sensibili, non nascondendo le loro preoccupazioni riguardo all'elezione del proprio successore ⁸⁴.

sua elezione, come oratore della Repubblica fiorentina (Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., *Introduzione*, p. VIII).

⁷⁹ Miglio, *Storiografia* cit., p. 207.

⁸⁰ Nell'esplicitazione della predestinazione divina può non essere marginale il ruolo del papa appena scomparso. Mi riferisco al brano della *Vita Nicolai quinti* in cui si racconta che il Parentucelli ebbe un sogno durante il conclave, in cui Eugenio IV lo destinava come proprio successore (Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., p. 34; libro I, par. 37).

⁸¹ Si ricordi, ad esempio, l'opposizione dei pieschi a Paolo II, capeggiata dal cardinale Iacopo Ammannati Piccolomini (su cui si vedano A. Modigliani, *Paolo II*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, pp. 685-701; De Vincentiis, *Battaglie* cit. e bibliografia citata).

⁸² Piccolomini, *I commentarii*, I cit., pp. 194-227 (libro I, cap. 36).

⁸³ Pellegrini, *Pio II, il collegio cardinalizio* cit., pp. 16-17.

⁸⁴ Il desiderio di influenzare le linee del papato dopo la propria morte è chiaramente leggibile nel testamento di Niccolò V compreso nel III libro della biografia manettiana (Manetti, *De vita ac gestis Nicolai quinti* cit., pp. 138-139; libro III, par. 26-27). Prima di partire per Mantova, Pio II stabilì che, in caso di morte improvvisa lontano da Roma, l'elezione del proprio successore non potesse tenersi in altro luogo che a Roma (Piccolomini, *I commentarii*, I cit., pp. 256-257). Il papa temeva probabilmente che l'elezione del successore avvenisse in luoghi e condizioni più soggetti ad influenze estranee alla Curia, con il rischio di un nuovo scisma. Le decisioni relative all'elezione del nuovo pontefice nel caso che Pio II fosse morto in una località posta oltre Firenze sono contenute in una bolla del 5 gennaio 1459 (O. Raynaldus, *Annales ecclesiastici ab anno MCXCVIII, ubi desinit cardinalis Baronius*, X, Lucae, typis Leonardi Venturini, 1753, p. 179). Per le iniziative

Il papato – è stato sottolineato – non è una dinastia, anche se molti pontefici non sono sfuggiti alle logiche di una politica dinastica⁸⁵. La discontinuità nella successione, che marca la differenza tra lo Stato della Chiesa e gli altri principati laici, e la breve durata dei pontificati⁸⁶ sono problemi che la monarchia papale già da molti secoli ha affrontato, elaborando complessi rituali per riconfermare la continuità dell'istituzione⁸⁷. La trattatistica e la produzione letteraria di ambiente pontificio nel secolo XV tacciono su questi problemi⁸⁸. Al contrario, i papi quattrocenteschi – soprattutto dopo Niccolò V – ostentano la diversità dai predecessori⁸⁹, mostrano forti personalità e scelgono collaboratori e *entourages* ogni volta differenti. Manifestano apertamente le proprie scelte di parte, le alleanze o ostilità nei confronti delle varie potenze laiche e i debiti di riconoscenza verso chi ne ha sostenuto l'elezione, si calano nei giochi della politica come sovrani laici, non ignorando i limiti del loro potere e i pesanti condizionamenti che gli stati esercitano sul papato attraverso le figure dei cardinali, ma anche consapevoli di essere ancora in qualche modo in grado di condizionare a loro volta la vita politica di quegli stessi stati, servendosi di quell'*auctoritas* della dignità pontificia che sostiene anche le loro pretese ad un ruolo di superiore arbitro sui diversi poteri laici (il ruolo del *rex regum* e *dominus dominantium*). I toni con cui tale ruolo viene ribadito sono tuttavia spesso forzati e poco realistici⁹⁰: segno del progressivo indebolimento degli ideali e delle prerogative universalistici, che alcuni decenni prima della Riforma luterana aveva assunto una ancor più spiccata evidenza. In una lettera di *Iohannes Blanchus*, ambasciatore milanese a Roma, a Galeazzo Maria Sforza, di poco precedente la bolla di proclamazione della pace d'Italia del 2 febbraio 1468 che riaffermava esplicitamente l'autorità giurisdizionale del pontefice⁹¹, il corrispondente riferiva l'opinione diffusa che Paolo II tendesse «ad farsi et mantenersi iudice delle appellatione in Italia et per consequens fuori de Italia (...). Et che tutto faci per lassare de sé questa laude et gloria, cioè che l'habii possuto disporre et fare et dire a suo modo, la quale non hano possuto lassare li suoy precessori (*sic*) per esserce stati ad li loro tempi deli principi che non

prese dal papa in previsione della sua assenza da Roma si veda Modigliani, *Pio II e Roma* cit.

⁸⁵ Miglio, *Scritture* cit., pp. 129-136.

⁸⁶ Sul questi temi, e sulle «azioni e discorsi» messi in atto in Curia nel XV secolo per «gestire, per lo meno a livello simbolico, le rotture provocate dalla morte dei papi e dalla loro incerta successione» ha recentemente richiamato l'attenzione A. De Vincentiis, *Papato, Stato e Curia nel XV secolo: il problema della discontinuità*, in «Storica», 8 (2002), 24, pp. 91-115.

⁸⁷ «Papa moritur, Sedes Apostolica non moritur», teorizzavano i giuristi medievali (R. Elze, *Sic transit gloria mundi: la morte del papa nel medioevo*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 3 (1977), pp. 23-41, ora in Elze, *Päpste* cit., cap. IV; e si vedano le interessanti osservazioni di Miglio, *Scritture* cit., pp. 207-215.

⁸⁸ De Vincentiis, *Papato* cit., p. 95.

⁸⁹ Sono queste anche le riflessioni di Bartolomeo Platina nelle *Vitae pontificum*, su cui si veda Miglio, *Scritture* cit., p. 130.

⁹⁰ Tanto più forti sono le affermazioni del potere – ha suggerito Massimo Miglio in un saggio di diversi anni fa – tanto più esse vanno intese come un segno della debolezza del papato (Miglio, *Scritture* cit., p. 140).

⁹¹ *Ut liberius iustissimum bellum*; in Raynaldus *Annales*, X cit., pp. 454-457.

gli l'hano voluto consentire». Il papa voleva insomma – prosegue la lettera – «essere dominus dominantium»⁹². Ma la pace paolina, che non aveva solide fondamenta, fu pubblicata – commenta Matteo Palmieri – «ad ostentationem potius quam ad rem»⁹³.

Anna Modigliani
Università della Tuscia
modigliani@unitus.it

⁹² Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco, Potenze Estere*, b. 64, lettera del 27 gennaio 1468.

⁹³ *Annales (AA. 1429-1474)*, in M. Palmieri, *Liber de temporibus (AA. 1-1448)*, a cura di G. Scaramella, Città di Castello 1906-1915 (RIS², XXVI/1), pp. 182-191, a p. 188.



Saggi - Sezione monografica

**I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti
di comunicazione nell'Italia tardomedievale**
(Atti della giornata di studi, Isernia, 9 maggio 2008)

a cura di **Isabella Lazzarini**

Introduzione*

di Isabella Lazzarini

Nel *Romolo il Grande* di Dürrenmatt, un maturo Romolo Augustolo, intento a trascorrere gli ultimi giorni dell'impero romano d'Occidente in Campania allevando polli che chiama come i suoi predecessori al soglio imperiale, replica con distacco al ministro disperato che gli reca notizia dei barbari che calano dal nord e che si stupisce della scarsa reattività del sovrano alle notizie sconvolgenti che giungono da Roma: «Ti sbagli, ministro: non sono le notizie a sconvolgere il mondo. Sono i fatti, e quelli non possiamo cambiarli, perché sono già accaduti quando le notizie arrivano. No: le notizie non fanno altro che eccitare il mondo. È bene perciò abituarsi a farne a meno»¹.

Nel contesto dei saggi qui raccolti, al contrario, gli uomini e le donne del Quattrocento italiano erano condotti a credere che le notizie – tutte le notizie, dalle più personali e minute alle più generali e politiche – fossero essenziali se non a sconvolgere il mondo almeno a controllarlo, conoscerlo, praticarlo. Strumento privilegiato di questa crescente ossessione informativa e della conseguente costruzione di reti di comunicazione che attraversavano *status*, *gender*, età, schieramenti, è la lettera.

L'epistolarità pratica – l'invviare cioè una lettera da un mittente a un destinatario individuato, con precise funzioni comunicative – è stata oggetto negli ultimi decenni di una crescente attenzione da parte degli storici (globalmente intesi: storici, storici dei processi formativi, storici della lingua, paleografi e

* Si pubblica qui, con poche integrazioni essenziali, l'introduzione ai lavori della giornata di studio organizzata il 9 maggio 2008 a Isernia, i cui atti costituiscono questa sezione monografica di «Reti Medievali - Rivista»: l'apparato di note è perciò ridotto all'essenziale.

Vorrei ringraziare in questa occasione Luciana Frangioni e Giorgio Patrizi, non solo come studiosi coinvolti nell'iniziativa, ma anche come direttori dei rispettivi dipartimenti di Scienze economiche, gestionali e sociali (Seges) e Scienze umane, storiche e sociali (Suss) dell'Università degli studi del Molise, senza il cui apporto la giornata di studi e gli atti che ora si pubblicano non avrebbero potuto avere luogo.

¹ F. Dürrenmatt, *Romolo il Grande: una commedia storica che non si attiene alla storia*, Milano 2006, p. 26.

diplomatismi, storici della letteratura). A riprova basti citare il recentissimo libro dedicato allo *Scrivere lettere* da Armando Petrucci². Un'attenzione a 360 gradi: la categoria "raccolta omogenea di lettere" può comprendere infatti, per prendere in considerazione solo esempi dell'età che qui ci interessa, una serie di cose assai diverse fra loro, come il carteggio personale scambiato fra Niccolò Machiavelli e Francesco Vettori; il carteggio diplomatico inviato da Antonio da Trezzo, ambasciatore milanese alla corte di Napoli, al suo signore, il duca di Milano Francesco Sforza; le innumerevoli lettere dei corrispondenti di Francesco di Marco Datini da Prato; le missive scritte da un podestà di un piccolo villaggio nella pianura padana alla cancelleria ducale; i messaggi scambiati fra la marchesa di Mantova, Barbara di Brandeburgo, e i suoi figli ancora fanciulli; l'epistolario infine di Francesco Petrarca, somma opera di costruzione artistica in forma epistolare, destinato a una diffusione ben più ampia dei destinatari delle singole lettere³.

L'obiettivo di questa raccolta di testi, come della giornata di studi che ha dato loro origine, è di esplorare – da diversi punti d'osservazione e con diversi strumenti – una parte di questo complesso universo epistolare, senza ovviamente alcuna ambizione di completezza o aspirazione di tassonomia, a scopo ricognitivo di quelli che possiamo delimitare legittimamente come i confini di un peculiare genere documentario, letterario, espressivo, che sembra divenire, nel contesto dell'attiva società di scrittura dell'Italia tardo medievale, una sorta di grammatica comunicativa condivisa. Per questo è stata fondamentale la partecipazione a questa giornata di studiosi di diversa formazione disciplinare: storici della lingua, storici economici del medioevo, storici politici, storici dei processi formativi, cui è stato chiesto in partenza di avventurarsi a presentare e interrogare criticamente gruppi di fonti loro consuete, all'interno di un panorama che si intende in qualche modo unitario. In questo senso, agli

² A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma 2008.

³ Non mette conto qui di addentrarci in una bibliografia enorme intorno a un genere, quello epistolare, che lega insieme non solo oggetti diversi, ma diversi filoni di ricerca (si veda per una prima idea il quadro generale di G. Constable, *Letters and Letter-Collections*, Turnhout 1976): basti richiamare qualche ricerca recente in materia. Oltre a Petrucci (in particolare da ultimo *Scrivere lettere* cit., ma anche A. Petrucci, G. Ammannati, A. Mastruzzo, E. Stagni, *Lettere originali del Medioevo latino (VII-XII secolo)*, I, Italia, Pisa 2004), utili spunti in M.L. Doglio, *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna 2000; per gli epistolari umanistici in C. Griggio, *Dalla lettera all'epistolario. Aspetti retorico-formali dell'epistolografia umanistica, in Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. Chemello, Milano 1998, pp. 83-108; per i carteggi diplomatici in *Diplomazia edita. Le edizioni delle corrispondenze diplomatiche quattrocentesche*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e archivio muratoriano», 110 (2008); per i carteggi politici in M.N. Covini, *Scrivere al principe. Il carteggio interno sforzesco e la storia documentaria delle istituzioni, in Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, a cura di I. Lazzarini, «Reti Medievali - Rivista», 8 (2008), http://www.storia.unifi.it/RM/rivista/saggi/Covini_o8_01.htm; per la scrittura femminile in *Women's Letters Across Europe 1400-1700: Form and Persuasion*, a cura di J. Couchman e A. Crabb, Aldershot 2005; per i carteggi commerciali, in J. Hayez, *Io non so scrivere a l'amicho per siloscismi. Jalons pour une lecture de la lettre marchande toscane de la fin du Moyen Âge*, in «I Tatti Studies. Essays in the Renaissance», 7 (1997), pp. 37-79.

autori è stata lasciata la massima libertà di scegliere taglio, misure e grado dei loro contributi. Il risultato è stato dunque un complesso di testi che va dal vasto panorama di un genere (come il contributo di Luciana Frangioni sui carteggi commerciali), all'analisi storica, storico-linguistica, intellettuale di un peculiare gruppo di missive (come hanno fatto Nadia Covini, Giovanna Frosini, Maria Giagnacovo), o di un contesto relazionale e formativo interpretato attraverso le lettere (come nel caso di Monica Ferrari), o del ruolo di un carteggio personale nel più ampio quadro della visione intellettuale e politica di un personaggio (come ha fatto Barbara Baldi a proposito di Enea Silvio Piccolomini), per terminare idealmente con un contributo interpretativo di valenza generale come la riflessione proposta da Francesco Senatore sulla natura e la trasformazione della lettera cancelleresca tardomedievale, in qualche modo in forma di invito alla discussione comune e complessiva della natura formale e strutturale di questi testi.

La varietà dei temi e dei casi trattati, su di un arco di tempo che va dal secondo Trecento alla fine del Quattrocento, anche se con un evidente fuoco medio-quattrocentesco, risponde alla molteplicità del genere, riflette la vivacità e la loquacità della fonte, rispecchia la pluralità degli approcci analitici. Il punto di partenza comune è stato l'idea di "lettera" come scrittura con fini immediati e caratteri formali diversi, ma che nelle sue varie forme, e nei suoi scopi differenti, rientra comunque nella vasta categoria della «vera e propria materiale lettera missiva, effettivamente scritta da un mittente identificabile e inviata a un destinatario preciso»⁴. Tale comprensiva definizione di fatto include lettere familiari, politiche, mercantili, diplomatiche, di governo: i "confini" del titolo hanno circoscritto una regione di scrittura relativamente coesa. Nonostante la talora evidente diversità di fisionomia formale e strutturale, e la loro possibile poligenesi, tali diversi gruppi di missive – e questa è stata l'ipotesi su cui gli autori sono stati chiamati a confrontarsi – sembrano fare parte di uno stesso ambito di strategie comunicative, che passa attraverso l'apertura e il mantenimento quotidiano, ordinario di canali comunicativi scritti. Nonostante le differenze di lessici, lingue, scritture, caratteri formali, tali lettere costruiscono progressivamente, nel loro moltiplicarsi, una grammatica di rapporti che se è per lo più materialmente prodotta e conservata da un gruppo di professionisti della scrittura, diviene ormai comprensibile, accessibile, utilizzabile a un più vasto arco di utenti della parola scritta, e per fini immediati assai diversi. Considerare queste missive insieme come parte integrante e necessaria di un unico contesto comunicativo è il primo assunto da cui è partita la proposta di indagine su questi temi. Il secondo è che questa grammatica comunicativa conosce una stagione di grande intensità ed efficacia, il pieno Quattrocento, grazie allo svilupparsi di determinati caratteri comuni al sistema degli stati ita-

⁴ A. Petrucci, *Comunicazione scritta e epistolarietà*, in *Comunicare e significare nell'alto medioevo*, Spoleto 2005, I, pp. 57-79, cit. a p. 58.

liani e alla società politica che ne deriva, e viene in parte mutando natura e dinamiche al termine di quella, vale a dire a partire dai primi decenni del Cinquecento⁵.

1. *Il contesto*

Si tratta di un'ipotesi interlocutoria, tutta da verificarsi, e fondata su alcuni elementi che in questo caso vanno intesi semplicemente come una successione di linee-guida alla discussione comune. La ricognizione che qui si suggerisce per diversi campioni di carteggio si colloca ragionevolmente nel tardo medioevo italiano (dove con tale generica definizione si vuole coprire un lungo Quattrocento che include l'età compresa tra il tardo Trecento e il primo Cinquecento) perché in questo periodo, come si è detto, si afferma di nuovo in Italia un'attiva società di scrittura: una società cioè abituata «allo scambio epistolare, alla registrazione memorativa, alla produzione e diffusione della documentazione pubblica e privata, alla conservazione ordinata dello scritto»⁶. In una società siffatta, a molti livelli e secondo varie tonalità i carteggi epistolari affollano ormai le cancellerie, le biblioteche e gli archivi più o meno embrionali di stati, gruppi, famiglie, individui⁷, assolvendo a funzioni nei dettagli assai diverse fra loro, ma consolidando una fisionomia comunicativa predominante, quella della massima circolazione di informazioni, nonostante i loro vuoti – dovuti ai tempi e alle modalità della loro trasmissione materiale⁸ – e la loro ambigua funzione, che grazie alla ricchezza talora contraddittoria

⁵ In questa direzione, al di là del cruciale problema dell'origine formale e diplomatica della *littera clausa* (se poligenetica o riassunta nelle vicende della lettera cancelleresca), per cui si veda la proposta di Francesco Senatore nel saggio di questa raccolta (*Ai confini del «mundo de carta»*), quel che a me pare significativo, nel contesto di un discorso sulla qualità della comunicazione nell'Italia tardomedievale, è la possibile unità funzionale che lega queste diverse missive a un dato momento della loro plurisecolare vicenda, eventualmente sciogliendosi allorché le premesse politiche e sociali che hanno sostanziato questa funzionalità vengono alterandosi.

⁶ Petrucci, *Comunicazione scritta* cit., p. 60: in merito alla natura del sistema di scritture dell'Italia tardomedievale, un tema sul quale si è avuto di recente una messe ormai significativa di studi, si vedano almeno *Archivi e comunità tra Medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bartoli Langelì, A. Giorgi e S. Moscadelli, Roma 2009 e *Scritture e potere* cit.

⁷ Proprio questa diffusione permette di rinvenire nei carteggi ricchissime testimonianze non solo intorno a protagonisti della società politica tardomedievale meno presenti in fonti pubbliche più rigide, ma anche in merito a cruciali snodi della vita associata: si vedano in proposito le considerazioni espresse da Letizia Arcangeli e Susanna Peyronel nella premessa al recentissimo volume *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli e S. Peyronel, Roma 2008, pp. 9-20, uscito quando questi atti erano in bozze («Sono i carteggi, e naturalmente i carteggi femminili, le fonti che maggiormente dimostrano l'intreccio fra sfera pubblica e sfera privata», p. 19).

⁸ I tempi della circolazione e della ricezione delle lettere condizionavano pesantemente l'intera dinamica comunicativa: per un quadro delle forme dei sistemi postali italiani tardomedievali, si vedano gli studi di L. Frangioni, in particolare *Milano e le sue strade. Costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*, Bologna 1983, da integrarsi per il secondo Quattrocento con F. Senatore, «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998, pp. 264-282; in generale, si veda J.E. Allen, *Post and Courier Service in the Diplomacy of Early Europe*, The Hague 1972.

di dati che forniscono le trasforma, da strumento per risolvere le dispute, in concausa di un loro complicarsi e confondersi⁹.

La capacità di creare con le parole, e ancor più con le parole scritte, le “belle lettere” pensate con arguzia negli scritti erano divenute, nel corso del Quattrocento, una facoltà che i principi – di fatto i reggimenti, gli uomini di stato e di governo, i membri della società politica italiana – dovevano dominare se volevano “sbigotire” i nemici, confonderli, sorprenderli, batterli infine senza armi, troppo dispendiose e incerte ormai. Questa confidenza con la parola scritta – cifra dell’umanesimo politico, che in questo compie un passo avanti rispetto al controllo della parola detta, proprio della cultura politica comunale – diventa un utensile fondamentale nel bagaglio formativo degli uomini – e delle donne – di governo e di potere, in generale nel bagaglio di quanti avessero interessi da difendere, famiglie da proteggere, relazioni da mantenere, in un contesto di profonda simbiosi funzionale fra stati e poteri di dimensioni e vocazioni diverse.

2. La lettera

Strumento principe di questa confidenza con la parola scritta, per gli scopi che vedremo, è una lettera: con questo termine intenderei, oggi, per usare ancora le parole di Petrucci, una «vera e propria materiale “lettera missiva”, effettivamente scritta da un mittente identificabile e inviata a un destinatario preciso»¹⁰.

Non mi compete richiamare le fasi cui si giunge alle lettere tardomedievali, o l’importanza dell’*institutio epistolica* nella formazione delle classi dirigenti dell’Occidente per un lungo arco temporale: le origini dell’*epistula* sono antiche e medievali, e dall’epistolarità dell’età classica attraverso i trattati e le *artes dictaminis* dei secoli XII e XIII le lettere in latino divennero una forma di espressione scritta altamente formalizzata nell’intero Occidente, subendo poi nel passaggio dai secoli centrali a quelli tardi del medioevo, soprattutto in ambiente italiano, una serie di trasformazioni sostanziali¹¹. Ci basti ora

⁹ Questo rilievo, di indubbia acutezza, è stato espresso in particolare a proposito dei carteggi diplomatici da M.M. Bullard, in *The Language of Diplomacy*, in M.M. Bullard, *Lorenzo il Magnifico: Image and Anxiety, Politics and Finance*, Firenze 1994, pp. 81-109, in particolare alle pp. 87-88, 95-96, 106-107.

¹⁰ Petrucci, *Comunicazione scritta* cit., p. 58.

¹¹ Si considerino J.J. Murphy, *Rhetoric in the Middle Ages. A History of Rhetorical Theory from Saint Augustine to the Renaissance*, Berkeley-Los Angeles-London 1974; G. Constable, *Dictators and Diplomats in the Eleventh and Twelfth Centuries: Medieval Epistolography and the Birth of Modern Bureaucracy*, in *Papers in Honor of Alexander Katzdan*, «Dunbarton Oaks Papers», 46 (1992), pp. 37-46; R. Witt, *Medieval “Ars Dictaminis” and the Beginning of Humanism: a New Construction of the Problem*, in «Renaissance Quarterly», 35 (1982), pp. 1-35, e da ultimo l’imponente ricerca di B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII^e-XV^e siècle)*, Rome 2008 (Bibliothèque des Écoles françaises d’Athènes et de Rome, 339).

precisare che la lettera come l'abbiamo definita – vale a dire un testo scritto caratterizzato dall'essere trasmissivo di contenuti informativi (dei più vari) – ricade, nel più vasto ventaglio delle *litterae* medievali, fra le *litterae clausae*, vale a dire le lettere chiuse, di contro alle *litterae patentes*, dal valore non informativo ma deliberativo, come le patenti di nomina, munite di una serie più definita di caratteri autenticatori di origine cancelleresca. In questo senso, la *littera clausa* non ha caratteri diplomatistici suoi propri tali da caratterizzarla come una “Urkunde”, vale a dire come uno scritto munito di carattere probatorio, in grado cioè di testimoniare un negozio giuridico. Essa, secondo le parole di Natale, completa la definizione di documento come testimonianza scritta di un fatto di natura giuridica e politica, «presenta[ndosi] nella documentazione cancelleresca come un fatto nuovo»¹².

Se guardiamo oltre alla sua natura documentaria, al contenuto o all'emaneante, le cose non si semplificano. Se indaghiamo i carteggi mercantili, parrebbe evidente che si tratta di lettere di carattere privato e/o privatistico; se prendiamo il carteggio scritto da un ufficiale territoriale alla cancelleria centrale, il carattere pubblico sembra altrettanto evidente. In realtà, nel Quattrocento a me pare – ma potrei sbagliare – che il confine sia molto più labile, per una serie di ragioni storiche di estremo interesse, che innescano e mantengono una certa flessibilità diplomatica all'interno del contenitore *littera clausa*. Le lettere scritte a nome di una autorità pubblica sono infatti prodotte da o in nome di un potere la cui legittimazione ad agire come pubblico in molti casi non è limpida (dai duchi non riconosciuti, ai signori non sovrani, ai reggimenti collegiali dalla legittimità autofondata)¹³. Quanto alle lettere scritte da autori non pubblici, o da personaggi che rivestono cariche pubbliche, ma che in quel momento non scrivono in veste pubblica (i cancellieri, per esempio, quando scrivono come intellettuali; un papa che scrive da umanista; un mercante che manda notizie economiche e politiche a un fratello cancelliere; una madre che scrive al figlio, l'una è principessa, l'altro è cardinale), esse rivelano poi nella maggior parte dei casi un contenuto pubblico, vengono sovente indirizzate a personaggi pubblici, o finiscono per vie varie e diverse in

¹² *Stylus Cancellariae. Formulario Visconteo Sforzesco*, a cura di A.R. Natale, Milano 1965, p. CXXVIII: su questi temi, si veda almeno A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XIV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*, Rome 1985 (Collection de l'École française de Rome, 82), pp. 35-55 e A. Bartoli Langeli, *Cancellierato e produzione epistolare*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 251-261.

¹³ Per questi temi si vedano almeno, tra le ricerche di R. Fubini, *La figura politica dell'ambasciatore negli sviluppi dei regimi oligarchici quattrocenteschi. Abbozzo di una ricerca (a guida di lettera aperta)*, in *Forme e tecniche del potere nella città (secoli XIV-XVII)*, a cura di S. Bertelli, in «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia», 16 (1979-80), pp. 35-49; *Appunti sui rapporti diplomatici fra il dominio sforzesco e Firenze medicea. Modi e tecniche dell'ambasciata dalle trattative per la lega italiana alla missione di Sacramoro da Rimini*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei (1450-1535)*, Milano 1982, pp. 291-334; e infine *Classe dirigente ed esercizio della diplomazia nella Firenze quattrocentesca*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Firenze 1987, pp. 117-189.

cancellerie pubbliche dove il loro contenuto informativo diviene materia di decisione politica¹⁴.

3. *Le funzioni*

L'interesse delle reti epistolari, la crucialità della loro varietà e della loro compresenza quattrocentesca, sta soprattutto qui: nel Quattrocento circolano moltissime lettere, scritte da autori diversi, in modi diversi, in tempi diversi, con funzioni diverse, lingue, scritture, gradi di autografia, deleghe di scrittura diversissime. Questo «*mundo de carta*» ha a volte caratteri evidenti e riconoscibili, e primi fra tutti i caratteri della produzione cancelleresca, lo *stylus cancellariae*: scrittura, formulario, sottoscrizioni, *superinscriptiones*, datazioni, lingua. Ne fanno parte le lettere diplomatiche, i carteggi interni, le lettere dinastiche: grazie alle “forma” diplomatica del testo “lettera” anche la più remota comunità rurale ha la possibilità di fare pervenire la propria richiesta, la propria rivendicazione, la propria voce al centro, servendosi di un testo flessibile quanto ai contenuti, ma sufficientemente riconoscibile quanto ai caratteri formali per giungere agli interlocutori, essere letto, catalogato, interpretato¹⁵. Il mondo mercantile elabora forme e caratteri propri: sono allora lettere scritte sempre in volgare, aperte «al nome de Dio», in mercantesca; sono le lettere dei mercanti da Bruges e da Londra, da Antiochia, da Ragusa, dal Cairo, avamposti politici e diplomatici verso mondi con cui la comunicazione politica muove i primi passi; sono gli “uncini mercanteschi” che un grande mercante e banchiere senese usa inappropriatamente per scrivere – e non solo di affari e finanze – a un senese umanista divenuto papa¹⁶. A volte ancora i caratteri epistolari sono misti, gli scriventi o i delegati di scrittura

¹⁴ Un esempio fra i tanti possibili: la cancelleria di Ludovico il Moro, alla fine degli anni Novanta, produsse e divulgò fra gli oratori stranieri presenti a Milano una serie di “sommari” delle cose di Francia, ricavati da lettere inviate dai mercanti milanesi residenti a Lione e a Parigi: questi sommari costituirono una delle prime fonti di informazione sulla corte francese per le cancellerie di Milano, Mantova, Ferrara, e rappresentarono materiale di prim’ordine per orientare le scelte politiche nei momenti cruciali delle guerre di fine secolo: si veda L.G. Pelissier, *Trois relations sur la situation de la France en 1498 et 1499 envoyées par Ludovico Sforza au duc de Ferrare*, Montpellier 1894.

¹⁵ Basti in merito richiamare gli studi di Massimo Della Misericordia, per cui almeno *Figure di comunità. Documento notarile, forme della convivenza, riflessione locale sulla vita associata nella montagna lombarda e nella pianura comasca (secoli XIV-XVI)*, Ad Fontes ed. 2008 (<http://www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/notarile/copertina.html>).

¹⁶ In questo senso, la «réinvention d’une communication écrite à caractère pratique» sperimentata dai mercanti (con o senza caratteri e forme modellizzabili, secondo le diverse interpretazioni di Hayez e Frangioni, dotata o meno di una fisionomia documentaria sua propria e non residuale rispetto alla “lettera cancelleresca” di cui parla Senatore, o dalla “lettre courtoisane” di cui parla Hayez), giuoca senz’altro e comunque un ruolo rilevante «dans “l’explosion de la communication épistolaire” et dans sa diffusion sociale vers les couches modestes qui connaît, selon A. Petrucci, le XV^e siècle», ed entra perciò decisamente nel contesto di comunicazione epistolare diffusa che vorrebbe essere al centro della presente indagine collettiva (cit. da Hayez, *Io non so scrivere* cit., p. 78).

non padroneggiano bene i codici, ma scrivono comunque: scrivono le persone più varie, dalle città e dai villaggi, accomunate, in un unico orizzonte di riferimento comunicativo, dal desiderio di entrare in contatto con l'autorità e di ottenerne non solo un rendiconto preciso e per lo più concreto, ma anche, tramite il riconoscimento di una risposta, una sorta di identificazione inequivocabile di cui servirsi in contesti diversi¹⁷. In questo senso, la trama comunicativa epistolare crea un'identità riconosciuta nel mittente grazie al fatto stesso di poter essere concepita come rivolta al destinatario più autorevole. Più che mantenere aperto un canale di comunicazione – sovente la cancelleria non risponde direttamente a queste lettere – la missiva inviata dal singolo ha dunque lo scopo di portare alla luce l'identità sociale e politica del mittente e di collocarlo in un orizzonte di riferimento noto e riconosciuto, innanzitutto a livello locale.

Quali sono gli scopi di questo complesso di reti comunicative a carattere epistolare ancora relativamente polifunzionale, formalmente aperto e multipolare? Sostanzialmente due. Esso permette infatti innanzitutto una circolazione altissima di notizie di qualunque genere, alimentando quella cultura di governo – di uomini e di cose – grazie al controllo dell'informazione di cui si parlava all'esordio. Permette poi, e forse questo è l'elemento più rilevante, di costruire e mantenere reti comunicative aperte, al fine non di cancellare i conflitti – fra gli stati, fra i corpi, fra i membri di un medesimo *network* familiare allargato – ma di incanalarli e tradurli in un linguaggio che, grazie a un canone relazionale riconoscibile e riconosciuto, rimane aperto a vantaggio e consente sempre una soluzione, un compromesso, un'anticipazione.

Per concludere, quando e come terminano, se terminano, o quando e come si trasformano questo esperimento e l'elaborazione di questa grammatica comunicativa? Con il Cinquecento, in una mutata temperie politica, si avvertono i primi segnali di un crescente disciplinamento dei contenuti del testo epistolare. Scritte fra il 1497 e il 1527, le lettere di Machiavelli mi pare testimonino l'inizio di questo cambiamento interno al concetto di epistolarità e all'idea di lettera, se non alle sue forme materiali e diplomatiche. Il segretario fiorentino nella pratica distingue fra lettere “pubbliche” e “private”. Pubbliche sono le lettere dal contenuto di interesse pubblico: notizie, direttive, considerazioni generali sulla politica e la società contemporanee, anche informazioni personali, purché connesse in qualche modo alla sfera pubblica. Queste sono commissarie, legazioni, scritture di cancelleria o di governo: «Quello che ci è di avvisi da Vinegia ve lo scrissi iersera nella lettera pubblica. A voi mi raccomando»¹⁸. Altra cosa le lettere private, in cui i *ghiribizi*, i *castellucci*,

¹⁷ In merito ai delegati di scritte e in generale alle forme di alfabetizzazione incompiuta così caratteristiche di parte della società civile italiana tardomedievale, si vedano A. Bartoli Langeli, *Scrivere l'italiano*, Bologna 2000, e L. Miglio, *Governare l'alfabeto. Donne, scritte e libri nel medioevo*, Roma 2008.

¹⁸ Niccolò Machiavelli a Pier Francesco Tosinchi, Firenze, 6 luglio 1499, in N. Machiavelli, *Lettere*, a cura di F. Gaeta, Torino 1984, l. 6, p. 75.

le *parabole ascose*, gli *sfoghi*, i *consigli* trovano il loro spazio naturale, vale a dire lo spazio specifico della costruzione dell'immagine di sé dell'autore: «Io non vi scrivo questo, perché io desideri troppo le cose, né perché io voglia che voi pigliate per mio amore né un carico, né un disagio, né uno spendio, né una passione di cosa alcuna; ma perché voi sappiate l'animo mio»¹⁹.

In questo senso, il panorama epistolare al volgere del nuovo secolo inizia a cambiare finalità e contenuti: la natura mista, quanto a contenuti possibili, della lettera quattrocentesca, al tempo stesso pubblica e privata, non del tutto formalizzata, ancora flessibile *a priori* e accessibile a un vasto spettro di utenti attivi, tanto mittenti quanto destinatari, ma insieme riconoscibile nelle forme e frutto di una combinazione politica peculiare, prende a mutare. All'interno del comune schema della *littera clausa* (della cui longevità formale non abbiamo motivo di dubitare), vengono lentamente affiorando, prima nell'uso, poi progressivamente nella formalizzazione trattatistica, tipologie di lettere diverse, che si riconoscono per uno scopo specifico, uno stile (letterario, non diplomatistico) peculiare, una sola destinazione finale possibile.

Isabella Lazzarini
 Università del Molise
 isabella.lazzarini@unimol.it

¹⁹ Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori, Firenze, 16 aprile 1513, in Machiavelli, *Lettere* cit., l. 212, pp. 370-372. In merito, si vedano le considerazioni di G. Ferroni, *La struttura epistolare come contraddizione (carteggio privato, carteggio diplomatico, carteggio cancelleresco)*, in *Niccolò Machiavelli politico storico letterato*, a cura di J.-J. Marchand, Roma 1997, pp. 247-270 e soprattutto M.L. Doglio, «Varietà» e scrittura epistolare. *Le lettere del Machiavelli*, in M.L. Doglio, *L'arte della lettera* cit., pp. 75-104, in particolare pp. 75-76.

Il carteggio commerciale della fine del XIV secolo: layout e contenuto economico*

di Luciana Frangioni

1. *La lettera commerciale: schemi inesistenti*

Un titolo volutamente sbagliato, provocatorio. Chi ha avuto la fortuna di prendere tra le mani alcune lettere mercantili della seconda metà del Trecento si sarà subito reso conto che tali documenti non presentano assolutamente una struttura loro propria, una formalità più o meno generalizzabile. Avviando alla lettura di questi carteggi tanti studenti coraggiosi che si sono voluti cimentare con questa complessa documentazione mercantile, usavamo avvertirli come tali documenti rispettassero una sola regola: quella di non avere nessuna regola! Nessuna regola nella scrittura, la “mercantesca”, nessuna forma riconoscibile e ben definita nella redazione delle lettere commerciali. Hayez, diversamente, ha prodotto una ricerca di schemi formali su un campione di 209 lettere appartenenti al carteggio “privato” dei mercanti del tempo¹. Come si sia, il mondo complesso e vario delle lettere commerciali rappresenta un ulteriore elemento a riprova della crescente attitudine epistolare del mondo italiano tardomedievale. Con i loro peculiari caratteri linguistici, gli aspetti formali del testo, i formulari, il complesso sistema di circolazione, queste lettere si discostano con evidenza dalle lettere cancelleresche, le *litterae clausae* che sono oggetto della maggior parte degli interventi di questa giornata di studi: nondimeno, la ricchezza e la varietà dei loro contenuti le apparentano alle lettere di cancelleria, e la loro frequenza e diffusione capil-

* Nelle note e nelle didascalie l'abbreviazione ADP corrisponde a Archivio di Stato di Prato, Fondo Datini.

¹ J. Hayez, *Io non so scrivere a l'amicho per siloscismi. Jalons pour une lecture de la lettre marchande toscane de la fin du Moyen Âge*, in «I Tatti Studies. Essays in the Renaissance», 7 (1997), pp. 37-79.

lare sono altrettanti indicatori della fondamentale importanza di raccolta e circolazione dell'informazione nella civiltà italiana tardomedievale. In questa occasione, i carteggi commerciali saranno indagati sia nei loro aspetti più propriamente economici, sia nella ampiezza dei riferimenti storici e sociali che contengono, in due saggi pensati come complementari e costruiti riprendendo e ampliando di volta in volta alcuni temi fondamentali, con l'idea di restituire un quadro sintetico della natura di queste fonti e di valorizzarne la ricchezza per portare un tassello significativo al dibattito comune².

Il campione esaminato è quanto meno rappresentativo: si tratta di alcune decine di migliaia di lettere conservate nel Fondo Datini dell'Archivio di Stato di Prato scorse, lette e studiate in quaranta anni di ricerche iniziate con la preparazione della nostra tesi di laurea sull'intero carteggio di Milano sotto la guida magistrale di Federigo Melis³. Francesco di Marco Datini, il mercante di Prato, poco prima di morire, scrive ad un amico e corrispondente di Milano, Bassano da Pessina: «In vita mia non ò fatto altro che scrivere!». Noi abbiamo letto tante di quelle lettere.

Per cominciare, le dimensioni: lettere scritte su pochi centimetri di carta ritagliata, nel senso della larghezza, da un foglio delle dimensioni dell'attuale formato A4, erano seguite da lettere costituite da diversi fogli tipo l'attuale foglio protocollo. Così, per esempio, da Avignone si scrivono, in particolare a Firenze, lettere di otto e più facciate di contro a lettere di tre righe come la seguente inviata a Genova:

Al nome di Dio. A dì 19 di marzo 1399
 Con questa un mazo di lettere d'uno vostro amicho: quando avete serbatelo costì fino io vi sia. Né altro dico, Cristo vi ghuardi.
 Paghate per qui e costi.

Francescho e compagni, salute di Vignone.

Le lettere, nella stragrande maggioranza dei casi, scritte da toscani, non importa ove questi si trovassero, iniziano molto frequentemente con un'invocazione religiosa («Al nome di Dio, amen», la forma più frequente) e con la data al centro della lettera stessa. Nei casi di lettere scritte da non toscani, spesso manca l'invocazione religiosa e la data in molti casi viene riportata alla fine della lettera, subito prima della firma. Frequenti poi i casi nei quali la lettera inizia con la sola invocazione religiosa e la data viene riportata soltanto alla fine della lettera, dopo la firma del mittente come, ad esempio, in tante lettere scritte da Parigi da Deo Ambrogi ad Avignone che così conclude: «Cristo vi guardi, Deo Ambrugi a Parigi. A dì 2 di gungno 1384».

Molte lettere di non toscani, invece, iniziano con il vocativo, richiamando il destinatario. Così apre una sua lettera Marchesino Boccacci di Cremona che

² Mi riferisco al presente saggio e a quello che segue, di M. Giagnacovo, *Guerre, epidemie e privato: il contenuto extraeconomico del carteggio commerciale*.

³ La tesi, discussa nel 1971, è stata pubblicata in L. Frangioni, *Milano fine Trecento. Il carteggio milanese dell'Archivio Datini di Prato*, Firenze 1994, 2 voll.

scrive alla compagnia di Pisa costituita da Francesco Datini e Manno d'Albizo degli Agli. L'esempio riportato offre, peraltro, un esempio molto significativo del cattivo "italiano" usato dal cremonese:

Ser Franzescho di Marcho e Manno d'Albizo e compagni, Marchexino di Bochazi salute. Siate che in la balla di numero 2 e m'afatichay a scrivere del ligazo che non disse altro che pezze 12 e dè dire pezze 13 piloxe zoè 3 di 6 fontane, 5 di 5 fontane, 5 de 4 fontane sì che siate avisati se vendute l'avete di intenderve che non se perda e de questo respondete. Siate che per li primi muli m'apare ve manderò anchora balle 3 de le dite vergate da leto doranno pur avere spazamento che intendo che in Ferenze ne dispacerebe. Se volexe mandare alcuna cossa a Firenze scrivitime cum douto scrivere bene che sonto de uso di mandare a Inglixie di Inglixie. Avisatime se z'è domanda de alcuna rassone fustani e se avete gueraza nesuna che lo mare se possa reconzare che se posa andare in Sardegna e salutate Zohane Tarazzola per parte mia e ditige che fati mey ge sia comandati. Responditi, che Dio ve gardi.
Data Cremona die 6 novembre 1395.

2. *La lingua e la scrittura*

Sempre con riferimento al fondo Datini dell'Archivio di Prato, la scrittura è la "mercantesca", la lingua nettamente prevalente è il volgare toscano, anche se non mancano lettere scritte in latino, da parte di operatori piemontesi e lombardi in molti casi, lettere scritte in volgare siciliano e veneziano, lettere in provenzale, catalano e castigliano, lettere in ebraico e in arabo. E queste lettere commerciali si prestano molto bene per un'analisi dei prestiti linguistici che alcuni mercanti, dopo tanti anni passati all'estero, rivelano nel loro scrivere. Il volgare toscano viene adottato anche dai non toscani, segno evidente di una precisa sudditanza economica nei confronti di quelli. Così scrive a Firenze Giovanni da Pessano, milanese, il 3 agosto 1398: «Sono achostumato scrive latino sì che no ve maraviliatti si no son bon scrittore in romano poché non l'ò achostumato».

Sudditanza nei confronti dei fiorentini non soltanto milanese, ma anche di altre nazioni, se navi genovesi, veneziane, catalane e altre indugiavano nei porti di Bruges, Londra e Southampton «perché attendono il carico dei fiorentini»⁴.

Mercanti che scrivono, si è detto, prevalentemente in volgare toscano e che pure, succedeva anche a loro, non si intendevano per la scrittura sgarbata di alcuni. Tra questi, vale la pena ricordarlo, proprio il collaboratore più preparato e capace, la vera mente del sistema tutto, tale Stoldo di Lorenzo, socio di Francesco Datini nella compagnia di Firenze: si vedano le sue lettere e, pure a chi da tanti anni è uso a leggere scritture molto diverse tra loro, viene la tentazione di ... capovolgerle nella pia illusione di averle prese nel senso sbagliato! E lo stesso Francesco non manca, in diverse occasioni, di rimpro-

⁴ F. Melis, *Sulla «nazionalità» del commercio marittimo Inghilterra-Mediterraneo negli anni intorno al 1400*, in F. Melis, *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, Firenze 1984, p. 87.

verarlo esortandolo a scrivere meglio perché nemmeno egli stesso riesce a decifrare lo scritto dell'antico e fidato collaboratore (fig. 1).

Lettere commerciali che rappresentano anche una fonte irrinunciabile per definire, con le parole degli stessi contemporanei, nuovi termini, nuovi lemmi, nuovi verbi, nuove merci (settore questo, ovviamente, infinito), e ancora pesi, misure, monete, utensili per la casa e per il lavoro, prodotti dell'agricoltura e dell'orto, erbe alimentari e medicinali, animali domestici e selvatici di terra e d'acqua. In tanti anni di ricerche siamo riusciti a chiarire tanti termini astrusi che vocabolari e glossari, pur prestigiosi, non avevano contribuito a definire⁵. Un esempio soltanto: «Se puoi fai vandita del seme da vermin(i), chostì si chiama barbottina»⁶.

Scrivere lettere, meglio copiare lettere, è uno dei primi compiti affidati ai giovani che nel fondaco del mercante vengono avviati al mestiere: all'età di 14 anni un garzone era già dietro al banco di vendita e all'età di 16-18 anni si parla di «buono ragionieri»:

Questa mattina s'è soterato uno fancullo di Iachopo de Nero, aveva 14 anni. I due dì è morto, bene gl'è uscito l'och(i)o del chapo. Istava già i botteggha a vendere e Iachopo va molto di fuori di Vingnone.
Un gharzonetto di 16 in 18 anni di buona condizione e sapia leggiere e scrivere bene e buono ragionieri⁷.

3. *Il servizio postale*

I toscani, anche se non si tratta di una regola assoluta, come già detto, articolano la lettera in tanti paragrafi andando a capo uscendo esternamente al margine sinistro della lettera, inversamente a quanto si fa, di solito attualmente, e come esemplificato nella letteruzza di Avignone di sopra riportata. Tali paragrafi non indicano tuttavia una specificità tematica: spesso si va a capo e si inizia un nuovo paragrafo continuando il discorso iniziato nel paragrafo precedente. I non toscani, in diversi casi, non articolano il testo in paragrafi e la lettera è costituita da un unico blocco di scrittura.

Quando si presenta un'articolazione in paragrafi, il primo, di solito, viene dedicato al riepilogo delle lettere inviate e ricevute nei giorni precedenti, in tal modo procedendo e permettendo una verifica bilaterale della corrispondenza inviata e dei tempi impiegati dai corrieri per la consegna della corrispondenza. Così scrivono a Genova, il 28 dicembre 1392, Francesco Benini e Niccolao di Bonaccorso di Avignone:

⁵ Maria Giagnacovo e io stiamo mettendo insieme, da tanti anni ormai, quei vocaboli definiti o definibili con chiarezza grazie alla documentazione per una loro eventuale pubblicazione.

⁶ ADP, lettera Genova-Avignone, 18.12.1385, Bongianni Pucci e Bruno di Francesco.

⁷ F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'Archivio Datini di Prato*, Firenze 1962, p. 321.

A dì 13 vi scrivemo e poi a 22 avemo le vostre de dì 13 e a dì 26 avemo quelle de dì 8. Vedete quanto soprastette il fante e fu per cagione della gente dell'arme ch'è in Provenza ed e non era molto 'sperto e non sapea fare i tragitti come al dì d'oggi fa bisogno, per questa a' bisogni delle vostre rispondiamo⁸.

Centinaia di paragrafi come questo hanno consentito di studiare l'organizzazione del servizio postale e i suoi costi⁹, i tempi richiesti dal servizio stesso, in questo ultimo caso facilitati da una prassi molto diffusa tra le aziende toscane: il destinatario, appena riceveva nelle sue mani la lettera da parte del corriere incaricato del trasporto, apponeva sulla stessa, ancora prima di dispiegarla del tutto la data di arrivo, spesso accostata anche dall'indicazione della via seguita dalla lettera stessa. In tal modo confrontando la data della lettera, la data di chiusura di quella se indicata e la data di arrivo, è stato possibile al Melis definire le precise durate del servizio di inoltro della corrispondenza del tempo¹⁰ (fig. 2).

E vale la pena precisare come queste durate siano incredibilmente contenute proprio grazie ad una razionale organizzazione del sistema di inoltro della corrispondenza regolarmente avviata a destino in particolar modo sugli itinerari più importanti. Così per Milano-Venezia: «Lettere di qui a Vinegia fate chonto che ongni domenicha mattina ci va per reghola 1 fante, e di qui a Bruga chome le scharselle da Lucha là passano per qui, e chosì per Parigi»¹¹.

Un servizio efficiente anche se, ovviamente, con le sue dovute eccezioni:

Vedutto aviamo chome ricieveste due nostre lettere statte molto per chamino: non ve ne maravigliatte però che noi stiamo in chapo del mondo, che qui non si parte mai neuno per venire chostà. Mandiamo le lettere a Brescia e prima sieno chostà si ristano in su molti banchi¹².

4. *Il mondo piccolo del commercio*

Il contenuto della lettera è estremamente diversificato: ai riferimenti propriamente economici interessanti il mittente e il destinatario si accostano riferimenti economici relativi a paesi e a soggetti anche molto lontani, note molto generali che comunque potrebbero determinare ricadute

⁸ M. Giagnacovo, *Mercanti toscani a Genova. Traffici, merci e prezzi nel XIV secolo*, Napoli 2005, p. 34.

⁹ L. Frangioni, *Organizzazione e costi del servizio postale alla fine del Trecento. Un contributo dell'Archivio Datini di Prato*, Prato 1983.

¹⁰ F. Melis, *Intensità e regolarità nella diffusione dell'informazione economica generale nel Mediterraneo e in Occidente alla fine del Medioevo*, in *Histoire économique du monde méditerranéen, 1450-1650. Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, Toulouse 1973, pp. 389-424.

¹¹ ADP, lettera Milano-Pisa, 26.9.1395, Tommaso di ser Giovanni.

¹² L. Frangioni, «*In capo del mondo*». *Sei lettere mercantili da Bergamo alla fine del Trecento*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni, Milano 1993, p. 414.

sull'agire economico di quegli operatori. Accanto ai contenuti economici, nel senso più ampio del termine, in quelle lettere commerciali possiamo poi ritrovare riferimenti ad avvenimenti politici (la morte di un sovrano, una guerra), religiosi (un giubileo), sanitari (un'epidemia) che comunque determineranno modificazioni del mercato, della domanda e dell'offerta, come Maria Giagnacovo ampiamente dimostra nel saggio contenuto in questa medesima sezione. E sta proprio in questo il carattere "universale" di queste lettere tanto bene specificato da Federigo Melis: non certo la documentazione di una sola azienda, non importa quanto importante fosse, ma la testimonianza di tante realtà del tempo presentate proprio dai protagonisti di quegli accadimenti.

Si avevano notizie dirette dal Mar Nero: Rosso degli Strozzi scrive da Caffa (Kefe, Feodosia) in Crimea:

Abbiamo trovato questo Paese più cativo a mercatantia che fosse già è grande tempo. E ène cagione la carestia ci è di vettuaglia che ci è 'tretanti caro che non suole esser. E vedrane la pena v'è ché in su queste galee di Gienova non viene la roba è sudata di venire. Questa di Liano Centurione viene carica di schienali e à alquante carabe di vai e un pocho di seta. Ma ànno conperato i vai a' pregi che costà veranno da f. 120 il migliaio; e le sete canaluiè da s. 45 e la legi da s. 70. E pure che se ne trovasse che ci à danari assai e non ci à roba da conperare. Ciera costa qui sommi 2 saggi 2 il cantaro che è tutto un peso con quello di costi che verà il cantaro costì lb. 15. Bene che non ve ne viene punto né i viniziani non ne rechano che non se n'è trovata. Recano i viniziani grande quantità di vai e schienali e poca seta¹³.

Le lettere commerciali spaziavano sino al Mar Caspio, ritrasmettendo le notizie avute da Astrakan:

Ècci lettere dalla Tana fatte come detto di 7 di settenbre e sopra sete dicono eservene poche o non punto a vendere e carissime. Ma aveano avute lettere di Gitarcani infino fatte di luglio chome là era gunto 2 costachi carichi di sete assai e d'alchune spezie e oltre a ciò altre carovane assai atendeano¹⁴.

La lettera commerciale del tempo era l'unico strumento per tenere contatti con i mercati, per valutare razionalmente possibili strategie economiche. Le notizie rimbalzano, letteralmente, da una piazza all'altra, trovano conferme, rettifiche, smentite. Così una lettera da Ferrara inviata a Firenze del 7 aprile 1398 riporta informazioni mediate da altri:

Chari maggiori, è la chagione di questa perché questa sera abbiamo lettera da Zanobi di Taddeo di Vinegia che per uno verso v'avisiamo che Marcho di Verzoni che viene di Maiolicha è giunto nell'Istria sano e salvo, grazie l'abbia Idio, siatene avisati¹⁵.

¹³ F. Melis, *Origini e sviluppi delle assicurazioni in Italia (secoli XIV-XVI)*, Roma 1975, p. 51.

¹⁴ Melis, *Origini e sviluppi delle assicurazioni* cit., p. 51.

¹⁵ ADP, lettera Ferrara-Firenze, 7.4.1398, Bartolo Dardi e Zanobi di Berto.

Il carattere universale di queste lettere è ribadito in continuazione con una continua e attenta triangolazione delle notizie, delle novità direttamente e indirettamente riguardanti mittente e destinatario della lettera. Così una lettera, spedita da Avignone a Firenze, illustra con dovizia di particolari le sorti di spedizioni di pelli effettuate da Perpignano su Aigues-Mortes per poi proseguire su Pisa:

A dì 17 di maggio abbiamo lettera da Perpignano da Piero Techini fata a dì 12 deto mese e conta come in fra pochi die manderà in Agua Mortta tante peli che nelle 4 balle vi sono somma dozzine 300 e poi dicie dirà conto di tute a punto, abbiamo ricordato ad Agua Mortta che lle 4 balle vi sono ma(n)di a Pisa al primo viaggio vi sarà che doverà esere la nave castellana¹⁶.

Pertanto, se l'Archivio di Francesco Datini ci ha conservato lettere provenienti da più di 270 località, le città "documentate" in realtà sono in numero di molto superiore perché i riferimenti all'attività economica tutta, agli accadimenti politici, sanitari e sociali, in generale, riguardano centinaia di altre realtà rappresentate in quelle lettere. Il mondo economico è uno, ora come allora, e il mercante, non importa su quale piazza si trovi ad agire, deve conoscere e approfondire realtà anche molto lontane. Per esempio, ancora, una lettera scritta da Pisa a Genova da Stoldo di Lorenzo precisa fatti che riguardano mercati lontani, Barcellona e Bruges:

Le mandorlle da Bruga non chredo finischano mai, trovemi non vi sarà la grascia vi davate a 'ntendere: è tutta cholpa di que' di là pure direi loro per modo ne farebono fine e chosì ò detto a Barzalona gli dichano. E direi mi rimetta i danari in però se tti mando roba sarà fatto per modo che mai nei danari: tropo mi sono sullo stomacho questi Manini da un pezo in qua, siate avisati¹⁷.

5. *Prezzi e monete*

In molti casi, sempre da parte degli operatori toscani, la lettera trovava conclusione con due precisi paragrafi, uno dedicato alle quotazioni del giorno delle principali merci:

Pepe lb. 21 s. 2; cera barbarescha lb. 11 s. 15, Romania e zaorra lb. 12 in s. 5 più; gengiovo micchino lb. 29 1/2, belladi 38, cholonbino 42; zucchero domaschino 27, banbilonio 28, muciatto 26 cento; gharofani s. 20, noci moscade s. 25 le sane, rotte s. 16, mace s. 35, ghalingha s. 45, zaferano orta s. 58 in 60, belleghieri s. 52 in 54, merchadiere s. 40 in 42 libbra¹⁸.

L'altro dedicato alle quotazioni delle principali monete europee sulla piazza del mittente, nel caso Venezia: «Per costà [Genova] 2/3, Bologna 1/4 pegio

¹⁶ ADP, lettera Avignone-Firenze, 16.5.1388, Francesco Datini e Bassano da Pessina.

¹⁷ ADP, lettera Pisa-Genova, 18.12.1395, Stoldo di Lorenzo.

¹⁸ Giagnacovo, *Mercanti toscani a Genova* cit., p. 233.

qui, Firenze 4 2/5, Pisa 1 1/4, Milano 4 1/2 pegio là, Brugia 22 1/2, Parigi 22 2/3 per franco»¹⁹.

Una volta terminata la lettera e apposta la firma, il mittente, in molti casi riportava una seconda data, quella di chiusura della lettera se questa aveva richiesto più di un giorno per il completamento e la sua chiusura. L'attesa di ultime nuove o di dati più precisi, la mancata disponibilità immediata di un corriere per il quale inviare la lettera, la stanchezza persino, potevano allungare i tempi della stesura: «Per questa non ti posso dire più: sono 6 ore ed è ancora a scrivere a Simone e a Tomaxo di ser Giovanni e pure si vorebe un pocho dormire!»²⁰.

Una lettera scritta da Milano a Genova:

Al nome di Dio, amen. A dì 13 di febraio 1394

A questi di v'ò scritto quant'è suto di bisogno e di poi ò 3 vostre, l'una e a dì 8 de dì 27 e l'altre dì 2 de dì 28 e dì 11 per 'l Mutolo una de dì 6. E chon esse lettere da Firenze e Vingnone, risposi loro, a voi achade pichola risposta sì dire brieve.

Vo' dite per la choverta de dì 6 che detto di m'avete iscritto cho lettera di Guido di Domenico: questa non ò aute anchora, troppo penano a venire queste vostre lettere!

Dite per la prima pregio di lane di San [Mateo] e non manchi e se quele si lava chostì si schoscia o nno. E, perché si lava ad aqua freda, dite chome tornna quella vi si lava e che spesa è la ispaccata di chostì e non manchi. Rispondete e chome vene e che a danari e che a tempo.

Apresso, direte a Firenze se queste lane di San [Mateo] vi si lavano chostì pe gli altri se si schosciano.

Bartolomeo di Francesco è suto qui, questo di s'è ritornato a Vigliana e 'n questa sarà una sua lettera, rispondete. Credo se n'andrà a Vingnone.

Pepe lb. 30, beledi 95, michini 55, canela fine 50, mezana 35, domaschini 48, noci moschade salde 65, rote 55 cento, gherofani s. 34, ghalingha 10, mace grose 15 libbra, capperi alesandrini beli nuovi si sono venduti lb. 4 s. 5 cento a danari.

Dite pregio di chotone e se ve n'è e che roba e quello chosterebe a tempo e che a danari, fatelo.

Saràci 2 di Bruno che manda da Vinegia Zanobi di Tadeo, datele.

Chanbi per chostì e Vinegia 4 1/4, Pisa 3, Parigi 1 1/2 per cento pegio, Brugia s. 31.

Né altro vi dicho, Christo vi ghuardi per

Tomaxo di ser Giovanni in Milano, dì 14 la mattina.

tergo:

Francescho di Marcho e Andrea di Bonanno
in Genova.

Da Milano, a dì 17 di febraio.

In questa lettera possiamo ritrovare, come in centinaia di altre, la data di inizio (il 13 di febbraio 1395)²¹, la data di chiusura (il 14, la mattina) e la data di arrivo della lettera stessa (il 17 di febbraio), quest'ultima apposta dal destinatario a Genova al momento della consegna, in questo caso effettuata in soli 3 giorni.

¹⁹ ADP, lettera Venezia-Genova, 14.10.1395, Zanobi di Taddeo Gaddi.

²⁰ Melis, *Aspetti della vita economica medievale* cit., p. 112.

²¹ Si ricorda che i fiorentini adottavano il sistema di datazione *ab incarnatione* per il quale l'anno iniziava il 25 marzo, il giorno appunto dell'Incarnazione: per riportare tale sistema all'attuale, le date comprese tra il 1° di gennaio e il 24 di marzo compreso devono essere aumentate di un anno.

La lettera, piegata in tre parti nel senso della larghezza, viene poi ripiegata ancora in tre parti fino a ottenere un quadratino e viene chiusa, legata, forando i lembi così sovrapposti con «spago da lettere» i cui bandoli vengono sigillati con ceralacca pressata usando un piccolo quadratino di carta usata (fig. 3).

6. *Scrivere, sempre scrivere*

Sulla parte piana della lettera così chiusa si scriveva il nome del destinatario e si riportava la marca mercantile, un segno che richiamava immediatamente una specifica azienda (figg. 4 a e b).

Si scriveva molto, moltissimo: sono insistenti e ripetitive le esortazioni a scrivere, scrivere per ogni corriere disponibile: «non vi pesi la pena!».

Si scrive anche in tragiche occasioni come quella della morte di un figlio:

Per questa no vy poso scrivere per una mia garzoneta ch'è ita a Paradiso: stamatina la facio sopolire. La chaxone di questa è per avisarvi perché per altra vi ò deto li fustani non deste per meno di f. 36²².

Si scrive durante felici eventi familiari:

Mentre ch'io scrivo questa lettera, questa matina di buon'ora, la Nanna à tanto gridato che l'ha fatto un fanciullo, e lei e lui sta bene, grazia di Dio! Diretelo a monna Margherita e a monna Francescha che so n'aranno chonsolazione²³.

Si scrive nei giorni di festa: «e perché oggi è Natalle vi diremo brieve», e nonostante questo, la lettera è costituita da ben tre facciate²⁴.

Si scrive anche da parte di tante mercanti donne e l'archivio pratese conserva molte loro lettere. Esempio il caso di tale monna Duccia, donna di Deo Ambrogi, della quale si è conservato un nutrito corpo di lettere inviate da Montpellier:

Al nome di Dio, amen. A dì 20 di magio 1383
 A dì ** vi scrivemo nostra lettera poi niuna n'avemmo vostra ed ècci pocho a dire.
 Una balla di seta che da Genova vi dè venire per la via di Saona fate che chome avuta l'avete subito qua la mandiate.
 E più vi dè venire da Pisa per la detta via di Saona balla una di zendadi di Bologna che simile ce la mandiate subito come l'avete.
 Altro non vi diciamo per ora. Qui non ci si fa nulla e solo ci s'attende a sotterrare e tropo gran danno ci fa questa bocchinera. Dio ci aiuti.
 Per chostà ¼, Parigi ¾, Genova 14, Pisa 13, Barcelona s. 12 d. 10.
 Monna Duccia di Monpulieri
 Mandateci più tosto potete le 4 paia di pianelle da donna chestevi²⁵.

²² ADP, lettera Milano-Pisa, 29.8.1383, Damiano da Pessina.

²³ ADP, lettera Venezia-Firenze, 9.3.1395, Bindo Piaciti.

²⁴ ADP, lettera Avignone-Firenze, 25.12. 1387, Francesco Datini e Bassano da Pessina.

²⁵ ADP, lettera Montpellier-Avignone, 20.5.1383, monna Duccia di Deo Ambrogi.

Si scrive anche molto male: ogni “mano” rappresenta un caso a sé e la lettura non è difficile soltanto per noi, tanti errori e abbagli erano presi anche dai mercanti che dovevano leggere lettere scritte con una grafia molto scorretta. Giovannino da Dugnano di Milano scrive alla compagnia Datini di Genova: «E perché eyo no sonto da uxo lezere le vostre letere, ve piazza di scrivere pyù intelegibelle per my che potiti»²⁶. Centinaia di lettere da leggere e la scrittura, pessima, di alcuni aggiunge fatica alla fatica:

Tu mi iscrivi per modo che l'una mani(n)chonia e l'atra vi(m)pazo suso. Farei bene a (in)gegnarti di scrivere per modo ch'io posso meglio intendere: tu iscrivi pegio che non fa né Stoldo né Manno! E quando l'uomo à malinchonia è uno arogiere al danno e però piacati di porvi rimedio. Arei bisogno di piacere e non di dispiacere che n'ò assai da me e fami più noia che non suole²⁷.

L'attività di scrivere, e leggere, lettere assorbe molto tempo agli operatori toscani del tempo, che pure investono notevoli somme nel servizio di inoltramento della corrispondenza perché conoscere il mercato prima e meglio di altri concorrenti significa poterlo dominare. I costi del servizio postale unitariamente costituiscono costi senz'altro accessibili per le medie e grandi aziende mercantili del tempo anche se, considerato l'elevato numero di lettere inviate e ricevute ogni giorno (il costo del servizio postale veniva al tempo pagato per la metà dal mittente e per la restante metà da parte del destinatario), annualmente la spesa per la corrispondenza gravava non poco sul risultato di esercizio. Si spendeva molto anche per tutti i materiali necessari alla scrittura di tante lettere, in primo luogo la carta bambagina per la quale possiamo facilmente individuare il luogo di produzione con la semplice analisi della filigrana, ovvero del marchio di impresa della carta stessa. È la carta di Fabriano, la migliore qualità, quella che il nostro mercante di Prato tratta nel suo commercio di esportazione verso mercati lontani e acquista per il suo consumo interno.

7. Carta e filigrane

In questa lettera specializzata il riepilogo di un'operazione relativa all'esportazione di carte di Fabriano destinate a Barcellona, le qualità migliori che si accostano alle analoghe produzioni di Foligno e di Pioraco:

Questo di col nome di Dio e di salvamento e guadagno e buona fine vi mandiano per la nave padrone Bernardo Impellier da Barzalona balle 26 di carte come qui di sotto diremo:
 + carte fine delle *forfici* balle 13 per duc. 14 balla
 + carta reale fine delle *forfici* balle una per duc. 15

²⁶ ADP, lettera Milano-Genova, 21.1.1398, Giovanni da Dugnano.

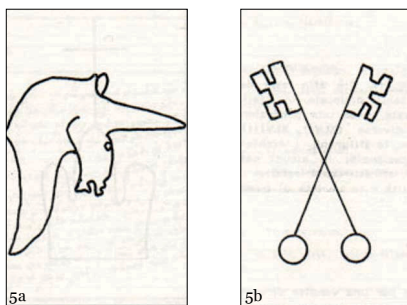
²⁷ Melis, *Aspetti della vita economica medievale* cit., p. 26. I cattivi scrittori redarguiti nella lettera sono due dei più geniali collaboratori del Datini: Stoldo di Lorenzo per la compagnia di Firenze, Manno d'Albizo degli Agli per la compagnia di Pisa.

- + carta fine dal *corno* balle una per duc. 14
 - + carta fine della *corona* balle 4 per duc. 14 balla
 - + carta fioretto dalla *corona* balle 4 per duc. 9 balla
 - + carta fioretto dal *fiore* balle 3 per duc. 10 balla
- in somma balle 26 segnate del segno di detto Bernaba e compagni



Gianni di Freduccio e Giovanni di Pietro in Ancona²⁸.

Si coglie l'occasione per ribadire la differenza di due diversi istituti aziendali che le lettere del tempo concorrono degnamente ad evidenziare: la marca mercantile, quel "segno" sopra riportato che individua l'azienda di tale Bernaba e compagni di Ancona; i marchi di impresa che individuano un prodotto con la definizione del luogo di produzione, del produttore, di precise e specifiche qualità assolutamente uniche e ben conosciute sui mercati internazionali tanto da semplificare le operazioni con il solo richiamo a quel marchio. *Forbici*, *corno*, *corona*, *fiore*, sono marchi d'impresa, nel caso trattandosi di carta, di filigrane che individuano produzioni precise e inequivocabili.



Figg. 5a e 5b. ADP, filigrane di carte

Si consumano anche inchiostro, registrato puntualmente nella contabilità analitica del mercante, per la precisione nei Quaderni di spese di casa, calamai di stagno per i quali Firenze può vantare una produzione apprezzata anche su mercati lontani, punteruoli «da lettere», spago «da sugiellare lettere». Firenze produce ed esporta anche lavorazioni in cuoio, scarselle nere e bianche di diverse misure per portare anche lettere.

8. Agricoltura e fattori climatici

La corrispondenza mercantile, per quanto riguarda il suo contenuto prettamente economico, consente in primo luogo di filtrare e stabilire, anno dopo

²⁸ ADP, lettera Ancona-Barcellona, 25.11.1405, Gianni di Freduccio e Giovanni di Pietro.

anno, gli andamenti delle produzioni agricole: i prodotti dell'agricoltura, nel senso più ampio del termine, e dell'allevamento trovano infatti riferimento nell'attività di quei mercanti ampiamente impegnati con i prodotti agricoli per l'alimentazione e per le attività produttive.

Le lettere riferiscono puntualmente sulle relazioni stagionali tra clima e raccolti. Un primo esempio è relativo alla raccolta delle mandorle del maggio 1399: «Quanto dite sopra a mandorle siamo avisati e chome sono richarate in Provenza e che il fredo dite l'à tutte guaste huanno, di continovo dite vostro parere»²⁹.

Un secondo caso, questo dell'agosto del 1400, riguarda la raccolta delle olive e le influenze, ancora, della cattiva stagione:

Lo nostro holio atendiamo: se finito no llo avessi lo finiate come per più vi s'è detto. E perchè siate avisato qui è rincharato, da meno di mesi 2 in qua, circha a 10 per cento e ongni giorno è per più valere ed ène chagione perchè tutte l'ulive di qua sono chaschate per lo gran secho ci è stato³⁰.

Ancora, la vendemmia e la vinificazione:

Egli è più di che io ebi lettera da voi e non ò rispossto a nulla perchè non ò trovato per chui. Io v'ò inbotato 200 barili del vino trebbiano e chon fede l'ò fatto ghovernare più che se lo volesi per me. Ora non so chome si riuscirà che saprete el vino è chosa che speso è falacie, no di meno mandate per eso e se 'l vino vi piacìe fatene quello vorete. De la vetura fate chol veturale il meglio potete. I' sarò chosstà fatta uno pocho di vendemia e farò quello ò a fare³¹.

Da San Gimignano le lettere, essenzialmente incentrate sulla vinificazione e sul commercio della vernaccia verso Firenze, precisano ancora diverse tecniche:

che chome sono colte l'uve si pigiano, inbotesi el vino senza fare ritornare el vino in sulla vinacca e qesso si fa perchè el vino non pigli cholore in però che noi teniamo che quanto el vino è più in colore chiaro tanto più gli teniamo sieno più belli. Sicché di c(i)ò v'avisò di tutto e riempisi mentre che pena a ribolirre de' due di o de' tre l'uno per chagione gecti fuora ongni supraforte.

Da ppoi è restato di bbollire si llo tramutiano pure in quello med(es)ime bocti e inn altra, chome vediammo ne sia uscito vino chiaro e saldisi la botte e turasi molto bene e prima vi si mette in tanta quantità sei raspolli delle medesime uve o di trebbiano e sgrapolielle senza altrimenti pigalle, e questo diciamo essere il suo lecto³².

Le stesse informazioni si ritrovano, facilmente, anche per le produzioni agricole industriali. Nel primo caso l'«erba» (*Rhus coriaria*) in Provenza utilizzata per la concia delle pelli; nel secondo caso il guado, il colorante vegetale

²⁹ *Il carteggio di Gaeta nell'Archivio del mercante pratese Francesco di Marco Datini, 1387-1405*, a cura di E. Cecchi Aste, Gaeta 1997, p. 15.

³⁰ *Il carteggio di Gaeta* cit., p. 63.

³¹ ADP, lettera Gambassi-Firenze, 10.9.1404, Vagno di Folchino.

³² ADP, lettera San Gimignano-Firenze, 4.10.1405, Stefano di Giovanni.

largamente impiegato nella tintura dei tessuti di cotone, i fustagni largamente prodotti in area piemontese, lombarda e veneta:

Questi coiai lavorano meno no solgiono fare però che lla erba di che l'aonciano è fortte chara perché n'è istato pocha quest'anno e lla piovà istata àno fato grande danno perch'è più chativa no suole esere³³.

Il nuovo [guado] che ora s'è fatto non sarà la metà di quello che facciamo, ma (an)chora più fine fosse 6 anni fa, ma sarà charo molto e uguanno per la charestia del grano di Lombardia ne seminano molto pocho, vogliono seminare del grano³⁴.

9. *Le produzioni non agricole: pelli e cuoia*

Per quanto riguarda invece le produzioni non agricole, le lettere riferiscono, con dovizia di particolari, sui tempi e sui modi di tante lavorazioni compiute da settori produttivi che non hanno lasciato alcuna testimonianza scritta, vale a dire in moltissimi casi il settore tutto dell'artigianato. Allora la scrittura del mercante consente di penetrare nelle botteghe e nel loro modo di lavorare:

È vero che da magio all'aghosto si fae il più bello choiame e llo migliore di tutto l'ano e llo piùe grosso e llo piùe ritondo ne' fianchi e per tanto ora questi che l'adobano le vogliono mè ve(n)dere. Istarò ateso a solecitare d'averè quello si potrà a' pregi detti ed io vi metto buona solecitudine per averne asai, provedette voi alla ispacio di tutto³⁵.

In tal modo, per tante lavorazioni artigianali e manifatturiere compiute nelle realtà urbane più o meno rilevanti del tempo, il carteggio mercantile ci ha consentito di penetrare a fondo proprio nelle lavorazioni nelle quali il mercante non si trovava a svolgere il ruolo di imprenditore come nel settore laniero. Nel settore cotoniero, metallurgico, delle pelli e delle cuoia, l'estraneità del mercante alla produzione lo porta a ricevere e a dare precisi riferimenti su chi lavora, su dove si lavora, e ancora sui tempi, modi e costi di quelle lavorazioni.

Per il settore delle pelli e delle cuoia i carteggi, in particolare quelli provenienti da molti centri della Provenza, da Avignone, Arles, Marsiglia, brano dopo brano permettono di ricostruire il lungo cammino di quelle pelli dagli allevatori ai macellai, ai cuoiai e finalmente nelle mani del mercante esportatore che convoglia le balle fino ai porti di ulteriore smistamento: Genova per l'area lombarda tutta, Pisa per tutta la Toscana. Così l'acquisto al macello:

³³ A. Fiorentino, *Il ruolo del commercio di commissione nel basso Medioevo. Il caso delle pelli e delle cuoia*, Torino 2007, p. 83.

³⁴ Giagnacovo, *Mercanti toscani a Genova* cit., p. 207: lettera Genova-Barcellona, 16 (18).10.1396, compagnia Datini.

³⁵ ADP, lettera Avignone-Firenze, 3.5.1388, Francesco Datini e Bassano da Pessina.

Noi siamo per comprare una sorta d'angnielline del maciello di Bruggia che sieno bene 4000 e sono molto fine e vantagiata roba. Se ne faremo merchato ve le manderemo, direteci come cosstà [Pisa] le pensare spacciare. Varrànoci spacciate di qui f. 16 ½ il centinaio a danari contanti e cosstà pensiamo bene se n'arà correndo f. 20³⁶.

Francesco Datini teneva in Avignone anche una bottega per la vendita al dettaglio di mercerie varie (armi, oggetti di metallo, di vetro, di legno, tessuti diversi), bottega che realizzava anche lavorazioni su cuoia, pelli e armature per la riparazione e l'adattamento a misura di vari pezzi della selleria e dell'armamento, appunto.



Fig. 6. Chiodo fine secolo XIV (collezione privata)

Numerosi i brani di lettera che richiamano queste lavorazioni della bottega, nel caso ricercando un valido aiuto per cucire cuoia:

E pertanto vi diciemo che trovando costàe [Firenze] uno gharzone che sapese chucire benne coame, che fose deto di 16 in 18 anni, avendolo per 2 o 3 anni per f. 20 o ciercha l'anno, che fose di buona condizione, lo togliessi e noi abiamo quie delle cose à fato Peroto e, vegiengo co l'ansegniameto d'Adrea e di me, tosto saprebe fare esendo pratico e sotille d'igiegno e pertanto cierchate d'averne uno buono se si puote. Guaspate a neuno pregio togliete, voremo uno se ne potese fare ongni cosa³⁷.

10. *Le produzioni non agricole: cotone*

Per i fustagni, una delle lavorazioni più pregiate di Milano e del suo dominio, ritroviamo chiari riferimenti alla lavorazione del fustagno, il tessuto misto di cotone e di lino:

Voi dite che no vi mandi fustani legieri e che da una peza a un'altra à ½ libbra. Il fatto de' fustani non istà chosì perché si potre' fare i fustani ch'arebe l'accia grossa e pocho chotone e peserebe assai e sarebe chattivo. Ma e vuole eserr l'accia legieri ed entrovi chotone assai chome sono que' vi mando di 3 chandelieri³⁸.

³⁶ Giagnacovo, *Mercanti toscani a Genova* cit., p. 137.

³⁷ ADP, lettera Avignone-Firenze, 20.4.1387, Francesco Datini e Bassano da Pessina.

³⁸ L. Frangioni, *Sui modi di produzione e sul commercio dei fustagni milanesi alla fine del Trecento. Problemi economici e giuridici*, in «Nuova Rivista Storica», 61 (1977), p. 521. I «3 candelieri» sono il marchio d'impresa che individua una pregiata produzione milanese.

Ancora per particolari produzioni tessili, con la corrispondenza il mercante era in grado di valutare, una volta ricevute opportune segnalazioni, il mercato più conveniente dove collocare dette produzioni, considerati, ovviamente, i relativi costi di trasporto fino a destinazione:

Di chostà fumo avisati vergate veronesi valglono f. 7 ¼ di che vegiamo non è da metterne a' pregi però che a fFirenze si vendono f. 7 ed è chon più utile che chostà sì che da poi ci deliberiamo di mandarle a Bongianni [a Genova] e però siate avisati che chostà per ora no ne mandamo, per lo 'nanzi ci avisate sopracciò³⁹.

11. *Le produzioni non agricole: armi e mercerie metalliche*

Le lettere sono ricche di notizie anche intorno alla produzione delle armi difensive, nel caso la produzione di una cotta di maglia, la difesa del corpo più diffusa nella seconda metà del Trecento:

La chotta domandasti per Ridolfo non c'è una bella chosa come voresti che sia di nostro peso. Di più pesanti sì cci è bene che sono da lib. 35 in 38 e questo non è per voi. Ora, Simone Corente ne fa fare 2 in sul modo domandato sì che, non trovando in questo mezo altro, una di quele non ci mancherà e provvederò che me [ne] sarete ben servito e l' più tosto che ssi potrà.

I' fo fare 2 cotte a un altro maestro, ch'è uno strano lavoro e sì è bello e forte e botta da caschuno lato, e sarà l'una di vostro peso. Ne la prima lettera ve ne manderò parecchie maglie che penso vi piacerà e, se la vorete, ve la manderò⁴⁰.

Erano queste produzioni molto ricercate sui mercati internazionali per la qualità della materia prima impiegata, per la tecnica in molti casi esclusiva, per l'attualità dello stile, per la novità del modello. Esclusività di tante produzioni che, in molti casi, vengono imitate («ferri da frecce di Firenze fatte alla guisa d'Ungheria»), se non, addirittura, contraffatte: «Mandavi con detta lettera 500 aghugle di più ragioni e più 36 contraffatte: costano s. 16 imperiali e tanto dovete dare»⁴¹.

12. *Le produzioni non agricole: lana*

La produzione della lana evidenzia ripetutamente le influenze del gusto e della moda in tante e diverse lavorazioni:

Chome io v'ò detto, qui si chonsuma molti panni di grana, cioè paonazi, e quali si chiamano qui sanghinee e fate chonto che ogni donna ne vuol esser vestita, il perché ci se n' a chonsumare assai⁴².

³⁹ ADP, lettera Verona-Pisa, 7.2.1380, Iacopo e Matteo di Guido.

⁴⁰ L. Frangioni, *Una cotta di maglia milanese a Firenze sulla fine del Trecento*, in «Armi antiche», 28 (1981), p. 10.

⁴¹ ADP, lettera Milano-Genova, 3.6.1396, Tommaso di ser Giovanni.

⁴² G. Nigro, *Mercanti in Maiorca. Il carteggio datiniano dall'Isola, 1387-1396*, Firenze 2003, p. 445.

Una moda che deve essere seguita, per non perdere il mercato, con ogni mezzo. In due casi, assolutamente unici, le lettere commerciali portano addirittura dei campioni di colori di panni di lana di Como: sono i colori azzurri-rosso, celestino, paonazzo, rosato chiaro, scarlattino, verde e verde sambucato⁴³ (fig. 7).

13. *Il commercio*

Tutte queste diverse produzioni sono sostenute da una razionale organizzazione del commercio internazionale per collegare i mercati di produzione a quelli di distribuzione e di consumo. E queste lettere riconfermano il loro carattere “universale” incrociando e diffondendo informazioni sui prodotti e sulle materie prime le più diverse anche di molto lontano dalle realtà della città del mittente o del destinatario. Così una lettera da Siena a Pisa offre precisi riferimenti su una produzione siciliana, riferimenti non sempre reperibili nel carteggio palermitano in quanto i richiami alla tonnina, un prodotto tipico locale, sono considerati come noti, scontati e molto spesso trascurati:

E diciemovi che tonina di Palermo de la Corte, sichondo abiamo da' nostri amici del mestiero, ci si vendarebono f. 6 barile o circha e per tanto vi diciemo se niente ne voleste mandare, e voi vediate da farne utile, chome nostra fosse l'avanzere mo e se ne mandate dite a punto il meno per quanto l'abiamo a dare a ciò che noi ne possiamo fare fine trovando, senza avere a scrivere a voi altro⁴⁴.

L'attività commerciale è molto articolata e complessa, in quanto il mercante del tempo non conosce nessuna specializzazione merceologica e, di conseguenza, si trova a dover interagire con mercati diversi, numerosi, tra loro molto distanti: si commerciano spezie, perle e avorio, metalli preziosi e no, schiavi e armi, oggetti d'arte e materie prime tessili, tessuti e filati d'oro, prodotti alimentari, coloranti, carta, cuoia e pelli lavorate e no, pellicce, oggetti in più diversi in metallo, vetro, ceramica, legno e molto altro ancora. Ogni accadimento si ripercuote sul mercato e l'attenzione dei mercanti è sempre alta e diffusa su altre piazze, verso altri corrispondenti:

Di nuove di Levante diciemo a Nello per una lettera scrivemo loro che vi diciessono che per essa lettera l'arete sentite e chome visto quantità di spezie pure il forzo pepe e gengiovo d'ogni sorte viene asai questo anno e in gran viltà verano ogni ragione in Levante e al giugnere delle charovane vi s'atendea miglio derate sì che ogni ragione spezie vegiamo ogni giorno, l'uno di più che l'altro, andare in fondo e però è seno chi merce truova (...) avanti vengha l'armata potendo levar di dosso. Per lettere ci sono da Lessandra de di 20 di settenbre dichono la charovana comincava a giugnere in Damascho quello di che circha sporte 2000 di pepe di cr(e)dea fosse chariche alle 3 ghalee di chostoro che ogni giorno dichono atendere⁴⁵.

⁴³ ADP, campione di colori di panni.

⁴⁴ ADP, lettera Siena-Pisa, 28.11.1384, Bindo Tucci.

⁴⁵ ADP, lettera Venezia-Bologna, 30.10.1400, commessaria di Zanobi Gaddi.

14. *I trasporti marittimi*

Considerata la posizione geografica della nostra Penisola, e insieme il fatto che i trasporti via mare comportavano costi di trasporto di molto inferiori a quelli segnati dalla via terrestre, l'importanza del commercio marittimo è fuori discussione, al tempo come in epoche successive prima dell'avvento del trasporto ferroviario e, ancor più, su gomma. Uno dei temi più ricorrenti nelle lettere commerciali del tempo è, per ovvi motivi, il tema della navigazione nell'accezione più ampia del termine e le lettere riferiscono su tutti gli aspetti di quella. Scrive Federigo Melis: «anche se destinatari e mittenti non hanno preso parte a una data operazione egualmente vengono riferiti nomi e nazionalità di navi e degli armatori e “padroni”; tipi di imbarcazione; tonnellaggi; equipaggio; carichi a quantità e valori; itinerari e durata dei viaggi; condizioni del noleggio; numero dei “banchi”, quando vi è l'apparato remiero; giudizio sulla efficacia dei mezzi; agibilità dei porti (comprese le loro attrezzature); elementi di valutazione dei rischi “di genti e di fortuna di mare” (quanto mai utili per l'assicurazione)»⁴⁶. Lettere che riferiscono su vari incidenti occorsi:

Dissivi della nave venuta da Gienova andava qui nell'isola che facia tanta acqua che apena vi poté giugnere e furono per abandonarla e fugire nel batello: avea 900 sacha di pastello che la metà è bagnato e l'altra metà asciutto. E simile altre cose sottili sono salvate⁴⁷.

Tutte le navi de' chotoni son salve giunte in questi mari tra qui e in Istria e gran fortune àno auto: quale à perduto l'albero, quale sbandata, quale agitato e veramente sono stati mali tempi. Alchune àno chominciato a scharicare⁴⁸.

Per altra arete sentito ch'a di 22 di gennaio la nave del Graso andò per fortuna a tterra presso a Palermo a 6 miglia verso Soranto e per lettera ò auta di là è salvo le persone e l'averè salvo che v'è de' panni bagnati e già fa asai non si richorda maggiore fortuna fu quel di in quello porto e per altre navi ebono asai inpaccio e danno 'sendo nel porto, Idio ristori i perdenti⁴⁹.

Le lettere si adeguano perfettamente a questa realtà e notizie sulle navi alla ricerca di «buoni passaggi» per le loro mercanzie sono una costante:

Sentiamo chostà è uno che à nome Micheglia di Rodi, buono piloto fino inn Alesandra: perché sappiate se v'è e tenetelo a speranzi fino chostà sia la nave del Banderone e Lucha vi scriverà quello n'arete a ffare⁵⁰.

Una carretta del mare comporta rischi, ovviamente, maggiori e di conseguenza un premio di assicurazione ben più elevato, un costo che si cerca in ogni modo di evitare:

⁴⁶ F. Melis, *Werner Sombart e i problemi della navigazione nel Medioevo*, in F. Melis, *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, Firenze 1984, p. 5.

⁴⁷ Nigro, *Mercanti in Maiorca* cit., p. 23.

⁴⁸ ADP, lettera Venezia-Bologna, 1.1.1401, commessaria di Zanobi Gaddi.

⁴⁹ ADP, lettera Messina-Pisa, 6.2.1389, Salvatore di Cionetto Bastari.

⁵⁰ *Mercanzie e denaro: la corrispondenza datiniana tra Valenza e Maiorca (1395-1398)*, a cura di A. Orlandi, Valencia 2008, p. 201.

E come saprete la nave Santa Maria è molto vecchia ed è detto fae aqua asai e però ci pare seno a prendervi suso sichurtà per quello vi pare, se ci fosse altri navili avrebbe pocha roba della vostra e dagli altri⁵¹.

15. *Le assicurazioni*

Il mercante toscano è anche assicuratore e tutte queste informazioni, ricevute da centinaia di corrispondenti, integrate e confermate in continuazione, costituiscono la base razionale sulla quale definire l'esatta entità del rischio e definire di conseguenza il premio assicurativo. Il carico nelle spedizioni via mare viene sempre assicurato contro quelli che, con una felice espressione, venivano chiamati i pericoli «umanali e divinali». Fanno eccezione, in alcune favorevoli congiunture, le navi di Venezia, la maggiore potenza navale del tempo:

Li panni di Sex arete, cioè i vostri di Maiolicha, in su le galee di Vinegia. Non fa bisogno sicurtà perché son sichuri passaggi. Provedete a la fine, che Cristo ne conceda profito⁵². Pare a noi come detto v'abiamo che prendiate sichurtà per f. 1000 d'oro insino a 1100 che chiercha alla detta soma potrà montare la lana ma fate, se si puote, che la sichurtà sia con condizione però che no siamo certo se la lana si charicherà però che potrebe essere che 'l tesoriere no vorebe si charicasse⁵³.

Il mercato delle assicurazioni può presentare molte difficoltà per la corretta valutazione del rischio relativo alla spedizione; non di meno abbondano i divieti stabiliti di prendere assicurazioni su navi forestiere, una pratica peraltro ancora molto diffusa fino ai primi anni del XV secolo. Per Melis «gli inconvenienti che, in questo periodo del 1398, presenta la piazza di Genova possono far pensare all'intendimento di stancare i fiorentini e di costringerli a ridurre il loro giro di affari assicurativi»⁵⁴:

Cho sichuratori del Quaratese faremo ciò si potrà: abiamo aute le charte e chiarezze ci mandarono. Per certo, queste sichurtà a pigliale qui per niuno non fanno per noi: non ci danno altro che briga, piati e melavoglieza di cittadini di qui. Egli è di tropo pericholo pigliala in su' navili forestiri che niuna ragione si ne fa a la Chorte per bello ordine fatto qui. Asai vi s'è detto e non cie lo credete e pure, ogni dì, ci dite di nuovo pigliamo sichurtà, i' ti dichio che non ci se ne fa ragione. I danari dobbiamo avere da loro per detta sichurtà aremo in questi di qua. Vedremo d'essere rifatti di dani auti a nostra possa e d'avere i danari indietro⁵⁵.

E sono allora con particolare attenzione riportate e diffuse le notizie relative ad avvistamenti di navi corsare e di navi di pirati:

⁵¹ ADP, lettera Avignone-Firenze, 3.6.1388, Francesco Datini e Bassano da Pessina.

⁵² Melis, *Origini e sviluppi delle assicurazioni* cit., p. 56.

⁵³ ADP, lettera Avignone-Firenze, 5.2.1384, Francesco Datini e Bassano da Pessina.

⁵⁴ Melis, *Origini e sviluppi delle assicurazioni* cit., p. 63.

⁵⁵ Melis, *Origini e sviluppi delle assicurazioni* cit., p. 63.

Perché ò a fare non ò agio più dirvi. Son qui 2 ghale di chatalani Giame Tomasi, Perichone Alavino, chon 2 gale e una galeotta e diciesi vogliono andare in Agua Mortta a rubare di quelle navi si sono, òne avisato Matteo in Arli ne mandì uno fante proprio in Aghua Mortta a inchaltargli⁵⁶.

Le navi dei pirati:

Chredo da' vostri sarete avisati di 4 ghalee e 2 ghaleotte di mori siate ne' mari di Marsiglia e di Tora e del danagio àno fatto che molti cristiani n' àno menati prigionì e ora si dicie sono partite di là e àno tenuta la via di Sardingna. Idio gli profondi, salvi fusono i cristiani ne menano, vedete come sta la cristianità, che Dio provegha. E più è stato nel Rodano una ghaleotta di 22 banchi di chatalani stata più di inn Arli e più volte è partita di là e poi ritornata e infine s'è partita e al partire àno fato àno presse più fuste per lo Rodano e messo schala a tera anche inn alchuno luogho e presso giente asai più di 50 huomini si ragionavano menati che sta bene alla villa che gli raciettano e donano loro rinfreschamento, Idio provegha a tuto⁵⁷.

Le navi corsare:

I chorsali non lascono fare di merchatantia quello si farebbe che di qua, ogni dì, si metterebbe navili per le parte di nostre paese e per chostì dove, per chagione de' chorsali, si chonviene mandare a fiotti le navi e none spicolate. E charo aremo chotestoro s'achordassono cho genovesi a ciò i chorsali si ghastighasseno⁵⁸.

Il rimedio, spesso ricercato e ritrovato, è quello delle scorte armate, una tutela che, pur rappresentando un costo aggiuntivo, permette di ottenere riduzioni del premio da corrispondere da parte dell'assicuratore:

Or è piaciuto a Dio darci in luogho di Pionbino. Forse da 40 dì in qua e là siano e robe assai ci s'adrizono per ire a Firenze. E beneché vadino chon ispessa da Pionbino a Firenze cio(è) in schorta di giente d'arme pure si fornità di qui a' nostri bisongni. E s'altro non apare abiano questo luogho sia fermo per buon pezo⁵⁹.

16. *I trasporti terrestri*

Non di meno, queste lettere consentono di disegnare, con estrema precisione, le vie dei trasporti e del commercio terrestre, i tanti itinerari percorsi dalle merci lungo le strade della Penisola e dell'Europa. Così da Milano si elencano le tappe del lungo cammino da Bologna su Avignone:

Avendo voi a mettere roba di Bologna a Vingnone per tera, la dritta si è fatta venire qui di fuori [Milano]: prima la roba che parte da Bolongna mette chapo a Ferara e poi a Mantova e poi a Chremona e poi a Pizoghio-tone e poi a Lodi. Da Chremona qui vi dirò per questa i dazi pagha la soma di merce sottili per una scritta sarà in questa. Da indi in là no ve ne posso dire altro per ora⁶⁰.

⁵⁶ ADP, lettera Marsiglia-Genova, 18.7.1395, Antonio di Niccolò Mannelli.

⁵⁷ ADP, lettera Avignone-Genova, 9.8.1396, Lorenzo di Dinozzo.

⁵⁸ Melis, *Origini e sviluppi delle assicurazioni* cit., p. 58.

⁵⁹ Melis, *Origini e sviluppi delle assicurazioni* cit., p. 60.

⁶⁰ Frangioni, *Milano fine Trecento* cit., p. 193.

Strade medievali molto frequentate, contrariamente agli stereotipi tramandati da una ormai superata tradizione storiografica: frequentate, certamente sugli itinerari principali da sovrani per conquistare una città, un territorio, una fedeltà; da soldati per conquistare un ricco ingaggio; da studenti per conquistare una prestigiosa conoscenza; da mercanti per conquistare nuove opportunità economiche; da pellegrini per conquistare la salvezza eterna. «La strada, nella sua struttura fisica, è un insieme ordinato e continuo di pietre che in qualche modo supera le asperità del terreno; nella sua essenza sociale è un legame fra dimensioni diverse necessario per vincere ignoranze e paure antiche; nella sua realtà economica, la strada è una corrente di traffico, risultato ultimo delle articolate strategie di un'economia di mercato»⁶¹.

Se il trasporto di merci consente la definizione di tutti, proprio tutti, i costi della commercializzazione, dell'itinerario dal luogo di produzione a quello di consumo, non di meno i viaggi di quelle persone sono ugualmente filtrati nelle lettere commerciali con le indicazioni di costi (lo scotto per l'alloggio e il vitto delle persone stesse, la profenda per il riparo e il cibo per le cavalcature) e vengono pure riportati gli incidenti occorsi, talvolta comici, spesso tragici:

al venire da Milano qui [Avignone] io fui preso fra Murmurone e Salte sulla terra del Papa per 4 ribaldi e fui tenuto un dì e mezzo e una notte leghato in un bosco con gran paura di morire e, Dio merzé, campai la persona e ogni altra chosa perdei che valeano 50 o più, salvo il chavallo che ben vallea altranto. Or di poi, grazia di Dio, ò riauto il chavallo magro e chattivo e chostami più di fiorini 20⁶².

Per ben viaggiare sicuri è molto importante la disponibilità di una buona cavalcatura. I migliori animali costano molto (un buon ronzino costa 30-30 fiorini, lo stipendio annuo di un fattore di una compagnia mercantile). In alcuni casi si cerca di risparmiare con risultati poco felici. Scrive Tieri di Benci, socio dell'azienda Datini di Avignone:

Quando fui a mezo l'A(l)pi di Bologna chadi a tera d'una montagna cho llo chavallo adosso: no credetti mai levami vivo! E per no volere Franciescho [Datini] chonperare uno ronzino fui a perigholo di chò e poi istetti a Bologna 3 dì e làe ne chonperai uno (...) però avesi auto ronzino qui [Milano] sarei istato più tosto 10 dì e poi da Firenze qui sarei istato più tosto da 12 dì e sarebe istato meglò fornito la botteggha non è ora⁶³.

Le lettere precisano inoltre, con regolarità e puntualità, la disponibilità di trasportatori, mulattieri e carradori, offrendo dati preziosi sui costi per il noleggio dei mezzi di trasporto e le spese per gli oneri fiscali. Si consideri una lettera inviata da Milano e Firenze il 16 novembre 1394 (fig. 8).

Il quinto paragrafo, in tre righe soltanto, definisce, risolvendolo senz'ombra di dubbio un problema tanto discusso, quello della predominanza o meno

⁶¹ L. Frangioni, *Milano e le sue strade. Costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*, Bologna 1983, p. 34.

⁶² ADP, lettera Avignone-Prato, 11.2.1387, Andrea di Bartolomeo da Siena.

⁶³ ADP, lettera Milano-Avignone, 18.1.1386, Tieri di Benci.

del mulo (del somiere) rispetto al carro nei trasporti del basso Medioevo. Fernand Braudel parla di «vittoria non contestabile» del mulo ancora per il XVI secolo e la nostra lettera precisa invece:

E andando roba di qui a Vigliana per muli paghano i pedagi troppo inghordi chi non facesse patto prima. E fate chonto che verebono 2 tanti di porto non fa a mandare per le charra⁶⁴.



Fig. 9. ADP, Quadernuccio dei trasporti di Prato (particolare)

Tre righe soltanto per specificare, inoltre, la prassi al tempo diffusa tra i grandi mercanti per intraprendere accordi con i dazieri al fine di ottenere una riduzione, peraltro notevole, sui dazi e i pedaggi esatti alle porte delle città o lungo i diversi itinerari.

Si tratta, nel caso, di accordi molto frequenti e del tutto legittimi definiti con i vincitori dell'appalto annuo delle gabelle, una situazione del tutto diversa dalle vere e proprie frodi, peraltro apertamente dichiarate:

Alla parte che voi dite v'avisiamo se noi volghiamo frodiate la doghana vi diciamo che nno, anzi volghiamo la dispaciate che a niuno pericholo volghiamo vi metiate per noi e, perché dite se volghiamo cie la mandiate in balle altrui per lo fatto della chiaveria d'Aghua Morta, vi diciamo che no ma mandatela pur per se medesima ben fasciata e bene invogliata. Ben voremo, potendo voi fare senza mandare in Agua Morta il faciesi, più saremo chontenti la mandasi a Bocholi o a Marsilia che là⁶⁵.

17. *I costi della commercializzazione*

Prima di avviare le merci sui diversi itinerari alternativi, il mercante, ancora e soltanto mediante lettere, verifica e confronta i diversi costi da sostenersi valutando le opportunità migliori, opportunità che variano decisamente a seconda delle diverse congiunture economiche e, forse ancor più, politiche

⁶⁴ Frangioni, *Milano e le sue strade* cit., p. 141.

⁶⁵ ADP, lettera Avignone-Genova, 16(18).11.1395, Lorenzo di Dinozzo.

e sanitarie. Nel caso seguente, per la spedizione di panni di Wervicq e di Courtrai in Catalogna, le alternative possibili da valutare sono quella via terra e quella via mare; la seconda meno cara ma non sempre nel suo complesso, in quanto su questo ultimo itinerario incide fortemente la spesa dell'assicurazione marittima:

Credo arete sentito chome niuno non conpera panni di Vervi per cierti ordini avean fatti contro a' merchatanti. Di che sono venuti qui per acordasi se avessono potuto ma per anchora non è fatto. Penzo l'acordo se farà e sse se farà ò deliberato di trafichare e di mandare a' vostri di Barzalona panni di Vervi e di Coltrai li più fini potrò trovare che, ragionate, costarà la coglieta franchi 22 ½ in 23. E ongni mese ne mandarò loro 30 in 40 peze in caso li possan deliverare e per terra li mandarò loro car [*perché*] tanto costan per mare come per terra, pigliando su sichurtà che non ci è a dire ½ franco al panno. E fra giorni 50 sono di qua a Barzalona e forse più tosto è onè iscritto a' vostri che m'avisino se loro dà il chuore di spaciali e a che pregio, a tempo di uno mese o 1 ½ al più lungho. E sechondo la risposta loro vedrò se cui posso fare alchuno bene, che Idio concieda il meglio⁶⁶.

18. *La moneta*

I nostri mercanti sono particolarmente attenti ad ogni modificazione dei diversi sistemi monetari proprio per le tante relazioni commerciali che richiedono pagamenti internazionali con le monete le più diverse. Così si segnalano da Avignone, puntualmente, le previsioni di una nuova moneta che il papa intende battere e, successivamente, le precise caratteristiche reali della nuova moneta:

Quie si farà monetta nuova per lo Papa cioè ischudi papali e avranno corso per grossi 17 l'uno e sarà sìe bella moneta bene 4 per 100 peggio che l'altra monetta e secondo sentiamo i fiorini di camera varano s. 30 l'uno e 'l fiorino core(n)tte s. 25 l'uno e già in pochi di sono mo(n)tati i fiorini di camera da s. 29 a s. 29 d. 2 l'uno e così a pocho a pocho monteranno secondo ci pare⁶⁷.

In un altro caso, peraltro molto simile, è Genova a segnalare alle aziende tutte del sistema e ai corrispondenti più fidati, proprio allo scopo di effettuare con esattezza i calcoli e nelle operazioni mercantile e nelle operazioni cambiarie, che:

Qui s'è fatto moneta nuova, coè fiorino, e chiamasi fiorino di chamera papali e ànno il chorso per grossi 15 l'uno e però abiate a richordo quando fate lettere di paghamento di dire fiorini di camera di s. 29 l'uno o la valuta insino a tanto si diliberi pe merchatanti sopr'essa, di chontinovo sono in pratica. Saprete che nne faranno⁶⁸.

⁶⁶ Melis, *Origini e sviluppi delle assicurazioni* cit., p. 62.

⁶⁷ ADP, lettera Avignone-Firenze, 17.6.1388, Francesco Datini e Bassano da Pessina.

⁶⁸ Giagnacovo, *Mercanti toscani a Genova* cit., p. 39.

19. *I cambi*

Una funzione ineguagliabile delle lettere commerciali è quella di aggiornare, in tempo reale, sulle oscillazioni dei cambi. Se le *pratiche di mercatura* riportano dati sui cambi cristallizzati nel tempo, fisiologicamente superati ancor prima che l'inchiostro sia asciugato, queste lettere nei tempi brevi fissati dal servizio d'inoltrato della corrispondenza aggiornano i vari corrispondenti della precisa quotazione dei cambi delle monete e a tale scopo non è raro il ricorso a servizi speciali per un inoltrato ancora più celere. Conoscere prima di altre variazioni importanti in merito al corso del cambio di una moneta può determinare profitti veramente rilevanti, ancor più sostenere mirate speculazioni:

A di 9 co lettera de' nostri vi scrivemo a bastanza, di poi no ci è vostra. Abianvi meno a dire, solo vi faccia' questa per aviso di cambi.

Questi danari sono oggi alquanto migliorati per costi come per li cambi vedrete, per altre parti a l'usato. La ragione perché sono migliorati per costi si è che questo di ci è stato fatto con vantaggio per aviso di questi danari basati. Simile, come vi diciamo, qui ci pare un pocho stretteza a danari per ragione della morte del banchiere di scritta che questi danari vi si trovano cambiatori che insino al gennaio starano morti. Chosi chiese di termine la chomesseria di ser Piero detto e concieduto fu loro come per altra vi diciamo per ordine. Parci questi danari posiate ragonare i su' pregi per uno pezo e più tosto il mè valore che l'opposito. Direvi di per di come la farano⁶⁹.

Situazioni come questa sollecitano speculazioni e commercio di lettere di cambio e, puntualmente, gli operatori si mettono sull'avviso:

Voi dite guardamo di non rimettervi danari in persone si vadino avilupando e di ciò vi ripromettiamo abbiamo buono riguardo e no' ne intendiamo bene questo vostro detto. Se dubitasi o avessi sospetto di persona il chiarite sicché vi possiamo provvedere però che vegghono più 2 hocchi che non fa uno⁷⁰.

20. *Le indagini sulle aziende: correttezza e fallimenti*

La lettera commerciale riporta puntualmente informazioni su tanti operatori attivi sui diversi mercati europei per limitare i rischi di cattivi affari entrando in rapporto con sconosciuti. Le informazioni riguardano la liquidità, lo stato di solvibilità dell'azienda, l'assenza di fallimenti in corso o precedenti, il patrimonio personale dei soci (le aziende del tempo erano tutte società in nome collettivo, quindi con una responsabilità dei soci solidale e illimitata), notizie persino sulla vita privata e familiare dei soci. Così si avvisa di evitare cattivi corrispondenti con il vizio del giuoco:

⁶⁹ ADP, lettera Venezia-Bologna, 12.10.1400, Manetto Davanzati e compagni.

⁷⁰ ADP, lettera Venezia-Bologna, 16.10.1400, Bindo Piaciti.

Da ora inanzi non manderò più nulla a quelli di Deo di Brugia, ch'ï ti prometto e' si fanno volere male e àno il chapo al giuochò, chome tuti di' e però quello vi mandì tu, sia a' Manini piutosto che altri, che son buona gente e àno voglia di servirci e ora sono ritratti del tutto su' danari⁷¹.

A questi di Deo darò poche fatiche per avanti, se non frascholine, per ritenerli co noi. Pocho mi piaciono loro fatti, poichè ì vegio el Tedaldo giuocha, che ì una notte potrebbe disfare loro e altri!⁷².

Sempre allo scopo di individuare con tempestività situazioni aziendali in difficoltà, evitare casi rischiosi per il buon fine delle operazioni, ecco puntualmente le segnalazioni (e non sono certo poche) di fallimenti:

Più fanti propi ci sono venuti per lo falimento de' Pechori e qui [Genova] sono faliti altresì e da f. 5000 deono dare, che 3000 ve n'è di chanbi che quasi tutti torneranno a paghare indietro a chi gl'ebbe. Di merchatantia pochi danari deono dare e il forte di questi danari sono per la ragione di chostì [Pisa]. Direte chome chostì seguirà la chosa e chosì a Firenze, che Idio guardi ognuno di danno, non credea io dovessono venire a questo punto⁷³.

21. *I pesi e le misure*

Un'attenzione del tutto particolare viene data dalle lettere commerciali al complesso sistema dei pesi e delle misure vigenti su un determinato mercato, un problema spinoso perché molte unità, pure segnando lo stesso nome, hanno parità diverse con analoghe misure su piazze diverse oppure in relazione a merci differenti. In questo settore, le lettere commerciali si pongono come integrazione e talora addirittura come correzione delle *pratiche di mercatura* che troppo spesso o riportano parità e unità ponderali superate e mutate col tempo, oppure ignorano rapporti ponderali tra città diciamo così meno importanti. Due esempi soltanto, fra centinaia riportati dal carteggio:

Pocho prò o niente si farebe del m(i)ele costando di costà li pregi degli altri e darli qui per s. 50 che cci pare non è da fare conto d'averne più sicché non ci pare da spendere in Marsilia più qui di grossi 13 in 14 nel quintale e costa grossi 13 in 14, innanzi si stia. Fa' conto preso a lo quarto cala qui lo peso di Marsilia, cioè quintali 1 ¼ di là è qui quasi 1 cantaro netto di barile⁷⁴.

Puosi ragionare il chintale di Monpulieri torni qui lib. 80 in 82, vedete che viene a l'avenante quello di costì ch'è minore e non so quanto⁷⁵.

Vale la pena riportare un caso quanto mai originale che permette di definire nuove unità di misura, termini del tutto inediti, persino incomprensioni, naturali anche per mercanti tanto bene informati. Ferrara si presenta come mercato

⁷¹ *Mercanzie e denaro* cit., p. 493.

⁷² *Mercanzie e denaro* cit., p. 496.

⁷³ Giagnacovo, *Mercanti toscani a Genova* cit., p. 42.

⁷⁴ ADP, lettera Genova-Avignone, 13.1.1386, Francesco di ser Michele.

⁷⁵ ADP, lettera Parigi-Avignone, 14.6.1384, Deo Ambrogi.

importante non soltanto per la sua strategica posizione nelle comunicazioni fra il centro e il nord della Penisola ma anche per le forniture delle anguille delle valli di Comacchio, un alimento molto apprezzato sul mercato di Firenze anche perché in grado di arrivare addirittura vivo a destino. Il corrispondente datiniano in Ferrara, sollecitato della spedizione di anguille, precisa in più lettere che si deve attendere che siano fatti i “mezaruoli”. Firenze non capisce di cosa si tratti e alla fine, sicuramente dietro alla richiesta di un chiarimento da parte della città toscana, lettera che purtroppo non abbiamo conservata, da Ferrara si precisa:

E perché voi dite non intendete che voglia dire mezaruoli ve ne avisiamo. Questi cittadini o paesani che ànno le vali che sono loro, overo l'anno ad affitto, peschano o fanno peschare in quelle e tutte l'anguille che in questi tempi vogliono insalare le chonduchono nel luogho diputato dove sono le chase degl'uficiali per lo Marchexe sopra le valli dove si fanno i salami e quivi à ciascuno la sua stanza cho lla chiave ove insala la sua parte. E quando e salami sono fatti le traghono fuori, che in questi pochi di lo faranno, e in presenza degl'uficiali le mettono in loro mezaruoli ch'è tanto a dire quanto botticini e ciaschuno mezaruolo è segnato quanto ve ne sono entro però che sono sortate, poi ne fanno le loro vendite e questo è a dire mezaruoli.
E rispondendo a la parte del peso vi diciamo che l'ordine è in questi mezaruoli di Fratta e d'Ariano ch'è ogn'ora che l mezaruolo torna netto lib. 500 a suo dovere e ogni chosa tornase più sarebe d'avanzo⁷⁶.

E questa difficoltà di intendersi, la necessità di richiedere spiegazioni su termini, merci, pesi, monete, costituisce un aspetto curioso dell'agire economico del tempo. La scrittura di mani diverse non aiuta certo. Si scrive male al punto di rendere impossibile decifrare correttamente una moneta, peraltro indicata soltanto con una sigla, come allora si usava: uno scarabocchio che il destinatario della lettera legge come lb. (lire); in realtà, trattandosi di una f. (fiorini), di certo i conti non tornano in quanto una lira è pari a 20 soldi, un fiorino a 32 e più.

22. *Commercio e alimentazione*

Le anguille di Comacchio sopra richiamate possono introdurre un altro aspetto importante della vita economica e sociale del tempo, quello dell'alimentazione. Se i registri della contabilità hanno consentito un'analisi precisa, e dal punto di vista qualitativo e dal punto di vista quantitativo, dell'alimentazione del mercante e della sua famiglia allargata, le lettere consentono di seguire tanti prodotti alimentari dai mercati di produzione, attraverso una rete commerciale di distribuzione, fino alla destinazione, al consumo finale. Cereali, vino, olio, carni e pesce conservato, frutta secca, molti tipi di spezie, il preziosissimo sale, viaggiano per raggiungere tavole più o meno privilegiate grazie a quella rivoluzione delle tariffe dei noli che, nella seconda metà del Trecento, ha ridotto drasticamente l'incidenza dei costi di trasporto, sulla via

⁷⁶ L. Frangioni, *Milano e le sue misure. Appunti di metrologia lombarda fra Tre e Quattrocento*, Napoli 1992, pp. 44-45.

marittima in particolare. L'analisi privilegia di certo le tavole della ricca borghesia mercantile, che si profonde anche in omaggi gastronomici:

Io vorrei pure donare a questi nostri banchieri alchuna chosa per la Quaresima e però farai mandare a Marsilia quello ti dirò appresso:

- + mandorle belle schiacciate quintale 1
- + fichi belli i più puoi avere, sportini 3
- + anguile di Martighe belle, i tutto 25 in 30
- + mugini di Martighe belli, i tutto 12
- + nociuole di Marsilia belle, chintale 1/2

Queste chose mi fa' mandare senza fallo e che siano roba bela e buona per donarle: sai questi banchieri ci fanno asai di bene tutto dì e diràci quello chosta tutto, fa' ne sia servito⁷⁷.

23. *Musica, arte, cultura*

Le lettere commerciali possono costituire una fonte primaria per le questioni più diverse: se lasciamo al contributo di Maria Giagnacovo il compito di illustrare gli ambiti politici e privati di queste lettere, non possiamo evitare di soffermarci su alcuni ambiti peculiari del contesto economico. Le lettere ci informano, per esempio, sulla musica: nell'esempio citato qui di seguito, di musica sacra. Da Prato si richiedono notizie su un cittadino stabilitosi ormai a Milano e la risposta, rassicurante, è quanto meno incredibile:

Come detto vi s'è, Monte degli Ochi Grossi che suona, è vivo e sta bene e si è aconcio qui cho lla (c)hiesa, c(i)oè chol Duomo, a sonare a l'Anbrogana ed è obrigato, per insino al 1400, a f. 50, e poi il voglo(no) a vita e dàlli un beneficio. Sì che, chi dice sia morto è sognato a questa volta⁷⁸.

Sono, ancora, fonti dirette per lo studio dell'arte, come nel caso di una dettagliata descrizione di tavole sacre dipinte che Firenze realizza ed esporta in grande numero su Avignone, alcune di Iacopo di Cione Orcagna, il giovane fratello di Andrea:

- + tavole di Nostra Donna dipinte a oro fine, siano del due a usci distesi e 2 quadre picchole, l'una e l'altra di buono modo e buono maestro, chon buoni cholori e l'oro ben messo e avistato
- + tavole di Nostra Donna messe ad oro fine con buone figure di Nostro Signore e di Nostra Donna e di più santi senza fioretti, da Iachopo di Cione
- + tavole di Nostra Donna e di Nostro Signore e de la Passione messa a oro fine, quadra grande da (a)ltare a 2 sportelli⁷⁹.

⁷⁷ M. Giagnacovo, *Mercanti a tavola. Prezzi e consumi alimentari dell'azienda Datini di Pisa (1383-1390)*, Firenze 2002, p. 48.

⁷⁸ L. Frangioni, *Monte da Prato. Un documento dell'Archivio Datini di Prato sul primo organista del Duomo di Milano*, in «Prato. Storia e arte», 19 (1978), pp. 34-35.

⁷⁹ R. Brun, *Notes sur le commerce des objets d'art en France et principalement à Avignon à la fin du XIV^e siècle*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 95 (1934), p. 333; L. Frangioni, *Mercerie non metalliche fiorentine per Avignone, 1363-1410*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 51 (1991), p. 282.

Il carteggio mercantile apre su tanti aspetti diversi della domanda di beni di consumo, beni di consumo che il mercante si fa fare su precisi ordini oppure mutua dalla sua attività commerciale impegnata nel settore tessile (da qui la realizzazione di abiti per uomo e per donna); e ancora pellicce, gioielli, biancheria da casa (camera e cucina), oggetti di arredo, stoviglie in legno, ceramica, vetro e metallo, mobili: «chofani da donna di mezzana forma a gigli ad oro nel champo rosso, chofani grandi da donna dipinti a figure ad oro fine rilevati belli»⁸⁰.

24. *Malattie e «rimedi»*

Vengono precisati i vari servizi richiesti dal mercante, dalle serve alle balie; le prestazioni mediche, le medicine preparate dagli speziali con l'indicazione dei diversi ingredienti e con i relativi costi, molto elevati.

Del fato d'una fante i questo paese non è niuna che stese chon altri a questo tempo che vale quindici soldi lo staio del grano. Altro non dico, Idio vi guardi senpre. Salutatemmi la Margherita e la Caterina da mia parte⁸¹.

Lettere commerciali riportano riferimenti precisi sulle malattie e sui rimedi del tempo, la cui preparazione viene spesso descritta nei minimi particolari come nel caso del «mal dei moroni», ovvero delle emorroidi. Preparazioni spesso affidate a speziali con un costo molto rilevante puntualmente, nel caso, registrato nella contabilità di casa del mercante. Più familiare questo rimedio per il «mal del fianco», i calcoli renali:

Diceci Filippo da Prato che voi Andrea fate una cierta aqua di bacegli buona al male del fianco o sia renella. Preghianvi non vi sia faticha di farci 2 versi e di dirci come si fa o se altro che istillare si fa, farenne fare una pocha a Marsilia per Andrea nostro che alle volte n'è un pocho viziato⁸².

Lettere e storia della medicina, sintomi ben definiti e malattie facilmente individuabili, addirittura con l'indicazione delle cure, nel caso i bagni termali:

Viene sulla nave di Ramondo Ponzo Salinbene di Nono che stae co noi perché lgi sono congate le gha(n)be e no potrà la faticha per vedere se potrà guarire a' bagni di costà. È buono faciullo, demoli per ispese f. 5 d'oro correnti e co llui viene uno figliuolo d'Angniollo Bonaiuti ed ebe Salibene f. 5 d'oro coreti per falgli le spese. A Franciescho proprio iscriviamo quanto bisogna per Salibene⁸³.

Cure mediche, si è detto, molto costose: per la malattia di un figlioletto appena nato a Francesco da una sua schiava, si manda addirittura un cavaliere a Pisa per acquistare olio di castoro, anche se inutilmente. La morte è poi una

⁸⁰ Frangioni, *Mercerie non metalliche fiorentine per Avignone, 1363-1410* cit., p. 280.

⁸¹ ADP, lettera Montefioralle-Firenze, 29.9.1402, Amedeo Gherardini.

⁸² ADP, lettera Avignone-Genova, 17.1.1394, Andrea di Tieri e compagni.

⁸³ ADP, lettera Avignone-Firenze, 13.8.1388, Francesco Datini e Bassano da Pessina.

costante presenza all'epoca, e le lettere anche su questo aspetto sono ricche di dettagli, non mancando, in alcuni casi, di riferire sui costi sostenuti per il prete, la funzione, le elemosine per l'occasione, la sepoltura. In questo caso da Avignone si dà notizia della morte di Boninsegna di Matteo di Boninsegna il socio dell'azienda locale del Datini:

Chome è piaciuto a Dio a dì 25 di dicembre la sera chiamare a sé Bonisegna di Matteo, Idio gli faci veragie perdono. No si p(u)ò altro, Idio per la sua piatà ci vogli ghuardare tuti che 5 ne sono morti i quasta chasa cho llo mio fancullo ma(s)chio che più non avevo di maschi, di tuto sia lodato Idio. Viene tropo malle a punto a Franciescho e a Domenico di Canb(i)o, ora nostro Signore gli perdoni e a noi dia sanità per la sua miserichordia. Sabato a dì 22 di dicembre i di si sentia di malla vogla e lla domenica gli vene la febre. Mandamo per Priore era fuori di qui istato 6 settimane qui fue subito. L'afetto fue senpre pigiorò chome Bernardo e Zanobi: è morto bene desposto e à 'uti tutti i sacramenti della Chiesa chome bono cristiano, Idio perdoni loro⁸⁴.

Le lettere riportano poi riferimenti alla cultura, o per meglio dire all'erudizione, del mercante di metà Trecento che, in vari passaggi, cita Dante quando, riferendosi ad un operatore concorrente che vuole aprire una nuova bottega, dice che «vuol volar sanz'ali» o cita autori classici: «chome disse Senecha, cholà dove l'uomo istava bene quivi è lla sua patria!»⁸⁵.

Scritture che riportano detti e proverbi, saggezza popolare: «E comparasi lo lengno del salice a l'umilttà e dice il savio veda uno chotal proverbio: lo sallice per sua bontà si piegha e per umiltade ogni altro legno leggha»⁸⁶.

Lettere di mercanti che consentono di cogliere la loro morale, la loro etica professionale. E se alcuni speculano spudoratamente anche sulle disgrazie altrui, altri rifiutano tali atteggiamenti non mancando di rilevarlo nel loro scrivere:

E ci pare che sopra grano aviate i grande openione questo anno, cci pare che lla detta merchatantia e traffichi sia di grande rischio e di grande periglio e cosa di che molte volte se ne ricieve di grandi botacci ed è chosa da no volerne fare uno grade guadagno i però che chi ne traficha senpre disidera charestia e questo no si dèe fare: è pure a tanto la chupidizia del mondo che piùè vi pechano!⁸⁷.

25. *I carteggi specializzati*

Infine, sempre le lettere mercantili del tempo come fonte di altri carteggi, specializzati questi, con un contenuto relativo a un solo argomento, a una sola operazione, lettere che ancora oggi fanno parte del nostro agire economico.

Sono gli estratti-conto che testimoniano e rendicontano sul commercio di commissione al tempo molto diffuso per l'assoluta mancanza di specializzazione merceologica. Un esempio piuttosto originale:

⁸⁴ ADP, lettera Avignone-Genova, 27.12.1397, Tieri di Benci.

⁸⁵ L. Frangioni, *Economia, sviluppo, informazione: i secoli XIII e XIV*, prolusione inaugurazione a.a. 1995/1996, Campobasso 1996, p. 21.

⁸⁶ ADP, lettera Milano-Firenze, 30.9.1393, Bassano da Pessina.

⁸⁷ ADP, lettera Avignone-Firenze, 24.3.1388, Francesco Datini e Bassano da Pessina.

zucchero di Malica di 3 cotte	s. 7	d. -
di due cotte	s. 6	d. -
banbilonio	s. 7	d. -
chasson domaschin	s. 7	d. -
chason di Malicha	s. 5	d. 2
chanella fine	s. 15	d. 2
mezzana	s. 8	d. -
grossa	s. 5	d. -
zuchero chandi	s. 10	d. 6
grana paradisa	s. 22	d. 0
nocie moscata	s. 12	d. 0
macie fine	s. 22	d. 0
ghalingha	s. 14	
chubebe	s. 14	d. -
chardamoni	s. 6	d. 8
spighonardi	fr. 4	s. 8
grana da vermin	s. 10	d. 0
lacca fine	s. 11	d. -
laccha chomuna	s. 7	d. -
aloe paticho	s. 4	d. 6
gherofani	s. 26	d. 4
verzini cholonbini	s. 14	
verzini seni	s. 10	d. -
grana di Valenza	s. 13	d. -
grana di Spangnia	s. 11	d. -
fusti di gherofani	s. 10	d. -
zafferano d'orto	s. 42	d. -
bellinghieri	s. 40	d. -
contado	s. 34	d. -
merchadiere	s. 28	d. -
vermigione	s. 6	d. 4
avorio	s. 10	d. 4
rottame	s. 6	d. -
masticho	s. 9	d. -
boracie pietra	s. 7	d. -
pietra e pasta	s. 5	d. 6
argento vivo	s. 5	d. -
coton filato di Barzalona	s. 3	d. 10
filati d'Alesandria	s. 4	d. 4
filatui di Monpulieri	s. 3	d. -
pinocchi	s. 2	d. -

Sono i carichi di nave, gli elenchi delle qualità e quantità delle diverse merci caricate su una nave⁹¹ (fig. 11):

1399

Charicho di 5 ghalee di Fiandra, capitano messer Piero Danidore
a l'andare a dì 16 di marzo

cotoni	sacchi	155
pepe	pondi	438
giengiovi	pondi	1562
canella	pondi	140
garofani	pondi	123
fusti d'essi	pondi	33

⁹¹ Melis, *Documenti per la storia economica* cit., p. 324.

noce	pondi	48
galinga	pondi	15
pepe lungo	pondi	30
maci	pondi	12
semenzina	pondi	1
tuzia	colli	1
zettoaria	pondi	6
spezie minute	pondi	63
iscamonea	pondi	2
silio balsimo	colli	1
cenamonio	colli	32
boraxio	colli	5
manna	colli	1
indaco	colli	4
lacha	colli	40
spigo	colli	10
incenso	colli	6
candi	colli	1
giengiovo verde	colli	18
sandoli	colli	7
bocacini	colli	2
verzino	colli	5
orpimento	colli	1
senà	colli	4

Sono le lettere di vettura che comprovano un contratto di trasporto per via terrestre⁹²:

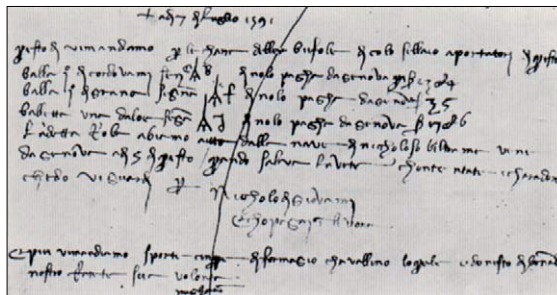


Fig. 12. Lettera di vettura

A dì 7 di luglio 1391

Questo di vi mandiamo per le charra delle bufole di Colo sellaio aporatori di questa:

balla una di cordovani segnata . Di nolo pagha da Genova qui s. 23 d. 4

balla uno di grana segnata . Di nolo pagha da Genova s. 35

balletta una d'aloè segnata . Di nolo pagha da Genova s. 17 d. 6

La detta roba abbiamo auta dalla nave di Nicholoso Biltrame, vene da Genova a dì 5 di questo. Quando salva l'avete chontentate i charadore. Che Dio vi guardi per Nicholò di Giovanni e chopagni in Livona

E più vi mandiamo sporte cinque di formagio chavallino lo quale è d'Onesto di Bernardo nostro. Farete sua volontà.

Paghato.

⁹² Melis, *Documenti per la storia economica* cit., p. 332.

Sono i mandati all'incasso e le girate fuori del titolo il cui uso è andato perduto, superato dall'evoluzione degli istituti bancari. Sono le lettere di cambio, le attuali cambiali tratte:

Al nome di Dio. A dì 18 dicembre 1385
 Pagate per questa prima a dì 22 gennaio a Filippo Rapondi f. cinquecentodieci coè f. 510
 d'oro e non altra moneta che sono per f. cinquecento d'oro ne siamo contenti da Dino
 Rapondi a 2 per cento. Poneteli a nostro conto per voi. Cristo vi ghuardi.
 per Deo Ambruogi e Benedetto Canbini in Parigi.
 Accettata a dì 9 di gennaio 1385 per Francesco da Prato.
tergo:
 Francesco di Marcho da Prato e copagni
 In Vignone ⁹³.

Sono gli assegni bancari di oggi, e allora vediamo l'origine, la vera e propria nascita, dettata soltanto dalla pratica di tutti i giorni, dall'agire di quei mercanti. Tutto parte da una comune lettera commerciale che per semplicità possiamo così schematizzare in un modello del tutto astratto:

<p>Data</p> <p>Notizie su lettere inviate e ricevute. Notizie su avvistamenti di navi corsare. Notizie su minacce di epidemie. Notizie su andamento del raccolto del cotone in Egitto. Pagate a Giovanni de' Ricci f. 50 e ponete a mio conto. Notizie su nuovi oneri fiscali. Notizie sui prezzi del mercato. Notizie sui cambi.</p> <p style="text-align: center;">Firma</p> <p><i>tergo:</i> Indirizzo del destinatario mercante-banchiere</p>

Ricomponendo diversamente le parti del testo evidenziate in grassetto:

<p>Data</p> <p>NOME MERCANTE-BANCHIERE</p> <p>Pagate a Giovanni de' Ricci f. 50 e ponete a mio conto</p>	<p>Importo</p> <p>FIRMA</p>
----------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----------------------------

Nient'altro che un documento ancora molto familiare:

⁹³ ADP, lettera Parigi-Avignone, 18.12.1385, Deo Ambrogio e Benedetto Cambini.



Fig. 13: Assegno moderno

Era questo un documento molto familiare anche se in originale, al momento della sua nascita e della sua affermazione, l'assegno bancario differiva dall'attuale per la presenza, allora, della causale del pagamento, un elemento di chiarezza e di trasparenza oggi soltanto in parte soddisfatto dalla pratica, peraltro recente, dell'obbligatorietà di assegni "non trasferibili":

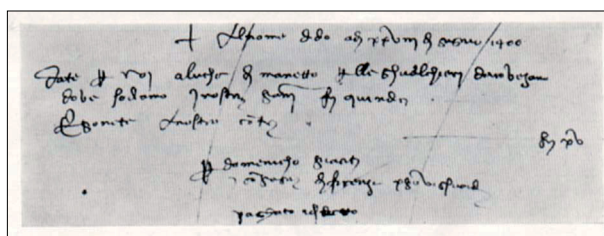


Fig. 14: Assegno 28.6.1400

“Al nome di Dio. A dì 28 di giugno 1400

Date per noi a Lucha di Manetto per lle gualchieri da Rovezano dove sodiamo i nostri panni f. quindici
E ponete a nostro conto

f. 15

per Domenicho Piaciti e compagni di Firenze. Cristo vi ghuardi.

Paghato a di detto.

E sono tutte lettere, soltanto lettere.

Luciana Frangioni
Università del Molise
Frangioni@unimol.it

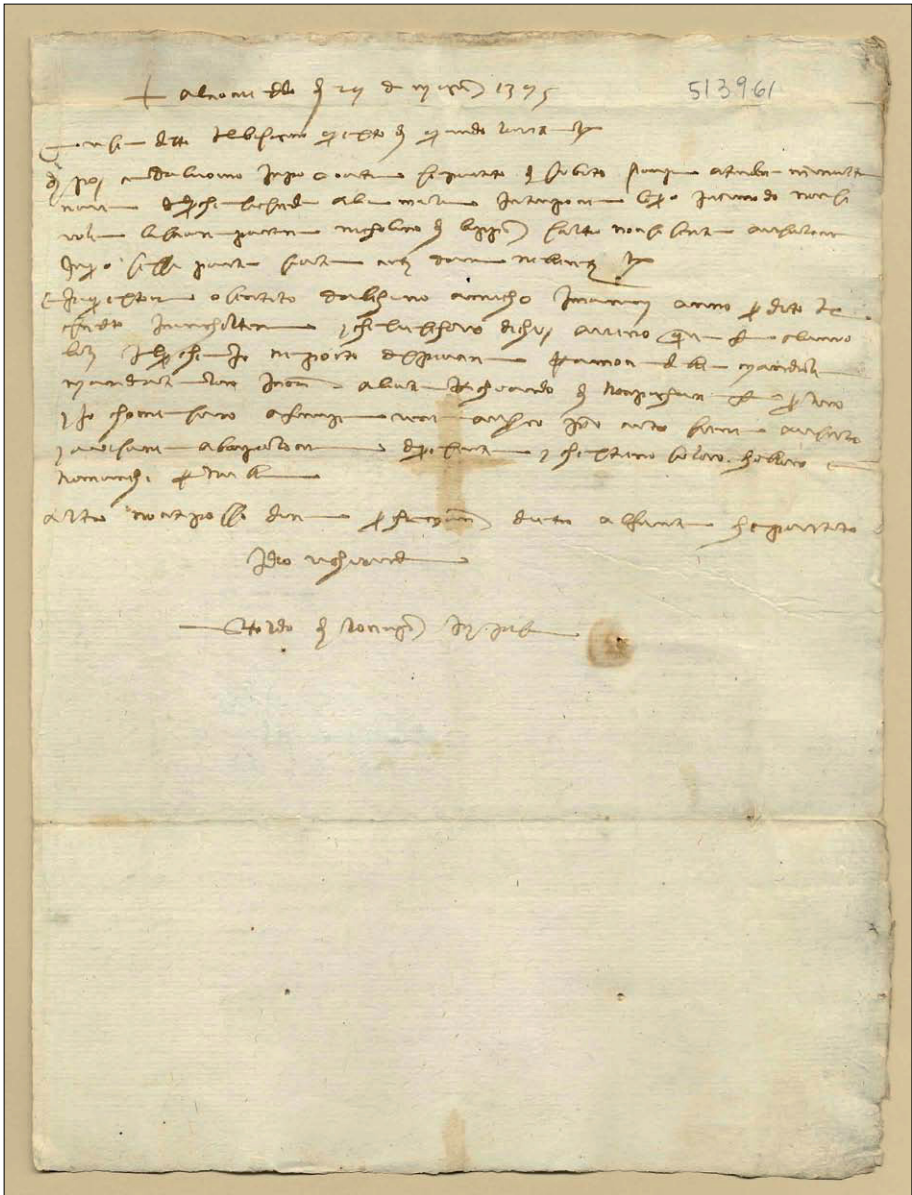


Fig. 1. ADP, Lettera Pisa-Genova, 29 maggio 1395, Stoldo di Lorenzo



Fig. 2. ADP, Quaderno dei corrieri di Avignone

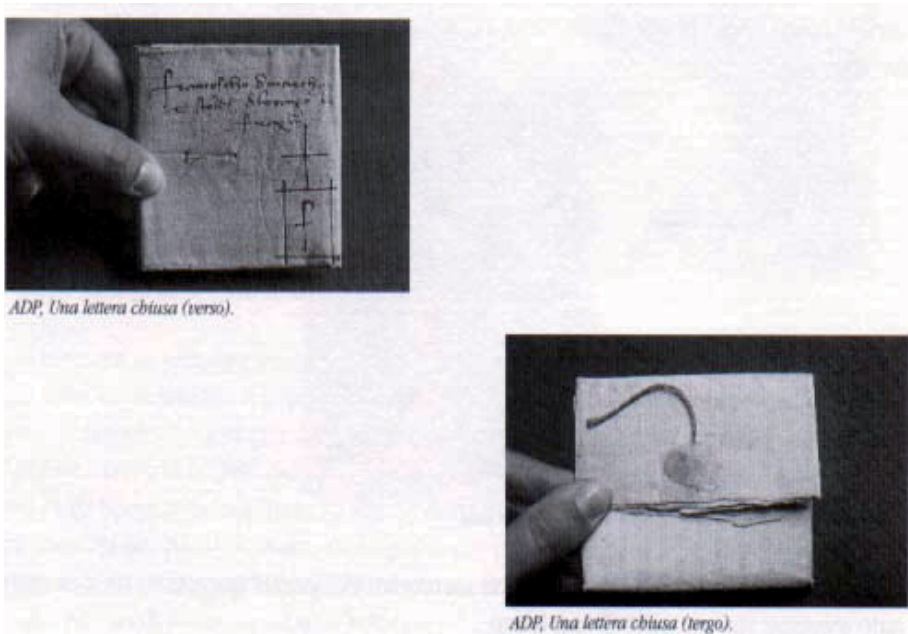
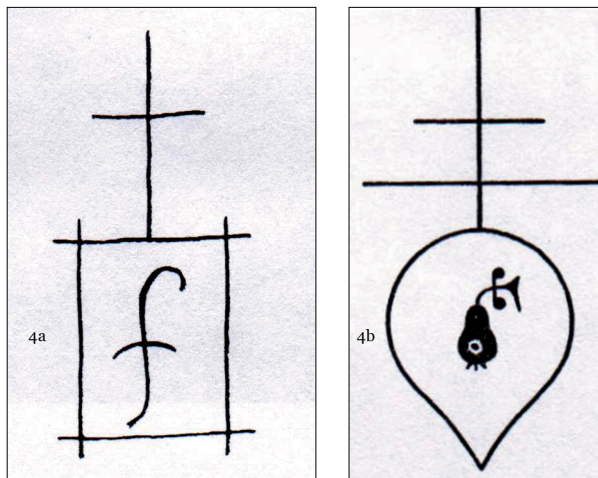
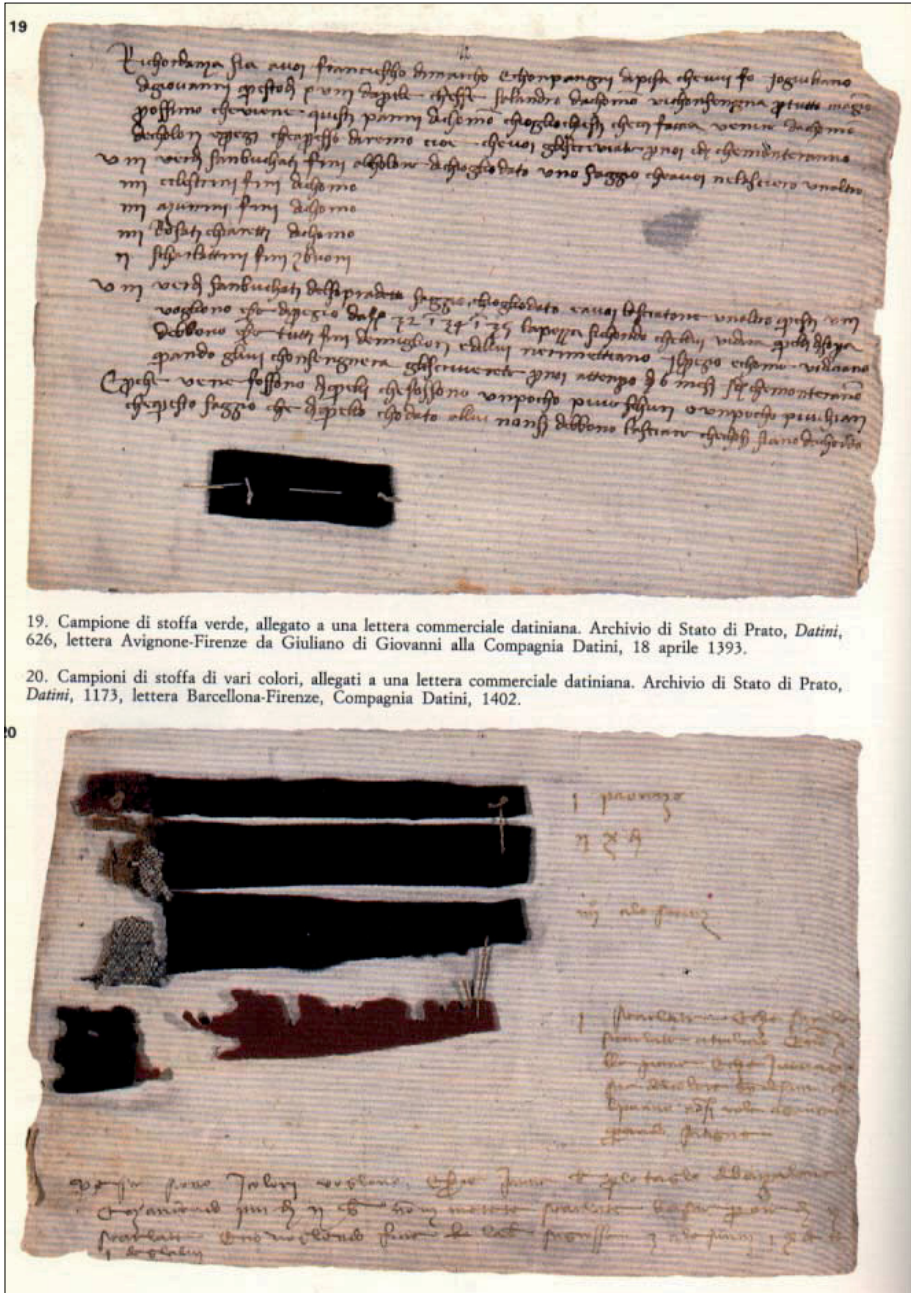


Fig. 3. La lettera chiusa (fronte e retro)



Figg. 4a e 4b. La marca mercantile dell'azienda Datini e dell'azienda Peruzzi



19. Campione di stoffa verde, allegato a una lettera commerciale datiniana. Archivio di Stato di Prato, *Datini*, 626, lettera Avignone-Firenze da Giuliano di Giovanni alla Compagnia Datini, 18 aprile 1393.

20. Campioni di stoffa di vari colori, allegati a una lettera commerciale datiniana. Archivio di Stato di Prato, *Datini*, 1173, lettera Barcellona-Firenze, Compagnia Datini, 1402.

Fig. 7. ADP, Campione colori panni di Como

1399

Valuta di mercanzie		
bolle	5	24
rolenino	20	2
duobin	19	2
zur fimo	8	20
Demafogin	9	2
zur donalombz rotte	7	2
Q dur ma	6	2
Bambilano	7	2
chaffoz Demafogin	7	2
chafoz din alerba	5	22
Banilla-fino	15	20
Qzana	8	2
Qassa	5	26
zur hand	10	20
Qimar parafifa	22	2
man co	12	2
Qano-fino	22	20
Qhalmsch	19	2
Qhibido	19	2
Qhandmon	6	2
Qpuchonaz	24	28
Qiana d'aur mo	16	20
Qacho fino	11	2
Qarba romuna	7	2
Qleo pato	4	21
Qurofany	26	2
Qzy d'olebin	14	2
Qzy fany	16	2
Qzama d'balony	13	2
Qzama d'pian d'aur	11	2
fusti d' Qurofany	10	2
Qaff d'oro	7	20
Qo llingschuy	4	01
Contado	3	22
Qurbaduna	2	8 2
Qimstion	6	24
Queno	10	2
Qostamo	6	2
Qastubo	9	2
Qassar jinton	7	2
Quzna vopra	5	26
Qz quinto d'aur	5	2
Qotay filato d'argate	3	20
Qelay d'el fandra	3	27
Qelay d'no put	3	2
Qimocchi	2	2

Fig. 10. ADP, Valuta di mercanzie

1399

Qango g' galu d'han
Qa capono m'g nico
Qandou clauda m'g

+ corom	15
+ p'p'p'	4.3
+ Qungou	152
+ canella	1.10
+ Qurofany	12
+ fumi d'uff	22
+ noce	22
+ galanga	15
+ Qupelungo	20
+ Qan	12
+ Qamungina	11
+ Quzia	1
+ Quttoana	6
+ Quzia	62
+ Qtamoma	2
+ Qilo d'altimo	1
+ Qenomo	2
+ Qozzo	5
+ Qaura	1
+ Qudaru	4
+ Qacha	4
+ Quzo	10
+ Qinceno	6
+ Qand	1
+ Qengroue	12
+ Qandou	7
+ Qocorum	2
+ Quzino	2
+ Qepinto	1
+ Qena	4
salua:	
+ Qozu	28
+ Qacha	2
+ fumi d'Qurofany	12
+ Quttoana	1
+ Qengroue	4
Qalca:	
fino a p'p'p'	2500

Fig. 11. ADP, Carico di nave

Guerre, epidemie e privato: il contenuto extra-economico del carteggio commerciale

di Maria Giagnacovo

1. L'archivio Datini di Prato e il suo carteggio commerciale

In un articolo sulle fonti della storia economica del basso medioevo pubblicato oltre trent'anni fa, Federigo Melis, il primo a intuire le straordinarie possibilità di studio offerte dall'archivio aziendale del mercante pratese Francesco di Marco Datini¹, aveva posto l'accento sul legame esistente tra vicende politiche e congiunture economiche, soffermando la sua attenzione sulle potenzialità della lettera commerciale comune come strumento per documentare l'estrema reattività del mercato agli eventi di carattere extra-economico: «È indispensabile – scriveva Melis – la conoscenza dell'ambiente, non soltanto economico: è vero – continuava poi – che l'ambiente politico e sociale ci è noto attraverso gli studi di storia generale; ma bisogna che esso sia considerato più da vicino per i fatti economici, dai quali ricaviamo tanti particolari che sono sfuggiti alla documentazione degli storici generali. A questo scopo noi abbiamo il carteggio, che ci permette di inquadrare a meraviglia qualsiasi avvenimento economico»² e, con la medesima precisione, qualsiasi avvenimento politico, sanitario, sociale, religioso in grado di condizionare lo scenario economico. La lettera commerciale, infatti, è il documento nel quale più s'incarna e si materializza il carattere di universalità riconosciuto dallo stesso Melis all'archivio aziendale Datini, un archivio che raccoglie la documenta-

¹ La vasta e ben conosciuta letteratura sulla vita, le aziende e l'attività di Francesco Datini ritrova ancora oggi un riferimento essenziale nel poderoso volume di F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale. (Studi nell'Archivio Datini di Prato)*, Firenze 1962.

² F. Melis, *Sulle fonti tipiche della storia economica: per una particolare tecnica di lavoro dello storico (relativamente ai secoli XIII-XVIII)*, in «Rassegna economica», 39 (1975), 2, pp. 307-332, p. 325.

zione (corrispondenza, scritture private e contabilità) accumulata in oltre cinquant'anni di attività dal sistema di aziende – una vera e propria *holding*, con sedi sparse in Francia (Avignone), nella penisola italiana (Pisa, Prato, Firenze e Genova), in Spagna (Barcellona e Valenza), nelle Baleari (Maiorca) – messo in piedi dal mercante e sistematicamente richiamata dal Maggiore a Prato o a Firenze, dove egli viveva dopo il definitivo rientro in Italia, per motivi di controllo e, soprattutto, di studio: «E più è a ripore tutte le scritture che di chostà sono venute – scriveva Francesco Datini al socio principale della sua compagnia di Firenze – e quelle ch'erano qui, che ssono nelle camere su per le tavole, che lle voglio ripore per modo che quando io è bisogno d'una iscrittura io non abia a razolare ongni iscrittura»³.

Le ormai note, e per un verso “fortunose”, circostanze che consentirono la conservazione e la riscoperta di questo imponente patrimonio aziendale, ricostruite dettagliatamente da Federigo Melis⁴ che per primo procedette a un suo riordino a fini scientifici e non archivistici⁵, inseriscono le carte Datini in quel numero molto limitato di grandi archivi familiari e aziendali, sopravvissuti spesso per il tramite di un ospedale pubblico o di una fondazione pia cui furono versati insieme al patrimonio di un mercante benefattore⁶. La sua consistenza rende l'archivio del mercante di Prato uno degli esemplari più organici, completi e conosciuti per il tardo medioevo, povero di collezioni epistolari di pari imponenza: la corrispondenza, commerciale, specializzata e privata, supera da sola le 150.000 unità ed è oggi completamente consultabile in rete grazie alla digitalizzazione dell'intero carteggio⁷.

³ E. Cecchi Aste, *Introduzione all'inventario*, Archivio di Stato di Prato-Fondo Datini, <<http://datini.archiviodistato.prato.it/www/pdf/CecchiAste/pdf>>, 2008.

⁴ Melis, *Aspetti della vita economica* cit., pp. 3-28.

⁵ Cecchi Aste, *Introduzione* cit.

⁶ P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 2008¹⁰, p. 284.

⁷ Sul progetto di digitalizzazione dell'archivio Datini si vedano anche le riflessioni di D. Toccafondi, *L'Archivio Datini: formazione e trasmissione di un archivio mercantile*, Archivio di Stato di Prato-Fondo Datini, <<http://datini.archiviodistato.prato.it/www/pdf/toccafondi.pdf>>, 2008. L'accesso al fondo Datini *on line* è disponibile alla pagina *web* dell'Archivio di Stato di Prato: <<http://datini.archiviodistato.prato.it>>. All'immagine di ogni lettera è affiancata una scheda contenente una breve descrizione archivistica. Oltre alle tante lettere edite in diversi studi, soltanto una piccola parte dell'imponente fondo di carteggio datiniano è stata pubblicata in riferimento al mittente o alla località. Di seguito si riporta una rassegna bibliografica, che non ha pretese di completezza, delle principali edizioni del carteggio: G. Bandini, *Lettere datiniane pervenute dalla Sardegna*, in «Annali della facoltà di economia e commercio dell'università di Cagliari», 1 (1959-1960), pp. 193-211; *Il carteggio di Gaeta nell'Archivio del mercante pratese Francesco di Marco Datini 1387-1405*, a cura di E. Cecchi Aste, Gaeta 1997; *Le lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410)*, a cura di E. Cecchi, Prato 1990; L. Frangioni, *Milano fine Trecento. Il carteggio milanese dell'Archivio Datini di Prato*, Firenze 1994, 2 voll.; *Lettere di un notaio [ser Lapo Mazzei] a un mercante del secolo XIV con altre lettere e documenti*, a cura di C. Guasti, Firenze 1880, 2 voll.; G. Nigro, *Mercanti in Maiorca. Il carteggio datiniano dall'isola (1387-1396). Documenti*, Firenze 2003, 2 voll.; *Mercanzie e denaro: la corrispondenza datiniana tra Valenza e Maiorca (1395-1398)*, a cura di A. Orlandi, Valencia 2008; *Lettere di Pietro Benintendi mercante del Trecento*, a cura di R. Piattoli, Genova 1932; *Le lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, a cura di V. Rosati, Prato 1977.

Le lettere condividono con i libri contabili il più alto carattere di attendibilità che deriva a questi documenti dalla loro natura di carte concretate, poste in essere dai mercanti per seguire e controllare i loro affari⁸: al tempo, infatti, i registri non erano soggetti a verifica da parte dell'autorità ed eventuali errori e omissioni erano semplicemente il risultato di una mancanza involontaria o, al contrario, intenzionale da parte di chi aveva effettuato le registrazioni, da colmare eventualmente attraverso il ricorso al carteggio che rappresenta uno strumento fondamentale per la ricostruzione, la chiarificazione e l'interpretazione del meccanismo contabile perché nelle lettere si ritrovano, dal momento in cui si originano a quello in cui si concludono, i fatti economici condensati e riepilogati nelle scritture contabili; il consistente patrimonio epistolare consente, invece, di superare vuoti e lacune e di riscontrare e accertare una particolare notizia, un dato evento, perché da una stessa località partivano per raggiungere aziende destinatarie attive su mercati diversi tante lettere dove si ripeteva la medesima informazione, poi ancora ribaltata e trasmessa ad altri mercanti residenti in altre città⁹.

Se lettere e registri contabili partecipano dello stesso grado di attendibilità, alle lettere soltanto appartiene tuttavia quel carattere di universalità che trova la sua matrice, il suo fondamento e la sua giustificazione nella varietà e molteplicità dei contenuti, economici e no, affrontati nel carteggio e per mezzo del carteggio diffusi, trasmessi, divulgati da una località all'altra, da una regione all'altra, attraversando in lungo e in largo il Mediterraneo e l'Europa occidentale, viaggiando all'interno di una articolata rete di comunicazione mercantile estesa su un territorio compreso all'incirca tra l'Inghilterra e le coste settentrionali dell'Africa, tra il Reno e le sponde europee dell'Atlantico. La contabilità, infatti, per quanto copiosa, completa e attendibile, rispecchia semplicemente l'attività di una sola azienda – o forse è meglio dire prevalentemente giacché i suoi libri contabili spesso conservano una memoria indiretta degli affari di altre aziende, di altri operatori con i quali essa è entrata in contatto¹⁰ –, mentre la lettera, al tempo strumento privilegiato di circolazione delle notizie, consegna una ricchezza di informazioni che toccano innanzitutto la sfera economica, quella che più interessa i mercanti, ma anche quella politica, sanitaria, sociale, religiosa, culturale, artistica e, ancora, ovviamente la sfera personale e privata, rappresentando perciò – secondo la felice sintesi di Luciana Frangioni – «una testimonianza poliedrica sulla vita, certamente non soltanto economica, del tempo»¹¹.

⁸ A. Saporì, *Saggio sulle fonti della storia economica medievale*, in A. Saporì, *Studi di storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, Firenze 1955, I, pp. 3-24, p. 10, p. 15.

⁹ Melis, *Aspetti della vita economica* cit., pp. 29-42; F. Melis, *Sulle fonti della storia economica*, a cura di B. Dini, Firenze a.a. 1962-1964, pp. 117-134.

¹⁰ B. Dini, *L'Archivio Datini*, in *L'impresa industria commercio banca secc. XIII-XVIII*, Atti della ventiduesima Settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica Francesco Datini, Prato 30 aprile-4 maggio 1990, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1991, pp. 45-58, p. 50.

¹¹ Frangioni, *Milano fine Trecento* cit., I, p. 17.

2. *La lettera commerciale e l'informazione*

La varietà di contenuti fissata nella corrispondenza dei mercanti del basso Medioevo, cui corrisponde una struttura formale, un *layout* altrettanto difficilmente schematizzabile¹², discende naturalmente dalla funzione che la lettera riveste nella società del tempo quale principale mezzo di trasmissione delle notizie, sia relative al settore economico, sia relative a tutti gli altri campi, dal politico al privato.

In questi secoli, infatti, soltanto attraverso le lettere – o soprattutto perché la circolazione delle notizie era anche legata alla circolazione delle persone – era possibile mantenere un contatto abituale con “il resto del mondo”; soltanto attraverso le lettere era possibile scambiare notizie sulla salute e le quotidiane vicende di congiunti più o meno stretti, di parenti e amici residenti in posti lontani, era possibile diffondere il racconto di malattie, matrimoni, nascite e morti, feste e celebrazioni, era possibile confidare ansie, paure e preoccupazioni, gioie e timori, trasmettere pensieri, affetti, dispiaceri, alimentando attraverso la corrispondenza un legame affettivo altrimenti destinato ad affievolirsi per via della distanza. Soltanto attraverso le lettere era possibile dare e ricevere notizie di contenuto economico, sulla domanda e l'offerta delle merci, sui prezzi, sui sistemi ponderali, sugli usi commerciali e finanziari delle diverse città, sugli oneri fiscali, sullo stato dei trasporti terrestri e marittimi, sulle specializzazioni produttive delle varie località, sui cambi, sul movimento dei porti¹³, sviluppando un sistema capillare di informazione che permetteva al mercante, ormai sedentario, ormai residente in una città dalla quale dirigeva i suoi affari, di superare le barriere spaziali per raggiungere e operare, grazie alle relazioni imbastite e tenute vive per mezzo della corrispondenza, su tutti i mercati che la sua mancanza di specializzazione, la sua «polivalenza commerciale» per usare un'espressione di Alberto Tenenti¹⁴, gli imponeva di frequentare per acquistare e vendere merci, facendo della corrispondenza «lo strumento principale per la gestione degli affari»¹⁵, il mezzo per individuare le strategie operative più convenienti, per prendere decisioni basate sulla conoscenza.

Intuendo in anticipo rispetto agli altri operatori economici la rilevanza dell'informazione per la conduzione degli affari, i mercanti toscani seppero dunque costruire e sviluppare una complessa e articolata rete di scambio epi-

¹² A tal proposito si rimanda al contributo di L. Frangioni, *Il carteggio commerciale della fine del XIV secolo: layout e contenuto economico*, in questo stesso numero della rivista. Jérôme Hayez individua, invece, alcuni elementi stilistici che si ripetono sia pure con diverse eccezioni: J. Hayez, *Io non so scrivere a l'amicho per siloscismi. Jalons pour une lecture de la lettre marchande toscane de la fin du Moyen Âge*, in «I Tatti Studies: Essays in the Renaissance», 7 (1997), pp. 37-79.

¹³ Sul contenuto economico del carteggio commerciale comune si rinvia ancora a Frangioni, *Il carteggio commerciale della fine del XIV secolo* cit.

¹⁴ A. Tenenti, *L'Italia del Quattrocento, Economia e società*, Roma-Bari 1996, p. 51.

¹⁵ J. Fried, *Il mercante e la scienza. Sul rapporto tra sapere ed economia nel Medioevo*, Milano 1996, p. 37.

stolare su scala internazionale funzionale a praticare, controllare e dominare uno spazio geografico ed economico enormemente dilatato, scommettendo e investendo sull'importanza strategica dell'informazione e della comunicazione per la conquista del predominio commerciale e finanziario. Tale sistema informativo ramificato, efficace e diffuso che i mercanti toscani erano riusciti a organizzare e che manteneva uniti in un rapporto di reciproco scambio epistolare aziende attive su mercati dislocati in un'area geografica molto vasta offriva a questi operatori la possibilità di accedere alle notizie, di formarsi, aggiornandola di continuo, una conoscenza approfondita del mercato che si traduceva nella capacità di impostare, predisporre e attuare scelte operative razionali, cioè scaturite dallo studio e dalla valutazione critica di un patrimonio di conoscenze rinnovato giorno dopo giorno. Attraverso l'informazione, dunque, il mercante del tempo aveva guadagnato l'opportunità di agire in modo razionale sul mercato¹⁶: attraverso questa massa di notizie, assiduamente verificate e aggiornate, regolarmente e rapidamente trasmesse da una piazza all'altra grazie all'esistenza di un servizio postale sicuro, rapido ed economico disegnato nella sua durata da Federigo Melis¹⁷ e ricostruito nella sua organizzazione e nei suoi costi da Luciana Frangioni¹⁸, il mercante riusciva cioè a prendere decisioni economiche ragionate, a impostare programmi operativi razionali adeguando, di volta in volta, il suo comportamento alle reali condizioni del mercato.

La lettera, dunque, era «il fondamento di ogni strategia economica»¹⁹ e la consapevolezza che il successo negli affari dipendesse dall'esistenza di un'efficiente rete informativa spingeva questi operatori a impegnare tempo ed energie fisiche e mentali²⁰ nella tenuta della loro corrispondenza per non spezzare quel filo epistolare diretto tra aziende e mercati lontani così faticosamente

¹⁶ L. Frangioni, *Economia, sviluppo, informazione: i secoli XIII e XIV*, Campobasso 1996, p. 9.

¹⁷ F. Melis, *Intensità e regolarità nella diffusione dell'informazione economica generale nel Mediterraneo e in Occidente alla fine del Medioevo*, in *Histoire économique du monde méditerranéen, 1450-1650. Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, Toulouse 1973, pp. 389-424.

¹⁸ L. Frangioni, *I costi del servizio postale alla fine del trecento*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Atti del Convegno di studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis, Pisa-Firenze-Prato 10-14 marzo 1984, Firenze 1985, pp. 464-474; L. Frangioni, *La comunicazione mercantile. Modi e tipi del servizio di posta*, in *Commercio in Lombardia*, Milano 1987, II, pp. 72-85; L. Frangioni, *Organizzazione e costi del servizio postale alla fine del Trecento. Un contributo dell'archivio Datini di Prato*, Prato 1984.

¹⁹ A. Orlandi, *Studio introduttivo*, in *Mercanzie e denaro: la corrispondenza datiniana* cit., pp. 11-59, p. 15.

²⁰ I mercanti del tempo, a prescindere dalla posizione occupata all'interno dell'azienda, dovevano riservare molte ore della propria giornata lavorativa a quest'attività, tanto che un mercante confessava che il «cervello non gli bastava a tanto scrivere»: Orlandi, *Studio introduttivo* cit., p. 15, nota 18. Talvolta, non era sufficiente l'intera giornata per sbrigare tutta la corrispondenza in partenza e per esaurire l'elenco dei destinatari bisognava sacrificare anche le ore della notte sottraendole al riposo, come accaduto a questo mercante che si crucciava di non «potere la fatica dello scrivere perché abbiamo pasato anni 61 e ora è mezanote e abbiamo a scrivere sino a die e a scrivere ci àvi tutta la note». Archivio di Stato di Prato [d'ora in poi ASPo], *Fondo Datini*, n. 746, lettera Avignone-Genova, 21.04.1395, compagnia Francesco di Marco Datini a compagnia [d'ora in poi comp.] Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo.

creato: «Piacieràci asai – precisa non a caso un mercante – voi ispeso ci avisi e chosì faremo noi a voi che voi sapete che per lo scrivere ispeso si fano certi avisi il perché utile asai ne seghue sì che no manchi voi bene ci tengniate avisati»²¹. Scriversi spesso, molto spesso, è dunque per questi mercanti «un bisogno, un'esigenza (...) che sostiene, indirizza e documenta l'attività mercantile e finanziaria»²², che consente di sfruttare tutte le risorse informative per tenersi al corrente e per dare alla loro iniziativa economica un carattere di razionalità.

Soltanto attraverso le lettere, infine, era possibile conoscere e far conoscere gli avvenimenti politici, sanitari, religiosi, sociali di maggior rilevanza, diffondere su ampio raggio la notizia di tali eventi per consentire agli uomini di questi secoli di superare quella condizione di isolamento praticando, per mezzo della corrispondenza, luoghi e fatti altrimenti destinati a rimanere ignoti ed essere così partecipi di quelle vicende che avevano di solito ripercussioni dirette sul tessuto economico, permettendo ai mercanti, utenti abituali del servizio di posta, di sfruttare tali informazioni per adattare le loro strategie operative alle mutate condizioni del mercato.

3. *La lettera commerciale e il suo contenuto extra-economico*

«A' tempi di moria e di guera no si puote tropo aprire l'ochio»²³ scrivevano, infatti, nella loro corrispondenza i mercanti che animano gli scambi epistolari del sistema Datini, parole che spiegano meglio di tanti discorsi lo spazio accordato nelle lettere a guerre, disordini, tumulti, epidemie e morie, al racconto di vicende politiche e sanitarie locali e internazionali, fatti di natura extra-economica che era necessario apprendere in modo tempestivo perché essi esercitavano un forte condizionamento sulle diverse attività economiche. Consapevoli del legame tra eventi politici e sanitari e congiunture economiche, i mercanti erano osservatori attenti di quegli episodi che riferivano nella loro corrispondenza, mettendone in risalto le conseguenze negative sulla mercatura, sulle attività di cambio, sulle attività di produzione, sulla sicurezza e praticabilità dei collegamenti terrestri e marittimi, sforzandosi attraverso la conoscenza immediata di questi fatti di limitarne e correggerne l'effetto negativo sulle loro faccende.

Per questa ragione, dunque, meglio di qualsiasi altra documentazione aziendale, la lettera permette di misurare, di pesare l'impatto dei fattori extra-economici sulla vita economica del tempo: fatti politici e sanitari, soltanto apparentemente avulsi dal mondo degli affari, sono infatti raccontati, descrit-

²¹ ASPo, *Fondo Datini*, n. 534, lettera Palermo-Pisa, 3.11.1384, Ambrogio di Bino Bini a comp. Francesco di Marco Datini.

²² A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari 2008, p. 55.

²³ ASPo, *Fondo Datini*, n. 746, lettera Avignone-Genova, 8.10.1397, comp. Francesco di Marco Datini a comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo.

ti, commentati congiuntamente a un'analisi puntuale delle loro ripercussioni sul mercato, sulla domanda, l'offerta, i prezzi e la circolazione delle merci, sulle attività finanziarie, sulle strategie operative delle aziende, subito riviste e adeguate per rispondere, per fare fronte alle mutate congiunture. Il mercante del basso medioevo, infatti, agiva razionalmente sul mercato basando le proprie decisioni sulla conoscenza e la valutazione di tutte le possibili variabili in grado di influenzare il risultato di un investimento, di un'operazione. Per questo motivo, approfittando della tentacolare rete informativa che manteneva in stretto contatto aziende distribuite sui principali empori commerciali e finanziari, egli si teneva continuamente aggiornato su quanto accadeva nella sfera politica e sanitaria "in tutto il mondo" perché ogni «visibile di guerra»²⁴, ogni «sprazzo di moria»²⁵ provocavano effetti immediati sulla sfera economica, imponendo alle aziende di ripensare, cambiare, talvolta stravolgere del tutto le proprie scelte operative per adattare alla diversa congiuntura allo scopo di individuare e sfruttare le nuove opportunità di investimento legate alle perturbazioni in atto oppure di contenere il rischio di significative perdite.

Le lettere testimoniano, ad esempio, le interessanti prospettive di guadagno aperte nel commercio delle armi dai numerosi conflitti militari, dalle tante guerre che sconvolsero l'Europa del tempo. Quello delle armi era un settore che vedeva un attivo coinvolgimento del sistema Datini, inserito in tale redditizio traffico con la compagnia di Avignone molto impegnata nel commercio di armi e armature²⁶ e nella vendita al dettaglio di queste particolari mercanzie attraverso una bottega – per un certo periodo furono mantenute aperte in Avignone fino a tre botteghe contemporaneamente – dove era realizzata anche un'attività di confezione, riparazione, adattamento e rifinitura grazie al lavoro di artigiani presenti sulla piazza²⁷. La notizia di nuovi scontri, di possibili ostilità stimolava sensibilmente la domanda di armi, moltiplican-

²⁴ ASPo, *Fondo Datini*, n. 512, lettera Genova-Pisa, 22.04.1389, comp. Salvestro di Bongiani Pucci e Bruno di Francesco a comp. Francesco di Marco Datini.

²⁵ ASPo, *Fondo Datini*, n. 516, lettera Genova-Pisa, 10.08.1392, comp. Bruno di Francesco e Ambrogio del maestro Giovanni a comp. Francesco di Marco Datini e Manno di Albizo degli Agli.

²⁶ Oltre alle armi, l'assortimento qualitativo trattato dalle botteghe di Avignone comprendeva anche la cosiddetta «merce», termine che i toscani utilizzavano per definire una serie di articoli diversi, dalle minuterie metalliche, agli strumenti da lavoro, agli utensili per la cucina e la tavola, agli oggetti in vetro, legno, terracotta, alle mercerie del settore tessile. Si veda L. Frangioni, *I tipi della 'merce' e i loro mercati*, in *Artigianato Lombardo*, 2, *L'opera metallurgica*, Milano 1978, pp. 14-45. Luciana Frangioni ha rilevato la vocazione del fondaco avignonese nel commercio di armi e merce in diversi lavori tutti richiamati nell'appendice bibliografica del suo volume *Chiedere ed ottenere. L'approvvigionamento di prodotti di successo della bottega Datini di Avignone nel XIV secolo*, Firenze 2002, alla quale si rimanda. Su quest'attività dell'azienda provenzale di Francesco Datini si veda anche R. Brun, *Notes sur le commerce des objets d'art en France et principalement à Avignon à la fin du XIV^e siècle*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 95 (1934), pp. 327-346; R. Brun, *Notes sur le commerce des armes à Avignon au XIV^e siècle*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 109 (1951), pp. 209-231.

²⁷ Frangioni, *Chiedere ed ottenere* cit., pp. 35-36. Sui rapporti del mercante di Prato con gli artigiani attivi sulla piazza di Avignone per la realizzazione di queste attività si veda Frangioni, *Chiedere ed ottenere* cit., pp. 70-85; L. Frangioni, *Martino da Milano "fa i bacinetti in Avignone" (1379)*, in «Ricerche storiche», 14 (1984), pp. 69-115.

done le possibilità di collocamento sui mercati interessati dalla guerra: «arme avrà di qua uno pezzo buona condizione»²⁸ avverte un mercante, interpretando i segnali di un imminente turbamento dello scenario politico. Non è difficile comprendere, perciò, quanta importanza avessero per questi operatori simili informazioni irradiate da un capo all'altro dell'Europa per raggiungere tutti i corrispondenti legati al sistema aziendale del pratese e quanto sentito fosse l'appello ad avvisare con sollecitudine di tali «novità» che le aziende reciprocamente si rivolgevano. Al fondaco di Avignone, coinvolto nel «traffico d'arme e mercie»²⁹ su larga scala³⁰, era riconosciuta una priorità nella trasmissione delle più fresche informazioni sullo scoppio di nuovi conflitti, sull'aggravamento di quelli già esistenti in grado di influenzare l'andamento del mercato delle armi ben testimoniata da questa lettera scritta da Valenza nella quale viene apertamente posto l'accento sulla reattività della domanda di tali merci alla minima avvisaglia di guerra:

È certo il re di Portoghallo à rotto la pace al re di Castella e per questo si comprende il duca di Lanchastro sia pasato o presto per pasare. Come l'arò certo, che spero esere de' primi, subito lo scriverò a' vostri di Vignone per modo atto a che ne saranno avisati, e simile a Falducio e Michele però arò modo di spaciare arme assai e simile fustani, saprete che segue³¹.

Le lettere documentano anche i redditizi affari conclusi in tempi di peste dai mercanti che trattavano la cera. Al notevole calo della domanda delle altre mercanzie e al ristagno delle contrattazioni commerciali registrato nelle città colpite dal contagio, corrispondeva solitamente un'impennata della richiesta di cera per celebrare i mortori che faceva schizzare in alto il suo prezzo. I mercanti addirittura riponevano in queste terribili crisi epidemiche la cinica ma realistica speranza di spacciare rapidamente e con buoni guadagni le scorte di cera ferme nei loro magazzini, consapevoli dell'influenza delle pestilenze sui livelli della domanda di tale merce. «Se moria non sarà, [cera] sarà trista merchataia»³² si lagnava, infatti, un mercante agli inizi del 1383. Qualche mese più tardi, mentre la peste infuriava in diverse regioni dell'Occidente eu-

²⁸ ASPo, *Fondo Datini*, n. 187, lettera Valenza-Avignone, 28.05.1386, Giovanni di Stefano del Migliore a comp. Francesco di Marco Datini.

²⁹ ASPo, *Fondo Datini*, n. 745, lettera Avignone-Genova, 12(18).03.1392, Francesco di Marco Datini e Bassano da Pessina a comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo.

³⁰ Oltre a rifornire il mercato interno, annoverando tra i suoi clienti anche acquirenti di provenienza lontana, la compagnia del pratese estendeva la sua azione nel Regno di Francia, in Catalogna, nell'Italia meridionale: Frangioni, *Chiedere ed ottenere* cit., pp. 89-93. Domenico Ventura, per esempio, ha ricostruito le vicende di una vendita d'armi che ha come fornitrice l'azienda Datini di Avignone e come committente Manfredi III di Chiaromonte, uno dei vicari siciliani: D. Ventura, *Dall'Archivio Datini: spedizioni d'armi nella Sicilia del Vicariato (1387-1390)*, in «Archivio storico pratese», 65 (1989), pp. 85-107.

³¹ ASPo, *Fondo Datini*, n. 547, lettera Valenza-Pisa, 10.04.1383, Giovanni di Stefano del Migliore a comp. Francesco di Marco Datini.

³² ASPo, *Fondo Datini*, n. 504, lettera Genova-Pisa, 19(20).02.1383, comp. Francesco di Bonaccorso Alderotti e Lodovico Marini a comp. Francesco di Marco Datini.

ropeo, con toni assai diversi commentava invece: «la ciera si regie pur bene (...) e parci varà più perché per tutto è mortalità»³³, stabilendo dunque un chiaro collegamento tra crisi sanitarie e andamento del mercato della cera ribadito anche in tante altre lettere simili a questa indirizzata a Pisa nella quale sono descritti gli effetti provocati sul prezzo della cera dalla violenta epidemia di peste che investì la Penisola italiana al tramonto del XIV secolo:

Disevisi della cera ritoccha qui [*Genova*] e come tutta quella portarono le navi di Spagna fu levata a lb. 13 1/2 in lb. 15, varebe ora lb. 16, tropo è richiesta per tenporali ocoronno che per certo la moria del '48 non dovè menarla a tondo come fa questa, Idio ci aiuti e facci quello il mé deb'esere³⁴.

E l'accento alla Peste nera della metà del Trecento in una lettera scritta mezzo secolo più tardi rappresenta una preziosa testimonianza di quanto profondamente fosse entrato a far parte della memoria collettiva del tempo il ricordo di quella terribile pestilenza, la prima a colpire l'Europa dopo secoli di assenza provocando una devastazione tale da sconvolgere e atterrire persino «un mondo assuefatto alle epidemie»³⁵. L'interesse dei mercanti per i fatti politici e sanitari trova dunque la sua giustificazione non soltanto nella preoccupazione per la salute e l'incolumità di familiari, amici e corrispondenti che vivono e operano nelle località minacciate dalla guerra o dalla pestilenza, ma anche e soprattutto nella necessità che essi avevano di conoscere, considerare e valutare tali eventi per pianificare razionalmente i loro affari perché questi fattori extra-economici avevano un impatto immediato sulla congiuntura economica e, nondimeno, sulle condizioni dei collegamenti per terra e per mare spesso resi insicuri e interrotti dall'esplosione di un focolaio epidemico, dalle lotte fra città e dinastie, dalla presenza, dalle scorribande e dalle incursioni di «gente d'arme», di pirati, di corsari, di «infedeli» come provano le decine e decine di lettere dove i mercanti fanno il punto e monitorano, attraverso la raccolta di informazioni, lo stato di pericolosità e di praticabilità dei diversi percorsi lasciandosi non di rado andare a colorite imprecazioni contro i «rubatori»³⁶, contro gli «sbanditi»³⁷, contro «chi mal fa»³⁸, contro «le ghalee de' ladri»³⁹, contro quelli che rendevano «i chamini mal sichuri»⁴⁰, disturban-

³³ ASPo, *Fondo Datini*, n. 505, lettera Genova-Pisa, 10(16).06.1383, comp. Francesco di Bonacorso Alderotti e Lodovico Marini a comp. Francesco di Marco Datini.

³⁴ ASPo, *Fondo Datini*, n. 881, lettera Genova-Barcellona, 28.07.1400, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo a comp. Francesco di Marco Datini.

³⁵ M.S. Mazzi, *Salute e società nel Medioevo*, Firenze 1978, p. 69.

³⁶ ASPo, *Fondo Datini*, n. 513, lettera Genova-Pisa, 8.04.1390, comp. Salvestro di Bongianni Pucci e Bruno di Francesco a comp. Francesco di Marco Datini.

³⁷ ASPo, *Fondo Datini*, n. 513, lettera Genova-Pisa, 11.12.1390, comp. Salvestro di Bongianni Pucci e Bruno di Francesco a comp. Francesco di Marco Datini.

³⁸ ASPo, *Fondo Datini*, n. 520, lettera Genova-Pisa, 9.09.1387, comp. Bongianni Pucci e Bruno di Francesco a comp. Francesco di Marco Datini.

³⁹ ASPo, *Fondo Datini*, n. 516, lettera Genova-Pisa, 9.02.1393, Bruno di Francesco e Ambrogio del maestro Giovanni a comp. Francesco di Marco Datini.

⁴⁰ ASPo, *Fondo Datini*, n. 519, lettera Genova-Pisa, 14.01.1396, comp. Francesco di Marco Datini

do con la loro azione i traffici e gli scambi. Un mercante residente a Genova descrive in modo inequivocabile la situazione delle acque del Mediterraneo alla fine del Trecento:

De' corsali son costà [*Maiorca*] siamo avisati, Idio che può li profondi. Di qua n'è il simile che barcha né nave non può andare quasi in niuno luogho che presa non sia, ben v'à chattivi tenporali per merchatanti, Idio che può ne migliori⁴¹.

Le contingenze politiche o sanitarie riuscivano allora a capovolgere la scelta dell'itinerario più economico e diretto sul quale convogliare una spedizione, obbligando i mercanti a ricercare vie alternative, come accadde, per ricordare un solo caso, ai fiorentini attivi a Milano che per ovviare alle continue interruzioni della via di Avigliana causate dalle tensioni tra Milano, il Monferrato e la Savoia allo scadere del Trecento individuarono, dopo un certosino lavoro di raccolta e valutazione di informazioni, nella via di Briga e nel Sempione un cammino diverso per raggiungere la Provenza⁴². Costringendoli, in altri casi, a ritardare e talvolta a sospendere l'invio delle proprie merci in attesa di condizioni più favorevoli al loro viaggio, a quando cioè «sentisimo di poterle mandare sichuramente»⁴³ spiega con chiarezza Matteo Benini, uno dei principali interlocutori del sistema Datini sulla piazza di Arles. Per evitare alle merci il rischio d'imbattersi nelle navi dei pirati e dei corsari che spesso infestavano le acque lungo le rotte commerciali più battute – e le ruberie riferite nella corrispondenza misurano da sole la diffusione e la gravità del fenomeno⁴⁴ –, avveniva in molte occasioni che i mercanti decidessero di prendere tempo e di rinviare la spedizione al venir meno di questi pericoli. Quando il mare era «troppo spinoso di chorsali»⁴⁵ la prudenza consigliava di attendere come conferma una lettera scritta da Roma:

Questi mari ci paio pieni di ghalee e ghaleotte e parci sia per essere e però per ora, se altrimenti non vegiamo disposto il mare, non siamo per mandarvi niente che troppi grandi pericholi sono: noi abiamo bene da mandare ma inanzi li ci voglamo tenere in casa tanto si posi mandare. Quando alchuna nuova di fuste di malo a fare avete sentore n'avisate e simile quello segue dell'armata di Catalongna⁴⁶.

e Andrea di Bonanno di ser Berizo a comp. Francesco di Marco Datini e Manno di Albizo degli Agli.

⁴¹ ASPo, *Fondo Datini*, n. 1071, lettera Genova-Maiorca, 12.05.1399, comp. Francesco e Andrea Falconi a comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo.

⁴² Su queste vicende si rimanda alla puntuale ricostruzione di L. Frangioni, *Milano e le sue strade. Costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*, Bologna 1983, pp. 67-88.

⁴³ ASPo, *Fondo Datini*, n. 798, lettera Arles-Genova, 6(16).02.1392, Matteo Benini ad Ambrogio di Meo Boni e Andrea di Bonanno.

⁴⁴ Nel periodo 1383-1408, ad esempio, circa il 65% dei bastimenti ricordati nel carteggio siciliano custodito nell'Archivio pratese partiti da o per l'isola furono costretti a interrompere il loro viaggio a causa dei pirati: D. Ventura, *Pirateria, guerra ed economia in Sicilia tra medioevo ed età moderna*, in «Annali del Mezzogiorno», 19 (1979), pp. 11-102, p. 59.

⁴⁵ ASPo, *Fondo Datini*, n. 183, lettera Genova-Avignone, 17.04.1384, comp. Bongiani Pucci e Bruno di Francesco a Matteo di Lorenzo di Matteo Boninsegna.

⁴⁶ ASPo, *Fondo Datini*, n. 791, lettera Roma-Genova, 27.09.1392, comp. Agnolo di ser Pino di Vieri a comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo.

La spasmodica e costante ricerca di notizie sugli spostamenti delle navi corsare legittima perciò l'accorata preghiera rivolta da un mercante a un suo corrispondente: «no ti fia faticha avisarne alchuna volta chome chotesti mari sono neti di chorsali»⁴⁷.

Animati dal desiderio di apprendere in modo puntuale e rapido quanto accadeva nella sfera politica e sanitaria in una prospettiva che superasse lo stretto orizzonte geografico di riferimento, di tenersi al corrente su guerre, disordini, accordi, di conoscere la mappa dei focolai epidemici – un'ansia che risulta conseguenza diretta della pesante influenza che tali eventi avevano nella definizione dei programmi operativi delle aziende – questi mercanti non esitavano a riprendere severamente quei corrispondenti accusati di «scrivere di rado e a rilento»⁴⁸ e di darne notizia «ben mollemente»⁴⁹, cioè con vaghezza e con ritardo. E all'esortazione di essere sempre in allerta, di «stare cho gli orecchi levati»⁵⁰ per cogliere sul nascere ogni mutamento, ogni alterazione del quadro politico e sanitario e per seguirne, momento per momento, l'evoluzione, all'invito di essere veloci nel trasmettere anche queste notizie di contenuto politico e sanitario – più veloci dei mercanti rivali in affari per non «farsi togliere la palla di mano»⁵¹ perché conoscere in anticipo rispetto ai concorrenti una particolare congiuntura regalava l'opportunità di sfruttarla prima degli altri per realizzare dei profitti o per evitare delle perdite – si affianca spesso, nel carteggio datiniano, la raccomandazione a verificare l'attendibilità delle informazioni trasmesse, troppo importanti per programmare le future attività aziendali, a non fidarsi ciecamente delle parole degli “altri”, degli operatori non toscani, guardati con istintiva diffidenza sebbene coinvolti e inseriti nei traffici da loro gestiti. Tra le righe delle migliaia di lettere dell'archivio del pratese, in maggioranza scritte da mercanti toscani, si affaccia perciò talvolta la convinzione che la capacità di raccontare, di descrivere in modo fedele un fatto, di trasmettere «nuove cierte»⁵² appaia “garantita” dalla condivisione di questa comune origine che creava un legame di fiducia reciproca, un rapporto di stima. In questa prospettiva si spiegano, dunque, i tanti durissimi giudizi ricorrenti nelle lettere nei confronti di altri operatori, dei “forestieri”, e trova una valida giustificazione la sprezzante condanna che un mercante toscano rivolge contro i «mille milioni di novelle e bugie si dicono per questi pechoroni lombardi che favellano a l'aventare»⁵³.

⁴⁷ ASPo, *Fondo Datini*, n. 753, lettera Bologna-Genova, 30.07.1400, Ambrogio di Meo Boni a comp. Francesco di Marco Datini.

⁴⁸ ASPo, *Fondo Datini*, n. 519, lettera Genova-Pisa, 20(22).08.1395, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo a comp. Francesco di Marco Datini e Manno di Albizo degli Agli.

⁴⁹ ASPo, *Fondo Datini*, n. 514, lettera Genova-Pisa, 5.10.1391, comp. Salvestro di Bongianni Pucci e Bruno di Francesco a Francesco di Marco Datini.

⁵⁰ ASPo, *Fondo Datini*, n. 516, lettera Genova-Pisa, 22.04.1392, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo a Francesco di Marco Datini.

⁵¹ Frangioni, *Milano fine Trecento* cit., II, p. 94.

⁵² ASPo, *Fondo Datini*, n. 879, lett. Genova-Barcellona, 9.01.1398, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo a comp. Francesco di Marco Datini e Luca del Sera.

⁵³ ASPo, *Fondo Datini*, n. 514, lettera Genova-Pisa, 26.07.1391, comp. Salvestro di Bongianni Pucci e Bruno di Francesco a Francesco di Marco Datini.

I fiorentini erano allora, come Angela Orlandi li ha ritratti, «mercanti con la penna in mano»⁵⁴, definizione che permette di stabilire un collegamento diretto tra l'importanza attribuita all'informazione come strumento per conoscere, governare, dominare lo spazio economico europeo da questi operatori e la loro radicata abitudine a scrivere assiduamente, trattando molteplici argomenti, nella consapevolezza che la disponibilità di informazioni precise, tempestive, aggiornate, risultasse funzionale a un agire razionale sul mercato, risultasse una condizione fondamentale per il successo negli affari, risultasse adeguata a un modo di operare fondato sull'analisi e la valutazione di un patrimonio di notizie, economiche (pesi e misure, domanda e offerta, prezzi, monete, oneri fiscali) ed extra-economiche (tensioni politiche e pestilenze), continuamente e velocemente rinnovato attraverso un quotidiano scambio epistolare che coinvolgeva l'intera rete di comunicazione, dal centro alla periferia. Per comprendere il valore che i mercanti toscani attribuivano all'informazione, economica e no, è sufficiente accennare alla poca stima accordata agli operatori "stranieri", meno avvezzi alla scrittura, con i quali pure entravano in contatto per i loro affari: «non sono gente scrivono al modo nostro, pesa loro la penna!»⁵⁵ e in queste poche righe è racchiusa l'essenza di una mentalità diversa e, nel campo economico, vincente.

4. *I fatti politici*

La fame di notizie del mercante, la sua smania di essere informato "in tempo reale" su tutte le variabili che potevano influenzare il risultato di un investimento – dunque, anche delle contingenze politiche e sanitarie – per predisporre le strategie operative più razionali, quelle fondate sulla conoscenza di ogni particolare, legittima i continui richiami nella corrispondenza datiniana alle vicende che movimentarono lo scenario politico nazionale e internazionale, europeo ed extraeuropeo. Ha scritto acutamente Federigo Melis: «se si pubblicassero tutti i brani di argomento politico dei carteggi più abbondanti e serrati (...) si traccerebbe una profonda e dettagliata storia politica e sociale dei vari popoli, e piuttosto obiettiva, gli osservatori non essendo gente dei luoghi»⁵⁶. Con queste parole, Melis è riuscito a mettere in risalto due peculiarità del carteggio Datini: la sua capacità di integrare, elevandosi al livello di fonte utile anche per scrivere una storia politica e sanitaria di questi anni, le cronache dei "professionisti della storia" perché i mercanti accostano, intrecciano, combinano, sovrappongono all'esposizione delle proprie vicende aziendali, delle proprie strategie economiche i racconti dei fatti politici e sani-

⁵⁴ Orlandi, *Studio introduttivo* cit., p. 11.

⁵⁵ ASPo, *Fondo Datini*, n. 657, lettera Genova-Firenze, 10(18).11.1394, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo di ser Berizo.

⁵⁶ F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972, p. 17.

tari, valutandone con attenzione le implicazioni sul piano economico; ancora, attraverso il richiamo ai natali toscani dei mercanti autori di tanti dettagliati resoconti politici e sanitari, il grado di penetrazione di questi operatori sui principali centri economici del tempo che consente loro di far circolare diffusamente la notizia di eventi ai quali assistono come testimoni oculari, affidandosi alla capillare rete di rapporti epistolari costruita, oppure di avere notizia di avvenimenti che non vivono in prima persona, raccogliendo in tal modo informazioni preziose per le loro attività mercantili. Per questo motivo le lettere accordano un'ampia e attenta trattazione ai fatti politici, come pure a quelli sanitari, che sono osservati, vissuti e raccontati dai mercanti nell'ottica della loro condizione di uomini d'affari cioè in quanto eventi che inquadrano e influenzano lo scenario economico, e si dilungano sulle vicende italiane di quegli anni, su quelle europee e, addirittura, conducono oltre i confini del vecchio Continente per ripercorrere, ad esempio, le tappe della sanguinosa avanzata verso Occidente di Tamerlano che con le sue conquiste minacciava il regolare approvvigionamento delle spezie sui mercati occidentali.

Dalle lontane terre d'Oriente, attraverso la ramificata rete di comunicazione creata da questi mercanti, arrivavano, accolte con crescente preoccupazione per le sensibili ripercussioni sui rapporti commerciali con il Levante, le nuove dei successi militari di Tamerlano. Non deve stupire in questa situazione il ricorso a un più costoso servizio di inoltrò della corrispondenza, il fante «propio» che partiva immediatamente recando soltanto la lettera o le lettere di un'azienda, per diffondere sulle diverse direttrici del sistema epistolare la notizia dell'occupazione di Damasco:

A dì 9 di questo, vi mandammo uno fante proprio, per la tornata d'Antonio nostro, venne dal Sipolcro, per le nuove di Levante del Tanberlano, che avea aquisato parte di Suria e aquiserebe il resto. E tutt'i merchadanti cristiani partivano di là per dubio: il perchè pensiamo che la merchantia non vi si potrà fare, per le distruzioni che 'fa alle città⁵⁷.

Data l'estrema reattività del mercato del tempo a ogni perturbazione extra-economica, le aziende avevano infatti l'urgenza di trasmettere senza indugio le notizie politiche e sanitarie di particolare rilievo e frequentemente ingaggiavano un fante «propio», che costava loro più della tariffa pagata per accedere al servizio di posta ordinario. Tale spesa era però giustificata, e spesso ben ripagata, dalla concreta possibilità di sfruttare a proprio vantaggio, prima delle aziende concorrenti, la mutata congiuntura per concludere buoni affari, per avviare o, invece, sospendere un investimento perché in alcuni casi «a ghuadagni picholi e rischi grandi– ammoniva saggiamente un mercante – è meglio starsi»⁵⁸. Questo è allora il motivo che spinge un mercante a non aspettare oltre, pur avendo già spedito un'altra lettera appena la stessa

⁵⁷ Melis, *Aspetti della vita economica* cit., p. 31.

⁵⁸ ASPo, *Fondo Datini*, n.753, lettera Bologna-Genova, 16.11.1394, Nello di ser Bartolomeo di ser Nello a comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo.

mattina, per scrivere poche ma importanti righe a un suo corrispondente per avvertirlo di rilevanti novità:

A dì 11 di setembre 1409

Stamani per da Monpiliari vi mandai lettera e ora breve.

Ieri ci pasò 1 chavalchatore che va in Francia e conta come Fazino Chane è 'ntrato in Genova cho' ghibellini e schaccati e guelfi e mortone asai e mo(r)to e luogotenente del governatore e que' franceschi trovarono le forteze si tenghono per lo Re; davisì fé che ène lettere d'alchun signore di Provenza che 'l conta altresì, tosto n'aremo altro e direvelo. Del ghovernatore niente dice, arà da fare più non vorà. Anchora ci è che 'l Papa di Roma Gregorio è morto.

Né più per ora a dire. Cristo vi guardi. Dite quando avete questa ch'è un fante propio.

Francesco e compagni in Vignone⁵⁹.

E sull'importanza delle notizie inoltrate attraverso questo servizio che si richiedeva in casi di necessità, per comunicare in fretta informazioni che potevano incoraggiare o, al contrario, sconsigliare nuove opportunità di investimento legate a speciali circostanze politiche o sanitarie, rappresenta una prova rivelatrice l'interessata curiosità suscitata in un mercante dall'arrivo in città di un corriere «propio» con lettere destinate a operatori non inseriti nella rete epistolare datiniana: «Del fante propio venuto cosstà e non sapete perché siamo avisati – egli scrive – se nulla v'è di nuovo n'avisate»⁶⁰.

Nella corrispondenza mercantile si ritrova dunque una memoria dettagliata di tanti episodi che, allo scorcio del Trecento, sconvolsero e agitarono la storia politica europea e internazionale perché per questi operatori economici era necessario avere notizia di disordini e conflitti anche quando essi avvenivano in regioni molto lontane, apparentemente senza riflessi per i propri affari. Scorrendo le lettere Datini, infatti, s'incontrano tanti richiami alla lunga guerra dei Cento Anni e ai fatti che infiammarono la contesa negli anni seguiti dal carteggio:

Mal sono d'achordo i fatti di Fiandra: que' di Guanto non vogliono il Ducha di Borghogna per Signore ma sì il re d'Inghiltera sì che tra i due re non ci pare possa essere achordo⁶¹.

Male pare sia in destro quello paese di Fiandra: per adrizarsi erano in triega i guantesi, Udinarda e gl'inghilesi con costoro e mostra quelli di Coltrai tenesono tratato per lo conte e, usando quelli d'Udinarda la triegua tranquila, senza riguardo que' di Coltrai vi misono spie intorno e mandarono 8 cari di fieno entrovi huomini armati e quandi furono in su le porti d'Udinarda uscirono fuori dal fieno e uccisono le guardie. In questo tempo veno in socorso quelli degli Aguati e presono la vila, di che sentendo ciò i guantesi uscirono fuori e àno scorso il paese ardendo, rubando e ucidendo che trovavano de la parte avversa e più armarono bargie e mese nel canale di Brabanti e ivi rubano chi vi

⁵⁹ ASPo, *Fondo Datini*, n. 798, lettera Avignone-Genova, 11.9.1409, comp. Francesco di Marco Datini a comp. Francesco di Marco Datini. Gregorio XII non era morto ma, insieme all'antipapa Benedetto XIII, era stato dichiarato decaduto nel corso del concilio di Pisa.

⁶⁰ ASPo, *Fondo Datini*, n. 781, lettera Montpellier-Genova, 12(13).06.1397, comp. Zanobi di Taddeo Gaddi e Iacopo Ruspi a comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo.

⁶¹ ASPo, *Fondo Datini*, n. 506, lettera Genova-Pisa, 12.04.1384, Bongianni Pucci e Bruno di Francesco a comp. Francesco di Marco Datini.

pasa, nula si può mandare a Midelborgo né in altre parti. E così usano i guantesi la loro ira e temesi, se non àno buon soccorso d'Inghiltera, non potranno ave(re) ricistenza, or così va, provenga Idio a bene di mercatanti, è bene il mondo contrario a loro opere!⁶².

Le lettere dei mercanti rammentano anche le vicende inglesi di questo periodo ripercorrendo gli avvenimenti che condussero all'abdicazione di Riccardo II e all'elezione di Enrico di Bolingbroke, rappresentante del ramo cadetto dei Lancaster:

Ècci nuove d'Inghiltera quel conte di ***** che s'era levato contro al Re era a Londra, presso a 4 miglia à chanpo chon 120000 d'uomini, e che avia auto il tesorier del Re e 2 altri del consiglio e fatto lor taglar la testa a Bristo per via di giustizia e la testa del tesoriere fatta pore a Londra e che Londra potea fare suo potere. Il re era a Ghales chon gente assai; tiensi qui perderà suo stato e chi tiene il contrario. Parci di gherbugli assai non posano manchar il paese, Idio provegha e meta pace fra tutti i cristiani⁶³.

Il re d'Inghiltera fu disposto e fatto quello di Lancastro. Istimasi farano morire quello era prima; gran fatto è suto senza colpo di spada farsi re 'n si poco tempo, è suto fattura di Dio, Idio vi metta pace⁶⁴.

La documentazione epistolare raccolta nell'Archivio del pratese conserva traccia delle continue tensioni caratterizzanti i rapporti tra genovesi e catalani alla fine del secolo che trovavano espressione soprattutto sul mare. Così, con la consueta feroce ironia, nel riferire l'ennesima ruberia perpetrata dai corsari catalani a danno delle navi genovesi, i mercanti toscani commentano pesantemente: «tropo si lasciano ogi chotesti gienovesi piaciare in ghola!»⁶⁵.

Il carteggio Datini segue poi con costante attenzione un'altra vicenda dai pesanti risvolti sullo scenario politico internazionale, lo scisma d'Occidente che divise in due la Chiesa cattolica per diversi decenni, offrendo al tempo stesso la possibilità di completare le altre fonti disponibili per la storia di Avignone e della Provenza, piuttosto rare per questo periodo⁶⁶, poiché, dopo aver ospitato la corte pontificia durante gli anni della cattività, Avignone divenne

⁶² ASPo, *Fondo Datini*, n. 184, lettera Parigi-Avignone, 2.06.1384, Deo Ambrogi a comp. Francesco di Marco Datini.

⁶³ ASPo, *Fondo Datini*, n. 661, lettera Genova-Firenze, 30.12.1397, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo di ser Berizo.

⁶⁴ ASPo, *Fondo Datini*, n. 661, lettera Genova-Firenze, 26.11.1399, Iacopo di Giovanni di Berto Pucci da Signa a Francesco di Marco Datini.

⁶⁵ ASPo, *Fondo Datini*, n. 745, lettera Avignone-Genova, 16.04.1393, comp. Francesco di Matteo Benini e Niccolao di Bonaccorso da Prato a comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo.

⁶⁶ La potenzialità in tal senso del carteggio Datini emerge dalla raccolta di R. Brun, *Annales avignonaises de 1382 à 1410. Extraites des Archives de Datini*, in «Mémoires de l'Institut historique de Provence», 12 (1935), pp. 17-142; 13 (1936), pp. 58-105; 14 (1937), pp. 5-57; 15 (1938), pp. 21-52, pp. 154-192. Con diverse inesattezze, tutta la documentazione datiniana è inserita tra le fonti utili alla storia di Avignone da R.-H. Bautier, J. Sornay, *Les sources de l'histoire économique et sociale du Moyen Âge, 1, Provence, Comtat venaisin, Dauphiné, États de la Maison de Savoie*, Paris 1971, II, pp. 1397-1418.

la residenza dell'antipapa Clemente VII, al secolo Roberto di Ginevra, eletto in contrapposizione di Urbano VI, il successore di Gregorio XI, il papa che aveva deciso di riportare a Roma la santa sede nel 1376. Le lettere dei mercanti toscani rilevano, ad esempio, il sostegno accordato dalla Corona di Francia a Clemente VII all'indomani della sua elezione che aprì la lunga divisione della Chiesa, spingendo monarchi e stati cattolici a schierarsi con l'uno o con l'altro papa:

Qua àe di nuovo chome i Re di Francia à chiarito chol suo chonsiglio che meser di Ginev(r)a è Papa e che lui vole per Papa e lui credere e mantenere insino a la morte, Idio aiuti chi à la ragione e metta pace per tutta cristianità⁶⁷.

Attraverso le lettere, i mercanti si tengono aggiornati sui diversi tentativi messi in campo per mettere fine allo scisma, quelli basati sull'uso della forza e quelli orientati alla ricerca di una soluzione diversa, sostenuti soprattutto dall'Università di Parigi, tant'è che attraverso la loro corrispondenza giornaliera è possibile ricostruire, passo dopo passo, con una sorprendente abbondanza di dettagli, l'evoluzione della vicenda fino al fallito convegno di Savona del 1407, che avrebbe dovuto riunire i due papi per trovare finalmente una soluzione⁶⁸ e al successivo concilio di Pisa del 1409 dove il «chollego elesse (...) sommo ponteficie Monsignor di Milano»⁶⁹, dando alla Chiesa un terzo papa. Spinti anche dalla speranza di individuare nuove occasioni di investimento, gli operatori economici protagonisti del carteggio concentrano perciò tutta la loro attenzione sui tanti eventi collegati allo scisma, dalla sfortunata discesa nella Penisola italiana del duca d'Angiò alle vicende di Carlo di Durazzo, al lungo assedio portato dalle milizie francesi al palazzo pontificio di Avignone, dove il successore di Clemente VII, Benedetto XIII si era «rinchiuxo (...) e sta pertinace»⁷⁰, dopo la definitiva rottura con il governo di Carlo VI. Gli sforzi per vincere la resistenza della fortezza, difesa strenuamente dalle truppe fedeli all'antipapa, sono seguiti dai mercanti con un'attenzione motivata dall'impatto che questi eventi avevano sul piano economico e sui loro affari ben documentato dall'atteggiamento del personale del fondaco Datini di Avignone che, se da una parte esprimeva forte preoccupazione per come «le chose di qui stanno intenebrate»⁷¹, dall'altro comunicava con soddisfazione i guadagni realizzati grazie al commercio delle armi, reso vivace da quei drammatici

⁶⁷ ASPo, *Fondo Datini*, n. 1112, lettera Avignone-Pisa, 28.11.1378, Francesco di Marco Datini a Stoldo di Lorenzo di ser Berizo.

⁶⁸ R. Piattoli, *La novella del convegno di Savona del 1407 dalla lettera di un mercante*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», 5 (1929), pp. 224-226.

⁶⁹ ASPo, *Fondo Datini*, n. 1000, lettera Pisa-Valenza, 2.07.1409, comp. Giovanni di Luigi Quaratesi a comp. Francesco di Marco Datini.

⁷⁰ ASPo, *Fondo Datini*, n. 746, lettera Avignone-Genova, 26.09.1398, comp. Francesco di Marco Datini a comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo.

⁷¹ ASPo, *Fondo Datini*, n. 746, lettera Avignone-Genova, 4.10.1398, comp. Francesco di Marco Datini a comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo.

scontri. «Del mestieri abian fatto asa' bene»⁷² avvisavano, infatti, i compagni di Avignone, completamente assorbiti «[dal]l'aver attendere a botteggha»⁷³ per sfruttare al massimo la congiuntura favorevole a tal punto da essere costretti ad allentare il ritmo quotidiano della scrittura.

La corrispondenza dei mercanti dedica perciò spazio e considerazione anche a quanto accadeva nella sfera religiosa perché l'elezione o la morte di un papa, l'indizione di un giubileo, oltre ad avere ripercussioni sul piano politico, influenzavano il mercato producendo molteplici aspettative negli operatori economici come dimostrano, ad esempio, le lettere partite da Roma che fanno riferimento alla possibile indizione ufficiale dell'anno santo nel 1400. Soltanto il carteggio – come Luciano Palermo ha spiegato – si occupa, infatti, con continuità e precisione di questo giubileo, ignorato dalla documentazione ufficiale e cronachistica, seguendo momento per momento le decisioni del papa in proposito perché dalla sua proclamazione dipendevano tanti progetti e investimenti e proprio questo concreto interesse dei mercanti assegna alle loro testimonianze un carattere di grande attendibilità. Ancora la collezione epistolare Datini prova la delusione per la mancata indizione ufficiale dell'anno santo manifestata dai mercanti residenti a Roma, scontenti perché il limitato numero di pellegrini comunque arrivato in città si era rivelato economicamente inadeguato al livello degli investimenti sostenuti o sperati⁷⁴.

Le lettere comuni consegnano anche un vivido ritratto di alcuni dei protagonisti della scena politica del tempo, tra i quali emerge la figura di Gian Galeazzo Visconti, per ovvie ragioni invisio ai toscani che lo definiscono «reo e malvagio tiranno, disfacitore de' popoli e d'ogni bene»⁷⁵ e informano, passo dopo passo, sulla sua parabola umana e politica. Così, senza entusiasmo, un operatore toscano ricorda la presa di potere ai danni dello zio Bernabò del giovane conte di Vertus:

Abiano auto lettera da Milano da Basciano, chon essa 1 a voi che sarà chon questa. Àno poi più fresche nuove chome meser Ghaleazo è preso e chorso Melano per suo e preso meser Bernabò e 3 suoi figliuoli e mesegli in prigione. E 1 altro suo figliuolo è asediato in 1 chastello facea vista d'andare a 1 perdono e freghoglele, entròvi chon 1500 uomini d'arme e loro gli veniano in chontro chon 400, fu una chosa pressta e miracholo di certo il mondo è tutto in guera, Idio ci riposi⁷⁶.

⁷² ASPo, *Fondo Datini*, n. 746, lettera Avignone-Genova, 4.10.1398, comp. Francesco di Marco Datini a comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo.

⁷³ ASPo, *Fondo Datini*, n. 746, lettera Avignone-Genova, 9.10.1398, comp. Francesco di Marco Datini a comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo.

⁷⁴ L. Palermo, *L'anno santo dei mercanti: dibattito storiografico e documenti economici sul cosiddetto giubileo del 1400*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, Roma 1988, II, pp. 605-618.

⁷⁵ ASPo, *Fondo Datini*, n. 513, lettera Genova-Pisa, 6.07.1390, comp. Salvestro di Bongianni Pucci e Bruno di Francesco a Francesco di Marco Datini.

⁷⁶ ASPo, *Fondo Datini*, n. 507, lettera Genova-Pisa, 8.05.1385, comp. Bongianni Pucci e Bruno di Francesco a comp. Francesco di Marco Datini.

Il carteggio mercantile segue meticolosamente, tappa dopo tappa, l'ambizioso progetto di espansione dei confini del dominio milanese avviato da Gian Galeazzo e avversato fieramente da Firenze, tanto che risulta difficile «trovare in altra fonte raffigurata così dettagliatamente la penetrazione del Visconti ad est e attorno a Firenze, da Pisa a Bologna, per Siena e Perugia»⁷⁷ e, altresì, documentata la beffarda ironia dei fiorentini nei confronti delle altre città toscane irretite dalle sue profferte: particolarmente pungenti sono, ad esempio, le invettive contro la «pulciella Siena (...) maritata al Chonte»⁷⁸ e i suoi abitanti ai quali si sperava di fare «tremare i pippioni!»⁷⁹. Non è questa la sede per insistere su queste vicende, ripercorse in parte da Renato Piattoli con l'ausilio della corrispondenza Datini⁸⁰, vicende che i mercanti riferiscono puntualmente in tutte le loro lettere accompagnandone il racconto con un'attenta valutazione dei riflessi in campo economico generati dall'attuazione del grandioso disegno visconteo. Sono eloquenti le parole di un operatore toscano a commento della campagna del Visconti contro Mantova. L'impresa tentata da Gian Galeazzo produsse conseguenze negative sullo stato delle comunicazioni, aprendo tuttavia nuove occasioni di investimento nel commercio del cotone e dello zucchero:

Sono stati levati qui [*Genova*] chotoni d'Alesandra e di Malta per f. 6000 a lb. 13 1/2 ch'è stata una grande charestia. Sono stati tolti per Melano perché da Vinegia non ve ne potranno andare di pezza; àli levati Guido da Siena per lonbardi, questo è anchora singnale vuole fare guera a Mantova e farà e per tutto Idio ne 'l paghi. (...) per cagione de la guera che 'l chonte vuole fare a Mantova, e pare sia già chominciata, tutte le strade per aqua e per tera venghono da Vinegia saranno subito rotte, e già credo che sieno, sì che nula v'andrà da Vinegia, il perché pensiano il [*zucchero*] venderà di meglio⁸¹.

Interrogato in prospettiva “politica” il carteggio comune regala, perciò, decine e decine di riferimenti alle vicende italiane ed europee, contribuendo in alcuni casi a colmare le lacune delle altre fonti; per Francesco Giunta, infatti, la raccolta epistolare del pratese soccorre con un aiuto originale nella ricostruzione di «un momento documentariamente scoperto nella storia di Sicilia (...) quello del vicariato collettivo (1377-1390)»⁸², mentre Arnold Esch

⁷⁷ Melis, *Aspetti della vita economica* cit., p. 39.

⁷⁸ ASPo, *Fondo Datini*, n. 514, lettera Genova-Pisa, 2.04.1391, comp. Salvestro di Bongiani Pucci e Bruno di Francesco a Francesco di Marco Datini.

⁷⁹ ASPo, *Fondo Datini*, n. 514, lettera Genova-Pisa, 10.06.1391, comp. Salvestro di Bongiani Pucci e Bruno di Francesco a Francesco di Marco Datini.

⁸⁰ Riferimenti sparsi alle imprese del Visconti sono riportati in R. Piattoli, *L'origine dei fondaci datiniani di Pisa e di Genova in rapporto agli avvenimenti politici*, Prato 1930; R. Piattoli, *Il problema portuale di Firenze dall'ultima lotta con Gian Galeazzo Visconti alle prime trattative per l'acquisto di Pisa (1402-1405)*, in «Rivista storica degli archivi toscani», 2 (1930), pp. 157-190.

⁸¹ ASPo, *Fondo Datini*, n. 659, lettera Genova-Firenze, 1.04.1397, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo di ser Berizo.

⁸² F. Giunta, *Economia e storia della Sicilia trecentesca nei documenti dell'Archivio Datini*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. Motta, Soveria Mannelli 1983, pp. 399-407, p. 399.

ha richiamato l'attenzione sull'apporto fondamentale per la storia di Roma a cavallo degli anni che segnano il passaggio dal XIV al XV secolo delle lettere datiniane, capaci di squarciare il silenzio della documentazione cronachistica locale, per ricostruire la fine del libero comune di Roma e l'asservimento della città al papa⁸³. Un altro esempio dell'importanza del carteggio Datini per la storia politica e istituzionale, oltre che economica⁸⁴, di Roma in quegli anni si incontra nelle lettere che raccontano il fallito colpo di stato del gennaio 1400. Al tentativo di Nicola Colonna è accordata ampia risonanza nella corrispondenza delle aziende toscane presenti in città che manifestano un chiaro compiacimento – evidente nei loro giudizi – per l'insuccesso degli insorti essendo, per motivi puramente economici, a favore del governo del papa. Così, la compagnia di Giovanni di Geri Bartoli e Andrea di Francesco Cei riferisce l'accaduto a Manno di Albizo degli Agli, il socio pisano del Datini:

Arete sentito de le novità sute qui che a dì 14 la notte meser Nichola Colonna cho gli altri usciti di Roma c'entrarono e stettonci tutto la notte e chridavano «Viva il popolo e libertà»; non 'sendo seguiti, a l'alba s'andarono con Dio e fune presi alchuno di loro, coè fanti a piè, che ne furono inpichati 29. Chorsesi la tera per lo Papa senza uccisione o ruberia e chosi si sta la cosa, ognuno atende a fare i fatti suoi e nn'è lo stato del Papa fortifichato, ben ci si teme della ghiera tra Cholonesi e 'l Papa none incapandovi altri arano mal fato, che così piaccia a Dio⁸⁵.

È sempre Manno il destinatario della lettera scritta dalla compagnia di Giovanni Medici, di stanza a Roma, per dare conto della rivolta:

Arete sentito de le novità sute qui per meser Nichola Colonna e l'usciti di questa tera entrati dentro con giente d'arme, 400 chavali e da 500 fanti a piè, e corso la tera gridando «Viva il popolo e libertà» e infine non furono seguiti; di che si partirono e alquanti di loro brigata furono presi e apichatene 29 a un tratto e pe 'l Papa è confermato lo stato e la cosa riposerà bene, lodato Dio, così piaccia sia per lungho tempo⁸⁶.

Ancora in direzione di Pisa, che rappresentava insieme a Gaeta uno dei porti d'imbarco della corrispondenza inviata da Roma in Catalogna⁸⁷, si muove la lettera dell'azienda di Tommaso Amidei con il resoconto dell'evento:

Altro per questa non vi s'è a dire se no chome per altri arete sentito qui è suto un po' di romore per li usciti che cho' meser Nichola Cholona entrarono di notte in questa terra per tore lo stato a nostro Signore e, grazia di Dio, chome fu 'l giorno se n'adaron

⁸³ A. Esch, *La fine del libero comune di Roma nel giudizio dei mercanti fiorentini. Lettere romane degli anni 1395-1398*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e archivio muratoriano», 86 (1976-1977), pp. 236-277.

⁸⁴ Su questo aspetto si veda L. Palermo, *Lettere commerciali da Roma alla Catalogna nell'Archivio di Francesco di Marco Datini (1397-1407)*, in *Mercanti stranieri a Roma tra '400 e '500*, numero monografico di «Archivi e cultura», 37 (2004), pp. 101-115.

⁸⁵ ASPo, *Fondo Datini*, n. 545, lettera Roma-Pisa, 17.01.1400, comp. Geri di Giovanni Bartoli e Francesco di Andrea Cei a Manno di Albizo degli Agli.

⁸⁶ ASPo, *Fondo Datini*, n. 545, lettera Roma-Pisa, 17.01.1400, comp. Giovanni Medici a Manno di Albizo degli Agli.

⁸⁷ Palermo, *Lettere commerciali da Roma alla Catalogna* cit., p. 111.

e furono presi da 30 fanti a piè e tuti caldi caldi apichati; è di poi la chosa riposata e ciascuno si fa fati suoi, Cristo li guardi⁸⁸.

Più vaghe sono, invece, le notizie raccolte a Genova su tale fatto, direttamente dalla bocca di persone arrivate da Roma, e trasmesse, accanto ad altre nuove, dalla locale compagnia del pratese alla sede di Maiorca:

È stata questa insino a questa sera a dì 26, poi non ci à di nuovo se non che pare che a dì 15 di questo Giovanni Colonna entrò in Roma chon gente del Chonte di Fondi e sua e di suo' amici gridando «Muoia il Papa e viva il Chonte di Fondi», che 'l popolo di Roma, cioè una parte, si levò ed erono loro adosso e pare asai n'abino morti e alquanti inpichati. Queste nuove contano gente venute in su una barcha da Roma ch'è venuta presta più di è in Riviera. E anchora si dicie, andando la gente del Chonte di Vertù per avere Perugia, il popolo si levò e ànne fatta male menatura. Questo non ci è anchora di certo⁸⁹.

Se la ripetizione delle novità romane in più lettere di mittenti diversi consente un oggettivo riscontro dell'evento, confermando una volta ancora quell'attributo di attendibilità riconosciuto al carteggio quale fonte, la breve precisazione finale aggiunta nell'ultima lettera dimostra l'attenzione riservata dai mercanti all'attività di controllo e verifica delle notizie sugli avvenimenti politici e istituzionali ritenuti importanti fattori di turbamento della vita economica perché qualsiasi leggerezza, qualsiasi errore in tal senso potevano compromettere la valutazione della nuova congiuntura e dunque il buon esito degli affari.

5. *Una cronaca mercantile: la politica di Genova alla fine del Trecento*

Su questa capacità dei mercanti toscani a vestire i panni di “mercanti-cronisti”, sulla loro attitudine alla memoria storica, quasi sempre motivata e finalizzata alla più efficiente gestione degli affari, una memoria che nel panorama multiforme delle scritture storiche tardomedievali s'innesta in quell'ampio filone della narrazione laica dove gli autori sono anche, per l'appunto, mercanti e artefici «normalmente incapaci di scrittura latina ma (...) portatori di una propria attitudine culturale»⁹⁰, un esempio emblematico è il caso di Genova, città che proprio allo scorcio del XIV secolo conobbe un periodo di grave crisi politica, segnata da violente lotte intestine e aggravata da ricorrenti ondate di peste. Le lettere scritte dai corrispondenti in città di Francesco Datini rappresentano una fonte originale e privilegiata per integrare la storia

⁸⁸ ASPo, *Fondo Datini*, n. 545, lettera Roma-Pisa, 17.01.1400, comp. Tommaso Amidei a Manno di Albizo degli Agli.

⁸⁹ ASPo, *Fondo Datini*, n. 1071, lettera Genova-Maiorca, 25(26).01.1400, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo a comp. Francesco di Marco Datini e Cristofano di Bartolo Carocci.

⁹⁰ Cammarosano, *Italia medievale* cit., p. 306.

politico-istituzionale come pure la storia sanitaria genovese di questi anni raccontata da Giorgio Stella perché – come ha già riconosciuto Giovanna Petti Balbi, che ha curato l'edizione degli *Annales Genuenses*⁹¹ – la cronologia e lo svolgimento degli avvenimenti narrati dall'annalista vengono ripresi, sviluppati e arricchiti da queste «lettere di mercanti dalle quali possiamo cogliere lo sviluppo dei fatti, giorno per giorno»⁹². La corrispondenza dei mercanti toscani attivi in città può essere paragonata a un diario quotidiano che, evento dopo evento, ripercorre la tormentata e incalzante vicenda interna di Genova, descrivendo ogni avvenimento con un'abbondanza di dettagli che talvolta manca alla cronaca dello Stella, che pure riversa nelle pagine della sua opera l'esperienza diretta di quei fatti⁹³. Nei racconti dei mercanti, inoltre, il ricordo degli scontri, dei disordini e delle tregue che sconvolsero lo scenario cittadino in questi anni cruciali della storia politica genovese, scevro di ogni faziosità, è abitualmente accompagnato da valutazioni e previsioni sulla ricaduta che questi episodi avevano sulla congiuntura economica, sull'andamento del mercato, sullo svolgimento delle attività di commercio, di produzione e di cambio, sul livello dei prezzi; l'attenzione per quei fatti, tradotta dai mercanti in pagine e pagine di lettere, non è cioè mai disgiunta dalla stima del loro impatto sulla sfera economica che era quanto realmente interessava questi operatori, ed è per questo che le loro cronache riescono a restituire anche la dimensione economica della città. Eccezionale è, perciò, il valore delle lettere datiniane per “rileggere”, integrando la voce ufficiale di Giorgio Stella, la storia politica e sanitaria di Genova, a cavallo tra l'ultimo ventennio del XIV secolo e la prima decade di quello successivo, attraverso gli occhi di questi mercanti, meno interessati a capire, spiegare e interpretare le cause di quei tragici eventi, più attenti, invece, a cogliere i drammatici effetti che conflittualità interna e ondate di peste esercitarono sull'economia cittadina di quel periodo: «mai più rotta tera si vide»⁹⁴ chiosa desolatamente un mercante, mentre un altro più coloritamente sostiene che «la merchatantia è tutta nel ciesso!»⁹⁵ e bastano queste poche parole a restituire la devastazione provocata da questi accadimenti sul tessuto economico-produttivo e sullo stato del commercio genovese. Assai numerosi sono i passi del carteggio mercantile dedicati alle vicende politiche e sanitarie di Genova di questi anni che meriterebbero di essere riportati per il loro elevato valore di testimonianza a cominciare dal richiamo alla guerra

⁹¹ Georgii et Iohannis Stellae *Annales Genuenses*, a cura di G. Petti Balbi, Bologna 1975 (RIS², XVII/2).

⁹² G. Petti Balbi, *Giorgio Stella e gli “Annales Genuenses”*, in *Miscellanea storica ligure II*, Milano 1961, pp. 123-215, p. 198.

⁹³ Nato probabilmente tra il 1369 e il 1371, l'annalista riversa in parte del secondo e nel terzo libro della sua opera la propria esperienza diretta degli avvenimenti che sconvolsero Genova, rafforzando i ricordi personali con la documentazione ufficiale.

⁹⁴ ASPo, *Fondo Datini*, n. 518, lettera Genova-Pisa, 5(06).09.1394, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo a comp. Francesco di Marco Datini e Manno di Albizo degli Agli.

⁹⁵ ASPo, *Fondo Datini*, n. 1071, lettera Genova-Maiorca, 31.03.1399, comp. Francesco e Andrea Falconi a comp. Francesco di Marco Datini e Cristofano di Bartolo Carocci da Barberino.

di Chioggia, più precisamente all'effimera vittoria della flotta genovese guidata da Pietro Doria che s'impadronì di Chioggia, minacciando direttamente la sicurezza di Venezia:

Iersera si ci fu nuove l'armata di chostoro presono Chioggia e tenghola a dì 16 di questo, è una gra' nuova e ben sono disfatti que' porci, lasceranno la grandezza loro, atendiamo da voi chome la chosa fia seguita⁹⁶.

La documentazione epistolare Datini conserva, infatti, una dettagliata memoria delle lotte fratricide divampate a Genova alla fine del Trecento e della frenetica alternanza di dogi alla guida del governo cittadino, tratteggiando un vivido ritratto dei protagonisti della vita politica locale in un momento di grave crisi costituzionale, che preannunciava una nuova dominazione straniera accolta con favore dagli operatori economici che la giudicavano «il meglio poi che per loro non poteano stare in pacie»⁹⁷. Tra i personaggi che si contrapposero e si sfidarono per appropriarsi del più ambito ufficio della Repubblica, spicca la figura di Antoniotto Adorno il quale, tra alterne fortune, riuscì a conquistare più volte il dogato, giocando un ruolo fondamentale nella dedizione di Genova alla Francia e, fino alla sua scomparsa, nei disordini che seguirono l'insediamento dei diversi reggenti per il governo francese. Nelle lettere dei mercanti toscani si alternano giudizi positivi e negativi sull'Adorno, una volta apostrofato come un «ladro»⁹⁸, un «traditore»⁹⁹, un «tiranno» che «quanto più male fa (...) meglio il vogliono che à disfatta questa città e anchora l'adorano»¹⁰⁰, un'altra esaltato come il solo «gienovese soficiente a rimediare al male stato di questa città»¹⁰¹. La corrispondenza dei toscani ricorda i diversi episodi, a livello locale e internazionale, che lo videro protagonista, dalla sua elezione a doge «senza niuno romore»¹⁰² dopo la morte di Leonardo di Montaldo, all'appoggio garantito al papa Urbano VI, ospitato a Genova per oltre quindici mesi, ai suoi ripetuti tentativi «per entrare in Singnorìa»¹⁰³ ne-

⁹⁶ ASPo, *Fondo Datini*, n. 554, lettera Genova-Pisa, 21.08.1379, Bruno di Francesco a comp. Lodovico di Guido Adimari e Andrea del maestro Ambrogio.

⁹⁷ ASPo, *Fondo Datini*, n. 779, lettera Marsiglia-Genova, 30.10.1396, Simone del maestro Francesco Aliotti a comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo.

⁹⁸ ASPo, *Fondo Datini*, n. 655, lettera Genova-Firenze, 17.06.1392, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo a Piero di Fastello Bianchi.

⁹⁹ ASPo, *Fondo Datini*, n. 515, lettera Genova-Pisa, 17.06.1392, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo a Francesco di Marco Datini.

¹⁰⁰ ASPo, *Fondo Datini*, n. 659, lettera Genova-Firenze, 26(28).05.1397, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo di ser Berizo.

¹⁰¹ ASPo, *Fondo Datini*, n. 657, lettera Genova-Firenze, 11.09.1394, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo di ser Berizo.

¹⁰² ASPo, *Fondo Datini*, n. 506, lettera Genova-Pisa, 17.06.1384, comp. Bongianni Pucci e Bruno di Francesco a comp. Francesco di Marco Datini.

¹⁰³ ASPo, *Fondo Datini*, n. 656, lettera Genova-Firenze, 7(10).06.1393, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo di ser Berizo.

gli anni a seguire. Un'azienda toscana di stanza a Genova dedica un sintetico ma espressivo resoconto alla fallita impresa portata avanti dall'Adorno, dopo la rinuncia di Francesco di Garibaldo, per riconquistare il governo cittadino che si concluse, invece, con la nuova elezione di Antonio di Montaldo:

Di nuovo non v'abiamo a dire salvo che, chome da' vostri avisati sarete, questa tera è stata a gran pericolo per qui eser Antonioto ch'è venuto cho gran gente di piè e di chavallo qui preso a 3 migla e stati più di e in efeto a di 31 e(n)trò dentro; esendo anfrascato a chasa sua, meser Antonio da Montaldo e fraterli andorono a trovarlo e in Foselo fu la grande zufa. In efeto meser Antonioto, vegiando non potia più ricistere, s'andò co Dio cho parte de la gente sua che asai n'è rimasi persi e fediti e morti, masimamente di quelli da cavallo. Or in efeto la cosa à 'uto buon fine; è rimasto duge Antonio da Montaldo e, co Dio ava(n)ti, il suo fia buon regimento e ben l'ha ghuadagnato ch'è liberato 2 volte questa tera da le mani di faraoni, che seghuirà v'aviseremo ch'ogimai no può andare la cosa altro che ben ma gran pericolo c'abiamo portato, Idio lodato n'ha fato grazia¹⁰⁴.

Lo stesso episodio trova un'ampia eco anche in una lettera di Pietro Benintendi, «chonosciente e amicho»¹⁰⁵ e concittadino del mercante di Prato, sebbene stabilitosi a Genova da lungo tempo, che narra l'accaduto al suo antico compagno con abbondanza di particolari, mettendo in risalto l'effetto negativo sulla sua attività delle continue lotte civili:

Noi semo tuti stati da jorni XXV in qua, ne la città di Genova, con grande africione e spaventamento, considerato la venuta de meser Antonioto Adorno, lo quar veniva e vegne con homini d'arme cinquemiria o più, e considerando che elo era stato facto venire da li più possenti de la tera, e considerato che lo stato facto di nuovo no era possente per sua catività e per mancamento di raxone. E pertanto li rei moltipicavano e li buoni mancavano, unde, concludendo li buoni no sapeano che camino tenere. E deliberose che le porte et porteli de la citade se seraseno, e così foe facto, siché no se insia noma per doe porte, le quali erano ben guardate. Unde lo dicto meser Antonio a jorni XXX d'agosto, in domenega, preso al vespro, intrò in Genova con homini d'arme tremilia, e l'avanzo avea lasiato a fornimento de certi passi. E vegne lo dicto meser Antonioto fino a casa sua, e quivi incominzava de refrescare et fare refrescare la sua gente, e monti citadini venivano a lui. E, come a Dio piaxe, misse in core a meser Antonio da Montaldo, che elo fo pentito, vegando esser tradicto da lo dicto meser Antonio, e vegne per la citade recogendo gente et massime ne le contrade dove li guerfi se recogevano, et fexe amasso da persone cinquecento d'arme in seicento, e andarono a trovare lo dito meser Antonioto fino a casa sua, dove in piazza volea refrescare e non aveano ancora refreschato. e era da pedi lo dito meser Antonio, senza cauce in ganba, et doi soi fraterli a cavallo. E lo dito meser Antonioto era a cavallo con trexenti homini de cavallo et ben homini tremiria a pedi, e quelli de la città ch'erano con meser Antonio non erano octocento in soma, e, de li cinque che con lui avea, erano i quatro guerfi e li altri gibelini. E con lo nome de Dio ferirono tra loro, e no vosono aspetare che eli avessono refrescato; e quelli de lo dito meser Antonioto, con lo dicto meser Antonioto, se misono in fuga, e morirono da sesanta et feriti asai e prexoni asai et quelli lor cavali prixi più de doi terci, unde Idio, per men male, ne prestò vitoria. E lo dito meser Antonioto, con l'avanzo de sua gente, se n'andò, e dixesi che sia ito in Lombardia. Lo dicto meser Antonio è stato electo duxe di novo. Non so che camino tegner debiamo; tanto credo, che se elo vorae fare raxone et

¹⁰⁴ ASPo, *Fondo Datini*, n. 991, lettera Genova-Valenza, 2(03).09.1393, comp. Francesco di ser Michele e Andrea di Filippo Falconi a comp. Francesco di Marco Datini e Luca del Sera.

¹⁰⁵ ASPo, *Fondo Datini*, n. 341, lettera Genova-Prato, 13(14).04.1392, Andrea di Bonanno di ser Berizo a Francesco di Marco Datini.

justixia, che poterà et meterà la città et la Rivera in tranquillo riposo. No so se lo voiha fare o noe, ma fino a qui ogni homo sta con lo capo alzato. Christe remedie, che quanto io per me, per le mutacioni de li stati, sono disfato, e così sono li altri chi aveano a fare in cabele de mercantia, e io più ca li altri. Meser Francesco de Garibaldo, lo quale era duxe, da sie se ne uscì de Palaxio domenica matina sì come coardo¹⁰⁶.

Il carteggio comune permette dunque di riandare a ogni episodio della storia politica genovese allo scadere del Trecento, dalle lunghe e laboriose trattative che portarono alla dedizione di Genova alla Corona di Francia, al succedersi dei diversi governatori incapaci di contrastare il cronico disordine cittadino e di sedare l'accesa rivalità tra le avverse fazioni fino all'arrivo del «Bucicalto», definito dai toscani «l'agnolo di Dio in questa città»¹⁰⁷ perché grazie alla fermezza e all'uso intransigente della forza – ironizzavano i toscani «non c'è veruno [*genovese*] che non si schonpisci di paura»¹⁰⁸ – riuscì a ristabilire in breve tempo sicurezza e concordia con immenso vantaggio per le attività economiche e commerciali, prostrate dal lungo periodo di instabilità. Così, i compagni di Genova commentavano l'azione e i risultati ottenuti dal Boucicaut:

Questo messere Bucichalto ci pare sia diliberato rachonciare questa terra. Ragionate e' nonn è possibile credere nel pocho tempo ci è stato le chose vanno ogni di di bene in meglio e chatuno attende a ffare i fatti suoi e cchi domanda ragione gl'è ffatta sommaria e volentieri puniscie i chattivi che per ogni piccholo errore gli manda a le forche senza leggiere chondanagione. E già si chominca a 'ndare per tutto sichuro e crediamo si potrebe andare per tutta la Riviera sichuro. Pensate quando ci sarà stato mesi sei chome andranno le chose che cci fia una stanza di paradiso e troverete che non c'andrà uno mese che provederà per modo non si dubiterà di chorsali per tutti questi mari, Idio gli presti lungha e buona vita¹⁰⁹.

Viva era la preoccupazione per la ricaduta, per il «grande sturbo»¹¹⁰ che tutti questi fatti avevano sulla vita economica cittadina che trapela dalle parole dei mercanti toscani i quali in tante lettere si rammaricano sconsolati per il ristagno degli affari e la stasi del commercio, «che né per tera né per mare non si può uscire»¹¹¹, provocati dalla prolungata crisi politico-istituzionale della Repubblica genovese e «risucitati»¹¹² soltanto in occasione dei temporanei periodi di concordia:

¹⁰⁶ *Lettere di Pietro Benintendi* cit., pp. 62-63.

¹⁰⁷ ASPo, *Fondo Datini*, n. 662, lettera Genova-Firenze, 18.11.1401, comp. Francesco di Marco Datini a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo di ser Berizo.

¹⁰⁸ ASPo, *Fondo Datini*, n. 521, lettera Genova-Pisa, 3.11.1401, comp. Francesco di Marco Datini a comp. Francesco di Marco Datini.

¹⁰⁹ ASPo, *Fondo Datini*, n. 662, lettera Genova-Firenze, 26.11.1401, comp. Francesco di Marco Datini a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo di ser Berizo.

¹¹⁰ ASPo, *Fondo Datini*, n. 661, lettera Genova-Firenze, 15.01.1400, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo di ser Berizo.

¹¹¹ ASPo, *Fondo Datini*, n. 517, lettera Genova-Pisa, 21.01.1394, comp. Francesco di Marco e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Manno di Albizo degli Agli.

¹¹² ASPo, *Fondo Datini*, n. 992, lettera Genova-Valenza, 11.10.1396, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo a comp. Francesco di Marco Datini e Luca del Sera.

A scrivere a voi o ad altri e di dare aviso niuno di merchatantia mi pare un darsi faticha. Qui s'atende solo a mandare fuori qualche 1500 soldati di piè e alchuni a chavallo ci sono a rubare i chontadini da torno che tenghono asediata questa tera per modo che di niuna parte per terra ci si può uscire e per mare per la Riviera da Ponente e da Levante peggio: è lla vettuaglia chara, valci la farina s. 70 la mina di ciciliano con buono merchato s. 45 in 50, macinasi per la terra a mulinelli fatti a stento e vituperò il condotto dell'acqua rotto e patianne disagio e un danaro ci si truova a chanbio per parte niuna, danno maggiori balzi da un dì a un altro che non è il corso del sole¹¹³.

Abbiamo sostenuto di non trarvvi i vostri danari per vantaggiare e non ci è modo che ognuno non vuole rimettere costi [Genova] danari per lo chattivo stato della terra¹¹⁴.

È stata insino a questo di primo d'aghosto che non s'è partita la scharsella né pare vi sia per partire, non si può uscire per parte n(i)una non sia morto o rubato. Siamo stati in chasa senza uscirne 16 dì e parci siamo anchora per stare chome che due dì sono che ghibellini e guelfi arano fatto achordo insieme, ma sta per modo anchora pocho vale che ongni male ci si fa per anchora. Idio metta pace, che in ongni modo a noi pare questa città sia disfatta e piglino qual volta vogliono che non ci si potrà stare, a mio parere, se non vi si mette un grande rimedio di persona li faccia stare cheti altrimenti niuno modo ci veggio. Infino che altro non vi diciamo non ci mandate a far nulla di chanbi né d'altro per ora, non so chome le chose s'andranno, io credo molti abandonerano la tera di forestieri e anchora di cittadini. Ecci chonvenuto sghonbrare di chasa la più parte di maserizie e roba e abiamo sghonbrati i panni di Valenza, l'ha a chasa un amico, per lo grande pericholo d'essere rubati e anchora stiamo in pericholo: ànno rubate molte chase e boteghe e la doanna e fatti tanti danni non si potrebono stimare e stiamo in paura di pegio¹¹⁵.

6. I fatti sanitari

Oltre alla travagliata situazione politica, sulla quale il potenziale informativo del carteggio Datini apre sicuramente uno squarcio originale per la particolare prospettiva di osservazione, a deprimere l'economia genovese contribuirono anche le ripetute ondate di peste che si abatterono sulla città a cavallo tra l'ultimo ventennio del Trecento e i primi anni del Quattrocento, provocando ogni volta un calo negli affari così forte da giustificare alcune pittoresche espressioni dei mercanti che fotografano perfettamente la stasi del mercato: «parmi potremo istare a chulattare le panche per parechi mesi»¹¹⁶ si duole un operatore e, in un'altra lettera, lo stesso mercante scrive «non ci fia persona e potremo andare a sollazzo»¹¹⁷. Le lettere spedite da Genova colpita più volte dalla furia della peste paragonano la città a una «terra (...) abando-

¹¹³ ASPo, *Fondo Datini*, n. 517, lettera Genova-Pisa, 14(15).02.1394, comp. Francesco di Marco e Andrea di Bonanno di ser Berizo a comp. Francesco di Marco Datini e Manno di Albizo degli Agli

¹¹⁴ ASPo, *Fondo Datini*, n. 781, lettera Montpellier-Genova, 20(23).08.1396, comp. Zanobi di Taddeo Gaddi e Iacopo Ruspi a comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno.

¹¹⁵ ASPo, *Fondo Datini*, n. 880, lettera Genova-Barcellona, 27.07(01.08).1398, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo a comp. Francesco di Marco Datini e Luca del Sera.

¹¹⁶ ASPo, *Fondo Datini*, n. 506, lettera Genova-Pisa, 11.05.1384, comp. Bongianni Pucci e Bruno di Francesco a comp. Francesco di Marco Datini.

¹¹⁷ ASPo, *Fondo Datini*, n. 506, lettera Genova-Pisa, 11.05.1384, comp. Bongianni Pucci e Bruno di Francesco a comp. Francesco di Marco Datini.

nata di gente»¹¹⁸, dove mercanti e cittadini fuggivano alla ricerca di salvezza al di fuori tanto che l'unica attività a registrare un certo dinamismo era quella di affittare barche per gli uomini che lasciavano precipitosamente le loro dimore: «niente di si fa se none aloghare barche per gente che se ne vanno»¹¹⁹ confessa mestamente al pratese un operatore del posto.

La corrispondenza mercantile rappresenta, perciò, una fonte preziosa per ricostruire la cronologia e le fasi del contagio delle diverse ondate epidemiche che infettarono la Penisola italiana e l'Europa occidentale, per definirne più precisamente la localizzazione e, soprattutto, per testimoniare il devastante impatto sul tessuto economico e sociale delle città e delle regioni colpite dal morbo, con due sole limitazioni: una di ordine temporale, perché l'addensamento della collezione epistolare Datini è concentrato sul periodo 1383-1410¹²⁰ con un'oggettiva riduzione della possibilità di rintracciare in queste carte testimonianze dirette delle pestilenze vissute dal continente europeo prima e dopo tale intervallo; l'altra di ordine geografico perché pur coprendo la rete informativa datiniana uno spazio geografico assai dilatato, «una estensione della terra che misura all'incirca 4 milioni di chilometri quadrati», circoscritta dal poligono «i cui lati si articolano sui vertici di Irlanda-Scozia-Norimberga-Ragusa-Varna-Tana-Trebisonda-Mecca-Safi-Lisbona», la distribuzione delle notizie all'interno di quest'area è disomogenea, differisce da zona a zona, tendendo a concentrarsi sulle regioni e sulle località più profondamente coinvolte negli interessi economici e nelle strategie commerciali delle aziende protagoniste della corrispondenza per le quali si registra una maggiore copia di informazioni su ogni settore, anche quello sanitario¹²¹. Ciononostante, i racconti fissati nelle lettere dei mercanti che vissero di persona, anche in più occasioni nel corso della loro esistenza – come accadde allo stesso Datini¹²² –, la sconvolgente esperienza della peste portano un contributo fondamentale alla conoscenza e all'analisi degli effetti economici provocati dai ripetuti passaggi dell'epidemia, città per città, terra per terra¹²³, perché le voci dei mercanti si distaccano completamente

¹¹⁸ ASPo, *Fondo Datini*, n. 879, lettera Genova-Barcellona, 17(25).09.1397, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo a comp. Francesco di Marco Datini e Luca del Sera.

¹¹⁹ ASPo, *Fondo Datini*, n. 506, lettera Genova-Pisa, 14.05.1384, comp. Bongianni Pucci e Bruno di Francesco a comp. Francesco di Marco Datini.

¹²⁰ F. Melis, *Origini e sviluppi delle assicurazioni in Italia (secoli XIV-XVI)*, Roma 1975, p. 46.

¹²¹ Melis, *Aspetti della vita economica cit.*, pp. 40-43.

¹²² Durante la sua vita, infatti, Francesco Datini aveva incontrato la peste ben sei volte senza soccombere: la prima nel 1348 quando rimase orfano, poi due volte mentre si trovava ad Avignone e infine tre volte in Toscana dopo il definitivo rientro in Italia. In due occasioni il mercante decise di lasciare la sua terra natale per sfuggire al contagio: nel corso della pestilenza del 1390, il pratese cercò riparo a Pistoia con la famiglia, mentre durante l'epidemia che colpì Firenze e il contado allo scadere del secolo si rifugiò a Bologna: Melis, *Aspetti della vita economica cit.*, pp. 55-57; I. Origo, *Il mercante di Prato*, Milano 1979, pp. 269-285. Sul soggiorno bolognese: R. Greci, *Francesco di Marco Datini a Bologna (1400-1401)*, in «Rendiconti e atti dell'accademia delle scienze dell'istituto di Bologna. Classe di scienze morali», 67 (1972-1973), pp. 133-219.

¹²³ Per Genova si veda M. Giagnacovo, *Economia e peste a Genova alla fine del Trecento attraverso il carteggio Datini*, in «Storia economica», 3 (2000), 1, pp. 97-131; per la Sicilia D. Ventura,

dai moduli interpretativi del fenomeno ricorrenti nelle cronache coeve, interessate a dare maggiore risalto alle conseguenze della malattia sul comportamento degli uomini e a ricercare una possibile spiegazione sulla sua origine¹²⁴. Persino nei momenti di crisi sanitaria, tuttavia, la preoccupazione principale dei mercanti erano gli affari che in «tempi di moria» accusavano un sensibile calo in tutti i settori, con l'eccezione della cera e dei rimedi, tanto costosi quanto inutili, suggeriti dai medici e acquistati per prevenire e curare la malattia come testimoniano le poche righe scritte da un mercante di stanza a Roma:

L'acciaio è venduto a grandissimo stentto per questa mortalità ci è stata che no ci s'è venduto niente se non ciera e zuccheri e medicine e parmi cieri, tutte l'altre cose ci anno stentato¹²⁵.

All'imperversare della peste si accompagnava dunque un forte ridimensionamento nel volume degli affari, come spiegano efficacemente le parole di questi mercanti, perché la sua comparsa comportava la paralisi dell'economia di una città:

Matteo mio, questa tera si pare una chosa rubata che non ci à quasi persona, ognuno fuggie e gl'artefici serono le botteghe per paura di questa pistolenza di moria che da 80 in 120 per di cie ne va e àcci pocha giente, pensa che farebe se cie ne fosse assai o che farà più oltre al caldo. Non è niuno vogla chonprare nulla e chi vende vuole i danari ed e' non ci sono sì che vedi chome istiamo, Idio che tutto può provegha a' nostri bisogni e ci guardi da questa pistolenza e ogn'altra se gl'è in piacere¹²⁶.

Qua non si fa chosa niuna e ttutte le merchatantie ci sono morte e niuna chosa ci si domanda e ogni uomo parte e persona non ci rimane, di noi ci rimagniamo ci aiuti il nostro Signore. E n'è ito in quessta settimana, infino a questo di 23, 820 e chi dicie e àcci avuto di di più 230 sì che vedete che merchatantia ci si può fare e non chontendiamo altro ch'a spende e quando i banchi tengono non vi viene persona se none chi àe a 'vere ma chi àe a dare si dilungha più che può e niuno danaio possiamo rischutere¹²⁷.

Nelle città appestate, dunque, «la maggior fatica» era quella «di sotterare huomini»¹²⁸ e sono gli stessi mercanti a stimare il numero dei decessi giornalieri, rivelando la loro naturale domestichezza con il mondo dei numeri, con le scienze matematiche che erano per le proprie attività uno strumento di lavoro fondamentale: «Fate conto qui muore ancor di giente asay; io credo ci sia mor-

Epidemie e attività commerciale. La Sicilia di fine Trecento nei documenti dell'Archivio Datini, in «Società e storia», 17 (1994), 66, pp. 723-740.

¹²⁴ G. Zanella, *Italia, Francia e Germania: una storiografia a confronto*, in *La peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, Atti del XXX Convegno storico internazionale, Todi 10-13 ottobre 1993, Spoleto 1994, pp. 49-135, in particolare pp. 67-93.

¹²⁵ ASPo, *Fondo Datini*, n. 544, lettera Roma-Pisa, 4.10.1383, Agnolo di ser Pino di Vieri a comp. Francesco di Marco Datini.

¹²⁶ ASPo, *Fondo Datini*, n. 183, lettera Genova-Avignone, 4.06.1384, comp. Bongianni Pucci e Bruno di Francesco a Matteo di Lorenzo di Matteo Boninsegna.

¹²⁷ ASPo, *Fondo Datini*, n. 506, lettera Genova-Pisa, 23.06.1384, comp. Bongianni Pucci e Bruno di Francesco a comp. Francesco di Marco Datini.

¹²⁸ ASPo, *Fondo Datini*, n. 506, lettera Genova-Pisa, 30.06.1384, comp. Bongianni Pucci e Bruno di Francesco a comp. Francesco di Marco Datini.

ti più di cinquemila persone»¹²⁹ scrive da Avignone Iacopo del Nero. Un altro mercante si sofferma invece sulla situazione di Firenze dove «fa grandissimo danno la moria, da 300 ve ne va per dì e di tali scrivono da 400 o più, or Idio la cessi»¹³⁰, mentre i corrispondenti dalla regione catalana avvisano che lì «è gran moria e 500 in 600 per dì ve ne muore»¹³¹. Oltre a contare i morti “anonimi”, i mercanti segnalano nelle loro lettere i decessi di amici e conoscenti insistendo – come i compagni della sede Datini di Genova – sulle perdite che avevano colpito la locale comunità dei fiorentini:

La moria pasata di costà ci piacìe. Qui à fatto in questo mese assai di danni che parecchi de' nostri ne son iti, e non di pigiori. Da Baldo l'arai saputo di Iacopo Panini, fratello di Marcho, che valea più oro non pesava e disfatto in tutto si può dir suo padre e famiglia; e simile Mariano di ser Benedetto e poi Filippo di meser Iacopo da Sa Miniato, or Idio a tutti abia fatto verace perdono¹³².

Ancora, i mercanti riferiscono, mescolando dolore e rassegnazione fatalistica, i lutti sofferti nella propria famiglia. Commuove allora la disperazione di Deo Ambrogio che racconta come «di molta famiglia avavamo siamo rimasi pochi»¹³³ e si sfoga:

11 corppi morti sono usciti di casa non in men di 3 mesi ove erano 4 nostri filiuoli, 2 maschi e 2 femine, 1 Bernaba e a 1 altro giovane fiorentino e altri mesi di chasa di che n'ò auto e porto greve dolore e per lo mè me ne conviene avere pace. Questo disturbo m'à fatto in tralasciare ongni altra bisogna e sono ito a dimorare fuori di qui a 5 legue insino questa maledizione pasi; ora cesa, fo conto a tornare qui a Tuti Santi¹³⁴.

Un aspetto più intimo e privato s'insinua dunque nelle lettere dei mercanti, sempre attente a valutare l'impatto delle crisi politiche e sanitarie sull'economia, rappresentando un'altra importante sfaccettatura del contenuto extra-economico del carteggio Datini incentrata su una dimensione più personale.

7. *Vita materiale e privata*

«Tutto fia buono per avisarsi di quello l'uomo avrà a fare» scrive un mercante del tempo: ed è per questo motivo – perché l'operatore economico agisce

¹²⁹ ASPo, *Fondo Datini*, n. 1095, lettera Avignone-Prato, 30.12.1397, Iacopo del Nero di Vanni da Prato, speciale, a Francesco di Marco Datini.

¹³⁰ ASPo, *Fondo Datini*, n. 881, lettera Genova-Barcellona, 26.07.1400, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo a comp. Francesco di Marco Datini.

¹³¹ ASPo, *Fondo Datini*, n. 506, lettera Genova-Pisa, 30.06.1384, comp. Bongianni Pucci e Bruno di Francesco a comp. Francesco di Marco Datini.

¹³² ASPo, *Fondo Datini*, n. 879, lettera Genova-Barcellona, 19(21).11.1397, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo a comp. Francesco di Marco Datini e Luca del Sera.

¹³³ ASPo, *Fondo Datini*, n. 781, lettera Montpellier-Genova, 2.11.1397, Deo Ambrogio a comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo.

¹³⁴ ASPo, *Fondo Datini*, n. 781, lettera Montpellier-Genova, 17.10.1397, Deo Ambrogio a comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo.

sul mercato in modo razionale, non sulla base dell'improvvisazione ma della conoscenza – che la corrispondenza mercantile riprende tante vicende politiche, militari, sanitarie, talvolta perfino estranee agli interessi immediati di chi le riceve o le trasmette, vicende prontamente diffuse da questi operatori a causa dell'influenza che esse hanno sui loro affari. La ricchezza del contenuto economico ed extra-economico del carteggio Datini riesce, perciò, a inquadrare oltre cinquant'anni di congiunture economiche di sviluppo e di stagnazione per diverse aree dell'Europa e di congiunture extra-economiche, guerre e pestilenze, che a esse si intrecciano, condizionando e talvolta mutando il modo di operare e le strategie dei mercanti. Ma fatti economici, politici, sanitari, non rappresentano i soli temi trattati nel carteggio: le lettere, infatti, scivolano spesso nel privato, accordando un notevole spazio alla sfera personale dei mercanti che affidano a questi fogli di carta il racconto delle loro storie, dei loro sentimenti, delle loro gioie e dei loro dolori per ricongiungersi "emotivamente" a parenti e amici lontani, aprendo così interessanti prospettive sul loro universo domestico, sui rapporti tra congiunti all'interno della casa¹³⁵, sulla mentalità, sulla cultura. Attraverso la corrispondenza era allora possibile superare distanze altrimenti incolmabili e conoscere e fare conoscere in una corrente di reciproco scambio epistolare i dettagli più intimi della propria esistenza di uomini prima che di mercanti. Non sono poche, perciò, le lettere custodite nell'Archivio del pratese a rendere testimonianza della funzione di questo documento quale prezioso «mezzo di relazione interpersonale»¹³⁶, quale strumento per dare linfa e consolidare legami e amicizie attraverso la partecipazione di tanti diversi momenti di vita quotidiana. Perciò il matrimonio di un figlio, un evento felice destinato ad allietare una famiglia, rappresenta per un mercante un'ottima occasione per scrivere ma anche una «schusa assai legittima» per trascurare momentaneamente i propri affari come prova la lettera inviata a Genova dal più importante commissionario del sistema Datini sul mercato di Arles:

A dì 18 per fante vi scrivemo e di poi a dì 23 ci fu la scarsella di Barzalona e partissi a 24, per lui non vi scrivemo per cagione eravamo andati tutti in Arli a far festa con Matteo ch'è data moglie là a Francesco nostro, suo figlio¹³⁷.

Quasi come in un libro di ricordanze familiari, anche nelle lettere si rincorrono nascite e morti premature di fanciulli e fanciulle, contribuendo alla scrittura di una pagina di demografia della famiglia tragicamente segnata dall'elevato tasso di mortalità infantile provocato dalle ristrettezze alimentari, dalle pessime condizioni igieniche, dalle malattie più banali o più terribili

¹³⁵ Sui rapporti tra madre e figli in ambito mercantile si veda J.P. Byrne, E.A. Congdon, *Mothering in the Casa Datini*, in «Journal of Medieval History», 25 (1999), pp. 35-56.

¹³⁶ Orlandi, *Studio introduttivo* cit., p. 15.

¹³⁷ ASPo, *Fondo Datini*, n. 745, lett. Avignone-Genova, 29.11.1393, comp. Francesco di Matteo Benini e Niccolao di Bonaccorso da Prato a comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo.

come la peste, presenza abituale di questo mondo, da disgrazie imprevedibili come quella raccontata a un caro amico da un mercante che ha da poco perso tragicamente il fratello più piccolo:

Sappi chome Maso mio fratello, minore di tutti noi quatro, morì a dì 5 di gungno il dì del Chorpo di Christo e lla morte che fe' è quello che mi fa lamentare: cioè andando egli il detto di dopo mangiare fuori della porta a San Friano chon alquanti fanciulli si andarono a vedere il mulino di Verzaia e vogliendo vedere la ruota se gli apichò alla manicha e ucciselo¹³⁸.

Accanto alle morti, le lettere conservano memoria anche delle nascite accolte tuttavia con stati d'animo diversi che rivelano singolari sfaccettature della mentalità del tempo perché una figlia femmina in tanti casi è considerata in prospettiva un problema per la famiglia. E, allora, al neopadre di una bambina non resta che augurare a un amico in procinto di vivere la stessa esperienza una sorte migliore, cioè avere un figlio maschio:

Più di fa ch'io ti volevo iscrivere chome a dì 18 di magio la Nana fecie una fanculla femina e ora è qui venuto Bartolomeio, cognato di Stoldo, e diciemi mona Tonia è grossa e che i pochi di debe fare 1 fancullo, Idio la ne liberi con pochia pena e dielle da parte mia peni un pocho più e facillo maschio e no faci come à fatto la Nana e da parte della Nana e di me mi saluta 100 mila volte mona Tonia¹³⁹.

Le lettere insistono sugli aspetti personali della vita dei mercanti del tempo, attardandosi nella descrizione delle condizioni di salute di parenti, amici e partner d'affari. Minuziosi racconti di malanni, infermità e accidenti diversi, talvolta accompagnati dalla fondata speranza di una rapida guarigione, talaltra intrisi di una pacata rassegnazione figlia di una umanità abituata a convivere con la morte occupano interi brani della corrispondenza. Così, da Genova si segue con grande preoccupazione il decorso della febbre terzana di Stoldo di Lorenzo, sollecitando «continovo» informazioni sulla sua salute:

Diciemi Francescho, e àmi mostrata una lettera da voi auta, chome Stoldo avea auti più di la febre poi n'era andato a Firenze ed erali tornata in terzana di che mi pesa forte. Preghavi mi scriviate chome avete di là ch'eli stia di poi e per ongni lettera fate io lo sappia a punto¹⁴⁰.

Nel carteggio comune si ritrovano perciò anche tanti indizi utili alla storia della medicina¹⁴¹ perché le lettere riportano diversi passaggi di argomento strettamente medico e ricordano tante patologie e acciacchi forse comuni

¹³⁸ ASPo, *Fondo Datini*, n. 1114, lettera Genova-Avignone, 6.08.1382, Agostino di Iacopo di Banco a Boninsegna di Matteo Boninsegna.

¹³⁹ ASPo, *Fondo Datini*, n. 746, lettera Avignone-Genova, 27.06.1394, Tieri di Benci da Settignano a comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo.

¹⁴⁰ ASPo, *Fondo Datini*, n. 506, lettera Genova-Pisa, 15.11.1384, comp. Ambrogio di Meo Boni a comp. Francesco di Marco Datini.

¹⁴¹ N. Latronico, *Documenti medici dell'Archivio di Francesco Datini mercante pratese del Trecento*, in «Castalia», 11 (1955), pp. 7-15, p. 7.

alla popolazione del tempo: l'accesso malarico di Stoldo, il mal di denti di un altro collaboratore del pratese che addirittura aveva temuto di «rimanere con pochi denti in bocca»¹⁴², il «male delle ghotte»¹⁴³ di un certo Tommaso, il «difetto», cioè la sterilità di Margherita Datini¹⁴⁴, il «male nel sedere per modo non puote cavalcare»¹⁴⁵ di Antonio di Bonanno, la fastidiosa malattia della pelle che dava tormento a un altro mercante, il quale confessava di essere «più pieno di rognia che mai fu» lagnandosi di avere per tale ragione «tutte guaste le mani sicché scrivere non posso liberamente»¹⁴⁶. Le lettere non si limitano a dare notizia delle varie malattie ma suggeriscono anche rimedi, preparazioni farmacologiche e medicinali per preservare o riacquistare la salute, per curare specifiche affezioni. Si tratta talvolta di ricette semplici, confezionate con erbe e ingredienti naturali, come quella assai nota «provata al male dei moroni», cioè per curare le emorroidi, consigliata a Francesco Datini dal suo medico, a base di porri e vino vermiglio¹⁴⁷, talvolta molto elaborate come quella destinata a dare sollievo agli ammalati di renella o di mal della pietra, patologie frequenti presso le classi agiate abituate a un regime alimentare squilibrato per eccesso, che prevedeva ingredienti più rari e costosi, presentata non senza una punta di compiacimento come una «medicina (...) avuta da uno che la costuma ed ebe la ricetta del ducha di Melano»:

La medicina per la ghotta si è piglare ogni mattina in digiuno tanta trementina qua(n)to è una avillana e dicie che dentro a uno anno se ne ghuariscie e se bisogno fosse usarla più se ssi può fare secondo che l'uomo si sente. E vuolsi avere di quella bella trementina chiara di Vinegia e delle n(u)ove, punto osticha a pigliare se non ll'è d'inpacio e àvesi paura non apasticichasse nella bocha e qui è rimedio benché ella non s'apicha a cosa bagnata. Costumano alchuni piglare una cialda e bagnarne un pezo e poi mettervi la termentina e ripieghare e poi mandare giuso che legiermente passa. Ma io credo darti più agievole modo. Pigla uno chuglere e mettivi un pocho di giulebe e poi sopra 'l giulebe metti la termentina e 'l giulebe la coprirà ed ella per lo giulebe non s'apicherà punto al chuchiaio e poi manda giuso a un cholpo e troverai che tu non ne sentirai nulla e questo ti sarà legiere a fare e ghuarirai di tanta malatia quanto è la ghotta.

La ricietta per lo male di fianco si sono queste chose che apresso ti dirò e ancho la mando scritta in latino in uno papiero sarà in questo perché forse lo speziale a chui la farai fare la 'ntenderà meglio. Pigla chapellovereni, miglo al sole, bettonicie, sassifragia, di ciaschune 4 drame, regholizia, cas(i)a, charpobalsimo, charvi, anici, chassia ligna, cienamoni dauci di ciaschuno drame 2 1/2, grana di chocomeri e poponi monde di ciaschuna drame 6 e poi pigla tanto zucchero quanto pesano tutte l'altre chose e fa fare di tutto polvere e poi la mattina buon mattino ne piglia uno chuchiaio con vino bianco il più sottile puoi avere o con brodo di cieci rossi e se in ischanbio del zucchero volessi far con m(i)ele si puoi e farne fare lattovaro e pigliarne uno chuchiaio e poi bere apresso il

¹⁴² ASPo, *Fondo Datini*, n. 649, lettera Prato-Firenze, 26.10.1385, Monte di Andrea Angiolini da Prato a Francesco di Marco Datini.

¹⁴³ *Le lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita* cit., p. 264.

¹⁴⁴ Frangioni, *Milano fine Trecento* cit., I, p. 24.

¹⁴⁵ ASPo, *Fondo Datini*, n. 695, lettera Prato-Firenze, 5.07.1389, Monte di Andrea Angiolini da Prato a Francesco di Marco Datini.

¹⁴⁶ ASPo, *Fondo Datini*, n. 183, lettera Genova-Avignone, 12.05.1371, Toro di Berto a comp. Francesco di Marco Datini.

¹⁴⁷ Latronico, *Documenti medici dell'Archivio di Francesco Datini* cit., pp. 9-10.

vino bianco e risciaquare la bocha e mandare giuso e questo vuol essere ogni settimana una volta e non più.

E con questo si vuole chostumare ogni settimana una volta la mattina per tempo 1 drama di mitridiato con vino bianco sottile ma non si vuole fare insieme in una mattina, vuolsi mettere 1 di o 2 di in mezo e troverai ti farà tanta ventosità che ne sarai maravigliato. Or vedi queste 3 cose sono di picholo costo e sono assai legieri di fare e però io ti chonsiglio che come che sia tu le facci e non resti per nulla¹⁴⁸.

Oltre alle malattie, il carteggio documenta – come visto – la morte di familiari, amici e soci in affari e, dunque, alle lettere era affidata la comunicazione di lutti gravissimi, talvolta persino destinati a sconvolgere l'assetto di un'azienda come accadde nel 1397 quando proprio il giorno di Natale, colpito dalla peste, scomparve Boninsegna di Matteo Boninsegna, socio e direttore del fondaco avignonese di Francesco Datini dove aveva operato per oltre venticinque anni dando forma a un meccanismo di identificazione tra il fondaco nel suo complesso e l'uomo che per lunghi anni ne aveva assunto di fatto la direzione: «a la chonpagnia e me propio ne seghue ghran dano e schoncio»¹⁴⁹ si dispera il socio dell'azienda di Genova. La gravità di questa perdita per gli affari dell'intero sistema giustifica la partenza di tante lettere di mani diverse indirizzate a tutte le altre sedi e ai principali corrispondenti d'affari per comunicare tempestivamente la «chattiva e dolorosa novella»¹⁵⁰, giustificando il ricorso a quei servizi speciali per l'inoltro della corrispondenza richiesti abitualmente dai mercanti per guadagnare, per battere la concorrenza perché – sono le parole di un altro socio del Datini – «grande danno ne segue a Francescho per quello traficho di là»¹⁵¹. Così, per riportare solo due esempi, da Avignone scrivono Tieri di Benci e Iacopo dal Nero, indugiando entrambi sulla fine di Boninsegna:

Andrea, Tieri di Benci saluta di Vingnone. Più tempo fae non òe iscritto di mia mano e di questa mi dispacie isino alla morte, la chagone perché lla iscrivo, altro no si p(u)òe se none lodare Idio di ciò che ci dona e piglallo i grado tutto. Chome è piacuto a Dio a di 25 di dicembre la sera chiamare a sé Boninsegna di Matteo, Idio gli faci veragie perdono. No si p(u)ò altro, Idio per la sua piatà ci vogli ghuardare tuti che 5 ne sono morti i questa chasa cho llo mio fancullo ma(s)chio che più non avevo di maschi, di tutto sia lodato Idio. Viene tropo malle a punto a Franciescho e a Domenicho di Chanb(i)o, ora nostro Signore gli perdoni e a noi dia sanità per la sua miserichordia. Sabato a di 22 di dicembre i di e si sentia di malla vogla e lla domenicha gli vene la febre; mandamo per Priore era fuori di qui istato 6 settimane qui fue subito l'afetto fue senpre pigiorò chome Bernardo e Zanobi, è morto bene disposto e à 'uti tutti i sacramenti della Chiesa chome bono cristiano, Idio perdoni loro. E pertanto per questa chagone a cioè Franciescho lo

¹⁴⁸ ASPo, *Fondo Datini*, n. 1111, lett. Avignone-Barcellona, 15.09.1405, Nofri di Bonaccorso di Tano da Prato a Simone di Andrea Bellandi.

¹⁴⁹ ASPo, *Fondo Datini*, n. 746, lett. Avignone-Genova, 27.12.1397, comp. Francesco di Marco Datini a comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo.

¹⁵⁰ ASPo, *Fondo Datini*, n. 659, lett. Genova-Firenze, 8.01.1398, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo di ser Berizo.

¹⁵¹ ASPo, *Fondo Datini*, n. 879, lett. Genova-Barcellona, 9.01.1398, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo a comp. Francesco di Marco Datini e Luca del Sera.

sapi tosto mandamo chostì uno fante e faciagli vantagio, da Priore sarete avisato quello gl'arete a dare e preghianti subito chostìe faciate vantagio a uno fante a Firenze sì che subito Francescho abi la lettera¹⁵².

È piacuto a nostro Signore di volere a sé Boninsenia che amalò lo sabato e morì il martedì sera, cioè lo dì di calendi che fu a 25 dì, e lo mercoledì lo soteramo agli Agostano ed ebbe grande onore. E si confessò e comunicò e fe' suo testamento ser Martino e ordinò che sia creduto a noy e a' vostri libri quando era nostro giovane e simile per compagno; e lascia (e)reda Priore suo nipote e la moglie che fu di maestro Lorenzo Tedalti 12 fiorini per anno e suoy aseguitory meser Bonifazio, ch'è fatto cardinale 5 dì a oggi, e maestro Naddino e fuy Nero per testimone. Altro non vi posso (dire) per fretta che 'l fante vuol partire¹⁵³.

Malattie e morte non rappresentano il solo contenuto non economico appartenente alla sfera privata dei mercanti affrontato dal carteggio. Nella lettera comune, infatti, trovano spazio una miriade di indicazioni sull'universo quotidiano e domestico di questi operatori che forniscono tanti spunti e contributi utili alla storia della vita materiale dei secoli bassomedievali secondo l'accezione di Fernand Braudel¹⁵⁴. La corrispondenza Datini è ricca di riferimenti che rimandano direttamente ai consumi alimentari del mercante e, di conseguenza, le lettere meritano un esame approfondito in prospettiva "alimentare" in quanto offrono preziose indicazioni per ricomporre la sua tavola, per precisare le sue preferenze e abitudini gastronomiche, per illuminare sulla disponibilità e sulla qualità dei prodotti e dei cibi giornalmente inseriti nella sua dieta, per istruire sui modi di preparare e cuocere alcune pietanze, rappresentando perciò un valido strumento di indagine per tracciare un bilancio qualitativo sui consumi alimentari del ceto mercantile del tardo medioevo, mentre soltanto la contabilità permette di completare l'indagine sotto il profilo quantitativo¹⁵⁵. Apprendiamo così dalla corrispondenza i gusti e i desideri alimentari del mercante di Prato che, in procinto di ritornare a casa dopo un breve soggiorno a Firenze, scrive alla giovane moglie per chiederle di approntare per il suo desinare «un bello brodetto con formaggio grasso d'un modo o d'un altro per mangiare con detto brodetto, delle uova fresche, parecchi belli pesci di Bisenzio (...) e parecchi belli fichi e delle pesche e noci»¹⁵⁶, mentre una certa monna Lapa confessa in una lettera la sua "pericolosa" predilezione per il vino della Corsica ammettendo che vo-

¹⁵² ASPo, *Fondo Datini*, n. 746, lettera Avignone-Genova, 27.12.1397, Tiers di Benci da Settignano a comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo.

¹⁵³ ASPo, *Fondo Datini*, n. 1095, lettera Avignone-Prato, 30.12.1397, Iacopo del Nero di Vanni da Prato, speciale, a Francesco di Marco Datini.

¹⁵⁴ «Per vita materiale io intenderei (...) cinque settori assai vicini: l'alimentazione; l'alloggio e l'abbigliamento; i livelli di vita; le tecniche; i dati biologici»: F. Braudel, *Vita materiale e comportamenti biologici*, in F. Braudel, *I tempi della storia. Economie, società, civiltà*, Bari 2001², pp. 293-298, p. 296.

¹⁵⁵ Sull'utilizzo delle fonti aziendali per ricerche di questo tipo si veda M. Giagnacovo, *Mercanti a tavola. Prezzi e consumi alimentari dell'azienda Datini di Pisa (1383-1390)*, Firenze 2002, pp. 46-62.

¹⁵⁶ Origo, *Il mercante di Prato* cit., p. 246.

lentieri «ne berebe a sbacherone»¹⁵⁷. Nel carteggio – come già Federigo Melis aveva messo in evidenza nel suo noto volume dedicato ai vini – non mancano in effetti richiami al settore vinicolo del tempo, considerato non soltanto in prospettiva mercantile. Le lettere, infatti, offrono contributi originali per la conoscenza delle tecniche di vinificazione in uso¹⁵⁸ che possono integrare proficuamente le nozioni fissate nei trattati agronomici coevi, talvolta più interessati a proporre novità che ad approfondire l'esposizione delle pratiche vinicole tradizionali¹⁵⁹. Le lettere, al contrario, ben documentano la concreta realtà vitivinicola e le sue usanze come mostra la precisa e competente spiegazione che i corrispondenti da San Gimignano, città famosa per i suoi vini grechi e la vernaccia, danno al pratese sul procedimento per la preparazione del «lecto del vino» e sulla tecnica della chiarificazione della bevanda, ricordata anche nel trattato di Pier de' Crescenzi¹⁶⁰:

Alla parte scrivete di dare el lecto, è basstevole d'averre parecchie choppie delle milgiori uve bianche che voi potete avere chome di trabbiano o di vernacca e darlo scharpellato in ongni boccicello due o tre gumelle e dove questo non potesse avere, tollete dell'uve passate inn disscambio di quelle e turasi bene la bocte e lassarlo stare infino a tanto ch'esso sia facto¹⁶¹.

Alla parte che dite del lecto sia vole dare al decto vino scrivo che facciamo noi: e noi togliamo delle medesime uve o di quelle del trebbiano o di vernaccuola e ssi llo scharpelliano senza altrimenti ronpere e dialle due gumelle o tre per boccicello di 3 some o di più; altro non facciamo e turiano bene la bocte mentre che no risschiara no llo tocchiano e se pure ci paresse indugasse molto gli daremmo un altro boccichola d'aghosto o di setcenbre e poi torna in uno mese o due. E quando noi non avessimo delle decte uve, metcianvi dell'uve passole di quelle degli spiziali una libra e mezzo per bocte o due libre¹⁶².

Le lettere del fattore datiniano Barzalone di Spedaliere dettano al Maggiore anche preziosi suggerimenti per la conservazione del trebbiano insistendo sull'importanza dell'aria del luogo d'origine per il processo di maturazione e invecchiamento del vino. Scrive, infatti, l'uomo:

Nella ciella, ovvero volta tua di qua, non è molto fresca ed à assai aria, che dichono che l'aria gli ghoverna questi trebbiani; ma io penso sia l'aria di là e non questa di qua, che llà gli te(n)ghono all'aria¹⁶³.

¹⁵⁷ F. Melis, *Il consumo del vino a Firenze nei decenni intorno al 1400*, in F. Melis, *I vini italiani nel Medioevo*, a cura di A. Affortunati Parrini, Firenze 1984, pp. 31-96, p. 78.

¹⁵⁸ A. Pieralli, *San Gimignano e il suo vino in un carteggio mercantile di fine Trecento*, Campobasso 1993, p. 6.

¹⁵⁹ J.-L. Gaulin, *Tipologia e qualità dei vini in alcuni trattati di agronomia italiana (sec. XIV-XVII)*, in *Dalla vite al vino. Fonti e problemi della vitivinicoltura italiana medievale*, a cura di J.-L. Gaulin e A.J. Grieco, Bologna 1994, pp. 59-83, p. 64.

¹⁶⁰ Gaulin, *Tipologia e qualità dei vini cit.*, p. 78.

¹⁶¹ Pieralli, *San Gimignano e il suo vino cit.*, p. 8.

¹⁶² Pieralli, *San Gimignano e il suo vino cit.*, p. 29.

¹⁶³ Melis, *Il consumo del vino a Firenze cit.*, p. 70 nota 95.

Oltre ai consumi alimentari, le lettere consentono di investigare gli altri consumi domestici dei mercanti fornendo in tal modo indicazioni realistiche sul loro tenore di vita. Il carteggio, infatti, informa in più circostanze sulle esigenze, sui bisogni, sui desideri e sui gusti di questi operatori in fatto di abbigliamento e testimonia che non esitavano a ricercare anche su mercati lontani le stoffe più belle da utilizzare per confezionare abiti confacenti alla loro condizione oppure destinati a un'occasione speciale: si spiega così perché un mercante di Avignone, insoddisfatto dalla disponibilità locale, manda a richiedere a Genova «2 peze di drappi di Domasco (...) le più belle aver si possano»¹⁶⁴.

Nella corrispondenza sono menzionati anche consumi che potremmo definire “di lusso”, da quelli – già ricordati – per l'assistenza medica, che aveva costi proibitivi ben documentati dalla contabilità, a quelli per abbellire l'abitazione ricorrendo, come fece il Datini, ad artisti di una certa fama per affrescare le stanze della sua dimora di Prato¹⁶⁵, fino a quelli per tenere in casa animali esotici. La loro rarità, infatti, rivelava la posizione di privilegio economico e sociale della famiglia ma comportava anche qualche piccolo problema per i proprietari che talvolta non erano in grado di accudirli perché ne ignoravano le abitudini, rischiando così di perdere un investimento costoso. È questa preoccupazione a spingere Francesco Datini, che aveva a Prato «uno [pavone] chon una pavonessa che sta alcuna volta uno e 2 dì che non vole becchare», a sollecitare precise informazioni sul «modo si debono tenere li paoni (...) dal nascimento insino sono grandi, e quello è llozo migliore a dare loro becchare, e chosì dalla pichola chosa a la grande», pregando di non essere ragguagliato «a spzichoni». Scrive, infatti, il mercante al suo corrispondente da Genova:

I' vo sapere il tutto e se al paone bisogna più d'una paonessa e se quando àno figlato àno bisogno più d'una chosa che d'altra e chosì quando sono inn amore e di punto in punto di ciò bisogna loro m'avisi distesamente¹⁶⁶.

Addentrandosi nella casa e nelle relazioni del mercante, le lettere – quelle private soprattutto ma informazioni su tali aspetti abbondano anche nel carteggio commerciale – aprono, allora, molteplici possibilità d'indagine sul suo microcosmo domestico e familiare, lasciandone trapelare anche la dimensione personale e affettiva. Il carteggio, cioè, consente di «recuperare (...) uno spaccato di vita proprio di quei mercanti protagonisti, a diverso livello,

¹⁶⁴ ASPo, *Fondo Datini*, n. 745, lettera Avignone-Genova, 22.03.1394, comp. Francesco di Matteo Benini e Niccolao di Bonaccorso da Prato a comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo.

¹⁶⁵ A realizzare gli affreschi, in parte ancora visibili, che decorano l'interno della residenza pratese di Francesco Datini, oggi sede dell'Archivio di Stato, fu Niccolò di Piero Gerini, mentre Bartolomeo di Bertozzo e Agnolo di Taddeo Gaddi con i loro aiuti si occuparono degli ornamenti dei suoi locali. Melis, *Aspetti della vita economica* cit., pp. 58-60.

¹⁶⁶ ASPo, *Fondo Datini*, n. 1113, lettera Prato-Genova, 25.06.1393, Francesco di Marco Datini ad Andrea di Bonanno di ser Berizo. La lettera è citata in Origo, *Il mercante di Prato* cit., p. 220.

di quei fatti economici di cui la lettera mercantile pure è fortemente intessuta e che sembrano avviluppare, con martellante sequenza, il soggetto primario, l'Uomo»¹⁶⁷ rendendo una genuina testimonianza di tante e diverse storie di vita che spesso sfiorano il mondo delle donne. Se il carteggio intercorso con il marito contribuisce a illuminare nelle sue varie sfaccettature la figura di Margherita Datini¹⁶⁸, se la corrispondenza tra le aziende del pratese e monna Duccia consegna una preziosa testimonianza dell'attività di una donna impegnata nella mercatura, altre lettere conservano una fugace memoria di piccoli frammenti di esistenze più sventurate, una madre prostrata dal dolore per la morte della «onesta sua figliola»¹⁶⁹, una vedova «laisata in gran travaglia e dolore e in grandissima istreta»¹⁷⁰ dal marito e perciò costretta a chiedere la carità del mercante per sopravvivere, una schiava senza nome e la sua disgraziata creatura per la quale, ancora prima di nascere, si apparecchia già un destino segnato dalla sofferenza:

Noi abian parlato al chapellano di chui fu la schiava che avete e dicie che lei e ciò che à in corpo giettate in mare, che non vi dà nulla però che non è sua la creatura. E crediamo dica vero, però è tale huomo che se fosse pregna di lui non l'arebe mandata costà; dicie è d'uno suo nipote il quale, per detta schiava, ebono gran questione; sì che avessimo modo vuole che detta schiava torni qui. Pare a noi che la criatura che farà arete a mettere a lo spedale¹⁷¹.

La straordinaria abbondanza di contenuti non economici che s'intrecciano nella corrispondenza a quelli, altrettanto copiosi, più specificamente economici costituisce allora un materiale ricchissimo da setacciare e sfruttare per ricerche che spaziano in varie direzioni oltre alla storia economica di questi secoli; dalla storia politica a quella delle crisi sanitarie, dalla storia della medicina a quella della mentalità, dalla storia materiale a quella delle donne, dalla storia delle relazioni familiari e amicali a quella, perfino, della musica. Proprio la corrispondenza scambiata tra Francesco Datini e il suo agente sulla piazza di Milano, Tommaso di ser Giovanni da Vico d'Elsa, interviene, ancora una volta con un contributo originale, a far luce su alcuni particolari della vita lavorativa, e nondimeno privata, del primo organista

¹⁶⁷ D. Ventura, *Cronaca di un riscatto. Dalle lettere di Giovanni Carocci, mercante pisano «schiavo» in Tunisi (1384-1387)*, in «Ricerche storiche», 22 (1992), pp. 3-20, p. 3.

¹⁶⁸ L'edizione a stampa di questo carteggio (*Le lettere di Margherita Datini cit.*) è stata completata da un Cd-Rom (*Per la tua Margherita...: lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco, 1384-1401*, a cura di D. Toccafondi e G. Tartaglione, Archivio di Stato di Prato 2001) che propone l'intero corpus delle lettere della donna. Per alcune riflessioni sulla posizione, il ruolo e i compiti della donna in questo periodo condotte attraverso il carteggio tra i due coniugi si veda A. Valori, *L'onore femminile attraverso l'epistolario di Margherita e Francesco Datini da Prato*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 175 (1998), pp. 53-83.

¹⁶⁹ ASPo, *Fondo Datini*, n. 1114, lettera Caseo-Prato, 1.09.1398, monna Antonia a Pellegrino di messer Bartolomeo da Castiglion Fiorentino.

¹⁷⁰ ASPo, *Fondo Datini*, n. 1090, lettera Avignone-Firenze, 27.06.1399, Anna, donna del fu Marco di Spinello, argentiere, a Francesco di Marco Datini.

¹⁷¹ Nigro, *Mercanti in Maiorca cit.*, II, p. 679.

della Chiesa di Santa Maria Maggiore, il duomo di Milano, tale Monte degli Occhi Grossi di Prato¹⁷².

Maria Giagnacovo
Università del Molise
giagnaco@unimol.it

¹⁷² L. Frangioni, *Monte da Prato. Un documento dell'Archivio Datini di Prato sul primo organista del Duomo di Milano (1396)*, in «Archivio storico lombardo», 140 (2004), pp. 299-303.

«Honore et utile»: vicende storiche e testimonianze private nelle lettere romane di Matteo Franco (1488-1492)

di Giovanna Frosini

Né posso credere, se la S.^{ta} di Nostro Sig.^{no} cominciasse a adoperarmi,
che io non facessi bene a me, et utile et honore a tutti li amici mia.

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori, 16 aprile 1513¹

Il punto di vista che si espone in questo contributo si colloca ai margini del sistema del potere mediceo, eccentrico rispetto ai fuochi della gestione del potere; un punto di vista che si esprime in una forma di comunicazione epistolare non del tutto facilmente definibile e circoscrivibile, e proprio per questo, come tutti i territori di confine, assai interessante. Ci introduce nell'ambiente mediceo una citazione celebre:

Ma i Fiorentini, finita la guerra di Serezana, vissono infino al 1492, che Lorenzo de' Medici morì, in una felicità grandissima: perché Lorenzo, posate l'armi d'Italia, le quali per il senno e autorità sua si erano ferme, volse l'animo a fare grande sé e la sua città; (...) e il fine suo era tenere la città abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata. (...) Della architettura, della musica e della poesia maravigliosamente si diletta. (...) Né morì mai alcuno, non solamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza, né che tanto alla sua patria dolesse².

Il cammino che ha atteso gli studiosi di cose laurenziane è stato un cammino dal mito all'archivio: che per Lorenzo significa in primo luogo le 165 filze del Mediceo avanti il Principato, il più importante fra gli archivi di famiglia del Quattrocento, monumento senza pari di tutta una civiltà, l'unico capace di restituire il senso «di ciò che rappresentava Firenze, e quella casa, in quegli

¹ N. Machiavelli, *Lettere a Francesco Vettori e a Francesco Guicciardini (1513-1527)*, a cura di G. Inglese, Milano 1989, p. 114.

² N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, VIII 36, in *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Firenze 1971, pp. 843-844.

anni; come il centro, il nodo di un colloquio vastissimo»³. Il Mediceo avanti il Principato offre molti doni, tra cui quello di epistolari (di Luigi Pulci, di Matteo Franco) che solo per il fatto di trovarsi tra quelle carte ci sono stati conservati; ma custodisce soprattutto quasi la metà delle lettere di Lorenzo giunte sino a noi. L'edizione delle *Lettere* laurenziane, corredata di un ampio commento storico, e consegnata ai volumi pubblicati a cominciare dal 1977 dall'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, costituisce una delle più importanti acquisizioni degli ultimi anni, così come, sul piano delle opere letterarie, gli studi di Mario Martelli, di Rossella Bessi, di Paolo Orvieto (che nel 1992 ha pubblicato la "nuova vulgata" delle opere), di Tiziano Zanato⁴. Che l'attenzione, come è accaduto negli studi legati alla ricorrenza centenaria del 1992⁵, si sposti spesso anche su *altro* (sincronicamente e diacronicamente) da Lorenzo, è un modo perché i mille fili che legano l'individuo alla sua epoca lascino intravedere il loro percorso e la figura centrale risulti più chiaramente definita.

Un terreno particolarmente fecondo all'indagine è risultato quello della politica estera laurenziana: Venezia, Roma, Napoli sono i tre punti focali dell'azione politica e diplomatica di Lorenzo, palestra della sua straordinaria flessibilità, banco di prova della sua inesausta ricerca di un equilibrio, «le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile» per usare ancora parole di Machiavelli. Già nel saggio intitolato *In Pursuit of "Honore et Utile". Lorenzo de' Medici and Rome*⁶, Melissa M. Bullard indicava la svolta decisiva della politica estera laurenziana nell'allineamento con Roma del 1487-1488, individuandone l'evento fondamentale nel fidanzamento e poi nel matrimonio di Maddalena (1473-1519) con Franceschetto Cibo (1449 ca.-1519), figlio del papa Innocenzo VIII. Scrive Melissa Bullard: «The parentado (...) symbolized the reestablishment of Medici claims to receive both *honore et utile* from the papacy»; e Lorenzo infatti a Bernardo Rucellai il 14 marzo 1487: «Dio lasci seguire il megllo, et mi dia gratia che di questa cosa si tragha fructo et publico et privato et nostro et d'altri, perché so queste cose più presto si giudicano dall'effecto che con ragione»⁷. L'importanza del *parentado* ai fini del rafforza-

³ L. Pulci, *Morgante e Lettere*, a cura di D. De Robertis, Firenze 1984², p. 923; con le parole di uno storico, Marco Pellegrini, nell'*Introduzione* al volume delle *Lettere* laurenziane citato subito sotto: «il rilievo di Lorenzo come governante e l'importanza di Firenze nel contesto internazionale dell'epoca (...) mettono il suo carteggio al centro dei principali flussi diplomatici non solo italiani ma anche europeo-continentali e mediterranei» (p. XVII).

⁴ Rimando a Lorenzo de' Medici, *Tutte le opere*, a cura di P. Orvieto, Roma 1992, e per altre indicazioni bibliografiche a G. Frosini, *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo. A proposito di un convegno recente*, in «Rassegna europea di letteratura italiana», 7 (1996), pp. 117-127, alle pp. 118-119. L'edizione dell'epistolario di Lorenzo è giunta al XII volume: Lorenzo de' Medici, *Lettere*, XII (febbraio-luglio 1488), a cura di M. Pellegrini, Firenze 2007.

⁵ Si vedano tra gli altri i volumi miscelanei *Lorenzo il Magnifico e il suo tempo*, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze 1992; *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo. Convegno internazionale di studi*, Firenze 9-13 giugno 1992, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze 1994.

⁶ M.M. Bullard, *In Pursuit of "Honore et Utile". Lorenzo de' Medici and Rome*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo* cit., pp. 123-142.

⁷ Bullard, *In Pursuit* cit., p. 127.

mento della posizione di Lorenzo era già stata colta da Machiavelli, *Istorie fiorentine* VIII 33 (suo anche il termine): «La quale inclinazione [*del papa Innocenzo, di favorire migliori relazioni coi Fiorentini*], cognosciuta da Lorenzo de' Medici, fu con ogni industria aiutata; perché giudicava essergli di grande reputazione quando alla amicizia teneva con il Re [*di Napoli*] e' potesse agguingnere quella del Papa. Aveva il Pontefice uno figliuolo chiamato Francesco, e desiderando di onorarlo di stati, e di amici perché potesse dopo la sua morte mantenergli, non cognobbe in Italia con chi lo potesse più sicuramente congiugnere che con Lorenzo; e per ciò operò in modo che Lorenzo gli dette per donna una sua figliuola». Si trattò in realtà di una mossa politicamente e diplomaticamente complessa, che fruttò risultati più sulla lunga durata che nell'immediato; essa ottenne come principalissimo risultato la promozione a cardinale di Giovanni de' Medici, avanzamento che ebbe in ogni caso un costo altissimo, se non altro per le già disastrose finanze del Banco⁸.

1. *Il parentado di Maddalena de' Medici con Franceschetto Cibo*

Se il *parentado* fu alla lunga politicamente un successo, se rafforzò il prestigio e l'autorità di Lorenzo, esso fece certo una vittima: sola in un ambiente indifferente se non ostile, dimenticata dagli stessi importanti rappresentanti del padre, trascurata dal marito tanto più avanti di lei negli anni e a tutt'altre cose e persone interessato, malata fino alla consunzione, Maddalena trovò scarse possibilità di aiuto, forse soltanto nel prete fiorentino Matteo Franco, suo segretario, che le riservò consiglio e assistenza. Di questa vicenda, colta nei suoi risvolti più intimi e umani, abbiamo dunque un testimone d'eccezione nel Franco, particolarmente vicino a Maddalena nei momenti più difficili. Dovremo dunque fare una breve digressione su questo personaggio, necessaria – come direbbe Manzoni – per il prosiegua della nostra storia⁹.

Matteo Franco, nato nel 1448, proveniva da una famiglia, i Della Badessa, di antica tradizione, che era stata di grande autorevolezza sociale e politica, e aveva percorso nei suoi vari esponenti un rilevante *cursus honorum* nelle cariche cittadine. Al tempo di Matteo, tuttavia, essa si trovava ridotta a condizioni economiche assai umili. Divenuto prete, dai primi anni Settanta il Franco frequentò via via più assiduamente la casa Medici. L'ingresso nel palazzo di Via Larga significò anzitutto lo scontro feroce con Luigi Pulci, di cui rimane traccia principalmente nel *Libro dei Sonetti*¹⁰. Matteo fu molto

⁸ Si vedano le osservazioni di M. Pellegrini nell'*Introduzione* a Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., pp. VII-IX.

⁹ Rimando, per quanto segue, al capitolo *Notizie biografiche* in M. Franco, *Lettere*, a cura di G. Frosini, Firenze 1990, pp. 15-59.

¹⁰ Ora finalmente studiato per una nuova edizione, dopo essere rimasto confinato in una veste testuale assai precaria, in A. Decaria, M. Zaccarello, *Il ritrovato 'Codice Dolci' e la costituzione della vulgata dei «Sonetti» di Matteo Franco e Luigi Pulci*, in «Filologia italiana», 3 (2006).

accorto nello schierarsi sulla linea di Ficino e soprattutto di Poliziano – di cui fu veramente amico e molte volte procuratore nelle lunghe e delicate questioni riguardanti le pratiche legali, oltre che testimone con Piero di Lorenzo nella cerimonia di conferimento del dottorato in diritto canonico – contro Pulci, rappresentante della vecchia cultura espressivistica di impronta aristotelica e fortemente medievale, il cui astro, nonostante l'appoggio di Lucrezia Tornabuoni e una prima condivisione da parte di Lorenzo stesso, rapidamente tramontò una volta che Lorenzo si rivelò strettamente sodale con Ficino nel tentativo di saldare la poesia alla filosofia neoplatonica (ma poi anche da Ficino Lorenzo si distaccò, quando, nell'ultima parte della sua vita, si trattò di operare, per scopi ancora una volta politici, un riavvicinamento alla Chiesa che si tradusse anche in incursioni letterarie nei domini dell'ortodossia, con le *Laude* e la *Sacra Rappresentazione*)¹¹.

Il mutamento di orientamento nella corte laurenziana – che fu un fatto complesso: di natura filosofica morale letteraria – vide l'affermazione di Ficino e l'oblio di Pulci, che la nuova aristocrazia intellettuale pronta a incarnarsi in Poliziano *homericus adulescens* respingeva inesorabilmente ai margini del nuovo sistema; e in questo dissidio si inserì la rivalità fra Pulci e il Franco, episodio sostanzialmente marginale ma importante e duraturo per i due protagonisti. Negli anni Ottanta si venne costituendo e consolidando una vera piccola fortuna per Matteo Franco, intestatario di benefici via via più numerosi, che le carte dei notai fiorentini ci restituiscono in tutta la loro esattezza burocratica; e Domenico Ghirlandaio poté raffigurarlo vicino a Poliziano e ai figli di Lorenzo nella *Conferma della regola francescana* dipinta nella cappella Sassetti di Santa Trinita (1482-1486).

La fedeltà alla casa Medici, la devozione, l'affidabilità, la piacevolezza del carattere meritavano al Franco molti vantaggi: ma alla fine del 1487 avvenne la svolta che significò il riconoscimento e in certo senso la sanzione pubblica del suo ruolo (ma appunto *in certo senso*: e vedremo che proprio qui sta la questione). Il 5 novembre Clarice partì per Roma per accompagnare la figlia Maddalena, che aveva quattordici anni, e che già per procura era divenuta la moglie di Franceschetto; scopo del viaggio era anche quello di concludere un altro matrimonio, di Piero con Alfonsina Orsini. La data della partenza può essere fissata sulla base di due lettere scritte da Lorenzo a Giovanni Lanfredini, oratore a Roma dal giugno di quell'anno¹²; le trattative per il matrimonio (o il sacrificio?) di Maddalena erano in corso fin dal dicembre 1486, ed erano procedute di pari passo con le trattative relative al cardinalato di Giovanni, in particolare per la concessione degli importanti benefici benedettini di Montecassino e Morimondo. Ebbene, Lorenzo affidò al Franco l'incarico di

¹¹ Si veda Frosini, *Lorenzo il Magnifico* cit., pp. 123-125.

¹² Sabato 3 novembre 1487: «La brigata nostra partirà lunedì et quando saranno costì tucti staranno a obedientia di N. S.^{re}» (Archivio di Stato di Firenze, Mediceo avanti il Principato [d'ora in poi ASFi, MAP], F. LVII n. 139); e il giorno successivo: «Domani parte la brigata nostra» (ASFi, MAP, F. LVII n. 140).

assistere la moglie e la figlia e di curare i loro interessi presso la corte papale, col titolo di «maestro di casa» di Clarice e poi di cappellano di Maddalena¹³. Del suo corretto e avveduto comportamento «a dispetto de' maligni velenosi e traditori invidi» il Franco poteva di lì a poco vantarsi scrivendo a Piero Dovizi cancelliere di Lorenzo: «Venni: e per la via, e nella stanza di Roma, con quanto amore e masserizia discreta io seppi, feci tanto onore et utile ai padroni, che questi qua hanno molte volte con parole e dimostrazioni dimostro d'avedersene»¹⁴.

Il 20 gennaio 1488 si celebrarono le nozze di Maddalena e del quasi quarantenne Franceschetto; «ciò che in mio avanzamento et utile se ha ad fare, tucto se aspecta da V.M.» scriveva Franceschetto a Lorenzo il 19 febbraio¹⁵, fin da subito inteso a consolidare il legame col suocero, per il quale aprì «a direct channel to the pope»¹⁶. Nel primo anno di matrimonio fu possibile per Maddalena tornare per qualche mese a Firenze, grazie alle insistenze di Lorenzo, che ben sapeva a che cosa aveva condannato la figlia e non mancava di lamentarsene con Giovanni Lanfredini: «Desiderrei – scriveva il 10 aprile – la Magdalena venissi seco [*con Clarice*] perché pure è molto fanciulla et la casa del S. F(rancesco) male ordinata et anchora per consolatione della Clarice»¹⁷; Maddalena rientrò a Firenze con la madre nella seconda metà di maggio e ripartì solo all'inizio di settembre, dopo che Franceschetto l'aveva raggiunta fra la fine di giugno e l'inizio di luglio¹⁸ e dopo la morte della madre (30 luglio). Ancora la voce di Lorenzo, il 30 giugno al Lanfredini: «Desidererei che (...) restassi di qua questo resto della state et autunno per due principali cagioni: la prima perché Clarice non potrebbe stare peggio (...), l'altra per la cattiva aria di costà, et per non esservi anchora usa la Magdalena conoscete molto

¹³ Si veda Pellegrini, *Introduzione* a Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., p. VIII: «Il trasferimento nell'Urbe di altri servitori di casa Medici, tra i quali anzitutto Matteo Franco (...), fu dovuto alla necessità di impiantare una cerchia domestica per la nuova casata Cibo-Medici».

¹⁴ Lettera VI nell'ordine delle epistole del Franco da me pubblicate, del 6 maggio 1488, unica non autografa, ma nella trascrizione di Isidoro Del Lungo (*Una lettera di ser Matteo Franco*, in «Archivio storico italiano», s. III, 9 [1869], pp. 32-52): si veda Franco, *Lettere* cit., p. 87. La numerazione delle lettere del Franco via via citate rimanda sempre alla mia edizione, ed è per numero romano di lettera e per cifra araba di rigo. Per le lettere pubblicate qui in Appendice vedi la nota 36.

¹⁵ ASFi, MAP, F. XL n. 208; gli stessi accenti in una lettera del 10 marzo: ASFi, MAP, F. XL n. 11. Si veda Franco, *Lettere* cit., p. 39.

¹⁶ Si veda Bullard, *In Pursuit* cit., p. 137.

¹⁷ ASFi, MAP, F. LIX n. 142.

¹⁸ Preparandosi il viaggio di Franceschetto a Firenze, Lorenzo scriveva a Giovanni Lanfredini il 31 maggio 1488: «A me piacerebbe somamente che, havendo a venire di qua el Signor Francesco, mandassi inanzi el Franchio per mettere ad ordine la casa, perché io sono solo in tante occupationi, che non posso supplire a tanto cose. Se 'l Signor Francesco si risolve a mandare lui, sollecitate che venga el più presto che si può» (ASFi, MAP, F. LIX n. 163, mano di Piero Dovizi, nell'edizione di Pellegrini in Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., pp. 316-317); e ancora, il 4 giugno: «Sollecitate che o el Franchio o qualchun altro venga qua pel Signor Francesco: el desiderio del quale intendo molto bene, per lo scrivere vostro, circa el rimenarne la Magdalena» (ASFi, MAP, F. LIX n. 166, mano di Piero Dovizi, in Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., p. 337). Il Franco partì infine da Roma per Firenze per ordinare la dimora di Franceschetto il 9 giugno (ASFi, MAP, F. XL n. 342, cit. da Pellegrini in Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., nota 27 a p. 337).

bene il pericolo che potrebbe portare»¹⁹. Questa situazione si ripeté varie volte negli anni successivi: da una parte, la sofferenza di Maddalena, dall'altra, le richieste insistenti di Lorenzo di poterla riavere per qualche tempo accanto; il risultato furono diversi viaggi e più o meno prolungati soggiorni in Toscana, cui di malagrazia Franceschetto acconsentiva, scontento di vedere allontanare il giovane e oggettivamente prezioso ostaggio: viaggi in cui solitamente Matteo accompagnava Maddalena.

Il Franco le era infatti ormai accanto, e sarebbe rimasto con lei a dividere lontananza e nostalgia almeno fino all'agosto del 1492, quando, dopo la morte di papa Innocenzo, Franceschetto e Maddalena lasciarono Roma²⁰. Aveva il titolo di cappellano, si è detto, ma fu assai di più: fu il suo segretario, maestro di casa, infermiere, soprattutto il suo confidente e l'unico, crediamo, capace di ricreare intorno a lei un'atmosfera di serenità che le malattie, la solitudine, le *indiscretioni* del marito, accanito giocatore e noto uomo di malaffare²¹, la trascuratezza degli altri di giorno in giorno accrescevano.

Il caso di Matteo Franco vigile custode di Maddalena non è isolato; vi corrisponde almeno l'opera di un altro personaggio di rilievo della cerchia medica, Andrea Cambini, uomo di studi e importante volgarizzatore di Biondo Flavio, procuratore e amministratore di beni ecclesiastici, che fu incaricato da Lorenzo di provvedere alle esigenze di Giovanni de' Medici quando questi, creato cardinale nel marzo 1489, si trovò in procinto di partire per Roma nel gennaio 1492²². Lorenzo si serviva dunque di persone di fiducia del suo *entourage*, alle quali affidava via via la cura dei figli e di situazioni che gli stavano particolarmente a cuore, secondo modi della politica estera medica che meritano particolare attenzione e che andrebbero meglio studiati. Scriveva ad esempio Andrea Cambini a Niccolò Michelozzi il 28 gennaio 1492: «Andiamo drieto a provederlo [*Giovanni*] di tutte le cose havete ricordate, et spero gli ornamenti sua saranno di qualità che saranno lodati di modestia et horevoleza (...), né actendo ad altro che a provvedere Monsignore, che non ho piccola faccenda ale mani, ma el farlo volentieri mi fa che non ci duro fatica»²³. La presenza di Andrea Cambini a Roma al seguito di Giovanni è attestata fino al 18 aprile 1492, data di una lettera a Niccolò Michelozzi. In quello stesso giorno Matteo scriveva a Piero de' Medici una consolatoria per la morte di Lorenzo²⁴, che ha un suo parallelo nella lettera inviata per lo stesso motivo allo

¹⁹ ASFi, MAP, F. LIX n. 182.

²⁰ Con la scomparsa del papa Cibo e l'elezione di Rodrigo Borgia una stagione veramente si chiudeva, e un'altra assai procellosa si apriva: si veda Franco, *Lettere* cit., p. 50.

²¹ Scriveva Matteo: «Tutta questa vernata non ancor finita è stato a giocare tutta nocte, et quando cenato alle .6. e 7 ore, et quando ito a letto a ddi» (Franco, *Lettere* cit., lettera XII 23-24).

²² Il profilo biografico e intellettuale di Andrea Cambini è ricostruito da E. Guerrieri, *I «libri aggiunti» di Andrea Cambini alle «Storie» di Biondo Flavio. Edizione critica e commento*, Firenze, Tesi di Dottorato XX ciclo, a.a. 2006-2007.

²³ Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ginori Conti, 29 60, n. 3420966, nella trascrizione di Guerrieri, *I «libri aggiunti» di Andrea Cambini* cit., p. XXI.

²⁴ Lettera XV: Franco, *Lettere* cit.

stesso destinatario da Andrea Cambini il 10 aprile. La conoscenza diretta fra i due personaggi è attestata dalla lettera X di Matteo dell'8 giugno 1491, in cui il Franco cita Andrea Cambini come procuratore e amministratore di benefici ecclesiastici, e intermediario in una questione che lo riguardava. Cambini continuò ad assolvere numerosi incarichi per i Medici almeno fino al novembre 1494.

Matteo Franco fu anche, si diceva, segretario di Maddalena, e per lei scrisse varie lettere. Le indicazioni in questo caso sono esplicite: nella lettera del 6 maggio 1488 è il Franco a riportare le richieste di Maddalena al marito, mentre si prepara il suo rientro a Firenze: «E più un cappellano, che vorrei il Franco; e più uno che mi scriva alle volte qualche lettera, che ancora sarà buono el Franco»²⁵. È stato possibile individuare sette lettere di mano del Franco, scritte fra l'ottobre del 1489 e l'agosto del 1492 a Lorenzo (la prima) e a Piero de' Medici (tutte le altre), nel primo caso con la sottoscrizione autografa della «Filia Magdalena Cibo de' Medici manu propria»²⁶. Sono in genere lettere brevi di raccomandazione di amici e fedeli fiorentini; più solenne e mossa la sesta, del 30 luglio 1492, nella quale Maddalena si duole del suo *annus horribilis*, che le ha portato via il padre, una piccola figlia, e quindi papa Innocenzo: il suo mondo sta per cambiare di nuovo, e nuovi spostamenti e rapporti non facili con Piero si annunciano all'orizzonte. Maddalena cerca, per quanto può, di correre ai ripari; e pur avendo lamentato in un'altra circostanza (lettera del 13 dicembre 1491) di non avere a Roma nessuna autorità, qui si accora di mettere in buona luce il marito: «Et soprattutto vi prego che-I S[ignor] mio vi sia raccomandato, che altro patre, speranza et refugio ancora a Sua S[antità] non resta, et esso benissimo lo conosce et tutto in voi si resolve»²⁷.

Il problema è noto, perché è stato individuato e studiato da Luisa Miglio, e vi è tornato Armando Petrucci²⁸: nel caso delle donne di ambiente medico, da Contessina Bardi moglie di Cosimo il Vecchio a Clarice Orsini, si realizza un vero sistema di affidamento della scrittura, che vede come delegati personaggi di alto livello quali Gentile Becchi, Niccolò Michelozzi, Poliziano per Clarice (almeno prima che i rapporti fra i due si deteriorassero) e appunto Matteo Franco per Maddalena, come già aveva fatto vari anni prima, poco dopo il suo ingresso in casa Medici, per Lucrezia Tornabuoni, e quindi, in tempi più vicini, per Clarice Orsini²⁹. Le donne Medici sapevano certo scrivere, ma in modo

²⁵ Lettera VI: Franco, *Lettere cit.*, p. 88.

²⁶ Sono pubblicate in Franco, *Lettere cit.*, pp. 141-153.

²⁷ Franco, *Lettere cit.*, p. 151 (M^o).

²⁸ Si vedano L. Miglio, «Perché ho charestia di chi scriva». *Delegati di scrittura in ambiente medico*, in L. Miglio, *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*, Roma 2008, pp. 133-162 (originariamente in *Le statut du scripteur au Moyen Âge. Actes du XII^e Colloque scientifique du Comité international de paléographie latine, Cluny 17-20 juillet 1998, réunis par M.C. Hubert, E. Poulle et M.H. Smith, Paris 2000*, pp. 193-215); A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari 2008, p. 60.

²⁹ Si veda Miglio, «Perché ho charestia di chi scriva» cit., pp. 141-144, che identifica la mano di Matteo in otto lettere inviate a nome di Lucrezia dal Bagno a Morbo nel maggio-giugno 1477 a Lorenzo e a Niccolò Michelozzi (quattro ciascuno: ASFi, MAP, F. XXXIV nn. 129, 132, F. XXXV

elementare, e dunque «non meraviglia che per la loro corrispondenza (o per una parte, di maggiore riguardo, di essa) scegliessero di rivolgersi a mani ben più esperte delle proprie; e ciò sia per deferenza verso il destinatario, sia per assicurargli una perfetta comprensione dei singoli testi epistolari»³⁰. È dunque un'esigenza comunicativa, e potremmo dire di conformità istituzionale, che spinge all'uso di uno scrivente esterno³¹.

2. Matteo Franco a Roma, segretario e confidente di Maddalena de' Medici

Quale ruolo aveva effettivamente il Franco a Roma? Si riportano qui di seguito le notizie che si sono potute raccogliere³²: nel 1488 fu inviato, nonostante le proteste di Clarice e di Maddalena, da Franceschetto nella sua signoria di Stigliano, presso Bracciano, con l'incarico alquanto sgradito di provvedere a un'opera di riordinamento e risanamento amministrativo; riuscì a procurarsi a Roma una serie di benefici ecclesiastici nella diocesi fiorentina, tra cui (luglio 1488) un'aspettativa pontificia sul primo canonico vacante nella cattedrale; fu nominato (maggio 1490) «commensale perpetuo» del papa, titolo onorifico ma di scarso contenuto pratico; svolse le mansioni di procuratore in affari per conto di Maddalena e Franceschetto. E tuttavia, non mancarono motivi di scontro e malcontento: da una lettera del 3 dicembre 1490 (VIII) a Bernardo Dovizi si ricostruisce una lunga *querelle* che, a proposito della

nn. 513, 541; e Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ginori Conti, 29 36, nn. 2, 3, 4, 5) e in due lettere di Clarice, una del 10 maggio 1485 al figlio Giovanni e una di due anni successiva al Michelozzi (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ginori Conti, 29 38bis, nn. 35 e 23). Luisa Miglio cita quindi (nella nota 38 a p. 144) quattro delle sette lettere di Maddalena che si sono identificate come di mano del Franco (vedi *supra*). Mi propongo di ritornare con uno studio apposito sul complesso dell'attività di Matteo quale «delegato di scrittura» di casa Medici.

³⁰ Petrucci, *Scrivere lettere* cit., p. 60.

³¹ Si potrà ricordare per confronto, a inizio secolo, l'approdo tardivo e difficile alla scrittura di Margherita Datini. Le lettere scritte da Margherita di Domenico di Donato Bandini, fiorentina, andata in moglie a Francesco Datini nel 1376 a Avignone, e da lei ricevute assommano rispettivamente a 271 e 296 (anni 1384-1410), raro ed eccellente esempio di corrispondenza femminile di epoca medievale; ma di queste pochissime sono autografe: Margherita scrive scarsamente di sua mano, servendosi invece per la sua corrispondenza via via dei fattori che prestavano servizio in casa in quel momento. Dopo un tentativo isolato del 20 febbraio 1388, le lettere si concentrano nell'inverno-primavera 1399. Sull'apprendimento della scrittura da parte di Margherita, avvenuta quando era ben adulta (se al momento del matrimonio aveva intorno ai diciotto anni, ne contava una trentina nel 1388 e più di quaranta nel 1399), si cita sempre la testimonianza di ser Lapo Mazzei, che come amico e notaio di casa l'aveva avviata alla nuova competenza: «M'è detto ch'avete bene apparato, che è una meraviglia nell'etade che siete, nella quale l'altre sogliono dimenticare» (Ser Lapo Mazzei, *Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV con altre lettere e documenti*, per cura di C. Guasti, Firenze 1880, lettera dell'8 aprile 1396). Su questi problemi di scrittura mi permetto di rimandare a G. Frosini, *Il dialetto di Prato nel Quattrocento*, in *Lezioni della Libera Cattedra Pratese in Civiltà dell'Umanesimo e del Rinascimento* - Scuola di Dottorato Internazionale in Civiltà dell'Umanesimo e del Rinascimento, Anno 2007, a cura di R. Cardini, Firenze 2009 (in corso di stampa).

³² Si veda Franco, *Lettere* cit., pp. 39-45 e le lettere VI, VII, VIII, X; da completare con le informazioni di Pellegrini, in Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., nota 18 a p. 316.

concessione di alcuni benefici, lo vide opposto e perdente rispetto al partito del cardinale Ascanio Maria Sforza, fratello di Lodovico il Moro, protonotario apostolico, le cui posizioni erano in quell'anno generalmente ostili alla parte medicea. E nonostante Matteo scrivesse: «Qua fo più giuochi che una bertuccia per vivere del mio et non dare carico nè stropiccio nessuno a persona» (VIII 3-4), tuttavia doveva lamentarsi di esser fatto bersaglio di «giarde» una più «cattivaccia» dell'altra (VIII 39).

Per il servizio a Maddalena Lorenzo non poteva che essergli grato; e lo fu infatti, coi più intimi della sua parte, come si legge nella lettera del 30 ottobre 1489 all'oratore Lanfredini: «Restami a raccomandarvi el Francho nostro, del quale et voi et altri mi havete scripto sì bene del servire suo verso la Madalena, che oltre a una mia molta anticha dispositione naturale di beneficalo, sono constrecto anchora per questi nuovi meriti suoi dirvi l'animo mio. (...) Di quello che io posso servirlo, voglio farlo caldissimamente, che è raccomandarlo a voi, al quale sono certissimo sarà molto facile operare per lui, perché so che lo amate et che sapete è delle prime et chare creature di casa mia; dipoi questi nuovi meriti, come dicono, obligono anchora voi. Raccomandovelo in effecto con tucto el cuore mio et vi priegho, Giovanni, a luogo et tempo mostriate a N.S. quanto io desidero qualche suo bene, et che in quello che el Francho desidera per al presente particolarmente, et in genere per lo advenire, lo serviate come solete quelli che hanno e privilegii che ha lui in casa mia»³³. Di varie lettere di Lorenzo indirizzate al Franco si ha notizia dai *Protocolli*; dall'ultimo messaggio indirizzatogli dal Magnifico, il 17 febbraio 1492, si ha qualche informazione su una questione delicata, in cui Matteo doveva evidentemente avere svolto un ruolo intermediario: «Come Piero havendo mandate certe arme al signor Francesco, facci che si rimandino, quando hanno facto quello per che sono chieste»³⁴.

Alla fine di maggio del 1492 Franceschetto e Maddalena (che ha sigillato la lettera con una frase di suo pugno) chiedono pressantemente a Piero di Lorenzo la concessione di un canonicato nella cattedrale fiorentina (che fu poi ottenuto dal Franco): «Restami dirvi come bisogna vi facciate executore di Magdalena et mio col vostro r.^{mo} Monsig.^{re} et che per sua et mia consolatione ne adoperate tanto che Sua S.^{ria} ex corde ce conceda una gratia, che per le persone nostre proprie li habbiamo dimandata: et questo si è questo canonicato di M. Carlo de' Medici per il nostro et vostro schiavo et martiro Franco, quale per nostro et vostro amore è in Roma invecchiato, infermato et inpovertito, et con gran nostra vergogna: che de le gran pene che habbia Magdalena et io al core è questa, de non li havere mai potuto fare bene alcuno: che se voi come noi sapessi, Piero, quanto si è affannato sempre qua in nel'honore et utile di

³³ ASFi, MAP, F. LI n. 551; si veda Franco, *Lettere cit.*, p. 42. A. Rochon, *La jeunesse de Laurent de Médicis (1449-1478)*, Paris 1963, p. 252, parla di «une reconnaissance toute pénétrée de tendresse paternelle».

³⁴ Si vedano i *Protocolli del carteggio di Lorenzo il Magnifico per gli anni 1473-74, 1477-92*, a cura di M. Del Piazzo, Firenze 1956, p. 487.

casa nostra et in nele *malattie* di Magdalena et mia et maxime in questa ultima dela morta bambina, non vi cognosco sì ingrato che non vi venisse volontà de farli altro bene che d'uno canonicato de .xxx. ducati; et cussì, come ho scripto a Mons.^{re}, ne pare a Nostro S.^{re} et a qualunque sa i soi portamenti qua»³⁵.

E tuttavia dalle lettere che riguardano più direttamente la situazione di Maddalena, e in particolare dalla prima, del 18 gennaio 1492, emerge una situazione alquanto incerta e precaria. Il Franco ha certamente un ruolo privato, di confidente e amico, ma non ha un ruolo pubblico riconosciuto nella nazione fiorentina a Roma, un ruolo che gli consenta di prendere decisioni, di assumere iniziative, fosse anche quella in fondo semplice della convocazione a Roma del medico di Clarice e Lorenzo, il celebre maestro Pier Leoni: «Io ancora [*oltre a scrivere a Firenze*] lo dissi all'oratore [*dal gennaio 1491 Piero Alamanni*], a Noferi [*Nofri di Niccolò Tornabuoni: dal 1487 diresse la filiale romana del Banco Medici; il parentado gli portò affari propizi e una «new life»*]³⁶, a ser Niccolò [*Niccolò Michelozzi*] et a Cristo, giorno per giorno sempre tenuti et tengo raguagliati. L'oratore mi risponde sempre: «El vostro ufizio è di scriverlo a Lorenzo; in questa cosa che ci posso io fare io? Scrivete et lasciate risolversi a lloro» ec. (...). Ser Niccolò, io lo dimandai di consiglio» (XII 26-30); «io torno hor dall'oratore et òlli raccontata tutta la cosa, et pregatolo (...) che mandassino uno infino a M^o Pier Leoni, che intendiamo che è qua a Spuleti» (XII 62-64); e soprattutto: «Et il povero Francho corre qua, corre là, paxione drento et fuori, et scoppiali el cuore; et, quod peius est, che per sé non è di tanta autorità et cervello che possa riparare lui ec.» (XII 36-37).

Dunque, Matteo non può agire di sua iniziativa; il suo compito è di riferire per lettera a Firenze e attendere le decisioni che là si riterrà opportuno prendere. D'altronde, Franceschetto stesso, in un colloquio con Maddalena riportato dal Franco, afferma: «Et così domani me ne scuserò con lo 'mbasciatore et con Noferi, che rapresentono qui et il publico et il privato di tuo patre» (XII 96-97), con riferimento evidentemente alla carica ufficiale di ambasciatore e a quella privata ma altrettanto riconosciuta di direttore del Banco Medici. Anzi, il Franco lamenta di non avere neppure un referente sicuro a Roma: «Scoppio di paxione senza sapere dove io m'habbia a ricorrere per consiglio o aiuto alcuno» (XII 5-6): nessuno vuole esporsi, la situazione è troppo delicata, si rischia una compromissione inutile. Stretta fra la lontananza da casa e l'ignavia e l'inettitudine dei rappresentanti ufficiali del padre, la sposa-ragazzina deperisce e intischisce giorno dopo giorno. Il Franco riesce infine a convincere Franceschetto a scrivere una lettera al maestro Pier Leoni, lettera che viene consegnata all'oratore fiorentino e a ser Niccolò affinché essi provvedano a inoltrarla al destinatario, accompagnata anche da una loro richiesta: «Et insomma ho preso questo spediente; et se elli è stato prosuntuoso, e' si sia,

³⁵ ASFi, MAP, F. XIV n. 284. La bambina cui si accenna è forse la primogenita Lucrezia: si veda L. Staffetti, *Il cardinale Innocenzo Cybo*, Firenze 1894, p. 13. Le ultime tre lettere di *malattie* sono una ricostruzione dell'editore.

³⁶ Si veda Bullard, *In Pursuit* cit., p. 134.

che io non so vivere con tante seste et con tante squadre io: me fate voi imparare chon tante observationi ec.» conclude Matteo sull'orlo della disperazione (XIII 7-9).

3. *Le lettere da Roma del gennaio 1492*

Le lettere che il Franco scrisse a Firenze in un momento di crisi acuta delle condizioni di Maddalena si muovono dunque su un sottilissimo confine: il loro autore ha evidentemente ricevuto l'incarico informale da Lorenzo di tenerlo costantemente aggiornato sulle condizioni della giovane figlia sacrificata alla ragion di stato, ma non ha autorità decisionale. Il Franco è molto preoccupato di adempiere a questa sua missione: «Et priego che facciate intendere a Lorenzo come più [di] fa vi raguagliai della sua mala dispositione et così di quanto v'ho scripto, aciò che mai nom possa dire: "E' sono colà una covigliata di capassoni [ossia una «covata» e quindi compagnia, brigata di sciocchi, zucconi], et mai ci ànno fatto asaper niente"» scrive in chiusura della lettera XIII (39-41). Sono dunque lettere private, e private anzi privatissime sono le questioni che trattano, ma al tempo stesso sono lettere pubbliche, rivolte a una cancelleria, non prive di conseguenze su un piano più generalmente politico. Ma non è questa la sola ambiguità: un'altra ce n'è, più interna, potremmo dire, al codice comunicativo. Le lettere di cui ci occupiamo sono indirizzate a Piero Dovizi cancelliere del Magnifico, ed è questo il destinatario che appare (e anzi, è un destinatario che viene richiamato a una maggiore attenzione: «Et perché sto in dubbio che mai leggiate mie lectere interamente, dubito anco che queste non vi paino cose nuove» [XII 4]). Ma il destinatario reale e ultimo è evidentemente un altro, Lorenzo stesso, la cui presenza si intravede dietro ogni pensiero, dietro ogni movimento di Matteo. È a lui che il Franco pensa quando agisce, quando scrive. È Lorenzo, a cui Matteo sa che le sue lettere giungeranno, perché a lui saranno lette o riferite, il termine ultimo e vero di ogni suo pensiero; per appartenenza certo, ma anche per devozione sincera, nella quale si riverbera l'affetto paterno e davvero premuroso per Maddalena. È a Lorenzo che ci si riferisce, volendo sollecitarne la reazione, quando si scrivono frasi del tipo: «Lasciamo andare dell'altre cose di maggiore valuta, che anco, sendo figliuola di chi è e della sufficienza et gratia ch'el'è, non sarebbe però peccato, che s'ela fussi figliuola d'un confinato saria più reconosciuta che la poverina patientissima non è» (XII 15-17); il Franco è ben consapevole di ciò che fa: «Perché il mandare questa lectera, scripta con tanta mia gelosia et paura di madonna, mi pareo pur di qualche importanza apresso del patre ec.» (XIV 102-103).

Le lettere del gennaio 1492 trattano dunque delle delicate condizioni, fisiche psicologiche familiari, di Maddalena. I «disordini di questa casa» (XII 1), della casa di Franceschetto e Maddalena, vengono agli occhi del Franco peggiorando di giorno in giorno, tanto da apparire ormai senza rimedio. La «mala dispositione di madonna» (XII 3) si manifesta in molti modi: le lunghe

veglie in attesa del marito, alimentate da gelosia e cattivi pensieri; la mancanza di esercizio, per cui è divenuta «meza oppilata et bolsiccia» (XII 39); il manifestare «una colloruzza [*un umor nero*] della matre, acuta, maninconica et sottile, cogitativa» (XII 40), e il non prendere «piacer di cosa nessuna» (XIV 13), diremmo oggi una profonda depressione; il rifiuto del cibo: «Nom può soportare che piccola cosa et che molto li vada a gusto, et nulla di vogla nè con appetito mangia» (XIV 19-20), i dolori fisici, il sospetto di una nuova gravidanza; così che, sommando tutto: «È consumata assai la persona, et un visino lavato» (XIV 27). Il Franco spia con occhio preoccupato e descrive ogni sintomo, ogni sofferenza; controlla che si facciano le «fregagioni» alla spalla dolorante, sorveglia la somministrazione dei pasti: «um bichiere di pollo pesto con lacte» (XIII 16), «um poco di minestrina fatta di borranà et barbe di pretosemolo, cottovi drento parechi susine amosciene» (XIII 24-25), riferisce sui medicamenti che i medici romani le hanno via via prescritto, persino «certo mele rosato (...), con certa poca cosa di corno di cervio arso et certe unzioni allo stomaco et per le reni» (XIV 55-56): così che non si saprebbe dire se fossero peggiori le malattie o i rimedi. Il tutto, come si è detto, nel disinteresse e nell'abbandono velato di opportunismo di quelli della sua parte; solo il pontefice sembra mostrare qualche forma di interesse per Maddalena: «Presente tutti coloro [*i medici*], dimanda dimanda di madonna Magdalena, et molto particularmente dimanda del mal suo et tutt'i sua difetti, et poi dimanda che vita [*regime alimentare, dieta*] et che rimedii usi» (XIV 69-71): evidentemente, e nonostante tutto, l'ostaggio è prezioso e non si può rischiare che muoia; Innocenzo è più intelligente del figlio, e lo sa bene.

Vorrei soffermarmi brevemente sui caratteri diplomatici e strutturali (dal punto di vista della tipizzazione testuale) di queste lettere.

Le lettere (XII, XIII, XIV della mia edizione) sono tre nella distinzione cronologica (18 gennaio 1492; 19-20 gennaio 1492; 23-24 gennaio 1492) e nella collocazione archivistica (ASFi, MAP, F. LXXXIX nn. 226, 228, 352), ma in realtà le prime due costituiscono un unico testo. Vediamo come. La lettera con cui si apre la breve serie è datata e sottoscritta dal Franco «18 di gennaio 1491»: questa data va intesa certamente secondo lo stile *ab Incarnatione* al modo fiorentino; ciò che segue è invece datato secondo lo stile della Natività, correntemente usato a Roma³⁷. La lettera XII venne scritta la sera del 18 gennaio: l'oratore esorta il Franco: «Scrivine a Firenze stasera per questa cavalcata» e il Franco: «Et così bufonchiando me ne sono venuto a scrivervi questa paxionata lectera» (righe 71, 76); ma non fece in tempo a partire con la «cavalcata» [*spedizione della posta; corriere, staffetta*] di quel giorno. Il giorno 19 Matteo aggiunse su un foglio già utilizzato per alcuni appunti («Era prima

³⁷ Si vedano per ciò che segue i “cappelli” introduttivi alle lettere. Le lettere XII, XIII, XIV sono pubblicate qui in Appendice, secondo il testo da me fissato (Franco, *Lettere* cit., pp. 108-126) e pubblicato per l'Accademia della Crusca nel 1990. Le riproduzioni fotografiche di queste lettere (così come delle altre citate del MAP) sono disponibili al sito di rete < www.archiviodistato.firenze.it/Map >.

scritto, che non me n'ero avveduto; et perché mi pare fatica a rriscrivere, ve lo becherete così» [XIII 95] è la diretta *excusatio* finale) altre notizie: sono i primi 21 righe della lettera XIII, che infatti si apre in modo diretto, senza la consueta formula allocutiva: «Poiché questa mia letera non è stata a tempo a questa cavalcata» (1); «et sono venuto a scrivere questa *aggiunta*, che siamo a ddi .19. a hore 24. *Lascio la letera aperta*, acìò che infino che non spacciono vi possa dì per dì raguagliare ec.» (20-21). Infatti la lettera rimane aperta: e il Franco può continuare ad aggiungere notizie il giorno successivo: «Oggi, addì 20» (22), riferendo le novità fino alla sera, quando la missiva viene datata: «Addì 20 di gennaio 1492» (44) e sottoscritta. Il foglio viene dunque alla fine spedito insieme alla lettera XII: «Perché la cavalcata si spaccia stasera, suggererò et di mano in mano vi raguaglerò» (37-38). Il giorno 23 viene scritta una nuova lettera (XIV), anch'essa priva della formula iniziale, e che comincia *ex abrupto*: «Come v'avisai» (1) a indicare un collegamento diretto con le comunicazioni precedenti; si distende a lungo, per essere poi datata: «Addì 23 di gennaio 1492» e sottoscritta: «V° Francho in Roma» (101). Anche questa è però una lettera *in progress* e viene lasciata aperta. Segue infatti un «Post scripta» (102): «Ho, prima che habbi serrata tal letera, voluto far un poco di discorso et ricerca et d'aspectare di vedere come madonna stanocete la faccia, et così ho fatto; che stamattina ho inteso (...)» (106-107). Si prosegue dunque con gli aggiornamenti del giorno 24, conclusi da una prima collocazione temporale: «Addì 24. a hore 22. Et ancor non vo' serrare infino che non so che la cavalcata parta per potervene raguagliare infino all'ultimo punto» (128-129); e infine: «In questo punto, che siamo a 24 hore, intendo che costoro spacciono una cavalcata, et però serro questa letera et concludovi la conclusione fatta: che madonna sia grossa et che vada meglorando» (131-132), che avvia davvero stavolta alla conclusione: «Die 24 ianuarii 1492» e alla nuova sottoscrizione: «V° Francho in Roma ut supra» (133-134; ma su questo si tornerà). Dunque, una registrazione continua delle notizie, in presa diretta; un solo unico macrotesto in realtà (e si ragiona naturalmente sul sopravvissuto, anche se la coerenza testuale è tale che non sembrano esserci lettere perdute intermedie fra le tre pervenute), articolato in tre o forse ancora meglio due momenti interni (tre i documenti; due le spedizioni postali). Non so in quanti altri casi sia possibile misurare così efficacemente ed esplicitamente il rapporto fra scrittura materiale del testo e modalità di circolazione delle notizie.

Queste caratteristiche (uniche del resto anche nell'epistolario conservato del Franco) hanno naturalmente conseguenze precise nella strategia di articolazione del testo comunicativo. Sappiamo che la lettera – anche quella non ufficialmente pubblica, e dunque non retorica – è soggetta a una serie di regole che ne determinano la successione e articolazione delle parti, è inserita in una rete di passaggi che la strutturano e la contengono, per dir così. L'ambito dei contenuti è solitamente inserito in una cornice pragmatica che può aprirsi con l'*invocatio* e di solito inizia con una formula allocutiva con la quale ci si rivolge al destinatario. Sono questi gli elementi di quella che è stata chiamata l'«apertura assoluta» della lettera. Segue di solito una parte di cosiddette

«informazioni metaepistolari», ossia di ragguagli sulle ultime lettere ricevute o spedite. Quindi, la parte dei contenuti. Alla fine, le formule di chiusura, con saluti, raccomandazioni ecc., seguite dai segnali di «chiusura assoluta»: la data e la sottoscrizione³⁸. Vediamo se possiamo misurare rispetto a questo schema di massima (valido, lo ripeto, anche per lettere mercantili)³⁹, le particolarità e gli scarti degli scritti del Franco.

L'allocuzione è solitamente presente nelle lettere di Matteo, come ci aspettiamo, ma con alcune eccezioni⁴⁰: esse riguardano due biglietti di accompagnamento di piccoli doni (lettera XI: «Con questa vi mando j° alberello di lib. .2. nette di pomata» del 20 dicembre 1491 a Piero di Lorenzo de' Medici; lettera XVII: «Giusto, aportatore di questa, vi presenterà 25 lib. di pesce preso stanocete» del 4 marzo 1494 da Pisa ancora a Piero de' Medici), e una lettera a Piero Dovizi del 17 aprile 1494: «In questo punto, è giunto Giusto con le vostre sanctissime lectere» (XX), che potrebbe anche essere la continuazione di uno scritto precedente. E così sono presenti le formule di chiusura assoluta: spesso anzi piuttosto elaborate, sono un'occasione di inventiva linguistica: come quella della lettera II (24 febbraio 1476 a Lorenzo): «Francho, liquido e sdilinquito, fachino, cherico et spedalingho», o quella della consolatoria a Piero per la morte appunto di Lorenzo (XV, 18 aprile 1492): «Nom più Francho, anzi prigione tribulatissimo et dolore e pianto». Arriviamo alle lettere romane di cui ci stiamo occupando. La prima si apre con l'allocuzione formale: «Ser Piero, voi sapete» (XII 1), ma la seconda attacca con un diretto: «Poiché questa mia lectera non è stata a tempo a questa cavalcata» (XIII 1) che rappresenta il collegamento materiale con la missiva precedente (talché sarebbe stato persino più giusto riunirle nella medesima collocazione archivistica), e la terza con un poco meno forte: «Come v'avisai, per la indisposizione di madonna si mandò uno» (XIV 1). Parallelamente, la prima lettera si chiude con una formula rituale di congedo che si adopera nella «chiusura assoluta»: «Racomandomi ad voi» (XII 115-116), seguita dalla data e dalla firma, e così la seconda (XIII)⁴¹; ma la terza (XIV) ha una prima chiusura ai righi 101-102

³⁸ Rimando per questa parte alla sistemazione metodologica e all'analisi di M. Palermo, *Il Carteggio Vaianese (1537-39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, Firenze 1994, cap. III (*Fenomeni di testualità*), pp. 99-199.

³⁹ Come è stato dimostrato appunto dallo studio di Palermo, *Il Carteggio Vaianese* cit., relativo al carteggio primo-cinquecentesco di Alessandro Vaianese.

⁴⁰ Ricordo tuttavia che l'epistolario superstite è formato da pochi pezzi, ventuno, spesso separati da grandi intervalli temporali; per dare un'idea della differenza di proporzioni, ricordo il caso del carteggio del già citato Andrea Cambini (si veda Guerrieri, *I «libri aggiunti» di Andrea Cambini* cit.), di cui sono state appena individuate 83 lettere autografe esattamente nello stesso arco temporale, 1474-1494.

⁴¹ La prima lettera è quella che presenta la costruzione più lineare: la sezione dei contenuti (la *narratio* vera e propria) inizia col rigo 8: «In questa casa non vien mai, se non a llunari, huomo nè femmina a sapere se madonna è viva o morta», che ci porta nel vivo del problema che sta tanto a cuore al Franco; e prosegue con una articolazione che prevede quattro passaggi, marcati da connettivi generalmente temporali anche con valore di passaggio narrativo: «Hora, per dirvi el male di madonna» (38); «De le quali prime cause ne sono dipoi subcesse queste altre» (45); «Dipoi è soggiuntoli» (49); «Hor quel che m'à mosso a paxione et stiza» (61). Segue la «chiusura

con la data e la sottoscrizione, e una doppia chiusura nel «Post scripta»: quella già ricordata, con la data del giorno 24 (133-134), e una ultima, rappresentata dalla sola formula: «Iterum vale» al rigo 146, ma preceduta dalla frase: «Ma per farvi la conclusione delle conclusioni» (144). Dunque, l'aggiornamento progressivo della missiva, il suo carattere di testo *in progress* determinano una strutturazione più mobile e complessa, con riprese e rimodulazioni della struttura paratestuale.

Il modello normativo del genere epistolare agisce dunque sempre, imponendo a chi scrive un impegno di stilizzazione a cui si può derogare solo in segnalate circostanze e per ben precisi motivi. Il passaggio alla scrittura impone sempre uno specifico impegno di elaborazione e un certo grado di formalità; non per niente si cercano delegati alla scrittura, cui affidare la propria corrispondenza e con essa la formulazione dei propri pensieri, della propria volontà.

4. *Tratti dell'oralità nella comunicazione epistolare*

E tuttavia, agli occhi di uno storico della lingua, c'è un altro movimento che si interseca a questo primo, una forza altrettanto potente e di cui mette conto rilevare le tracce. Vi è infatti una analogia "genetica" fra la comunicazione epistolare e la comunicazione orale, così che la lettera familiare diviene un «simulacro della voce»⁴²: come scrive (o dice?) Maria Salviati a Giovanni de' Medici nel *Mestiere delle armi* di Ermanno Olmi: «Se non fosse il mandar scritti l'uno all'altro se non il parlarci in assenza». Nelle lettere private (o ad esse sostanzialmente assimilabili) molti elementi intervengono e agiscono sulle tendenze modellizzanti della struttura del testo epistolare, rendendolo mosso e vivace: il livello di confidenza fra gli interlocutori, e di conseguenza il grado di spontaneità del messaggio; il grado di coinvolgimento emotivo dello scrivente nella materia narrata; la maggiore o minore distanza fisica, che interpone un velo di diverso spessore. Nel nostro caso, diversi di questi elementi sono presenti in grado assai significativo: molto alta è la confidenza fra mittente e destinatario immediato, ma insieme molto alta è la deferenza verso il destinatario che abbiamo detto ultimo e ben reale; notevole è la lontananza, e con essa altissimo il coinvolgimento emotivo di chi scrive in ciò che racconta.

Tutti questi fattori creano una situazione comunicativa che favorisce l'emergere di tratti dell'oralità, particolarmente significativi nella struttura-

parziale», articolata in tre momenti secondo formule ben note: «Per fretta non vi dirò altro, che vi concluderò» (81), «Hor con tutte queste cose vi concludo» (103), infine: «Hor nom più» (113), in cui si noterà anche l'insistenza sul verbo *concludere*.

⁴² Secondo la felice definizione di P. Trifone, «*Bambo a Napi*». *Le letteracce di mamma Alessandra*, in P. Trifone, *Rinascimento dal basso. Il nuovo spazio del volgare tra Quattro e Cinquecento*, Roma 2006, pp. 95-131; si vedano anche Palermo, *Il Carteggio Vaianese* cit., pp. 40-42 e tutto il cap. III già menzionato, e M.L. Doglio, *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna 2000, p. 84.

zione del discorso, ossia nella sintassi, ma anche nel lessico; e di questi vorrei dare infine qualche esempio, scegliendo segnalati settori, così da apprezzare il valore linguistico di queste lettere.

Hanno valore di forte espressività fenomeni quali: il particolare posizionamento dei pronomi personali: «Et a questo male non so pensare riparo io» (XII 44); «Che l'ò tutto nel mezo del cuore io» (XII 61); la ridondanza dei pronomi personali espressi: «In questa cosa che ci posso io fare io?» (XII 28); «Mi credo io» (XII 52); «Et àmmi detto lui ad me et sollicitato» (XII 90); «Che io non so vivere con tante seste et con tante squadre io» (XIII 8) [*vivere con tante attenzioni e precauzioni, con tanta arte misurata*]; «Hora, i' dirò un tratto el parere mio alla franchesca io» (XIV 3-4); il *che* cosiddetto “polivalente” o comunque connettivo sintetico ed efficace⁴³: «Ser Piero, voi sapete quanto elli è che io vi feci (...) uno discorso» (XII 1); «L'abbiamo messa a lecto che sono hore j^a incirca» (XII 60); «Et sono venuto a scrivere questa aggiunta, che siamo a ddì .19. a hore 24» (XIII 20); «Lo fece certe volte che sbevezava dopo el cibo aqua cotta con cannella» (XIV 21); le dislocazioni (ossia le anticipazioni o posticipazioni assolute di un elemento tematico, ripreso all'interno della frase per mezzo di un pronome), fortissimi indicatori della vicinanza all'oralità: a sinistra: «Et questo che ve lo dirò» (XII 22); «Ser Niccolò, io lo dimandai di consiglio» (XII 30); e un esempio interessantissimo di dislocazione a destra, molto più rara: «Tanto animo li ha preso addosso el papa» (XIV 140).

Altrettanto rilevanti sono i casi in cui viene riferito il discorso diretto: nella lettera XII ai righi 62-76 si riporta con estrema vivacità un colloquio fra il Franco e l'oratore fiorentino: prima con le modalità del discorso indiretto, costruito su quattro coordinate introdotte da *et*, ciascuna delle quali può reggere a sua volta delle subordinate (in un complesso gioco dunque di paratassi e ipotassi); quindi passando al discorso diretto, introdotto nelle varie battute dalle seguenti didascalie: «La risposta che mi fé fu questa» (65-66), «Io li dissi» (67), «Dissemi insomma dopo molte repliche» (70-71), «Partimmi tutto pieno, dicendoli» (74), con adeguati *verba dicendi*. Non sempre i confini fra le due modalità sono netti, proprio come può accadere quando l'urgenza del pensiero ha la meglio sulla riflessione sintattica: nel discorso indiretto può inserirsi un modo del discorso diretto: «Dicendo che a queste cose piccole non riguardate» (XII 18); ma anche nel riportare il discorso diretto può capitare che la proposizione dichiarativa sia introdotta col *che* e poi completata con un verbo all'infinito: «Sì che io [*parla Franceschetto a Maddalena*] non vorrei che hor che vanno atorno queste pac[i]e et cose acquistare qualche infamia o carico» (XII 98-99).

A livello del lessico – per il quale le lettere del Franco costituiscono un documento di primaria rilevanza – mi preme sottolineare, oltre alla generale

⁴³ Si veda G. Nencioni, *Tra grammatica e retorica. Da Dante a Pirandello*, Torino 1983, p. 102. Un esame dei caratteri linguistici dell'epistolario di Matteo Franco è in Franco, *Lettere cit., Appunti linguistici*, pp. 155-236, in particolare per la sintassi alle pp. 209-236; e si aggiunga il *Glosario* (pp. 237-268).

freschezza, vivacità, ricchezza di modi immaginativi, iperbolici, figurati: «Et era diventata come j^a lucciola» (XII 26), detto di Maddalena, o, riferito a Matteo stesso: «In questa casa un fiorentino era una croce fra ' diavoli» (XII 2-3), posto in apertura della lettera a dare il tono di tutto il resoconto, alcune componenti specifiche: in questi testi, ad esempio, l'abbondanza del lessico medico: latinismi come *flusso* 'dissenteria', *esito* 'perdita di umori', anche adattati come nel caso di *lactovaro* 'elettuario'; termini popolari come *bagnuolo* 'impacco', *sacchetto* 'impiastro', *uscita* 'dissenteria'⁴⁴.

Le lettere del Franco ci offrono insomma il risvolto privato e umanissimo di una vicenda pubblica ora adeguatamente rivalutata anche dagli storici; e non potrà non colpire la ricorrenza in questi testi di quella somma di *onore* e *utile* che Lorenzo e la cancelleria fiorentina contavano di perseguire a Roma. «Honore et utile» è dittologia nota alla lingua fino dai documenti mercantili e civili del Due-Trecento⁴⁵, di probabile ascendenza ciceroniana (il III libro del *De officiis* tratta dell'*honestum* e dell'*utile*); e Melissa Bullard ne ha rilevato la frequente occorrenza nei carteggi quattrocenteschi, in particolare nelle lettere degli uomini di casa Medici a Roma, ad esempio nella corrispondenza di Nofri Tornabuoni con Lorenzo⁴⁶. Ho l'impressione che nella specifica circolazione quattrocentesca si tratti di una sorta di formula fissa, un segno verbale di riconoscimento che i corrispondenti adoperano per indicare un concetto complesso ma tra loro perfettamente condiviso di concorrenza di bene pubblico e privato, di *status* politico e di convenienza economica. Al Franco, che quell'ambiente pratica, il concetto è naturalmente familiare, ma nella sua esperienza cruda e difficile l'espressione si rovescia: «Vi priego – scrive a Piero Dovizi in chiusura della prima lettera della serie – che et mi iustificiate et scusiate, et con le mane in croce vi arcipriego che mi caviate di qui, prima perché non ci posso più durare, come più volte v'ò detto, et poi perché è d'averci poco honore et meno utile» (XII 107-110). Poco onore e meno utile: difficile dargli torto, difficile non pensare ai tempi tristi che si annunciavano, quando, nel crepuscolo del suo rinascimento, Firenze sarebbe precipitata verso le «grandissime rovine»; accompagnata, si direbbe, da quel senso dell'ombra e

⁴⁴ Si veda il *Glossario* in Franco, *Lettere* cit., *ad voces*. Per la ricchezza della terminologia medica l'epistolario del Franco è già stato considerato esemplare da M. Dardano, *I linguaggi scientifici, in Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino 1994, II, pp. 497-551, a p. 513.

⁴⁵ Questo si ricava dalla consultazione della banca-dati del *TLIO, Tesoro della lingua italiana delle Origini*, allestito dall'Istituto del C.N.R. "Opera del Vocabolario Italiano" di Firenze: si veda al sito di rete < <http://www.ovi.cnr.it> >. I vocabolari storici normalmente disponibili offrono pochi e sparsi esempi cinquecenteschi, il più illustre dei quali è posto in epigrafe a questo contributo.

⁴⁶ Bullard, *In Pursuit* cit., pp. 135-136; per esempio: «qui bisogna ghovernare questa cosa in modo che ci sia l'onore et l'utile nostro» (lettera a Lorenzo del 9 gennaio 1489: ASFi, MAP, F. XL n. 191), e «utilissimo et honorevolissimo» è detto il parentado con Franceschetto in una lettera del 25 aprile 1489 (ASFi, MAP, F. LII n. 82). A conferma di questa circolazione "medicea" dell'espressione cito la corrispondenza di Iacopo Cocchi-Donati con Lorenzo («non meno per l'utile che per lo honore»): si veda *Non meno per l'utile che per lo honore. Lettere di Iacopo Cocchi-Donati ai Medici*, a cura di L. Miglio, Roma 1980.

della malinconia, da quel sentimento aspro del vivere che fu di Lorenzo e fu di Poliziano.

Giovanna Frosini
Università per stranieri di Siena
frosini@unistrasi.it

Appendice

Si riproduce l'edizione delle lettere XII, XIII e XIV dell'epistolario di Matteo Franco (cfr. M. Franco, *Lettere*, a cura di G. Frosini, Firenze 1990, pp. 108-126).

XII.
(18 gennaio 1492)

Archivio di Stato di Firenze, MAP, F. LXXXIX n° 226 (preced. collocaz.: nn° 238-238bis).

Bifoglio cartaceo di cm 28,8 × 21,5 circa (chiuso). Tre piegature orizzontali e tre verticali. Orli irregolari. Rinforzo recente (striscia di carta) lungo la costola. Il testo della lettera occupa tutto il primo foglio e la faccia interna del secondo; sul retro di quest'ultimo, l'indirizzo, nell'undicesimo riquadro delimitato dalle piegature (in quello attiguo di destra, tracce d'un sigillo). Una piccola mano stilizzata, come indicazione di «Nota Bene», si trova a lato degli ultimi sei righe a c. 1 r. Nella zona centrale del primo foglio è visibile la filigrana, una figura d'uccello circondata da un cerchio (del diametro di cm 4,1); cfr. Briquet, n° 12203.

Edizione precedente: Volpi, VIII, pp. 258-62.

La lettera XII è la prima d'un gruppo di tre scritte dal Franco nel gennaio 1492 per dare notizie principalmente sulle condizioni di salute di Maddalena Cibo de' Medici.

La data del 18 gennaio 1491 va intesa secondo lo stile *ab Incarnatione* al modo fiorentino; ciò è provato tra l'altro dai ripetuti accenni a Niccolò Michelozzi, indicato esplicitamente come presente a Roma: è noto infatti (cfr. Rochon, pp. 253-54) che il cancelliere di Lorenzo soggiornò nella città papale dalla fine del 1491 al gennaio 1492, e da lì partì, verso la fine del mese, per una missione a Napoli (cfr. XII 35), dove sappiamo che era il giorno 27¹.

Le due lettere successive (XIII e XIV, 19-20 e 23-24 gennaio 1492) sono invece datate secondo lo stile della Natività, correntemente usato a Roma.

La datazione secondo il modo fiorentino può già essere esclusa sulla base degli accenni a Lorenzo (XIII 39-41, XIV 53, 78, 103, 133), di cui si parla come persona ben viva, e a Pier Leoni (ivi, *passim*), che morì, com'è noto, subito dopo il Magnifico (le lettere del Franco permettono anzi di precisare gli spostamenti del medico, che nei primi giorni di gennaio si trovava a Spoleto, da dove si recò a Firenze: vedi XIII 4-7, XIV 1-3, e quindi le lettere di Filippo da Gagliano e di Piero Dovizi al Michelozzi del 10 febbraio, per cui cfr. Martelli, pp. 217-18 [il Della Torre, p. 787 e il Rochon, pp. 304-5 ignorano questo viaggio a Firenze]).

Importa di più, però, rilevare la successione delle lettere XII e XIII sulla base delle indicazioni stesse del Franco.

La lett. XII venne scritta la sera del 18 gennaio (vedi i righe 71, 76), ma non fece a tempo a partire colla cavalcata di quel giorno. Il 19 Matteo aggiunse su un foglio (già utilizzato per alcuni appunti) altre notizie (in particolare la decisione di chiamare Pier Leoni): sono i primi ventuno righe della lett. XIII, indicati esplicitamente come una *aggiunta* (XIII 20) allo scritto precedente. Quindi, in attesa della partenza della cavalcata (XIII 20-21), Matteo continuò a scrivere sullo stesso foglio il giorno successivo, sempre di sera (XIII 33). Il foglio (ossia la lett. XIII) venne infine spedito insieme alla lett. XII (a essa si fa riferimento colle parole *questa mia lectera* all'inizio della XIII, che è priva dell'intitolazione o anche d'un semplice vocativo in quanto destinata a unirsi alla precedente).

¹ Più precisamente, in una lettera di sabato 21 gennaio a Piero Dovizi (ASF, MAP, F. CXXIV n° 37) il Michelozzi diceva di voler partire dopo l'udienza del papa, promessagli per il lunedì successivo. Sugli scambi epistolari relativi alla missione napoletana cfr. Rochon, p. 279 n. 131 (dove si dà notizia delle lettere del Magnifico, di cui rimane traccia nei *Protoc. Lorenzo*, e di quelle del Michelozzi nelle filze XLII e XLIX del MAP); s'aggiungano gli scritti del Dovizi a Niccolò del gennaio-febbraio (BNCF, Ginori-Conti 29.62).

Le lettere XII e XIII, per quanto distinte cronologicamente e separate anche nella collocazione archivistica, costituiscono insomma un unico testo (manca purtroppo la nota di ricevimento).

La contiguità delle lettere XII-XIV, infine, è confermata dall'abbondanza e dalla precisione dei rimandi interni (ad es. XII 57-59 e XIII 1-2, 22; XII 53-55 e XIV 5; XII 50-51 e XIV 25-26; XII 23-26, 38-39 e XIV 36-37); nemmeno il Volpi ebbe d'altronde dubbi sulla successione dei testi.

(1 r.) Ser Piero, voi sapete quanto elli è che io vi feci, così in digrosso, uno discorso de' ² disordini di questa casa, et come l alla giornata andavano peggiorando i(n) modo che omai mi arrendevo, et come in questa casa un fiorentino era l una croce fra ' diavoli; et così molto bene vi discorsi la mala dispositione di madonna per più capi.

5 Et perché sto in dubbio che mai leggiate mie lectere interamente, dubito anco che queste non vi paino cose nuove: || per il quale dubbio, et anco per satisfare interamente ad me medesimo, et perché scoppio di paxione senza l sapere dove io m'habbia a ricorrere per consiglio o aiuto alcuno, che quando scorgho tante freddeze l et poco cura et amore naturalmente ³ nelle cose di tanta maggiore i(m)portantia che-l Francho, mi do l de' casi mia pace, ma di questo no(n) me la darò mai ec. ⁴ In questa casa non vie(n) mai, se no(n) a llunari, huomo nè l femmina a sapere se madonna è viva o morta: lasciamo andare che non cerchino di darli niente d'autorità, || ma a sapere s'el'è viva, ch'è stata continuamente, poi che tornamo, fitta in casa, che mai è ita fuori se non dua l giorni che andò a Cervetri, et dua sole volti a N. S. et j^a sera a cena al banco ⁵, et se(m)pre i(m)fermiccia, et che no(m) paia ch'el'abbi, la polverina, huo(mo) vivo per lei. Maladetto quel marzolino, quel ravaggiuolo, quella pera, quel fiasco di tre lbbiano, o quel mazo di finocchio o quella nespola, che mai mai, o da voi o da huo(mo) che per lei sia, l li sia mandato, che ne ⁶ tenghono questi genovesi col S. la più bella loggia ⁷

10 con le maggio(r) maraviglie del mondo: lasciamo andare dell'altre cose di maggio(re) valuta, che anco, sendo figliuola di chi è et l della sufficienza et gratia ch'el'è, non sarebbe però peccato, che s'ela fussi figliuola d'un co(n)finato saria l più riconosciuta che la poverina patientissima no(n) è, et come me n'avegho io, stato se(m)pre pescaia l et iustificatione et scusa ec., dicendo che a queste cose piccole non riguardate, ma che un dì si sentirà lo scoppio et l il baleno a un tratto in cose di qualche

² Una -l è stata cancellata con un segno trasversale molto tenue ma visibile; il Volpi, p. 258 trascrive invece «del disordini (sic)».

³ La prima gamba della -m- è corretta su un'altra lettera.

⁴ Il periodo rimane sospeso.

⁵ et j^a sera a cena al banco è scritto nel soprarrigo.

⁶ n- forse corretta su t.

⁷ Segue del mondo cancellato.

20 i(m)portantia ec. Et se n'avede ⁸, ser Pie(ro) mio, et lei et altri ancora, ¶ et io per scusa no(m) basto; et concludovi che se voi non tenete nutrita questa casa o di vero o d'o(m)bra almancho, ¶ che le cose se ne poterieno andare tanto fuo(r) di vostro disengno che ve ne poteria poi increscere ec.

Questo discorso vi ho fatto pieno di passione et stiza, et questo ⁹ che ve lo dirò, non solamente scripsi ad voi: la ¶ indispositio(ne) di madonna Magdalena è del suo troppo veghiare ¹⁰ per indiscretione del ¹¹ S., perché tutta questa ¶ vernata no(n) anco(r) finita è 'stato a giucare tutta
25 nocte, et quando cenato alle .6. e 7 ore, et quando ito a letto ¶ a ddi, et lei mai ha voluto nè saputo mangia(re) nè dormi(re) senza lui; tanto che n'avea perduto et il sonno ¶ et il mangiare, et era diventata come j^a lucciola, come sapete vi dissi. Io ancora lo dissi all'oratore, ¶ a Noferi, a ser Niccolò et a Cristo, giorno per giorno se(m)pre tenuti et tengo raguagliati. L'oratore mi ¶ risponde se(m)pre: «El vostro ufittio è di scriverlo a L(oren)zo; in questa cosa che ci posso io fare io? Scrivete et lasciate ¶ risolversi a lloro» ec. Et Noferi dice: «Questa fanciulla io ho paura che non ci viva poco fra le mani, et ¹² ¶ questo S. fa et dice ec., e si ¹³ vorria avisarne a fFirenze» ec. Ser Niccolò, io lo dimandai di consiglio, se li pareva ¶ o da mandare per M^o Pie(r) Leoni, o d'avisarlo de' sua ¹⁴ difetti et mandarli tutto l'ordine di questi medici, et ¶ vede(re) se ci sapessi dar consiglio nessuno; atento maxime, oltre all'ess(er) M^o Pie(r) Leoni, che la fanciulla ¶ ha fede grande in lui, et esso, per ave(re) curata la matre et ancora lei, che meglio che altro medico sa la co(m)plexio(ne) sua ec.: fecemi leva(re) tutto l'ordīne che hanno tenuto e medici
35 i(n)fino a qui, dicendomi che non sa ¶ rria se no(m) bene ec.; dipoi mi disse ne scriverria costà, dipoi è entrato nel gigante di Napoli; et così ¶ ongni cosa si converte in nulla, et il povero Francho corre qua, corre là, paxio(ne) drento et fuòri, et scoppiali ¶ el cuore; et, quod peius est, che per sé no(n) è di tanta autorità et cervello che possa ripara(re) lui ec.

40 Hora, per dirvi el male di madonna, è questo, ch'è causata dalle spradette cose, di troppo veghiare et di mangia(re) fuo(r) di ¶ suo uso; et anighittendosi in casa senza niente di exercitio, ne divenne meza opilata et bolsiccia, che no(m) può ¶ camina(re) 12 passi; et poi è d'una

⁸ -e corretta su a.

⁹ Segue per cancellato; che, subito dopo, è scritto nel soprarrigo.

¹⁰ Cfr. nella stessa lettera i righi 38-40.

¹¹ -e- è corretta su i.

¹² Segue costui cancellato.

¹³ s- sembra corretta su t.

¹⁴ de' sua: la s- è corretta sulla -l d'un originario del.

colloruzza della matre¹⁵, acuta, maninconica et sottile, cogitativa, | et che s'acorà ongni ghiribizo et fantasia del marito, et mai pensa nè songna altro, tam eccessivamente | lo ama, che s'intisichisce da sé ad sé: che mi pa(re) questa delle più paurose cose ch'el'abbia in sé, perché di¹⁶ niente | che mangi o bea o dormi¹⁷ si nutrisce o pigla piacere ec.

(1 v.) Et a questo male non¹⁸ so pensare riparo io, perché essa l'ha per natura, et il S. ha per natura anco(r) lui molte cose a questa contraria et che aiutono ec.¹⁹

45 De le quali²⁰ prime cause ne sono dipoi subcesse queste altre. Elli è mesi che non li è tornato il te(m)po suo, a che ricorri | amo con um poco poço di speranza ch'ela potessi ess(er) grossa; che quando questo no(n) fussi dicono²¹ e medici ch'ela ci darebbe che pensare | et che fare; et con tutto che anco fussi grossa, dicono che ongni poco d'accidente o di²² scesa più o di febre che s'a | ggiungnessi, o che lo stomaco s'indengnassi afatto, che ne' medesimi pensieri s'incorreria ec.

50 Dipoi è soggiuntoli²³ che se li è aviato di sotto dinanzi certo²⁴ mestruo bianco, che dico(no) che è del più vivo che habbia || addosso, che ancora assai l'aiuta consumare, aggiunto al niente o poco²⁵ mangiare et dormire. È stitichissima: | esce di rado, et certi cacherellini di topo²⁶ sechi e riarsi come di ruggine. Non vuole cristei, non vuol le untioni²⁷, se non sanno di buono²⁸, nè lavande: et tutto per no(m) puzare nel letto al marito, mi credo io, acìo | che non li habbia a ddire: «Va, dormi da te ad te» ec. È di soprapìu poi aggiuntosi una gran tossa, | che no(m) può quasi parlare, tanta materia se l'è mossa del capo; et così assai del
55 capo, del petto et delle || reni si duole; et ieri pure pure — che mai più l'ha voluto fare — si ghiacette tutto di²⁹: che quando essa | giacie, po-

¹⁵ *una colloruzza della matre*: 'un umor nero simile a quello della madre'; vedi anche il *Glossario*.

¹⁶ Scritto nel soprarrigo.

¹⁷ Segue *non* cancellato.

¹⁸ Scritto nel soprarrigo.

¹⁹ Scritto al livello del rigo successivo.

²⁰ *le* aggiunto in un secondo momento; dato lo spazio ridottissimo, la *-e* risulta addossata e in parte confusa colla *q*.

²¹ La *-o-* è corretta sulla *-e* d'un precedente *dice*; *-no* è scritto nel soprarrigo. Così il successivo *el* è stato corretto in *e*.

²² Segue una lettera cancellata (forse *s*).

²³ La prima *-o-* è corretta su un'altra lettera (la correzione ha prodotto una macchia d'inchiostro).

²⁴ *-o* corretta probabilmente su *a*.

²⁵ *o poco* è scritto nel soprarrigo.

²⁶ Cancellato *capra*, *topo* è stato scritto nel soprarrigo.

²⁷ Segue *che* cancellato.

²⁸ Segue *per* cancellato.

²⁹ Segue *et* cancellato.

tete dir che habbia male, perché è di natura da ³⁰ lasciarsi prima morire che di co(n)fessare ³¹ l' d'av(er) male ec. Et stanotte passata li venno con quella tossa certe dogle nella spalla ritta, l che li ri(m)bo(m)bavono nel pecto, i(n) modo che tutta nocte è ita atorno, et pu(r) con sachettini et ventose et altri l rimediï cessò um poco. Oggi s'è poi stata così parte ³² a giacere et parte ritta; adesso, no(m) potendo più ll reggiere el capo et sentendosi la medesima dogla, l'abbiamo messa a llecto che sono hore j^a incirca.

Ho(r) quel che m' à mosso a paxione et stiza, è, prima, el male suo, anzi mio, che l'ò tutto nel mezo del cuore io; l l'altra, che io torno ho(r) dall' oratore et òlli raccontata tutta la cosa, et pregatolo che vada domattina l a vedere um poco Noferi, che anco el poveretto n' à hauto parechi dì di scesa et febricina ec., et l che s'acozassi con ser Niccolò, et che mandassino uno i(n)fino a M^o Pie(r) Leoni, che inte(n)diamo che è qua a Spuleti ³³, ll o a farlo veni(re) u(m) poco i(n)fino qua — che mi parria la diritta — o per qualche suo consiglio ec. La risposta che mi fé l fu questa: « Francho mio, questo no(n) mi farai tu fare, che mi fu già dato da un valente et savio huo(mo) per consiglio l che mai i' m' i(m)pacciassi i(m) procacciar medici a persona ». Io li dissi: « Qual sarà peggio, o che voi vi adoperiate l che madonna Magdalena, che no(n) ha altro patre qua che voi et Noferi et ser Niccolò, habbia in questo l suo male el consiglio di M^o Pie(r) Leoni, in cui essa ha fede assai et conosce la co(m)plexio(ne) sua et che il palltre apruova in tutti e sua bisongni, o di non v'inpacciare ³⁴ di nessuno suo ³⁵ bisongno? ». Disse mi insomma l dopo molte repliche: « Tu me la perdonerai; scrivine a fFirenze stasera per questa cavalcata, et ancora io l ne scriverrò ec., et lasciamo resolverci a l loro. Ella ha um patre tanto savio che se li parrà da l mandare per M^o Pie(r) Leoni o per altri e' perranno poco a spacciare uno ³⁶ dove M^o Piero è e a farlo l qua venire o a scrivere ad noi che noi lo faccia(mo) venire » ec. Partimmi tutto pieno, dicendoli: ll « Io non credetti che s'avessi a domandare el patrone: 'Volete voi che io oda domenica mattina l messa?' » ec. Et così bufonchiando me ne sono venuto a scrivervi questa paxionata letera; l et anco(r), ser Piero mio, che io sia certo che voi m'abbiate a riprendere del non sape(re) ave(re) patientia a ligiare l et andare a' versi ec., dicendo che no(n) mi maravigli poi se questa mia tan-

³⁰ Segue *ess(er)* cancellato.

³¹ c- sembra corretta su r.

³² p- probabilmente corretta su a.

³³ -ti è scritto al livello del rigo successivo.

³⁴ v'inpacciare: i- (j-) è corretta su e (voleva scrivere *ve ne?*).

³⁵ nessuno suo: le due -o sono corrette su a.

³⁶ Segue *che* cancellato.

80 ta libertà³⁷ di bocca et di cuore mi nuoce, vi rispondo che anzi mai altro mi nocé, et che me lo conosco ben(e) troppo, ma no(n) me || ne posso rimaner omai, sendo con tal difetto invecchiato, se difetto è, quia ita homo sum.

Per³⁸ fretta non vi dirò altro, che vi concluderò che havendo inteso tutto el progresso del male et difetti | di madonna, che presto vi risolviate a pigliarci partito quale ad voi paia³⁹ el migliore.

(2 r.) 85 E medici che l'anno medicata i(n)fino a oggi è stato M^o Iacopo medico di papa, benché c'è venuto | un dì sì et sei no, et so(no) 15 giorni che più non c'è arrivato, perché el S. è così fatto, || et di sé et me(n) d'altri sì dà pocho pensiero; et qui mi vo' tacere una gra(m) pazia detta a Noferi | et a ser Niccolò, che vogla Iddio che sia pazia mia piuttosto che tristitia d'altri, dico circa al pensiero | et parole, non circa alli effetti per ancora, che io creda o sappia ec. | Dipoi l'à medicata et medica M^o Gregorio da Toscanella, che anco medica el papa, quello che è stato | tanto te(m)po medico qua del S. Franc(esc)o, j^a diligente persona et tutto bontà et amore, et anco pratico || et dotto; ma è molto freddo et timido, et vacci assai a tentoni, et àmmi detto lui ad me | et⁴⁰ sollecitato che si debba fa(re) venire M^o Pie(r) Leoni; et così oggi, ragionando buo(m) pezo col | S. di madonna ec., ancora lui disse che si vorria fa(re) venire in ongni modo, et ragionò di vo | lle(re) fa(re) convenire più⁴¹ medici per have(re) lo(r) consiglio ec. Et dipoi, notate questa, ce n'andamo | in camera a madonna, fatte che hebbe meco tutte le sua iustificationi et scuse, || et dissele: «Vedi, Magdalena, tu non vuoi fare cosa che ti sia ordinata: io te lo dico qui, pre | sente el Francho; et così domani me ne scuserò con lo '(m)basciatore et con Noferi, che ra | presentono qui et il publico et il privato di tuo patre: che per me non resta di dire nè di fare | cosa alcuna per la salute tua, sì che io non vorrei che hor che vanno atorno queste pac[i]e et cose | aquista(re)⁴² qualche i(n)famia o carico, se niente di te contro a mie vogla intervenissi» ec.

100 Rispose la fanciulla: «Et che poteranno e' dire? Son io la prima che ho male, et quando mi morissi, | la prima che mi morissi; vi cusereò ben(e) io, S.», disse, et cominciò a ridere. Et il S. disse: | «Se non lo dicessino e tua, lo poterieno di(re) li altri. Domani ti dico che voglio scarica(re) l'animo mio⁴³» ec. Et così finì.

³⁷ Prima di -tà si vedono tre lettere cancellate.

³⁸ p- (minuscola nell'autografo) corretta su e.

³⁹ -a- forse corretta su o.

⁴⁰ All'inizio del rigo si trova *che* cancellato.

⁴¹ Seguono due lettere cancellate.

⁴² *che* (...) *aquista(re)*: vedi *Sintassi*, 11 a.

⁴³ Da qui in poi le parole sono scritte al livello del rigo successivo.

Ho(r) con tutte queste cose vi concludo che, così come no(n) è da pensare che madonna, no(n) a cadendo altro accidente, habbia di presente a corre(re) pericolo alcuno da dubitarne, perché si le l'va et va a tavola con li altri et motteggia ec., così no(n) è da farsene beffe, perché l tutte le sopradette cose so(no) vere in lei; et se n'avessi lo intrinseco come me, meglio l lo crederresti. Ser Piero, per vostra fé, nel modo et con le parole che vi pare, vi priego ⁴⁴ l che et mi iustificiate et scusiate, et con le mane in croce vi arcipriego che l mi caviate di qui, prima perché non ci posso più durare, come più volte v'ò detto, et l poi perché è d'averci poco honore et meno utile; so bene io quel che mi dicò ec., l che anco(r) che madonna mi accenni et chiami, ella poco mi aggiugne et io meno l a lei, in luogo l'anno ridotta; et però v'ho se(m)pre detto che ci vorrei ave(re) veduto alla dura l un altro Francho. Ho(r) no(m) più: attendiamo a ripara(re) per hora a quel che più i(m)porta: pensate l a fere i(n) modo che questa fanciulla in questi sua difetti et indispositioni paia figliuola di chi l'è l et no(n) moglie di chi l'è ec.; et poi vada el resto come vada. Racomandomi l ad voi. Addì 18 di gennaio 1491.

Vº Francho.

[Indirizzo:] Al mio (et) hono l rando ser Piero cancelliere del M^{co} L(oren)zo l de' Medici in Firenze.

⁴⁴ La -o è erroneamente ripetuta.

XIII.
(19-20 gennaio 1492)

Archivio di Stato di Firenze, MAP, F. LXXXIX n° 228 (preced. collocaz.: n° 240).

Foglio bambagino di cm 29,5-30 × 21,8, con quattro piegature orizzontali e quattro verticali. Rinforzi cartacei nella parte destra del foglio (guardando la faccia interna) in due punti in cui la carta è caduta, con danni comunque molto contenuti per il testo. Orli sfrangiati. Sul retro, l'indirizzo, nell'ottavo riquadro delimitato dalle piegature, e tracce d'un sigillo (visibili nel compartimento sottostante a quello dell'indirizzo). Guardando ancora la faccia esterna, a foglio capovolto si può leggere una lista d'appunti (nove gruppetti di cinque annotazioni ciascuno, ognuno dei quali è separato dal successivo per mezzo d'una linea orizzontale, più un'annotazione rimasta isolata) scritti sul foglio prima che il Franco lo utilizzasse per la sua lettera; essi sono stati cancellati da Matteo, che ha aggiunto una frase di scherzosa giustificazione (per leggerla bisogna ruotare il foglio — sempre capovolto — di 45° verso destra).

Edizione precedente: Volpi, IX, pp. 263-65 (senza la trascrizione degli appunti cancellati).¹

Per i problemi relativi alla datazione e alla successione rispetto alla lett. XII vedi la Nota introduttiva a quest'ultima.

(1 r.) Poiché questa mia lectera no(n) è stata a te(m)po a questa cavalcata, et perché hebbi a badare a' sachettini et bangnuoli l intorno a madonna i(n)fino alle .4. hore per amo(re) di quella sua dogla della spalla, et anco perché l'oratore Chaccha mi disse che manderia per le lectere ec., mezo disperato diliberai et a Noferi l et a ser Niccolò dirne l'animo mio et così al S. Franc(esc)o; i(n) modo che ho fatto che-l S. ha scripto a M° ll Pie(r) Leoni una buona lectera, et ho fatto mandarla all'oratore et a ser Niccolò da parte del S., pregan l doli che mandino questa lectera et che anco(r) loro scrivino che vengha; et mandovvi el S. pu(r) poi alfine l con lectera di ser Niccolò — non so se l'orato(re) si volle scrivere — un suo balestriere. Et insomma ho pre lso questo spediente; et se elli è stato prosuntuoso, e' si sia, che io non so vive(re) con tante seste et con tante squadre io: l me fate voi i(m)pazare chon tante observationi ec. Aspetta¹ madonna M°² Piero con gra(n) festa ec.

10 Ella stanotte s'è assai bene riposata, che passata che fu iarsera quella sua poca di dogla, poi pu(r) si riposò ec. l Et stamattina a ddì l'andai al lecto a vedere, et dettile una presa d'armatico rosato, et fecile fare l così leggermente le fregagioni a quella sua spalla, et così la tenni a chiachiera tanto che passò u(m) poco di sua l fantasticheria; et co(n)forta'la a levarsi um poco, perché la scesa non vuol dormire et capo sotto ec.³; et serrate bene l tutte le i(m)pannate, et uscì con un cioppone

¹ Subito prima di -a si vede una i cancellata.

² È stata tracciata erroneamente una gamba alla letterina soprascritta.

³ Da intendere come: 'la scesa non vuole (ossia: non è bene) che si dorma e si tenga il capo sotto le coperte'.

15 caldo e leggiere in su ⁴ un suo pitocho da parto; si levò et pallsseggiò alquanto, ma perché il capo non li reggieva si gittò così in su certo lectuccio ⁵ a sedere et appolggiata a certi guanciali così u(m) poco discosta dal fuoco, et quivi prese u(m) bichie(re) di pollo pesto con lacte di selme comuni, et ivi a un'ora desinò 4 hocconi di brodo di pollo, cottovi drento borrhace et certe herbe ec.; l et così, tra una cosa et un'altra, assai bene s'è passata oggi. Oggi poi pu(r) è stata a giacere, lieta l assai, a sentire motteggiare et sonare ec. Adesso vi ho lasciato ser Niccolò et
20 il Bertholino ll et il signore, et so(no) venuto a scrive(re) questa agiunta, che siamo a ddi .19. a hore 24. Lascio la lectera l aperta, acìo che i(n)fino che non spacciano vi possa dì per dì raguagliare ec.

Oggi, addì 20, vi aviso come madonna stanocce s'è assai bene riposata et senza quella sua dogla; et iar l sera cenò j^o bichiere di pollo pesto con lacte di semi comuni, che lo prese e 2 terzii, et poi cenò 4 capperi con u(m) l poco d'aceto et zuchero, et mangiò u(m) poco di minestrina
25 fatta di borrhana ⁶ et barbe di pretosemolo, cottovi ll drento parecchi susine amosiane; et insomma cenò co(m)petentemente, anzi ben(e) ec., fece sua uncioni et fregagioni ⁷ ec.

Stamattina um poco più scarica anco si levò che non suole, et andò così pianamente pure a udire l messa alla sua cappella qui in casa; et perché pu(r) vi stette con qualche disagio, se ne tornò e gittossi apresso al fuoco l in su certo lectuccio; et così motteggiamo um pezo, et con j^o poco d'armatico rosato che havea preso quando si levò si l stette i(n)fino a hora di mangiare, et volendole dare 2 tuorli d'uova non li volle. Desinò
30 poi 4 bocconcini ll di brodetto, una piccola cosa, che disse che lo stomaco non li reggieva. Dipoi s'è stata così in su lectuccio ⁸ i(n)fino a vel spro; et perché assai donne romanesche di quelle di mess(er) Mario Mellini ci sono venute, dicendo che a tanto loro l cicalare el capo li andava a spasso, si scaldò il lecto, e essi entrata nel lecto et quivi è stata a ragionare et l motteggiare i(n)fino adesso, che sono hore 22. Per stasera se l'è ordinato um poco di semolà con lacte di semi comuni l et 2 huova fresche, se le vorrà, et certe sopostuze, perché è molto stitica. Oggi si trastulla co(m) penniti et aqua cotta ⁹ ll pectorale. Per concludere, ci pa(re) meglio da ie(r) mattina in qua, et così speriamo che a dDio piaccia che
35

⁴ Seguono alcune lettere cancellate.

⁵ Seguono alcune lettere cancellate.

⁶ Dopo *borra-* è stata cancellata la sillaba *-ce*.

⁷ Il Franco ha scritto per la fretta *fregiani*, parola senza significato come già osservava il Volpi, p. 264 n. 1. La parte *-giani ec.* è scritta al livello del rigo successivo.

⁸ *in su lectuccio*: si può anche integrare *in su [certo] lectuccio*, date le espressioni dei rigli 15 e 28. Dopo *in* si ha una lettera cancellata (s).

⁹ È visibile di *-te-* solo la parte superiore per un'abrasione della carta. La parola è stata riscritta recentemente a lapis nel soprarrigo.

habbia¹⁰ | a ire di ben(e) in meglio; et stanno pure in su qualche speranza ch'ela possa ess(er) grossa: che se questo no(n) fussi, come ho detto, staremo¹¹ | di peggio(re) vogla. Iddio ci dia gratia ne seguiti come speriamo et desideriamo. Perché la cavalcata si spaccia¹² | stasera, suggererò et di mano i(n) mano vi raguaglerò, et se viene M^o Pie(r) Leoni meglio vi poterò ra | guagliare. Racomandomi ad voi; et priego che facciate inte(n)dere a L(oren)zo come più [dì] fa vi raguagliai della || sua mala dispositione et così di quanto v'ho scripto, aciò che mai no(m) possa dire: «E' sono colà una covigliata | di capassoni, et mai ci àno fatto asap(er) niente». Et racomandatemi quanto più potete a Sua M^{ia}.

A ser Antonio da Colle feci la '(m)basciata vostra, e dice farà che ad votum sarete servito della cosa del Valore, et che vi priega che v|oi¹³ conduciate quella cosa del suo prete aciò no(n) habbia have(re) altri gradi; et io anco(r) ve ne co(n)forto et priego.

Vale. Addì 20 di gennaio 1492.

V^o Francho in Roma.

(1 v.) 45 [Indirizzo:] Al mio honoran | do¹⁴ ser Piero cancellie | re del M^{co} L(oren)zo de' | Medici in Firenze.

[Lista di appunti cancellati:]

50 R Franco
j^o da Navarra
sopra de' ¹⁵ pastori e bifolchi
sotto di spedale et. che
2 coperchi ¹⁶ da teghie

55 Sopra de' danari et robe di bala
scope ¹⁷ et lengne grasse
fe . . bast . . o
sopra di spedale
6 coppe et 2 miscirobe

60 Sopra coppe danari ¹⁸ et robe
j^o da Navarra
. coppe ci . enta

¹⁰ Manca la parte superiore della seconda -b- per un guasto della carta.

¹¹ *staremo* e non *starem[mo]* come integra il Volpi, p. 264: l'uso della 1^a pers. plur. con *m* desinenziale scempia è costante nel Franco per il perfetto (cfr. *Morfologia*, 14) e da lì s'estende al condizionale; si veda anche *vorremo* M² 19.

¹² La seconda -c- sembra corretta su *i*.

¹³ Una macchia d'inchostro su *v*.

¹⁴ Manca l'asta verticale sinistra dell'*H* (maiuscola nell'autografo).

¹⁵ Incerta la lettura di *e*.

¹⁶ Dopo la -p- si vede un'altra *p* cancellata.

¹⁷ Dopo la -p- si ha un'altra *p* cancellata.

¹⁸ Scritto nel soprarrigo.

- j^o bast . . o e sua
2 da Navarra
-
- 65 Prediche ¹⁹ . . . coperte ²⁰ d'altare 17
j^o spedale e pover
prediche e statuti
i' ò danari e robe 4
2 bastardi
-
- 70 . re ²¹ di coppe spedali
sopra di danari ²² coperte ²³
otto danari so(n)
motto scoppia
sotto basta pr)
-
- 75 2 spedali
fa . do danari capperi
per danari e robe
per basta
ser danarelli ²⁴
-
- 80 3 spade et ²⁵
per capperi
per da partigiani
lo spedale
per bast . . no
-
- 85 Per capperi
p[er] spedale
per bast . . no
per danaro
per bast o
-
- 90 Perché pensa ²⁶
8 bastonate
per danar rubati
per danari riscossi
per capperi
-
- Per copp . le
- 95 Era prima scritto, che no(n) me n'ero aveduto; et perché mi pa(re) fati-
cha a rriscrivere, ve lo becherete così.

¹⁹ -ch- è riscritto su -ss-.

²⁰ Dopo -o- si ha una *p* cancellata.

²¹ All'inizio del rigo si ha forse una *p*.

²² La parola (non decifrabile) è scritta nel soprarrigo.

²³ Dopo la -p- si vede un'altra *p* cancellata.

²⁴ Non sicura la lettura della -i.

²⁵ All'inizio della parte non decifrata si trova forse il numero 20.

²⁶ Fra le due parole si vede una *s* cancellata.

XIV.
(23-24 gennaio 1492)

Archivio di Stato di Firenze, MAP, F. LXXXIX n° 352 (preced. collocaz.: nn° 368-368 bis).

Bifoglio bambagino di cm 29 × 21,8 circa (chiuso), con quattro piegature orizzontali e tre verticali. Macchie dovute all'umidità, assai estese, un po' dovunque; inchiostro sbiadito in più punti, mentre in altri traspare da una faccia all'altra. Orli irregolari. Il testo della lettera termina a metà della faccia esterna del secondo foglio, dove è stato scritto anche l'indirizzo, nel quattordicesimo riquadro delimitato dalle piegature (nel compartimento attiguo di sinistra, tracce d'un sigillo). Nella zona centrale del primo foglio è visibile la filigrana, analoga a quella della lett. XII (vedi la Nota introduttiva).

Edizione precedente: Volpi, X, pp. 265-70.

Sulla datazione cfr. la Nota alla lett. XII.

- (1 r.) Come v'avisai, per la indispositio(ne) di madonna si mandò uno, con lectere del S., di ser Niccolò et dell'oratore, l a Spuleti, credendo vi fussi M° P. Leoni. Oggi ci è risposta da un suo fratello, come dieci o 12 giorni l sono che ¹ M° Piero si partì di là da Spuleti, et che finalmente costà a fFirenze. Hora, i' dirò un tratto l el parere mio alla franchesca io, perché madonna, dipoi vi scripsi, è sempre ita aquisando miglo lramento, et maxime che quella sua ² tossa et freddo no(n) è più così crudo: s'è pure adolcito i(n) modo l che non l'altera tanto, imo ha ³ cominciato a pigliare, la via del naso et ongni ⁴ di e(m)pie ⁵ fazoletti, l i(n) modo che l capo, che assai la te(m)pestava, è assai alleggerito; et non v'ha tanta dogla nella fronte quanto l vi haveva, nè ⁶ fummi e baglioni, come 2 o 3 volte ⁷ l'intervenne a questi giorni; et oggi è stata l levata, statasi così a sedere apresso al fuoco et motteggiato assai; nè anco tanto di quella materia l bianca no(n) è venuta da basso. Ha mangiato anco qualche cosa ⁸ più et di più sostanza che no(n) facea, et dormito l assai co(m)petente mente, et anco uscito qualche cosellina naturalmente più che l'usato suo. Et così, da ongni banda l habbiamo, da poi che vi scripsi la prima in qua, miglorato qualche cosa. Quel che li resti che mi dia noia si è questo: l che, prima, no(m) pigla piace(r) di cosa nessuna. Èlli venuto a nnoia et li huomini et le donne et ongni cosa dal l signore i(n) fuori, che come vede o sente lui tutti li spiriti risucitano, come elli è fuo(r) di ca-

¹ Segue una lettera cancellata (s, anticipazione di si).

² Qualche difficoltà di lettura per -ua.

³ h- probabilmente corretta su un'altra lettera.

⁴ Un «titulus» superfluo sopra la -i.

⁵ e(m)pie 2: il Volpi, p. 265 trascrive *empier*, indotto forse in errore dalla vaga somiglianza della forma del numero colla r che si trova in -r(um).

⁶ Segue *tant* cancellato.

⁷ Scritto nel soprarrigo, al posto di *giorni* che è stato cancellato.

⁸ Segue *di* cancellato.

15 sa, tutti || aghiadono; che questo anco mi pa(re) che la stregghi, strugha
 et cof[n]sumi, una certa gelosiuza acuta et pensie(r) | fisso nel cuore et
 nell'anima, che li reca se(m)pre consumamento et che svia li spiriti da
 ongni loro buo lno ufutio del corpo: et sol di tali ghiribizi et pensieri si
 nutrica il core, che mi pa(re) questa una incurabil malla | ttia di per sé;
 dipoi mi fa anco ⁹ più paura quanto più sopra ¹⁰ poi vi s'aggiungne, co-
 me s'è questa scesa che li tiene | il capo et tutta la persona intenebrata.
 L'altro, si è stomacuzo leno e debolissimo, che no(m) può soportare che
 20 pilccola cosa et che molto li vada a gusto, et nulla di vogla nè con apeti-
 to mangia; anzi, qualche volta dopo | cena, beuto che arà, ributterà qual-
 che cosa, benché poche volte l'ha fatto: lo fece certe volte che sbevezava
 dopo | el cibo aqua cotta con cannella ec.; el capo anco(r) debolissimo
 et tutta, però no(m) può ire sei passi ¹¹ che-l capo | li ¹² regha o le
 gha(m)be. Come ha la mattina mangiato, la testa li duol più; sta meglio
 la sera inanzi ¹³ | cena che la mattina innanzi desinare, et meglio qual-
 che cosa dopo cena che dopo desinare per j^a hora o .2.

25 Stitichissima, quando senza cure ¹⁴ esce ce ne rallegrìa(mo) come
 d'u(n) fanciul maschio; et colle sopposte esce | qualche volta come ca-
 cherelli di topo riarsi ¹⁵ et risechi ¹⁶, che questo mi dà anco gran noia.
 Et mangia pochissimo. | È consumata assai la persona, et un visino lava-
 to. Et insomma, è molto male disposta, et se no(n) fussi | la speranza
 dell'ess(er) grossa, direi malissimo. Quel che noi habbiamo del grossa ¹⁷,
 si sono quelle | dolgle di capo dopo el cibo della mattina, che ne dà
 30 um poco di congnectura, le cosce et ca(m)be ¹⁸ pesanti ¹⁹, || e-l venirli
 a nnoia ongnuno et ongni cosa, che anco nell'altre sua grosseze l'ha fat-
 to, havendo veduto, premendo | le poppe, qualche ghocciolina di lacte,
 et finalmente il polso co(m) più ²⁰ qualche cosa d'uno alito; et | febre
 no(n) ha auta nè ha, secondo dico(no) questi medici. Et utimamente,
 che ci habbiamo fatto venire | una certa matrona che allieva e fanciul-
 li, et alla trassinata tutta, et dice lei che li pa(re) certo grossa | di

⁹ Scritto nel soprarrigo.

¹⁰ Segue *se lli* cancellato; *poi*, subito dopo, è scritto nel soprarrigo.

¹¹ Segue una cancellatura.

¹² *non* cancellato all'inizio del rigo.

¹³ *-i* si legge sotto i raggi ultravioletti.

¹⁴ Segue una lettera cancellata (*e*).

¹⁵ È visibile della *-r-* solo la parte superiore.

¹⁶ La parte inferiore della *-s-* è visibile colla lampada a raggi ultravioletti.

¹⁷ *del grossa*: dell'esser grossa, ossia dello stato di gravidanza (*grosseza*). Vedi anche il *Glos- sario*, s. v. *grosso*.

¹⁸ *ca(m)be*: vedi *Fonologia*, 9 c.

¹⁹ Prima di *-ti* si vedono due lettere cancellate.

²⁰ Seguono alcune lettere cancellate (forse *d'ani*).

35 dua²¹ mesi o più. Hora noi siamo in queste a(m)biguità: o che tutti e difetti sua sieno da indispositio~~ll~~ne captiva, per l'essersi stata tanto in casa fitta, assidua, senza exercitio alcuno, oppilata nelle sua tistiche l fantasie e annighittita, et²² per sta(re) i(n)fino a 1/2 nocte a cena(re), e per ess(er) uscita d'ogni suo ordine di dormire et²³ man|giare, per le cagio(ni) che vi scripsi indiscrete ec.; o che la maggio(re) parte di questi sua difetti naschino dalla grosseza; | et in questo s'acordono et le donne pratiche che l'anno vista et i²⁴ medici, ma non senza qualche suspensione anco(r) loro.

40 Et certamente, se è grossa come si spera, el male no(n) è a un per cento. Et credisi che sia, anco perché o(r) sta male ll male e ho(r) miglora, che no(m) pa(re) quella lei: che se havessi tanti difetti per malattia²⁵, e' so(no) tanti et lei non s'aiu|ta i(n) modo da sé a sé, nè ha tanto di virtù forte che in sì b(rie)ve tanta varietà²⁶ ne seguissi ec.

Dicono queste donne che poi che ella partorì parve a lloro che si purghassi benissimo, et dopo il parto di circa a u(n) mese | o meno gittò certa purghatio(ne) da basso che stimorono fussin reliquie del vici(m) parto raccoltesi in quel mezo, | et poi la natura l'avessi expulse ec., et che da quello in qua mai mai no(n) ha auto suo te(m)po nè altre ll purghationi, nè ha²⁷. Qualcuno di questi medici si sono iti adagio a restringere quella materia bianca che vie(n) da basso, | con dir che forse la natura qualche parte ne purghi a quel modo, et altri dico(no) che credo(no) che sia del meglio che habbia | et più vivo adosso, et pruovollo con l'essersi, poi che questa cosa cominciò, tanto dimagrata. Quando ne vie(n) 2 o 3 dì | alla fila et quando sta uno che non viene, et quando poco et quando assai; et così seguita di presente così variando. | A questi dì in questo suo più male ha²⁸ più continuato, no(n) molta quantità però per volta ec.

50 Halla medicata — cominciò circa j° mese fa, quando quella materia bassa cominciò pure a seguitare con debolezza | et duol di rene assai, che ha le rene debolissime — M° *Iacopo*²⁹ medico di papa, che vi venne forse sei | volte co(n) maestro Gregorio da Toscanella, che è medico del S. et anco medica il papa da pochi mesi | in qua, una buona et amorevole et diligente persona, et sfegatato servito(re) di L(oren)zo et di madon-

²¹ All'inizio del rigo era stato scritto in un primo momento *di circa a .2.*, poi cancellato; *di dua* è stato aggiunto nel margine sinistro.

²² Si legge con chiarezza sotto i raggi ultravioletti.

²³ È visibile della *e*- solo l'occhiello.

²⁴ Lettura non sicurissima (anche il Volpi, p. 266 trascrive comunque *i*).

²⁵ Seguono due lettere cancellate (*no*).

²⁶ Segue *si* cancellato.

²⁷ *nè ha* è scritto nel soprarrigo.

²⁸ *h*- sembra corretta su *e*.

²⁹ La *-c* è visibile sotto i raggi ultravioletti.

na et tutto nostro ³⁰, l molto ³¹ sollecito, et va con gran discretione et adagio; e lui è stato poi et è continuo a solo a solo.

55 Dèttolli insieme certo mele rosato, forse 8 o 10 di ogni mattina, con certa poca cosa di corno di ³² cervio l arso et certe unctioni allo stomaco et per le reni; et ordinorolli la vita, ch'è pochissimo, s'io observo, perché il gusto l suo non vuole ordine d'altri che suo ec. M^o Gregorio poi c'è venuto, et ha ateso più a rristorarla et al frelddo che a altro, et con savonie et co(m) panellini di capponi et zuchero et semi comuni et legno aloe l ec. et lactova(ri) ristorativi e co(m) pollo pesto sera et mattina, 60 quando se li poteva dare, quando no, con 2 huollva fresche quando si levava et la sera quando andava a tavola. Et hor li fa usa(re) ongni mattina una presa l di lactova(ro) d'armatico rosato, quanto j^a castangna, com'ela si desta, et poi quando il pollo pesto et quando l'uova.

Adesso li è sì venuto a nnoia et l'uno et l'altro, che la facciamo sol coll'armatico et ³³ morselletti l di savonia, et brodettuzi con 2 o 3 huova, o brodo di pollo co(m) borrace cottavi drento, et susine l amoscene, et quando semola, tutte cose lenitive et morvide; et con questo continuato 65 ordine et ll con ripigliare le sua hore del mangiare et dormire s'è guadagnato assai di migloramento, l come detto, et draganti et penniti et bichiche et aque pectorali ³⁴ pel freddo; et così è meglio assai.

Vo' pu(r) anco dir questo, come il papa ongni dì dimanda di Sua S. molto cordialmente, et spesso finge l di vo[le](re) per sé et M^o Iacopo e-l vescovo di Capaccia et certi altri medici che usono i(m) Palazo, et poi chiama l M^o Gregorio che la medica et, presente tutti coloro, dimanda 70 dimanda ³⁵ di madonna Magdallena, et molto particolarmente dimanda del mal suo et tutt'i ³⁶ sua difetti, et poi dimanda che vita l et che rimedii usi; et lui dicendolo et li altri ³⁷ medici rispondono chi una cosa et chi un'altra, l et così consulto(no) tutto benissimo; et finalmente, mostrando loro M^o Gregorio le cose che li fa usare et per che cagione, assai bene s'acordono seco et consento(no) che proceda co(m) buo(n) rispetti; et questo è in ltervenuto già 2 volte. Hora, per ritornare alla franche- 75 sca, dico che madonna, o grollssa o non grossa, in ongni modo ha oltre alla grosseza, quando fussi, qualche difetto, come s'è l per quella ma-

³⁰ Scritto al livello del rigo successivo.

³¹ Seguono due lettere cancellate (*di*).

³² Il Franco ha scritto *ci*, errore probabilmente indotto dalle molte *c*-vicine.

³³ Segue una lettera cancellata.

³⁴ La parte finale della parola si legge con difficoltà anche sotto i raggi ultravioletti.

³⁵ *dimanda dimanda*: cfr. *un poco poco di speranza* XII 46, *ieri pure pure (...) si ghiacette* XII 55.

³⁶ *tutt'i*: per questa trascrizione vedi p. 210 n. 7.

³⁷ Seguono due lettere cancellate (*ri*-, anticipazione di *rispondono*).

teria ³⁸ che vie(n) di sotto et per l'ess(er) tanto consumata e dimagrata et d'imfermiccio colore, l per ess(er) tutta da questa scesa co(m)presa et per ess(er) tutta oppilaticcia, avincta et lassa; et insomma, per ess(er) l figliuola di chi è et della i(m)portanza ch'el'è, mi parria, et ³⁹ per iustificatio(ne) d'ognuno, et perché l lei ⁴⁰ ci ha fede i(n) M^o Pie(r) Leoni, et perché medicò la matre et il patre et lei, che molto meglio || che altri può sape(re) di sua co(m)prexione, che insomma in ongni modo M^o Pie(r) Leoni la vedessi; l et che, quando non li fussi maggiore sconcio che questo no(n) è aconcio ⁴¹, che avendo a rritornare a Spuleti l /o/ che potessi veni(re) insin qua mi piaceria assai. Et a questo non credo bisogni una gra(n) furia, l perché, aquistando sua signoria ⁴² tuttavia qualche megloramentuzo, ci aiuteremo di qua l con questi medici il meglio si potrà, tanto che a M^o Pie(ro) vengha qualche comodità potersi venire || per 15. giorni a spasso, che potrà benissimo et secretissimo sta(re) qua se vorrà, in casa el S., o in casa l'arcivescovo, o nel bancho, o dove meglio a llui et a voi paressi. I' so bene che elli è d'avere l gran rispetto a M^o Pie(r) Leoni; ma io so che lui medesimo co(n)fesserà questo ess(er) maggiore ec.

(2 r.) Io mi sono um poco con voi, ser Piero, sfogato ⁴³ et con quanto amore et fede ho, come potete pensare, l et ⁴⁴ tanto più sicuramente quanto havendo a passare pel vaglo vostro. Ho(r) voi porgetela di costà || in quel modo che a voi pare, purché ne seguiti dua cose, o che si cerchino almancho per voi: l'una, l la salute della fanciulla, che sapete quanto i(m)porta, et poi la iustificatio(ne) ⁴⁵ mia con tutti e sua costà. l Altro intorno ad ciò no(n) mi acade. Hovi scripto sì lunghe cetere, perché essendo M^o ⁴⁶ Pie(r) Leo lni di costà li possiate da(re) più particolare raguaglio che potete di questa cosa, acìo che in questo mezo che pe l'nassi a venire vegha se ci potessi da(re) qualche consiglio. La paura mia, a ddirlo a voi ser Pie(ro) mio, sì è || che costei non se ne vada in sul filo della matre; et quando questo fussi, quanto prima si ripari tanto meglio. Vale.

La vostra venne al Bertholino. Ringratiere'vi, se tra noi acadessi. Bastivi che ho buona memoria et co lnosco el cuo(re) di ser Piero verso il suo cuo(re) Francho. Circa alla mia cosa, el papa sta u(m) po' duro, anzi

³⁸ Segue di cancellato.

³⁹ Scritto nel soprarrigo.

⁴⁰ Seguono due lettere cancellate.

⁴¹ Da intendere: 'quando il venir qua non gli fosse di disagio maggiore di quanto non sia necessario' (cfr. il rigo 87).

⁴² La seconda -i- è scritta nel soprarrigo.

⁴³ Chiaramente leggibile colla lampada a raggi ultravioletti.

⁴⁴ All'inizio del rigo si ha ho(r) cancellato.

⁴⁵ È cancellato un « titulus » superfluo sopra -a-.

⁴⁶ La letterina soprascritta ha una piccola gamba.

molto l ben(e)⁴⁷, ma non ne son al tutto fuo(r) di speranza, et se questo non riuscirà, le lectere haranno disposto per altre l cose che pensiamo dopo questa mettere innanzi, dove vedete co(m) parole et passi honesti potermi ll aiuta(re). Almanco vi priego⁴⁸ che vi ricordiate che mi mandasti a Roma voi et che sono vostra fattura ec.

Addì 23⁴⁹ di gennaio 1492.

V^o Francho in Roma⁵⁰.

Post scripta. Perché il mandare questa lectera, scripta con tanta mia gelosia et paura di madonna, mi pareo l pur di qualche i(m)portanza apreso del patre ec., perché, havendo io scripto la cosa quanto ella è il più e-l più l con tutte le paure che v'inten-do, dubitando che l'amore et gelosia de' sua⁵¹ di costà non la interpretino anco ll più et per consequens che se ne dieno più affanno che no(m) bisogna e vengha lo(r) voglia di manda(re) i(n) furia M^o Piero l qua ec.⁵², ho, prima che habbi serrata tal lectera, voluto far u(m) poco di discorso et ricerco et d'aspectare di vedere l come madonna stanocte la faccia, et così ho fatto; che stamattina ho inteso che stanocte l'ha fatta l bene, non tossito niente o poco, dormito ben(e), et stamattina uscito del corpo senza soposte più che l'usato l assai. Cenò iarsera assai bene e stamani assai ben(e) desinato, prima l'armatico rosato stamattina, poi el pollo ll pesto innanzi pranzo um poco, et poi una scodelletta di brodo di pollo co(m) borrhace et pretosemolo, che la man l giù quasi tutta, poi j^a mela cotta et così u(m) poco di pollo, tanto che da sana non suol mangia(re) più. Et no(n) ha auto l duol⁵³ di testa: è bene i(n)freddata ancora et ha il capo intronato, che non se li può toccare nè cotenna nè calpelli, ma va tuttavia alleggerendo per quello exito che ha cominciato a fa(re) per il naso, che seguita tutta l via miglore ochio; et meglio li è oggi retto il capo, perché ha oggi cominciato a trastullarsi con certi ll sua telaiuzi da fa(re) frangie et reti di seta ec., et quando u(m) poco è passatosi te(m)po qui et quando qua, et così oggi tutta l lieta s'è passata⁵⁴. Mena'ci un'altra matrona che allieva et M^o Abramo hebreo⁵⁵ medico, l che già medicava costà et o(r) medica qua in casa el vicecancelliere, et veddono madonna, l et dopo

⁴⁷ molto ben(e); nel senso di 'molto (duro) bene', con bene rafforzativo. Per l'uso analogo di bene colle particelle di affermazione e negazione cfr. la nota del Branca a Decam. III 8.56.

⁴⁸ vi priego: qualche difficoltà di lettura anche colla lampada a raggi ultravioletti.

⁴⁹ Il 3 è corretto su 4.

⁵⁰ La sottoscrizione è racchiusa da un tratto di penna.

⁵¹ Seguono due lettere cancellate.

⁵² Il perché del rigo 103 rimane privo del predicato; vedi p. 232.

⁵³ All'inizio del rigo si legge tant- cancellato.

⁵⁴ Segue una lettera cancellata.

⁵⁵ Segue una lettera cancellata.

molte pratiche si risolvectono et l'una et l'altro che pareva lo(r) grossa. La matrona | lo dicea anco(r) più chiaro et che era di più di dua mesi; e M^o Abramo dice che s'atenda a rristora(re)⁵⁶ || tanta sua magrezza et aiuta(re) macerare questo freddo et a darli cose molli et naturali, come so(*no*)⁵⁷ | brodi di pollo co(m) borrace et amoscene, minestra assai, ch'e- l'esca del corpo, et che se le dia di ciò che di | manda, coll'occhio se(m)pre alla quantità più che alla qualità, tanto che ci vaglamo del gusto, poi alle cose sane.

Et così faremo: te(m)poreggieremo con il consiglio⁵⁸ de' medici di qua i(n) mentre che-l migloramento | ci durerà. Se altro achadessi, che ci parressi pur che M^o Pie(r) Leoni dovessi venire subito, ve || ne daremo avviso, et voi poi vi resolverete, perché se è grossa pu(r) come dicono, pocho ci posso | no valere e medici, et maxime vedendo l'altre cose miglorare, che da iarsera a stasera son tutto | ritornato i(n) me et contento, veduto pu(r) che subceda il migloramento et che s'acordi(*no*) pure che sia grossa.

Hora, o questo o altro, o più o meno, e maestri siete voi di costà. Addi 24. a hore 22. Et anco(r) non vo' | serrare i(n)fino che non so che la cavalcata parta per potervene raguagliare i(n)fino all'utimo punto, perché || à fatto⁵⁹ mutatione assai in questo suo male che comincio hor a crede(re) sia la grosseza.

(2 v.) In questo punto, che siamo a 24 hore, inte(n)do che costoro spacciono una cavalcata, et però serro questa lectera et concludovi la conclusione fatta: | che madonna sia grossa et che vada meglorando i(n) modo che mi pa(re) d'aumentare el megloramento et di stare a vedere; | et questa conclusione fate a L(oren)zo senza spezarli el capo con tante cose, et raccomandatemi a Sua M^{tia} et ad voi. Vale. Die | 24 ianuarii 1492. V^o Francho in Roma ut supra⁶⁰.

135 Del mio ufitiuzo sono al tutto fuor di speranza. Sancta Nastasia mandò a ddire all'oratore che no(n) facessi di questa cosa niente | col papa, perché la voleva te(m)ptare prima lui a' te(m)pi⁶¹ et vede(re) se ne poteva have(re) l'hono(re) lui, et così ero(*no*) rimasti insieme. | Et poi lui vi andò stamani, et porsela tanto cacatamente che-l papa lie ne negò dicendo: « Aspectiamo che vengha el cardi(n)ale, et allora aiuteremo che lui possa far bene al Francho et a tutti li altri sua ». Et non solamente li negò | questo; ma, volendo una dispensa per non so che suo amico,

⁵⁶ Segue una cancellatura.

⁵⁷ Il guasto è provocato da un'abrasione della carta; la ristrettezza dello spazio fa supporre la presenza del « titulus ».

⁵⁸ Il « titulus » s'intravede sotto i raggi ultravioletti.

⁵⁹ *à fatto*: corretto su *fa* (-*ito* è scritto nel soprarrigo, *a* nel margine sinistro).

⁶⁰ La sottoscrizione è racchiusa da un tratto di penna.

⁶¹ *a' te(m)pi* è scritto nel soprarrigo.

140 che potessi cantar messa in .22. anni, che si conciede ⁶² || con ongni poco di favore, non volle, tanto animo li ha preso addosso el papa et sì poco lo stima, dicendoli così: «Co | me voi volete mantenere le vostre leggi a fFirenze voi, così vogliamo noi mantene(re) le nostre». Questo mi disse | uno de' primi palatini che vi si ritrovò; sed hoc apud te sit ⁶³, che se ne dispera Sancta Nastasia, dicendo | mi ⁶⁴: «Francho mio, voi siete fra voi troppo captivi mammoli», co(n)fortandomi et dandomi speranza d'altro ec.

145 Ma, per farvi la conclusione delle conclusioni, vi prometto et aterrovelo, ser Piero mio, che mai mai mai mai più || farò di qua i(m)presa mentre ci starà costui; nè anco di costà, che a questo modo amazerei altri et me. Tanto sta | rò così o che mi morrò o che Cristo harà co(m)paxione di me. Iterum vale.

150 [Indirizzo:] Al m. honorando ⁶⁵ | ser Piero cancelliere | del M^{co}L(oren)zo | de' Medici || in Firenze.

⁶² Segue a' *guatteri* cancellato.

⁶³ Segue *che* cancellato.

⁶⁴ Segue *Francho* cancellato.

⁶⁵ Non è visibile l'asta verticale sinistra dell'*H*. (maiuscola nell'autografo).

XV.
(18 aprile 1492)

Archivio di Stato di Firenze, MAP, F. XV n° 106 (preced. collocaz.: n° 113). La lettera è menzionata anche nell'*Inventario* unito a una copia dell'*Indice dei mittenti* (ASF, 330bis-332 [la stesura di questo catalogo s'interruppe dopo il primo volume; cfr. la Nota introduttiva alla lett. II]).

Foglio bambagino di cm 26,8 circa × 21,5, con tre piegature orizzontali e tre verticali. Varie macchie dovute all'umidità. Per rimediare ai guasti prodottisi in due punti della parte destra del foglio (guardando l'interno), con caduta della carta e conseguente perdita del testo già rilevata dal primo editore, sono stati inseriti dei supporti bambagini. Ulteriore rinforzo (velatura). Nella faccia esterna si trovano l'indirizzo (nel settimo riquadro delimitato dalle piegature) e la nota di ricevimento (nel quinto riquadro); nel compartimento di destra accanto a quello dell'indirizzo, tracce d'un sigillo.

Edizione precedente: Volpi, XI, pp. 270-72 (senza la trascrizione della nota di ricevimento).

Patrone, signore et figliuolo mio car^{mo}, Iddio sia tua ¹ consolatione, che di minore no(n) hai di bisongno. | Consolatione o co(n)forto d'huomo vivo no(m) basteria; et quando pur ² fussi abastantia, male può consolare o co(n)fortare | chi d'ogni sua consolatione et conforto è privato. Iddio solo, Piero mio, dico bisongna sia nostra misericordia e co(n)forto. | Et lui priego che per sua gratia fortifichi tanto la virtù del tuo generoso cuore, che al paragone di tanta tua adversità ³ || resti a llega de' prudenti et veri figliuoli d'Iddio come ongni uno aspecta, adciò che el ⁴ cuor nostro, più debole di virtù ⁵ | et per ess(er) si ripieno et agravato di tanto doloroso cibo, asetatissimo possa come cervo afflito, avincto et lasso ricorre|re alla dolcie fonte della tua prefata prudentia et bontà. Di qui, figliuolo mio cordialissimo, tutta la tua tribula|ta casa et tutti e tua lacrimosi amici ⁶, pieni di fede et amore, et tutta la tua fedele et afflicta città aspe|lctono ⁷ la loro vera consolatione et conforto. Hor no(m) più: che così ⁸ come prima, per no(n) aggiugnere lacrime a lacrime, || non t'ho voluto scrivere, così adesso più no(n) mi distenderò. Solo penseremo, Piero mio, quanto per questi sua exe(m)pli | misteriosi et grandi siamo con-

¹ Scritto nel soprarrigo.

² Segue una lettera cancellata (b-).

³ Solo la lampada a raggi ultravioletti consente d'individuare la -a.

⁴ Ricostruisco «e-» sulla base della trascrizione del Volpi, p. 271; della -l si vede solo la parte superiore a causa d'un'abrasione della carta.

⁵ La lettura della -e- non è sicura (la carta è in pessime condizioni); -tù è scritto al livello del rigo successivo.

⁶ Segue *pieni* cancellato (poi è stato riscritto).

⁷ La sillaba finale è erroneamente ripetuta e cancellata.

⁸ *co-* è scritto nel soprarrigo.

**Ai confini del «mundo de carta».
Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana
(XIII-XVI secolo)***

di Francesco Senatore

1. *La lettera cancelleresca: un modello di lunga durata?*

Il titolo di questo intervento è un'autocitazione, di cui mi scuso immediatamente. Essa è necessaria per spiegare lo spirito con il quale ritorno su un tema affrontato undici anni fa in un libro, dedicato alle lettere degli ambasciatori sforzeschi, che Isabella Lazzarini ha avuto la benevolenza di ricordare nell'introduzione alla giornata di studi e ai suoi atti¹. Mi ero riproposto di tracciare, meglio di quanto non avessi fatto allora, i "confini" del «mundo di carta» in cui operavano gli ambasciatori, definendo più nettamente l'ambito di diffusione della lettera cancelleresca tardomedievale, una *littera clausa* che potrebbe anche essere definita *littera d'ufficio*.

Si tratta della lettera scritta da cancellieri, ambasciatori, ufficiali degli stati italiani, una fonte ricchissima per quantità e qualità delle informazioni veicolate, oggetto di costante interesse da parte della storiografia e di nume-

* L'intervento conserva il carattere dell'esposizione orale fatta (con diverso sottotitolo: *Lettere irrispettose dei canoni cancellereschi*) nella giornata di studio su *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione in Italia fra tardo Medioevo ed età moderna*, Isernia 9 maggio 2008. Per questo motivo, i riferimenti bibliografici saranno ridotti al minimo, privilegiando i lavori più recenti.

Abbreviazioni

Ashb.	Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze, <i>Fondo Ashburnham</i>
ASMi	Archivio di Stato di Milano
ASSi	Archivio di Stato di Siena
BMC	Biblioteca del Museo Campano di Capua

¹ F. Senatore, «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998.

rose edizioni². L'idea era di reperire lettere che non rispondevano ai canoni cancellereschi, esplorando soggetti e contenuti estranei alla comunicazione epistolare cancelleresca o di tipo cancelleresco.

Il volume di Armando Petrucci *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, in libreria da pochi mesi, mi ha prima spiazzato, poi un po' deluso, perché il grande paleografo ha escluso dalla sua trattazione proprio i «carteggi diplomatici», come dichiara nella premessa, «in quanto (...) testimonianze documentarie piuttosto che produzione spontanea e libera»³. A dispetto del proposito, tuttavia, il bel lavoro si è rivelato un punto di riferimento essenziale proprio per la storia delle lettere cancelleresche. Petrucci, infatti, sostiene che esse furono un modello fondamentale per tutta l'«epistolarietà privata» e che questa non fu influenzata dalla specifica tipologia delle lettere dei mercanti, né fu mai conquistata del tutto da alcune particolarità formali del modello ciceroniano. Non si può che essere d'accordo⁴.

Ne consegue che in linea di principio non possono esistere lettere totalmente irrispettose dei canoni cancellereschi, perché – e questo è il primo punto da evidenziare – la lettera cancelleresca sembra essere stata il modello di tutte le lettere chiuse in un periodo piuttosto lungo, dal tardo medioevo alla piena età moderna. Le eventuali difformità sarebbero dovute a sottotipi della lettera cancelleresca o, semplicemente, all'insufficiente formazione culturale degli scriventi. Come Petrucci sottolinea, sono i semicolti, e tra essi in passato spesso le donne, gli esclusi dalle forme e dai linguaggi condivisi della produzione epistolare, gli stranieri del «mundo de carta». Per definizione, i semicolti imitano, ora in modo goffo, ora con soluzioni originali ed espressive, le produzioni scritte e orali dei colti: i loro atti linguistici tradiscono sempre la dipendenza, pur contraddittoria e paradossale, dal modello. Sono infatti rarissime le lettere estranee al modello cancelleresco negli sterminati carteggi diplomatici italiani del Quattrocento, che frequento da molto tempo. Quei carteggi, peraltro, sono custoditi per la quasi totalità negli archivi degli antichi stati italiani. Il fatto stesso di scrivere ad un interlocutore appartenente alla sfera del potere pubblico (l'autorità, l'ufficiale centrale o periferico, l'ambasciatore, il famiglia, il cortigiano), determinava l'imitazione del modello cancelleresco, o il ricorso a professionisti (i propri cancellieri nel caso

² Si veda ora la sezione monografica su *Diplomazia edita. Le edizioni delle corrispondenze diplomatiche quattrocentesche* del «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano», 110 (2008), 2, pp. 1-143.

³ A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari 2008, p. XI.

⁴ Petrucci, *Scrivere lettere* cit., pp. 56 (diffusione della corrispondenza in volgare a partire dalle cancellerie); 59 («un presente e prestigioso modello comune» nel basso Medioevo «sembra essere stato costituito dagli usi formali non tanto delle pratiche documentarie mercantili, quanto piuttosto di quelle cancelleresche»); 88-89, 112 (la formalizzazione del modello della lettera cancelleresca); 61-62 (esclusione delle donne dall'epistolografia colta e da quella mercantile); 76-82 (conflitto tra la tradizione epistolare antica e quella moderna, reazioni degli umanisti); 94 («unificazione» dell'Italia grazie al «binomio vincente: la lingua italiana e la scrittura cancelleresca»); 104-105 (corrispondenze epistolari e dominio territoriale). Si veda Senatore, «*Uno mundo de carta*» cit.

di principi, condottieri, uomini d'arme di imperfetta formazione letteraria e retorica) e a delegati di scrittura (scrivani, amici, padroni). Tale caratteristica della tradizione ha certamente condizionato – è bene precisarlo preliminarmente – le conclusioni del presente lavoro.

Un secondo punto da sottolineare, dissentendo da Petrucci, è che l'oggetto materiale *littera clausa* e la forma del testo in essa contenuto non sono mai qualificabili, a mio giudizio, come *spontanei e liberi*, se non – e neppure in assoluto – dopo le enormi trasformazioni culturali e sociali del XVIII e XIX secolo, che segnarono una cesura radicale anche per la storia plurimillenaria della lettera, con la nascita di quella che Petrucci chiama la lettera «borghese»⁵, un nuovo spazio deputato all'intimità, all'esaltazione dell'individuo, a un'inedita dimensione del privato quale non esisteva affatto nell'*ancien régime*. Contenuti privati e personali non fanno della lettera chiusa tardo-medievale e moderna una lettera privata nel nostro senso, una lettera libera dai condizionamenti del modello cancelleresco e delle gerarchie sociali e di potere che essa intese sempre rispecchiare nelle sue forme.

Il dissenso rispetto a Petrucci trova però conforto nella raccolta delle *Lettere originali del Medioevo latino*, pubblicata sotto la sua stessa direzione. Nell'introduzione lo studioso rinuncia infatti a qualsiasi classificazione dal punto di vista del mittente, del destinatario, dell'argomento delle lettere (private/pubbliche, ecc.), identificando il proprio oggetto d'indagine semplicemente nella «lettera missiva», ovvero

qualsiasi comunicazione scritta autonoma, di natura informativa, petittiva, polemica, accusatoria, affettiva, di saluto, di augurio, di convenienza e così via, che sia inviata da un mittente a un destinatario; essa non è propriamente un documento, in quanto non è mai direttamente costitutiva di diritti; è in genere eseguita nel rispetto di determinate consuetudini formali e materiali, da intendersi come comuni al mittente e al destinatario⁶.

L'ultima proposizione è illuminante: le «consuetudini formali e materiali» della lettera sono «da intendersi come comuni al mittente e al destinatario». Genesi e diffusione di quelle «consuetudini» dovettero essere senz'altro di matrice collettiva. Le eventuali difformità (lettere mercantili, lettere di umanisti, lettere «private», lettere «pubbliche», lettere fittizie, lettere reali: le classificazioni potrebbero continuare all'infinito, come sperimentarono alcuni trattatisti di età moderna⁷) non sarebbero che scarti, certo molto signi-

⁵ Petrucci, *Scrivere lettere* cit., cap. VI, specie pp. 124, 126-127.

⁶ A. Petrucci, G. Ammannati, A. Mastruzzo, E. Stagni, *Lettere originali del Medioevo latino (VII-XI sec.)*, I, Italia, Pisa 2004, p. IX.

⁷ Si veda, per tutti: B. Zucchi, *L'idea del segretario*, Venezia 1596, che distingue le lettere per generi: dimostrativo (ragguaglio, negozio, offerta, complimenti, miste, di congratulazione, ringraziamenti, lode, discorso, descrizione, lamento, piacevolezza, dono); deliberativo (esortazione, consolazione, condoglianza, preghiera, raccomandazione, dolore, consiglio, asserzione, parere); giudiziario (difesa, scusa, biasimo). Si veda G. Constable, *Letters and Letter-Collections*, Turhout 1976.

ficativi, o sottotipi rispetto alla ‘forma-lettera’ di base, quella cancelleresca. Le lettere chiuse conservarono a lungo caratteristiche simili, certo variabili nel tempo, ma sempre necessariamente condivise, negli aspetti materiali (il formato, la chiusura, lo specchio del testo), nel formulario (protocollo, escatocollo, soprascritto), nella struttura argomentativa e retorica del testo, nella lingua. Ne è conferma la larga produzione del XVI, XVII e XVIII secolo sul segretario e sull’ambasciatore, che si richiama continuamente ed esplicitamente al modello cancelleresco⁸. A lungo, l’epistolarità privata tradì la sua origine cancelleresca: essa non era del resto esistita nell’alto medioevo, quando i rapporti quotidiani e familiari si sviluppavano perlopiù nella dimensione orale.

Proverò, nelle pagine che seguono, a identificare poche caratteristiche fondamentali delle lettere cancelleresche, illustrate nelle tavole⁹, e a rintracciarne le origini. Mi occuperò soprattutto di lettere italiane, ma non mancheranno esempi d’Oltralpe. Le considerazioni che farò potrebbero interessare l’intera produzione epistolare del passato, per i due motivi sopra evidenziati: l’importanza del modello cancelleresco, l’impossibilità di separare del tutto la sfera “pubblica” da quella “privata”.

Nella sua introduzione, Isabella Lazzarini ha individuato, per quanto riguarda la produzione epistolare, una cesura nel primo Cinquecento. Sono forse necessari ancora degli approfondimenti, ma certo questa cesura – se esiste – attiene piuttosto al linguaggio, mentre gli aspetti materiali, il formulario, persino certi elementi della retorica bassomedievale hanno una durata molto maggiore¹⁰. Al riguardo, è utile tenere distinti i vari aspetti della lettera: la forma materiale; le parti più stereotipate del testo (quelle iniziali e finali); il testo in sé (struttura, argomentazione, stile), perché ebbero una storia differente, una storia, per così dire, a più velocità.

Anticipo qui le conclusioni: la forma materiale della lettera chiusa nacque nell’alto medioevo, a imitazione della documentazione pubblica; l’anteposizione del destinatario, differenza fondamentale rispetto alle lettere antiche, è presente già nei primi esemplari pervenutici; i caratteri della lettera cancelleresca comparvero, separatamente e variamente, a partire dal XIII secolo;

⁸ Ciò dimostra la continuità delle forme cancelleresche e l’importanza dell’esperienza documentaria e politica italiana: Senatore, «*Uno mundo de carta*» cit., pp. 240-244, 441-456. Rinvio a questo mio volume (*Appendice. Diplomatica delle missive*, pp. 355-427) e a I. Lazzarini, *Materiale per una didattica delle scritture pubbliche di cancelleria nell’Italia del Quattrocento*, in «*Scrineum*», 2 (2004) <<http://scrineum.unipv.it/rivista/rivista.html>>, parte II, 2 per l’analisi formale delle lettere, qui approfondita.

⁹ La massima parte delle immagini, scelte per la loro rappresentatività, provengono dagli Archivi di Stato di Siena e Milano per un solo motivo: la facilità di riproduzione con mezzi propri, vantaggio per gli studiosi e garanzia contro le dispersioni.

¹⁰ Senatore, «*Uno mundo de carta*» cit., pp. 218-231; F. Montuori, F. Senatore, *Discorsi riportati alla corte di Ferrante d’Aragona*, in *Discorsi alla prova*. Atti del Quinto colloquio italo-francese *Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa*, Napoli-Santa Maria di Castellabate (Sa) 21-23 settembre 2006, a cura di G. Abbamonte, L. Miletta, L. Spina, Napoli 2009, pp. 519-577, alle pp. 521-535 (il vol. è disponibile su <www.fedoa.unina.it>).

si standardizzarono, in un modello di lunga durata, tra fine Trecento e metà Quattrocento.

2. Definizione e cronologia della lettera cancelleresca italiana

Nel corso dei secoli XIII-XIV, in Italia, la lettera cancelleresca divenne strumento quotidiano di comunicazione a distanza, tra singoli, ufficiali e autorità. La prima, evidente manifestazione di questo fenomeno è la fioritura duecentesca dell'*ars dictaminis*, volta a modellizzare *parlamenta* e *epistolae* in volgare. Le *summae dictaminum* rispondevano ad inedite esigenze di produzione linguistica scritta, in un mondo, quello dei Comuni, caratterizzato dall'intensificarsi dei rapporti a distanza, su distanze prima percorse raramente e per questioni prima affidate soltanto all'oralità o a messaggi scritti occasionali. Tra XIV e XV secolo si verificò un'accelerazione straordinaria della produzione epistolare per scopi pratici, tanto che la corrispondenza, sostenuta da tecniche di registrazione e archiviazione sempre più efficaci, diventò una fondamentale "infrastruttura" della politica, della guerra, dell'economia, della cultura, in generale della vita associata¹¹. Non è certo un caso se Giovanni Boccaccio, volendo imitare il volgare napoletano, componesse proprio una lettera, la cosiddetta *epistola napoletana* (1338), sul modello delle missive che i mercanti italiani si scambiavano regolarmente nei loro differenti idiomi¹². Il controllo dell'informazione e la sua trasmissione a distanza mediante lettere chiuse divennero un ambito ovvio di esercizio del potere.

Consideriamo il punto d'arrivo di questo processo: i caratteri fondamentali della lettera cancelleresca italiana nei secoli XV e XVI, elencati nella tabella 1:

¹¹ Senatore, «*Uno mundo de carta*» cit., pp. 161-163; I. Lazzarini, *La communication écrite et son rôle dans la société politique de l'Europe méridionale*, in *Rome et l'État moderne européen: une comparaison typologique*. Colloque organisé par l'École Française de Rome et le Laboratoire de médiévistique occidentale de Paris I - Sorbonne, Roma 31 gennaio-2 febbraio 2002, Roma 2007, pp. 265-285 (disponibile su www.retimedievali.it); W. Caferro, *John Hawkwood. An English Mercenary in Fourteenth-Century Italy*, Baltimore 2006. Va naturalmente tenuto presente che l'epistolografia pratica si era sviluppata già nell'XI-XII secolo, ma in ambienti più ristretti (in prevalenza le corti imperiali e papali) e ad opera di autori differenti (generalmente ecclesiastici): G. Constable, *Dictators and Diplomats in the Eleventh and Twelfth Centuries: Medieval Epistolography and the Birth of Modern Bureaucracy*, in *Homo byzantinus. Papers in Honor of Alexander Kazhdan*, «Dumbarton Oaks Papers», 46 (1992), pp. 37-46.

¹² F. Sabatini, *Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell'«epistola napoletana» del Boccaccio)*, in *Italia linguistica: idee, storia, struttura*, a cura di F. Albano Leoni, D. Gambarara, F. Lo Piparo e R. Simone, Bologna 1983, pp. 167-201, alle pp. 178-190. La lettera, scritta a Napoli dall'*alter ego* dell'autore «Jannetta di Parisse», comunica al mercante fiorentino Francesco di Bardi la nascita di un maschietto, figlio di una donna di nome Machinti, con relativi festeggiamenti; raccomanda al destinatario lo stesso Boccaccio («abbate Ja' Boccaccio»), di cui preoccupa l'eccessiva applicazione alla scrittura, si conclude con rapide scuse e notizie varie. Non manca un poscritto scherzoso. Gli argomenti sono ben distribuiti in tre capoversi. Sono presenti stilemi tipici dell'epistolografia volgare: «Faccimote addunqua, caro fratello, assaperi ca...», «ca Dio nce lo garde», «Bolimonce scusare ca ti non potiemo chiù tosto scribere».

Tabella 1: *Caratteri della lettera cancelleresca italiana (secc. XV-XVI)*

Lettera cancelleresca “semplice”	Lettera cancelleresca “complessa”
1. Chiusura con strisce di carta o pergamena, nizza o girolo e sigillo di cera impresso.	1. <i>Idem</i> . Prevale il girolo, su cui si scrive parte del soprascritto («chiusura cancelleresca»).
2. Uso di un solo foglio, in pergamena o carta, con scrittura parallela al lato lungo (<i>litterae transversae</i>)	2. Scrittura parallela al lato corto ed uso eventualmente di più fogli. Uso pressoché esclusivo della carta.
3. Resa grafica e formulistica della relazione tra mittente e destinatario (titolarlo, posizione e dettato di <i>in-scriptio</i> , <i>intitulatio</i> o <i>infrascriptio</i> , <i>superinscriptio</i>).	3. <i>Idem</i> .
4. Datazione a fine testo, talvolta senza indicazione dell'anno, preceduta eventualmente dalla raccomandazione.	4. <i>Idem</i> , ma non manca mai l'indicazione dell'anno.
5. Atto comunicativo unico, spesso breve.	5. Lunghezza ed articolazione del messaggio, con distinzione in più capoversi per i singoli argomenti (<i>tema-rema</i>)
6. Forte formalizzazione del testo, sulla base di modelli repertoriati nelle <i>summae dictaminum</i> (richieste di favori, ringraziamenti, raccomandazioni, credenziali, scuse, proteste, felicitazioni)	6. Forte differenziazione dei testi, con progressivo sviluppo di un linguaggio settoriale, prima basato su un «monolinguismo di fatto» italiano e latino, poi evolutosi nella cosiddetta «lingua cortigiana» italiana
7. Uso alternativo del latino o del volgare fino alla prima metà XV secolo	7. Progressiva prevalenza del volgare (cronologie diverse nei vari stati italiani). Il latino sopravvive in ambito ecclesiastico, nelle formule, in lettere molto formalizzate, come le credenziali.

Questi caratteri determinano una certa “aria di famiglia” nelle lettere del Quattrocento e del Cinquecento, come si può riscontrare osservando le tavole in appendice. Essi sono comuni, almeno in questo periodo, anche alle lettere di corrispondenti non italiani.

Il moltiplicarsi delle occasioni di scrittura per funzioni nuove, e soprattutto la necessità di discutere e decidere utilizzando il *medium* epistolare avevano prodotto, a questa altezza cronologica, un perfezionamento della lingua (prima latina, poi volgare), dal punto di vista della sintassi complessa, della struttura testuale, dell'argomentazione. Dal semplice *sermo absentium*, condizione eterna della comunicazione epistolare¹³, si passò infatti alla *ligatio litteralis*, che sostituiva quotidianamente la relazione in presenza, nei rap-

¹³ Constable, *Letters* cit., pp. 13-15.

porti politici e commerciali. La *ligatio litteralis* non soltanto comunica, chiede, informa, ma discute, aggiorna, relaziona ampiamente ed articolatamente, stabilendo un contatto ininterrotto tra i due interlocutori, legati da una catena di lettere caratterizzate da un'intensa intertestualità. La differenza tra lettera cancelleresca "semplice" e "complessa" – una distinzione che provo a fare in questa occasione – sta tutta qui: la seconda è una estensione della prima, per l'esigenza di una comunicazione molto più articolata, ma la sua diffusione non provocò la scomparsa delle lettere "semplici" per atti comunicativi "semplici" (tavv. 4, 5, 8, 10, 12), talvolta standardizzati, come quelli delle *summae dictaminum* due-trecentesche e dei formulari quattro-cinquecenteschi manoscritti e a stampa: richieste di favori, ringraziamenti, raccomandazioni, credenziali, scuse, proteste, felicitazioni (tavv. 13, 14). Ecco un importante scarto nella storia della lettera cancelleresca: se l'aspetto materiale (la chiusura, la *mise en page*), le formule e il titolare denunciano una certa continuità tra il Duecento e il Cinquecento (punti 1-4 della tabella 1), sotto il profilo linguistico e testuale i progressi del tardo medioevo italiano sono notevolissimi. È allora che si stabilizza il modello.

Il periodo che va dalla fine del Trecento ai decenni centrali del Quattrocento segna infatti in Italia una svolta non solo dal punto di vista degli apparati di governo, principali produttori e recettori di lettere cancelleresche, ma anche dal punto di vista della lingua, per due fenomeni concomitanti: il passaggio generalizzato al volgare e il suo raffinamento nel *milieu* linguistico quattrocentesco (prevalenza di caratteri sovralocali e toscani in particolare e condizionamento prepotente del latino); l'influenza della cultura umanistica, che elevò fortemente la qualità letteraria del latino utilizzato (spingendo, per effetto paradossale, verso il volgare), qualificò ulteriormente la funzione del segretario, introdusse un nuovo canone grafico (*l'antiqua* e poi *l'italica*).

Passiamo in rassegna rapidamente gli esempi scelti, rinviando alle tavole per un'analisi più approfondita. La chiusura delle lettere cancelleresche nei secoli XV e XVI è basata sullo stesso principio, di antica origine: una piccola striscia di pergamena o di carta, incorporata nella cera, assicura la chiusura della lettera e l'adesione alla stessa della nizza (tav. 1.1-3). La tecnica, comune alle lettere patenti (tav. 6), si perfeziona con l'introduzione del girolo o cap-pelletto, la cui estremità funge da striscia di fissaggio¹⁴. Nelle lettere cancelleresche complesse il girolo, che si fissa sul lato lungo del foglio, con il soprascritto parallelo alla scrittura del testo, diventa la norma: ho definito questa la «chiusura cancelleresca» per eccellenza (tav. 1.4-7). La grandezza del sigillo dipende dalla funzione e dal rango del mittente: per le lettere ordinarie si ricorre generalmente al proprio sigillo anulare. Ricorrono spesso al formato trasversale i titolari di autorità (tavv. 8, 14), comunità territoriali di qualsiasi

¹⁴ La descrizione più efficace resta quella di F. Sansovino, *Del segretario*, Venezia 1580, p. 24: «La corte usa comunemente di chiudere le lettere dall'un de capi, et tagliando il girolo, o nizza dal pié della carta, si fora quasi nel mezzo la lettera, ch'è piegata, et vi si caccia dentro il girolo et tiratolo dalla parte di dietro, facendolo cadere sul buco dove entra il girolo, vi si fa il sigillo con poca cera».

grandezza e *status* (tavv. 1.5, 1.6, 5) o occasionali, come i cavallari di Bologna (tav. 10), scriventi non professionisti, per il semplice motivo che i loro messaggi non hanno di solito l'estensione delle lettere di cancellieri e ambasciatori.

Le parti fisse del testo hanno la seguente posizione: *inscriptio* (cioè l'allocuzione al destinatario) seguita talvolta da una raccomandazione nel protocollo; raccomandazione e datazione nell'escatocollo; intitolazione del mittente (o infrascritto) staccata dal testo (tavv. 9, 11, 13, 15), tranne quando il mittente è di rango superiore (tav. 14). Tutti rispettano queste norme: dall'imperatore (tav. 14), a un ambasciatore (tav. 11), a una principessa di dieci anni che scrive al promesso sposo (tav. 13), al figlio che scrive al padre di questioni private (tav. 15).

Durante la "svolta" tre e quattrocentesca emersero differenze tra le aree culturali e istituzionali d'Italia e tra i singoli scriventi di lettere complesse: alla precocità di senesi e fiorentini, che usavano abitualmente e senza impacci il volgare già nel XIV secolo (occasionalmente nel XIII: tav. 2)¹⁵, si contrappongono gli ecclesiastici, che preferivano il latino anche nel XVI e oltre; alla equilibrata e chiara presentazione degli argomenti nelle lettere volgari di un cancelliere milanese quattrocentesco, si oppone la crisi sintattica nelle lettere di uomini d'arme e persino capi di stato, prima che anch'essi venissero conquistati dall'*institutio* umanistica (*infra*, tabella 3); mentre nelle stesse cancellerie convivevano, almeno fino agli anni Settanta del Quattrocento, grafie gotiche e umanistiche (tavv. 6 e 8), testi in un latino letterario assai elegante e altri in un latino povero e talvolta oscuro, quasi un calco del volgare.

Le lettere di cancellieri e ambasciatori sono generalmente composte secondo lo schema *tema/remà*: ogni capoverso comincia con il sintetico richiamo all'argomento che si vuole trattare (si tratta spesso di una citazione della lettera cui si risponde o si fa seguito = *tema*) e prosegue con la trattazione vera e propria (*remà*). Probabilmente, i temi venivano prima riportati sulla minuta lasciando tra di essi uno spazio per la risposta (tav. 16.1). All'inverso, i capoversi delle lettere ricevute erano riassunti in brevi proposizioni oggettive, implicite o esplicite (*che...*, *de...*) per potere più agevolmente esporne il contenuto oralmente, procedere alla risposta, comparare più lettere (nei cosiddetti *Sommari*: tav. 16.2-3). Questa procedura influenzava considerevolmente lo stile delle lettere cancelleresche.

La necessità di esprimere una distanza tra i corrispondenti (punto 3 della tabella 1) appare essere l'elemento comune dell'intera epistolografia medievale (che influenza ancora le nostre comunicazioni scritte), quello che più differenzia i moderni, intesi in senso lato, dagli antichi, e che non fu intaccato neppure dalla cultura umanistica, desiderosa di tornare all'uso latino¹⁶. In età romana mittente e destinatario erano collocati al principio del testo (*Marcus*

¹⁵ Si vedano le lettere di Acciaiuoli edite in E.G. Léonard, *Histoire de Jeanne I^{re} reine de Naples, comtesse de Provence (1343-1382)*, 3 voll., Monaco-Paris 1932-1937, III e quelle senesi edite in A. Castellani, *La prosa italiana delle origini. I: Testi di carattere pratico*, tomo I: *Trascrizioni*, tomo II: *Facsimili*, Bologna 1982.

¹⁶ Senatore, «*Uno mundo de carta*» cit., pp. 169-170; Petrucci, *Scrivere lettere* cit., pp. 76-82.

Lucio salutem), con una soluzione che è senza dubbio la più pratica e scontata, come dimostrano la struttura che incornicia le nostre mail e la difficoltà di chi ancora oggi non resiste alla tentazione di dichiarare la sua identità al principio di un messaggio scritto¹⁷. La distanza è espressa in primo luogo dallo spazio che separa i nomi dei due interlocutori sul foglio. Quando essi sono di pari grado o quando il mittente è di grado inferiore, questi indica nome, titolo, qualifica e relazione d'ossequio con il destinatario (di cui in genere si dichiara *servus* o *fidelis*) alla fine del testo, dove si trova appunto l'*infrascriptio*, che come accennato è l'*intitulatio* dell'autore, dunque nel punto più lontano dal nome del destinatario, indicato nell'allocuzione iniziale (*inscriptio*). Soltanto quando il mittente è di rango superiore, l'intitolazione va in testa alla lettera, talvolta separata dal testo, come nelle lettere dei re a autorità minori, funzionari e sudditi (tav. 14). I formulari cancellereschi tardomedievali e moderni non si occupano di altro: titoli da dare ai vari interlocutori, aggettivazione utilizzata nelle formule, posizione dell'*intitulatio*. Il codice comunicativo, su questo punto, era rigido, ma consentiva alcune significative *nuances*, come documentano le corrispondenze: ricordo ad esempio la discesa dell'*intitulatio* nelle lettere dei Visconti ai Gonzaga o in quelle aragonesi dirette a Milano negli anni di Ferrante d'Aragona, per un omaggio straordinario all'alleato sforzesco¹⁸. La distanza tra i due interlocutori si esprime, in secondo luogo, nei titoli utilizzati (*magnificentia*, *excellencia*, *reverentia*), negli aggettivi che li accompagnavano e nel sistema pronominale (*tu*, *voi*, *lei*), cui non si derogava neppure tra membri della stessa famiglia.

Se, come abbiamo visto, i caratteri della lettera cancelleresca corrispondenti ai numeri 5-7 della tabella 1 si modificano o compaiono nel periodo segnalato (fine Tre-pieno Quattrocento), i caratteri 1-4, invece, si ritrovano, separatamente, già nei primi esemplari di lettere chiuse medievali. Non ci è pervenuto nessun originale precedente al VII secolo, per la crisi della cultura scritta (e di regolari rapporti epistolari tra singoli e istituzioni), e per il disinteresse nei confronti della conservazione delle lettere. Gli esemplari sopravvissuti restano rarissimi fino all'XI e XII secolo. L'anteposizione del destinatario, che come sottolineato è il fondamentale elemento di distinzione rispetto all'antichità, compare però già in uno dei più antichi documenti presenti nella raccolta delle *Lettere originali del Medioevo latino*: si tratta della lettera, in pergamena, del vescovo di Lucca Pietro al vescovo di Pisa Giovanni (827-828): «† Reverentissimo et sanctissimo fratri Iohanni gratia Dei episcopo. Petrus humilis episcopus in omnibus bene cupiens vester, in Domino salutem». Il testo è privo di datazione e si chiude con una formula di

¹⁷ Si veda tav. 12. Si veda anche la lettera di Cola d'Ascoli a Lorenzo Acciaiuoli: «Egregio domino Laurencius di Aczarolis, yo Cola d'Ascolu vi scrivo sopra lu fatto vostro», in N. De Blasi, *Tra scritto e parlato. Venti lettere mercantili meridionali e toscane del primo Quattrocento*, Napoli 1982, p. 104.

¹⁸ Senatore, «Uno mundo de carta» cit., p. 179; Montuori, Senatore, *Discorsi riportati* cit., p. 530.

raccomandazione e le sottoscrizioni autografe del mittente e di tre membri della curia vescovile, nella forma e posizione delle sottoscrizioni dei testimoni negli atti notarili («† Ego Sichiprandus arcypresbiter subscripsi»)¹⁹. Come osserva Petrucci, queste prime lettere chiuse del medioevo latino, eterogenee nelle soluzioni scelte, denunciano «la sempre più forte confluenza del modello epistolare, sia sul piano fisico e grafico, sia sul piano testuale, con il modello documentario pubblico, dal rigido schema formulare, in cui finiscono per prevalere le parti cerimoniali e protocollari e il testo aumenta di estensione»²⁰.

Il documento pubblico, creazione originaria del medioevo latino, era in sostanza, com'è ben noto, una lettera, aperta o chiusa: in esso va dunque riconosciuto il lontano archetipo della lettera cancelleresca, almeno per quanto riguarda la forma materiale. Ciò è vero in generale, non nel senso cioè di una regolare filiazione genetica, verificatasi una volta per tutte. Le soluzioni documentarie dei titolari di autorità, i primi a standardizzare e conservare *litterae patentes* e *clausae*, restarono sempre un punto di riferimento, ma sul piano sincronico, perché offrivano una “forma-lettera” che era oggetto di imitazione. La fissazione dei caratteri elencati nella tabella 1 si verificò molto più tardi, secondo modalità che non conosciamo e con una cronologia che sembra coincidere con lo sviluppo delle cancellerie. Per quanto banale possa sembrare, le lettere cancelleresche si raffinarono e omologarono nell'ambito dell'attività ... cancelleresca tra XIV e XV secolo.

Consideriamo ora una lettera senese del XIII secolo (tav. 2), che ci appare più vicina, per contesto culturale e funzione, alle lettere cancelleresche del tardo medioevo. La lettera, nonostante la pergamena, è più modesta nella forma rispetto alle *litterae clausae* imperiali o pontificie, ed è già in volgare. Destinatario e mittente aprono il testo, come nella lettera del vescovo di Lucca e nell'antichità, e sono seguiti non dalla *salutatio*, di tradizione antica, ma già dalla raccomandazione, come nelle lettere quattro e cinquecentesche. Mancano sottoscrizione e datazione. L'assenza della data conferma che la lettera esaurisce ogni sua funzione nel momento stesso in cui è recapitata ed è letta dal destinatario, come oggi una telefonata (a meno che non sia registrata o intercettata!). Essa diventa presto *inutilis*, per quanto fosse stata importante al momento della spedizione²¹. Dunque il mittente, che non data, e il destinatario,

¹⁹ Petrucci, Ammannati, Mastruzzo, Stagni, *Lettere originali* cit., pp. 14-19, con riproduzione fotografica. Si veda la lettera descritta *infra*, nota 21.

²⁰ Petrucci, Ammannati, Mastruzzo, Stagni, *Lettere originali* cit., p. XII.

²¹ Il riferimento è a una annotazione di mano più recente sulla più antica *littera clausa* occidentale pervenutaci in originale, quella scritta da Wealdhere vescovo di Londra all'arcivescovo Berhtwald nel 704-705. La lettera, priva di datazione, si apre con le intitolazioni di mittente e destinatario, seguite dalla *salutatio* «Domino reuerentissimo et catholicorum patrum praeconis beatificando Berctualdo totius Brettanię gubernacula regenti Ualdharius tuę almitatis suplex salutem», e si chiude con un richiamo alla segretezza della comunicazione, che precede una formula benaugurante: «Hoc tibi per litteras intimare curavi ne inter plures deuulgatum innotescat – Orantem pro nobis almitatem uestram diuina trinitas iugiter tuere dignetur»: P. Chaplais, *The Letter from Bishop Wealdhere of London to Archbishop Brihtwold of Canterbury: the Earliest Original 'Letter Close' in the West*, in *Medieval Scribes, Manuscripts and*

che non appone note di ricezione, non hanno alcun interesse ad archiviare la lettera che non è ancora parte di un sistema comunicativo e archivistico complesso. Per quanto riguarda il testo, esso è linguisticamente molto diverso dalle lettere latine e volgari del Quattrocento. Non c'è l'influenza del latino, così tipica del Quattrocento (anche l'indirizzo sul verso è in italiano). La lettera corrisponde a un atto comunicativo unico, quello delle lettere cancelleresche "semplici" (pagamento di quattro cavalieri). Come in queste, il foglio è tagliato dopo la scrittura per ottenere uno specchio del testo omogeneo nel formato trasversale.

Un secolo dopo, le lettere si avvicinano di più al modello quattro-cinquecentesco, con oscillazioni nella posizione delle formule: la datazione è in calce al testo, ma è sempre priva dell'indicazione dell'anno²², talvolta si trova invece in alto preceduta dall'invocazione, come nelle lettere dei mercanti (tav. 3). L'intitolazione è nell'infrascritto, con la raccomandazione²³, oppure è all'esterno, su due righe, come nelle lettere del gran siniscalco del regno di Sicilia Nicola Acciaiuoli e del conte di Nola Nicola Orsini, senza alcuna intitolazione o sottoscrizione all'interno²⁴. Il testo, nelle lettere "complesse" è però già diviso in capoversi e presenta molte analogie con il dettato delle lettere quattrocentesche. Le cancellerie cominciano ad apporre note di ricezione sulle lettere (tav. 3), che vengono conservate regolarmente.

Alcuni caratteri delle lettere trecentesche si ripresentano anche nel Quattrocento, ma sono diventati segnali di categorie particolari di scriventi o di contesti specifici: l'anno, elemento fondamentale per l'archiviazione in cancelleria, è ommesso nei biglietti di poco conto, usati per comunicazioni immediate a breve distanza e magari recapitate da corrieri occasionali (tav. 12; si veda anche tav. 4), e nelle lettere autografe di sovrani e personaggi di rango nel regno meridionale (tav. 13); la sottoscrizione autografa diventa ordinaria nelle lettere e in tutti gli atti pubblici di molti sovrani e principi reali (Spagna, Francia, Italia: tavv. 6, 8, 14, 17) mentre i signori minori italiani la usano soltanto in occasioni e con significati particolari, segnalandola («manu propria», tav. 17.7); la pergamena è

Libraries: Essays Presented to N.R. Ker, a cura di M.B. Parkes e A.G. Watson, London 1978, pp. 3-23.

²² Così le lettere del fondo Acciaiuoli in Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze, *Fondo Ashburnham* 1830 (I.G. Rao, *Il carteggio Acciaiuoli della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze*, Roma 1996) e quelle senesi nelle prime cartelle del fondo Archivio di Stato di Siena, *Concistoro*, inventariate da A. Giorgi, *Il carteggio del Concistoro della repubblica di Siena. Spogli delle lettere: 1251-1374*, in «Bullettino senese di storia patria», 97 (1990), pp. 193-573.

²³ Tav. 4 e, ad esempio, la lettera di Iacopo de' Tolomei, vescovo di Grosseto a Angelo Acciaiuoli, Siena 4 maggio [1384], *Ashb.* 1830, II, c. 311 e le lettere del notaio Antonio Serchelli, *Ashb.* 1830, II, cc. 56-59, 61, 62, 65.

²⁴ Ad esempio la lettera autografa di Niccolò Acciaiuoli a T. Corsini e Iacopo Acciaiuoli di Donato, 23 febbraio [1352], *Ashb.* 1830, I, c. 161 (l'intitolazione, vergata da un cancelliere, è su due righe inquadrate da segni verticali, al di sotto del soprascritto: «Comes Melfie Magnus Senescallus regni Sicilie»); le lettere di Nicola Orsini a Donato Acciaiuoli, Napoli 15 novembre [1384] e a Angelo vescovo di Firenze, 7 marzo [1389], *Ashb.* 1380, II, cc. 423, 422. Le lettere volgari di alcuni corrispondenti meridionali degli Acciaiuoli ai primi del Quattrocento, come Angelo di Bari e Cola d'Ascoli, hanno già *inscriptio* e raccomandazione al principio, datazione (senza l'anno) e infrascritto alla fine (De Blasi, *Tra scritto e parlato* cit.).

consentita soltanto alle autorità maggiori²⁵; i brevi papali hanno il formato di lunghe strisce di pergamena (raramente adottato da altri scriventi)²⁶, l'intitolazione all'esterno viene scelta soltanto da vescovi e cardinali (tav. 1.8). Insomma si è stabilizzato un sistema, con le sue regole e le sue eccezioni. Certo, non mancano coloro che non maneggiano bene il modello, come un eremita pesarese (tav. 7), i cavallari di Bologna (tav. 10), o chi confonde la delega con la lettera (tav. 12), ma nessuno è totalmente estraneo alle forme cancelleresche.

Anche le parti più stereotipate della lettera avevano un significato preciso: si consideri ad esempio la sottoscrizione autografa dei re aragonesi di Napoli, che evolve secondo una tradizione locale che si differenzia dai modelli iberici e dalla prassi degli Angiò e dei Valois.

In Aragona, la sottoscrizione autografa del sovrano, inequivocabile attestazione di autenticità, era stata introdotta in diplomi, privilegi, *litterae clausae* fin dai tempi di Pietro d'Aragona, in luogo del *signum regis*, che, dal XII secolo, aveva la forma di una losanga. La prima attestazione, nella forma «Rex P.» è del 1344 (tav. 17.3.1)²⁷. Nello stesso periodo la sottoscrizione autografa fu adottata dal re di Francia Giovanni il Buono (1357-58), e anche in questo caso sostituì i segni autografi²⁸. Nel regno angioino sembra che la novità, manifestatasi occasionalmente con Roberto d'Angiò, divenisse comune più tardi, al tempo di Margherita di Durazzo²⁹. Con la dinastia asburgica, la sottoscrizione autografa conquistò anche i documenti imperiali, che nel Quattrocento ne erano privi³⁰.

Ferrante d'Aragona, successore di Alfonso il Magnanimo nel regno di Napoli, imitò accuratamente la sottoscrizione del padre, costituita dal nome proprio in latino preceduto da «Rex» (tavv. 17.4.1 e 17.4.3). Entrambe le sottoscrizioni, apposte subito dopo la datazione, sullo stesso rigo, sono caratterizzate dal modulo molto grande, sempre maggiore rispetto a quello del testo. Le aste della parola «Rex» sono prolungate verso il basso, specie quella della *r*, che è preceduta dal *signum distinctionis*. Il consueto segno abbreviativo per *us*, dopo il nome del sovrano, si allunga in basso e, a destra, marcato da altri due puntini, si estende in un doppio svolazzo che, tornando indietro, sottolinea

²⁵ Si veda *infra*, testo corrispondente a nota 33.

²⁶ Si vedano le lettere di Angelo de' Caposelvi scritte per Alessandro Sforza e per sé su pergamena stretta e lunga, Pesaro 6 aprile e 1 giugno 1455, Archivio di Stato di Milano [d'ora in poi ASMi], *Sforzesco*, 143, cc. 112, 138.

²⁷ F.M. Gimeno Blay, *Escribir, leer y reinar. La experiencia gráfico-textual de Pedro IV el Ceremonioso (1336-1387)*, Madrid 2006, pp. 24, 86-89 e bibliografia a nota 61. Per le lettere integralmente autografe si vedano le pp. 195-196, 199. A differenza di quanto avviene con Alfonso il Magnanimo e Ferrante, la sottoscrizione non era però presente nelle lettere integralmente autografe di Pietro.

²⁸ C. Jean, *La naissance de la signature dans les cours royale et princières de France (XIV^e-XV^e siècle)*, in *Auctor et auctoritas. Invention et conformisme dans l'écriture médiévale*. Actes du colloque tenu à l'Université de Versailles-Saint-Quentin-en Yvelines, réunis sous la direction de M. Zimmermann, Paris 2001, pp. 457-475. Al tempo di Carlo V, la sottoscrizione è presente nelle lettere *de par le roi*, ma non in tutte (ivi, p. 460 n.).

²⁹ N. Barone, *Intorno alla studio dei diplomi dei re aragonesi di Napoli*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», s. II, 43 (1913), memoria n. 9, p. 10.

³⁰ Ad esempio ASMi, *Sforzesco*, 569, *passim*.

tutto il nome. L'effetto è quello di una «véritable mise en scène» della sovranità, come nelle prime sottoscrizioni dei Valois, inquadrata dalla sottolineatura, da una sigla a sinistra (*paraphe*) e ad un ricciolo a forma di otto a destra (*boucle*), entrambi abbelliti da puntini (tav. 17.1.1). La pregnanza dei segni è tale, che gli svolazzi sono imitati anche nelle copie dei documenti regi (tav. 17.4.2).

Nel corso del XV secolo, i re Valois, che sottoscrivevano con il solo nome proprio in francese, operarono però una semplificazione, mantenendo il modulo più grande della sottoscrizione rispetto al testo, dal quale essa si allontanò, scendendo verso il basso, al centro del foglio (tav. 17.1.2-3)³¹. Analogamente si comportarono i principi angioini (tav. 17.2). Gli aragonesi di Napoli, invece, perpetuarono i grafismi del Magnanimo, che non furono ripresi dal ramo iberico della famiglia (tav. 17.3: Ferdinando il Cattolico scelse anzi la formula «Yo el rey») e neppure dalla seconda moglie di Ferrante I, sua cugina Giovanna, figlia di Giovanni II (tav. 17.4.6: «La reina»). La sottoscrizione di Ferrante restò uguale nel corso del suo lungo regno (1458-1494: tavv. 17.4.3 e 17.4.4), e fu il modello di quelle dei successori (è straordinaria la somiglianza della sottoscrizione del nipote Ferrandino, complice l'omonimia, tav. 17.4.8)³², di tutti i principi reali, da Ferrante stesso alla moglie Isabella, dal duca Alfonso a Eleonora e Giovanni, i quali fin dalle prime prove riproducevano il tipico svolazzo del Magnanimo (tavv. 17.5: si osservino le modifiche dopo l'assunzione al trono), persino di condottieri e membri della corte come il catalano Joan de Liria e il napoletano Diomede Carafa (tav. 17.6).

Nelle sottoscrizioni dei re e principi aragonesi di Napoli, la conservazione di caratteristiche grafiche tradizionali, l'assenza di innovazioni di rilievo, sono insomma da interpretare come una simbolica rappresentazione della continuità e legittimità della dinastia, tanto spesso messa in pericolo dalle contingenze politiche.

3. *La consapevolezza degli scriventi*

Gli scriventi che rispettavano il modello cancelleresco, perché cancellieri o perché influenzati dai cancellieri, avevano una chiara consapevolezza delle forme che usavano. Ciò è dimostrato da due fenomeni: l'immediata segnalazione delle difformità o delle innovazioni, le tecniche di confezione e di scoperta dei falsi. Quanto al primo punto, basta ricordare alcuni episodi di metà

³¹ Jean, *La naissance* cit., pp. 462-463 e fig. 1. Le sottoscrizioni, nel corso del XV secolo, si semplificano progressivamente: Carlo VI eliminò la sottolineatura a partire dal 1393, Luigi XI eliminò tutti i segni. Jean segnala il processo di imitazione da parte del re nei confronti dell'antecessore e da parte dei nobili nei confronti del re. Il re di Portogallo sottoscriveva con le parole «El rey» chiuse in segni e decorazioni (lettera del 20 luglio 1469, ASMi, *Sforzesco*, 653, c. 36). Cfr. tav. 17.3.3.

³² La sottoscrizione «Rex Ferd.» è assente nelle lettere integralmente autografe di Ferrandino al duca di Milano Ferrandino, perché il nome del sovrano finisce nell'infrastriscritto: «De vostra illustrissima signoria obediente nepote et figlio rey Ferrando» e «...re de Scicilia» nelle lettere del 15 febbraio e 14 aprile: ASMi, *Sforzesco*, 1248, c. 143, e c. 191.

Quattrocento: Galeazzo Maria Sforza chiese consiglio al Consiglio segreto in merito al possibile impiego della pergamena nelle sue lettere, ma gli fu risposto che ciò non era consentito che al papa, ai sovrani e alla repubblica di Venezia (1468); Leonardo Dati criticò l'anteposizione del nome del mittente introdotta dal cancelliere fiorentino Bartolomeo Scala, condannando l'allocuzione al papa in seconda persona singolare «tanquam ad presbiterum quendam rusticianum» (1470)³³; il cancelliere genovese Gottardo Stella chiese chiarimenti all'omologo veneziano Francesco della Sega per una lettera che portava l'*intitulatio* del doge all'inizio e non alla fine (1468)³⁴. Gli esempi potrebbero continuare per quanto riguarda le *inscriptiones* e lo stile³⁵.

Quanto ai falsi, essi riceverono attenzione già nei *Dictamina rhetorica* di Guido Fabia (1226-27)³⁶, perché erano uno strumento abituale nella vita politica comunale: nella celebre raccolta sono infatti repertorate le *littere inimicorum fabricate sub nomine amicorum* che avrebbero dovuto indurre un esule fiorentino, rifugiatosi a Modena, a rientrare in città, dove gli era stato teso un agguato. L'inganno fallisce perché la vittima conosceva bene le regole del gioco: era opportuno che una comunicazione scritta così importante, pur dotata di sigillo (evidentemente falsificabile), fosse accompagnata da un elemento ulteriore di autenticazione, in questo caso un inviato in carne ed ossa (più tardi definito *viva voce*)³⁷. Nel «mundo de carta» del tardo medioevo italiano, oltre ai *viva voce*, erano disponibili anche altri segni di riconoscimento: sottoscrizioni e lettere integralmente autografe, sigilli anulari abitualmente non usati, contrassegni, simboli segreti, cifre³⁸. Venivano sovente falsificate non soltanto le lettere degli

³³ A. Brown, *Bartolomeo Scala (1430-1497), Chancellor of Florence. The Humanist as Bureaucrat*, Princeton NJ 1979, pp. 168-169. La cancelleria fiorentina adottò la pergamena nel 1466.

³⁴ Gottardo auspicò la correzione «priusquam res hec in nostrorum animos serpat trahatque eos in sinistrorem sententiam». Il veneziano accettò la proposta soltanto per la corrispondenza con Genova, precisando che si trattava di innovazione consapevole «ut mutatione rerum mutentur et tituli»: G. Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze 2007 e all'url: <http://www.storia.unifi.it/_RM/e-book/titoli/PettiBalbi.htm>, p. 306.

³⁵ Senatore, «*Uno mundo de carta*» cit., pp.185-186; F. Senatore, *Il documento cancelleresco*, in *Storia della lingua e storia*. Atti del II convegno dell'Associazione storici della lingua italiana, Catania 26-28 ottobre 1999, a cura di G. Alfieri, Firenze 2003, pp. 127-140, alle pp. 136-138.

³⁶ Guidonis Fabae *Dictamina rhetorica e Epistole* [a cura di A. Gaudenzi], in «Il Propugnatore», V (1892), fasc. I, pp. 104-105. La lettera sotto la rubrica *Littere inimicorum fabricate sub nomine amicorum* esorta l'amico a rientrare da Modena, perché il suo nominativo è stato stralciato dal bando emesso dal comune di Firenze. Il repertorio prosegue: «LI. *Littere de cognita falsitate*. Parcit Deus peccantibus et non continuo properat ad vindictam: quia si statim puniret, cui parceret postea non haberet. Ipsius quidem revelatione latentes inimicorum insidias recognovi, qui sub vestris nominibus ex parte vestra mihi suas litteras destinarunt, ut domum reverterer sine mora, quia de banno communis extractus, pace facta, redire poteram confidenter. Quare, si verum est quod dicitur, unus vestrum [sic] pro me veniat, quia reverti aliter dubitarem mortis pericula expavescens. LII. *Littere propinquorum super glorificatione cognita falsitate* [...] pro certo sciens quod, cum redire poteris, pro te personaliter veniemus».

³⁷ F. Senatore, *La cultura politica di Ferrante d'Aragona*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini e G. Petralia, Roma 2007, pp. 113-138, a p. 117.

³⁸ V. Ilardi, *Crosses and Carets: Renaissance Patronage and Coded Letters of Recommendation*, in «The American Historical Review», 92 (1987), pp. 1127-1149; Senatore, «*Uno mundo de carta*» cit., pp. 369-371.

avversari, ma anche le lettere proprie e quelle dei propri uomini, al fine di acquistare credito, manipolare le notizie, dissimulare le proprie intenzioni. Esempio è il consiglio che fu dato a un inviato mantovano a Roma nel 1388: egli non avrebbe dovuto mostrare al papa la sua grafia, in modo da poter falsificare le lettere del suo stesso signore, Francesco Gonzaga, assecondando la sete di notizie del pontefice e accrescendo la fiducia di questi nei confronti dell'inviato, che tra l'altro si attribuì una qualifica che non aveva³⁹. Cancellieri, ambasciatori, uomini di governo, veri diplomatisti *ante litteram*, avevano sviluppato le competenze necessarie per l'identificazione dei falsi, individuandoli in documenti dei quali consideravano abitualmente sia i caratteri estrinseci sia quelli intrinseci. Rinvio ad alcuni falsi studiati nel mio volume, schematizzando nella tabella 2 gli elementi che furono presi in considerazione per il loro riconoscimento⁴⁰:

Tabella 2: *Elementi presi in considerazione per il riconoscimento delle lettere false*

	Lettera del Comune di Firenze falsificata da Filippo di Massa, identificata dalla cancelleria fiorentina (1440)	Lettera di Nicodemo Tranchedini falsificata da Giacomo de' Grandi, identificata dagli ambasciatori sforzeschi a Napoli (1455)	Lettera del duca di Calabria Alfonso d'Aragona falsificata a Ferrara, identificata dalla cancelleria ducale (1491)
caratteri estrinseci		<ul style="list-style-type: none"> • grafia differente da quella di Tranchedini 	<ul style="list-style-type: none"> • sigillo originale, ma da matrice trafugata
caratteri intrinseci	<ul style="list-style-type: none"> • <i>inscriptio</i> errata • titolo errato del cardinale di Aquileia • definizione errata per l'ambasciatore fiorentino (<i>electus</i> invece di <i>orator</i>) • stile rozzo, non consono alla cancelleria fiorentina («mala latinitas ... verba grossa atque materialia») 	<ul style="list-style-type: none"> • data topica errata (verificata su lettere coeve di Tranchedini) • contenuto (la lettera è «del contrario effecto» rispetto alle altre di Tranchedini) 	<ul style="list-style-type: none"> • <i>subscriptio</i> del segretario (all'epoca assente dalla cancelleria) • lingua diversa da quella della cancelleria ducale («chi ha composta et scripta dicta lettera è siciliano o vero calabrese»)
Riscontri archivistici		<ul style="list-style-type: none"> • indagine nell'archivio di ambasciata proprio e del collega veneziano 	<ul style="list-style-type: none"> • controllo nei registri delle lettere spedite («non essere proceduta da mente nostra per non avere havute mai noticia»)

³⁹ Senatore, «*Uno mundo de carta*» cit., pp. 244-245, 298-299.

⁴⁰ Senatore, «*Uno mundo de carta*» cit., pp. 378-385.

La lettera mercantile, sviluppatasi spontaneamente in un ambiente particolare, condivideva con quella cancelleresca alcune caratteristiche, come mostra l'intervento di Luciana Frangioni in questo convegno, tranne che a riguardo della chiusura, generalmente effettuata con ago e spago, e della datazione (punto 4 della tabella 1). In essa era infatti invalsa la prassi di mettere la datazione in alto, accompagnata dall'*invocatio* e staccata dal testo (un uso ancora frequente nelle lettere cancelleresche toscane del secolo XIV, decisamente raro in quelle del XV: si veda tav. 10). Inoltre, i mercanti misero a punto lettere specifiche per determinate operazioni finanziarie, magistralmente studiate da Melis⁴¹. La differenza tra lettere cancelleresche e lettere mercantili era un dato ovvio per gli scriventi del tempo: i mercanti impegnati in attività pubbliche sapevano scrivere lettere in stile cancelleresco, anche se non rinunciavano alla grafia mercantesca⁴². Si consideri al riguardo il caso delle lettere mercantili false: di lettere cioè con destinatario occulto contenenti notizie commerciali nella parte in chiaro, notizie politiche in quella cifrata, come quelle scritte da Bernardo Rucellai a Leonardo e Francesco Spina, indirizzate in realtà a Lorenzo de' Medici⁴³. Nella tavola 9 è riprodotta la lettera di Giovanni Ambrogio da Venzago a Gaspare Vagliano: la parte in cifra contiene un'altra lettera (con la sua regolare *inscriptio*: «Magnifico misere cumpare» e la raccomandazione finale), con informazioni riservate sulla guerra di Napoli, indirizzata in realtà a Cicco Simonetta, segretario sforzesco. Qui interessa notare che la lettera-cornice, a tutti gli effetti una falsificazione, rispetta i canoni delle lettere mercantili: ha in testa, staccate dal testo, invocazione simbolica e letterale a Dio e datazione cronica e topica, parla di merci contrattate per conto di Simonetta, ha la chiusura tipica dei mercanti, con la marca mercantile all'esterno, imita lo stile dei messaggi commerciali⁴⁴.

⁴¹ F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972.

⁴² L'adozione di un nuovo canone grafico da parte di uno scrivente adulto mi sembra un caso raro, limitato agli umanisti. Se certamente il gusto umanistico provocò nelle scritture gotiche una sorta di 'infiltrazione' di singole lettere o di particolarità della *mise en page*, il successo delle nuove grafie avvenne probabilmente per il semplice avvicendamento all'interno delle cancellerie, in cui entrarono progressivamente persone che avevano appreso la nuova scrittura durante la loro formazione.

⁴³ R.M. Comanducci, *Il carteggio di Bernardo Rucellai (1448-1514)*, Firenze 1996, pp. XXIX-XXIII: ad esempio la lettera del 29 luglio 1485, apparentemente indirizzata a Leonardo e Francesco Spina, con notizie su Roberto Sanseverino (ho messo in corsivo la parte in cifra): «Intendesti la vendita della lana cioè la novità del Signore Roberto, la quale è suta tutta *invenzione per levarselo da dosso...*» (p. XXXIII).

⁴⁴ «† Al nome de Dio a dì XVIII de novembre 1462 in Populi. Honorande quanto padre, per un'altra ve ho scripto de le bassate che me venerano per le mane, offerendole al vostro comando etc. Per quella vi preghay volesti avisare el magistro mio miser Cicho de quelle robe che agio a vendere e comprare per luy, di quella che vi scripsi in ziffera per non dare lo aviso ad altro mercadante. Mo' per queste ve scrivo el medesimo, et ve pregho senza veruna demora ghe la portati a mostrare, e non fatti fallo per quanto bene me voliti, e quanto più presto poditi me mandati risposta sua et vostra per la via de mio cognato, che verrà in qua, o per altra via, che ve accada più presta, ad Atri dove serò da domane. La quale robe sono queste cioè *Magnificho misere cumpare per un'altra scripsi a la magnificentia vostra, soto una de Gasparo Vagliano [...], a la quale de continuo me recomando*. E basta non più per questa, che Cristo da mal vi guardi. Expecto risposta contenta e presta fin ché è la staxion de le robe, e creditime a li precii sopraditti quanto a la parola del vange-

4. *Professionisti e non della comunicazione epistolare: Diomede Carafa*

Nel corso del Quattrocento il linguaggio delle lettere cancelleresche italiane subì una progressiva omologazione: nel volgare utilizzato, nella retorica, nel patrimonio di *loci communes* ed espressioni idiomatiche, nell'argomentazione, nei concetti politici più significativi (punti 6 e 7 della tabella 1), alcuni dei quali hanno beneficiato di una lunga tradizione di studio perché sono al centro della riflessione di personalità come Machiavelli e Guicciardini, legati alle cancellerie e alla diplomazia (*fortuna, ragione, prudenza, libertà, onore, repubblica, stato, particolare, ecc.*). Si tratta di un'omologazione che è il prodotto dell'intensità di comunicazione in uno spazio politico e culturale unitario. Tradizionalmente, si imparava a scrivere lettere per imitazione e grazie a una pratica costante: grazie alla stampa, si moltiplicarono le raccolte di lettere e i formulari, garantendo una maggiore circolazione ai saperi cancellereschi e aggiungendo nuove *auctoritates* a quelle della letteratura latina. Si ampliò così l'infinita schiera degli «scrittori, o scrivani, e cartari, e temperatori di penne, e cifranti, e professori di hieroglifici, et ortografi», secondo la definizione che della vasta categoria si legge nella bizzarra *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* di Tommaso Garzoni (1585)⁴⁵.

Per gran parte del XV secolo, tuttavia, le lettere cancelleresche mantennero una certa eterogeneità dal punto di vista grafico, linguistico, testuale, per il naturale sovrapporsi di tradizioni e formazioni culturali diverse. A mio giudizio, tale relativa eterogeneità non era il risultato di una concorrenza di diversi modelli, essendo sempre prevalente quello cancelleresco. In particolare, non mancano gli uomini d'arme e i principi che manifestano nelle loro lettere un dominio imperfetto della scrittura cancelleresca, ma ciò non costituiva un ostacolo alle loro abilità comunicative e politiche. Del resto, era sufficiente una competenza linguistica passiva per muoversi nello spazio politico italiano ed europeo, trattare con interlocutori che si esprimevano in lingue diverse, sostenere colloqui ardui con condottieri, ambasciatori, ufficiali, principi. Tale competenza, ad esempio, fu acquisita in breve da John Hawkwood a metà Trecento, che sapeva sconfiggere gli avversari non solo con le armi, ma anche con le parole, in quelle «guerre de nouvelles», cioè di notizie, in cui eccelse Francesco Sforza un secolo dopo⁴⁶.

lio perché ogni di le agio veduto vendere e comprare ut supra. Ve recomando la caxa mia»: ASMi, *Sforzesco*, 209, cc. 50-51, che sarà edita in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, vol. V: *1 gennaio 1462-31 dicembre 1463*, a cura di E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi, Salerno 2009, doc. 136.

⁴⁵ «Gli strumenti poi de' scrittori sono questi: la penna, il calamaio, l'inchiostro, il polverino, la pennaruola, le forficine da carta, la riga, la falsariga, il piombino, il temperarino [...]. Et nello scriver lettere adoprano carta, sigillo, cera, inchiostro, penna, torchietto, spago da lettere, le dettano, le finiscono, fan la data, o il tempo, fan la sottoscrizione, le piegano, le serrano, ci fanno il capelletto, fan la sovrascritta, le condannano o francano, et le mettono alla posta o siano private o credenziali»: T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, a cura di G.B. Bronzini, 2 voll., Firenze 1996, I, p. 309.

⁴⁶ Caferro, *John Hawkwood* cit., pp. 15, 20-22, 175, 343-346; Senatore, «*Uno mundo de carta*» cit., pp. 251-263.

Quando le circostanze lo imponevano, anche chi non era un professionista della scrittura era in grado di produrre lettere cancelleresche, le quali sono però strutturate in maniera peculiare, in primo luogo perché generalmente hanno una finalità differente rispetto a quelle scritte da professionisti: non intendono dare informazioni, ma sono in sé stesse atti politici, con uno scopo «verdittivo o commissivo, ossia lo scrivente vuole esprimere direttamente un giudizio o chiedere qualcosa»⁴⁷. Confrontiamo una lettera dell'ambasciatore sforzesco a Napoli Antonio da Trezzo con quella di Diomede Carafa, consigliere di Ferrante d'Aragona.

Il 18 agosto 1459 il sovrano ebbe un colloquio confidenziale con l'ambasciatore del suo principale alleato, Francesco Sforza. In quei mesi, Ferrante percorreva il regno per contrastare le avvisaglie di una grave ribellione che, sostenuta dall'invasione angioina, avrebbe messo in serio pericolo la sua successione. Era opportuno che l'instabilità del regno non si collegasse con quella esterna. Ferrante, d'accordo con Francesco Sforza, si era affidato all'arbitrato del pontefice, Pio II, per chiudere il conflitto con Sigismondo Malatesta, contro il quale Alfonso il Magnanimo aveva impiegato Giacomo Piccinino, il più potente condottiero dell'epoca. Pio II e Francesco Sforza erano interessati a riportare la pace nell'Italia centrale, il primo perché progettava una crociata antiturca (per la quale era stata convocata la dieta di Mantova), il secondo perché intendeva isolare Piccinino, la cui forza militare e la cui influenza politica destabilizzavano l'intera penisola. Era del resto nota l'aspirazione del condottiero, tradizionale antagonista degli Sforza, a costruirsi una sua propria dominazione territoriale, anche a costo di tradire il committente aragonese per avvicinarsi al fronte filo-angioino. Leggiamo le parole di Ferrante, così come riferite da da Trezzo in un passo integralmente cifrato:

Hogi la maiestà del signore re me ha dicto che, per quanto l'habia novamente havuto da li soi che sonno a Mantoa, el cognosce che quelle cose del signore Sigismondo se hanno a terminare cum poca contenteza et satisfacione del conte Jacomo per respecto al sententiar de le terre, et item per litere de miser Iacomo Caristia è avisata la maiestà soa che la signoria vostra non ha consentito che l'habia dato ad esso conte Jacomo quelli dinari che sonno recuperati in presto dal reverendissimo cardinale camerlingo, de la qual cosa non sa la maiestà soa come poterse salvare cum esso conte Jacomo, el quale già sapeva che l'haveva a tocane dicti dinari, che 'l non creda che essa maiestà gli li habia revocati, et che 'l non pigli sdegno verso quella, et che, non vedendose satisfacto de terre né de dinari, non se mova a fare ogni male pensiero verso la maiestà soa, che non poria essere ad quest'emp*i* senza grande periculo del stato suo. E dice così che l'è da pensare che'l conte Jacomo o è in questo mondo o non: se 'l non gli fosse non seria da dire altro né temere de cosa alcuna, ma poiché 'l gli è, et cum quella reputatione et seguito de gente d'arme che l'ha, la qual cosa non gli pare sia possibile potersegli levare così in uno momento, gli pare che pur se debia ad questa cosa fare bono pensiero, maravigliandose alquanto che de quanti rasonamenti so' stati facti per adaptare le cose del signore Sigismondo mai sia facto alcuno rasonamento dove esso conte Jacomo habia a stare, de la qual cosa se la maiestà soa havesse più fermo lo stato suo che non ha ne faria poco caso. [...] Non so che conclusione habia presa miser Tomase cum la

⁴⁷ Montuori in Montuori, Senatore, *Discorsi riportati* cit., p. 564 (a proposito delle lettere autografe di Ferrante), e F. Montuori, *Studi sulle lettere di Ferrante I d'Aragona*, Napoli 2008.

prefata maiestà, ma depoi la partita sua essa maiestà ha refirmata l'assignatione al conte Giacomo et, aciò che la posi meglio exigere et che, non exigendo, non se possa dolere de la maiestà soa, essa ha revocato da l'oficio Antonio Gazul⁴⁸.

Di primo acchito, un lettore inesperto non capisce granché. È infatti indispensabile la lettura continua della corrispondenza per comprendere i riferimenti a fatti, notizie, persone. Tuttavia, quei riferimenti, espressi con definizioni standardizzate, erano inequivoci per il lettore coevo. Ferrante temeva il malcontento di Piccinino, che avrebbe potuto prendere iniziative contro di lui, iniziative assai pericolose data l'instabilità del regno («che 'l non pigli sdegno ... pericolo del stato suo»). Il malcontento del condottiero aveva due cause: il mancato acquisto di terre (Piccinino aspirava a tenere per sé alcune conquiste nel territorio di Malatesta, ma l'arbitrato papale non lo prevedeva) e il ritardo dei versamenti per la sua compagnia militare (per richiesta dello Sforza Giacomo Carestia, agente di Ferrante, aveva dirottato altrove la somma ricevuta in prestito da Trevisan, cardinale camerlengo, con conseguente delusione di Piccinino, mentre i pagamenti al condottiero sulle entrate fiscali d'Abruzzo procedevano lentamente nonostante il tesoriere della provincia Gazull, invisato a Piccinino, fosse stato sostituito con una persona di sua fiducia). Ferrante è cauto, perché conosce l'ostilità di Sforza nei confronti di Piccinino: non motiva la sua richiesta con il rispetto del contratto di condotta, cui pure egli era tenuto (afferma anzi che se il regno fosse in pace non si interesserebbe affatto del destino del condottiero: «de la qual cosa ... ne faria poco caso»), ma con un dato oggettivo: Piccinino esiste, e ha una forza, materiale e immateriale (il «seguito de gente d'arme» e la «reputatione»), con cui bisogna fare i conti. Non è possibile privarlo di questi due elementi, o almeno non è possibile farlo tutto d'un tratto. Con franchezza il sovrano lamenta però che il duca, cui egli si era affidato *abandonatamente* (come soleva dire), non avesse previsto una qualche sistemazione per Piccinino («maravigliandose alquanto che ... dove esso conte Giacomo habia a stare»). I timori di Ferrante erano più che fondati: sia Piccinino sia Malatesta si sarebbero schierati contro di lui, combattendo per Giovanni d'Angiò e i baroni ribelli. La spinosa questione del destino di Piccinino si sarebbe riproposta tal quale a guerra vinta, e si sarebbe risolta soltanto con la sua eliminazione fisica nel 1465⁴⁹.

La spiegazione appena fatta è più lunga del brano di da Trezzo: ciò è l'inevitabile risultato della distanza tra il nostro linguaggio e quello del Quattrocento. L'organizzazione del discorso è diversa, così come la modalità di richiamo alle questioni in campo, note al destinatario del messaggio. Si osservi come l'ambasciatore, con una tipica tessitura di proposizioni coordinate, ricordi tutte le informazioni necessarie, citando al principio le fonti di Ferrante (lettere degli inviati aragonesi a Mantova e di Giacomo Carestia), esplicitando

⁴⁸ *Dispacci sforzeschi da Napoli*, II, 4 luglio 1458-30 dicembre 1459, a cura di F. Senatore, Salerno 2004, pp. 336-337.

⁴⁹ *Dispacci sforzeschi da Napoli*, II cit., *passim* e S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia. 1423-1465*, Firenze 2005.

chiaramente la sua richiesta («gli pare che pur se debia ad questa cosa fare bono pensiero»), distinguendo le affermazioni del sovrano dalle sue considerazioni, di cui dichiara i limiti perché non è a conoscenza delle conclusioni di un colloquio segreto tra l'ambasciatore sforzesco Tommaso Moroni da Rieti e il re un mese prima («Non so che conclusione habia presa miser Tomase cum la prefata maiestà»). Certamente, Ferrante non articolò il suo discorso così come è riportato da da Trezzo, che lo riordina secondo lo stile cancelleresco. Possiamo però essere certi che l'ambasciatore sta riportando letteralmente un'espressione letterale del sovrano, che irrompe nel ripetitivo periodare diplomatico: «*el conte Jacomo o è in questo mondo o non!*»⁵⁰. L'esclamazione occorre anche in una lettera autografa che Diomede Carafa scrisse al duca di Milano una settimana dopo: «*El dicto conte Jacomo èi puro al mundo!*», a conferma che questo argomento, del resto efficace, era comune al re e al suo fidato consigliere.

Ma leggiamo tutta la lettera di Carafa: anch'essa è in cifra, il cifrario (che non gli apparteneva) è usato in maniera maldestra da chi non è avvezzo a queste incombenze cancelleresche⁵¹. Ricordiamo che Carafa, di famiglia aristocratica napoletana, aveva fatto fortuna al seguito del Magnanimo, abbandonando giovanissimo Napoli perché il suo fratello maggiore era partigiano dell'aragonese. Per Alfonso e Ferrante aveva combattuto come titolare di una condotta di poche lance. Sappiamo poco della sua formazione, ma certo non aveva alcuna *institutio* professionale, né accademica, né religiosa, né tanto meno letteraria, pur essendo sensibile alla cultura umanistica e all'arte rinascimentale. Dopo un'ovvia alfabetizzazione di base, egli acquisì competenze pratiche (giuridiche, cancelleresche, retoriche) alla corte aragonese, nelle tende dell'esercito, nei consigli di guerra, nelle trattative diplomatiche. Una formazione – la sua – del tutto tipica del suo tempo, assolutamente empirica, come è possibile constatare leggendo i celebri *Memoriali*, che di quelle concrete esperienze sono il concentrato, estraneo agli infingimenti della tradizione parentetica letteraria⁵². Ecco come scrive Carafa:

Io ve aviso che la maiestà del signore re se trova et hogue più che mai sta con grande dispiacere et pensiero – forse tanto o più che bon tempo fa lo haia visto – del facto del conte Jacobo, et come pareria non farence lo mio debito si no nde informasse vostra illustrissima signoria, azò che quilla, como persona che per experientia s'è visto havete prise le sue facende per proprie, ci donate in questo ricordo et consiglio, et tanto la illustrissima vostra signoria questo deve fare, quanto in lo termine che lo

⁵⁰ Montuori in Montuori, Senatore, *Discorsi riportati* cit., pp. 548-553.

⁵¹ *Dispacci sforzeschi da Napoli*, II cit., p. 351 (lettera del 25 agosto). Contrariamente alla prassi, Carafa mantiene le abbreviazioni nella parte in cifra, inserendo il *titulus* su *v.ra* per *vostra* e utilizzando lettere soprascritte per *–ma* in *ill(ustrissi)ma*. Nell'edizione tali casi sono segnalati dalle parentesi tonde. Ovviamente, quest'uso della cifra la rendeva assolutamente insicura: se intercettata, la lettera sarebbe stata decrittata senza difficoltà.

⁵² F. Petrucci Nardelli, *Carafa Diomede*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 19, Roma 1976, pp. 524-530; D. Carafa, *Memoriali*, ed. critica a cura di F. Petrucci Nardelli, note linguistiche e glossario di A. Lupis, Roma 1988; B. De Divitiis, *Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento*, Venezia 2007.

dicto negocio se trova et per respecto de la illustrissima signioria vostra et per recordo de quella sono stati sequiti et sequeno, che como sa la illustrissima signioria vostra la causa de la venuta de misere Tomase de Arieti, che sapete perché fo; et la maiestà del signore re, che lo vedo deliberato prima de conpiacere a la illustrissima signioria vostra, posponendo omne respecto che gli apparesse in contrario, l'altra alle particolaritate soi prendere vostri consigli non altramente che lo debito requede li debia prendere lo illustre conte Galeazo vostro figliola [sic], have fin qui fato quanto per lo dicto misere Tomasi de nostra parte li fo exposto, ma non essendo sequito altro de quello se raionò e la sua maiestà trovarse in lo modo se trova, non li pare cosa bottarese direto le spalle quello ve dirò. El dicto conte Iacobo èi puro al mundo con la condicione che omne uno se vede, né se poria fare non fusse, né che non se toche cum mano che lui have ad essere o pagato da la maiestà del signore re o diventare inimico de quella; che in tale caso seria necessario che tanto de le gente de lo papa como parte de le vostre fosero a lo incontro de ipso, che né de l'una né de l'altra gente sua maiestà se poria in altro suo bisogno valere, et quando non dispiacesse ad essa maiestà dispiacera al papa o a vui che per defensione o ofensione foria bisogno de le gente ad stare in oposito, né se dé sperare lui haia ad esse<re> paciente vederese destrugere; da l'altro canto la sua maiestà have a lo incontro quello che per lo dicto miser Tomasi intese de vostra intencione e parere, che a me pare siano queste cose per le quale sua maiestà più che altre lo fazano stare sospeso et de mala voglia. Pertanto ve suplico me fate gracia voler considerare et deliberare in quisto, como in le altre arduissime cose site solito fare, et subito me nde scrivate, che qua me pare o a l'uno modo o a l'altro haia di bisogno provisione, ma essendo sequita o sequendo quella disse lo dicto miser Tomasi ad tucto foria remediato.

Dopo una formula che non ho riportato, Carafa segnala il «grande despiacere et pensiero» del re per quello che definisce semplicemente «el facto del conte Jacobo». Il *facto* non è immediatamente contestualizzato, né sono riportate le novità che determinano la preoccupazione di Ferrante. Carafa non intende riferire qualcosa, ma fare pressione sul duca mediante una lettera autografa che utilizza il tradizionale patrimonio retorico di derivazione due-trecentesca («pareria non farence lo mio debito si no nde informasse vostra illustrissima signoria», «como persona che per experientia s'è visto avete prise le sue facende per proprie»)⁵³. Le formule spezzano però la comunicazione, mentre i collegamenti tra le proposizioni sono inesistenti, o si riducono a connettivi deboli come *che* e *et*. Non sono in grado di analizzare la lettera come farebbe Francesco Montuori, mio sodale nello studio delle lettere autografe di Ferrante, ma è evidente la sua estraneità allo stile cancelleresco. Le *défaillances* di Carafa non devono però ingannarci: la sua lettera non riproduce il parlato, né è una sciatta accumulazione di formule, ma ha un notevole grado di elaborazione retorica e una forte efficacia comunicativa⁵⁴.

Anche Diomede non ha remore nell'attribuire al duca tutta la responsabilità della situazione, la quale peraltro non viene descritta né richiamata, come fa da Trezzo, se non con un ellittico riferimento a «lo termine che lo dicto negotio se trova» e ai colloqui tra Moroni e il re «che como sa la illustrissima signioria vostra la causa de la venuta de misere Tomase de Arieti, che sapete perché fo» (si notino i *che* polivalenti e l'anacoluto). Il re, per l'amore che

⁵³ Sulla formula *mie=vostre* si veda Montuori, *Discorsi riportati* cit., p. 529.

⁵⁴ Montuori, *Discorsi riportati* cit., p. 529. Per l'autografia di Ferrante si veda anche Senatore, *La cultura politica* cit., pp. 113-120.

porta al duca (si ribadisce subito dopo con ulteriori formule che tradiscono la partigianeria di Diomede), ha fatto proprio quanto era stato concordato con Moroni. Non sappiamo cosa, né Diomede lo dice, ovviamente: la missione di Moroni non doveva lasciare tracce scritte, tanto che lo stesso da Trezzo ne era stato escluso, né Ferrante l'aveva ricordata nel suo discorso all'ambasciatore. È possibile che Moroni, che aveva cercato di convincere Ferrante dell'inaffidabilità di Piccinino, avesse concordato un'azione comune per prevenire il tradimento del condottiero o addirittura imprigionarlo⁵⁵. Dopo tale lunga introduzione la lettera di Diomede si scioglie nell'immediatezza dell'espressione che da Trezzo aveva raccolto dalle labbra del re: Piccinino «è puro al mondo con la condizione che omne uno vede». Dietro la parola *condicione* riconosciamo la reputazione e la forza militare della lettera di da Trezzo (l'esplicitazione è forse da attribuire all'ambasciatore e non direttamente a Ferrante).

Dunque – continua Diomede – o Piccinino viene pagato, o diventa nemico del re: in questo caso bisognerà mandargli contro le truppe pontificie e sforzesche per fermarlo. La conclusione è la seguente: o si porta a buon fine il piano concordato con Moroni, della cui riuscita Ferrante ora dubita («da l'altro canto la sua maestà ... de mala voglia»), oppure è necessario che il duca trovi altre soluzioni. La lettera termina appunto con la richiesta che duca prenda una decisione («considerare et deliberare in quisto»).

Tabella 3: *Confronto tra le lettere di da Trezzo e Carafa (agosto 1459)*

Antonio da Trezzo	Diomede Carafa
Discorso del re:	
<ul style="list-style-type: none"> • Piccinino è scontento (citazione fonti) • Preoccupazione del re • Piccinino è <i>in questo mondo</i> • Esortazione al duca a <i>fare bono pensiero</i> 	<ul style="list-style-type: none"> • Preoccupazione del re • Richiesta di consiglio (formula) • La situazione attuale (il <i>negotio</i>) dipende dal duca di Milano perché il re ha seguito i suoi consigli (missione Moroni)
Osservazioni di da Trezzo	
<ul style="list-style-type: none"> • cenno alla missione Moroni 	<ul style="list-style-type: none"> • Piccinino <i>èi puro al mundo</i>: o va pagato, o diventa nemico del re e va combattuto • Se il piano concordato con Moroni fallisce, bisogna provvedere altrimenti: richiesta di <i>deliberare</i>

L'autorevolezza di Carafa, che conosce le segrete intese tra Napoli e Milano, gli consente una franchezza pari a quella di Ferrante, impraticabile da parte di da Trezzo. È interessante l'esposizione dilemmatica, che dà maggiore

⁵⁵ *Dispacci sforzeschi da Napoli*, II cit., pp. 313-316.

incisività al discorso semplificandolo in successive opposizioni, corrispondenti alle alternative che concretamente si presentavano ai protagonisti della vicenda. Tale modalità di descrivere e interpretare la realtà contingente, ricorrente nei colloqui e nelle lettere di Carafa⁵⁶, è stata indicata da Federico Chabod come tipica delle lettere di Machiavelli⁵⁷, dove certamente è sorretta da una scrittura assai più raffinata. Non c'è dubbio che essa fosse un carattere dei discorsi politici di secondo Quattrocento: senza decine di da Trezzo e di Carafa non sarebbe potuto esistere un Machiavelli!

Il confronto tra testi epistolografici diversi, appartenenti allo stesso contesto, consente di conoscere non solo le forme documentarie e linguistiche, le argomentazioni, le modalità di organizzazione del discorso, ma anche la cultura, i valori etici e politici, la personalità dei singoli scriventi e dell'ambiente in cui operavano, oltre che ovviamente le relazioni politiche e personali tra gli stati. Come abbiamo visto, le difficoltà sintattiche di Carafa non gli impedivano di scrivere e di agire attraverso le lettere. La scrittura era del resto indispensabile per chi agiva nelle corti italiane, in un vortice di lettere e di discorsi, letti, scritti e riferiti a voce⁵⁸: una dimensione comunicativa che favoriva l'omologazione della cultura politica, della lingua, della forma-lettera cancelleresca in tutti i suoi aspetti. Dal punto di vista linguistico, Diomede Carafa si trovava ancora ai confini del «mundo di carta» cancelleresco. Dal punto di vista politico, egli era nel centro delle decisioni e delle azioni, e una sua parola – detta o scritta – valeva più di mille lettere cancelleresche. Del mondo di carta egli subiva però l'influenza: non tanto perché prendeva in mano la penna e chiedeva aiuto ai cancellieri per usare il giusto soprascritto e per avere in prestito la cifra, o perché imitava i modelli retorici correnti, quanto piuttosto perché condizionato dalla quotidiana frequentazione dei testi epistolari, nelle cui forme veniva immediatamente inquadrata l'intera esperienza umana. Una generazione dopo, i rapporti tra il mondo della politica e quello della cultura sarebbero cambiati, perché le abilità di cancellieri e ambasciatori, professionisti della comunicazione scritta, sarebbero state acquisite anche

⁵⁶ Per le lettere di Carafa: J.D. Moores, *New light on Diomede Carafa and his "perfect loyalty" to Ferrante of Aragon*, in «Italian studies», 26 (1971) p. 1-23; per i colloqui: quelli riferiti in *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, a cura di G. Corazzol, Roma 1994.

⁵⁷ F. Chabod, *Scritti su Machiavelli*, (Torino 1964) Torino 1980, pp. 277-282: si evidenzia il «tipico modo di ragionare del Machiavelli, che pone sempre un'alternativa *contro* un'altra, che percepisce, di una situazione, le possibilità estreme ed opposte» (p. 277).

⁵⁸ Si osservi come molte lettere dell'ambasciatore veneziano a Napoli Zaccaria Barbaro non siano altro che un collage di testi riportati (lettere e discorsi). Ad esempio, la lettera che riferisce di un suo colloquio con Diomede Carafa a proposito del rischio che Bartolomeo Colleoni, condottiero al servizio di Venezia, attacchi il ducato di Milano, ha la seguente struttura: Carafa, prima di chiedere chiarimenti a Venezia, informa Barbaro su un colloquio con l'ambasciatore milanese Francesco Maletta. Questi aveva mostrato a Carafa due lettere, che vengono riassunte (quella del duca di Milano a Maletta, in originale, quella dell'ambasciatore napoletano a Milano Turco Cicinello al re, in copia); Carafa e Maletta le avevano commentate, in una discussione che Barbaro riassume in 5 interventi, due di Maletta e tre di Carafa (*Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 99-100).

dai principi e dai condottieri, forgiati dall'*institutio* umanistica. Lettere come quella di Carafa sarebbero impossibili nel Cinquecento, tant'è vero che i suoi *Memoriali*, caratterizzati dal medesimo impasto linguistico delle lettere, conobbero grande fortuna, ma in versioni italianizzate o latinizzate, con importanti slittamenti di significato.

Carafa utilizzava dunque le forme cancelleresche, nel modo a lui possibile e con gli scarti che sono stati evidenziati rispetto alla prassi. Il risultato, ad esempio la lettera sopra analizzata, non può a mio giudizio essere studiato separando "forma" e "contenuto", o entrambi dalla qualità di mittente e destinatario e dalla relazione che tra loro intercorreva, altrimenti si può incorrere in due errori: quello di non riconoscere il precipuo significato di una forma documentaria e linguistica di lunga durata in un determinato momento e in un determinato soggetto; quello di sopravvalutare la pur rilevante funzione della scrittura rispetto alla realtà da essa rappresentata (talvolta "creata"). Un profilo storico della lettera cancelleresca, pur considerata come oggetto in sé di interesse e non come fonte (è quanto qui è stato fatto) oppure come manifestazione dell'azione performativa del linguaggio (è quanto sempre più spesso si fa anche in ricerche di storia politica), non dovrebbe mai prescindere dalle individualità, i contesti, gli ambienti (i *Realien*) che, in modo vario e mutevole, condizionarono le forme cancelleresche e da esse furono condizionati.

Francesco Senatore
 Università di Napoli «Federico II»
 francesco.senatore@unina.it

Tavole

Indice delle tavole

Tavola 1 *Litterae clausae: chiusura e sigillatura*

Tavola 2 *Aldobrandino Iacomi a Ruggero di Bagnolo in Siena [1253]*

Tavola 3 *Buonsignore di Andrea [Bindi] ai Dodici di Siena (Montalcino 23 ottobre [1364])*

Tavola 4 *Alfonso Borgia e Francesc Martorell a Alfonso il Magnanimo, re d'Aragona (Tortosa 14 maggio [1418])*

Tavola 5 *Massari, procuratori, uomini di Cotignola a Francesco Sforza, duca di Milano e signore di Cotignola (Cotignola 5 marzo 1454)*

Tavola 6 *Bando di Ferrante d'Aragona, duca di Calabria e luogotenente generale di re Alfonso d'Aragona (San Quirico [GR] 15 marzo 1454)*

Tavola 7 *Giacomo eremita a Francesco Sforza, duca di Milano ([bosco di] San Bartolo presso Pesaro, 31 agosto 1455)*

Tavola 8 *Ferrante d'Aragona, re di Napoli, a Francesco Sforza, duca di Milano (Napoli 27 novembre 1459)*

Tavola 9 *Giovanni Ambrogio da Venzago a Cicco Simonetta, segretario del duca di Milano, in una lettera fittizia a Gaspare Vagliano (Popoli 18 novembre 1462)*

Tavola 10 *Cavallari di Bologna a Cicco Simonetta, segretario del duca di Milano (Bologna 7 agosto 1464)*

Tavola 11 *Pietro da Landriano a Bianca Maria Visconti, duchessa di Milano (Napoli 7 gennaio 1467)*

Tavola 12 *Basile Stendardo al notaio Pietro Paolo Troise (Amalfi [1478-79])*

Tavola 13 *Isabella d'Aragona a Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano (Napoli 3 novembre [1480])*

Tavola 14 *Ferdinando d'Asburgo, arciduca d'Austria e re di Ungheria e Boemia, a Francesco II Sforza, duca di Milano (Innsbruck 13 novembre 1531)*

Tavola 15 *Francesco Antonio David al padre Tolomeo (Napoli 19 novembre 1569)*

Tavola 16 *Modalità di composizione e di sintesi delle lettere*

Tavola 17 *Sottoscrizioni autografe*

Autorizzazione uso immagini

Autorizzazione n. 797/2009 dell'Archivio di Stato di Siena (prot. 2672 del 14.08.2009).

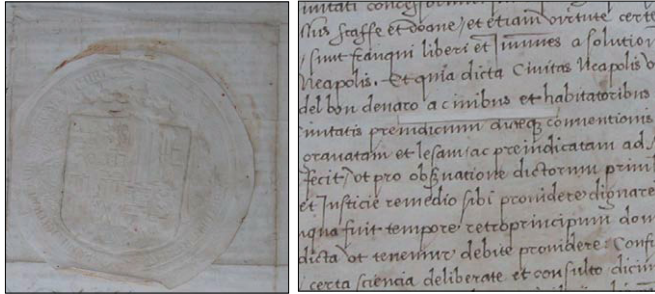
Autorizzazione n. 43/2009 dell'Archivio di Stato di Milano (prot. 4550/28.13.11 del 06.08.2009).

Autorizzazione con nulla osta n. 0019087, classifica I.3 del 29.01.2008 della Provincia di Caserta (per il Museo Campano di Capua).

Tavola 1

Litterae clausae: chiusura e sigillatura**1. Chiusura tradizionale: Ferdinando il Cattolico, re di Spagna (1504)**

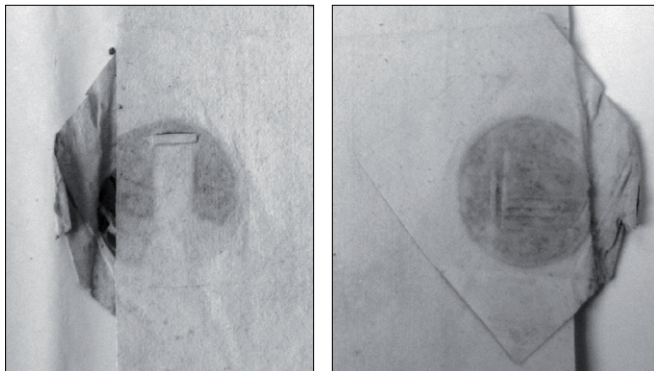
Lettera a Consalvo Fernández de Cordoba (Medina del Campo 8 settembre 1504), BMC, *Archivio comunale*, ms. 100, c. 97, particolari del recto e del verso.



La chiusura tradizionale con sigillo aderente (in questo caso di grande formato: 120mm.) prevedeva l'utilizzo di una piccola striscia di carta o di pergamena, a seconda del supporto scrittorio utilizzato. La striscia è visibile nell'immagine a destra, sul recto del foglio. Le estremità della striscia vengono fatte passare attraverso due tagli paralleli e vengono fissate dalla cera calda all'esterno (sul verso del foglio). Al di sopra della cera viene apposto un pezzo di carta, la nizza (qui di forma circolare, ma generalmente di forma rettangolare), su cui si imprime la matrice del sigillo. La stessa tecnica è usata per le lettere patenti (cfr. tav. 6).

2. Chiusura tradizionale: Juana Enriquez, regina d'Aragona (1466)

Lettera a Bianca Maria Visconti, duchessa di Milano (Tortosa 28 agosto 1466), ASMi, *Autografi* 65, lettera non numerata [d'ora in poi s.n.], particolari del recto e del verso.

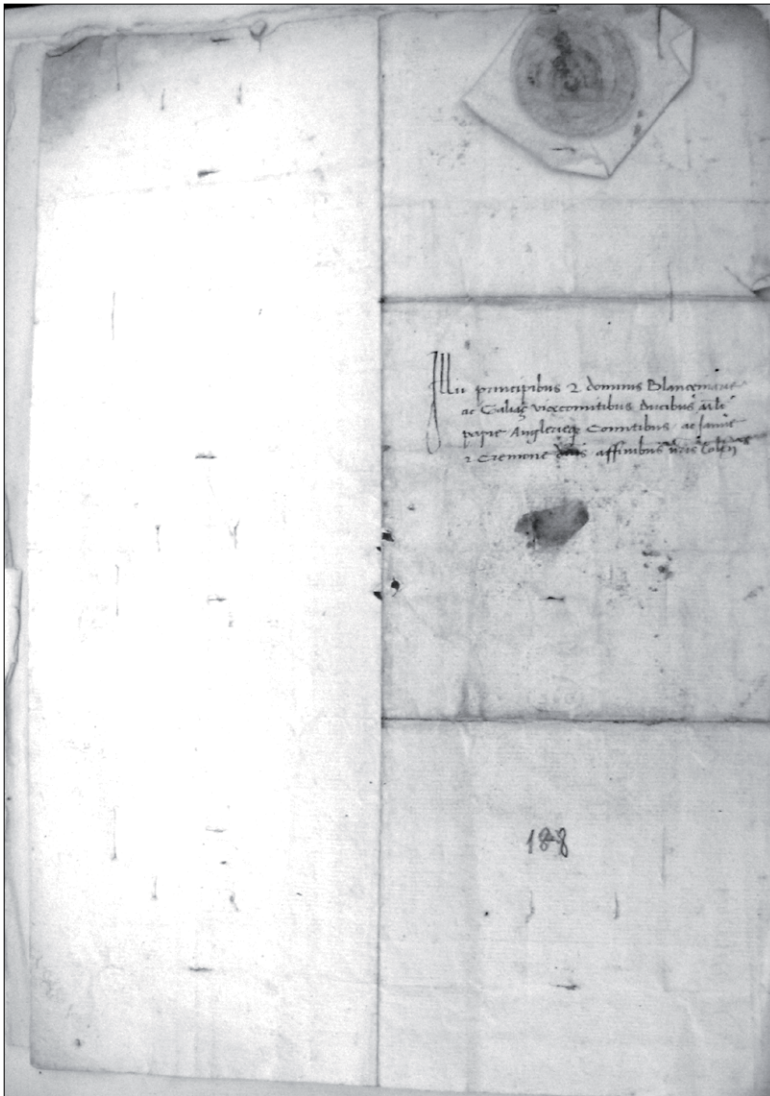


In questa lettera il sigillo è impresso su una nizza quadrata, che copre, insieme con la cera del sigillo, i due lembi della lettera ripiegata. Si noti a sinistra la striscia di carta incorporata nella cera, qui infilata in un solo taglio (stessa chiusura a tav. 14). Nelle cancellerie aragonesi d'Italia e

di Spagna il segretario scriveva, nel punto su cui veniva versata la cera, la formula: «Dominus rex/ Domina regina mandat mihi», seguita dal proprio nome in dativo. La formula, che nelle lettere patenti aragonesi è sul recto (cfr. tav. 6) non qui è visibile perché il sigillo è ancora in sede.

3. *Chiusura tradizionale: Giovanni d'Angiò, duca di Lorena (1466)*

Lettera a Bianca Maria Visconti e Galeazzo Maria Sforza, duchi di Milano (Montisargerii 25 luglio 1466), ASMi, *Autografi*, 65, cc. 187-188, verso.

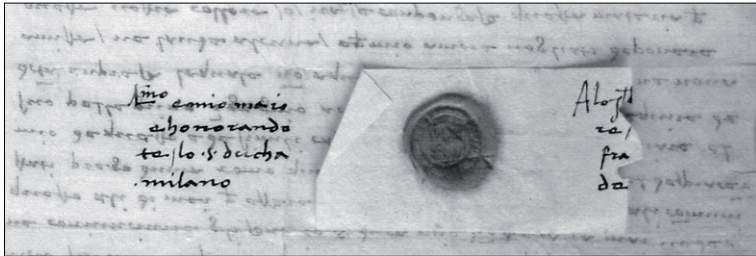


Il soprascritto, perpendicolare alla scrittura sul recto (si tratta infatti di una *littera transversa*) è tutto sul verso. Il sigillo grande è impresso su nizza quadrata: a sinistra si vedono i due taglietti in cui era stata infilata la striscetta di carta per chiudere. Una volta ripiegate, Le lettere trasversali

delle autorità formavano un rettangolo assai più grande di quello delle lettere degli ambasciatori, per la grandezza del sigillo e la posizione del soprascritto.

4. *Chiusura cancelleresca: Alfonso d'Aragona, duca di Calabria [1471]*

Lettera a Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano (Napoli 21 novembre [1471]), ASMi, *Autografi*, 65, s.n., particolare del verso.

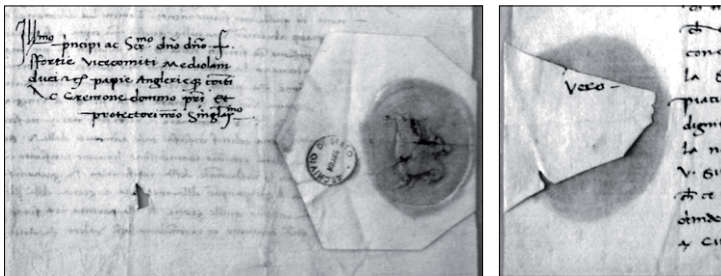


In questa lettera autografa, tutta in volgare, il duca Alfonso utilizza la tipica chiusura cancelleresca, con girolo o cappelletto rettangolare a punta e sigillo anulare. La definizione di girolo rinvia appunto all'operazione di avvolgimento, mediante la quale esso viene sistemato intorno alla lettera ripiegata. La chiusura non avviene con una striscia di carta, come nei casi precedenti, ma infilando in un unico taglietto l'estremità appuntita del medesimo girolo, che viene poi strappata durante l'apertura (si noti la lacerazione nella parte destra dell'immagine). Diversamente dalle lettere precedenti, qui la *superinscriptio* è divisa tra il verso del foglio ed il girolo. Questa soluzione è in assoluto la più frequente nelle lettere cancelleresche del XV secolo (Senatore, «*Uno mundo de carta*» cit., pp. 362-366, 423).

Si noti, nella *superinscriptio* («Alo illustrissimo e mio maiore honorando frate lo signore ducha de Milano») la qualifica di *frate* per il destinatario, conseguente a quella di *patre* usata abitualmente nei confronti di Francesco, padre di Galeazzo Maria, da Ferrante e dai suoi figli (Montuori, Senatore, *Discorsi riportati* cit., pp. 529-531).

5. *Chiusura cancelleresca: Anziani, Consiglio e Comune di Ancona (1454)*

Lettera a Francesco Sforza, duca di Milano (Bologna 15 giugno 1454), ASMi, *Autografi*, 65, s.n., particolari del recto e del verso.

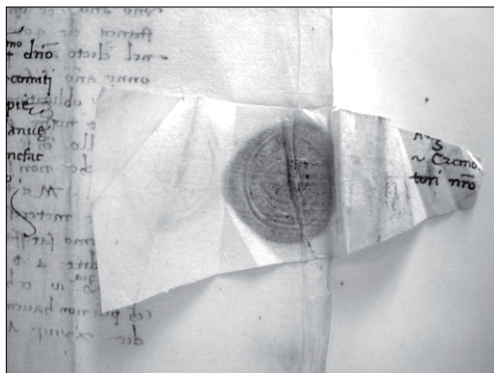


Il girolo poteva avere varie forme: qui è triangolare (cfr. l'esempio successivo e tav. 5). Il soprascritto è diviso tra il verso del foglio e il girolo, la cui estremità è visibile nell'immagine a destra: «Illustrissimo principi ac serenissimo domino domino Francisco Sfortie Vicecomiti Mediolani duci etc. Papie Anglerieque comiti ac Cremone domino patri et vero protectori nostro singularissimo». Si notino la definizione di Sforza *protector* e il bel sigillo grande.

Forma e modalità di apposizione del girolo, posizione del soprascritto, grandezza della lettera ripiegata, grandezza del sigillo mutano a seconda delle cancellerie e dei singoli scriventi.

6. *Chiusura cancelleresca: Sedici Riformatori di Bologna (1465)*

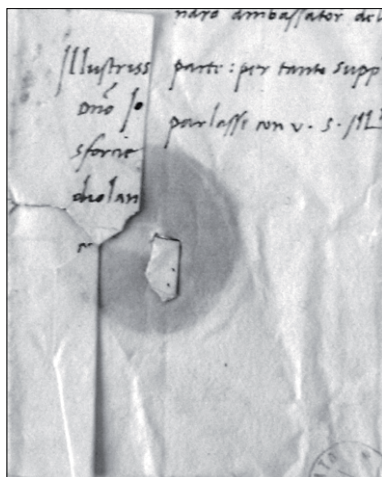
Lettera a Francesco Sforza, duca di Milano (Bologna 19 aprile 1465), ASMi, *Sforzesco*, 164, c. 221, particolare del verso.



Anche qui il girolo è triangolare. Sull'estremità si leggono alcune parole del lungo soprascritto, diviso tra il verso del foglio e il girolo: «Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino Francisco Sfortia Vicecomiti duci Mediolani etc. Papię Angleriaequē comiti ac Ianuę et Cremone domino etc. benefactori nostro sing<u>larissimo».

7. *Chiusura cancelleresca: Federico d'Aragona (1492)*

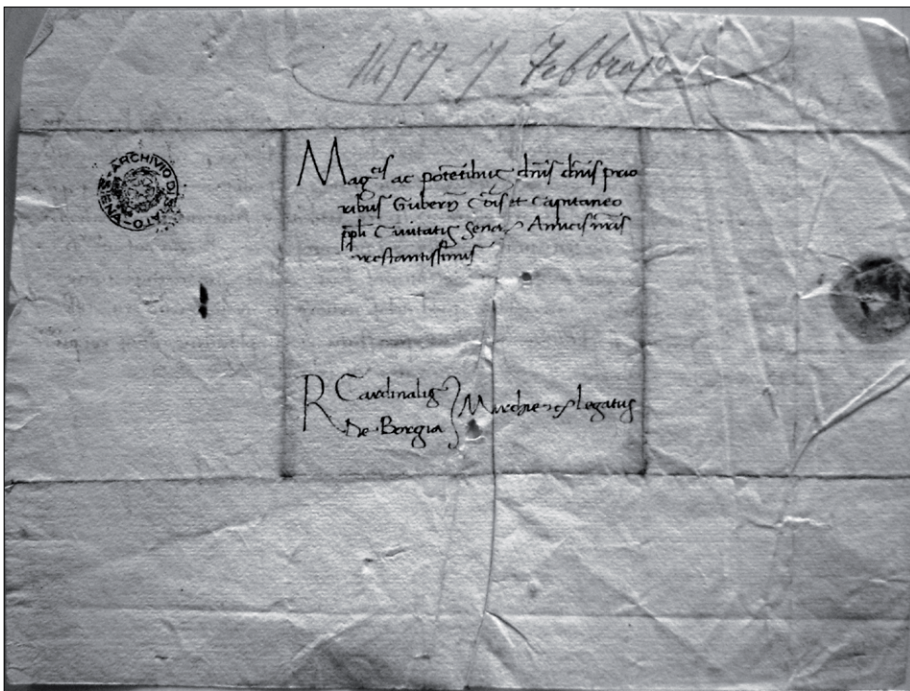
Lettera a Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano (Napoli 28 maggio 1492), ASM, *Autografi*, 65, s.n., particolare del recto.



Nell'immagine sono visibili l'estremità del girolo, incorporata nel sigillo, e il margine lacero del girolo, da cui essa è stata strappata per aprire la lettera.

8. Intitulatio esterna: *Rodrigo Borgia (1457)*

Lettera al governo senese (Macerata 7 febbraio 1457), ASSi, *Concistoro*, 1991, c. 79 recto.

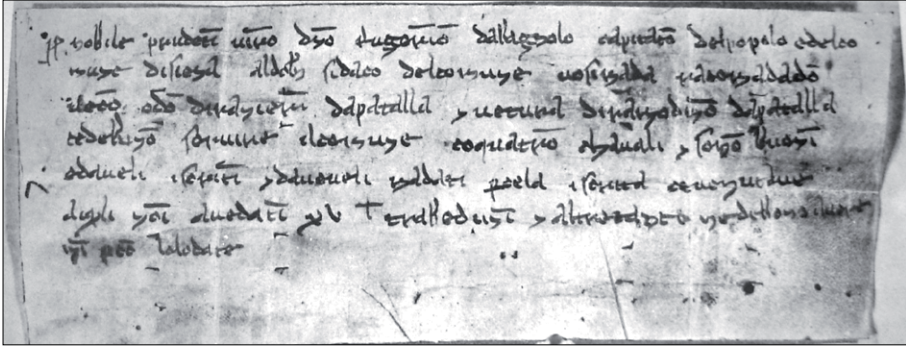


Chiusura cancelleresca, girolo e sigillo dispersi. *Intitulatio* esterna su due righe, tipica dei cardinali nel XV secolo: «Rodericus cardinalis de Borgia, Marchie etc. legatus». In alto si legge la *superinscriptio* «Magnificis ac potentibus dominis dominis Prioribus Gubernatoribus Communis et capitaneo populi civitatis Senarum amicis nostris [p]restantissimis».

Tavola 2

Aldobrandino Iacomi a Ruggero di Bagnolo in Siena [1253]

ASSi, Diplomatico, Riformagioni 1253, recto. Edizione, qui citata, e immagine da Castellani, *La prosa italiana* cit., I, doc. 31, pp. 211-212; II, tav. 128.



Littera transversa pergameneae. Tracce di sigillo sul verso. Sul recto qui riprodotto sono visibili i tagli per fissare la nizza, dispersa. Come generalmente nelle lettere *transversae*, il foglio è stato tagliato nella parte inferiore dopo la scrittura, in modo da assicurare un omogeneo specchio del testo, con margini equilibrati.

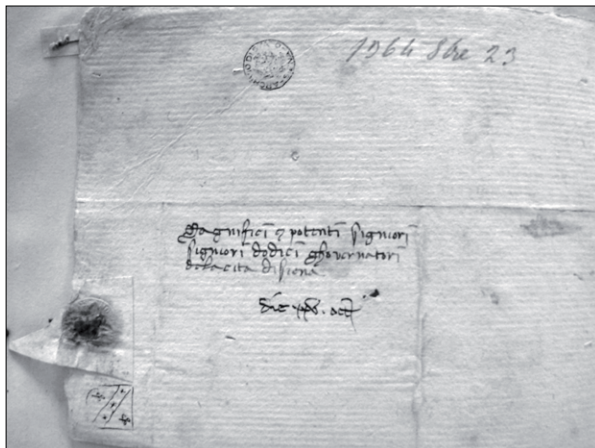
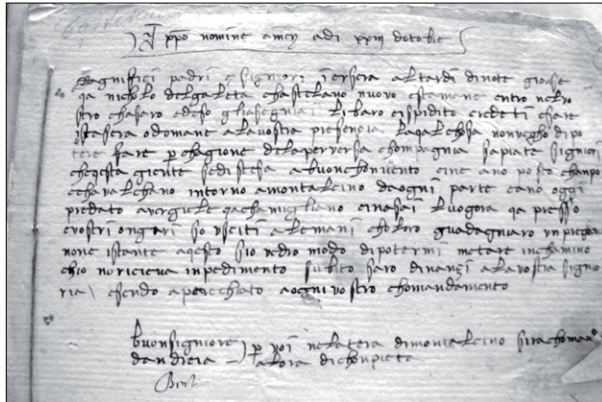
Il soprascritto, su due righe («A domino Rugerio da Bagnolo») e preceduto da un segno di paragrafo, è interamente sul verso della lettera, capovolto rispetto al testo del recto. La lettera si apre con l'*inscriptio* («Nobile prudenti viro domino Rugerio da Bagnolo capitaneo del popolo e del comune di Siena»), che è preceduta da un segno di paragrafo (come prima del soprascritto). Seguono immediatamente l'intitolazione e la raccomandazione («Aldobrandino si[n]daco vo si ma[n]da racoma[n]da[n]do»). Nessuna formula chiude il testo, manca del tutto la datazione (l'anno è stato ricostruito da Castellani). Si notano titoli abbreviativi superflui, che non sono stati considerati da Castellani, ad esempio su «viro» e «Rugerio» al primo rigo, su «Odo» e «Ranieri» al terzo rigo (ringrazio Gian Maria Varanini per questa e altre osservazioni).

Il testo, in volgare come le formule, non è diviso in capoversi consistendo in una breve comunicazione: si chiede di corrispondere il resto del pagamento previsto per una condotta stipulata dal Comune con quattro cavalieri «Veco Odo di Ranieri da Patalla e Ve[n]tura di Ramo[n]dino da Patalla ce debono servire il comune co× quattro chavalli, e sono buoni, ed aveli iscritti, ed aveveli ma[n]dati per cela iscritta ce venuta v'è; ai quali noi ave× dati xv l. tr'ambeduni, e altrettanti ne debono avere: ini perciò lo lo date».

Tavola 3

Buonsignore di Andrea [Bindi] ai Dodici di Siena, (Montalcino 23 ottobre [1364])

ASSi, Concistoro, 1774, c. 62 recto e verso.



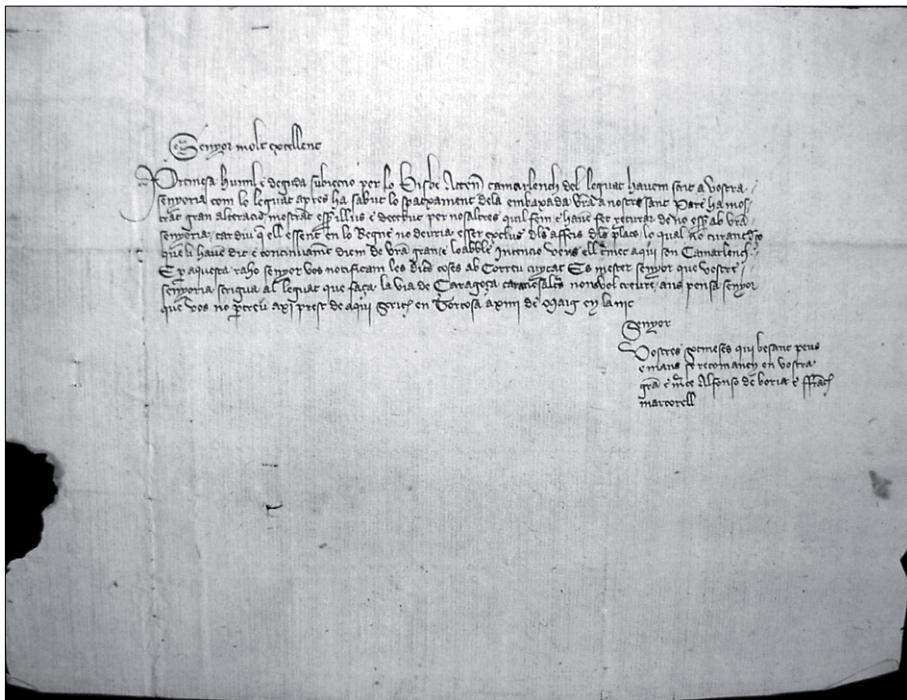
Littera transversa cartacea. Chiusura cancelleresca con girolo triangolare a punta e sigillo cereo anulare.

Invocazione (in latino non corretto: «In Christo nomine. Amen») e datazione, priva dell'anno («adi xxiii d'ottobre»), sono in testa, staccate dal testo come nelle lettere mercantili. L'*inscriptio* e il corrispondente soprascritto (che è interamente sul verso della lettera, parallelamente al testo del recto) sono analoghi a quelli quattrocenteschi («Magnifici padri et signori», «Magnifici et potenti signori signori Dodici governatori dela città di Siena»). L'intitolazione del mittente è in calce, su due colonne e su due righe («Bonsignore d'Andrea» e «per voi nella terra di Montalcino si raccomanda. A hora di chopieta»). Il riferimento implicito all'incarico ricevuto in Montalcino si trova nello stesso punto in cui, nel '400, sono poste le definizioni standardizzate della relazione d'ossequio con il mittente (*magnificentiarum vestrarum servus/servitor*) e della carica (*orator, armorum ductor*). La raccomandazione è inclusa nell'intitolazione. Si noti, sul verso, il disegno dell'arme del mittente, Buonsignore Bindi. In calce al soprascritto si trova la data di ricezione della lettera vergata nella cancelleria di Siena «die xxv octobris» (senza indicazione dell'anno). Il testo, in volgare al pari delle formule, non è diviso in capoversi, come generalmente nelle lettere cancelleresche semplici. L'autore aggiorna brevemente sulla consegna della rocca di Montalcino al nuovo castellano senese e sui movimenti delle truppe nemiche.

Tavola 4

Alfonso Borgia e Francesc Martorell a Alfonso il Magnanimo, re d'Aragona (Tortosa 14 maggio [1418])

Arxiu de la Corona d'Aragó, Cancelleria, Cartes Reials Diplomàtiques, Alfons IV, s.n. (mese di maggio), recto. Edizione, qui citata, e immagine da *Diplomatari Borja 2. Documents de l'Arxiu de la Corona d'Aragó (1416-1429)*, direcció: Carlos López Rodríguez, València, Institut Internacional d'Estudis Borgians, 2004, doc. 30, p. 71 e fig. 3.



Littera transversa cartacea. Chiusura tradizionale, probabilmente senza girolo; sigillo disperso (si notino al centro i due taglietti).

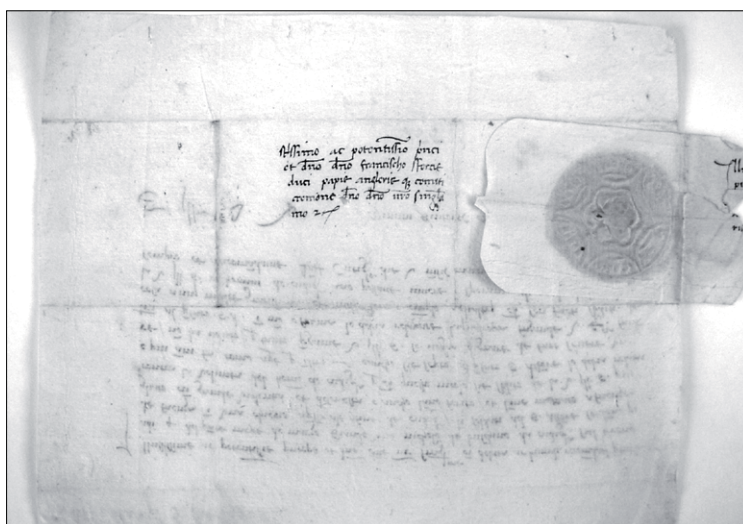
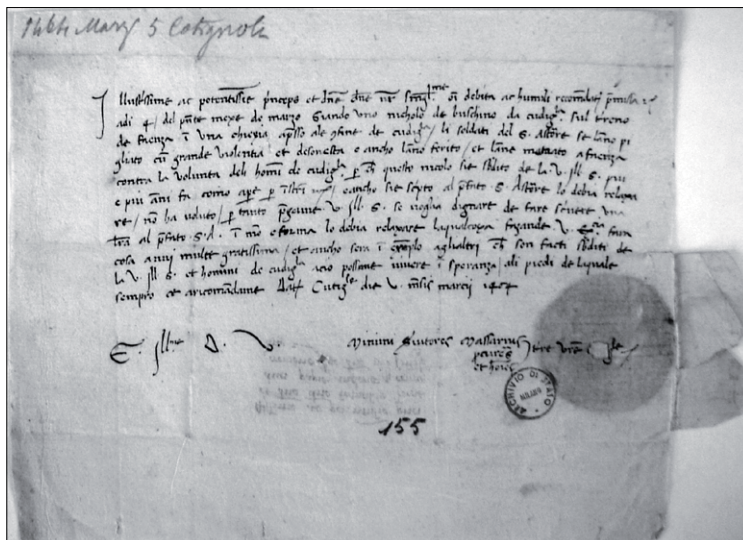
Il soprascritto è tutto sul verso: «Al molt alt e molt poderós senyor lo senyor rey». L'*inscriptio* interna («Senyor molt excel·lent») è staccata dal testo, che inizia con una formula di sottomissione: «premesa humil e deguda subjecció». La datazione, a chiusura del testo, è priva dell'anno: «Scrita en Tortosa a XIII de maig en la nit». Si noti che l'anno non manca mai nelle lettere spedite contemporaneamente dal re aragonese, trådite dai registri della cancelleria aragonese. L'intitolazione è in basso a destra, e ripete l'allocuzione al destinatario, seguita dalla raccomandazione: «Senyor. Vostres sotmeses qui besant peus e mans se recomanen en vostra gràcia e mercè, Alfonso de Borja e Francesch Martorell». La titolazione è diversa dalle lettere italiane del Quattrocento (*excellente* e *excellentissimo* essendo utilizzati per principi secolari inferiori ai sovrani), così come non sono consuete, in Italia, né la posizione dell'*inscriptio*, né la ripetizione dell'allocuzione nell'infrascritto (ma si noti che il *Senyor* resta a debita distanza dai nomi dei mittenti).

Il testo, in catalano come le formule, non è diviso in capoversi ed ha un'accurata *mise en page*. Esso informa il destinatario della contrarietà manifestata dal legato pontificio Alamanno Adimari, cardinale di Pisa, alla notizia di un'ambasceria inviata dal Magnanimo a papa Martino V. Si noti che l'ambasceria, di cui faceva parte il futuro papa Callisto III (Alfonso Borgia), all'epoca semplice *tractador* della cancelleria regia, non aveva particolari caratteri di ufficialità e solennità.

Tavola 5

Massari, procuratori, uomini di Cotignola a Francesco Sforza, duca di Milano e signore di Cotignola (Cotignola 5 marzo 1454)

ASMi, Sforzesco 164, c. 155 recto e verso.



Littera transversa cartacea. Chiusura cancelleresca con girolo triangolare a punta e sigillo cereo grande (38 mm.). La grandezza del sigillo è inconsueta, perché pari a quella dei sigilli grandi dei monarchi. Si noti, sul verso, l'estremità del girolo incorporata nella cera.

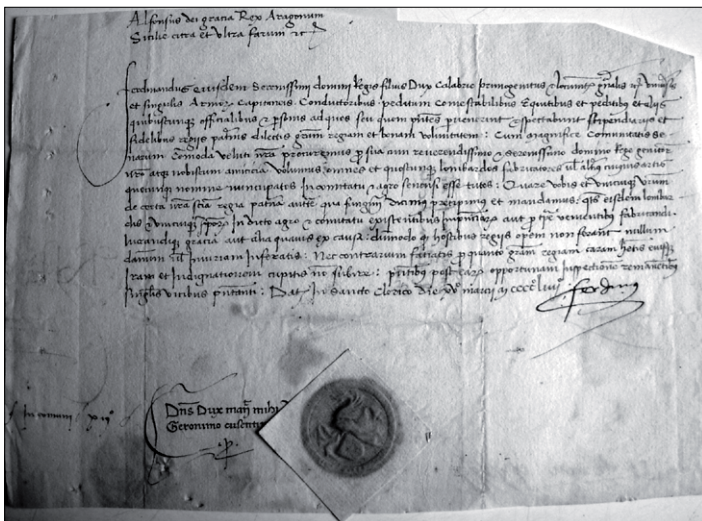
Il soprascritto è diviso tra il verso del foglio ed il girolo: «Illustrissimo et potentissimo principi et domino domino Francisco Sforzie domino duci Papie Anglerieque comiti ac Cremona domino domino nostro singularissimo etc.». Ad esso corrisponde l'*inscriptio* all'interno, seguita dalla raccomandazione. Il testo si chiude con la raccomandazione («de la quale sempre ce aricomandame») e la datazione («Datae Cutignole...»). Intitolazione in basso, staccata dal testo: «Eiusdem

illustrissime dominationis vestrae minimi servitores massarius, procuratores et homines terre vestre Cotignole» (la si paragoni con quella autografa e in volgare di Federico da Montefeltro, tav. 17.7). Nelle lettere quattrocentesche di comunità territoriali (comuni dell'Italia centro-settentrionale e *universitates* dei regni meridionali di qualsiasi calibro e *status*), i mittenti, corrispondenti a magistrature collegiali e individuali, erano spesso incolonnati e delimitati da un segno grafico verticale. Per buona parte del XV secolo non sono presenti le sottoscrizioni dei singoli membri delle magistrature che spediscono la lettera né è frequente quella del cancelliere. In questo periodo, anche la *mise en page* delle lettere spedite da comunità è generalmente simile a quella qui esemplificata. Cfr., per il meridione, F. Mottola, *Le cancellerie delle universitates meridionali: gli esempi di Penne e di Sulmona, secc. XV-XVI*, Galatina 2005, tav. 1; F. Senatore, *Le scritture documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (secoli XIV-XV)*, a cura di I. Lazzarini, in «Reti medievali. Rivista», IX (2008) – www.retimedievali.it, tav. 2.

Il testo, in volgare, non è diviso in capoversi: in esso si denuncia l'arresto di un uomo di Cotignola da parte di Astorgio Manfredi.

Tavola 6

Bando di Ferrante d'Aragona, duca di Calabria e luogotenente generale di re Alfonso d'Aragona (San Quirico [GR] 15 marzo 1454)
ASSi, Particolari, Famiglie forestiere, 1: Aragona, s.n., recto.



Lettera patente cartacea in formato trasversale. Sigillo cereo aderente impresso su una nizza quadrata che è fissata alla carta mediante una striscetta di carta e due tagli paralleli.

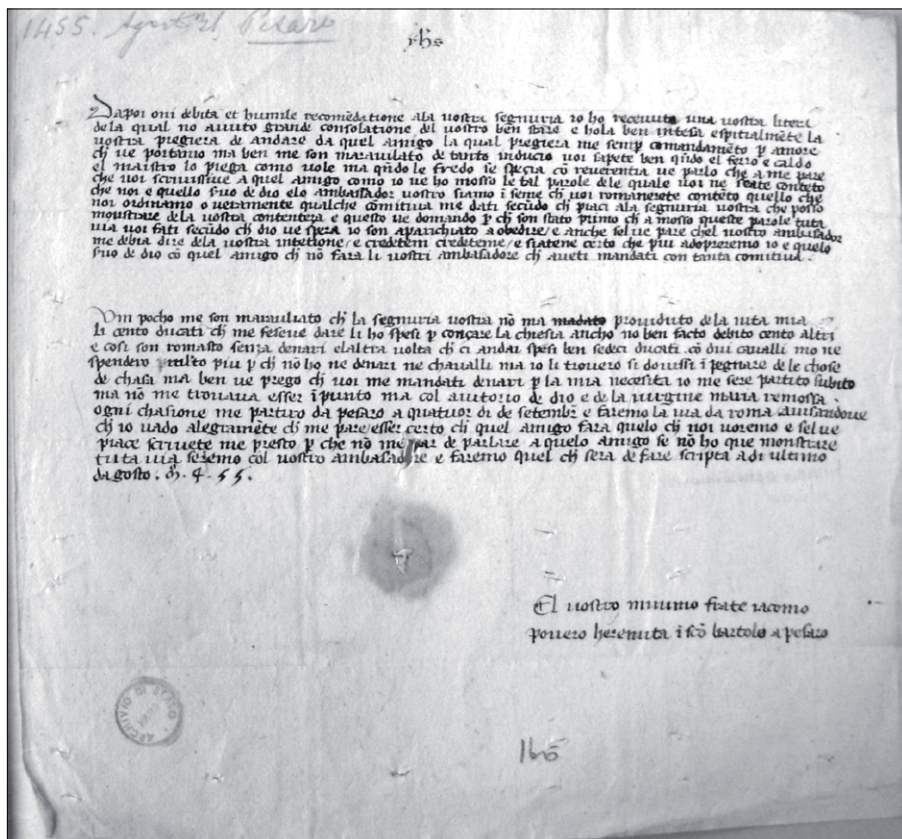
Intitolazione doppia, tipica delle autorità plenipotenziarie del regno di Napoli (vicari, luogotenenti, viceré ecc.): in alto, staccata dal testo, l'intitolazione del sovrano («Alfonsus Dei gratia rex Aragonum Sicilie et ultra Farum etc.»), all'inizio del testo quella del duca («Ferdinandus eiusdem serenissimi domini regis filius dux Calabrie primogenitus et locumtenens generalis etc.»). Sottoscrizione autografa di Ferrante alla fine del testo, subito dopo la datazione, come da prassi della cancelleria aragonese (si vedano le tavv. 8 e 17). Il sigillo copre in parte la formula «Dominus dux mandat mihi Geronimo Cusentino» su due righe, inquadrata da segni a mo' di parentesi tonde e accompagnata, in basso, dalla nota «P(robata)». Alla sinistra si legge la nota che attesta la registrazione nella serie *Commune* («In Communi XII»).

La lettera, in latino, ordina alle genti d'arme aragonesi, impegnate contro la repubblica fiorentina, di non molestare i fabbricatori lombardi, probabilmente armaioli, che operavano nel territorio di Siena, dove si trovavano gli alloggiamenti invernali dell'esercito.

Tavola 7

Giacomo eremita a Francesco Sforza, duca di Milano ([bosco di] San Bartolo presso Pesaro, 31 agosto 1455)

ASMi, Sforzesco, 143, c. 146 recto.



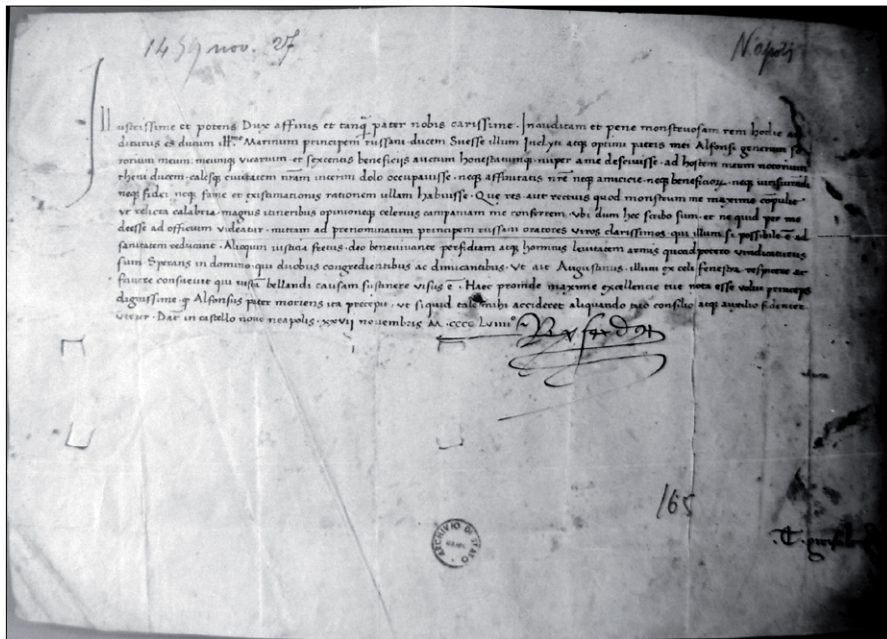
Lettera cartacea in formato trasversale. Chiusura cancelleresca con girolo rettangolare a punta e sigillo cereo anulare.

La *superinscriptio* è interamente sul verso del foglio: «Iesus. Illustro signore duca de Milano». Manca l'*inscriptio* interna, perché il testo, dopo l'invocazione verbale in alto, staccata («Iesus»), si apre direttamente con la raccomandazione: «Dapoi oni debita et humile recomandatione ala vostra segnuria». Datazione in fine, senza l'indicazione del luogo: «Scripta adì ultimo d'agosto M^o455» Intitolazione in basso a destra, staccata dal testo: «El vostro minimo frate iacomo povero heremita in Sancto Bartolo a Pesaro». La grafia, estranea ai moduli cancellereschi, è diversa da quella usata in una seconda lettera dello stesso mittente, nella quale viene mantenuta l'invocazione verbale in testa alla lettera e al soprascritto, ma sono rispettati i canoni cancellereschi nella forma e posizione di *inscriptio* e intitolazione (Pesaro 29 agosto 1457, ASM, Sforzesco, 143, cc. 251-252, sigillo differente). Probabilmente, l'eremita si rivolse a due diversi delegati di scrittura. Il testo, in volgare come le formule, è diviso in due capoversi, senza lo spostamento a sinistra delle prime lettere di ciascuno di essi, ma i due argomenti trattati non sono nettamente distinti tra l'uno e l'altro: si parla di una missione segreta del mittente, che partirà a breve, presso un *amico* non nominato e si chiedono denari per le proprie necessità.

Tavola 8

Ferrante d'Aragona, re di Napoli, a Francesco Sforza, duca di Milano (Napoli 27 novembre 1459)

ASMi, Sforzesco, 201, c. 165 recto.



Littera transversa pergameneae. Chiusura tradizionale con girolo e sigillo cereo grande. Tale formato era definito *regale* nella cancelleria sforzesca.

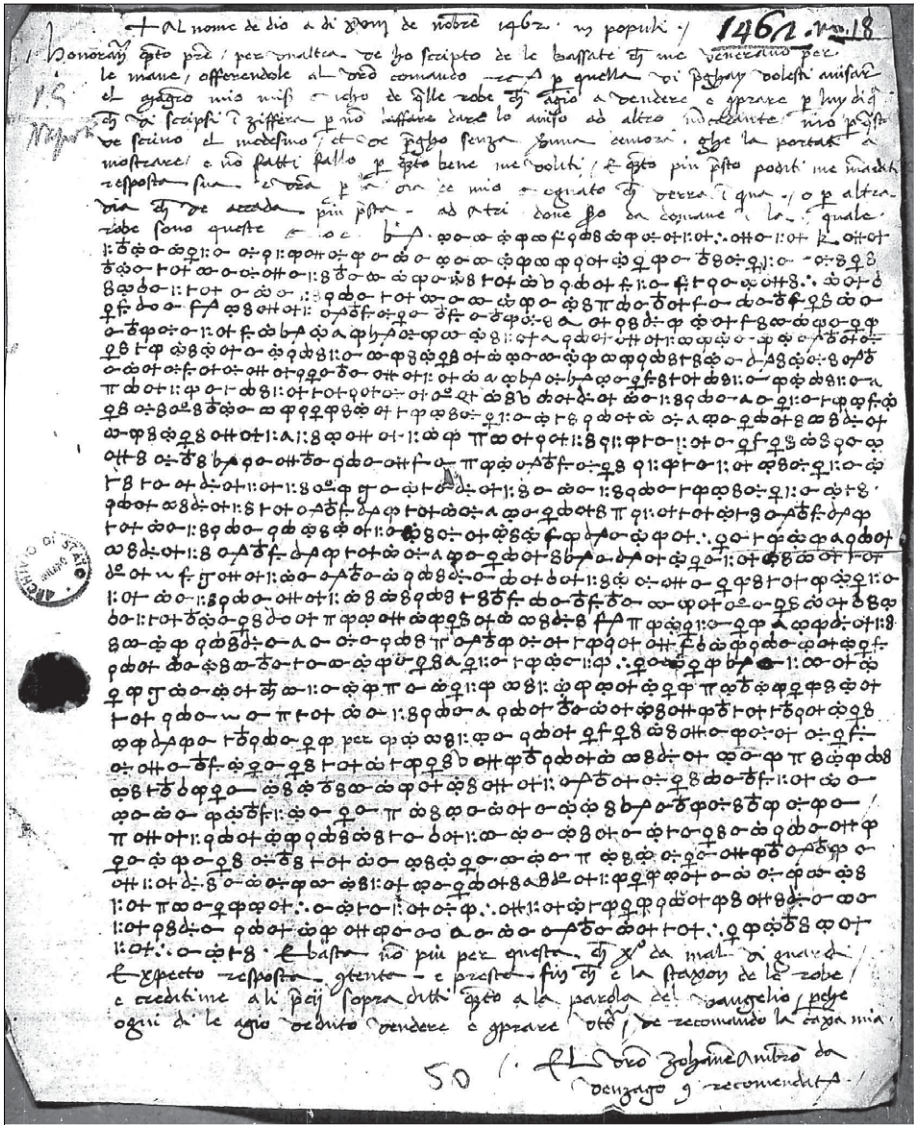
Il soprascritto è interamente sul verso della lettera, perpendicolarmente al testo sul recto. L'*intitulatio* al principio del testo manca, per riguardo all'alleato sforzesco, ma sarebbe stata necessaria per la superiorità del monarca rispetto a un duca (peraltro mai riconosciuto dall'Impero). La lettera si apre infatti con l'*inscriptio* di Francesco Sforza («Illustrissime et potens dux affinis et tanquam pater noster carissime»), gratificato dell'appellativo paterno, adottato da Ferrante dopo la successione (prima Sforza era *frater*), e si chiude con la datazione topica e cronica. La raccomandazione manca, come di consueto quando il mittente è superiore o pari (tale si qualifica Ferrante avendo omissa la propria intitolazione). Alla chiusura del testo si trovano la sottoscrizione autografa di Ferrante, subito dopo la datazione («Rex Ferdinandus»: da paragonarsi con le sottoscrizioni da duca, tavv. 6 e 17.5.1), e quella del cancelliere incaricato della *recognitio*, Tommaso o Maso di Girifalco, in basso a destra. Girifalco, che insieme con Antonello Petrucci era il principale segretario di Ferrante in quel periodo, fece probabilmente ricopiare la lettera nei suoi registri, dispersi: la nota di registrazione (cfr. tav. 6) manca perché, probabilmente, la copia in registro fu tratta dalla minuta, al fine di evitare ritardi nella spedizione.

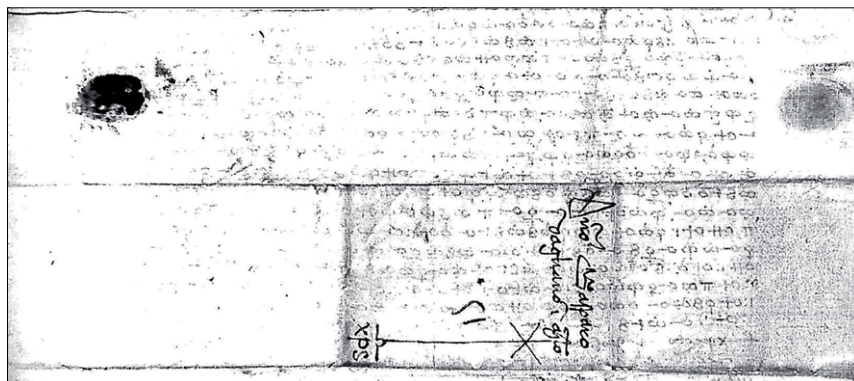
La lettera, priva di capoversi e in latino, fu però composta (meglio: *dettata*) dall'umanista Antonio Beccadelli, detto il Panormita, che la incluse nella raccolta autografa delle sue epistole ora in Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. Lat. 3371* (edita in G.M. Saccente, *Regis Ferdinandi et aliorum epistolae ac orationes utriusque militiae*, Vici Aequens 1586, pp. 299-300). In questo caso, le varie fasi di produzione della lettera corrispondono, come noto, a persone diverse: Ferrante (autore), Panormita (dettatore), un ignoto cancelliere (scrittore), Girifalco (responsabile della *recognitio*). L'intervento dell'umanista, che non svolgeva abitualmente le funzioni di segretario, quale pur era, si spiega con il contenuto della lettera, inviata a varie potenze italiane per denunciare in forma enfatica una «inaudita et pene monstrosa res»: la ribellione di Marino Marzano, principe di Rossano e cognato di Ferrante.

Tavola 9

Giovanni Ambrogio da Venzago a Cicco Simonetta, segretario del duca di Milano, in una lettera fittizia a Gaspare Vagliano (Popoli 18 novembre 1462)

ASMi, Sforzesco, 209, cc. 50-51, recto e particolare del verso.





Lettera cartacea. Chiusura tradizionale, con tracce di sigillo cereo anulare sul verso. La lettera, autografa, è in volgare. Il soprascritto, perpendicolare rispetto al testo sul recto, è in latino «Domino Gasparo Vagliano in Mediolano».

Una lettera fittizia, indirizzata a Gaspare Vagliano, incornicia la parte in cifra: essa imita nel contenuto (notizie commerciali) e nella forma le lettere mercantesche: invocazioni simbolica e verbale e datazione in alto, staccate dal testo: «† Al nome de Dio a dì XVIII de novembre 1462 in Populi»; formule finali tipiche come «E basta non più per questa, che Christo da mal vi guarda», «Ve recomando la caxa mia»; soprascritto perpendicolare rispetto al testo sul recto con marca mercantile (monogramma per *Christus*).

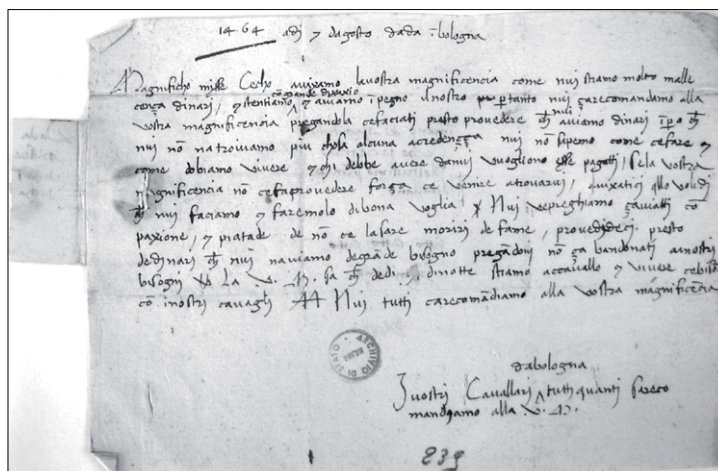
La parte in cifra, indirizzata invece a Cicco Simonetta, contiene informazioni riservate sulla guerra nel regno di Napoli. Essa presenta le consuete formule di apertura e chiusura delle lettere cancelleresche («Magnifico misere cumpare. Per un'altra scripsi a la magnificencia vostra, soto una de Gasparo Vagliano»; «a la quale de continuo me recomando»).

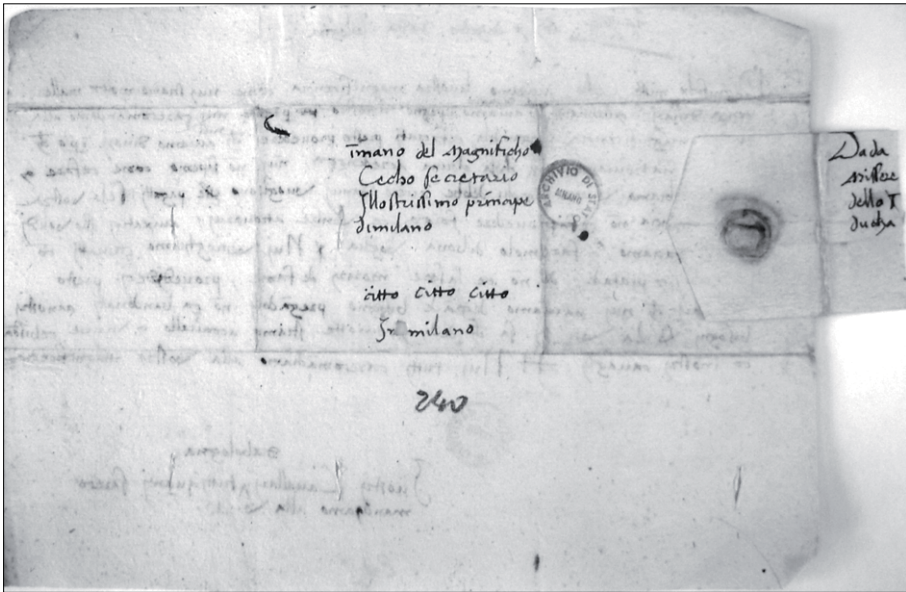
Né la parte in cifra né quella in chiaro sono divise in capoversi, anche perché ciò avrebbe favorito l'eventuale decrittazione da parte di terzi. Cfr. *supra*, testo corrispondente alla nota 44.

Tavola 10

Cavallari di Bologna a Cicco Simonetta, segretario del duca di Milano (Bologna 7 agosto 1464)

ASMi, *Sforzesco*, 164, cc. 239-240, recto e verso.





Littera transversa cartacea. Chiusura cancelleresca, con girolo rettangolare a punta e sigillo cereo anulare.

La *superinscriptio*, divisa tra il verso del foglio ed il girolo, è anomala perché sembra una formula di consegna, evidentemente più consona ai cavallari, che recapitarono personalmente la lettera: «Dada in mano del magnifico misser Cecho secretario dello illustrissimo principe ducha di Milano. Citto citto citto. In Milano». Datazione in alto, staccata dal testo, come nelle lettere mercantili («1464 adi 7 d'agosto dada in Bologna»). Raccomandazione alla fine del testo («Nui tutti c'arecomandiamo alla vostra magnificencia») e, ripetuta, nell'infrascritto, che non è propriamente una intitolazione: «I vostri cavallari da Bologna tutti quanti s'arecomandiamo alla vostra magnificencia». Correzioni e aggiunte interlineari testimoniano una certa incertezza nella scrittura.

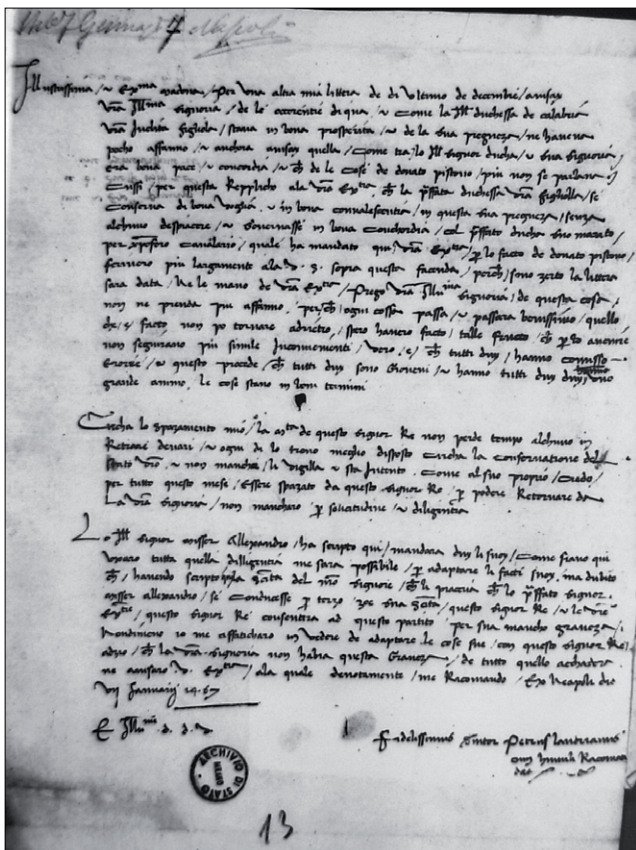
La lettera, in volgare come le formule, consiste in un'accorata richiesta di denaro, che esordisce con: «Avixamo la vostra magnificencia come nui stiamo molto malle cença dinari» e si conclude così: «la vostra magnificencia sa che de di et [...] di notte stiamo a cavallo, et vivere ce bisogna con i nostri cavagli».

Il giorno dopo i medesimi mittenti, qualificandosi come «I vostri servidori chavalari duchali ala posta de Bologna», spedirono un'altra lettera (ASMi, *Sforzesco*, 164, c. 341): la datazione è sempre in alto, mentre il soprascritto è corretto.

Tavola 11

Pietro da Landriano a Bianca Maria Visconti, duchessa di Milano (Napoli 7 gennaio 1467)

ASMi, Sforzesco, 216, c. 13 recto.



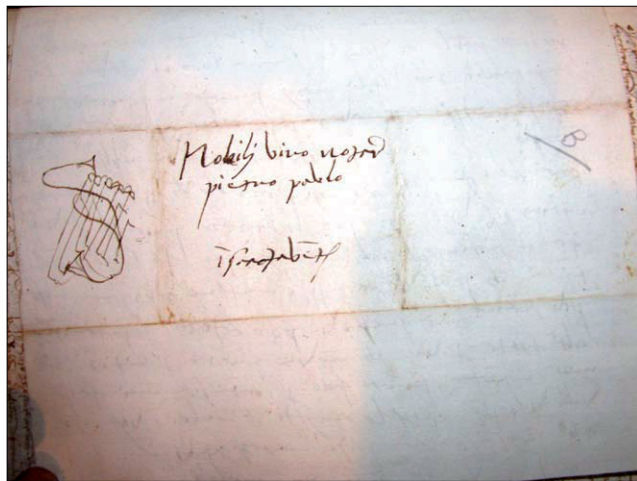
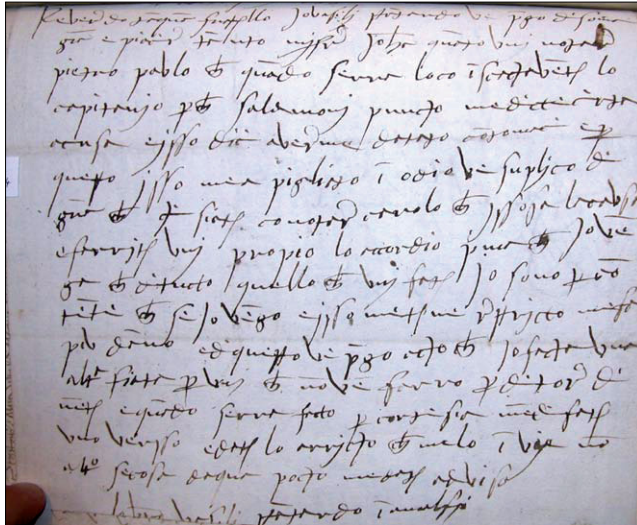
Lettera cartacea. Chiusura cancelleresca con girolo rettangolare a punta e sigillo cereo anulare. Sono visibili il taglio per inserire la punta del girolo in basso e, al centro, il foro della filza in cui fu archiviata la lettera nella cancelleria di Milano.

Il soprascritto è in latino e si divide tra girolo e verso del foglio. L'*inscriptio* interna è invece in volgare («Illustriissima et excellentissima madona»). La lettera si chiude con la raccomandazione in volgare («ala quale devotamente me raccomandando») e con datazione e intitolazione in latino. Quest'ultima si divide in due parti: a sinistra, con abbreviazioni, il genitivo dell'autorità cui è destinata la lettera («Eiusdem illustrissime dominae dominae vestrae»), a destra l'indicazione del mittente, con la qualifica di servitore e un'ulteriore raccomandazione («fidelissimus servitor Petrus Landrianus cum humili raccomandatione etc.»).

Come generalmente nelle lettere cancelleresche complesse, il testo, in volgare, è chiaramente diviso in capoversi (*capituli*) per i singoli argomenti, separati da spazi di rispetto ed evidenziati dalle prime lettere che sporgono a sinistra (il contrario di ciò che avviene nella pratica epistolare odierna con il rientro del capoverso). I tre argomenti sono i seguenti: la gravidanza di Ippolita Sforza, figlia della destinataria, prosegue bene e la duchessa va d'accordo con il marito, Alfonso duca di Calabria; l'ambasciatore è in attesa dei provvedimenti di re Ferrante per rientrare a Milano; prossimo arrivo a Napoli di un inviato di Alessandro Sforza per la di lui condotta.

Tavola 12

Basile Stendardo al notaio Pietro Paolo Troise (Amalfi [1478-79])
 Badia della S.ma Trinità di Cava de' Tirreni (SA), *Protocolli Troise*, 9, anni
 1478-79, lettera inserta nel protocollo a f. 134.

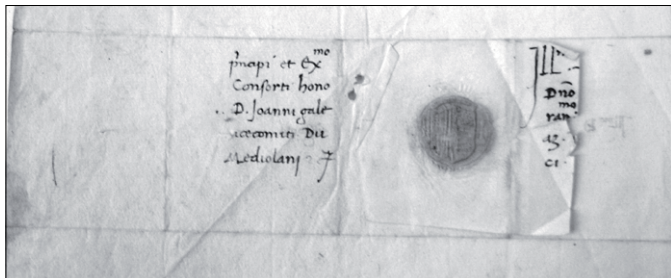
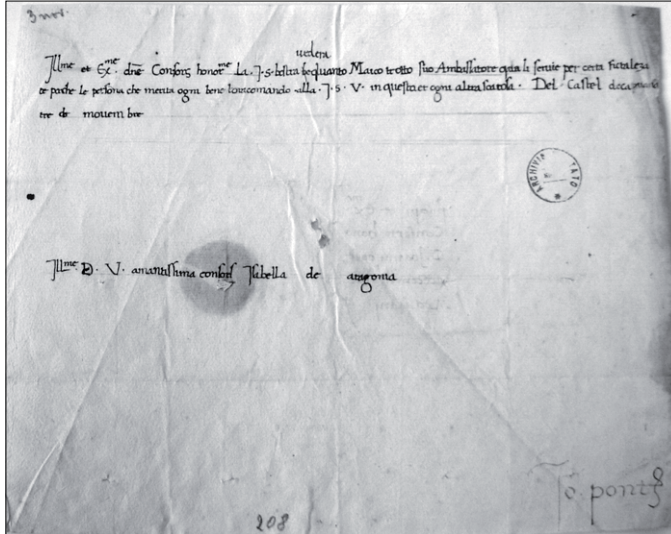


Littera transversa cartacea. Chiusura cancelleresca senza traccia di sigillo.
 Il soprascritto, accompagnato dalla sigla del mittente (S), è in latino: «Nobili viro notario Pietro Paulo. In Scaczavent(o)» (Scacciaventi è il nome dell'insediamento commerciale al centro della vallata di Cava [de' Tirreni]). L'*inscriptio* («Reverendo tanquam fratello») è seguita dal nome del mittente «Io Basili Stantardo ve prego...». L'*intitulatio* è in basso, staccata dal testo, e contiene la data topica, non quella cronica: «Lo vostro Vasili Stantardo in Amalfi» (come nella lettera a tav. 3).
 Il testo, in volgare, è privo di capoversi e denuncia una *mise en page* approssimativa. Esso contiene un messaggio semplice, ma importante: la richiesta al notaio di rappresentare il mittente presso la corte del capitano di Cava, dove è stato accusato da tale Salvatore Punzi.

Tavola 13

Isabella d'Aragona a Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano (Napoli 3 novembre [1480])

ASMi, Autografi, 65, c. 208 recto e verso.



Littera transversa cartacea. Chiusura cancelleresca con girolo rettangolare a punta e sigillo cereo medio.

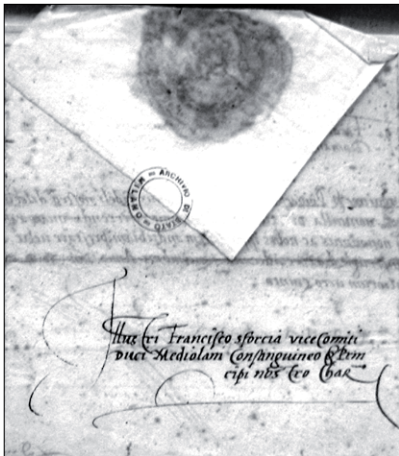
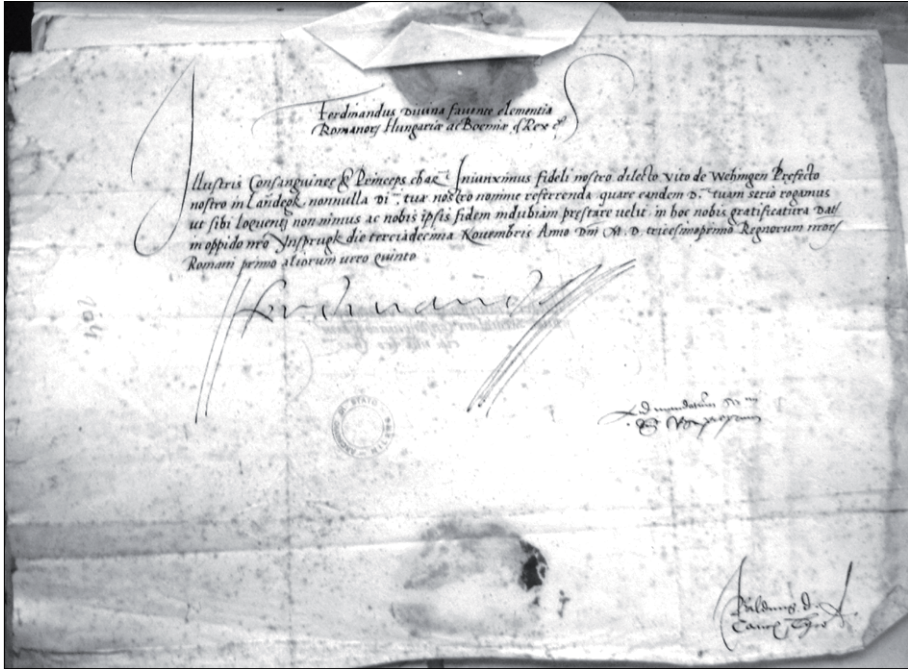
Il soprascritto è diviso tra il girolo e il verso della carta («Illustrissimo principi et excellentissimo domino consorti honorandissimo domino Iohanni Galeaz Vicecomiti Ducis Mediolani etc.») e corrisponde all'*inscriptio* «Illustrissime et excellentissime domine consors honorandissime». L'*intitulatio* è in basso, staccata dal testo: «Illustrissime dominationis vestrae amantissima consors Isabella de Aragonia». Nella datazione, a chiusura del testo, manca l'indicazione dell'anno. Il testo, in volgare, è di mano dell'autrice, Isabella d'Aragona, figlia del duca di Calabria Alfonso e di Ippolita Sforza. Si notino le rigature, la difficoltà a rispettare il margine destro, le incertezze grafiche e fonetiche (le variazioni nel modulo delle lettere, la confusione tipicamente meridionale tra *b* e *v* in *bestra* e in *be* deppennato e corretto da *vederà* aggiunto sopra il rigo, l'assimilazione regressiva in *movembre* per *novembre*). La giovane apprendeva la scrittura sotto una guida d'eccezione, l'umanista Giovanni Pontano. Questi fece da segretario sottoscrittore e probabilmente chiuse la lettera vergandone il soprascritto.

La lettera consiste in una raccomandazione in favore dell'ambasciatore sforzesco Marco Trotto (per una locazione). È edita da E. Percopo, *Lettere inedite di Joviano Pontano in nome de' Reali di Napoli*, Bologna 1893, p. 118 e B. Figliuolo, *Lettere di Giovanni Pontano segretario dei dinasti aragonesi di Napoli (1474-1494)*, in corso di stampa (Napoli 2010), n. 65.

Tavola 14

Ferdinando d'Asburgo, arciduca d'Austria e re di Ungheria e Boemia, a Francesco II Sforza, duca di Milano (Innsbruck 13 novembre 1531)

ASMi, Sforzesco, 1201, s.n., recto e verso.



Littera transversa cartacea. Chiusura tradizionale con girolo rettangolare e sigillo cereo grande. La seconda immagine corrisponde alla lettera ripiegata.

Il soprascritto è interamente sul verso della lettera, parallelamente al testo sul recto («Illustri Francisco Sforza Vicecomiti duci Mediolani consanguineo et principi nostro charissimo») e corrisponde all'*inscriptio* («Illustris consanguinee et princeps charissime»). Sottoscrizioni autografe di Ferdinando, al centro sotto il testo – «Ferdinandus» delimitata da segni tipici (cfr. tav. 17) –, e del cancelliere Beraldino («Beraldinus D. cancellarius Tyrolensis»), in basso a destra, staccata dalla formula («ad mandatum serenissimi domini regis», con una parola che non ho letto). L'*intitulatio* del sovrano è in alto, su due righe staccate dal testo («Ferdinandus divina favente clementia Romanorum, Hungariae ac Boemiae rex», cfr. tav. 6). La datazione topica e cronica contiene anche gli anni di regno, generalmente omessi nelle *litterae clausae*. La raccomandazione, ovviamente, manca.

Il testo, in latino, non è diviso in capoversi e consiste in una credenziale in favore di Vito de Wehingen.

Tavola 15

Francesco Antonio David al padre Tolomeo (Napoli 19 novembre 1569)

Cava de' Tirreni (SA), collezione privata.

Cariss. padre

pero che horatio se ne vene m' ha preso a compagno et questa
 io intesi da hier che tanto pare de' loro di testa et lo condurre in
 la poca farina la misurai a farlo grece, si p' la banna on come
 dico perche se comporta quello olio et quelle semina pallate, et se
 impastate lo servire a dio per la infirmita, ne si dona la uscita farina
 ma in la mia per compiere quello servizio, e si pur et la eta, se
 ritrae la salute perche di nuovo lo studio, li m' ogni sciamina se
 ricerca in quello olio, e pur lo porra a salare, io lo rimesso in
 ogni cosa ma in quello potro piu ch' in altro, si che farete ordi-
 nare et attenda ad imparare lo necessario e faciate sollicito a servir
 bene che sara giovenale e fara bona vita: esso che se ne lo ha
 detto, et io li ho dato quello consiglio che ho saputo, et offero alla
 speranza ch' io tengo de' vostri successi: ad faciam et ex se laudiam:
 ho detto in fresco un bene che se ha da fare per mano de' dante gio-
 vane citello, daret un ducato ch' esso signora la volunta mia:
 e perche questo e tempo de ricordare di noi, farimi prima pendere del
 mio frate che operaene la nona recita et la grata, come per uno in dio,
 un ducato il mese a porre bisogno de' danti piu ue parca adrimene
 possimone delli conuensi nostri: meludente principalment' laura de pelice:
 a voi tambone ricorda l'anima vostra in quello tempo succedimone, on
 certo lo farete:
 vorrei che se mesurati quella poca farina fatta a magolino in la fiume
 et se parati, et perche me dicono habia impianno a' si bello parca
 fare fare un'altra manina de' due altri palmi, l'huessa a piacere, et
 aduente de' mastri che facimo la calata del aqua che capta in majo
 del fiume un poco piu ala banna doli mastri, posto lo majo e piu
 lungo ala banna nostra: e poi pagare ogni cosa: io lo desidero
 se facia mo accioche l'aqua quella muerana lo compia tutto:
 siamo tutti bene e ue salteremo mille volte. Da Nap. 19. de novembre. 1569

vostro figlio obedientissimo
 Francesco Antonio de David

Lettera cartacea autografa. Chiusura cancelleresca, tracce di sigillo cereo anulare sul verso. Il soprascritto è interamente sul verso («Al magnifico messer Tolomeo de David dela Cava padre osservandissimo. Alla Cava»). L'inscriptio interna è sostituita dalla semplice allocuzione ed è staccata dal testo («Carissimo padre»). La lettera si chiude con i saluti («Vi salutamo mille volte»), la datazione e, staccata dal testo, l'intitolazione su due righe («Vostro figlio obedientissimo Francescantonio de David»).

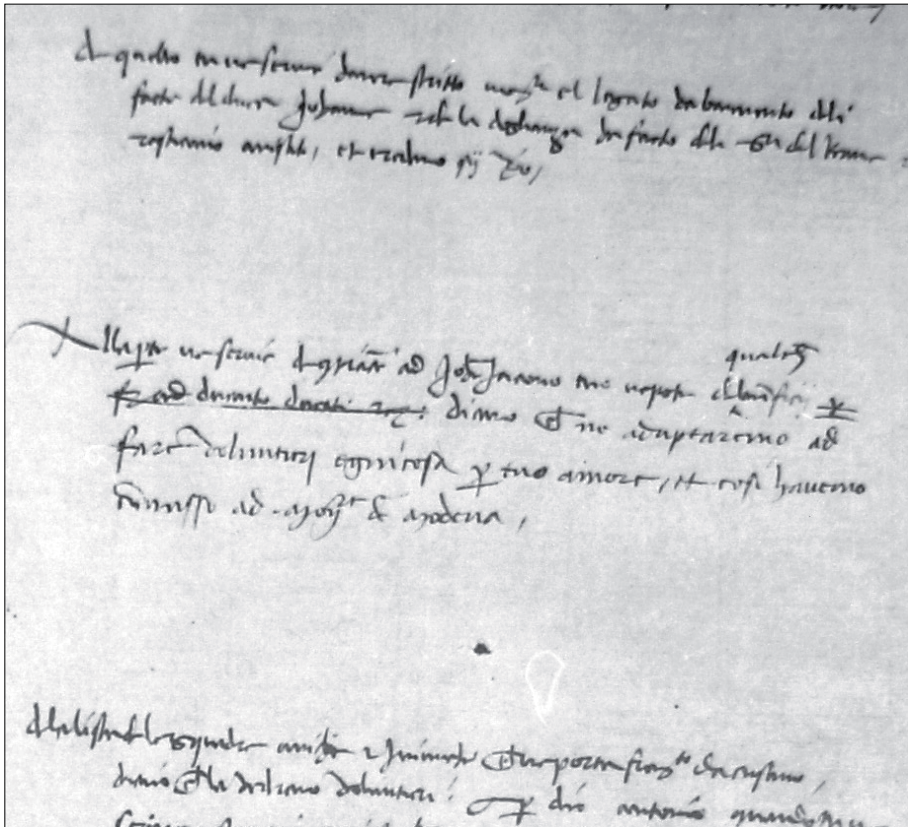
Il testo, in italiano, tratta questioni familiari ed è diviso in capoversi per i singoli argomenti, come generalmente nelle lettere complesse.

Tavola 16

Modalità di composizione e di sintesi delle lettere

1. *Minuta*

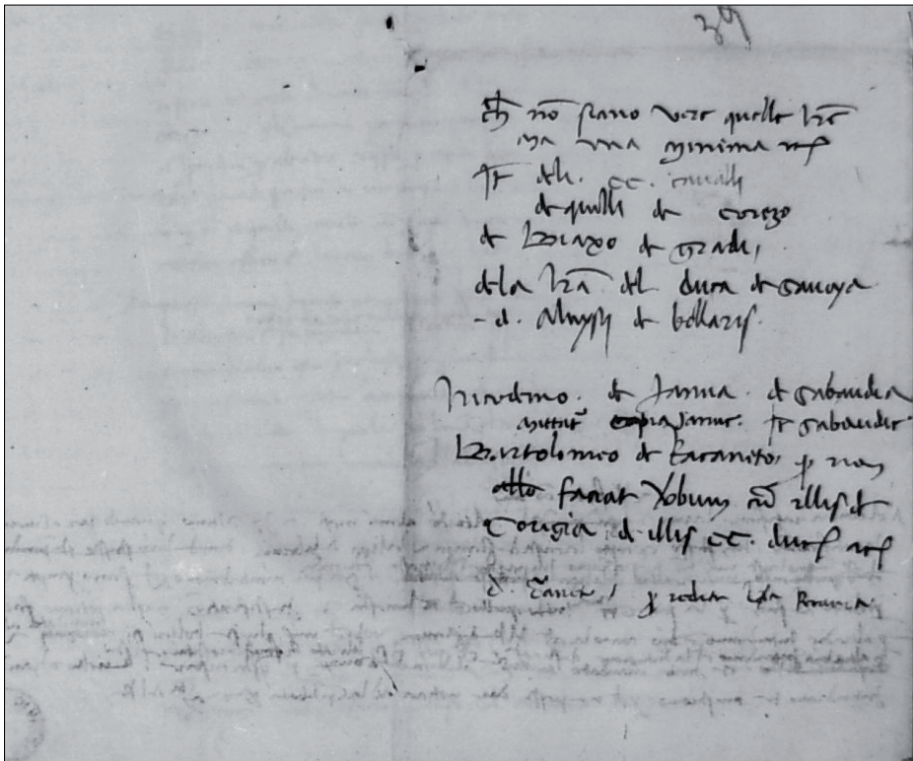
Francesco Sforza a Antonio da Trezzo (Milano 22 dicembre 1460), ASMi, *Sforzesco*, 205, cc. 38-40, particolare di c. 40.



Nelle lettere di risposta, ogni capoverso si apre con il tema, che è una ripresa letterale della lettera cui si risponde, introdotta da *Alla parte de/che...*, *Quanto al facto de/che*, o semplicemente *De/che*. Nel secondo capoverso dell'immagine il tema è: «Alla parte ne scrive de contentare ad Johanne Jacomo tuo nepote de qualche beneficio per fin ad ducento ducati etc.». Il cancelliere che ha continuato con il *rema* ha prima depennato una parte del *tema* («per fin ad ducento ducati etc.») e ha poi scritto la risposta generica in due momenti, come rivela il diverso grado di corsività, evidentemente perché aveva dovuto consultarsi.

2. *Sommario di lettera e note cancelleresche*

Il sommario è all'esterno minuta di Francesco Sforza ad Antonio da Trezzo (Milano 27 febbraio 1458), ASMi, Sforzesco, 198, cc. 36-39, a c. 39[bis]. Esiste una seconda minuta a cc. 40-43.



Ogni capoverso è riassunto con brevi proposizioni o semplicemente con una parola: ciò consente al cancelliere di ricordare il contenuto della lettera per riferirlo al signore oppure per riassumerlo ad altri corrispondenti. Nella tabella che segue si spiegano le prime quattro annotazioni con una sintesi del capoverso corrispondente. Si noti nella prima annotazione il rapido accenno «ma una minima», che rinvia alla formula «né anche ne pigliamo uno minimo affanno». Cfr. *Dispacci sforzeschi da Napoli*, a cura di F. Senatore, vol. I, Salerno 1997, pp. 593, 603, 698n.

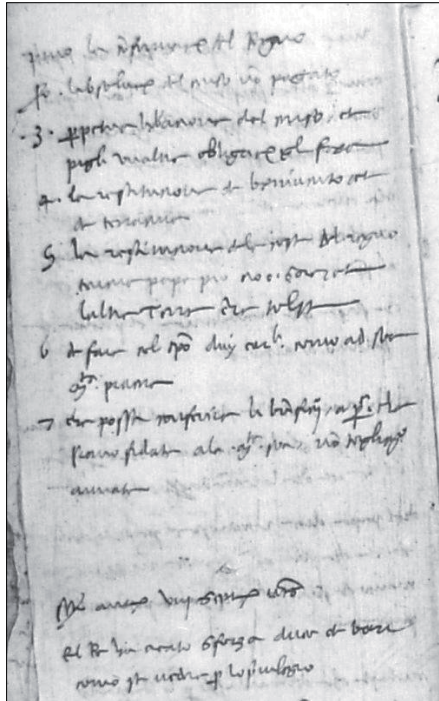
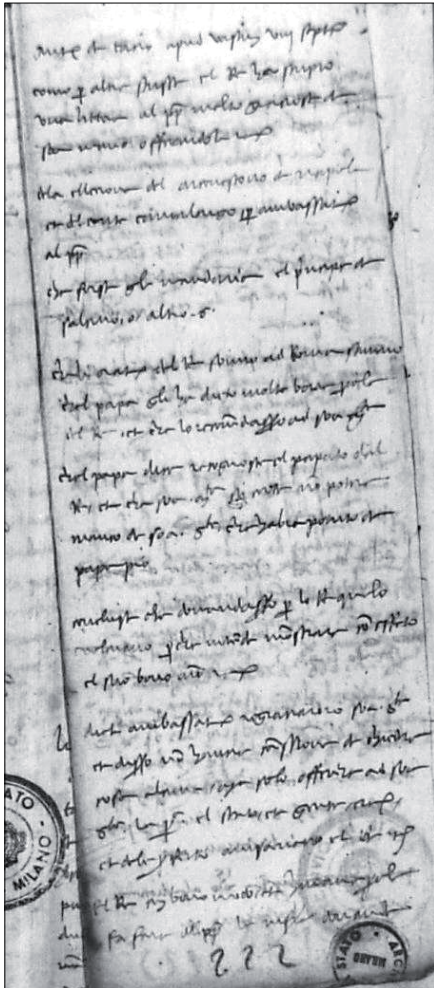
Trascrizione del sommario	Contenuto del capoverso corrispondente
<i>che non siano vere quelle lettere ma una minima etc.</i>	Corrisponde al primo capoverso della lettera, relativo alla divulgazione di lettere false che screditavano Francesco Sforza agli occhi di Alfonso d'Aragona, suo alleato nella guerra contro Genova. Il duca torna sulla questione, peraltro già chiarita: «Nuy havemo sempre facto et facimo poco caso né anche ne pigliamo uno minimo affanno, perché le bosie tosto se descobrano et la maiestà del signor re è cossì sapientissima che cognosce molto bene ad che fine se fanno»
<i>item deli cc cavalli de quilli da Corezo</i>	è stata annullata la decisione di assoldare 200 cavalli dei Correggio contro Genova in attesa della risposta del re alle richieste di Pietro Spinola (parte da cifrare)
<i>de Biaxo de Gradi</i>	invio in allegato di una lettera da Genova di Biagio de Gradi e Pietro Accettante (sul commercio del sale)
<i>de la lettera de duca de Savoya domini Aluysii de Bollaris</i>	invio in allegato di una lettera di Ludovico conte di Savoia (richiesta francese di liberare il ribelle Luigi Bolleri)

Il sommario prosegue con la nota delle altre incombenze del cancelliere, espresse nella medesima forma, ma in latino: bisogna scrivere a Nicodemo Tranchedini, ambasciatore a Firenze, al quale vanno inviate delle lettere in copia per aggiornarlo, come da prassi, sulle questioni in corso («Nicodemo: de Ianua, de Sabaudia, mittatur copia Ianue, item Sabaudie»); a Bartolomeo da Recanati, ambasciatore aragonese a Milano, in quel periodo rientrato a Napoli per consultazioni («Bartolomeo de Recaneto quod non faciat verbum cum illis de Corigia de illis cc ducatis etc. »); a Santi Bentivoglio («Domino Santo pro reditu Bartolomei Recaneto»).

Il sommario e la nota delle lettere da spedire sono scritte sul foglio piegato in verticale, come il documento qui sotto (n. 3). Dobbiamo immaginare che il cancelliere teneva il foglio in mano durante i suoi colloqui con il signore: lo guardava come promemoria e vi annotava rapidamente quanto necessario.

3. *Sommario di lettere*

Sommario di una lettera di Antonio da Trezzo a Francesco Sforza (Vasto 9 settembre [1464]), ASMi, *Sforzesco*, 1250, cc. 219-228: c. 222 e particolare di c. 223.



I sommari delle lettere ricevute erano uno strumento abituale per la gestione della corrispondenza estera. Su fascioletti in forma di bastardello erano riassunte le lettere provenienti dalla stessa località, dallo stesso corrispondente o riguardanti il medesimo affare. Le lettere erano sintetizzate per capoversi, secondo le modalità sopra illustrate, sotto intestazioni generalmente prive dell'indicazione dell'anno. Ad esempio, nell'immagine a sinistra: «Antonii de Tricio apud Vastum viii septembris»: si tratta del 1464 (cfr. la lettera corrispondente in ASMi, *Sforzesco*, 213, c. 146); in quella a destra, in basso: «Suprascripti Antonii viii septembris ut supra». La lettera del da Trezzo riferiva delle richieste di Ferrante d'Aragona al nuovo pontefice, Paolo II: esse sono sintetizzate in 7 punti numerati.

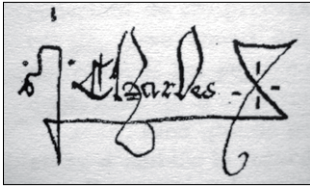
La grafia è del cancelliere sforzesco che si occupava abitualmente della corrispondenza con Napoli (redazione delle minute, decifrazione delle lettere ricevute).

Tavola 17

Sottoscrizioni autografe

1. *Valois, re di Francia*

1.1 Carlo V (1370 circa)



1.2 Luigi XI (1482)

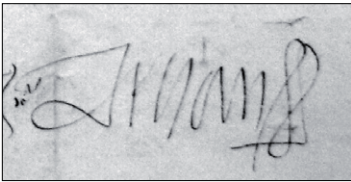


1.3 Carlo VIII (1495)

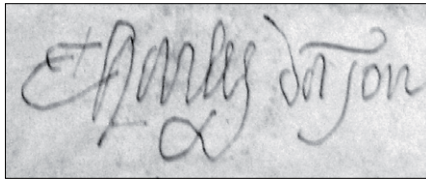


2. *Angiò, duchi di Lorena*

2.1 Giovanni d'Angiò (1466)

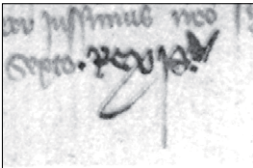


2.2 Carlo d'Angiò (1478)

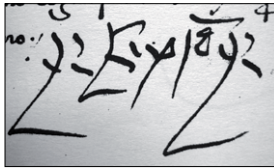


3. *Aragona, re d'Aragona e di Spagna*

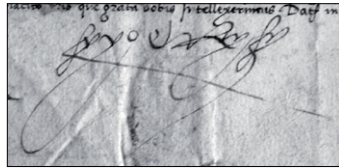
3.1 Pietro III (1376)



3.2 Giovanni II (1458)

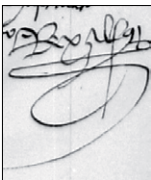


3.3 Ferdinando il Cattolico (1490)

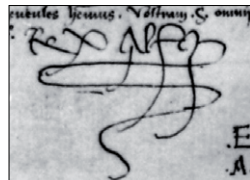


4. *Aragona, re di Napoli*

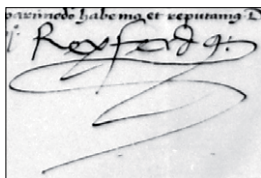
4.1 Alfonso il Magnanimo,
re d'Aragona, di Sicilia e di Napoli (1458)



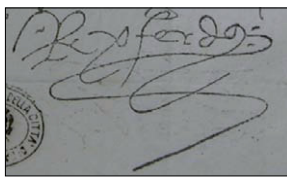
4.2 Alfonso il Magnanimo, copia (1455)



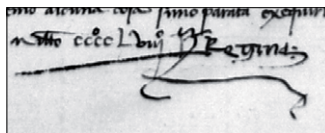
4.3 Ferrante I (1458)



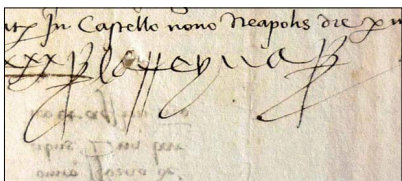
4.4 Ferrante I (1492)



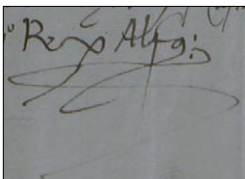
4.5 Isabella (1458)



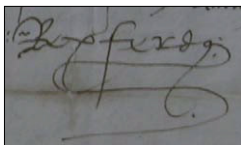
4.6 Giovanna (1480)



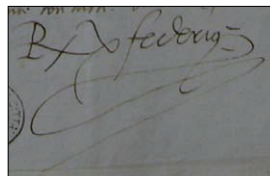
4.7 Alfonso II (1495)



4.8 Ferrante II (1496)

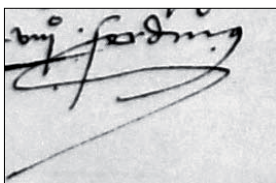


4.9 Federico (1497)

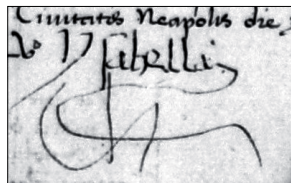


5. Principi aragonesi di Napoli

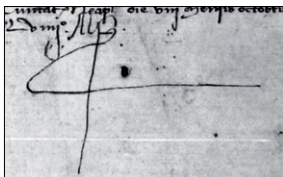
5.1. Ferrante duca (1458)



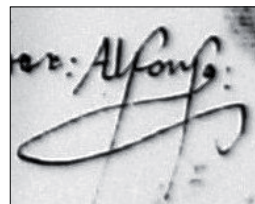
5.2 Isabella duchessa (1455)



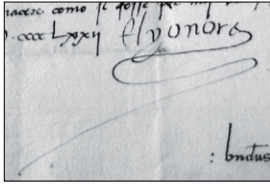
5.3 Alfonso duca (1459)



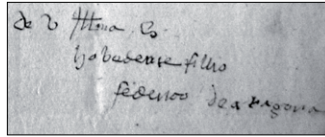
5.4 Alfonso duca (1467)



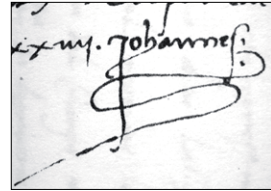
5.5 Eleonora (1472)



5.6 Federico (1465)

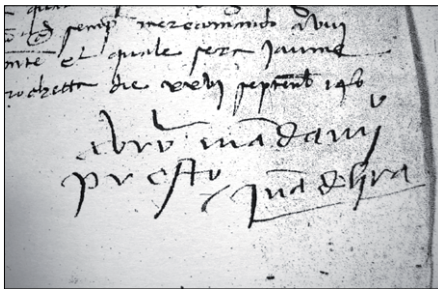


5.7 Giovanni (1474)

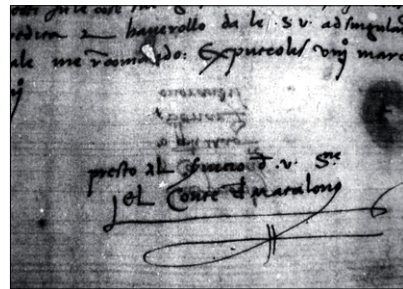


6. Imitazioni di cortigiani aragonesi

6.1 Joan de Liria (1460)

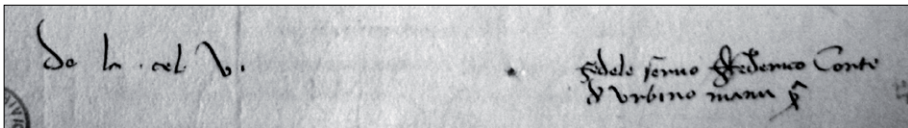


6.2 Diomedea Carafa (1474)



7. Nota «manu propria»

Federico da Montefeltro, conte d'Urbino (1455)



Riferimenti

1.1-3: Jean, *La naissance* cit.; 2.1: lettera del 23 luglio 1466 (ASMi, *Autografi*, 65); 2.3: 7 febbraio 1478 (ivi, c. 131); 3.1: Gimeno Blay, *Escribir* cit., tav. 9; 3.2: 30 luglio 1458 (ASSi, *Concistoro*, 1992, c. 44); 3.3: 13 dicembre 1490 (ASMi, *Autografi*, 65); 4.1: 15 febbraio 1458 (ASMi, *Sforzesco*, 198, c. 30); 4.2: 20 ottobre 1455 (ASMi, *Sforzesco*, 195, c. 47); 4.3: 28 giugno 1458 (ivi, 198, c. 218); 4.4: 12 gennaio 1492 (BMC, *Archivio*, 100, c. 66). 4.5: 30 giugno 1458 (ASMi, *Sforzesco*, 195, c. 222); 4.6: 13 novembre 1480 (ivi, 232, senza num.); 4.7: 7 ottobre 1495 (BMC, *Archivio*, 100, c. 73); 4.8: 24 gennaio 1495 (ivi, c. 76); 4.9: 3 febbraio 1497 (ivi, c. 89); 5.1: 26 giugno 1458 (ivi, 198, c. 207); 5.2: 12 febbraio 1455 (ivi, 195, c. 42); 5.3: 8 ottobre 1459 (ivi, 201, c. 72); 5.4: 29 giugno 1467 (ivi, 216, c. 234); 5.5: 10 maggio 1472 (ASMi, *Autografi*, 65); 5.6: 26 aprile 1465 (ivi); 5.7: 24 agosto 1474 (ASSi, *Concistoro*, 2032); 6.1: 26 settembre 1460 (ivi, 1998, 73); 6.2: 8 marzo 1474 (ivi, 2033, 33); 7: 26 aprile 1455 (ASMi, *Sforzesco*, 143, c. 132).

La corrispondenza di Enea Silvio Piccolomini dal 1431 al 1454. La maturazione di un'esperienza fra politica e cultura

di Barbara Baldi

1. Il punto di partenza

Parlare dell'epistolario o, per meglio dire, delle lettere di Enea Silvio Piccolomini significa, ancora oggi, occuparsi anzitutto della raccolta curata da Rudolf Wolkan, *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*¹. Pubblicata nei primi anni del Novecento, essa rappresenta infatti non solo l'edizione critica più ricca delle lettere di Piccolomini, ma anche, per certi versi, l'unica².

¹ R. Wolkan, *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, Wien 1909-1918 (Fontes Rerum Austriacarum, Diplomataria et Acta, series ii, voll. 61, 62, 67, 68) [d'ora in poi Wolkan]: Abt. I *Briefe aus der Laienzeit (1431-45)*, Bd. I, *Privatbriefe*, Bd. II *Amtliche Briefe*; Abt. II *Briefe als Priester und als Bischof von Triest (1447-50)*, Teil I, *Privatbriefe*, Teil II, *Amtliche Schreiben*; Abt. III *Briefe als Bischof von Siena*, Bd. I *Briefe von seiner Erhebung zum Bischof von Siena bis zum Ausgang des Regensburger Reichstages (23 September 1450-1 Juni 1454)*: Teil I *Privatbriefe*; Teil II *Amtliche Schreiben*.

² A parte Wolkan, un carattere diverso presentano invece le due raccolte pubblicate più recentemente: *Selected Letters of Aeneas Sylvius Piccolomini*, a cura di A. Baca, Northridge 1969 e *Reject Aeneas, Accept Pius: Selected Letters of Aeneas Sylvius Piccolomini (Pope Pius 2.)*, a cura di Th.M. Izbicki, G. Christianson e P. Krey, Washington 2006. Esse infatti raccolgono una selezione di lettere scelte all'interno dell'edizione di Wolkan sulla base di alcune chiavi di lettura specifiche: il Baca, in particolare, riprende (e traduce) 10 lettere legate al tema dell'interesse di Piccolomini per gli *studia humanitatis*. Izbicki, Christianson e Krey, invece, pubblicano la traduzione di 76 lettere (cui aggiungono la traduzione di due bolle papali di Pio II), corredate da un aggiornato commento, che riguardano soprattutto l'atteggiamento di Piccolomini di fronte allo scontro fra il concilio di Basilea e il papato. A distanza di più di un secolo, Wolkan resta dunque un punto di partenza pressoché insostituibile e in effetti l'importanza e la centralità dell'opera, per quel che riguarda lo studio sia della figura di Piccolomini sia delle sue lettere, sono state più volte sottolineate negli studi: si veda ad esempio C.H. Clough, *The Chancery Letter-files of Aeneas Silvius Piccolomini*, in *Enea Silvio Piccolomini. Papa Pio II*. Atti del convegno per il quinto centenario della morte e altri scritti raccolti da D. Maffei, Siena 1968, p. 117; A. van Heck, *Per una nuova edizione delle lettere laiche di Enea Silvio Piccolomini*, in *Pio II umanista europeo*. Atti del XVII Convegno Internazionale organizzato dall'Istituto di Studi Umanisti Francesco Petrarca, Chianciano-Pienza 18-21 luglio 2005, a cura di L. Secchi Tarugi, Pisa 2007, p. 73. Il riconoscimento dell'importanza di Wolkan, tuttavia, non si è tradotto sin qui in un discorso più diretto sui caratteri dell'edizione:

Si tratta, in particolare, di una raccolta che riunisce ben 681 lettere³, la maggior parte – salvo alcune eccezioni⁴ – scritte da Piccolomini. L'edizione, d'altra parte, è bensì vero che copre solo il periodo fra il 1431 e il 1454⁵; tuttavia, essa si impone senz'altro sia per il grande sforzo di ricerca e di sistemazione compiuto da Wolkan – tanto più prezioso a fronte della scarsità di riferimenti

si veda la recensione di E. O'Brien a *Reject Aeneas, Accept Pius* cit., in «Renaissance Quarterly», 60 (2007), pp. 132-134. L'osservazione si lega anzi a un rilievo più generale. Le lettere piccolomiane sono largamente note, vengono citate con frequenza, e nello stesso tempo, si riconosce senz'altro una sorta di "predilezione" di Piccolomini per il genere epistolare; ma, nel complesso, il problema del carattere di questa fonte resta un po' a margine. All'interno della pur amplissima bibliografia piccolomiana, gli studi su questo tema sono pochi e, per lo più, si concentrano sugli aspetti culturali e letterari più direttamente connessi alla diffusione dell'umanesimo: si veda per esempio A. Musumeci, *L'epistolario di Enea Silvio Piccolomini. Il discorso sulla letteratura*, in *Pio II e la cultura del suo tempo*. Atti del I convegno internazionale organizzato dall'Istituto di Studi Umanisti Francesco Petrarca, Chianciano-Montepulciano-Pienza 24-28 luglio 1989, a cura di L. Rotondi Secchi Tarugi, Milano 1991, pp. 373-384. Si vedano anche, nel senso indicato, le osservazioni di J. Helmuth, *Vestigia Aeneae imitari. Enea Silvio Piccolomini als «Apostel» des Humanismus. Formen und Wege seiner Diffusion*, in *Diffusion des Humanismus. Studien zur nationalen Geschichtsschreibung europäischer Humanisten*, a cura di J. Helmuth, U. Muhlack e G. Walther, Göttingen 2002, p. 117 e nota 63.

³ Ho considerato nel conteggio tutti gli scritti pubblicati da Wolkan, compresi dunque i trattati in forma epistolare, i resoconti delle missioni diplomatiche indirizzati da Piccolomini a Federico III, e le lettere scritte da Piccolomini in qualità di segretario a nome del cancelliere Gaspare Schlick e di Federico III (o di altri membri della cancelleria e della corte).

⁴ Si vedano le lettere inviate a Piccolomini scritte da Francesco Filelfo, Siena, 27.2.1436, ep. 19, e Bologna, 28.3.1439, ep. 30; Gregorio dei Baroncelli, Siena, [agosto-novembre 1442], ep. 35; Agostino Dati, Siena, 13.11.[1442], ep. 36; Gaspare Caccia de Fara, [Basilea, inizio 1443], ep. 44, e [Basilea, maggio 1443], ep. 53; Giuliano Cesarini, Budapest, [febbraio 1443], ep. 45, e [giugno 1443], ep. 57; Francesco Pizolpasso, Milano, 4.2.1443, ep. 46; Lorenzo Valla, Napoli, 5.4.[1443], ep. 49; Giovanni Segovia, Basilea, 15.4.1443, ep. 50; Riccardo di Valentia, Basilea, [21.4.1443], ep. 51; Nicolò Amidano, Basilea, 18.5.1443, ep. 56; Adam de Molins, [Londra, inizio agosto 1443], ep. 69; Berchtold vor der Werra, Vienna, 19.10.1443, ep. 77; Niccolò Arcimboldi, Milano, 13.10.1443, ep. 84; Francesco Quadrantio, Basilea, 24.10.1443, ep. 89; Mariano Sozzini, Siena, 19.9.[1443], ep. 93; Giovanni Campisio, Roma, 13.11.1443, ep. 95, Roma, 8.4.1444, ep. 134, e 8.5.1445, ep. 169; Pietro Noceto, Roma, 18.11.1443, ep. 97; Guiniforte Barzizza, Milano, 19.11.1443, ep. 98; Bartolomeo Vitelleschi, Losanna, 13.12.[1443], ep. 105, [febbraio 1444], ep. 123, e Genf, [fine febbraio 1444], ep. 127; Andrea Donato, Venezia, 22.1.1444 (Wolkan, Abt. I, Bd. I); Niccolò V, Roma, 2.1.1449, ep. 26, e Federico III, 'Laurone', 26.9.49, ep. 30, Abt. II, Teil I; Niccolò V, Roma, 1.9.1450, ep. 1, 18.4.52, epp. 24-41, 8.9.1452, ep. 49, 20.10.1452, ep. 52, e stessa data ma indirizzata anche a Niccolò Cusano, epp. 50, 51, 53, 27.11.1453, ep. 187, 21.5.1454, ep. 287; Francesco Filelfo, Milano, 27.11.1450, ep. 2; il comune di Siena, Siena, 17.1.1451, ep. 3, 10.6.1451, ep. 6, 5.8.1451, ep. 11, 20.10.1451, ep. 15, 6.1.1452, ep. 17, 4.2.1452, ep. 19, 5.2.1452, ep. 20, 28.2.1452, ep. 21, 9.4.1452, ep. 22, 17.4.1452, ep. 23, 23.4.1452, ep. 42, 24.4.1452, ep. 43, 27.4.1452, ep. 44, 15.6.1452, ep. 45; Federico III, Vienna, 20.9.1451, ep. 13, Wiener-Neustadt, 15.12.1453, ep. 197; Johann Tröster, Vienna, 27.6.1452, ep. 46, [1453], ep. 57, 14.12.1453, ep. 196; Niklas von Wyle, Eßlingen, [1453], ep. 58; Giovanni Carvajal, Roma, 13.2.1453, ep. 292; Giovanni Campisio, Roma, 23.3.1453, ep. 60, 10.1.1454, ep. 218; [?], Roma, 29.4.1453, ep. 79; Pietro Noceto, Roma, 1.5.1453, ep. 80; Zbigniew Oleśnicki, Cracovia, 10.9.1453, ep. 137; Goro Lolli, Piana, 10.12.1453, ep. 190, Siena, 18.1.1454, ep. 223; Giovanni [?], [Vienna, 1454], ep. 208; il comune di Lucca, Lucca, 29.4.1454, ep. 276; Giovanni Cirignano, Lucca, 3.5.1454, ep. 280 (Abt. III, Bd. I.I). Si tratta dunque di un totale di 86 lettere.

⁵ A parte le prime tre lettere – che sono datate, sia pure con qualche incertezza, da Wolkan al 1431 – si tratta per lo più di scritti che si riferiscono al periodo in cui Piccolomini si trova prima a Basilea, presso il concilio (dal 1432), e poi (dal novembre 1442) in Germania, al servizio di Federico III. Si veda comunque per un primo orientamento biografico M. Pellegrini, *Pio II*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, pp. 663-684.

di cui disponiamo per gli anni successivi al 1454⁶ – sia per il modo in cui egli riesce a rendere certi aspetti di Piccolomini e della sua scrittura epistolare.

Wolkan, infatti, non solo tiene conto delle principali edizioni delle lettere e delle opere piccolominiane⁷; non solo si confronta con la tradizione manoscritta delle epistole, riprendendo direttamente quelle raccolte composte e riviste, a varie riprese, da Piccolomini per la redazione del suo epistolario⁸; ma va anche oltre, impegnandosi in un intenso lavoro di scavo ora presso l'Archivio Vaticano, ora presso vari archivi e biblioteche in Italia, in Austria, in Germania, a Praga⁹, fino a individuare, per questa via, molte lettere che erano rimaste fino ad allora sconosciute¹⁰.

⁶ Si veda Clough, *The Chancery Letter-files* cit., pp. 117-118; Helmrath, *Vestigia Aeneae imitari* cit., pp. 118-119 e nota 67. Il progetto originario di Wolkan – che avrebbe dovuto arrivare fino all'ascesa al soglio pontificio, nel 1458 – è rimasto incompleto e, più in generale, per il periodo successivo al 1454 manca ancora una verifica diretta che consenta di avere un quadro complessivo della corrispondenza piccolominiana. Parte delle lettere scritte da Piccolomini fra l'estate del 1454 e quella del 1455 (momento del rientro definitivo in Italia di Piccolomini) sono state pubblicate in *Aeneae Silvii Piccolomini Senensis qui postea fuit Pius II Pont. Max. Opera inedita descripsit ex codicibus Chisianis vulgavit notisque illustravit Josephus Cugnoni*, Roma 1883. Altre lettere sono inoltre disponibili in edizioni parziali o sporadiche. Ma, per lo più, è necessario fare riferimento alle edizioni quattro-cinquecentesche, a partire dall'edizione dell'*Opera omnia: Aeneae Sylvii Piccolominei Senensis qui post adeptum pontificatum Pius eius nominis Secundus appellatus est Opera quae extant omnia....*, Basileae, ex officina Henricpetrina, 1571. Si vedano comunque per alcune prime indicazioni più specifiche, K. Häbler, *Die Drucke der Briefsammlungen des Aeneas Silvius*, in «Gutenberg Jahrbuch», 14 (1939), pp. 138-152; F. Forner, *Le lettere del cardinalato di Enea Silvio Piccolomini*, in Pio II (Enea Silvio Piccolomini), *Lettere scritte durante il cardinalato*, rist. anast. dell'editio princeps (Johannes Schurener, Roma 1475), a cura di E. Malnati e I. Romanzin, Brescia 2007, pp. 23-49. La maggior parte delle lettere successive al 1454, tuttavia, è a tutt'oggi inedita.

⁷ Oltre alle edizioni citate alla nota precedente (*Aeneae Silvii Piccolomini Senensis Opera omnia*), Wolkan considera anche il lavoro di A. Weiss, *Aeneas Sylvius Piccolomini als Papst Pius II: sein Leben und Einfluß auf die literarische Cultur Deutschlands: mit 149 bisher ungedruckten Briefen aus dem autogr. Codex Nr. 3389 der K. K. Wiener Hof-Bibliothek sowie einem Anhang*, Graz 1897 (per cui si veda soprattutto Abt. III, Bd. I.I., pp. V-X), nonché le principali edizioni dei trattati epistolari di Piccolomini: si veda soprattutto Abt. II, Teil I, pp. X-XIV.

⁸ Si vedano le indicazioni di Wolkan in Abt. I. Bd. I, pp. VII-XXVIII; Abt. II, pp. V-XV; Abt. III, Bd. I.I, pp. V-XV. Una delle prime raccolte piccolominiane individuate da Wolkan risale al periodo 1443-1446 e viene realizzata nell'ambiente della cancelleria imperiale. Negli anni successivi, d'altra parte, come accenno nel testo, Piccolomini torna a varie riprese sul suo epistolario, attraverso un processo di selezione e revisione continua delle lettere che si protrae anche durante gli anni del pontificato.

⁹ Si veda l'interessante resoconto delle sue ricerche offerto dallo stesso Wolkan in *Die Briefe des Aeneas Silvius vor seiner Erhebung auf den päpstlichen Stuhl. Reisebericht*, in «Archiv für Österreichische Geschichte», 93 (1905), pp. 351-369. Uno dei problemi principali che Wolkan si trovò ad affrontare è legato in effetti alla situazione di eccezionale dispersione del materiale, dovuta in parte alle vicende biografiche di Piccolomini e ai suoi continui viaggi, in parte alla sua stessa fama, cresciuta sempre più dopo la sua morte e che ha alimentato la diffusione non solo delle sue opere ma anche dei suoi autografi fra i collezionisti e le biblioteche di tutta Europa: si veda in particolare Clough, *The Chancery Letter-files* cit., pp. 124-127; e si veda più direttamente anche P. Weing, *Aeneam suscipite, Pium recipite. Studien zur Rezeption eines humanistischen Schriftstellers im Deutschland des 15. Jahrhundert*, Wiesbaden 1998, che individua, fra l'altro, quasi settecento manoscritti piccolominiani nella sola Germania. Si veda anche A. Sirugo, *I manoscritti di Pio II nel museo petrarchesco piccolomineo*, in *Pio II umanista europeo* cit., pp. 89-112.

¹⁰ Per il periodo 1431-1458 (quello cioè su cui si è indirizzata la ricerca di Wolkan) egli in particolare riesce ad individuare ben 1263 lettere, circa 704 in più di quelle già individuate da G. Voigt,

Nello stesso tempo, i criteri adottati da Wolkan gli consentono, come accennato, di cogliere alcuni elementi importanti della pratica epistolare di Piccolomini.

Da un lato, Wolkan pubblica il testo originario della lettera, così come questa è stata scritta per essere spedita, al di là della revisione successiva operata in più di un caso da Piccolomini in vista della preparazione del suo epistolario¹¹. È una scelta che risponde a criteri filologici ed editoriali ben precisi¹² e che, soprattutto, gli permette di seguire da vicino i modi e i tempi della scrittura epistolare piccolominiana, mettendo in luce situazioni particolari, come il caso, ad esempio, della doppia redazione di una stessa lettera: due redazioni, parzialmente diverse, ma scritte entrambe per essere spedite¹³.

Dall'altro lato, la ricchezza della raccolta, la decisione di organizzarla in ordine cronologico¹⁴ danno la possibilità, per la prima volta, di apprezzare

Die Briefe des Aeneas Sylvius vor seiner Erhebung auf den päpstlichen Stuhl, chronologisch geordnete und durch Einfügung von 46 bisher ungedruckten vermehrt, als Vorarbeit zu einer künftigen Ausgabe dieser Briefe, in «Archiv für Österreichische Geschichte», 16 (1856), pp. 321-424. Di queste, 964 (contro le 487 individuate da Voigt) sono riferite agli anni fra il 1431 e il periodo in cui Piccolomini è vescovo di Siena (fino al 1456), e Wolkan ne pubblica, come accennato, 681 (fino all'estate 1454). Si veda in particolare Wolkan, *Die Briefe* cit., p. 369. Dagli inizi del Novecento, d'altra parte, altre lettere relative al periodo 1431-1454 e non pubblicate da Wolkan sono state ritrovate, ma è comunque molto probabile che l'edizione di Wolkan includa la grande maggioranza delle epistole scritte in quegli anni e giunte fino a noi: si veda soprattutto Clough, *The Chancery Letter-files* cit., pp. 117-118.

¹¹ Si veda Wolkan, soprattutto Abt. I, p. IX e, per le principali revisioni operate da Piccolomini, pp. XV-XXV, e Wolkan, *Die Briefe* cit., pp. 356-360. Gli interventi di Piccolomini sono di natura diversa: alcuni sono stilistici e linguistici (sostituzione della forma plurale del «voi» con quella singolare del «tu»); sostituzione di determinate espressioni o termini con altri considerati più «eleganti» o «classiceggianti», come l'uso di *conventus* invece di *dieta*; alcuni invece riguardano più direttamente il contenuto del testo e si configurano come una vera e propria operazione di censura e di riscrittura operata da Piccolomini nei confronti di quei passi giudicati sconvenienti alla luce ad esempio della sua posizione di vescovo e che più potevano esporlo ad accuse di immoralità.

¹² La scelta rientra in quella prospettiva più generale di ricerca sugli epistolari umanistici ancora prevalente all'inizio del Novecento e che privilegia il loro valore come fonte storica e biografica piuttosto che come opera letteraria (si veda anche, in questo senso, il giudizio negativo con cui Wolkan valuta le revisioni di Piccolomini: Abt. I, Bd. I, p. XX). Ma in proposito si vedano più direttamente A. Perosa, *Sulla pubblicazione degli epistolari degli umanisti*, in *La pubblicazione delle fonti del Medio Evo negli ultimi 70 anni (1883-1953)*, Roma 1954, pp. 327-338; L. Gualdo Rosa, *La pubblicazione degli epistolari umanistici: bilancio e prospettive*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano», 89 (1980-1981), pp. 369-392.

¹³ Per esempio un caso interessante in questo senso è dato dall'epistola 109 (Abt. III, Bd. I.I), scritta da Piccolomini a Niccolò V. La lettera è, in effetti, molto famosa perché è la prima nella quale Piccolomini fa riferimento alla notizia della caduta di Costantinopoli ed è pubblicata in due redazioni diverse. La prima, datata Graz, 19.6.1453, fu completata ma non spedita, secondo Wolkan, bensì ripresa e inserita nella seconda redazione, datata Graz, 12.7.1453, quella appunto in cui è riportata la notizia della caduta di Costantinopoli. Si può dunque presumere che Piccolomini abbia scritto la prima redazione – incentrata sulle notizie dei disordini ungheresi e della difficile situazione del nuovo re, Ladislao Postumo – e fosse pronto a spedirla quando, sulla spinta della notizia della caduta di Costantinopoli, giunta in corte imperiale all'inizio di luglio, abbia deciso di accantonarla e di comporre invece una seconda redazione, che ne riprende sì il testo ma legando ora direttamente la descrizione della situazione ungherese al racconto della caduta della città imperiale.

¹⁴ A questo fine, uno dei problemi maggiori che Wolkan ha dovuto affrontare è proprio quella della datazione di molte delle lettere piccolominiane, a volte pubblicate o riprodotte senza l'indi-

in un unico sguardo l'ampiezza della corrispondenza, rivelando non solo le eventuali connessioni fra le singole lettere, ma anche il formarsi stesso della corrispondenza, con i suoi "vuoti" e i suoi "pieni". Le lettere, infatti, non sono distribuite in modo uniforme nel corso di questi anni. In alcuni casi, le lacune più evidenti possono trovare una spiegazione nei frequenti viaggi e nelle varie missioni diplomatiche svolte da Piccolomini, come avviene per il periodo fra 1446 e il 1449, quando egli è continuamente impegnato a far la spola fra la corte papale, quella imperiale, e le diete tedesche¹⁵. Tuttavia, in altri casi, la differenza fra i vari periodi pare assumere un rilievo ben maggiore: così, per gli anni fra il 1431 e il 1442 si conta¹⁶ un numero estremamente basso di epistole, meno di 10 per anno; salvo poi passare, nel 1443, e quindi dopo la sua decisione di lasciare il concilio di Basilea e di entrare alla corte imperiale, al servizio di Federico III, a quasi 70 epistole. L'aumento quantitativo della corrispondenza, mi sembra, corrisponde qui non tanto a ragioni esterne, legate a una sua maggior o minor "stabilità"¹⁷, quanto piuttosto alla nuova situazione di Piccolomini che, pur mantenendo ancora i contatti con l'ambiente di Basilea e del concilio, si trova progressivamente proiettato all'interno di un quadro di riferimento più largo. La scelta di Wolkan consente dunque di stabilire un rapporto fra la produzione epistolare di Piccolomini, la sua posizione personale e il problema più generale della sua attività.

Eppure, per altri versi, l'impostazione seguita da Wolkan risulta solo in parte soddisfacente, perché lo porta poi a perdere di vista alcuni aspetti di Piccolomini che sono invece, secondo me, essenziali.

Wolkan, infatti, trascura quasi completamente il problema della composizione da parte di Piccolomini di un proprio epistolario. Egli, certo, come accennato, conosce bene i manoscritti che contengono le raccolte realizzate da Piccolomini; è attento a valutare con cura il peso dei principali interventi da lui operati; ma, al dunque, il suo interesse in questo senso resta per lo più limitato alla ricostruzione filologica del testo originario delle epistole. Così facendo, però, rischia di smarrirsi per strada il significato della scelta di Piccolomini di comporre un epistolario, nonché della selezione e della revisione

cazione della data. Ma su questo aspetto del lavoro di Wolkan – soprattutto per quel che riguarda il contrasto con le ipotesi suggerite da Voigt, *Die Briefe* cit. – si vedano le sue osservazioni in Abt. I, Bd. I, pp. XXIV-XXV.

¹⁵ L'attività diplomatica di Piccolomini in questo periodo è legata alla ridefinizione dei rapporti fra l'autorità imperiale, il mondo tedesco, il pontefice e il concilio di Basilea, che culmina nella firma, nel 1448, del concordato di Vienna fra Federico III e Niccolò V. Fra il 1447 e il 1449, inoltre, Piccolomini è inviato da Federico III in missione presso la repubblica Ambrosiana (ottobre 1447 e estate 1449) e in Istria: si veda Pellegrini, *Pio II* cit., pp. 665-667. Per questo periodo, in effetti, Wolkan pubblica solo una quarantina di lettere, quasi tutte «Privatbriefe», mentre l'attività di Piccolomini nella cancelleria risulta fortemente limitata rispetto agli anni precedenti, secondo Wolkan proprio a causa dei suoi continui viaggi: ma si veda su questo anche l'introduzione, Abt. II, Teil I, in particolare pp. XIV-XV.

¹⁶ Il conteggio comprende sia le lettere scritte da Piccolomini sia quelle da lui ricevute.

¹⁷ L'esame della data topica delle lettere – elemento essenziale per ricostruire l'itinerario di Piccolomini – mostra che nel corso del 1443 Piccolomini è comunque in viaggio, al seguito di Federico III e della sua corte, da Vienna a Wiener-Neustadt, da Graz a St. Veit.

delle lettere, e più in generale del valore e del ruolo che la lettera come genere poteva avere per lui: e le conseguenze si vedono subito¹⁸.

Wolkan, d'altra parte, se pure lascia cadere il rapporto fra le singole lettere e l'epistolario nel suo insieme, non esita a riprendere la divisione cronologica progettata da Piccolomini per la sua raccolta e che distingue fra le lettere laiche, le lettere scritte come vescovo e quelle scritte invece come cardinale¹⁹. Questo modo di procedere, però, rischia a mio avviso di essere fuorviante, perché sottovaluta il problema del significato che questa separazione poteva avere per Piccolomini, sovrapponendo troppo rapidamente i criteri piccolominiani all'interpretazione complessiva della corrispondenza.

In uno scritto indirizzato al cardinale di Cracovia Zbigniew Oleśnicki del maggio 1451, in effetti, parlando proprio della raccolta delle sue epistole «secolari» – che sta inviando all'amico – Piccolomini insiste nel sottolineare il diverso tono, più leggero e mondano, che contraddistinguerebbe queste epistole da quelle che ha scritto, come vescovo, negli anni successivi, dal tono ben più grave e serio:

Nihil ibi vestris moribus vestraque dignitate dignum reperietis, seculares non pontificales epistole sunt; lusimus juvenes nondum sacramentis ecclesiasticis initiati, sapiunt omnia seculum, que ante pontificatum scripsimus et fortasse nimis mundiales fuimus. Nunc tum etas, tum dignitas aliam vitam, alios mores, alia scripta ex me postulant. Ideo, que post adeptum episcopatum scripsi, in aliud volumen redigi curo, cujus etiam aliquando poteritis fieri particeps, si vos meas ineptias legere juvat²⁰.

Piccolomini suggerisce cioè qui l'idea di un passaggio, di un mutamento decisivo nella sua scrittura epistolare e, più in generale, nella sua vita. Tuttavia, questa idea è a sua volta collegata al clima particolare di forte contestazione che, in questi anni, all'interno del mondo tedesco, accompagna le scelte politico-ecclesiastiche di Piccolomini, per quel che riguarda sia il suo ingres-

¹⁸ Così, ad esempio, Wolkan accosta senz'altro nella sua edizione le lettere vere e proprie ai trattati composti da Piccolomini in forma epistolare, senza tuttavia porsi esplicitamente il problema della presenza o meno di questi testi nell'epistolario di Piccolomini o del modo in cui egli poteva valutarli rispetto al resto della sua produzione epistolare.

¹⁹ Si veda in particolare Wolkan, *Die Briefe* cit., p. 369. A questa divisione è ispirata la ripartizione nei diversi Abt. progettata da Wolkan e tuttavia solo parzialmente realizzata: Abt. I, *Briefe aus der Laienzeit (1431-45)*; Abt. II, *Briefe als Priester und als Bischof von Triest (1447-50)*; Abt. III, *Briefe von seiner Erhebung zum Bischof von Siena bis zum Ausgang des Regensburger Reichstages (23 September 1450-1 Juni 1454)*.

²⁰ Piccolomini a Zbigniew Oleśnicki, Vienna, 24.5.1451, ep. 4, Abt. III, Bd. I.I, p. 9. Si veda anche la lettera, indirizzata sempre a Oleśnicki e datata Wiener-Neustadt, 16.7.1450, Abt. II, Teil I, ep. 42. Proprio queste lettere rappresentano uno dei punti di riferimento principali ripresi da Wolkan per impostare la divisione e la struttura della sua edizione. Non solo: pur non essendo riuscito a ritrovare la nuova raccolta cui Piccolomini fa riferimento nel testo qui sopra citato, egli non rinuncia a pubblicare le lettere del periodo 1447-1450 in una sezione distinta, uniformandosi così esplicitamente alla volontà piccolominiana. D'altra parte, aggiunge, nel caso la raccolta venga un giorno ritrovata, sarà possibile aggiornare solo questa sezione, senza alterare la struttura dell'intera edizione. Si veda in particolare Abt. II, pp. VI-VII.

so nella gerarchia ecclesiastica, sia, più direttamente, la sua nuova adesione al “partito” papale contro il concilio²¹.

Wolkan, da parte sua, avverte solo in parte questo problema, tanto che non solo, come accennato, riprende la divisione piccolominiana, ma inserisce nella seconda sezione del carteggio – intitolata appunto *Briefe als Priester und als Bischof von Triest (1447-1450)* – anche le lettere scritte nel corso del 1446, sostenendo che già a partire da questa data è possibile individuare nella corrispondenza quel cambiamento di toni, di atteggiamenti cui Piccolomini alludeva²². In questo modo, però, Wolkan finisce per restare rinchiuso entro uno schema interpretativo creato da Piccolomini e che riguarda tra l'altro uno dei punti più controversi della sua figura e della sua vita e, insieme, uno fra i più discussi dalla storiografia²³. Se è pur vero che a partire dal 1445-1446

²¹ La sua nomina a vescovo di Trieste (aprile 1447) aveva suscitato infatti vivaci reazioni e forti malumori da parte dei principali oppositori alla politica ecclesiastica di Federico III, che l'avevano senz'altro considerata come una sorta di ricompensa offerta a Piccolomini – fino ad allora considerato un sostenitore del concilio – in cambio del suo impegno politico-diplomatico nella mediazione dell'accordo fra l'imperatore e il pontefice romano per la fine della neutralità tedesca e il ritorno della nazione germanica all'obbedienza romana dopo gli anni della crisi conciliare. A partire così dal 1447, Piccolomini si era visto rinfacciare a più riprese il suo passato conciliare e “licenzioso”, fino ad essere accusato di essersi lasciato “comprare” dal papato contribuendo a “vendere”, in nome del proprio tornaconto personale, le “libertà” della Chiesa tedesca: si veda in particolare Enea Silvio Piccolomini a Giovanni Tuschek, Vienna, 26.6.1447, ep. 17, e a [Giovanni ?, notaio a Pilsen], stessa data, ep. 18; e si veda anche la famosa *Epistola retractationis* indirizzata da Piccolomini al rettore dell'Università di Colonia per spiegare i motivi della sua adesione alla causa di Eugenio IV rivendicando la sincerità della sua posizione, Colonia, 13.8.1447, ep. 19, Abt. II, Teil I. Il problema, del resto, è destinato a riproporsi a Piccolomini con intensità ben maggiore dopo la sua nomina a pontefice: quegli stessi motivi di critica cui si è accennato saranno infatti alla base delle accuse lanciate contro Pio II dai suoi principali oppositori tedeschi, fra cui in particolare Gregorio Heimburg: si veda in particolare R. Kemper, *Gregor Heimburgs Manifest in der Auseinandersetzung mit Pius II.*, Mannheim 1984. È proprio in questo contesto che si colloca la *Bolla di ritrattazione* (in *Opera omnia* cit.) di Pio II, pubblicata nell'aprile del 1463 e indirizzata, ancora una volta, all'università di Colonia e nella quale il pontefice sconfessa la sua precedente attività conciliare, invitando i suoi oppositori a “rigettare Enea” per “seguire” Pio II: si veda in particolare L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del medioevo, II, Storia dei papi nel periodo del Rinascimento dall'elezione di Pio 2. alla morte di Sisto 4.*, nuova edizione a cura di A. Mercati, Roma 1961, pp. 185-186. Si veda anche, più in generale, Th.M. Izbicki, *Reject Aeneas! Pius II on the Errors of his Youth*, in *Pius II “el più expeditivo pontefice”: Selected Studies on Aeneas Sylvius Piccolomini*, a cura di Z. von Martels e A. Vanderjagt, Leiden 2003, pp. 187-203. Ma si veda poi anche *infra*, nota 23.

²² Si veda Wolkan, Abt. I, p. XXV. Piccolomini viene ordinato sacerdote solo nel marzo 1447: si veda Pellegrini, *Pio II* cit., p. 665.

²³ Proprio questa divisione e i criteri che la ispirano sono infatti, a loro volta, alla base della discussione sulla sincerità o meno, sul valore più o meno marcato, sulla stessa periodizzazione della cosiddetta “conversione” politica e religiosa di Piccolomini, cioè del suo passaggio dall'iniziale posizione filoconciliare nello scontro fra il concilio di Basilea e il papa fino all'adesione al “partito papale” e all'ingresso nella gerarchia ecclesiastica. Così, già Georg Voigt, nella sua monumentale biografia *Enea Silvio de Piccolomini als Papst Pius der Zweite und sein Zeitalter*, 3 voll., Berlin 1856-1863, aveva espresso un giudizio molto severo contro Piccolomini, negando qualsiasi valore o qualsiasi possibilità di una sua “conversione” e attribuendo piuttosto le sue scelte personali e politico-religiose – dalla decisione, nel 1442, di lasciare Basilea per entrare al servizio di Federico III, fino a quella successiva di entrare nella gerarchia ecclesiastica e di riavvicinarsi al papato – alla sua sfrenata ambizione personale. Contro l'interpretazione di Voigt – segnata da un'impostazione fortemente confessionale e “nazionale” tipica di una certa storiografia tedesca ottocentesca

Piccolomini introduce nelle sue lettere un numero maggiore di riferimenti alle Sacre Scritture, ai Padri della Chiesa²⁴, questo richiamo alla sua “conversione”, al suo “mutamento” – più o meno reale che sia – resta, a mio avviso, un po’ troppo unilaterale e lo svolgimento della corrispondenza andrebbe misurato anche alla luce della connessione con altri motivi.

Un discorso per certi versi analogo, infine, può essere fatto anche per la divisione fra «Privatbriefe» e «Amtliche Schreiben», fra cioè lettere familiari e lettere pubbliche. Le tre sezioni cronologiche di Wolkan, infatti, sono divise a loro volta in due parti: la prima contiene le lettere scritte a titolo personale da Piccolomini, le lettere familiari; la seconda contiene invece quelle che lui scrive come segretario, a nome di Federico III o del cancelliere imperiale Gaspare Schlick²⁵. Anche in questo caso, la scelta è motivata sulla base della volontà di seguire l’esempio offerto da Piccolomini nel suo epistolario²⁶, senza tuttavia che questo si traduca poi, in Wolkan, in una riflessione più diretta sulle ragioni di questo accostamento o sul rapporto fra i due tipi di lettera²⁷. Anzi, la netta separazione impostata da Wolkan sembra piuttosto presupporre o comunque accentuare l’idea di una contrapposizione fra attività letteraria e attività pubblica, fra un Piccolomini umanista e un Piccolomini segretario²⁸.

– si esprimono presto altri autori. Per esempio, Ludwig von Pastor, pur non negando gli “errori” giovanili di Piccolomini e il suo passato conciliare, accredita senz’altro l’idea della sincerità del suo successivo mutamento, in una prospettiva che sembra per certi versi seguire proprio l’invito già espresso a suo tempo da Pio II nella *Bolla di ritrattazione*: «Aeneam reicite, Pium accipite»: si veda von Pastor, *Storia dei papi* cit., in particolare p. 275, e, più ampiamente, per il peso di questa interpretazione negli studi piccolominiani, G. Arnaldi, *Ritratto di Enea Silvio Piccolomini*, in «Terzo programma», III (1965), pp. 361-366. A partire comunque dai primi anni del Novecento, questo problema si è riproposto in modo continuo nel corso dei vari studi, arricchendosi via via, nelle diverse interpretazioni, di sfumature, di richiami diversi, che hanno anzi contribuito ad accentuare l’importanza di questi anni, fra il 1442 e il 1447, per la comprensione dell’intera figura di Piccolomini. Su questo problema, mi permetto comunque di rimandare a B. Baldi, *Esperienza tedesca e visione dell’impero in Enea Silvio Piccolomini*, tesi di dottorato, ciclo XIX (a.a. 2005-2006), Università degli Studi di Milano, relatori G. Chittolini e B. Vigezzi, soprattutto capp. I-III (con i vari riferimenti alla storiografia).

²⁴ Si veda van Heck, *Per una nuova edizione* cit., p. 76.

²⁵ Oltre alle lettere scritte a nome di Federico III o del cancelliere – che sono la maggioranza degli «Amtliche Schreiben» –, Piccolomini scrive anche alcune lettere per altri membri della cancelleria o della corte: si vedano le epistole scritte a nome di Wenzel von Bochow, segretario della cancelleria regia, epp. V, X, LI; di Sigismondo duca del Tirolo, ep. XXXV; di ‘Sibicus’, notario regio, ep. LXIV, di Giovanni Steinhof von Plettenburg, ep. XI; di Michael von Pfullendorf, ep. CXVIII (Wolkan, Abt. I, Bd. II)

²⁶ Si veda Wolkan, Abt. I, pp. XXV-XXVI.

²⁷ Indubbiamente, gli «Amtliche Schreiben» hanno un valore importante per Wolkan, che tuttavia li considera soprattutto in quanto fonte storica e biografica, indispensabile per comprendere quale fosse il ruolo di Piccolomini nella cancelleria; oppure in quanto essenziali per stabilire la corretta datazione di alcune lettere private.

²⁸ Questa contrapposizione tende in effetti a riproporsi in modo abbastanza significativo negli studi piccolominiani, sia pure con sfumature diverse e all’interno di interpretazioni a volte anche molto distanti fra loro: si vedano, per alcuni esempi, W. Boulting, *Aeneas Silvius, orator, man of letters, statesman and pope*, London 1908; G. Paparelli, *Enea Silvio Piccolomini. L’umanesimo sul trono di Pietro*, (Bari 1950) Ravenna 1978.

L'edizione di Wolkan, dunque, è certo molto importante; ma, nello stesso tempo, essa trascina con sé dei forti motivi di insoddisfazione, che appaiono tanto più evidenti alla luce delle indicazioni e dei suggerimenti offerti da quelle tendenze che, nell'ambito dello studio e dell'edizione degli epistolari umanistici, invitano piuttosto a sottolineare soprattutto il valore "soggettivo" di questa fonte, il suo carattere apologetico-propagandistico, legato molto spesso al desiderio dei loro autori di affermare la propria personalità e la propria immagine o, ancora, a motivi di propaganda ideologica²⁹. L'osservazione, d'altra parte, non si esaurisce qui, e l'esame delle lettere potrebbe senz'altro essere spinto ben oltre, allargando l'attenzione anche ad altri aspetti³⁰.

Su queste basi, nelle pagine seguenti vorrei perciò cercare di offrire una prima riconsiderazione della corrispondenza piccolominiana, che, partendo dall'esame delle lettere e della rete di corrispondenti, consenta di precisare più direttamente alcuni caratteri e alcuni motivi della sua scrittura epistolare.

2. Una lettera e le sue molteplici funzioni

Il primo dato che mi ha colpito, quando ho provato a riconsiderare l'insieme della corrispondenza di Piccolomini, è legato alla prospettiva amplissima con cui egli utilizza il genere epistolare. La lettera, cioè, è per lui uno strumento di comunicazione il più diverso, il più vario possibile, in grado di rispondere ad una gamma molteplice di funzioni e ad un ventaglio molteplice di bisogni³¹. Essa, in primo luogo, rimanda ad un desiderio di stabilire o di mantenere dei

²⁹ Si veda soprattutto Gualdo Rosa, *La pubblicazione degli epistolari umanistici* cit. In particolare, come nota l'autrice, a partire dagli anni Cinquanta del secolo XX si è assistito ad una sorta di rovesciamento di prospettive nell'ambito degli studi e dei criteri di edizione degli epistolari umanistici. La rivalutazione degli aspetti retorici dell'umanesimo ha portato infatti allo sviluppo e alla graduale affermazione di un approccio che si muove in contrapposizione all'impostazione – fino ad allora prevalente (si veda *supra*, nota 12) – storico-documentaria e che guarda piuttosto agli epistolari umanistici «come ad un'opera letteraria attentamente studiata nella struttura e nella forma, e lungamente rielaborata dai rispettivi autori per lasciare ai posteri una più perfetta immagine di sé» (*La pubblicazione* cit., p. 371, e si veda almeno, per questa posizione, M. Marti, *L'epistolario come «genere» e un problema editoriale*, in *Studi e problemi di critica testuale. Convegno di studi di filologia italiana*, Bologna 1961, pp. 203-208). Si veda comunque, più ampiamente, L. Gualdo Rosa, *Su alcune recenti edizioni di epistolari umanistici: una rassegna e un'apologia*, in *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi offerti dalla Scuola nazionale di studi medioevali*, Roma 2001, pp. 261-275.

³⁰ L'impostazione filologico-retorica, l'attenzione all'epistolario nel senso che si è detto, possono consentire senz'altro di comprendere più direttamente alcuni caratteri della scrittura epistolare di Piccolomini, ma non esauriscono l'esame della sua corrispondenza: sia perché tendono a sottovalutare quelle lettere non incluse nell'epistolario e nella raccolta canonica; sia perché, più in generale, la tendenza ad esasperare il rispetto della «volontà definitiva dell'autore» finisce poi per far dimenticare il problema della genesi della corrispondenza, delle sue molteplici connessioni e suo significato rispetto alla maturazione di un'esperienza non solo culturale ma anche politica. Si vedano comunque anche le osservazioni più generali di Gualdo Rosa, *La pubblicazione degli epistolari umanistici* cit. e Gualdo Rosa, *Su alcune recenti edizioni* cit.

³¹ Si vedano anche le osservazioni di Th.M. Izbicki, G. Christianson, P. Krey, *Introduction*, in *Reject Aeneas, Accept Pius* cit., pp. 7-8.

contatti, di ambito diverso: familiare, culturale o politico. In molti casi, Piccolomini si richiama direttamente a questa funzione comunicativa primaria dell'epistola, capace di farci dialogare con coloro che sono assenti³².

La lettera risponde anche a un bisogno di solidarietà umanistica, in una sorta di colloquio, di confronto a distanza fra dotti, fra umanisti. All'interno dell'edizione curata da Wolkan è possibile trovare vari esempi che ben testimoniano l'interesse di Piccolomini per opere o autori particolari – come possono essere, per esempio, il commento del Loschi sulle orazioni di Cicerone o la traduzione di Leonardo Bruni della *Politica* di Aristotele³³; e, insieme, l'apprezzamento con cui egli guarda alla diffusione degli *studia humanitatis* in Inghilterra e nel mondo tedesco³⁴. Da questo punto di vista, l'epistola sembra porsi anzi come spazio privilegiato di discussione sull'umanesimo, sul valore della nuova cultura umanistica³⁵, in un tentativo, si direbbe, di definizione e di affermazione che tocca aspetti diversi³⁶ e che coinvolge anche il rapporto

³² Si vedano in particolare Enea Silvio Piccolomini a Giorgio Andrenzio a Siena, Milano [fine marzo 1432], ep. 7, Abt. I, Bd. I e e a Zbigniew Oleśnicki, Wiener-Neustadt, 27.10.1453, ep. 177, Abt. III, Bd. I.I. Si vedano anche, nel senso indicato nel testo, le lettere a Niccolò Amidani, Costanza, [21-29.11.1442], ep. 39; a Francesco Pizolpasso, Feldkirch, 5.12.1442, ep. 41; a Pietro Noceto, Wiener-Neustadt, [inizio agosto 1443], ep. 70 e St. Veit, 16.1.1444, ep. 119; a Galeazzo d'Arco, Wiener-Neustadt, [15.11.1443], ep. 96; a Giovanni Campisio, St. Veit, 15.1.1444, ep. 117; a Federico de Marcatelli, Wiener-Neustadt, 1.7.1445, ep. 176 (Wolkan, Abt. I, Bd. I); a Giovanni von Eich, Vienna, 1.1.1446, ep. 1, Abt. II, Teil I; a Juan Fernandi di Siviglia, Graz, 23.8.1453, ep. 129; a Zbigniew Oleśnicki, Ratisbona, 19.5.1454, ep. 285, Abt. III, Bd. I.I.

³³ Si veda Enea Silvio Piccolomini a Francesco de Fusce, Vienna, 1.7.1443, ep. 62, Wolkan, Abt. I, Bd. I, nella quale egli conferma il suo interesse per il commento scritto da Antonio Loschi su undici orazioni di Cicerone e chiede al suo corrispondente di mandargliene copia. Pochi mesi dopo, Piccolomini si rivolge a Giovanni Campisio per avere copia della traduzione fatta dal Bruni della *Politica* di Aristotele: si vedano le lettere a Campisio, Vienna, 14.10.1443, ep. 85; St. Veit, 15.1.1444, ep. 117; Laibach, 18.2.1444, ep. 126, Abt. I, Bd. I, e Vienna, 4.1.1446, ep. 2, Abt. II, Teil I; e la risposta di Campisio, Roma, 8.4.1444, ep. 134, Abt. I, Bd. I. Si vedano inoltre, sempre nel senso indicato nel testo, fra le altre, le lettere a Giovanni von Lupfen, Wiener-Neustadt, 9.4.1444, ep. 135, Abt. I, Bd. I; a Giovanni Carvajal, Wiener-Neustadt, [fine 1452-inizio 1453], ep. 56; a Antonio Beccadelli, detto il Panormita, Wiener-Neustadt, 26.1.1454, ep. 245, Abt. III, Bd. I.I. Si vedano inoltre le osservazioni di Izbicki, Christianson, Krey, *Introduction* cit., pp. 30-31.

³⁴ Si vedano in particolare le lettere a Adam de Molins, Vienna, 29.5.1444, ep. 143, Wolkan, Abt. I, Bd. I; a Gregorio Heimburg, Wiener-Neustadt, 31.1.1449, ep. 25; a Zbigniew Oleśnicki, Wiener-Neustadt, 23.2.1450, ep. 41, Abt. II, Teil I; a Niklas von Wyle, Vienna, [luglio 1452], ep. 47, Abt. III, Bd. I.I. Questi aspetti, come già accennato (si veda *supra*, nota 2), sono stati variamente sottolineati dagli studi che, in particolare, hanno richiamato il ruolo svolto da Piccolomini nella diffusione dell'umanesimo nel mondo tedesco, non solo attraverso la circolazione delle sue opere (e del suo epistolario), ma anche, più direttamente, attraverso la sua corrispondenza: si veda soprattutto J. Helmuth, *Vestigia Aeneae imitari* cit., pp. 99-141; e si veda anche M. Palumbo, "Teutonicus Eneas". *Aspetti della fortuna tedesca di Enea Silvio Piccolomini*, in *Nymphilexis. Enea Silvio Piccolomini, l'umanesimo e la geografia*. Catalogo della mostra a cura di C. Crescentini e L. Guerini, Roma 2005, pp. 201-227.

³⁵ Si veda, oltre agli studi già citati alla nota precedente, Musumeci, *L'epistolario di Enea Silvio Piccolomini* cit.; si veda anche, per un confronto più generale nel senso indicato, C. Vasoli, *L'epistola strumento "principe" dell'umanistica "respublica litterarum"*, in *Modi e mezzi del comunicare nel medioevo e nel rinascimento*, ciclo di lezioni organizzato dall'Istituto di Studi Umanistici F. Petrarca, Milano 9 gennaio-27 marzo 2007 (disponibile su richiesta presso la sede dell'Istituto).

³⁶ Si veda ad esempio Enea Silvio Piccolomini a Zbigniew Oleśnicki, Wiener-Neustadt, 27.10.1453, ep. 177, Wolkan, Abt. III, Bd. I.I, per cui si veda Palumbo, "Teutonicus Eneas" cit.

fra cultura e politica. In molti casi, Piccolomini torna così a insistere sull'importanza centrale dell'umanesimo come "cultura di governo", come strumento e guida dell'azione politica e diplomatica³⁷.

La scrittura epistolare, in questo senso, può essere allora usata anche in una prospettiva di legittimazione e di ricerca del proprio ruolo – di segretario, di umanista, o di "segretario-umanista" – soprattutto in riferimento all'ambiente tedesco e della cancelleria e corte imperiale³⁸. Le lettere, in qualche caso, rispondono a una funzione più pratica, legata ad esempio alla gestione di benefici ecclesiastici³⁹ e alla sua attività come vescovo di Trie-

³⁷ Si vedano per esempio la lettera-trattato dedicata a Sigismondo del Tirolo (Graz, 5.12.1443, ep. 99, Wolkan, Abt. I, Bd. I) e il trattato epistolare *De liberorum educatione*, dedicato invece a Ladislao Postumo, re di Boemia e di Ungheria e duca d'Austria (Wiener-Neustadt, febbraio 1450, ep. 40, Abt. II, Teil I). Si veda inoltre nel senso indicato A. Buck, *Humanistische Bildung: Enea Silvio Piccolomini an Herzog Sigismund von Österreich*, in A. Buck, *Studien zu Humanismus und Renaissance*, a cura di B. Guthmüller, K. Kohut, O. Roth e O. Harrassowitz, Wiesbaden 1991, pp. 155-170; Musumeci, *L'epistolario di Enea Silvio Piccolomini* cit., pp. 379-381; e, per quel che riguarda invece il *De liberorum educatione*, U. Pizzani, *Discipline letterarie e discipline scientifiche nel De liberorum educatione di Enea Silvio Piccolomini*, in *Pio II e la cultura del suo tempo* cit., pp. 313-328; M. Ballarini, F. Buzzi, *La formazione filosofico-politica e letteraria nel De liberorum educatione di Enea Silvio Piccolomini*, in *Pio II umanista europeo* cit., pp. 567-582 e M. Lentzen, *Le idee pedagogiche di Enea Silvio Piccolomini*, in *Pio II umanista europeo* cit., pp. 583-591.

³⁸ Si veda per esempio la celebre lettera di Piccolomini a Wilhelm von Stein, cancelliere del duca Alberto d'Austria (Graz, 1.6.1444, ep. 144, Abt. I, Bd. I.). La lettera si muove intorno al tema della contrapposizione fra il diritto e la cultura umanistica e può senz'altro essere considerata come espressione della rivendicazione, da parte di Piccolomini, delle proprie prerogative di "segretario" contro la "corporazione" dei giuristi prevalente alla corte imperiale. Si veda in particolare per un esame in questo senso Baldi, *Esperienza tedesca* cit., pp. 70-73, e si vedano anche, più direttamente, le osservazioni di R. Fubini, *Antonio Ivani da Sarzana: un teorizzatore del declino delle autonomie comunali*, in R. Fubini, *Italia Quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, soprattutto pp. 159-174. Si veda anche S. Drücke, *Aeneas Silvius Piccolomini als humanistischer Epistolograph. Mit einer Edition der frühneuhochdeutschen Übersetzung von Aeneas' Brief an Wilhelm von Stein*, in *Rom und das Reich vor der Reformation*, a cura di N. Staubach, Frankfurt am Main 2004, pp. 271-287. In effetti, nonostante Federico III avesse acconsentito all'incoronazione di Piccolomini a poeta (luglio 1442), negli anni successivi egli manifesta uno scarso interesse per il mecenatismo e l'impatto con la realtà della corte imperiale si rivela presto per Piccolomini, entrato a servizio di Federico III pochi mesi dopo l'incoronazione, tutt'altro che facile. In varie lettere, egli si lamenta non solo per il carattere chiuso, quasi ostile, dell'ambiente della corte, ma anche, e soprattutto, per la scarsa considerazione in cui sono tenuti gli *studia humanitatis*. Si vedano per esempio le lettere a Niccolò Arcimboldi, [Graz, metà settembre 1443], ep. 75; a Galeazzo d'Arco, Wiener-Neustadt, 15.11.1443, ep. 96, Wolkan, Abt. I, Bd. I; e si veda comunque, più ampiamente, Helmraath, *Vestigia Aeneae imitari* cit., pp. 106-107; 109-110. Sull'incoronazione a poeta di Piccolomini si veda K. Schottenloher, *Kaiserliche Dichterkrönungen im Heiligen Römischen Reiche deutscher Nation*, in *Papsttum und Kaisertum. Forschungen zur politischen Geschichte und Geisteskultur des Mittelalters. Festschrift Paul Kehr*, a cura di A. Brackmann, München 1926, pp. 227-255 e la voce *Dichterkrönung* in *Lexicon des Mittelalters*, III, München 1986, pp. 975-977. Si veda anche, più in generale, D. Mertens, *Zu Sozialgeschichte und Funktion des poeta laureatus im Zeitalter Maximilians I*, in *Gelehrte im Reich: zur Sozial- und Wirkungsgeschichte akademischer Eliten des 14. bis 16. Jahrhunderts*, a cura di R.C. Schwinges, Berlin 1996, pp. 327-348.

³⁹ Subito dopo il suo ingresso alla corte imperiale, Piccolomini, per esempio, scrive varie lettere per cercare di recuperare, anche ricorrendo alla mediazione di Federico III e del cancelliere Gaspard Schlick, il beneficio della prepositura della chiesa di San Lorenzo a Milano che egli aveva ottenuto dal concilio di Basilea e poi perso per l'opposizione del duca di Milano (1439): si vedano le lettere a Uguccio dei Contrari, [Vienna, inizio luglio 1443], ep. 64; a Gerolamo da Siena, Vienna,

ste⁴⁰, di Siena⁴¹. Ancora, si possono trovare varie lettere commendatizie, scritte per amici oppure a sostegno di richieste specifiche⁴².

Ma soprattutto, direi, la lettera rimanda a una funzione informativa, di ricerca e di scambio di informazioni, rispetto alla quale il desiderio di comunicare quel che sta avvenendo in corte imperiale o nell'impero si fonde con il desiderio di essere a propria volta informato di quel che invece sta avvenendo a Basilea, in Italia, in Boemia o in Ungheria⁴³. È un bisogno di ricevere informazioni, ma anche di capire. Lo scambio di informazioni è infatti quasi sempre accompagnato da un'esigenza, altrettanto forte, di commento politico. La lettera, così, non di rado cambia: si amplia, prende spazio, si trasforma in un piccolo trattato o in un trattato epistolare vero e proprio⁴⁴. Essa, cioè, diventa

7.7.43, ep. 65; al duca di Milano, [stessa data], ep. 67; a Guiniforte Barzizza, [Vienna, 10.7.43], ep. 68; e la risposta di questi a Piccolomini, Milano, 19.11.43, ep. 98 (Wolkan, Abt. I, Bd. I); e le lettere di Gaspare Schlick a Niccolò Arcimboldi, [Vienna, inizi luglio 1443], ep. XXIII; Federico III a Filippo Maria Visconti, stessa data, ep. XXII; Gaspare Schlick a Uguccio dei Contrari, Vienna, 17.10.43, ep. LVII, in Wolkan, Abt. I, Bd. II. Si vedano comunque anche H. Diener, *Enea Silvio Piccolomini Weg von Basel nach Roma. Aus päpstlichen Registern der Jahre 1442-47*, in *Adel und Kirche. Gerd Tellenbach zum 65. Geburtstag dargebracht von Freunden und Schülern*, a cura di J. Fleckenstein e K. Schmid, Freiburg i. Br. 1968, pp. 522-523 e D. Brosius, *Die Pfründen des Enea Silvio Piccolomini*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 54 (1974), p. 273.

⁴⁰ Si vedano per esempio Enea Silvio Piccolomini al capitolo e ai canonici di Trieste, Graz, 20.5.1447, ep. 15; e Federico III a Piccolomini, 'Laurone', 26.9.1449, ep. 30, Wolkan, Abt. II, Bd. I.I (in merito a una contesa per la difesa dei diritti della diocesi sulle pievi della Carsia contro le pretese avanzate da Ramperto di Walsee). L'interesse di Piccolomini per Trieste non si esaurisce dopo il suo trasferimento alla sede di Siena, ma anzi egli continua a seguire da vicino le vicende della diocesi e della città triestina, intervenendo presso l'imperatore e il papa a difesa delle prerogative vescovili: si vedano per esempio le lettere a Antonio Goppo, vescovo di Trieste, Graz, 14.6.1453, ep. 100; e Wiener-Neustadt, 3.11.1453, ep. 178, Abt. III, Bd. I.I. Si veda comunque anche M. Szombathely, *Pio II e Trieste*, Trieste 1964.

⁴¹ Si veda per esempio lo scambio di lettere fra Piccolomini, la repubblica di Siena e il capitolo senese in vista del prossimo arrivo in città di Leonora di Portogallo, promessa sposa di Federico III, in Wolkan, Abt. III, Bd. I.I: ep. 6, Siena, 10.6.1451; ep. 11, Siena, 5.8.1451; ep. 14, Vienna, 2.10.1451; ep. 15, Siena, 20.10.1451; ep. 16, Talamone, 23.12.1451; ep. 19, Siena, 4.2.1452; ep. 20, Siena, 5.2.1452; ep. 22, Siena, 9.4.1452. Si veda comunque più ampiamente M. Ascheri, D. Ciampoli, *Enea Silvio e il suo difficile rapporto con il governo di Siena*, in *Pio II umanista europeo* cit., pp. 51-61.

⁴² Si vedano ad esempio Piccolomini e Michael von Pfullendorf a Heinrich von Hoewen, vescovo di Costanza, [Wiener-Neustadt, 24.3-24.4.1444], ep. 132; e al capitolo di Zofingen, stessa data, ep. 133; Piccolomini a Gaspare Schlick, [Vienna, fine marzo 1444], pp. 128, 129, Vienna, [21.3.1444], ep. 130, e Vienna, [23.3.1444], ep. 131, Wolkan, Abt. I, Bd. I; a un amico a Milano, Vienna, 26.3.1446, ep. 8; a Niccolò Cusano, [Baden, inizio 1449], ep. 28; a un cardinale, Wiener-Neustadt, 29.11.1449, ep. 35; a Giovanni Campisio, Wiener-Neustadt, 10.12.1449, ep. 36, Abt. II, Teil I; e poi ancora a Niccolò V, Graz, 23.8.1453, ep. 130; a Pietro Noceto, Graz, 25.9.1453, ep. 151, Abt. III, Bd. I.I.

⁴³ Si vedano in questo senso anche le osservazioni di Izbicki, Christianson, Krey, *Introduction* cit., p. 32.

⁴⁴ L'osservazione riguarda non solo (e non tanto) quelle opere scritte in forma epistolare, ma anche (e soprattutto) molte altre lettere, non riconosciute esplicitamente come trattati a sé stanti, e nelle quali la scrittura epistolare si dilata, aprendo la strada a considerazioni politico-ecclesiastiche più ampie: si vedano per alcuni esempi significativi le lettere a Dionys von Szécs, Graz, 16.9.1443, ep. 76; a Leonardo Laiming, Vienna, 28.10.1445, ep. 192, Wolkan, Abt. I, Bd. I; a Giovanni Carvajal, Laibach, 13.10.1449, ep. 31, Abt. II, Teil I; sempre a Carvajal, Wiener-Neustadt,

strumento privilegiato di riflessione politica e di interpretazione delle trasformazioni politico-ecclesiastiche del tempo: si tratti della crisi conciliare e del problema più generale del ruolo del papato rispetto all'affermarsi delle chiese e delle nuove forze nazionali; del consolidarsi degli stati regionali italiani; dei mutamenti interni dell'impero e del rapporto fra l'autorità imperiale e i principi tedeschi, o fra il mondo asburgico e quello dell'Europa centro-orientale; oppure, ancora, dell'avanzata del pericolo turco.

Questi scritti, considerati da questo punto di vista, rimandano a una riflessione che abbraccia, si può ben dire, l'intero quadro dell'Europa cristiana, e che testimonia la partecipazione profonda e viva di Piccolomini alla realtà che lo circonda, e, nello stesso tempo, il tentativo che egli fa di padroneggiarla.

3. *La rete dei corrispondenti*

Le lettere di Piccolomini nascono, quindi, direttamente dalla sua esperienza personale e diplomatica, sono strettamente legate allo svolgersi della sua riflessione e, in questo senso, esse acquistano una funzione e un'importanza che si riflettono direttamente nella rete dei vari mittenti e dei vari destinatari. Questa polifunzionalità, questo carattere molteplice della lettera fanno infatti tutt'uno con la costruzione di una rete di corrispondenti estremamente ampia e articolata, che comprende figure diverse.

In primo luogo si possono così ricordare quei nomi legati più direttamente all'ambiente familiare: il padre⁴⁵; il cognato, Nanni Todeschini⁴⁶, il nipote, Antonio, di cui Piccolomini segue inizialmente l'educazione⁴⁷; e so-

6.4.1453; a Leonardo Benvoglianti, Graz, 25.9.1453, ep. 153, Abt. III, Bd. I.I. Fra le opere in forma epistolare (tutte comunque edita da Wolkan), oltre a quelle già indicate (*Epistola retractationis*, il trattato sull'educazione dedicato a Sigismondo d'Austria e il *De liberorum educazione* [si veda *supra*, note 21 e 37]), si possono ricordare almeno *De conciliorum et pontificum auctoritate* (Enea Silvio Piccolomini a Hartung von Kappel, [Vienna, aprile 1443], ep. 47, Abt. I, Bd. I); *Somnium fortunae* (indirizzata a Prokop von Rabenstein, Vienna, 26.6.1444, ep. 151, Abt. I, Bd. I); *De Curialium miseris* (indirizzata a Giovanni von Eich, Bruck a. M., 30.11.1444, ep. 166, Abt. I, Bd. I); *De ortu et auctoritate imperii romani* (indirizzata a Federico III, Vienna, 1.3.1446, ep. 3, Abt. II, Teil I); *De rebus Basiliae gestis* (indirizzata a Giovanni Carvajal, [Wiener-Neustadt, 1450], ep. 44, Abt. II, Teil I); *Contra Bohemos et Thaboritas, de communione sub utraque* (indirizzata a Giovanni Carvajal, Wiener-Neustadt, 21.8.1451, ep. 12, Abt. III, Bd. I.I.); *Historia de Ratisponensi Dieta* (indirizzata a Giovanni Vitéz, Wiener-Neustadt, [estate 1454], ep. 251, Abt. III, Bd. I.I.). Più in generale, da tempo gli studi hanno rilevato la particolare predilezione di Piccolomini per il genere epistolare, una predilezione che, mi sembra, corrisponde in fondo proprio a quei caratteri – di polifunzionalità, di maggiore libertà espressiva – che ricordo nel testo: si vedano anche Izbicki, Christianson, Krey, *Introduction* cit., p. 8; Musumeci, *L'epistolario di Enea Silvio Piccolomini* cit., p. 376; Palumbo, *"Teutonicus Eneas"* cit., p. 203.

⁴⁵ Si vedano le epp. 78, Graz, 20.9.1443, e 162, Bruck a. M., 19.11.1444, in Wolkan, Abt. I, Bd. I.

⁴⁶ Si veda per esempio l'ep. 233, Wiener-Neustadt, 22.1.1454, in Wolkan, Abt. III, Bd. I.I. Nanni Todeschini aveva sposato la sorella di Piccolomini, Laudomia.

⁴⁷ Si veda ep. 37, [Basilea, novembre 1442], in Wolkan, Abt. I, Bd. I. Antonio è uno dei figli nati dal matrimonio fra Nanni Todeschini e la sorella di Piccolomini e, insieme ai fratelli, egli adotterà, dopo l'ascesa di Piccolomini al soglio papale, il cognome dello zio e svolgerà un ruolo importante all'interno della politica papale di Pio II. Egli infatti sarà dapprima nominato castellano di Castel

prattutto il cugino Goro Lolli, in casa del quale Piccolomini aveva soggiornato nel corso dei suoi anni di studio giovanili, prima della partenza per Basilea⁴⁸. Più in generale, l'insieme delle lettere di questi anni testimonia la continuità dei legami che Piccolomini, dalla Germania, mantiene con la propria città natale. Da un lato, così, fra i principali corrispondenti spiccano senz'altro alcuni nomi importanti della cultura senese, come Mariano Sozzini, maestro di diritto di Piccolomini, per il quale egli cercherà di procurare un posto presso l'Università di Vienna e cui dedicherà la novella *Historia duobus amantibus*⁴⁹; Andreuccio Petrucci, cui è indirizzata una delle prime e delle più note lettere piccolomiane⁵⁰; Agostino Dati, allievo di Francesco Filelfo⁵¹; Francesco Tolomei, che sarà vicario vescovile di Piccolomini⁵²; e Leonardo Benvoglianti, oratore fra l'altro della repubblica di Siena presso Venezia⁵³.

Sono legami, d'altra parte, che non si esauriscono sul piano familiare e culturale, ma acquistano anche un valore politico-ideologico. Già nei primi anni dopo il suo arrivo a Basilea, così, Piccolomini si assume il compito di informare la repubblica di Siena in merito all'andamento del concilio di Basilea e al suo

Sant'Angelo e sposerà quindi Maria d'Aragona, figlia naturale del re di Napoli Ferrante, diventando duca d'Amalfi e, nel 1474, conte di Celano. Ma su questo aspetto della politica di Pio II si veda A. Esch, *Enea Silvio Piccolomini als Papst Pius II: Herrschaftspraxis und Selbstdarstellung, in Lebenslehren und Weltentwürfe im Übergang vom Mittelalter zur Neuzeit: Politik, Bildung, Naturkunde, Theologie*, a cura di H. Boockmann, B. Moeller e K. Stackmann, Göttingen 1989 (Abhandlungen der Akademie der Wissenschaft im Göttingen, Phil-hist. Kl., Dritte Folge 179), pp. 127-128; R.B. Hilary, *The Nepotismus of Pope Pius II*, in «Catholic Historical Review», 64 (1978), pp. 33-35. Al di là dell'esame diretto dei corrispondenti, una conferma della continuità e della profondità di questi legami emerge anche dal confronto con il contenuto di altre lettere, indirizzate a corrispondenti diversi, nelle quali egli si preoccupa di avere informazioni sulla propria famiglia, ne segue le vicende private e pubbliche, dando a volte dei consigli più diretti. Così, ad esempio, in varie lettere egli fa riferimento al nipote Francesco, fratello di Antonio e che diventerà negli anni del papato uno dei suoi principali collaboratori, come legato della marca d'Ancona e poi cardinale: si vedano per esempio le lettere a Giacomo Tolomei, Wiener-Neustadt, 6.5.1453, ep. 83; a Heinrich Senfleben, Graz, 18.9.1453, ep. 141; a Johannes Hinderbach, Graz, 26.9.1453, ep. 156, Wolkan, Abt. III, Bd. I.I. Ma l'osservazione può essere estesa anche alle altre figure cui mi riferisco nel testo. Si vedano anche le lettere alla sorella Caterina, Graz, 25.9.1453, ep. 145, e alla nipote Antonia, stessa data, ep. 146 (Abt. III, Bd. I.I), che sono tra l'altro le uniche due lettere pubblicate da Wolkan scritte in volgare.

⁴⁸ Nel Wolkan sono pubblicate 13 epistole. Lolli diventerà successivamente segretario di Pio II.

⁴⁹ Si veda Vienna, 3.7.1444, ep. 152, Wolkan, Abt. I, Bd. I; e si vedano in particolare le epp. 101, Graz, [8.12.1443], e a Johann Meyers, cancelliere austriaco, Graz, 8.12.1443, ep. 100, in Wolkan, Abt. I, Bd. I.

⁵⁰ Mi riferisco all'ep. 6, Milano, 24.3.[1432], nella quale Piccolomini descrive la città e il porto di Genova: Wolkan, Abt. I, Bd. I.

⁵¹ Si veda in particolare l'ep. 36, 13.11.[1442], nella quale Dati chiede a Piccolomini di inviargli alcuni consigli sulle regole dell'epistolografia. Si vedano anche le lettere fra Piccolomini e Filelfo: ep. 19, Siena, 27.2.1436; ep. 30, Bologna, 28.3.1439 (Wolkan, Abt. I, Bd. I); ep. 32, Wiener-Neustadt, 26.11.1449, Abt. II, Teil I; ep. 2, Milano, 27.11.1450, Abt. III, Bd. I.I).

⁵² Le lettere (5) si riferiscono per lo più al periodo successivo alla nomina di Piccolomini come vescovo di Siena. Piccolomini, d'altra parte, mantiene da tempo stretti legami con questa famiglia, come emerge anche dal confronto con le lettere scritte agli altri membri della famiglia, soprattutto al fratello di Francesco, Giacomo (4 lettere).

⁵³ Si tratta di un totale di 5 epistole.

rapporto con il pontefice⁵⁴. Soprattutto, però, i corrispondenti senesi – quelli già citati, ma anche altri che potrebbero essere facilmente aggiunti – appartengono ad alcune delle principali famiglie senesi e sono a loro volta fortemente coinvolti nella vita pubblica della città, come portatori di precisi orientamenti politici fortemente filo-viscontei (e filo-imperiali) e antiflorentini⁵⁵.

Gli anni passati al concilio di Basilea, fra il 1431 e il 1442, segnano, d'altra parte, l'avvio di contatti con altre figure, legate in parte proprio all'ambiente visconteo e milanese, come Gaspare Caccia, nipote di Bartolomeo Visconti, vescovo di Novara presso il quale Piccolomini aveva lavorato come segretario⁵⁶; Francesco Pizolpasso, arcivescovo di Milano⁵⁷; Guiniforte Barzizza, an-

⁵⁴ Si vedano le lettere (14) in Wolkan, Abt. I, Bd. I, e si veda l'introduzione di Wolkan, p. VII.

⁵⁵ Si vedano soprattutto, con vari riferimenti alle figure qui citate, P. Pertici, *Il viaggio del papa attraverso il territorio senese: le tappe di una vita, in Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*. Atti del convegno internazionale, Mantova 13-15 aprile 2000, a cura di A. Calzona, F.P. Fiore, A. Tenenti e C. Vasoli, Firenze 2003, pp. 143-162; Ascheri, Ciampoli, *Enea Silvio e il suo difficile rapporto* cit.; I. Polverini Fosi, «La comune, dolcissima patria»: Siena e Pio II, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*. Atti del V e VI Convegno, Firenze 10-11 dicembre 1982, 2-3 dicembre 1983, Monte Oriolo, Impruneta 1987, pp. 509-521; P. Pertici, *Introduzione, in Tra politica e cultura nel primo quattrocento senese. Le epistole di Andreuccio Petrucci (1426-1443)*, a cura di P. Pertici, Siena 1990, pp. 9-26. Si vedano anche, sempre in questo senso, le osservazioni di R. Fubini, *Conclusioni*, in *Il sogno di Pio II* cit., pp. 591-597. L'esame della corrispondenza, da questo punto di vista, evidenzia in particolare l'emergere di una rete di relazioni che, a partire da questi primi contatti familiari e cittadini, si allarga ben presto al di fuori del ristretto ambito senese, attraverso l'intero scenario italiano, in un intreccio di legami non solo politici e fazioneari, ma anche di affinità ideologiche e sociali. Così, ad esempio, attraverso i Tolomei, imparentati con Lionello d'Este, marchese di Ferrara, Piccolomini mantiene anche importanti rapporti con la corte estense, rifugio tra l'altro di molti esuli senesi critici verso il regime della loro città e ostili all'alleanza con Firenze. Oppure, allo stesso modo, sono stati sottolineati i profondi rapporti di Piccolomini con la fazione filo-imperiale della famiglia Colonna in curia, a partire proprio dalla decisione di Piccolomini di seguire a Basilea, nel 1432, Domenico Capranica, eletto cardinale da papa Martino V Colonna e cui il nuovo pontefice, Eugenio IV, non intendeva riconoscere il titolo cardinalizio. Su questi orientamenti filo-ghibellini e aristocratici di Piccolomini si veda comunque anche Esch, *Enea Silvio Piccolomini als Papst Pius II* cit., pp. 115-116.

⁵⁶ Le lettere (5) sono pubblicate in Wolkan, Abt. I, Bd. I, e Abt. II, Teil I. Si vedano anche le lettere (6) fra Piccolomini e il fratello di Gaspare, Stefano Caccia, anch'egli conosciuto durante gli anni di Basilea (è infatti uno dei protagonisti del trattato composto da Piccolomini nel 1440, il *Libellus dialogorum de generalis concilii auctoritate et gestis basileensium*), e divenuto, anni dopo, uno dei corrispondenti di Piccolomini dalla corte romana come procuratore imperiale in curia: ma si veda anche P.-J. Heinig, *Kaiser Friedrich III. (1440-1493). Hof, Regierung und Politik*, Köln-Weimar-Wien 1997, I, p. 535. Piccolomini era entrato a servizio presso il vescovo di Novara, parente del duca di Milano, poco dopo il suo arrivo a Basilea e l'aveva seguito a Firenze, dove tuttavia il Visconti era stato coinvolto in una congiura, presto scoperta, organizzata con il sostegno del duca di Milano contro Eugenio IV: costretto a lasciare Firenze e il Visconti, Piccolomini entra quindi a servizio presso il cardinale Albergati; si veda Pellegrini, *Pio II* cit., p. 663.

⁵⁷ Si vedano le lettere (5) in Wolkan, Abt. I, Bd. I. Pizolpasso, giunto a Basilea nel 1432 e arcivescovo di Milano dal 1435, sostiene in particolare la nomina di Piccolomini per il beneficio della prepositura di San Lorenzo a Milano (si veda *supra*, nota 39). I loro rapporti si mantengono, fra fasi alterne, almeno fino al 1439, quando Pizolpasso rientra a Milano per ordine del duca Filippo Maria Visconti. Dopo essere entrato nella cancelleria imperiale e aver lasciato dunque il concilio, Piccolomini gli scrive nuovamente, sollecitando la ripresa della loro corrispondenza. Si veda comunque, con vari riferimenti anche al rapporto con Piccolomini, R. Fubini, *Tra umanesimo e concili. L'epistolario di Francesco Pizolpasso*, in R. Fubini, *Umanesimo e secolarizzazione. Da Petrarca a Valla*, Roma 1990, pp. 77-135.

che lui familiare del vescovo di Novara, e dal 1442 indicato come segretario del duca Filippo Maria Visconti⁵⁸. In parte, invece, si tratta di persone conosciute nel corso della sua esperienza di segretario.

È il caso ad esempio di Pietro Noceto, che Piccolomini aveva avuto modo di conoscere quando si erano trovati entrambi a prestare servizio presso il cardinale Niccolò Albergati, e che diverrà poi segretario di Niccolò V⁵⁹. Le lettere fra Piccolomini e Noceto testimoniano bene il profondo legame di amicizia che li lega e, nello stesso tempo, corrispondono anche a un rete di rapporti che Piccolomini viene gradualmente stabilendo con l'ambiente della corte romana. In questo ambito, fra le figure maggiori, che ricorrono più frequentemente, vi sono senz'altro quelle a Giovanni Campisio, «prestanti philosopho e amico carissimo», *familiaris* del cardinale di Taranto, Giovanni Berardi, e divenuto poi vescovo di Piacenza⁶⁰; ma anche quella di Giovanni Carvajal, personaggio chiave delle relazioni politico-diplomatiche fra Federico III e la corte romana⁶¹.

Accanto a questo mondo italiano, così configurato, si delinea anche un altro mondo, quello tedesco. Una buona parte delle lettere di Piccolomini è infatti rivolta a corrispondenti tedeschi. Si tratta, in parte, di lettere legate all'inserimento di Piccolomini all'interno della corte e della cancelleria imperiale. Tra i vari interlocutori si trovano, fin dal 1443, il cancelliere tedesco Gaspa-

⁵⁸ È proprio a lui che Piccolomini si rivolge, fra gli altri, per cercare di riottenere il beneficio milanese perso nel 1439: si veda *supra*, nota 39. Sulla sua figura, anche per quel che riguarda i rapporti con Piccolomini, si veda comunque anche la voce del *Dizionario biografico degli italiani*, curata da G. Martellotti, VII, Roma 1970, pp. 39-41. I rapporti con l'ambiente milanese si mantengono anche negli anni successivi all'ascesa di Francesco Sforza al ducato: si veda in questo senso per esempio, fra le altre, la lettera a Sceva de Curte, Wiener-Neustadt, 22.1.1454, ep. 242, Wolkan, Abt. III, Bd. I.I. Si veda inoltre M. Simonetta, *Pius II and Francesco Sforza. The History of two Allies*, in *Pius II "el più expeditivo pontefice"* cit., pp. 147-170, e, per un quadro più diretto dei rapporti fra Piccolomini e lo Sforza durante il pontificato, B. Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana (1457-1464)*, Milano 2006.

⁵⁹ Pietro Noceto è uno dei principali corrispondenti di Piccolomini (20 lettere). L'incontro fra i due risale al 1435, quando Piccolomini entra a servizio presso il cardinale Albergati, dopo aver lasciato il vescovo di Novara (si veda *supra*, nota 56). Nel 1436 Piccolomini rientra a Basilea, mentre Noceto segue Albergati in Italia, presso la corte papale. Tuttavia, la diversa posizione assunta nello scontro politico-ecclesiastico non impedisce la nascita di una corrispondenza che, a partire dal 1437, si intensifica via via negli anni successivi.

⁶⁰ Wolkan pubblica 27 lettere.

⁶¹ Wolkan pubblica 34 lettere, compresi i trattati epistolari (cfr. *supra*, nota 44). Sul ruolo politico-diplomatico di Carvajal si veda in particolare J.W. Stieber, *Pope Eugenius IV, the Council of Basel and the Secular and Ecclesiastical Authorities in the Empire. The Conflict over Supreme Authority and Power in the Church*, Leiden 1978, con molti riferimenti al legame con Piccolomini. I rapporti fra Piccolomini e Carvajal rientrano nel quadro della rete di relazioni che si viene creando fra la corte romana e il mondo tedesco e che vede fra i suoi più noti protagonisti non solo Carvajal e Piccolomini, ma anche, fra gli altri, Giuliano Cesarini, Domenico Capranica, Niccolò Cusano, Tommaso Parentucelli (poi Niccolò V), tutti importanti corrispondenti di Piccolomini. Si veda comunque per questo aspetto E. Meuthen, *Ein "deutscher" Freundeskreis and der römische Kurie in der Mitte des 15. Jahrhunderts. Von Cesarini bis zu den Piccolomini*, in *Synodus. Beiträge zur Konzilien- und allgemeinen Kirchengeschichte. Festschrift für Walter Brandmüller*, a cura di R. Bäumer, Paderborn 1997, pp. 487-542.

re Schlick⁶², e il vescovo di Chiemsee, Silvestro Pflieger, che hanno sostenuto l'ingresso di Piccolomini nella corte imperiale⁶³. L'esame dei destinatari delle lettere, soprattutto, mostra chiaramente la lenta ma effettiva costruzione di un sistema di relazioni che acquista dimensioni assai ampie e che comprende non solo membri della cancelleria o della corte asburgica⁶⁴, ma che rimanda, più direttamente, al sistema di rapporti entro cui la stessa politica di Federico III si muove. È, cioè, una rete di rapporti che nasce e si costruisce proprio all'interno della sua attività diplomatica e di segretario e che ben riflette il senso della graduale "scoperta" da parte di Piccolomini del mondo tedesco e delle sue molteplici connessioni, interne ed esterne.

L'osservazione, così, vale ad esempio per le lettere indirizzate ora a Propkop von Rabenstein, già collega e amico di Piccolomini in corte e divenuto, dopo l'ascesa al trono boemo di Ladislao Postumo⁶⁵, cancelliere del regno di

⁶² Wolkan riporta 16 lettere, fra le quali si vedano in particolare le epp. 42, Innsbruck, 23.12.1442, e 43, [Innsbruck, fine 1442], Wolkan, Abt. I, Bd. I: al fine probabilmente di ingraziarsi i favori del cancelliere, Piccolomini, appena giunto in corte imperiale, invia a Schlick – in quei giorni a Firenze in missione diplomatica – dei versi da lui composti. Negli anni successivi, la corrispondenza è per lo più legata alla necessità di aggiornare o informare il cancelliere sui principali avvenimenti che si svolgono in corte durante le sue assenze. Anche così, la lettura e il confronto fra queste lettere offrono un punto di osservazione importante per apprezzare l'inserimento progressivo di Piccolomini nella cancelleria e nella politica imperiale.

⁶³ Si vedano per esempio le epp. 106, St. Veit, 21.12.1443, e 171, Vienna, 24.5.1445, Wolkan, Abt. I, Bd. I. È proprio il vescovo di Chiemsee a farsi promotore presso Federico III prima della proposta di incoronazione a poeta di Piccolomini, e poi del suo ingresso nella cancelleria imperiale: si veda, oltre ai riferimenti già citati *supra*, nota 38, anche la voce relativa a Pflieger in *Allgemeine Deutsche Biographie*, a cura di G. Westermaher, Bd. 25, Berlin 1970, p. 342.

⁶⁴ Tra gli altri, si possono senz'altro ricordare Hartung von Kappel, cui Piccolomini dedica il trattato epistolare *De conciliorum et pontificum auctoritate* (si veda *supra*, nota 44); Wenzel von Bochow; Michael von Pfullendorf; Thomas Ebendorfer; Wilhelm von Stein; Johannes Hinderbach; per un primo riferimento a queste figure, con vari richiami anche al rapporto con Piccolomini, si veda Heinig, *Kaiser Friedrich III*. cit. Si veda inoltre Helmuth, *Vestigia Aeneae imitari* cit., pp. 112-116.

⁶⁵ Ladislao Postumo, figlio di Alberto II d'Austria e nato dopo la morte del padre (1440), è l'erede dei regni di Ungheria e di Boemia e dei territori dell'Austria danubiana. Tuttavia, la sua successione è riconosciuta solo parzialmente, mentre la tutela imposta da Federico III sul giovane principe diventa, in questi anni, fra il 1442 e il 1454, un pesante motivo di contestazione da parte ora dei nobili boemi, ora di quelli ungheresi, ora di quelli austriaci. Proprio questi problemi sono al centro di molte lettere di Piccolomini, che, come segretario imperiale, ha la possibilità di apprezzare da vicino il vario svolgersi delle trattative e il complesso intreccio – di problemi, di situazioni, di interessi – che le caratterizzano. In particolare, per quel che riguarda la Boemia, la successione al trono è complicata anche dallo scontro in atto fra i cattolici boemi e gli ussiti. Fra il 1448 e il 1451, il fallimento della legazione di Carvajal (che aveva il compito fra l'altro di sostenere a nome del papa la politica di Federico III e la sua posizione di tutore), la successiva presa di Praga da parte degli ussiti e il rafforzarsi del partito utraquista e di Giorgio Poděbrady portano a un rinnovarsi dei conflitti politico-religiosi interni al regno e al rafforzarsi delle richieste da parte dei vari partiti boemi per il ritorno di Ladislao nel regno e per la fine della tutela. Ladislao, tuttavia, sarà "liberato" dalla tutela imperiale solo nel novembre del 1452, in seguito alla ribellione degli *Stände* austriaci, dei nobili ungheresi e dei cattolici boemi contro Federico III. Si veda comunque per un primo orientamento I. Hlaváček, *Beiträge zur Erforschung der Beziehungen Friedrichs III. zu Böhmen bis zum Tode Georgs von Podiebrad (1471)*, in *Kaiser Friedrich III. (1440-1493) in seiner Zeit. Studien anlässlich des 500. Todestags am 19. August 1493/1993*, a cura di P.-J. Heinig, Köln-Weimar-Wien 1993, pp. 279-287; F.G. Heymann, *George of Bohemia, King of Heretics*, Princeton 1965.

Boemia⁶⁶; ora a Giorgio Poděbrady, capo del partito utraquista e nominato da Federico III governatore del regno⁶⁷. Ma essa vale anche per quel che riguarda i rapporti con il vescovo di Esztergom, Dionys von Széch, importante sostenitore di Ladislao Postumo, e con il mondo ungherese⁶⁸; con il cardinale di Cracovia, Zbigniew Oleśnicki, e con il regno di Polonia⁶⁹.

4. Fra «Privatbriefe» e «Amtliche Schreiben»

Proprio la verifica dei corrispondenti consente, in fondo, di cogliere appieno anche quel rapporto, cui si è già accennato, fra le lettere familiari, le

⁶⁶ Rabenstein è nominato cancelliere del regno nel novembre del 1453, dopo l'incoronazione di Ladislao Postumo a Praga, pretesa dagli ussiti per confermare la sua successione: si veda in particolare la lettera di congratulazioni di Piccolomini a Rabenstein, Wiener-Neustadt, 15.11.1453 (Wolkan, Abt. III, Bd. I.I), e, per i rapporti fra i due, si vedano anche le altre lettere qui pubblicate. Rabenstein, inoltre, è il destinatario del trattato epistolare *Somnium fortunae* (si veda *supra*, nota 44); e partecipa con Piccolomini alla missione diplomatica inviata da Federico III in Boemia nell'estate del 1451 per giustificare ai nobili boemi il rifiuto del re alla liberazione di Ladislao Postumo.

⁶⁷ Già nell'ottobre del 1451, in effetti, Federico III dà la sua approvazione, sia pure con una certa riserva, alla nomina di Giorgio Poděbrady a governatore e nella primavera del 1452 la dieta boema approva la nomina per un periodo di due anni. Anche dopo l'incoronazione di Ladislao Postumo a re di Boemia, Poděbrady continua di fatto a mantenere il controllo del regno (e del giovane sovrano). Si veda la lettera di Piccolomini in Wolkan, Abt. III, Bd. I.I, ep. 237. Il legame di Piccolomini con il mondo boemo è rafforzato inoltre da una rete di contatti che vedono in primo piano le figure di Johann Tuschek, segretario della città di Praga e corrispondente di Piccolomini fin dall'inizio degli anni Quaranta; Niccolò Liscius e Johann Nihil, giuristi inviati presso la corte praghese; Johann Schindel, astronomo di Praga. Si vedano comunque in questo senso anche Helmrath, *Vestigia Aeneae imitari* cit., p. 120, e Heinig, *Kaiser Friedrich III.* cit., pp. 745-747. Va anche ricordato che Piccolomini è nominato legato papale per la Moravia e per la Boemia da Niccolò V nel 1452: si veda la bolla papale, datata 18.4.1452, Wolkan, Abt. III, Bd. I.I., ep. 27.

⁶⁸ Dopo la morte di Alberto II e la nascita di Ladislao Postumo, parte dei nobili ungheresi preferiscono eleggere come nuovo sovrano il re di Polonia, Ladislao Jagellone. Questa elezione, tuttavia, è presto contrastata dall'emergere, in seno al regno, di un altro partito, filoasburgico. In queste condizioni, il principale obiettivo di Federico III è quello di ottenere il riconoscimento della successione di Ladislao Postumo e della sua tutela. I rapporti di Piccolomini con von Széch, a loro volta, si inseriscono in questo quadro: von Széch è infatti uno dei principali sostenitori, in Ungheria, di Ladislao Postumo e uno dei maggiori interlocutori di Federico III, presso il quale il vescovo si reca più volte nel corso di questi anni in missione diplomatica. Per un primo riferimento alla situazione ungherese in questi anni e ai suoi rapporti con la politica di Federico III si veda J. Bak, *Hungary: Crown and Estates*, in *The New Cambridge Medieval History*, 7, c. 1415-c. 1500, a cura di C. Allmand, Cambridge 1998, pp. 707-726. Oltre a von Széch, va ricordato anche, fra i corrispondenti di Piccolomini, Johannes Vitéz, vescovo di Großwardein, "padre" dell'umanesimo ungherese, e divenuto, dopo la fine della tutela imperiale su Ladislao Postumo (1452), cancelliere del regno. È proprio a lui che Piccolomini indirizza il trattato epistolare *Historia de Ratisponensi Dieta* (si veda *supra*, nota 44).

⁶⁹ Il cardinale di Cracovia è cancelliere del re Ladislao Jagellone, eletto dai magnati ungheresi come re di Ungheria contro la successione della casa d'Asburgo. Egli è anche uno dei principali sostenitori del concilio nel regno. Anche in questo caso, i rapporti di Piccolomini con Oleśnicki corrispondono al quadro di relazioni fra la politica asburgica e il regno di Polonia, soprattutto per quel che riguarda la difesa dei diritti della casa d'Austria in Ungheria. Ma si veda per un primo riferimento più diretto A. Gieysztor, *The Kingdom of Poland and the Grand Duchy of Lithuania, 1370-1506*, in *The New Cambridge Medieval History* cit., pp. 727-747. A Oleśnicki Piccolomini invia inoltre anche copia del suo trattato epistolare *De conciliorum et pontificum auctoritate*: si veda la lettera datata Vienna, [aprile 1443], ep. 48, Wolkan, Abt. I, Bd. I.

«Privatbriefe» e le lettere pubbliche, gli «Amtliche Schreiben»: un rapporto non già di separazione, bensì assai stretto e di relazione reciproca⁷⁰.

Nel luglio 1443, pochi mesi dopo essere entrato nella cancelleria imperiale, Piccolomini riprende, per la prima volta in una lettera personale, quei temi che erano stati, fra la fine del 1442 e i primi mesi del 1443, al centro delle lettere da lui scritte a nome di Gaspare Schlick o di Federico III⁷¹; e, a partire da qui, questa tendenza si accentua e si allarga negli anni successivi. Le lettere, queste lettere “familiari”, diventano così un modo per seguire lo svolgimento della politica imperiale (o quella del cancelliere), per sollecitarla, per criticarla o per sostenerla⁷², fino ad assumere a volte un carattere più esplicito di propaganda. Allo stesso modo, i rapporti fra Piccolomini, Carvajal e la curia romana, Oleśnicki, von Széch o gli altri interlocutori tedeschi, non si esauriscono in un rapporto privato: certo, in alcuni casi le lettere possono essere riferite a questioni più personali; tuttavia, nella maggior parte dei casi, esse mostrano piuttosto un profondo intreccio fra “pubblico” e “privato”.

Questa identità di temi, che si ritrova nel confronto fra le due serie di lettere, corrisponde, del resto, anche a una identità, altrettanto forte, di linguaggio, di stile epistolare⁷³. L'esame delle lettere, la verifica dei corrispondenti di Piccolomini mostrano cioè la costruzione di una realtà culturale e politica all'interno della quale anche quegli elementi di cui più spesso si parla a proposito della epistolografia umanistica finiscono a loro volta per essere riassorbiti.

Vari studi, infatti, hanno da tempo sottolineato diversi aspetti che caratterizzano gli epistolari e la scrittura epistolare degli umanisti, per quel che riguarda il problema del rapporto con la struttura dell'epistolografia medievale;

⁷⁰ Si vedano anche le osservazioni di Helmrath, *Vestigia Aeneae imitari* cit., p. 118. Più in generale, per quel che riguarda la difficoltà di distinguere chiaramente negli epistolari umanistici fra “pubblico” e “privato” si vedano anche le osservazioni di C. Griggio, *Dalla lettera all'epistolario. Aspetti retorico-formali dell'epistolografia umanistica*, in *Alla lettera: teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. Chemello, Milano 1998, in particolare pp. 88-89.

⁷¹ Piccolomini a [un cardinale italiano], Vienna, [luglio 1443], ep. 59, Wolkan, Abt. I, Bd. I. Nella lettera l'attenzione si concentra proprio sul problema dei difficili rapporti fra Federico III, tutore di Ladislao Postumo, e il re di Polonia, in una prospettiva che rivela una chiara continuità con le lettere scritte dall'inizio del 1443 a nome del re e del cancelliere: ma per un confronto più diretto si vedano le lettere in Abt. I, Bd. II.

⁷² Così, ad esempio, nella lettera appena citata del luglio 1443, Piccolomini informa il suo interlocutore delle complesse trattative che si stanno svolgendo fra i nobili ungheresi, quelli boemi e Federico III, sostenendo direttamente le ragioni della politica regia, sia per quel che riguarda l'intransigente difesa dei diritti di Ladislao Postumo, sia, più in particolare, le resistenze poste da Federico III alla conclusione di una tregua con il re di Polonia, sollecitata in quel momento dal cardinale Giuliano Cesarini per favorire la partecipazione di quest'ultimo alla crociata.

⁷³ Un esempio può essere dato in questo senso dal confronto fra la lettera già citata di Piccolomini a Niccolò V, 12.7.1453, ep. 109, sulla caduta di Costantinopoli (Wolkan, Abt. III, Bd. I.I), e quella scritta a nome di Federico III, sempre a Niccolò V, ep. VII, Graz, 10.8.1453 (Abt. III, Bd. I.II). Per quel che riguarda le modalità di redazione da parte di Piccolomini delle lettere scritte a nome del cancelliere e di Federico III si veda anche Wolkan, Abt. I, Bd. I, p. XXVI, e Wolkan, *Die Briefe* cit., p. 366.

l'uso pressoché esclusivo del latino; il rinnovamento dell'ortografia, restituita agli usi classici; il rinnovamento del lessico; l'adozione di uno stile più personale, che pone in primo piano il richiamo all'eloquenza e al modello degli autori classici, in primo luogo Cicerone⁷⁴.

Tutti questi elementi, appunto, sono presenti nelle lettere⁷⁵; ma, nello stesso tempo, essi acquistano rilievo all'interno di quelle osservazioni che ho cercato sin qui di fare sulla funzione e sull'importanza più generale del genere epistolare.

La conferma più evidente può forse essere data da una lettera di Piccolomini, datata da Wolkan intorno alla fine del giugno del 1445, rivolta al cancelliere della regina di Polonia ma destinata evidentemente a circolare sia nell'ambiente della cancelleria tedesca, sia in Ungheria⁷⁶. La lettera è scritta in un contesto politico-diplomatico abbastanza particolare. Dopo la morte del re di Polonia e di Ungheria, avvenuta nell'autunno del 1444 nel corso della battaglia di Varna, Federico III ha avviato infatti una serie di contatti diplomatici con i nobili ungheresi per cercare di ottenere il loro assenso all'elezione al trono di Ungheria del giovanissimo Ladislao Postumo, di cui Federico è tutore. Di fronte a questa prospettiva, però, la corte polacca, a sua volta, reagisce e il cancelliere invia una lettera ai nobili ungheresi nella quale, per esortarli a non scendere ad accordi con Federico III, suggerisce persino la possibilità che il re di Polonia sia ancora vivo e stia anzi per rientrare in patria⁷⁷.

Piccolomini segue da vicino questi avvenimenti, e il suo scritto, considerato da questo punto di vista, ha certamente una funzione di propaganda, di difesa delle rivendicazioni di Federico III contro le ambizioni del regno di Polonia, tanto che, in vari punti, egli non esita a condannare duramente la politica della corte polacca⁷⁸. Nello stesso tempo, lo scritto rivela però anche altri elementi, che consentono di apprezzare da vicino il modo in cui Piccolomini concepisce la scrittura epistolare e il suo rapporto con la funzione più generale della lettera. Piccolomini, infatti, fa riferimento alla lettera che dalla Polonia è stata inviata ai magnati d'Ungheria, afferma di averla vista,

⁷⁴ Si vedano almeno A. Bartoli Langeli, *Cancellierato e produzione epistolare*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 251-261; M.L. Doglio, *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna 2000; Griggio, *Dalla lettera all'epistolario* cit.; A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari 2008, pp. 69-82; F.J. Worstbrock, *Die Antikerezeption in der mittelalterlichen und der humanistischen Ars dictandi*, in *Die Rezeption der Antike. Zum Problem der Kontinuität zwischen Mittelalter und Renaissance*, a cura di A. Buck, Hamburg 1981, pp. 187-207. Si veda anche G.C. Alessio, *Il «De componendis epistulis» di Niccolò Perotti e l'epistolografia umanistica*, in «*Respublica litterarum*», 11 (1988), pp. 9-18.

⁷⁵ Si vedano, sia pure in una prospettiva un po' diversa, anche le osservazioni di Helmrath, *Vestigia Aeneae imitari* cit., pp. 126-131.

⁷⁶ Vienna, [fine giugno 1445], ep. 175, Wolkan, Abt. I, Bd. I.I. Il cancelliere è identificato da Wolkan come Stephanus Schpick.

⁷⁷ Secondo Wolkan la lettera, scritta a nome della regina Sofia di Polonia, dovrebbe essere datata fra l'aprile e il giugno del 1445.

⁷⁸ Si veda, per un esame in questo senso, Baldi, *Esperienza tedesca* cit., pp. 92-94.

e, partendo proprio da qui, costruisce il suo scritto come una sorta di analisi minuziosa e attenta dello stile e della scrittura del cancelliere polacco:

Vidi enim ex tuis nuper epistolis, quas regine nomine componis, unam, que prelati ac baronibus incliti regni Hungarie inscribatur, insulsam, ineptam et, nisi egre fers tibi dici, malignam atque inquam, cujus inspecto tenore fuit animus singula ejus verba publice refellere ac tam virus quam ineptias patefacere. Sed venit in mentem, quod Jesus salvator ac redemptor noster in evangelio precipit: prius enim semotis arbitris jubet corripi fratrem (...) Monebo te his litteris et, ut errorem tuum conosca, exhortabor⁷⁹.

Piccolomini, cioè, corregge il cancelliere, rilevando, passo per passo, tutti gli errori che ha commesso, facendo riferimento direttamente a quegli elementi – di stile, di lessico, di ortografia, di sintassi – qui sopra ricordati. Egli lamenta in particolare la verbosità del cancelliere, la sua tendenza a costruire periodi inutilmente lunghi e complessi; la ridondanza delle espressioni⁸⁰; l'utilizzo di barbarismi e di neologismi⁸¹. Ma tutto questo si mescola ad una considerazione più generale sull'importanza della lettera come strumento essenziale per fare politica, per influire, per interpretare e definire (o ridefinire) la realtà politica⁸².

Piccolomini, perciò – come arriva a scrivere nella lettera – non può tollerare la leggerezza della regina che, mentre ricerca vesti pregiate, non si preoccupa invece che le lettere scritte a suo nome siano composte con la dovuta eleganza. L'eleganza delle vesti non supera i confini del regno; mentre le lettere sono invece destinate a essere spedite negli altri paesi, passano di mano in mano, sono causa di molti giudizi e di molte decisioni. Se sono ben ornate, sia l'autore che il mittente ne ricevono onore; se sono insulse, sono causa di grave danno per entrambi e perdono ogni efficacia. Né basta essere giuristi per diventare buoni cancellieri, perché l'arte di comporre le lettere non si basa sul diritto, bensì sull'insegnamento di Cicerone e di Quintiliano:

Cum Sophia vocetur, quod ex Greco sumptum Latine sapientiam significat, cur non aliquem facundum eloquentemque cancellarium asciverit. Cum fuit ipsa junior, pulcras vestes et aureas ex longinquis peregrinisque terris sibi afferri jussit. Qui litteras suas nunc ornate dictet non requirit? Vestis solum in patria videtur nec vestitus fama regnum egreditur. Littere in alienis provinciis inspiciuntur, multas manus incidunt, multa judicia ferunt. Si sunt elegantes laudantur et mittentes et auctores; si sunt insulse, magnum dedecus est ambobus. At tu consulere rectius debebas tam regine quam tibi nec eo te fungi officio decebat, cui tam aptus es quam selle gestande percus.

⁷⁹ Ep. 175, Wolkan, Abt. I, Bd. I, pp. 508-509.

⁸⁰ Si veda per esempio ep. 175, pp. 510, 512, 514. Piccolomini riporta in particolare frasi per frasi la lettera del cancelliere e la corregge man mano, segnalando tutti i punti in discussione.

⁸¹ Si vedano per esempio pp. 510, 520.

⁸² Si veda nello stesso senso anche la lettera, già ricordata, a Wilhelm von Stein: in questo caso, Piccolomini finge di rivolgersi nella lettera a un giurista che avrebbe disprezzato l'utilità della poesia e della cultura umanistica, ricordandogli, fra l'altro, proprio l'importanza della lettera come strumento di azione politica: «An nescis, quantus est epistolarum usus, quantus historiarum, quantus orationum? Rex regi per litteras conciliatur, civitates federa percutiunt, absentes cum absentibus fabulant» (ep. 144, Wolkan, Abt. I, Bd. I, p. 329).

Nec propterea cancellarii personam induere debebas quamvis vel doctor es juris vel licentiatius vel artium peritus, quia non his studiis sed Ciceronis et Quintiliani doctrinis dictantur littere, quod est cancellarii proprium⁸³.

Barbara Baldi
Università degli Studi di Milano
barbara.baldi@unimi.it

⁸³ Si veda ep. 175, p. 509. Da questo punto di vista, si veda anche il giudizio di Piccolomini su Salutati e sulla repubblica di Firenze: «Commendanda est multis in rebus Florentinorum prudentia tum maxime, quod in legendis cancellariis non iuris scientiam, ut plerique civitates, sed oratoriam spectant et que vocant humanitatis studia; norunt enim recte scribendi dicendique artem, non Bartholum aut Innocentium, sed Tullium Quintilianumque tradere. Nos tres in ea urbe cognovimus grecis et latinis litteris et conditorum operum fama illustres, qui cancellariatum alius post alium tenuere: Leonardum et Carolum Aretino set Poggium eiusdem rei publice civem, qui secretarius apostolicus tribus quondam romanis pontificibus dictavi epistola. Illos precesserat Colucius, cuius ea dicendi vis erat. Ut Galeatius Mediolanensium princeps, qui patrum nostrorum memoria gravissimus Florentinis bellum intulit, crebro dicere auditus sit non tam sibi mile Florentinorum equites quam Colucii scripta nocere»: Enea Silvio Piccolomini (Pio II), *De Europa*, a cura di A. van Heck, Città del Vaticano 2001, p. 221.

Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti duchessa di Milano (1450-1468)

di Nadia Covini

La corrispondenza di Bianca Maria Visconti è stata il materiale primario su cui si sono basate sia le opere di carattere biografico sia studi di varia e diversa impostazione¹. A partire dalle lettere scambiate con i famigliari – il marito Francesco Sforza, il figlio primogenito Galeazzo Maria e gli altri sette figli, la madre Agnese, gli zii del Maino e i numerosi parenti e affini – sono stati studiati vari aspetti delle relazioni famigliari e della vita domestica dentro i palazzi degli Sforza, e in particolare la corrispondenza dell'energica principessa con i figli e con istitutori, governanti, balie e nutrici ha permesso di condurre studi approfonditi sull'educazione dei giovani principi². I carteggi

¹ Oltre alla voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura di F. Catalano, 10, Roma 1968, pp. 26-29, le principali biografie sono: W. Terni de Gregory, *Bianca Maria Visconti duchessa di Milano*, Bergamo 1940; W. Terni de Gregory, *La signoria cremonese di Bianca Maria Visconti*, in *Atti e memorie del III Congresso storico lombardo*, Cremona 29-31 maggio 1938, Milano 1939, pp. 29-88; L. Jahn, *Bianca Maria duchessa di Milano*, Milano 1941; D. Pizzagalli, *Tra due dinastie. Bianca Maria Visconti e il ducato di Milano*, Milano 1988, ripreso in D. Pizzagalli, *La signora di Milano. Vita e passioni di Bianca Maria Visconti*, Milano 2000. Un più recente studio è M. Visioli, *Le nozze ducali del 1441: documenti e iconografia*, in «Artes», 12 (2004), pp. 43-52.

² Da ultimo, M. Ferrari, «Per non manchare in tuto del debito mio»: l'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento, Milano 2000; tra gli studi meno recenti si vedano A. Cappelli, *Guiniforte Barzizza maestro di Galeazzo Maria Sforza*, in «Archivio storico lombardo», 21 (1894), pp. 399-442 (pubblica varie lettere del Barzizza, di Cristoforo da Soncino, di Agnese del Maino a Bianca Maria sull'istruzione del figlio); D. Cingolani, *Baldo Martorelli di Serra de' Conti. Un umanista al servizio degli Sforza*, Serra de' Conti 1983. Sui rapporti con la figlia Ippolita si vedano E.S. Welch, *Between Milan and Naples: Ippolita Maria Sforza, duchess of Calabria*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and effects*, a cura di D. Abulafia, Aldershot 1995, pp. 123-136; J. Bryce, «Fa finire uno bello studio et dice volere studiare.» *Ippolita Sforza and her books*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 64 (2002), pp. 55-69; A. Cutolo, *Vita familiare di Ippolita Sforza*, in «Nuova antologia», 89 (1954), pp. 225-230; A. Cutolo, *La giovinezza di Ippolita Sforza*, in «Archivio storico per le province napoletane», 73 (1955), pp. 3-17 (dell'estratto); A. Cutolo, *La nascita di Ferrandino*, in *Studi storici alla memoria di M. Schipa*, Napoli 1942, pp. 3-12 (dell'estratto).

segreti tra la duchessa e l'ambasciatore milanese a Napoli Antonio da Trezzo del 1468 sono stati la base documentaria per analizzare il duro scontro politico tra Bianca Maria e Galeazzo Maria dopo un periodo di gestione comune del governo dello stato³. Le vicende dell'ultima malattia della duchessa, documentate da una vasta corrispondenza e da molte lettere dei medici che erano al suo capezzale, hanno consentito di ripercorrere gli ultimi mesi della sua vita e di smentire il sospetto dell'avvelenamento come causa della morte⁴. È stato anche ricostruito il «carteggio femminile» tra la Visconti e Barbara di Brandeburgo, marchesa di Mantova⁵, mentre vari brani della corrispondenza di Bianca hanno permesso di studiare la sua committenza artistica e aspetti della sua devozione⁶. Infine, le lettere da lei scambiate con la cerchia dei più stretti amici, parenti e collaboratori, e i dossier che furono redatti dopo la sua morte per cercare di mettere ordine nei suoi debiti – elenchi di spese, elemosine, stipendi dei *familiares* e dei cortigiani –, sono stati la base di uno studio sul suo *network* relazionale, sulla sua vasta *domus* e sulla sua segreteria privata, centro di scrittura di centinaia di lettere e atti dal 1450 al 1468⁷.

Benché molti di questi studi siano corredati da apparati documentari che radunano lettere numerose, la corrispondenza della duchessa resta ancora in gran parte sepolta negli archivi. Un censimento completo non è mai stato fatto, ed è improbabile che qualcuno si accolli il compito di un'edizione globale⁸. Tra i fondi sforzeschi dell'Archivio di Stato di Milano, la sottosezione delle *Potenze sovrane*, radunata dagli archivisti del passato per documentare e cele-

³ P. Margaroli, *Bianca Maria e Galeazzo Maria Sforza nelle ultime lettere di Antonio da Trezzo (1467-1469)*, in «Archivio storico lombardo», 113 (1985), pp. 327-377 (con appendice di documenti). Si vedano anche F. Somaini, *Un prelato lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, Roma 2003, pp. 304-311; N. Covini, «La balanza drita». *Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007, pp. 284-286.

⁴ M. Nicoud, *Expérience de la maladie et échange épistolaire. Les derniers moments de Bianca Maria Visconti (mai-octobre 1468)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 112 (2000), pp. 311-458, con edizione di 168 lettere del 1468, della duchessa e di altri, in gran parte da Archivio di Stato di Milano [d'ora in poi ASMi], *Sforzesco*, *Potenze sovrane* [d'ora in poi PS], 1460. La diceria dell'avvelenamento era stata già confutata, sulla scorta di lettere e bollettini medici, da D. Panebianco, *Documenti sull'ultima malattia di Bianca Maria Sforza e sulla peste del 1468*, in «Archivio storico lombardo», s. 9, 8 (1969), pp. 367-380.

⁵ G.L. Fantoni, *Un carteggio femminile del secolo XV: Bianca Maria Visconti e Barbara di Hohenzollern-Brandeburgo Gonzaga (1450-1468)*, in «Libri e documenti», 7 (1981), 2, pp. 6-29, con 129 registi di lettere dal 1452 al 1468.

⁶ E.S. Welch, *Women as Patrons and Clients*, in *Women in Italian Renaissance. Culture and Society*, a cura di L. Panizza, Oxford 2000, pp. 18-34. Sulla corte si veda anche G. Lubkin, *A Renaissance Court. Milan under Galeazzo Maria Sforza*, Berkeley-Los Angeles-London 1994.

⁷ N. Covini, *Tra patronage e ruolo politico: Bianca Maria Visconti (1450-1468)*, in *Donne di potere nel Rinascimento*. Atti del convegno, Milano 29 novembre-2 dicembre 2006, a cura di L. Arcangeli e S. Peyronel, Roma 2008, pp. 247-280.

⁸ Rispetto alle fatiche e ai rischi delle trascrizioni, potrebbe essere più praticabile una raccolta delle riproduzioni digitali delle lettere, accompagnata dalle trascrizioni già disponibili. Per un'analisi della corrispondenza diretta ai principi nel carteggio sforzesco si veda N. Covini, *Scrivere al principe. Il carteggio interno sforzesco e la storia documentaria delle istituzioni in Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, a cura di I. Lazzarini, in «Reti medievali. Rivista», 9 (2008), pp. 1-32 (www.retimedievali.it).

brare le vite e le gesta dei singoli esponenti di casa Sforza, contiene sei cartelle inerenti alla duchessa e alla sua corrispondenza: nella prima appendice sono forniti alcuni ragguagli sul contenuto di queste cartelle e su formalità, sottoscrizioni, sigilli. Altri carteggi, pubblici e privati, sono depositati in archivi diversi a seconda dei destinatari.

Oltre a usare le lettere come base documentaria per ricerche specifiche, è possibile considerare la corrispondenza in sé e per sé, e interrogarsi sulle pratiche politiche e relazionali che l'hanno prodotta. Nel periodo della malattia e negli ultimi giorni di vita le lettere individuano, secondo Marilyn Nicoud, «une géographie de la circulation des nouvelles très étendue, qui dépasse largement les frontières du duché»⁹, e si possono individuare tre *reseaux* di destinatari e scriventi: i parenti stretti e le persone a lei più vicine; quei cortigiani, magistrati e funzionari che le erano particolarmente affezionati e che le scrivevano con regolarità; i corrispondenti *extra dominium* che le indirizzavano lettere da corti forestiere, soprattutto da Mantova, Ferrara, Napoli e Roma.

In questo contributo ci proponiamo di esaminare, su un periodo più ampio, il complesso delle lettere della duchessa e dei suoi corrispondenti, per mettere in luce gli ambiti di socialità sottostanti alle relazioni epistolari e analizzarne forme, formalità e contenuti.

1. *La corrispondenza domestica: affetti, sentimenti, legami intimi*

Le lettere al marito Francesco Sforza, alla madre Agnese del Maino, ai figliuolletti, a governanti e precettori dei figli, alle dame di corte, ai più stretti cortigiani e alla vasta cerchia degli «amici», corrispondono alla sfera della sociabilità personale della duchessa, e costituiscono la parte più privata della sua corrispondenza. L'epistolografia femminile, è stato osservato, è spesso intrisa di emotività e sentimenti¹⁰. In questo caso la dimensione privata, intima, confidenziale, domestica non manca, ma è fortemente intrecciata con la comunicazione propriamente politica.

Ne sono un esempio alcune lettere scambiate dalla duchessa con il marito Francesco Sforza nell'agosto del 1452. Il duca combatteva nel Bresciano per difendere lo stato appena conquistato, mentre Bianca Maria, che a Milano reggeva il governo, dava alla luce il figlio quartogenito. «Ho aparturito uno bello fiolo», scrive l'8 agosto al marito, ed entrambi stiamo bene; ho scelto per lui «certi nomi de santi che ho in devotione», ma lascio a voi l'ultima parola e vi raccomando di scegliere un bel nome, perché il neonato è proprio bruttino: «pur prego la vostra illustre signoria che se degni de pensare de metergli uno bello nome acciò che'l suplisca in parte ala figura del puto che è il più sozo de tuti li altri. Del fronte et dela bocha el someglia mi et dela parucca el someglia

⁹ Nicoud, *Expérience de la maladie* cit., pp. 317-321, cit. a p. 323.

¹⁰ A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari 2008, pp. 101-102.

la signoria vostra, siché podeti pensare como el debe essere bello!»¹¹. Quando gli arrivò questa lettera spiritosa e tenera, il duca di Milano si trovava in compagnia di un ambasciatore di Carlo VII, re di Francia. Duca recente, l'ex condottiero romagnolo doveva ancora imporre la sua autorità ai milanesi e ottenere il riconoscimento imperiale al suo incerto titolo. Aveva quindi accolto con grande soddisfazione la visita dell'ospite francese che gli offriva la possibilità di stabilire più strette relazioni con il potente sovrano ultramontano, e rispose alla moglie che avrebbe dato al nuovo nato il nome del re, Charles, e avrebbe chiesto al sovrano francese di fargli da padrino per procura. La risposta non piacque troppo alla duchessa, che gli rinviò una raffica di dubbi e di obiezioni. In primo luogo non era contenta del nome, che (traslitterato *Zarles* o *Chiarles*) le sembrava eccentrico e ridicolo: «Del nome (...) non mi contento punto, perché mi pare un nome da beffe; siché prego la s.v. gli faccia pensare de mettergliene uno altro». E poi, pensando al futuro del piccolo principino, obiettava che la parentela spirituale avrebbe impedito di stipulare matrimoni con principesse francesi (lettera n. 2 in appendice). Le obiezioni, visibilmente pretestuose, nascondono il disappunto della duchessa, il cui orientamento politico era piuttosto ostile all'amicizia francese: essendo una Visconti, aveva reticoli di amicizie e tradizioni rigidamente ghibelline, mentre lo Sforza era stato per anni il referente italiano della dinastia angioina, anche se una volta diventato duca aveva dovuto riconsiderare le sue alleanze per riallacciare pienamente i rapporti con i regnanti aragonesi di Napoli. Lo Sforza non si lasciò persuadere e rispose che la posta in gioco era troppo alta e che la moglie avrebbe dovuto portare pazienza, sia sul nome sia sul padrino¹². Nella corrispondenza tra i due principi, anche l'evento più privato e intimo si tinge rapidamente di valenze politiche connesse all'orientamento diplomatico del ducato di Milano negli schieramenti dell'Europa del Quattrocento.

Più in generale, da ogni lettera che la duchessa indirizza al marito in qualità di reggente dello stato erompe la dimensione confidenziale e affettiva dietro le formalità e le cautele della scrittura ufficiale. Bianca Maria non tralascia mai di affidare alla pagina scritta la condivisione delle sue esperienze, di narrare piccoli fatti famigliari, di chiedere il parere del marito sull'educazione dei figli. Abbiamo trascritto nell'appendice documentaria una lettera dell'ottobre 1452, in cui la duchessa racconta in modo vivace un incidente occorso alla madre Agnese (lettera n. 5) e un'altra autografa del 1465, nella quale narra allo Sforza la visita del conte Iacopo Piccinino, arrivato a Milano per sposare Drusiana Sforza. Con una grafia sciolta e dotta, e con uno stile piano ed efficace, la duchessa vuole condividere con il marito lontano i «piaceri» che sono stati

¹¹ Aggiunge: quando lo vedrete, però, vi piacerà lo stesso e «non vi parrà tropo diforme»: ASMi, *Sforzesco*, PS, 1459, 8 agosto 1452, edita in G. Lopez, *Una Signoria fra due epoche*, in *Gli Sforza a Milano*, Milano 1978, pp. 7-10.

¹² Dopo qualche anno il figlio fu normalmente chiamato Ludovico Maria. Ludovico era un nome peraltro caro ai Valois, anzi il nome del nuovo re Luigi XI, dal 1461. A un Charles (VIII) e a un Ludovico (XII), il Moro dovette la sua rovina: così il cerchio si chiudeva.

offerti all'ospite («Voria ben che la signoria vostra fusse stata a questo nostro piacere, che ve seria ben parso il paradiso»), e gli dà ampio resoconto di visite, incontri e festeggiamenti. L'intestazione è formale e sostenuta e le comunicazioni propriamente politiche ritornano in diversi punti della missiva, mentre il registro intimo e confidenziale si rivela nella sottoscrizione («La vostra Bianchamaria vi se ricomanda»), e in alcune frasi, soprattutto quella che allude a una scommessa, a un luogo (una stanza della Corte dell'Arengo) e a un comune segreto: «Né per questo non pensa la signoria vostra de impaurirme de perdere li mille duchati, perché me confido in la camera del marmo»¹³. Bianca Maria attribuiva alle lettere autografe un valore speciale. Nella missiva *post partum* ricordata sopra, aveva scritto al marito: «Assay n'incresce signore mio che non possa scrivere de mia mane ala s.v. perché son certa che molto più care ve siano le lettere scripte de mia mane che le altre, et penso che per quelle la s.v. se mova ancora ley ad scriverme de sua»¹⁴. In un'altra del 28 settembre 1453 (Appendice, n. 7) inviava al marito combattente un unguento per appianare una cicatrice che aveva sul volto («per assottigliare et levare in tuto il segnale rimastovi sopra il volto vostro»), e gli raccomandava di scriverle di sua mano: «Expecto con gran desiderio che la s.v. me facia risposta ad una mia lettera scripta de mane propria, che sia conforme al desiderio mio». Se non riceveva da tempo notizie dal consorte, si rivolgeva a chi gli stava vicino per sollecitarlo a tralasciare per un momento le gravose occupazioni e prendere in mano la penna (Appendice, nn. 3 e 4). In una missiva del 2 marzo 1465 da Cremona comunicava al duca che pur non avendo scritto personalmente per i tanti impegni, aveva contrassegnato la lettera con una croce, perché non voleva che andasse in altre mani¹⁵. L'intimità era affidata sia alle frasi allusive e segrete, sia a piccoli accorgimenti formali: i segni speciali per le lettere più riservate, la scrittura autografa – integrale o parziale – come segnale di una vicinanza affettiva.

Per comprendere appieno questi carteggi, occorre osservare che la duchessa di Milano aveva rinunciato fin dal principio del nuovo stato a rivendicare uno spazio di collaborazione nel governo politico. La decisione, sicuramente, le era costata molto, ma aveva considerato che una condivisione delle responsabilità avrebbe sicuramente diminuito l'autorità del principe nuovo. Tuttavia, essendo una Visconti, e ben conscia del potere che traeva dalle sue diramate relazioni, si era ritagliata una sfera di *patronage* che esercitava a vantaggio di una vasta platea di protetti; liberalità e mecenatismo politico le erano particolarmente congeniali e li esercitava con grande energia e passione¹⁶. Con questa premessa, l'intesa tra i due coniugi fu nel complesso solida: la duchessa rinunciava a governare, eccettuati naturalmente i periodi di reg-

¹³ La camera del marmo era una delle stanze di udienza della corte dell'Arengo, a quel tempo sede delle abitazioni della famiglia principesca, della corte e delle magistrature.

¹⁴ Lopez, *Una Signoria fra due epoche* cit., p. 7.

¹⁵ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1459.

¹⁶ Su questi aspetti rinvio più ampiamente a N. Covini, *Tra patronage e ruolo politico* cit.

genza, ma aveva il conforto di sapere che il suo parere era ascoltato, meditato e spesso seguito, e quando scriveva al marito duca ostentava di adeguarsi alle sue decisioni ed evitava di fargli pesare che, come figlia del duca Filippo Maria Visconti, era stata il principale veicolo della sua fortunata affermazione politica. Se riceveva una supplica che riguardava materie che il duca si era riservato si ritraeva, «parendome cossa che pertene alla i.s.v. a concedere»¹⁷, e trasmettendogli la richiesta pervenutale da un suo caro «affine» assicurava di aver detto chiaro e tondo al postulante «che non me impaciaria de simile cose ma che ne scriveria alla s.v.»¹⁸, così come evitava di aprire lettere dirette allo Sforza: «Heri sera ad hore cinque de nocte recevete quatro letere che se drizano ala s.v. et io credendo se drizaseno a mi glie aprite, ma intesa la materia comprese se drizavano ala s.v. et averle aperte in fallo»¹⁹. Però, quando il vasto *parterre* dei suoi protetti, amici, parenti e *affini* faceva pressioni per ottenere privilegi, cariche e benefici, la duchessa si rivolgeva al marito – spesso per lettera – usando tutte le risorse discorsive e affettive di cui disponeva. Al principe chiede ad esempio di esaudire le richieste di un suo protetto «per mio amore»²⁰, e se occorre insiste con grazia ma anche con ferma insistenza: «E de ciò la s.v. non me voglia dire de no, anzi sia contenta farme questo piacere» (si tratta della nomina a un ufficio, ambito che di norma le era precluso)²¹. In una lettera del 1452, rassegnandosi a ritirare la candidatura di uno dei suoi fedeli «per non rumpere li ordini vostri», ricorda al consorte che la promessa deve essere mantenuta («ma lassiamo andare questo, io ie l'ho promisso e così iel voglio attendere»), e che se il suo fedele non avrà un risarcimento ne andrà del suo onore e della sua credibilità di patrona: «Me terria la più malcontenta donna del mondo», anzi «io moriria desperata se non vincesse questa pugna, siché contentame la s.v. de questo, alla quale devotamente me recomando»²². Sempre nel 1452, fa opera di convinzione per indurre il duca ad attribuire un importante ufficio al suo caro parente Giorgio del Maino: «De questo v.s. farà in una hora medesima due cose, dimostrarti volerlo secondare ali soy voti e desiderii, et a me compiaceriti sì grandemente che non so se volendo el sapesse dire, siché *ex corde* recomando questo facto» (Appendice, n. 1)²³. Nell'ottobre 1453, chiedendo clemenza per alcuni inquisiti a Pavia per un tumulto, implora: «La qualle prego se may me de' fare cosa che me piaccia, mi voglia fare questa, sì per aconcio di quilli nostri homini da Pavia, sì etiam perché

¹⁷ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1459, 28 gennaio 1452.

¹⁸ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1459, 1° agosto 1452.

¹⁹ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1459, Pavia, 28 gennaio 1452.

²⁰ Il re di Francia voleva convocare un suddito milanese che una volta in Francia avrebbe corso grossi rischi («et perché intendo che tra loro è inimicitia mortale, per modo che dandoielo la minore parte di lui saria la orecchia»), e la duchessa chiede al duca di negare il favore, «maximamente per mio amore»: ASMi, *Sforzesco*, PS, 1459, Milano, 4 agosto 1452.

²¹ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1459, Milano, 31 agosto 1452; altra dell'11 luglio per Manfredo Astolfi marito della sua cara Palmina.

²² ASMi, *Sforzesco*, PS, 1459, Milano, 22 agosto 1452.

²³ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1459, 7 luglio 1452. Lo Sforza, invece, aveva scelto Carlo Cipelli.

payia ch'io possa qualche cosa apresso de la signoria vostra; per l'uno e per l'altro respecto non me vogliate denegare questo piacere, né ve sia grave el scrivermene presto». «Haveria ben scripta questa de mia mano – conclude – ma non ho havuto el tempo, pur l'ho vogliuto sottoscrivere de mano mia perché la signoria vostra intenda che l'ho al core» e aggiunge alla lettera di mano cancelleresca la sottoscrizione autografa «Blanchamaria vi se recomanda»²⁴.

Nonostante la consapevole delimitazione del suo ruolo pubblico, il *patronage* della duchessa si allargava a dismisura e non di rado le patenti che emanava si sovrapponevano alle decisioni delle magistrature ducali, rompendo gli «ordini» che dovevano garantire la corretta gestione della cosa pubblica. Nel 1458 il duca le rimproverava di aver insistito presso il consiglio segreto per ottenere l'istituzione di nuove cattedre nello Studio pavese a beneficio dei suoi medici, col risultato che, mentre l'anno accademico iniziava, i *rotoli* dei salari non erano pronti. Per il futuro, l'avvisava, la decisione sarebbe stata riservata esclusivamente ai consiglieri: «Havimo pigliato uno stillo de remetere tuti al consiglio, como a quello che melio conosce el sapere el valere et la condizione de li legenti»²⁵. Nell'agosto 1460 lo Sforza le chiese di annullare le «tratte» di grano verso Lecco e Olginate che aveva concesso a vari postulanti: così facendo aveva rotto «li ordini nostri», sovrapposto comandi contrastanti, suscitato le proteste dei dazieri, allontanato le biade da Milano e provocato improvvisi rincari dei prezzi²⁶.

Non ci soffermeremo a lungo sulla restante corrispondenza “famigliare” di Bianca Maria, se non per fare un accenno alle frequenti lettere imperiose e spazientite che la duchessa indirizzava ai precettori dei figli, troppo indulgenti con gli allievi e terrorizzati dal timore di scontentare gli esigenti genitori. Era difficile costringere allo studio dei principini non incapaci o svogliati, ma inevitabilmente distratti da altre più gratificanti occupazioni. Dall'esperienza materna la duchessa ebbe molte soddisfazioni, ma anche molteplici «affanni» e «corrocci». Oltre alle solite preoccupazioni materne, i carteggi degli ultimi anni rivelano una forte ansia per Filippo Maria, un adolescente poco dotato e insofferente alla disciplina²⁷. Il primogenito Galeazzo Maria, invece, era un ragazzo pieno di qualità e di doti eccellenti, e subiva molto l'ascendente materno: ne è testimone Agnese del Maino, che in una lettera pregava la figlia di intervenire personalmente sul ragazzo, perché sarebbe stata certamente obbedita²⁸. Durante la comune reggenza del 1467, il suo tentativo di imporgli la

²⁴ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1486, Milano, 4 ottobre 1453. La signatura è *Galassius*.

²⁵ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1486, Milano, 3 novembre 1458, sign. *Cichus*, registrata *Aquilanus*. Il punto di vista della duchessa e il nome dei protetti in ASMi, *Sforzesco*, PS, 1486, Milano, 28 ottobre.

²⁶ ASMi, *Sforzesco*, PS, F. Sforza, 23 agosto 1460. Revocando ogni licenza e pregandola di far lo stesso, conclude: «*Aliter* la avisamo che ogni cosa va in desordine, perché ogniuno attende più ad la sua specialitate che al ben nostro, et non se curano quando ogni cosa andasse male pur che impieno le borse loro»; sottoscrive Giovanni Giapano.

²⁷ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1459, la duchessa a Galeazzo Maria Sforza, Milano, 11 marzo 1467.

²⁸ Lettera di Agnese del Maino edita da Cappelli, *Guiniforte Barzizza* cit., p. 428.

briglia falli: torneremo nell'ultimo paragrafo su questo famoso conflitto, che si espresse quasi integralmente in forma epistolare.

Particolarmente tenero e stretto fu il legame tra Bianca Maria e la prima figlia Ippolita, testimoniato anche da una intensa corrispondenza, quasi tutta inedita, dopo il matrimonio con Alfonso d'Aragona duca di Calabria. L'educazione di Ippolita era stata il capolavoro della duchessa Bianca: la raffinata istruzione e le doti personali della ragazza ne avevano fatto una principessa colta e aggraziata, a suo agio nei riti cortigiani e nelle pratiche di quella diplomazia infantile che veniva volentieri esibita nelle corti, davanti a un pubblico incline alla sconfinata ammirazione per i prodigi di eloquenza dei principini. Una volta accasata a Napoli, la principessa di Calabria condivise con il giovane marito dei momenti di grande tenerezza, ma ben presto subì le prime delusioni, e nel giro di pochi mesi dovette fronteggiare infedeltà ripetute, segni di disaffezione e anche manifestazioni eccessive e umilianti di gelosia²⁹. Con l'esperienza che aveva delle cose coniugali e politiche, la madre le scrisse assiduamente, dandole i consigli più opportuni per evitare che le difficoltà matrimoniali e i sentimenti offesi mettessero in crisi le relazioni tra i due stati. Anche Bianca Maria, vivendo con l'esuberante condottiero romagnolo, si era dovuta attrezzare emotivamente per accettare i ripetuti adulteri, ottenendo dal marito, se non altro, discrezione e rispetto. Ma i tradimenti non erano mai cessati, e negli ultimi tempi la duchessa aveva scritto una famosa lettera a Pio II per far terminare una relazione amorosa che lo Sforza aveva avviato con una giovane milanese, benché fosse ormai anziano e malato³⁰. Il canone della principessa devota e del principe incontenente è assai frequente, come se nell'immaginario maschile dell'epoca l'esuberanza e la sfrenatezza sessuale fossero una sorta di riaffermazione continua del nesso tra potenza fisica ed esercizio del potere. Nel complesso Bianca Maria riuscì a salvaguardare un rapporto coniugale che si mantenne solido, basato su un'intesa e un affetto reciproco che resistettero al tempo; nelle lettere scritte alla figlia trasferì con

²⁹ Welch, *Between Milan and Naples* cit. L'oratore mantovano riceve confidenze da Giovanna Sanseverino, reduce da Napoli, che gli parla dello sconforto della duchessa di Calabria per i ripetuti tradimenti, e perché il marito le imponeva una sorta di segregazione: *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1499)*, VII, (1466-1467), a cura di N. Covini, Roma 1999, lettera n. 31, 23 luglio 1466. Alcune lettere di Ippolita, scritte da Gioviano Pontano, furono pubblicate da Ferdinando Gabotto e ora si attende un'edizione più ampia sia delle lettere private sia di quelle di cancelleria a cura di Bruno Figliuolo.

³⁰ N. Covini, *Il palazzo milanese di Elisabetta da Robecco, ultima amante di Francesco Sforza*, in «Nuova rivista storica», 88 (2004), pp. 799-810; C. Santoro, *Gli Sforza*, Milano 1968, pp. 101-102. Lo Sforza rispose al pontefice: «È vero che noy avemo dimestichezza con una zovene chiamata Isabeta, quale non tenemo pubblicamente (...) sta in casa sua come semplice cittadina con oto o dece boche et lo marito che va in qua e in là per li officii suoy et sue facende; quando torna in Milano va a casa de ley come suo marito et noy non facemo cosa con ley se non com bona volontà di luy et di ley. Donna Bianca ha già sentuto de questa venuta ley ancora et za ce ne ha parlato et dicto come sapeti che dicono le done a li mariti». Enea Silvio Piccolomini era anche autore di una tremenda diceria secondo cui Bianca Maria, nei primi tempi del matrimonio, aveva fatto assassinare a tradimento una giovane amante del marito: Jahn, *Bianca Maria duchessa di Milano* cit., pp. 222-223.

materna compassione, ma anche con realismo politico, i frutti della sua esperienza di moglie, madre e principessa.

2. *La cerchia degli «affini»*

Grande era l'attenzione e il valore che la duchessa attribuiva ai legami di parentela, affinità, amicizia, e la sua corrispondenza riflette la sua intensa socialità e la corrispondente munificenza. Tra gli *affines carissimi* con cui intratteneva regolari scambi epistolari si annoverano in primo luogo i suoi parenti più stretti, soprattutto gli zii Lancillotto e Andreotto del Maino, fratelli di Agnese, che le erano a fianco a corte e nei viaggi, e figuravano anche nei ranghi più alti del consiglio ducale. Dalle loro lettere si apprendono molti aspetti della sua vita quotidiana, per esempio che tutti i famigliari erano in grande apprensione quando si ripetevano quelle terribili crisi d'asma, quello «stretore de pecto», a cui era sovente soggetta.

Tra i corrispondenti, si annoverano inoltre persone di famiglie cospicue del dominio ducale che avevano con lei legami in senso lato di «affinità», di amicizia o di stretta consuetudine. Esponenti di famiglie pavese come i Giorgi, gli Astolfi, i Beccaria, gli Isimbardi, i Trovamala; cremonesi come i Ponzoni, gli Stanga, i Trecchi, i Tinti, gli Amati, gli Oldoini, i Ripuari; milanesi come i Gallarati, i Pietrasanta, i Bossi, i Della Croce, i Del Conte, i Monetari, i Meravigli, erano la sua cerchia di relazioni più intima, i suoi amici più cari. Nelle lettere la duchessa parla delle occasioni in cui, in compagnia della madre, della figlia e delle principali dame di corte, visitava amici e «affini» nei loro palazzi urbani e nelle loro residenze rurali, partecipava a feste, intrattenimenti, battute di caccia, funzioni religiose. Molti di questi fedeli amici erano nei ranghi della sua corte come aulici, tesorieri, credenzieri, messi, paggi, auditori. «Affini» di Bianca erano anche tutti gli esponenti della grande e potente agnazione viscontea, per i quali spesso spendeva una raccomandazione o un'intercessione presso il marito duca. Questo circolo di famiglie e persone distinte e repute nelle rispettive città costituiva un ambito di relazione di grande rilievo politico: anche per questo lo Sforza, principe nuovo e forestiero, doveva tenere nel debito conto le relazioni di Bianca Maria e la sua capacità di alimentare una sfera di socialità che per molti versi gli era preclusa³¹.

3. *La corrispondenza femminile*

Un capitolo a parte va dedicato alle lettere che la duchessa Bianca riceveva da donne e nobildonne: una corrispondenza al femminile particolarmente

³¹ Su questo aspetto rinvio alla più ampia trattazione in Covini, *Tra patronage e ruolo politico* cit.

densa e continua. Gli archivisti milanesi del passato hanno radunato un piccolo fondo di autografi di «donne celebri» secondo intenzioni e criteri che ai loro tempi sembravano significativi: a ben vedere i veri autografi sono pochi, e anche la celebrità delle scriventi è un concetto piuttosto dubbio, e tuttavia dalla raccolta si rileva che Bianca Maria (e in minor misura le altre duchesse di casa Sforza, Bona di Savoia, Isabella d'Aragona e Beatrice d'Este)³², costituiva un interlocutore di elezione per donne e nobildonne del dominio ducale. Scrivevano alla duchessa dame e aristocratiche che per il loro rango frequentavano la corte dei principi, mogli e parenti di ufficiali, monache e badesse, ex dipendenti e servitrici, e anche nobildonne di altre regioni, che avevano conosciuto la duchessa nel periodo della Marca, o che si servivano come tramite delle sue dame di corte di origine forestiera.

Che cosa le scrivevano queste gentildonne e donne? Quali toni, quale linguaggio sceglievano? In generale, le lettere attingono largamente al lessico del *patronage*, che si realizzava nello scambio tra protezione e dominio, tra potere e riconoscenza, nella caratteristica asimmetria per cui il cliente era tenuto a "restituire" al patrono servizi, fedeltà, lealtà e "affezione". Il linguaggio è devoto e sottomesso e le scriventi sollecitano favori, interventi e concessioni esprimendo nel contempo l'idea di reciprocità e di scambio. Un altro modulo che si ripete è la rievocazione di una contiguità, di un rapporto diretto, personale e domestico, in molti casi anzi il richiamo a una passata consuetudine che si vuole ricordare e rinnovare. Il linguaggio è confidenziale e chi scrive sembra supporre che la potente principessa sia perfettamente al corrente delle sue vicende famigliari, delle necessità e dei desideri dei rispettivi mariti, figli, fratelli e nipoti. Le scriventi impetrano un favore, l'intercessione al perdono del principe per una condanna o un bando, la cassazione di una multa, un salvacondotto, una cattedra minore, la revoca di una sentenza, la concessione di un dono per la dote, la mediazione in vista di un matrimonio distinto. Altre volte si limitano a dare notizie della propria famiglia, depositano un ricordo, un omaggio, cercano di tenere vivo il legame stabilito con la Visconti. Così la nobildonna pavese Elisabetta Astolfi scrive rammaricandosi di non essere stata scelta per «deslactare», ossia svezzare il piccolo Filippo Maria Sforza, al quale si era affezionata quando aveva vissuto presso gli Sforza nella loro casa pavese³³. E altrettanto, altre donne e nobildonne rievocano momenti simili, quando avevano partecipato alla vita domestica dei principi nelle loro abitazioni milanesi, cremonesi o pavesi, o durante i frequenti soggiorni nei castelli di Melegnano, Abbiate, Cusago, Cassano d'Adda, Castelleone.

Come nota Isabella Lazzarini nell'introduzione a questa raccolta di studi, i corrispondenti della duchessa ricevevano delle risposte che rappresentavano per loro «una sorta di identificazione inequivocabile di cui servirsi in contesti

³² ASMi, *Autografi, Donne celebri*, 160-162. Una schedatura è in L. Schipani, *Voci di donne del Quattrocento. Una fonte inedita per la storia delle donne, le suppliche ai duchi di Milano (1445-1498)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, rel. P. Mainoni, a.a. 2002-2003.

³³ Si veda la lettera riprodotta a corredo di Covini, *Scrivere al principe* cit., fig. 1.

diversi». Far parte della corte, o almeno essere nel novero dei corrispondenti della duchessa, significava mantenere un filo diretto con l'ambiente cortigiano e poter valorizzare questi legami, per dirla in breve, nella competizione sociale. La corrispondenza inoltre riempiva i vuoti: la lontananza, le assenze temporanee, i viaggi, le missioni ufficiali erano occasioni per scrivere, rinnovare il rapporto e tenerlo vivo.

4. *Gli umili*

Nobildonne e gentiluomini, esponenti di un ceto cittadino altolocato e nobile, non esauriscono la gamma dei corrispondenti della duchessa, che scambiava lettere anche con persone di rango più modesto. Si rivolgevano a lei con una gamma inesauribile di richieste le balie che avevano allattato i suoi figli, le governanti che li avevano svezzati e accuditi, le servitrici dei ranghi più umili; così come sguatterri, inservienti, uscieri, carrettieri, personale delle stalle, fornitori di derrate e generi vari, provisionati e sbirri, ecclesiastici di ogni rango. In una raccolta di documenti sforzeschi relativi alla regione del Ticino e di Bellinzona sono edite alcune lettere scambiate tra la duchessa e il suo ex cuoco Rosso di Blenio, che le scriveva con una certa assiduità per chiederle piccoli favori, per sé e per i suoi, e talvolta faceva anche da intermediario per analoghe richieste provenienti da gente della sua piccola comunità montanara³⁴. Sfruttando le sue relazioni altolocate, il cuoco ticinese diventava una sorta di mediatore – un *imprenditore* direbbero gli studiosi di studi sociali – del *patronage* di corte a beneficio della sua piccola comunità.

Se i servitori della *domus* avevano un canale preferenziale per ottenere l'attenzione della duchessa, le scrivevano anche altre persone di condizione modesta come bottegai, artigiani, piccoli commercianti, funzionari di basso rango, e lo scopo era sempre quello di ricordare i loro servigi e di chiedere benefici, doni, sussidi, elemosine, protezione in vertenze giudiziarie, remissioni, perdoni e grazie. A queste richieste, sia lettere sia suppliche più formali, corrisponde quella massa imponente di lettere patenti che la segreteria personale della duchessa confezionava e che sono conservate sia in forma di minuta, sia registrate nei suoi personali registri: ne diamo conto nella prima appendice. Con le patenti, scritti formali con connotato autoritativo e legale, usciamo però dall'ambito della libera comunicazione epistolare. Notiamo solo che sia la corrispondenza privata, sia una parte delle scritture attinenti al ruolo pubblico della duchessa, provenivano dallo stesso centro di produzione scrittoria, la cancelleria privata presidiata dai suoi fedeli collaboratori Galassio Carcassola, Giovanni e Facino da San Pietro, Giacomo Sironi e vari altri scribi e cancellieri³⁵.

³⁴ *Ticino ducale*, I/II, Bellinzona 1994, pp. 386, 391, corrispondenza del 1461.

³⁵ Sulla cancelleria si vedano alcune informazioni in V. Bassino, G. Frati, *La cancelleria della duchessa Bianca Maria Visconti Sforza. Sua esistenza e composizione*, in «Archivio storico lombardo», s. 9, 10 (1972), pp. 247-254.

Nella vasta corrispondenza della Visconti è anche possibile ritagliare un mazzetto di lettere che descrivono aspetti dell'organizzazione domestica di una casa principesca del Quattrocento. Se le dame più in vista della corte di Bianca Maria avevano fama di accaparrarsi posti, cariche e benefici per i loro protetti, molti servitori dei bassi ranghi non mancavano di approfittare dell'indulgenza della principessa milanese, cosicché la sua organizzazione domestica, come risulta da più testimonianze, era contrassegnata da un certo disordine e da un'ampia licenza. Come esempio, proponiamo una curiosa lettera scritta dalla *comater* – probabilmente la levatrice, l'ostetrica di casa Sforza – che in grazia della lunga consuetudine si permetteva di scrivere a Bianca Maria con parole molto libere e toni più che confidenziali (Appendice, lettera n. 9). La comare scaglia accuse e saporite maledizioni verso alcune cameriere, tutte originarie della terra di Caravaggio, e le incolpa di aver brigato e sparato di lei fino a privarla di un certo camerino a cui teneva moltissimo.

Le servitrici originarie della Gera d'Adda erano numerose nella *domus* della duchessa, essendo state arruolate grazie alla mediazione delle nobildonne Secco di Caravaggio, che le descrivevano come donne robuste, laboriose, volenterose, ma – a quanto pare – non troppo adatte a lavori fini, come cucinare e accudire malati³⁶. Dovevano essere spicce ed efficienti, ma anche loquaci, litigiose e pettegole, al punto che lo stesso Francesco Sforza scrisse alla moglie per suggerirle (con una certa cautela, e premettendo che non voleva intromettersi nella sue gestione delle cose domestiche) di allontanare le più sboccate, giudicando che non fossero adatte a tener compagnia alla giovane Ippolita. Per chiudere il dossier sulla proverbiale indisciplina dei servitori della duchessa, alcune lettere del reverendo Antonio Alasia, precettore del protonotario Ascanio Sforza, fanno un resoconto dei cattivi costumi dei servitori che erano rimasti a presidiare la residenza pavese dopo la sua morte. Erano numerosi, disobbedienti, arroganti e indisciplinati: suggeriva di punirli e di licenziarne qualcuno per porre fine alle cattive abitudini prese durante la vita della loro indulgente padrona³⁷.

5. *La corrispondenza devota*

Per completare la mappa della corrispondenza di Bianca Maria in quanto espressione di diversi ambiti di socialità, dobbiamo almeno accennare ai carteggi fitti che intrattenne con religiosi e religiose, chiese, conventi e monasteri³⁸, da cui riceveva suppliche, lettere, richieste di intercessioni. Anche questa corrispondenza riflette uno stile di vita e un preciso reticolo di relazioni: con

³⁶ ASMi, *Autografi*, Donne celebri, 162, Luchina Secco, Caravaggio, 26 aprile 1454 e lettera di Francesco Sforza edita da Cutolo, *Vita familiare di Ippolita Sforza* cit., pp. 225-226.

³⁷ ASMi, *Sforzesco*, Carteggio interno, 846, 29 novembre e 1° dicembre 1468.

³⁸ Per una mappa della devozione della duchessa, ASMi, *Sforzesco*, PS, 1460, *Libro de le elimosine de la ill.ma quondam madonna Blanca faciva ogni anno etc.*

Agnese del Maino, con la figlia Ippolita e con le dame di corte, la devota e pia duchessa non solo frequentava palazzi e castelli nobiliari, ma visitava spesso monasteri, soprattutto femminili, e sovente si rivolgeva al papa per ottenere dispense speciali per potervi soggiornare nonostante le regole della clausura. Dopo le sue visite, riceveva lettere da monache e badesse che le assicuravano le loro preghiere e le sottoponevano piccoli e grandi problemi della loro sede monastica o conventuale: elezioni contrastate, nomine dei confessori, liti e beghe interne, fusioni indesiderate con altre sedi. Poiché molte di queste religiose provenivano da grandi famiglie dell'aristocrazia del dominio³⁹, la loro corrispondenza è uno snodo ulteriore del rapporto tra la Visconti e la società politica del ducato: un reticolo comunicativo e di socialità assai ampio e diramato.

Tra la corrispondenza della devota duchessa si annoverano scambi di lettere con religiosi attorno ai quali in quegli anni si erano create ampie aree di devozione, come Giovanni da Capistrano, Amedeo Menez da Sylva, Gabriele da Lecce, Michele da Carcano, nonché lettere relative alle vicende dell'instaurazione delle osservanze minoritiche⁴⁰. Nel 1459-1461 Bianca intrattene una corrispondenza con i custodi della basilica padovana di Sant'Antonio per adempiere a un voto fatto quando Ludovico Maria, a cinque anni, si era gravemente ammalato: fece dotare un altare e donò una statua d'argento che riproduceva le reali dimensioni del bambino al tempo della malattia, oltre a vari paramenti, pali e un messale miniato con le imprese sforzesche⁴¹.

Nel 1459 la duchessa chiese a papa Piccolomini la dispensa dal voto di erigere e dotare tre chiese a Milano, avendo già fondato, oltre all'Incoronata, una chiesetta a Milano e una a Cremona⁴², e questo è solo uno degli episodi ben noti del suo mecenatismo religioso, che annovera fondazioni di chiese, costruzione di cappelle e altari⁴³. La corrispondenza rivela anche aspetti di devozione ostentata e tipicamente cortigiana: tra le suppliche lombarde relative al pontificato di Pio II sono parecchie quelle inoltrate dalla duchessa, ma anche da Agnese e da Ippolita (prontamente imitate dalle loro dame di corte) per potere utilizzare «altari portatili» da viaggio o per ottenere licenze di visitare monasteri di clausura e soggiornarvi nonostante le regole⁴⁴.

³⁹ G. Zarrì, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in *La chiesa e il potere politico. dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino 1986 (Storia d'Italia, Annali 9), pp. 359-429.

⁴⁰ S. Fasoli, *Tra riforme e nuove fondazioni: l'osservanza domenicana nel Ducato di Milano*, in «Nuova rivista storica», 76 (1992), pp. 445-446, 449 nota; S. Fasoli, *Da Galeazzo a Ludovico. Lineamenti della politica sforzesca verso l'osservanza minoritica degli anni di Sisto IV (1471-1484)*, in «Nuova rivista storica», 82 (1998), pp. 131-132.

⁴¹ M. Caffi, *Bianca Maria Visconte-Sforza duchessa di Milano a Sant'Antonio di Padova*, in «Archivio storico lombardo», 13 (1886), pp. 400-413.

⁴² «*Beatissime pater*». *Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano*, a cura di E. Canobbio e B. Del Bo, Milano 2007, doc. 308, 9 giugno 1459.

⁴³ Welch, *Women as patrons and clients* cit.; Covini, *Tra patronage e ruolo politico* cit.

⁴⁴ Si vedano gli accurati registi e gli indici in «*Beatissime pater*» cit.

6. *Ultime lettere: lo scontro con il figlio duca, i viaggi, la malattia e la morte*

Dopo la scomparsa di Francesco Sforza nel marzo 1466 la duchessa inaugurò una reggenza con il figlio primogenito, diventato duca di Milano. Mentre le guerre colleonesche allontanavano il giovane principe da Milano, la duchessa prese le redini dello stato comunicando assiduamente con il figlio per lettera. Il carteggio tra i due principi ha come scenario l'intera diplomazia italiana e ampi squarci di quella europea: vi si tratta di affari di stato, di nomine agli uffici, del governo di terre e città, dei rapporti con nobili e notabili del dominio⁴⁵. Ben presto, tra le righe della comunicazione politica inizia ad affiorare un duro e aspro dissidio personale tra madre e figlio, in cui la personalità della duchessa – in sviluppi degni di un romanzo epistolare – risulta meno stereotipa e convenzionale di quanto non appaia dalle biografie tradizionali.

Le lettere che la duchessa scrive nei primi mesi del 1467 sono lunghe e dense di avvisi e informazioni sulle vicende politiche e si concludono invariabilmente con consigli e ammonimenti corroborati dal suo incombente affetto materno. Preoccupata per l'emergente ambizione di Galeazzo e per il suo evidente desiderio di sottrarsi alla sua influenza, la duchessa cerca di mitigarne le intemperanze, orienta le sue opinioni e comportamenti, gli ammannisce regole di buon governo, lo esorta a non uscire dai canoni fissati dal padre: tenta insomma di essere riconosciuta e ascoltata come principale consigliere politico⁴⁶. Ma già in gennaio 1467 si manifestano alcune tensioni. Il duca aveva scritto a Bianca Maria che voleva introdurre una novità nel pagamento delle milizie: anziché radunarle nei grandi cortili della Corte dell'Arengo, le avrebbe convocate negli spazi del rinnovato castello di Porta Giovia. La duchessa aveva risposto, piuttosto allarmata, invitandolo a non «fare novità» e richiamandolo a seguire gli «stilli» paterni⁴⁷. L'iniziativa di Galeazzo non era innocua: evidentemente già pensava a ripristinare pienamente la funzionalità del castello (abbattuto nel 1447 in odio a Filippo Maria Visconti) nel quale avrebbe potuto condurre gli affari di stato in un ambiente più segreto e ristretto (e lo fece poi a fine anno, con una sorta di colpo di mano). In primavera la corrispondenza continua e in aprile lo scambio di qualche *bon mot* apparentemente scherzoso nasconde la crescente insofferenza del giovane principe verso la tutela materna⁴⁸. In aprile, dandogli la notizia della salute declinante

⁴⁵ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1459.

⁴⁶ Il 19 gennaio gli scrive a proposito del desiderio del figliolo di Pier Maria Rossi di aver qualche condotta, finora negata, mentre «è pur bene farse stima de simile persone et haverli cari sì como boni e veri servitori che ne sono, e ti confortamo a pigliare qualche bono partito circa li facti suoi mo' che li è il modo degli alloggiamenti e non sarà altro che ben facto»: ASMi, *Sforzesco*, PS, 1459.

⁴⁷ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1459, 30 gennaio 1467.

⁴⁸ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1459, 11 aprile 1467. Da Parma Galeazzo aveva scritto una frase sibillina sul marchese di Mantova (suocero mancato) che «porta(va) qualche oca a bere». Bianca Maria risponde che non comprende cosa voglia dire, forse che con la pioggia «te bagnassi e debie havere trovato qualche ocha a bere per la via».

di Dorotea Gonzaga, Bianca Maria gli trasmette «cito cito cito» vari avvertimenti su guerra, diplomazia e uso del denaro: ma ne riceve risposte spazientite⁴⁹. Uno dei principali motivi di disaccordo è il forte desiderio della Visconti che Galeazzo dia spazio ai fratelli minori, formando per loro delle compagnie militari, coinvolgendoli negli affari di stato o addirittura creando delle *enclaves* cittadine dove possano sperimentare le loro attitudini politiche, e per anticipare i tempi manda a Cremona, sua città dotale, il giovanetto Ludovico Maria. Pensa già a un «principato cremonese» staccato dal dominio ducale⁵⁰.

Ancora in estate, la duchessa dispensa lettere piene di saggi consigli e di informazioni: ne sono esempi, tra le tante, quelle del 21 maggio e del 12 giugno 1467 (Appendice, lettere n. 10 e 11). In ottobre però le relazioni tra i due si inaspriscono. Il duca chiede conto alla madre di certe improvide nomine di ufficiali, accusandola apertamente di aver scelto persone inadeguate per corrispondere alle raccomandazioni delle sue intriganti dame di corte. Inizia a escluderla dalla comune gestione del potere e la duchessa reagisce amareggiata e anche indispettita⁵¹. La confidenza è rotta, ma la corrispondenza non si interrompe, e quanto più i rapporti si guastano, tanto più abbondano le cordialità formulari e i complimenti rituali.

Sentimenti e passioni passano attraverso lettere di forte contenuto politico. Lettere che non a caso sono prodotte da due diverse sedi cancelleresche. Una parte delle lettere di Bianca Maria infatti proviene dai suoi cancellieri personali, una parte invece è prodotto della cancelleria segreta, di stato. In particolare, la sigla *Iohannes* in calce a molte lettere indirizzate al figlio è la sottoscrizione di Giovanni Simonetta, fratello di Cicco, al quale la duchessa era molto affezionata. Galeazzo, però, teneva d'occhio il Simonetta e gli chiedeva resoconti puntuali su quanto accadeva a Milano. Alla fine di ottobre il segretario calabrese dovette riferire alla duchessa che il duca non voleva con sé al campo il fratello Filippo Maria, e alle sue parole Bianca Maria (scrive il Simonetta al duca) «tutta se commosse et se turbò, e comenzò quasi ad lachrimare et disse che Filippo era ormay adulto et se perdeva et marciva qui in otio et che non se esercitando al presente, né imprendendo qualche vertude finché è tenero, facto habbia il osso non se saperà adaptare in cose degne, et che gli doleva et renresceva assay che non gli fosse havuto più respecto che quello se gli ha». E mostrando che la sua preoccupazione riguardava la sorte di tutti i figli, aveva aggiunto che «quando ben lui et li altri soi fratelli non havessero stato, che almanco siano virtuosi et non fazano vergogna alla bona memoria dello ill.mo signor vostro patre»⁵². La questione della condizione dei fratelli cominciava a essere motivo di forti tensioni. Ai primi di dicembre il duca tornò a Milano e a

⁴⁹ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1459.

⁵⁰ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1459, 21 giugno 1467. Si veda M. Ferrari, *Lettere sforzesche dal castello di Cremona*, in «La scuola classica di Cremona. Annuario dell'Associazione ex alunni del liceo-ginnasio Daniele Manin», 2003, pp. 141-152.

⁵¹ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1459, Bianca Maria a Galeazzo Maria, 24 ottobre 1467.

⁵² ASMi, *Sforzesco*, PS, 1460, Giovanni Simonetta al duca, Milano, 30 ottobre 1467.

sorpresa trasferì la sede del governo nel castello di Porta Giovia. Il Simonetta fu ammesso nel castello, mentre vari altri collaboratori e consiglieri ne furono estromessi, trovandosi esclusi dal circolo in cui si decidevano gli affari di stato. I timori della duchessa si avveravano secondo le sue peggiori previsioni⁵³.

Sul principio del 1468, durante il soggiorno a Milano della principessa Ippolita e di Alfonso d'Aragona, molti nodi vennero al pettine e le relazioni tra i due reggenti di Milano divennero apertamente e pubblicamente conflittuali⁵⁴. In gennaio la duchessa scrive al figlio una lettera contegnosa, in cui lo esorta ad ascoltare i pareri «de tanti valenti homini» e si impegna, con parole piuttosto involute, a sottoporli ogni grazia che concederà, ribadendo la volontà di governare di buon accordo⁵⁵. La novità è il passaggio dal tu materno a un freddo voi. Galeazzo Maria le risponde: ha notato il mutamento di tono e si lamenta di essere trattato «da forestiero». Le chiede di raggiungerlo ad Abbiate e di condurre anche gli ospiti napoletani, ma Bianca Maria si trincerava dietro i medici e la malattia, le pillole e i salassi. «Rispondendo ala tua lettera poy, che pur voy te scriviamo in singulare, dicemo che non havemo anchora tolta la pillola (...) cosi te avisaremo de la intentione nostra circa il venire o non venire»⁵⁶. Ma, smentendosi, esprime l'intenzione di restare a Milano per accompagnare il principe di Calabria a visitare i luoghi più ameni della città: i malesseri sono un evidente pretesto.

In gennaio e febbraio, nel pieno dei festeggiamenti per i duchi di Calabria, le lettere dell'ambasciatore dei Gonzaga a Milano interpretano bene il clima appesantito nel triangolo tra la duchessa madre, Ippolita e Galeazzo Maria. Il giovane duca è abbagliato e turbato dal cambiamento avvenuto nella sorella dopo il matrimonio e il primo parto. La bella principessa, già sua compagna di giochi e di studi, stupisce tutta la corte di Milano esibendo i vestiti alla moda napoletana e ostenta il fascino di una maturità pienamente sbocciata. Tra la madre e il fratello, Ippolita non ha esitazioni, e il duca reagisce facendola oggetto di dispetti e sgarberie, che apparentemente la riportano al cameratismo infantile e fraterno, ma che sono ormai fuori luogo e fuori tempo⁵⁷. La

⁵³ N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998, pp. 213-218.

⁵⁴ Il conflitto è ampiamente illustrato dalle lettere del febbraio 1468 edite in *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, VIII, a cura di N. Covini, Roma 2000.

⁵⁵ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1460, 6 gennaio 1468. Per il futuro, scrive, in «queste altre cose de qua cosi del stato como de la iustitia faremo como habiamo fin qui facto al presente, e per l'avenire usaremo tale diligentia che ogni cosa andarà per l'ordine suo et a ciaschuno sarà facto suo debito. Et accadendone de fare gratia veruna, o ve ne avisaremo se 'l tempo il comportarà, o vero la faremo, non comportandolo il tempo, con consultatione de quisti nostri del consiglio qualli restarano qui; e poi siamo cosi apresso che speramo intenderiti le cose prima che se faciano e dal canto nostro non mancharà in cosa alchuna, perché ogni cosa vada ordinatamente e secondo la volontà vostra; e fra tanto che stariti absente vi confortamo a scriverne speso se non per altro almeno del vostro ben stare et cosi faremo nui».

⁵⁶ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1460, 13 gennaio 1468 (il corsivo è mio).

⁵⁷ *Carteggio degli oratori mantovani*, VIII cit., lettera n. 6, 6 febbraio 1468: «Lo ill.mo signore messer lo duca de Milano acompagnoe el signor duca de Calabria ala camera sua dove erano le ill.me domine duchesse, e come'l fu nela camera el se voltoe a domina duchessa sua sorella

confidenza che si stabilisce tra le due principesse rende ancora più irritabile e capriccioso il duca, che si allontana da Milano e va itinerando per terre e castelli.

All'inizio di febbraio il duca emana una grida sulle udienze, prescrivendo che si tengano due volte la settimana, alla presenza sua o di due dei fratelli, mentre «chi vorrà» potrà chiedere udienza alla duchessa⁵⁸. Commenta l'ambasciatore mantovano: «Questa mattina lo illustre duca de Bari [Sforza Maria] comparse in la piazza de la corte, dove stetti quasi due hore passeggiando a dar audientia. Ogniuno intende molto bene che questo è facto solamente per levar in tuto la audientia dela prefata madonna. Consideri la vostra signoria de che animo la debe essere»⁵⁹.

I motivi di scontro sono ora palesi, pubblici. Racconta l'Andreasi che la duchessa desidera partire da Milano e rifugiarsi a Cremona, ma il duca non glie lo permette⁶⁰. Galeazzo stesso le indirizza varie lettere di rimproveri: per

zurando, poi che l'havea havuto per male che l'avesse conducto via per tri zorni el signore duca suo consorte, che'l volleva el se partesse ogni modo lunedì proximo, e se'l non lo faceva partir che quell'altro ecc. el portasse in anima in corpo, et che'l se potesse scavezar il collo, replicando parecchie volte el sconzuro, e monstrava ben da bon senso d'esser alterato. Cominciò poi a lavorarge intorno che la se credeva esser bella, ma che'l non passaria troppo la seria arapata e soza come la mala ventura. La monstroe anche lei non lo haver ponto per bene, nondimanco fu terminato che'l se partisse pur lunedì come è dicto, benché doppio pare sia anche revocato. Questa sera rasonando cum la magnifica domina Petra [della Mirandola] la me disse che la prefata domina duchessa era sdegnata da bon senso e dolevagli troppo che in presentia de quelli signori et ambasciatori gli avesse dicto quelle parole, et lo illustre signore duca non l'havea havuto per bene, avvenga che'l dissimulasse, né deliberava più star qui. (...) essa domina duchessa de Calabria me domandoe se heri sera havea inteso quelle belle parole del signore, et che me ne pareva, et che l'aspectava adesso che'l ge venisse a dargene un'altra rebuffata, che non me partesse et che stesse a vedere. Esso signore venne, et intrato in la camera fece honore ad sua matre, monstrando quasi de non vedere domina duchessa zovene, et lei se mise a parlare cum el signore suo consorte. Stato così un poco, el ge disse forsi xx volte, l'una doppo l'altra: «Bondi madonna duchessa», deinde «Bona sera», et lei ge rispondeva. El fece venire domina Isabetha che era acunza cum la testa al modo napolitano, dicendo che la stava benissimo, e se la pigliava un poco de carne la seria molto più bella che domina duchessa sua sorella, perché de qui a poco la seria tuta arapata, e cominciò pur a lavorargli intorno, et che la tenisse per certo che lunedì el signore duca se parteria. Doppo basoe essa domina Isabetha, dicendo che beata lei, et che'l ge posseva esser caro assai la se trovasse a questo tempo, et che se ben in tuto la non fosse cusì bella come la sorella, l'havea tante più virtude in sé che la non havea lei, e qui stete un pezo a rasonare. Doppo domina duchessa de Calabria el tiroe da canto et ge parloe un pocheto, dicendo che la non volleva testimonio. Pur pocho dreto fu chiamato el signore conte de Urbino a questo rasonamento, deinde fu dato licentia a ciaschuno de la camera, e fu dicto se mandasse per la colatione». Più tardi la duchessa scrive al da Trezzo che Alfonso aveva vietato alla moglie di stare da sola in compagnia del fratello: Margaroli, *Bianca Maria e Galeazzo Maria Sforza* cit., doc. n. 14, pp. 372-373.

⁵⁸ *I registri delle lettere ducali*, a cura di C. Santoro, Milano 1968, doc. 141, p. 117, 1° febbraio 1468.

⁵⁹ *Carteggio degli oratori mantovani*, VIII cit., n. 5, 4 febbraio 1468.

⁶⁰ *Carteggio degli oratori mantovani*, VIII cit., n. 5, 4 febbraio 1468, M. Andreasi a Barbara di Brandeburgo: «Sua excellentia me disse che prima dovesse ringratiar lo illustre signore mio et la prefata vostra signoria del consiglio e ricordo che gli danno, deinde avisasse le celsitudini vostre che lei delibera de seguire el parer e consiglio de quelle, segua pur ciò che se voglia, et che la è in tuto deliberata levarsene, parendoge che la sia proprio ne li termini scrive essa vostra signoria, ma el bisogna che la facia questo cum qualche honestate e cum qualche colore, perché la dubita che se lo amico lo intendesse, forsi che'l ge provederia che la non se poteria levare a sua posta, e dice de

il rifiuto di dare in pegno i suoi gioielli e contribuire alle spese di stato, per le spese smodate (l'acquisto di un fermaglio costosissimo diventerà quasi proverbiale), per le sue ripetute concessioni ai parenti (l'ultima è un beneficio di acque per Antonio del Maino)⁶¹, per la protezione che accorda a Donato del Conte, già capitano sforzesco. Ma la questione più spinosa riguarda i fratelli minori, che il duca non vuole destinare ad alcuna responsabilità di governo o di comando. Uno scambio di lettere piuttosto freddo riguarda la sposa in arrivo dalla Francia, Bona di Savoia, e le misure da prendere per formare la sua nuova corte. La duchessa apprende che Galeazzo Maria vuole escludere dal seguito della moglie i cortigiani che avevano servito suo padre, ma non manca di fargli notare che la sua selezione non è coerente. Non ha dubbi, si tratta solo di un pretesto per estromettere alcuni cortigiani a lui sgraditi, ma a lei molto cari⁶².

In maggio la duchessa riesce a partire per Cremona con Ippolita e una volta arrivata mostra di volervi stare a lungo. Il figlio le scrive dal *Barcho* di Pavia e le manda in dono un daino e un cervo che ha catturato durante le sue cacce⁶³. Bianca risponde nello stesso giorno (sono i miracoli degli efficienti cavallari ducali) con una lettera in cui non risparmia qualche motto sarcastico: alludendo al clima infelice della città padana, Galeazzo le aveva chiesto di mandargli in cambio «una barchata de nebia de Po», e lei con parole argute e pungenti gli risponde che si sbaglia, a Cremona non c'è nebbia affatto, «anze una serenità de ayro che fa stare allegro ogniuno per forza» (Appendice, lettera n. 12). E in altre lettere degli stessi giorni gli comunica che, dovendo assumere per prescrizione dei medici varie «pillule e syrups», non sa quando potrà tornare a Milano a ricevere la sposa savoina⁶⁴. Sul principio di giugno, Galeazzo taglia corto e le ingiunge imperiosamente di tornare, e dopo un altro battibecco a distanza per l'ennesimo episodio di munificenza eccessiva e indiscriminata, la duchessa risponde «ex arce nostra Cremone» osservando risentita che i loro interessi, le amicizie e le inimicizie non possono che coincidere «e chi credesse altramente saria in grande errore», e comunque cercherà di prendere «in bona parte» ciò che le scrive⁶⁵. Nonostante il desiderio di non muoversi da Cremona, l'insorgere di alcuni casi di peste la induce alla partenza, ma il viaggio di ritorno si presenta complicato per i timori del contagio, per il seguito esorbitante, suo e della duchessa di Calabria, per il ripetersi dei ma-

voler ancor temptare se la potesse condurge lo ill.mo signore duca de Calabria».

⁶¹ ASMi, *Sforzesco*, Registri Missive, 81, c. 121 e cc. 139, 131v. Sui gioielli della duchessa si vedano P. Venturelli, *Smalto, oro e preziosi. Oreficeria e arti sontuarie nel Ducato di Milano tra Visconti e Sforza*, Milano 2003; P. Venturelli, *Il «fermaglio cum l'angelo» di Bianca Maria Visconti Sforza nel dipinto alla Pinacoteca di Brera*, in *Florilegium: scritti di storia dell'arte in onore di Carlo Bertelli*, Milano 1995, pp. 116-118.

⁶² ASMi, *Sforzesco*, PS, 1460, Milano, 18 febbraio 1468.

⁶³ ASMi, *Sforzesco*, Carteggio interno, 884, 23 maggio 1468.

⁶⁴ Carteggio in ASMi, *Sforzesco*, PS, 1460. La citazione è dalla lettera del 23 maggio, da Cremona. Sulla lettera della «barchata di nebbia» si veda Lubkin, *A Renaissance Court* cit., pp. 63-64 («a plesantrie»).

⁶⁵ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1460, 10 giugno 1468.

lesseri e delle crisi d'asma, per gli effetti collaterali delle medicine che i suoi solerti medici le propinano, fatti che – scrive al figlio – la rendono «debile et frachassata»⁶⁶. Il 19 giugno è a Lodi, dove si ferma in attesa di notizie sull'arrivo di Bona di Savoia, partita da Lione pochi giorni prima, e l'ultimo di giugno scrive al figlio scherzosamente, ma tornando al voi, «che ne vogliati avisare del parere vostro circa le belleze sue, cum questo, però che non ne dicati bossie»⁶⁷. Il 2 luglio il duca approda a Vigevano con la consorte e prega la madre e Ippolita di raggiungerli ad Abbiate e il giorno successivo la duchessa lo avvisa che sta partendo da Lodi con la duchessa di Calabria e i figli più piccoli. Abbiate è un luogo a lei caro, dove ha vissuto a lungo la madre Agnese, morta nel 1465, ma ora ci va con pochi intimi, per breve tempo e quasi in incognito, giusto per non dare adito a nuovi battibecchi (Appendice, lettera n. 13). Intanto scrive a Borso d'Este, chiedendo di mandarle le preziose acque termali delle sue terre, che spera possano giovare alla sua salute malcerta⁶⁸.

Giunto il momento doloroso di separarsi da Ippolita, a cui aveva confidato tutte le sue amarezze, la duchessa decide, nonostante il caldo, di accompagnarla fino a Serravalle, da dove la principessa di Calabria proseguirà per Genova, quindi per nave a Napoli. Nella corrispondenza di luglio troviamo resoconti puntuali di questo ultimo viaggio, prima in compagnia della figlia e poi, con i suoi cortigiani, in una lunga deviazione che non raggiungerà mai la meta designata, Cremona. Lasciata Ippolita a Serravalle, arriva a Tortona ai primi di agosto, e qui si ammala: è assalita da forti febbri che hanno un andamento capriccioso, e che preoccupano molto parenti, medici e cortigiani del suo seguito. Ma la duchessa è ansiosa di riprendere il viaggio, ha tanti progetti e nelle lettere a Galeazzo («illustrissime fili noster suavissime») minimizza i disagi della malattia: «Stasemo secondo il male asay bene», scrive il 10 agosto⁶⁹. L'andamento «erratico» delle febbri preoccupa i medici, che temono anche i disagi del viaggio: le lettere di Andriotto del Maino e dei *fisici* Benedetto da Norcia, Guido da Crema, Cristoforo da Soncino allarmano anche Galeazzo, che manda alla madre un altro medico di sua fiducia, Ambrogio Griffio: qualcuno poi gli attribuirà il ruolo di avvelenatore, ma il sospetto è stato confutato⁷⁰. Da Monza, il duca le scrive preoccupato, si rammarica di non poterla visitare («mi renresce perfino all'anima»), e aggiunge alle lettere un breve rigo autografo, che la madre leggerà come segno di affetto⁷¹. La duchessa parte da Tortona, e

⁶⁶ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1460, la duchessa al duca, «ex arce Cremona», 10 giugno 1468, *signata* «Galasius», e varie altre tra l'11 e il 23 giugno.

⁶⁷ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1460, Lodi, 30 giugno 1468.

⁶⁸ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1460, lettera di Borso del 29 luglio, edita in Nicoud, *Expérience de la maladie* cit., doc. n. 25, p. 367.

⁶⁹ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1460, Bianca Maria al duca, Tortona, 5 agosto 1468. Il duca scriveva da Pavia il 3 agosto (ivi).

⁷⁰ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1460, Sale, 11 agosto 1468, «ora settima».

⁷¹ Dopo l'ultima frase «Siché la conforto ad stare de bona voglia» aggiunge di sua mano «facendomi advisare del suo ben stare. Modoetie viii augusti 1468». E a un'altra lettera aggiunge: «et gli piazza advisarmi del suo ben stare per mio contentamento, Modoetie vii augusti 1468, hora iii^a noctis» (ASMi, *Sforzesco*, PS, 1460). Sottoscrive Cicco Simonetta.

l'11 agosto è a Sale, dove abitano i suoi cari parenti Trovamala, e poi nonostante i malesseri si imbarca sul bucintoro, e viaggia lungo il Po fino a Valenza, «sì per vedere la terra, et si per la devotione che havemo ad Sancto Iacomo lì»⁷². Visita la nuova chiesa di Valenza il 13 e parte per Belgioioso, per la festa mariana di agosto. Qui soggiorna nel castello visconteo, ora dei nobili da Barbiano. Arriva verso il 18 a Melegnano, con l'intenzione di ripartire presto verso Cremona: ma il castello già caro ai Visconti sarà la sua ultima residenza.

Conosciamo tutti questi spostamenti grazie a un imponente *corpus* di lettere, molte delle quali sono leggibili in recenti edizioni⁷³. Per tutto agosto la duchessa aveva cercato di sminuire i malanni e aveva scritto lettere allegre e spensierate, e una volta approdata a Melegnano rassicura il figlio: «Del mal nostro ne stasemo in bono termino». In quei giorni, corrisponde anche con numerosi amici e fedeli, tra cui il precettore di Filippo, Bonifacio Aliprandi, da cui riceve notizie che l'angustiano: l'allievo è sempre svogliato e ribelle, trascura i suoi doveri, tiene a bada una girandola di maestri, che cercano inutilmente di ricondurlo alla disciplina e alla vita regolata.

Da giugno, la duchessa ha iniziato un altro importante carteggio: con Antonio da Trezzo, ambasciatore sforzesco a Napoli. Già agente ducale di lungo corso, già efferato esecutore di ordini ricevuti da Francesco Sforza quando era a Ferrara nei primi anni sforzeschi⁷⁴, il da Trezzo da tempo era nel regno e si era guadagnato la fiducia di Ferrante d'Aragona, che lo aveva fatto promuovere al rango di ambasciatore ufficiale. La duchessa gli aveva scritto a proposito dei «salvatici deshonesti et poco amorevoli modi che ha servato el duca vostro figliolo verso la signoria vostra in questa vostra partita da Milano», e il da Trezzo ne aveva dato conto a Ferrante, senza risparmiare dettagli e circostanze⁷⁵. La corrispondenza era continuata, ovviamente in segreto, e si era fatta più accorata e drammatica nei momenti più duri dello scontro tra Bianca e il figlio. Il da Trezzo trasmetteva alla duchessa i suggerimenti del re: ripararsi dalle insidie, contrastare la scalata al potere di Galeazzo Maria, rifugiarsi a Cremona, creare le condizioni per staccare dal ducato una contea separata, a cui preporre il figlio Sforza Maria, già promesso a Eleonora d'Aragona. Non erano consigli disinteressati, e di fatto il re spingeva la duchessa a una pericolosa «secessione cremonese»: ma non ci dilungheremo oltre su questo carteggio ampiamente edito e studiato per gli aspetti dello scontro politico⁷⁶.

⁷² ASMi, *Sforzesco*, PS, 1460, lettere di Ambrogio Griffo e di Bianca Maria, Sale, 11 agosto.

⁷³ Soprattutto in Nicoud, *Expérience de la maladie* cit.

⁷⁴ Si veda Covini, «*La bilanza drita*» cit., pp. 265-266.

⁷⁵ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1460, copia incompleta di lettera di Antonio da Trezzo alla duchessa, Napoli, 7 giugno 1468. Il re conforta la duchessa «a stare de bona voglia, et securo animo, perché tanto comportarà la maestà soa che ve fosse facto violentia alcuna in quello vostro stato che'l comportasse che'l fosse facto a sé medesimo et de questo stative sicura madona mia che la maestà soa gli è meglio disposta che non saperia scrivere» e «che per niente retornati più in le forze del dicto duca».

⁷⁶ Margaroli, *Bianca Maria e Galeazzo Maria Sforza* cit.; Somaini, *Un prelato lombardo* cit., pp. 304-311.

Queste trame non potevano restare ignote a Galeazzo Maria, che aveva molti informatori. Quando arrivò a Melegnano stanca per i lunghi e faticosi viaggi, Bianca ebbe la sorpresa di ricevere una lettera del duca che le chiedeva, mentre lei era assente, di poter portare la moglie a Milano e darle alloggio nei suoi appartamenti personali dentro la corte dell'Arengo. La duchessa reagì subito al pericolo e si affrettò a mandare a Milano i suoi fidati servitori per far sparire dai suoi stipi lettere e materiali compromettenti. Dietro i toni manierosi e cortesi, la sua risposta è intrisa di un sarcasmo che sicuramente non sfuggì al suo corrispondente: «Dicemo che de questo vostro scrivere prendemo un poco de admiratione, perché sapeti che dicte camere et tuto quello havemo è vostro et ne possiti disporre la volontà vostra. Et non solamente ne piace che essa vostra moglie le goldi, essendo nuy qui, ma quando nuy fossemo in esse camere, ussiressemo de fora per lassarla a ley» (Appendice, lettera n. 14).

Non fu possibile occultare in tempo la corrispondenza con l'ambasciatore a Napoli. Il duca la trovò e mandò subito a chiamare il segretario Irio da Venegono, che aveva scritto le missive per la duchessa, e gli fece una sfuriata: terrorizzato, questi rispose il 20 agosto con una lettera di scuse, vedendosi già sul lastrico se non condannato a morte certa⁷⁷. Dopodiché il duca fulminò a distanza il «buon» da Trezzo, che cercò di giustificarsi attribuendo ogni trama a Ferrante⁷⁸. La vendetta fu servita invece fredda a Galasio Carcassola, che siglava la maggior parte delle lettere di Bianca Maria e che le era carissimo: sul principio del 1468, accusato di aver falsificato lettere e atti, ebbe i beni confiscati, fu chiuso nelle prigioni del castello di Milano e vi trovò rapidamente la morte, probabilmente a causa delle torture⁷⁹.

Il carteggio nella sua integrità è testimonianza del durissimo conflitto personale e politico ingaggiato tra madre e figlio per la detenzione del potere e delle responsabilità di governo. Misurandosi con le ambizioni di Galeazzo, desideroso di conseguire una gloria da non condividere con nessuno, preoccupata per il futuro dei figli minori, la duchessa ritrovava il desiderio di contare e di comandare, e le difficoltà la spingevano ad ascoltare i suggerimenti non certo disinteressati dell'Aragonese. Indubbiamente il giovane duca, personaggio odioso per tanti versi, si mostra in queste lettere duro, cinico, vanesio, volubile, amorale. Ma anche la duchessa Bianca in questa corrispondenza non assomiglia del tutto al ritratto intenerito dipinto dai suoi troppo indulgenti biografi: una donna mite e sopraffatta dal demoniaco figlio, la cui unica scelta è di cercare riparo a Cremona per sottrarsi alle insidie che quello

⁷⁷ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1460, firmata dall'«obsequentissimus servitor Iri», Milano, 20 agosto [1468]: «Et Dio sa che con le lachryme a li oghii scriveva quelle lettere parendome che madona non dovesse rasonevolmente havere quella suspicione dela ex. vostra. Stando mi con la ex.tia soa, che habia facto bene o male ad obedire, ne sto al sapientissimo iudicio de la ex.tia vostra (...) et supplico per soa benignità me perdoni. Signore, io sono quello Iri che sono usato, sono ancora bono a qualche cosa, perdo el tempo mio et sono a gran necessità del vivere, supplico ecc...»

⁷⁸ Edizione e commento in Margaroli, *Bianca Maria e Galeazzo Maria Sforza* cit.

⁷⁹ Covini, «*La balanza drita*» cit., pp. 284-288.

le vuole tendere. A ben vedere anche la duchessa era mossa da ambizioni forti, voleva influire, agire, governare, dominare, riconquistare gli spazi che si era attribuita, e puntava per questo sulla «secessione cremonese». Ascoltando i consigli del re di Napoli, e servendosi dell'ambasciatore fedifrago, Bianca Maria rinnegava la saggia linea di comportamento che aveva scelto agli inizi del dominio sforzesco e intraprendeva una strada avventurosa che poteva costituire una minaccia per l'assetto dello stato ducale⁸⁰. La corrispondenza illumina anche la costante ambivalenza del rapporto tra madre e figlio, per cui sentimenti e affetti indubbiamente sinceri e profondi si dispongono in secondo piano quando più forti diventano le poste in gioco: l'esercizio del potere, la condivisione delle responsabilità, il destino dei cadetti.

7. *Corrispondenza epistolare e biografia*

L'epilogo della vicenda è ampiamente documentato nella corrispondenza di settembre e ottobre, relativa agli ultimi giorni che la duchessa trascorse nel castello di Melegnano, circondata dai suoi medici, da molti fedeli servitori e dai più cari tra gli amici e i parenti. Le lettere del suo *entourage* narrano che il suo fisico minato da attacchi febbrili sempre più frequenti e da parossismi incontrollati fu ulteriormente aggredito dalla somministrazione di medicinali e salassi che la indebolirono e le provocarono virulenti attacchi di dissenteria, e soprattutto una grave disidratazione, che la rese irriconoscibile e debolissima. Dalla metà di ottobre la duchessa fu in preda a crisi terribili e cessò di alimentarsi, spegnendosi il 24 a soli quarantadue anni. Fino a pochi giorni prima aveva dettato lettere indirizzate agli ufficiali cremonesi, nelle quali minimizzava il suo male, e diramava ordini in attesa del sospirato ritorno nella sua città dotale.

L'imponente massa di corrispondenza delle ultime settimane chiarisce le circostanze della morte e consente di escludere con una certa sicurezza il sospetto di un avvelenamento, pur avanzato da alcuni contemporanei. Si può invece ipotizzare che le sue condizioni fossero aggravate da un accanimento terapeutico dei suoi solerti medici, che quasi facevano a gara nel propinarle «pillule e siropi», salassi e tremendi lassativi.

In conclusione, la vasta e appassionante corrispondenza della duchessa suggerisce qualche correttivo al canone biografico corrente. Le gentili e accorate biografe di Bianca Maria Visconti cedono spesso allo stereotipo della «bella e buona duchessa», contrapposta alla cinica «mostruosità» del figlio duca. A leggere direttamente i suoi carteggi, le sue vicende risultano meno lineari e l'immagine di donna mite e indifesa, buona e devota appare perlo-

⁸⁰ Somaini, *Un prelato lombardo* cit., pp. 304-311; sul da Trezzo si vedano ora P.M. Dover, *Royal Diplomacy in Renaissance Italy: Ferrante d'Aragona (1458-1494) and his Ambassadors*, in «Mediterranean Studies», 14 (2005), 1, p. 90; P.M. Dover, *The economic Predicament of Italian Renaissance Ambassadors*, in «Journal of Early Modern History», 12 (2008), p. 161.

meno riduttivo. Bianca Maria era capace di disegni politici molto ambiziosi e la sua corrispondenza disegna una personalità energica, vivace, passionale, traboccante di umanità, ma anche molto conscia delle potenzialità connesse al potere. Tenera e programmaticamente sottomessa con il marito, ma all'occorrenza tenace e insistente per ottenere ciò che voleva; severa ma affettuosa con i figli, più tardi duramente delusa dalle loro ribellioni; assidua dispensatrice di favori a una platea di persone infinita, attenta a coltivare amici e fedeli dispensando «patenti» e doni; assetata di esperienze, incontri, relazioni, feste e conversazioni; religiosa e pia ma talvolta in modo ostentato, come si addiceva al canone della principessa devota; troppo indulgente con i *famigli* e il personale della *domus*; amante del lusso, impenitente compratrice di gioie e monili, non per desiderio di accumulare ma per assecondare una debordante gioia di vivere; eccessivamente fiduciosa della sapienza pratica dei suoi medici. Alla fine, una donna di grandi passioni e affetti, ma anche pragmatica, solida e munita di una sensibilità politica che l'aiutò a costruire un ruolo fino a quel momento inesistente, quello di «duchessa di Milano», per cui mancavano modelli consolidati a cui richiamarsi.

L'ultima osservazione riguarda la leggibilità, la godibilità se non la qualità letteraria di molte delle lettere di Bianca Maria, e anche della maggior parte dei suoi corrispondenti. Chi consulta in archivio queste antiche, polverose e talora malandate carte, si adagia nel flusso narrativo, gode la sequenza degli eventi, prefigura e incontra sviluppi e colpi di scena, inganni reciproci, spie e delatori all'opera, cancellieri e ambasciatori infedeli, fughe, vendette, punizioni, matrimoni conclusi e andati a monte, gelosie, ripicche e persino qualche cedimento incestuoso. Nelle lettere della duchessa, brani di scrittura allegri e pieni di gioia di vivere si alternano a passaggi ironici e pungenti, sfociano in toni cupi ed esasperati quando la scrivente soccombe alle contrarietà, agli «affanni» e ai frequenti «corrocci». Emerge sovente, della gentildonna milanese, il lato pratico, «lombardo», esperienziale, la sua fermissima volontà di agire, di comandare e di essere obbedita. Anche la missiva più banale è spesso costruita ed elaborata: oltre a informare, chi scrive presta attenzione all'efficacia comunicativa, sa suscitare sentimenti, usa espressioni icastiche, ha un certo gusto per la narrazione⁸¹. È pur vero che le lettere erano solitamente dettate ai cancellieri, e sono rare quelle autografe nonostante l'importanza che la duchessa vi attribuiva come segno di speciale attenzione al destina-

⁸¹ Riflessioni e studi sulla dimensione femminile dell'epistolografia sono numerosi; segnalo almeno Petrucci, *Scrivere lettere* cit., pp. 101-103; A. Bartoli Langelì, *La scrittura dell'italiano*, Bologna 2000, pp. 63-75; Per lettera. *La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia. Secoli XV-XVII*, a cura di G. Zarri, Roma 1999. Vanno ricordati gli studi di Luisa Miglio (di cui ora è uscito *Governare l'alfabeto. Donne scrittura e libri nel medioevo*, Roma 2008), e di M.G. Nico Ottaviani, di cui è utile, per i riferimenti bibliografici, l'*Introduzione* a M.G. Nico Ottaviani, *«Me son missa a scriver questa lettera». Lettere e altre scritture femminili tra Umbria, Toscana e Marche nei secoli XV-XVI*, Napoli 2006, pp. 3-36; M.G. Nico Ottaviani, *Società e scritture femminili: alcuni esempi perugini*, in *Donne tra medioevo ed età moderna in Italia. Ricerche*, a cura di G. Casagrande, Perugia 2004.

rio. Tuttavia sappiamo che coloro che scrivevano per lei erano collaboratori affezionati e fidati, che sapevano interpretare i suoi desideri e li traducevano in scritti che la duchessa comunque leggeva, correggeva, approvava e sottoscriveva. Il risultato è un grande romanzo epistolare che appassiona ma che fa anche riflettere sul nesso inscindibile tra le dinamiche del potere e la dimensione privata delle relazioni interpersonali, delle emozioni e dei sentimenti.

Appendice

I.

La corrispondenza di Bianca Maria Visconti nel fondo Sforzesco: lettere di stato e lettere private

La corrispondenza in arrivo e in partenza della duchessa di Milano Bianca Maria Visconti si trova sparsa in molte sezioni della grande raccolta sforzesca dell'Archivio di Stato di Milano. All'interno del fondo Sforzesco la sottosezione delle *Potenze sovrane* fu costruita, nella complicata vicenda dell'ordinamento delle carte ducali, con l'intenzione di documentare e celebrare i singoli esponenti di casa Sforza. Riguardano la duchessa Bianca Maria Visconti le cartelle 1459, 1460, 1486, 1627, 1628, 1629. Molte altre lettere che avrebbero potuto trovare qui la loro collocazione, sono invece reperibili nelle varie sezioni geografiche e cronologiche del carteggio sforzesco¹. Essendo gli inventari archivistici a dir poco sintetici, può essere utile una breve descrizione delle carte contenute in queste cartelle e delle loro caratteristiche formali: intestazioni, sottoscrizioni, sigilli, centro di produzione scrittoria.

ASMi, *Sforzesco*, Potenze sovrane, 1459 e 1460

Queste due cartelle delle *Potenze sovrane* sembrerebbero destinate a radunare la parte della corrispondenza più attinente alle vicende famigliari e domestiche, ma il criterio non è seguito in modo del tutto coerente e la raccolta è inevitabilmente parziale.

Nella cartella 1459 un primo fascicolo raccoglie le lettere di Bianca Maria al consorte, dal 1450 al 1466 (sono particolarmente numerose quelle del 1452 e 1453, in cui era reggente). Un secondo fascicolo comprende le lettere a Galeazzo Maria Sforza del 1467: sono principalmente attinenti ad affari di stato, interni ed esterni, e per lo più contrassegnate dalla *signatura* «Iohannes», ossia sono redatte da Giovanni Simonetta della cancelleria segreta, e non dai segretari privati della duchessa.

La cartella 1460 contiene le lettere della duchessa Bianca Maria e dei suoi corrispondenti degli anni 1467 e 1468, i suoi ultimi due anni di vita. Sono sia lettere originali sia minute: le prime sono quasi tutte *signate* da Galasio Carcassola. Molte lettere del 1468, relative alla malattia e alla morte, sono state edite da M. Nicoud, ma non tutte e non tutte in modo integrale. C'è anche un mazzetto di lettere di condoglianze. Particolarmente rilevanti sono i resoconti della malattia scritti da chi le stava più vicino, compresi quelli sottoscritti dal collegio dei suoi medici al completo.

La raccolta è completata da alcuni elenchi e liste di creditori che furono redatti dai più vicini collaboratori della duchessa dopo la morte. Una parte di questi elenchi, relativa a pagamenti di artisti e artigiani del lusso, è edita². Conclude la raccolta il libro delle elemosine annuali che la duchessa destinava a monasteri e chiese e ad alcuni servitori di modesto rango, redatto nella stessa occasione.

¹ Attinge a lettere provenienti da ASMi, *Sforzesco*, Carteggio interno, 885 e 886 lo studio di Pagnanico, *Documenti sull'ultima malattia* cit.

² M. Caffi, *Creditori della duchessa Bianca Maria Sforza*, in «Archivio storico lombardo», 3 (1876), pp. 534-542, ma si veda Covini, *Tra patronage e ruolo politico*, nota 114.

ASMi, *Sforzesco*, Potenze sovrane, 1486

In questa cartella gli archivisti del passato hanno collocato la corrispondenza «d'ufficio» tra Bianca Maria e Francesco Sforza, dal 1450 al 1466. Altri smilzi fascicoli contengono stralci di una eterogenea «corrispondenza di corte», ovvero «lettere auliche» di vari mittenti. Anche in questo caso i criteri della raccolta non sono del tutto coerenti: molte altre lettere che avrebbero potuto figurare qui, sono invece collocate in altri fondi. Le difficoltà che gli archivisti incontrarono nello stabilire criteri certi e coerenti di ordinamento dei fondi è comprensibile se si pensa alla complessità e alla mole delle carte ducali, e alla loro provenienza da una pluralità di centri di scrittura: cancellerie di stato, cancellerie private dei principi, cancellerie di singole magistrature.

Comunque, in questa cartella si possono trovare molte lettere scambiate tra Bianca Maria e Francesco Sforza durante la guerra del 1452-1453, anche se altre lettere contemporanee si trovano nella cartella 1459 e nella parte geo-cronografica dello *Sforzesco*.

Seguono altri carteggi tra i due principi in periodi di occasionale lontananza. La duchessa scrive dalle residenze di Milano o di Pavia, o dai castelli di Cremona, Abbiate, Melegnano, Castelleone, Cassano d'Adda, Cusago che amava frequentare.

In questa corrispondenza esistono due diverse tipologie di comunicazione tra i due principi, che corrispondono a diverse *signature* cancelleresche. Le lettere di Bianca Maria *signate* dai suoi cancellieri (*Gallasius* principalmente, e *Facinus*, ossia Galasio Carcassola e Facino da San Pietro), riguardano principalmente la sfera di attività pubblica che le era riservata, e che escludeva (salvo interferenze) una compartecipazione al governo dello stato: ci riferiamo alle pratiche che per brevità definiamo di *patronage*, ossia raccomandazioni, segnalazioni, concessioni di doni, prebende, cariche. Invece, le lettere *signate* «*Vincentius*» (Vincenzo Amidani, segretario ducale, o occasionalmente da Antonio Guidoboni) erano intese ad assicurare la comunicazione tra il principe assente e il consiglio ducale segreto. L'Amidani era il segretario addetto al consiglio o per meglio dire l'occhiuto rappresentante del principe all'interno dell'importante consesso. Così le lettere trattano di importanti affari interni ed esteri che i consiglieri desideravano sottoporre al duca assente, e viceversa. Ciononostante, sono a tutti gli effetti «lettere della duchessa» e la sottoscrizione e il sigillo sono di Bianca Maria.

Se si considera che la duchessa reggente sottoscriveva e sigillava lettere confezionate da diversi centri di scrittura, si spiega la grande mole delle lettere conservate. Non ci sono dubbi circa l'assiduo impegno e la dedizione della duchessa alle sue responsabilità di reggente: si potrà notare per esempio che la Visconti non cessa di sottoscrivere lettere nemmeno nei primi giorni di agosto del 1452, in prossimità della nascita del figlio quartogenito. Ma una corrispondenza così vasta non sarebbe stata possibile se non fosse esistita una pluralità di cancellerie multifunzionali, corrispondenti a una macchina di governo già imponente e complessa. Dal punto di vista dei contenuti, la corrispondenza qui radunata è varia e interessa varie materie di governo, ferma restando la delimitazione dei compiti della duchessa di cui diamo conto nel presente contributo.

ASMi, *Sforzesco*, 1627, 1628 e 1629: patenti e missive

In queste tre cartelle sono state radunate lettere attinenti alla sfera di attività propriamente pubblica della duchessa. Sono qui radunate «missive» (*littere clause*) e «patenti». Generalmente sono in minuta, e sono prodotte dalla cancelleria di Bianca Maria dal 1451 al 1466.

La cartella 1627 contiene lettere «missive» in minuta del periodo 1451-1461, la 1628 missive del 1462-64, la 1629 missive, sempre in minuta, dal 1465 al gennaio 1466 e lettere patenti dal marzo 1450 a gennaio 1466, in minuta o in forma definitiva.

I destinatari delle lettere missive sono molteplici: segretari ducali³, ufficiali ducali⁴ e comunali⁵, nobili e gentiluomini del ducato⁶, autorità forestiere⁷, enti come la Fabbrica del Duomo o i deputati dell'Ospedale maggiore, vescovi e prelati⁸, frati e uomini di chiesa⁹, principi e principesse amiche¹⁰.

Quanto alle patenti, erano lettere con cui un'autorità diramava ordini, mandati, rescritti, ossia scritti con carattere autoritativo e che producevano, una volta esibiti, degli effetti legali. La dizione «lettera patente» mi sembra più appropriata del termine «decreto» utilizzato negli inventari archivistici. Le patenti rispondevano a suppliche inoltrate da sudditi, fedeli e protetti¹¹, che lamentavano torti ricevuti, sollecitavano interventi in cause e vertenze, chiedevano benefici, doni, sussidi, cattedre, cariche pubbliche. Di solito la supplica veniva incorporata nel testo. L'intestazione è sempre «Ducissa Mediolani Papie Anglerieque comitisse ac Cremone domina etc.», dal settembre 1464, «ac Ianue et Cremone domina». Il contenuto è tipicamente grazioso e derogativo, e le tipologie sono varie: ordini e mandati a ufficiali del dominio, lettere di familiarità e di esenzione¹², lettere di cittadinanza (ossia ordini a comuni e città di conferire la cittadinanza al supplicante), salvacondotti¹³, perdoni, remissioni e gra-

³ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1627, 27 luglio 1470: la duchessa da Monza scrive affettuosamente a «Giovannino» [*Simonetta*] perché chieda al duca di far rilasciare a richiesta del priore della Certosa di Pavia certi giovani nobili detenuti.

⁴ Per esempio la duchessa scrive il 17 giugno 1455 da Cremona ai maestri delle entrate straordinarie affinché paghino i medici Dionisio e Cristoforo da Soncino, pur in mancanza di lettere firmate mano propria dal signore; il 24 febbraio 1461 a un podestà perché assolvda da lieve imputazione un protetto di Francesco e Guido Visconti: ASMi, *Sforzesco*, PS, 1627.

⁵ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1627, la duchessa scrive alle autorità di Cremona perché facciano Galeotto Sanseverino loro concittadino, dal castello di Cremona, 28 giugno 1455; il 22 dicembre 1460 scrive agli uomini e autorità di Borgo San Donnino perché diano l'ufficio della notaria del consiglio della terra a un giovane cugino e raccomandato dal suo cancelliere Nicolò Carissimi.

⁶ In ottobre 1460 (ASMi, *Sforzesco*, PS, 1627) la duchessa scrive ai nobili Bascapè che hanno certo patronato perché eleggano un prete da lei segnalato; il 17 ottobre 1455 scrive a Giovanna Correggio Sanseverino «nipote amatissima», per ottenere il rilascio di un prigioniero nel feudo di Pontecurone.

⁷ Si veda la lettera del 31 ottobre 1460 a Bartolomea Campofregoso, ASMi, *Sforzesco*, PS, 1627, o alla marchesa di Mantova per felicitazioni e messaggi vari.

⁸ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1627: nel settembre 1455 Bianca Maria scrive al vescovo di Pavia a favore del figlio di Roberto de l'Antilla di Pesaro, che studia a Pavia ed è povero, per un posto in un collegio universitario.

⁹ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1627: lettera a frate Giovanni da Capistano per invitarlo a predicare, 14 novembre 1455; ai canonici di Sant'Alessandro di Bergamo in risposta a loro richiesta di elemosina, 15 gennaio 1456.

¹⁰ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1627: lettera di felicitazioni alla marchesana di Mantova che ha partorito una figliuola, 14 dicembre 1455.

¹¹ Sulla centralità delle patenti nella diplomazia signorile e degli stati regionali si veda A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*. Actes de la table ronde organisée par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'École française de Rome, 15-17 ottobre 1984, Roma 1985 (Collection de l'École Française de Rome, 82), pp. 35-55; Covini, *Scrivere al principe* cit.

¹² ASMi, *Sforzesco*, PS, 1629, esenzione per il sarto di Bianca, il fedele Matrognano Malalghisi, limitata al mulino di Ozeno in pieve di Rosate e ai mulinari e massari, 6 ottobre 1452; e un'altra per la taverna del Malalghisi a Carate, 8 settembre 1454.

¹³ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1629, minuta di Bianca Maria con sigillo per «Iacobus de Tritio dictus de Coglionibus» che si deve trasferire «ad diversas mundi partes» per negozi di interesse sia della duchessa sia suoi personali, «idcirco amicos et benivolos nostros rogamus e mandamus» che sia fatto passare a porti, traversi, passi senza pagare dazi e oneri, 24 giugno 1452, *signata* «Galassius».

zie¹⁴, divieti di “molestare”. Raramente si trovano donazioni di entrate e nomine agli uffici¹⁵. Le *signature* sono quelle dei cancellieri personali di Bianca, *Galassius* e *Facinius* soprattutto, e talvolta quella del suo *auditor*, il giurista Sillano Negri, per tutte le questioni attinenti a processi e vertenze giudiziarie. I sigilli utilizzati dalla duchessa (almeno due, uno grande e uno piccolo), non sono frequenti, trattandosi di minute¹⁶.

Le missive e patenti qui radunate sono a tutti gli effetti lettere di stato, a cui ufficiali e sudditi erano tenuti a rispondere e obbedire. Abbiamo osservato che la duchessa Bianca Maria non aveva la stessa ampiezza di prerogative riservata al principe, e ciononostante emanava molte patenti e scriveva molte «missive». Sono rare le patenti di grazia, rarissime le nomine agli uffici, che erano riservate al duca, ma ugualmente le materie trattate sono tante e imponente la produzione complessiva. Anche il formulario è impegnativo e ambizioso: la duchessa manda e ordina «non obstantibus» leggi e decreti ducali, «ex certa scientia», «de plenitudine potestatis». In alcuni casi, viene precisato che la patente deve essere registrata nei libri di magistrature e di uffici ducali: ad esempio un'esonazione viene «registrata ad cameram officii referendarii domini et communis Mediolani in libro incantuum datiorum (...) anni 1454 pro 1455 in fo. cclxiii»; un'altra patente è «registrata in libro giallo registri officii ducalis camere extraordinarie in fo. 192 a t.⁹», una lettera dell'agosto 1465 per l'accusatore di Como viene registrata «ad officium papiri in libro registri in fo. lxxxvi» e «ad banchum stipendiatorum ducalium Mediolani in libro viride in fo. cxxxiii».

Le patenti venivano anche trascritte in registri tenuti dalla stessa cancelleria. Tra i Registri ducali, otto provengono dalla cancelleria della duchessa, e contengono grosso modo le stesse patenti che sono conservate in questa cartella: si tratta dei Registri ducali nn. 152 (1453-56), 43 (1456), 128 (1457-58), 54 (1458), 129 (1459-60), 100 (1461-62), 164 (1463-64), 9 (1466-68). Per dare un ordine di grandezza, il registro 100, composto da 285 carte, contiene circa 1000 atti, ossia 500 per anno.

II.

Alcuni esempi di lettere di Bianca Maria Visconti e dei suoi corrispondenti

1. Bianca Maria Visconti a Francesco Sforza. Milano, 7 luglio 1452 ASMi, *Sforzesco*, Potenze sovrane, 1459

Ill.me princeps et excell.me domine consors mi precordialissime. Quisti giorni passati che succedete dal canto de qua la guerra del signore Gulielmo [di Monferrato] contra noy, per più tutela guardia et conservatione de Novaria, recordandosse de

¹⁴ ASMi, *Sforzesco*, PS, 1629, 20 gennaio 1454: «Blancha Maria etc. Accepimus a Cabrino de Sparris (...) supplicationem [segue il testo della supplica] quare attentis superius expositis (...) ex certa scientia et de nostre plenitudine potestatis tenore presentium a dicto homicidio absolvimus». Si precisa che l'originale sarà munito del *sigillum parvum* e sottoscrive *Gallasius*. Un'altra grazia è concessa a certi Ferracuti, figli di un cremonese che si era trasferito a Mantova ed era stato dichiarato ribelle. La patente li assolve da ogni accusa di ribellione, li restituisce ai pristini onori e fama e «manda» a ufficiali ecc. affinché siano cancellate tutte le scritture inerenti, «non obstantibus» vari decreti a cui deroga «ex certa scientia».

¹⁵ Si veda la lettera a certi Ferracuti, figli di un cremonese che si era trasferito a Mantova ed era stato dichiarato ribelle. La patente li assolve da ogni accusa di ribellione, li restituisce ai pristini onori e fama e «manda» a ufficiali ecc. affinché siano cancellate tutte le scritture inerenti, «non obstantibus» vari decreti a cui deroga «ex certa scientia».

¹⁶ Sui sigilli di Bianca Maria si veda G.C. Bascapè, *I sigilli dei Duchi di Milano*, in «Archivio storico lombardo», 59 (1942), pp. 11-12, immagini nn. 14, 15, 17.

la fede grande et devocione de messer Georgio nostro del Mayno, qualle ha sempre havuto et ha al stato nostro, con consentimento dela signoria vostra el constitui commissario e mandallo là ad Novaria. Il qualle per fine a qui se è deportato così bene e dritamente che tuti quilli de Novaria comunamente li vogliono bene per li soy boni deportamenti. Quanto da noy merita essere remunerato per questo, non solamente ma per tante altre fatiche, stenti et affani suportati da luy sempre con uguale e paciente animo, sperando pur una volta consequiri di soy meriti condegna mercede e retribucione, la s.v. el sa quanto li siamo attenuti e quasi obligati a ben farli et a satisfare in parte a questi soy meriti. Pare che'l tempo da se stesso li se offerì al presente, perché essendo alla fine del suo officio Iacomo Scrovigno¹⁷ podestà de Novaria e ritrovandosi luy lì commissario, a concederli dicto officio insiema con la commissaria saria uno principio de dimostracione verso de luy, che'l volessemo remunerare de la soa fede et devocione. E revolvendo fra me medesima questa cosa, mi sono imaginata doverne scrivendo avisarne la prefata vostra signoria, la qualle prego e supplico strettissimamente che a questa volta voglia dimostrare l'affectione vostra, amore e benivolentia qualle li portati, con concederli liberamente quella podestaria, ne la qualle egli sempre ne servizi vostri adoperandosse se veda e possa reportare et utile et honore da essa vostra signoria e trapassare con questo exercitio el suo tempo per fine a tanto che meglio se li porà provvedere, e più copiosamente satisfarò a soy meriti. De questo la signoria vostra farà in una hora medesima due cose, dimostrarli volerlo secondare ali soy voti e desiderii, et a me compiaceriti sì grandemente che non so se volendo el sapesse dire, sichè ex corde recomando questo facto alla s.v. alla qualle devotamente me recomando. Ex Mediolani die vii iullii Mcccc^olii.

E(iusdem) i(II.) d(ominationis) v(estre) consors precordialissima Blanchamaria Vicecomes etc. *Galassius*.

2. Bianca Maria a Francesco Sforza. Milano, 7 agosto [1452] ASMi, *Sforzesco*, Potenze sovrane, 1460, post scriptum

Maestro Gasparo questa sira circha le duoe hore è giunto qua con lettere de credenza dela s.v. sotto le quale me ha dicto come el re de Franza, secundo dice l'ambasciatore suo, mandarà pieno mandato per farsi nostro compare. Io de ciò me ne trovo tuta di bona voglia et contenta che tanto signore sia nostro compatre, ma perchè poria essere cagione de vetare qualche parentato che potessemo fare con luy, prego la s.v. gli voglia fare un pocho de pensare de obviarli per attendere ad miglior fine. Remetto però ogni mio parere in quello dela s.v. che facia et dispona secondo gli parrà meglio. Del nome che me ha decto magistro Gasparro prelecto non mi contento puncto, perché mi pare un nome da beffe, sichè prego la s.v. gli facia pensare de mettergline uno altro. Datum in camera mea Mediolani die vii augusti hora iii^a noctis.

E(iusdem) i(II.) d(ominationis) consors Blanchamaria etc.

3. Bianca Maria Visconti a Cicco Simonetta. Milano, 12 giugno 1452 ASMi, *Sforzesco*, Potenze sovrane, 1486. La lettera presenta uno strappo.

Dilectissime noster. Per essere state alchuna volta tre quatro e cinque giorni che non habiamo recevuto lettera veruna da lo ill.mo signore nostro, e desiderando noy

¹⁷ Giacomo Scrovegni, della nota famiglia padovana, aveva ricoperto diverse cariche pubbliche nel ducato già al tempo di Filippo Maria Visconti.

sumamente sentirne non solamente ogni giorno, ma essendo possibile ogni hora, voy vel possiti pensare ne ha fatto e fa sollicita a scrivere et arecordarne a voy che ne scriviate et tegnate avisate alle giornate. E como scriviti se rendemo certe che ogni dì ne se scriva, ma o debeno essere prese o non ne funo date et perciò se ritrovamo tal volta suspese fra noi medesime e da qui procedete lo errore. E pur perché non ne poteresti fare maggiore piacere cha fare che speso habiamo lettere de là, vi confortamo et stringemo (...) ordinate per quanto ve sia possibile che le lettere habiano bono rechato e che (...) siano presentate poi che ogni dì dicite havere commissione de farne scrivere et (...) haverne recordato la cura de la persona de lo ill.mo signore nostro, non è perché (...) habiamo ferma speranza che voy iel debiate continuamente recordare, ma è (...) l'affectione et l'amore che li portamo che'l non ne pare potere fare che per (...) lettere anchora non ve lo recordiamo. Siché sopra tuto habiatele pur l'ochio non cessando de hora in hora de recordarli che'l se voglia guardare la persona. L'altro dì ve scripsimo de l'officio de Giovane Leonardo da Olzà, mò ve lo replicamo che vogliate farli fare le lettere incomenzando in kallendis septembris, perché el predecessore suo finisse a quel tempo. Ex Mediolano, die xii iunii Mcccc^olii. *Galasius*.

4. Bianca Maria Visconti a Cicco Simonetta. [Milano], senza data
ASMi, *Sforzesco*, Potenze sovrane, 1460, minuta indirizzata «Cicho de Calabria» e *in simili forma* «domino Angelo Aciaiolo».

Carissime noster, per quello che ne scrivesti heri per vostre lettere restamo pienamente avisate del ben stare de quello ill.mo signore nostro consorte, che più che veruna altra cosa ne piace, però che ne stavamo più in pensiero, maximamente non scrivendone sua signoria di propria mano come sole fare altre volte. E perché sapemo quella havere de molte occupatione ale mane e varie che non ne po' così scrivere di mano sua, secondo che faria haveresemo caro etc.

5. Bianca Maria Visconti a Francesco Sforza. Abbiategrasso, 10 ottobre 1452
ASMi, *Sforzesco*, Potenze sovrane, 1459

Illustrissime princeps et ex.me domine consors mi precordialissime. Hieri circha le xxii hore vene da mi uno deli famigli del conte Galeazo nostro fiolo ad avisarme come la magnifica madona mia madre, essendo montata in carretta con alcune done per andare a spasso, per disavventura la carreta se rivolta sotto et sopra, in modo che la prefata madona sinestramente havea rotta la testa. La qualcosa intesa, subito montay cum li mey a cavallo et vene qui, dove che giunse circha le duoe hore de notte, et trovai che essa madona, per botta che havebbe ricevuta, non stava niente grave, siché per consiglio de magistro Felixio, quale ho menato meco, fo deliberato de non movere circha il suo male cosa alcuna, et così fo servato. Questa matina, passato già terza, il dicto magistro Felixio et li altri medici che la visteno prima l'hano tuti insiema revista, et in effecto hanno trovato con la gratia de Dio che niente de l'ossa, quantunque la cichatrice non sia piccola, hè rotto, anzi tuti affermeno che fra pocho tempo serà fora de periculo e guarita. Rinresceme apresso ali altri affani che sono certa ha la s.v. darvi questo, ma dubitando che per la mia presta partita che ho facto da Milano non sia scripto ala v.s. la cosa più grave de quello che la sia, ve scrivo per questa la propria veritate, et così como io tengo la cosa sicura et senza dubio de peggioramento alcuno, prego la signoria vostra che non ne piglia dispiacere né affano per modo veruno. Io me dimorarò qua perfin che de la luna serà passata la coniunctione, et non tanto per suspecto del male dela prelibata madonna mia madre, como etiandio perché qui stago

assay voluntiera et piglieme del piacere assay; passata che sia la coniunctione, non farò dimora ad ritornare ad Milano, sapendo di certo fare cosa grata ala v. ill. S. ala quale ... me ricomando. Ex castro Abiatis, die x octobris 1452.

Eiusdem ill. dominationis vestre devotissima consors Blanchamaria Vicecomes. *Facinus*.

6. Francesco Sforza a Bianca Maria Visconti. Dal campo presso Seniga, 21 giugno 1453
ASMi, *Sforzesco*, Potenze sovrane, 1486

Illustrissima domina consors nostra precordialissima. Nuy al presente ne troviamo in lecto, però non scrivimo alla s.v. de nostra mano, ma la advisamo como Dei gratia stamo bene, in modo possiamo cavalchare ad nostra posta. Li inimici sonno pur nel locho usato et non hanno facto né fano altro. Confortamo la s.v. ad stare de bona voglia, perché li farrimo presto sentire cose gli piaceranno, et hogi ve scriverimo de nostra mano. Ex ex campo nostro apud Senigam, die xxi iunii 1453, hora x.

Franciscu<s> Sforzia Vicecomes dux Mediolani. *Iohannes*.

7. Bianca Maria Visconti a Francesco Sforza. Milano, 28 settembre 1453
ASMi, *Sforzesco*, Potenze sovrane, 1459

Ill. princeps rever.me domine, consors mi precordialissime. Io mando ala s.v. per Zanino canzelero presente portatore l'unguento et uncto richiestome per assottigliare et levare in tuto il segnale rimastovi sopra il volto vostro¹⁸, del quale prego la prefata s.v. ne voglia usare in tale modo et con tale diligentia et solitudine che se l'è possibile non vi rimangha cichatrice né segnale veruno. Per più altre mie, ho scripto ala s.v. che la volesse provvedere d'uno conestabile ad porta Nova et fin mò non gli è provisto et perché il bisogno me stringe ad levare via da quella predicta porta Antonio Carbone¹⁹, per questa iterum de novo prego la s.v. che li piacia de provedergli d'uno conestabile fidato, siché la porta sia ben guardata et io possa relevare de li il dicto Antonio. Più che voluntiera ve scriverea de mia mano, ma per la continua compagnia che mi pare necessaria de fare ad questo signore re²⁰, non posso havere tempo de scrivervi secundo seria et è mio desiderio. Ad Zanino predicto, in loco del scrivere, ho più cose commesso debia refferirvi da mia parte. Prego la s.v., ala quale me ricomando, gli daga quella fede et credenza daria ad mi propria. Expecto con gran desiderio che la s.v. me facia risposta ad una mia lettera scripta de mane propria, che sia conforme al desiderio mio, data Mediolani die xxviii^o septembris 1453.

Eiusdem ill. dominationis devotissima consors Blanchamaria Vicecomes, ducissa Mediolani etc. *Facinus*.

¹⁸ Il 6 settembre lo Sforza aveva scritto da Ghedi: «In la consolidatura della collisione che havessimo socto l'ochio quando cascassimo, li è remasta una cicatrice alquanto rubiconda cum eminentia de carne, et per torla via maestro Gasparro li ha usato diligentia assay, credendosi et dandomi speranza che la restava piana et necta», ma non essendo migliorata, chiedeva alla duchessa di consultare i suoi medici e di trovare al più presto qualche unguento o liquore «de far andar via questa predicta superfluità de carne o pelle che ella se sia», per non aver «casone de portar peza nel volto»: ASMi, *Sforzesco*, PS, 1486.

¹⁹ Il Carbone era un famiglio di Bianca Maria, a lei molto caro. Il canzelero è Zanino Barbatto.

²⁰ Re Renato d'Angiò era arrivato a Pavia il 21 settembre, ed era stato portato a visitare il *Barco*, la libreria e le reliquie in castello, la città, la darsena e altri luoghi ameni: ASMi, *Sforzesco*, PS, 1486, Bianca Maria, 21 settembre 1453, e altre lettere in ASMi, *Sforzesco*, PS, 1459.

8. Bianca Maria Visconti a Francesco Sforza. Pavia, 3 ottobre [1465]
ASMi, *Sforzesco*, Potenze sovrane, 1459, autografa

Illustrissime princeps et excelse domine consors mi precordialissime.

Io ho ricevuto la vostra lettera responsiva ala mia, ala quale non facio altra risposta salvo che'l conte Iacomo e Galiazo e la Drusiana²¹ veneno hieri suso la caza, la quale fu assai bella. Io me sforzarò per quello tempo che starano qui de dargli quilli piacere me serano possibile, et così como loro venero a l'improvviso, così anche mi feci venire Felippo, Sforza e Ludovicho²² in l'hora de andare a tavola, che persona alcuna né de li suoi né ddi nostri non lo sapeva. Voria ben che la signoria vostra fusse stata a questo nostro piacere, che ve seria ben parso il paradiso, né per questo non pensa la signoria vostra de impaurirme de perdere li mille duchati, perché me confido in la camera del marmo. Galiazo me ha mostrato le letere de messer Albrico et me maraviglio che ala instantia che facea Franceschino²³ che hora la Mayestà delo re staga così, pur la s.v. gli pò pensare, così circha li parentati como de l'altre cose che'l scrive, e provedergli como ve parirà che sia meglio per lo stato nostro e piasere del prefato re. Pur ricordo che la s.v. facia pensero che Galiazo non sta bene senza moglie. Haveria caro intendere quando la s.v. haverà spaciato messer Antonio²⁴. Noy Dio gratia stiamo bene e così Octaviano è forte meglorato. Data in castro Papie, die iii octobris.

La vostra Bianchamaria vi se ricomanda.

9. La *comater* alla duchessa. Milano, 20 luglio ***
ASMi, *Sforzesco*, PS, 1460.

Illustrissima et ex.ma domina, domina singularissima. Io me fazo gran maraveglia che me tractate a questo modo, chi se non posso tenere salvo in el camerino como vuole vostra signoria che tenga, salvo in la camera de Antonina. E ben che quella stria maledeta habia ordinato e quelle altre habiano consentito e confortato de farme toglere quello camerino, non mi fa se non male che la signoria vostra se lassa monzere de parolle. E prometo alla signoria vostra che pregarò Dio che quella stria non li possa compire l'anno dentro, che li venga el morbo nella lingua, e poy gi ne trarò tanti che qualchuno ne verà vero. Me ricomando alla s.v.

Data Mediolani die xx iullii.

Io vedo ben madona che per consolatione di altri tu me cavi gli occhi a mi, ma tu non consideri ben el servitio che ho facto ali tuoy figlioli. E io so ben che quando la v.s. partì, che quella stria maledeta parlando con Antonina gli disse: «Havemo pur facto tanto che havemo cazato la comare fuora del camerino».

E(iusdem) i(illustris) d(ominationis) v(estre) servitrix comater etc.

²¹ Si riferisce al conte Iacopo Piccinino, a Galeazzo Maria Sforza e a Drusiana Sforza, figlia legittimata di Francesco Sforza, promessa sposa del Piccinino.

²² Filippo Maria, Sforza Maria e Ludovico Maria Sforza, tre dei figli minori degli Sforza.

²³ Alberico Maletta, ambasciatore in Francia, aveva ottenuto per lo Sforza il feudo di Genova e Savona, mentre Franceschino Nori, agente di Cosimo de' Medici, faceva da mediatore segreto in Francia per il matrimonio franco-savoino di Galeazzo Maria, dopo il fallimento di quello mantovano.

²⁴ Antonio Cicinello, ambasciatore del re di Napoli.

10. Bianca Maria a Galeazzo Maria Sforza. Milano, 21 maggio 1467
ASMi, *Sforzesco*, PS, 1460

Ducissa Mediolani etc.

Galeazo, per lo desiderio qualle havemo de continuamente sentire di tuoy progressi, che se possibile fusse poy che sey tanto lontanato da nuy ne voressemo sentire ogni hora, non che ogni dì, mandamo là da ti Boldrino nostro fameglio²⁵, presente exhibitore, per visitar te in nostro nome, e per vedere como tu stay, confortandoti e caricandoti quanto più possemo che voglia guardare la persona da li pericoli e dipor tarti bene con quelle gente d'arme, e così ad havere speciale devotione verso Dio e suoi sancti, dal qualle procede ogni felicità e bene, como tu say, perciò che facendo queste tre cose, non solamente conservaray el stato ma l'augmentaray. Le cose di qua sono in bono termine. Sforzate de vivere alegramente e de guardarti da li pericoli, como habiamo dicto che è li più ne li facti nostri. Ex Mediolano, die xxi may 1467. *Galasius*.

11. Bianca Maria a Galeazzo Maria Sforza. Milano, 12 giugno 1467
ASMi, *Sforzesco*, PS, 1460

Blanca Maria Vicecomes ducissa Mediolani etc.

Galeazo, d. Girardo Collo ne scrive quale te mandamo, non obstante esso d. Girardo ne scriva haverte de tutto avisato; et non possiamo fare che non prendiamo affano che habii facta ali rectori de Ravena la risposta ha dicta la Signoria al dicto d. Girardo, cioè che non poy astrengere quilli del Re ad restituire le cose et presoni de Ravenati, perché quando cossì fosse saria in nostro desfavore, perché non parerà tra la Maestà soa et nuy fosse quella vera unione et intelligentia che gli è, et siamo certe che se avesse comandato alle gente regie havessero facta dicta restitucione l'haveriano facto. Unde te pregamo vogli ordinare et a loro et ali tuoy fazano integramente dicta restitucione et per l'avenire né a Ravenati né ad altri subditi della Signoria fazano danno né iniuria alcuna, né comettere cosa cum Venetiani né loro subditi, per la quale possano o habiamo casone dire con el vero che nuy li provocamo ad guara, perché como tu say non se fa per nuy de venire ad rotura con loro ma de servarne in amicia como havimo per lo passato, et in questo per quello cordiale amore te portamo, te pregamo habii singulare advertentia et respecto, avisandone come è passato questa cosa.

Non sapiamo quello responderano signori Fiorentini del facto de Bataglino dal Fiesco quando non vogliamo torlo. Era stato rasonato qui che per darli qualche cosa da fare seria forse bene mandarlo in Corsica con quilli fanti se li hanno ad mandare, benché se ricorda che forse d. Ibietto²⁶ l'haverà ad male, parendoli se li desse reputatione, licet al effecto saria nulla. Te avisamo de quello è rasonato aciò ne avisi del tuo parere, datum Mediolani die xii iunii 1467. *Iohannes*.

12. Bianca Maria Visconti a Galeazzo Maria Sforza. Cremona, 23 maggio 1468
ASMi, *Sforzesco*, PS, 1460

Illustrissime fili noster suavissime. Havemo recevuto la vostra lettera et inteso quello che ne scriveti del essere andato nel Barcho e facto uno poco de caccia per non

²⁵ Boldrino Crivelli.

²⁶ Ibietto Fieschi.

guastarlo, che n'è stato caro intendere et più per haverne havuto la parte nostra, che è uno daino et uno cervo, che ne sono grandemente piaciuti et ve ne ringratiamo. A la parte che ne rechiediti una barchata de nebia de Po, ve rispondemo che qui non è nebia veruna, anze una serenità de ayro che fa stare allegro ogniuno per forza, et se pure n'haveste bixogno, considerando la grande moltitudine de cacie qualli sono lì, che stagando la matina ne doveriano reimpire l'aere de tuta quella valle, facendo tenere a mente ne haveriti quanto che ve ne piacerà. Se qui è cosa (che non ce sono se non de bone) che ve gusta, e ne avisati, subito ve satisfaremo de bona voglia. Ex arce nostra Cremona, die xxiii maii 1468. *Gallassius*.

13. Bianca Maria Visconti a Galeazzo Maria Sforza. Milano, 4 luglio 1468
ASMi, *Sforzesco*, PS, 1460

Ill.me fili noster suavissime. Questa matina a xii hore siamo zonte qui. Et perché Zohanne da Castelnovà et Petro da Landriano²⁷ ne hano dicto per vostra parte che domane vegnamo a disnare ad Abià, nuy veniremo et menaremo di nostri meno che sarà possibile. De le donne de fora de casa non ne menaremo alcuna, se vuy non scriveti altro. Mediolani die iiiio iulii Mcccc^olxviii. *Galasius*.

14. Bianca Maria Visconti a Galeazzo Maria Sforza. Melegnano, 16 agosto 1468
ASMi, *Sforzesco*, PS, 1460

Blancha Maria ducissa Mediolani etc.

Illustrissime princeps et ex.me domine fili noster suavissime. Questa nocte recessesmo una vostra data heri, ala quale respondendo prima siamo certe haveti preso grandissimo piacere dela nostra convalescentia, la quale per divina gratia è in bon termino, perché speramo essere libera in tuto. Rosana, havemo lettera mo' dui di da d. Lanzaloto suo patre che l'era portata da Belzoioso a Pavia: dapoi non havemo inteso altro²⁸. Hogi havemo mandato a vedere come l'è stata. De quello haveremo sareti avisato. De li cinquecento ducati remissi a li frati de Chiaravalle, ve rengraciamo. Nuy havemo interceduto per loro perché sono poveri. Quando gli haverano meglio el modo, vuy porreti disporre de loro et de le cose del monastero quello ve piacerà et loro el farano sempre voluntiere et de bona volia senza mandarli zente a casa²⁹. Ala parte del breve apostolico, nuy aspectamo fra' Bonaventura³⁰ nostro confessore, quale el debe havere seco. Venuto et portato che l'habia, ve lo mandaremo.

Et perché dicati in l'ultima parte che essendo megliorate le condicione de la peste haveti facto pensiero de andare a Milano et menarli vostra moglie a callende de settembre per octo dì, et restando nuy a Mellegnano, haveresti caro che ad essa vostra moglie concedesmo le camere nostre de Milano etc., dicemo che de questo vostro scrivere prendemo un poco de admiratione, perché sapeti che dicte camere et tuto

²⁷ Si trattava di due sescalchi, ossia i maestri di cerimonie che apparecchiavano le stanze per i duchi e i ricevimenti per gli ospiti illustri.

²⁸ Rosanna di Lancillotto del Maino, cugina della duchessa.

²⁹ Galeazzo Maria Sforza aveva minacciato di mandare l'esercito nelle possessioni dei monaci di Chiaravalle che ostinatamente non pagavano il sussidio loro richiesto. Dato il contesto, è evidente che il giovane duca mirava soprattutto a provocare la madre, molto affezionata ai monaci, mentre le biografie della duchessa preferiscono trovarvi l'ennesima conferma della sacrilega bestialità del giovane principe.

³⁰ Bonaventura Piantanida, dei francescani osservanti di Santa Maria degli Angeli.

quello havemo è vostro et ne possiti disponere la volontà vostra. Et non solamente ne piace che essa vostra moglie le goldi, essendo nuy qui, ma quando nuy fossemo in esse camere, ussiressemo de fora per lassarla a ley, sì che baldamente andati a Milano et fatile ordinare a vostro piacere, perché nuy l’haveremo carissimo et non meno desideramo l’aconzo suo come el nostro proprio.

Data Mellegnani die xvi augusti Mcccclxviii°. *Gallasius*.

Nadia Covini
Università Statale di Milano
nadia.covini@unimi.it

Un'educazione sentimentale per lettera: il caso di Isabella d'Este (1490-1493)

di Monica Ferrari

La costruzione dell'identità delle "signore del Rinascimento italiano" è di fatto un argomento ancora poco indagato o, piuttosto, sovente discusso in un ambito che è soprattutto quello delle pur pregevoli e utilissime biografie delle donne eccellenti¹ e dei romanzi storici. Non sempre si è lavorato, invece, in un'ottica attenta ai costumi educativi, nella prospettiva di una analisi delle strategie pedagogiche esplicite e/o latenti legate ai processi formativi del passato, utili anche a comprendere alcuni aspetti dei percorsi di individuazione che hanno condotto le bambine a divenire donne e certe bambine a divenire donne di potere².

1. *Le principesse in divenire: un tema dai destini incrociati*

L'accesso diretto alle fonti e ai carteggi famigliari, via privilegiata d'analisi per ricostruire tasselli inediti della storia politica del nostro paese, che è anche e soprattutto la storia di alcune famiglie e delle loro clientele, caratterizza una serie ancora esigua di studi. Alle opere di Luzio e Renier sulle relazioni tra le donne delle grandi famiglie curiali del Quattrocento³, si raccordano,

¹ Provo senza alcuna pretesa di esaustività, a elencare alcuni volumi dedicati a principesse italiane del Quattrocento: J. Cartwright, *Beatrice d'Este*, Milano 1938; L. Jahn, *Bianca Maria duchessa di Milano*, Milano 1941; L. Chiappini, *Eleonora d'Aragona*, Rovigo 1956; W. Terni de' Gregori, *Bianca Maria Visconti duchessa di Milano*, Crema 1994²; M. L. Mariotti Masi, *Elisabetta Gonzaga duchessa di Urbino*, Milano 1983; M. Bonvini Mazzanti, *Battista Sforza Montefeltro. Una «principessa» nel Rinascimento italiano*, Urbino 1993; G. Malacarne, *Barbara Hohenzollern del Brandeburgo. Il Potere e la Virtù*, Rezzato 1997.

² Per una prospettiva di analisi centrata sui processi formativi connessi alle bambine in diverse epoche della nostra storia si veda la sezione loro dedicata in *I bambini nella storia*, a cura di E. Becchi, Roma-Bari 1994.

³ A. Luzio, R. Renier, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, a cura di S. Albonico, Milano 2005 («Giornale storico della letteratura italiana», 1900); A. Luzio, *I precettori di Isabella d'Este*, Ancona 1887; A. Luzio, R. Renier, *Mantova e Urbino*, Roma 1893 (rist. anast.

anni dopo, gli splendidi testi della Bellonci, in cui le corti di Milano e Mantova hanno un ruolo centrale⁴. Ricerche più recenti⁵ danno spazio all'analisi della letteratura epistolare quale preziosa fonte per la storia non solo privata, quanto piuttosto per comprendere i meccanismi sociali inscritti in una via privilegiata di comunicazione, quella *in absentia*⁶. Negli ultimi anni le indagini sul tema, condotte secondo diverse prospettive, si infittiscono. Maria Luisa Doglio scrive *Lettera e donna* nel 1993, Gabriella Zarri, nel 1999, cura il volume intitolato *Per lettera*⁷, Maria Grazia Nico Ottaviani pubblica nel 2006 un testo dal titolo *Me son missa a scriver questa lettera*⁸; si tratta di opere in cui si analizzano le forme della scrittura epistolare al femminile a partire dal XV secolo, mentre si moltiplicano gli studi sul genere epistolare, come testimonia il recente volume di Armando Petrucci *Scrivere lettere*, edito nel 2008⁹, che compendia lo stato dell'arte al riguardo.

Sullo scorcio del Novecento, forse anche sull'onda di un crescente interesse per il rapporto pubblico-privato e per quei giochi di forza che ruotano intorno alle strutture costitutive della nostra società in un momento storico in cui si stanno ridefinendo i ruoli e le figure¹⁰, una ricca messe di studi si concentra sulla famiglia nel Rinascimento¹¹ e anche sulla *familia* curiale, sulle relazioni di potere che essa implica¹². Gli studi di genere riprendono il tema

Sala Bolognese 1976); A. Luzio, R. Renier, *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, in «Archivio storico lombardo», s. II, XVII (1890): fasc. I, pp. 74-119; fasc. II, pp. 346-399; fasc. III, pp. 619-674.

⁴ Maria Bellonci pubblica, presso Mondadori, *Segreti dei Gonzaga* nel 1947, *Tu vipera gentile* nel 1972 e *Rinascimento privato* nel 1985.

⁵ Si pensi anche, per altri secoli, al volume «*Dolce dono graditissimo*». *La lettera privata dal Settecento al Novecento*, a cura di M. L. Betri e D. Maldini Chiarito, Milano 2000 e a recenti convegni: *Indagini sulla storia e la tipologia della lettera*, Pavia, 3-4 ottobre 2008, e *Donne potere e scrittura tra Medioevo ed età moderna*, Milano, 29 gennaio 2009.

⁶ A. Chemello, *Premessa*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai greci al Novecento*, a cura di A. Chemello, Milano 1998.

⁷ M. L. Doglio, *Lettera e donna. Scrittura epistolare al femminile tra Quattro e Cinquecento*, Roma 1993; *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia. Secoli XV-XVII*, a cura di G. Zarri, Roma 1999.

⁸ M. G. Nico Ottaviani, *Me son missa a scriver questa lettera... : lettere e altre scritture femminili tra Umbria, Toscana e Marche nei secoli 15.-16.*, Napoli 2006.

⁹ A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari 2008.

¹⁰ M. Cavina, *Il padre spodestato. L'autorità paterna dell'antichità ad oggi*, Roma-Bari 2007; *Figure di famiglia*, a cura di E. Becchi, Palermo 2008.

¹¹ Ch. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento*, Roma-Bari 1988; F. Leverotti, *Famiglia e istituzioni nel Medioevo italiano*, Roma 2005.

¹² I. Lazzarini, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma 1996. Un'intera stagione di studi affronta il tema della struttura della corte italiana fra medioevo ed età moderna; ricostruirla in questa sede sarebbe impossibile. Se ne ricorderanno, tuttavia, senza pretesa di esaustività, alcuni tratti essenziali. Per una rassegna si veda T. Dean, *Le corti. Un problema storiografico*, in *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna 1994, pp. 425-448. Si vedano in particolare nell'ambito delle pubblicazioni dei primi anni Ottanta del Centro studi «Europa delle corti»: *La corte e il «Cortegiano»*. *La scena del testo*, a cura di C. Ossola, Roma 1980; *La corte e il «Cortegiano»*. *Un modello europeo*, a cura di A. Prosperi, Roma 1980; *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, a cura di G. Papagno e A. Quondam, Roma 1982; *La corte nella cultura e nella storiografia: immagini e posizioni tra*

delle figure femminili nel medioevo e nel rinascimento¹³, mentre si pubblicano i volumi della *Storia delle donne* e la storia della vita privata acquista sempre maggiore spazio¹⁴.

Tuttavia non sono molte le ricerche sul divenire dei processi formativi e sulle strategie pedagogiche, anche di genere, che ricostruiscono, sulla base dei carteggi famigliari, i percorsi di identificazione delle donne di potere¹⁵, spesso in ombra sui manuali di storia rispetto ai loro padri, ai loro sposi, ai loro fratelli¹⁶. Di recente alcuni contributi, quali il bel libro di Maria Serena Mazzi, *Come rose d'inverno*, pubblicato nel 2004, studiano una serie di episodi di vita femminile tra Milano, Mantova e Ferrara¹⁷, con una particolare attenzione agli itinerari formativi in cui la lettera è documento essenziale. Maria Serena Mazzi riflette infatti, prevalentemente a partire dai carteggi conservati presso l'Archivio di Stato di Modena, sulle vicende di Eleonora d'Aragona¹⁸, delle sue figlie Isabella e Beatrice, oltre che su altre signore della casata estense, quali Lucrezia Borgia e Parisina Malatesta. La Mazzi è interessata all'apprendistato al femminile, ne indaga da vicino le tappe salienti e le caratteristiche per alcune figure esemplari della casata d'Este. Ancora più recentemente, Christina Antenhofer ci offre una analisi dei carteggi tra Sud e Nord, tra la corte di Leonardo di Gorizia e Mantova da cui proviene Paola Gonzaga, colei che, suo malgrado, gli è moglie¹⁹. Se pure relativo alle vicende di una giovane sposa, e non di una bambina che diviene donna, il volume è prezioso, in quanto ci aiuta a riflettere su di una serie di percorsi formativi che per la donna non si concludono e che, piuttosto, forse iniziano proprio con il matrimonio. Luisa Giordano cura e pubblica nel 2008 un «Quaderno» della rivista «Artes», dedicato

Otto e Novecento, a cura di C. Mozzarelli e G. Olmi, Roma 1983. Di particolare utilità ai fini del nostro discorso «*Famiglia*» del principe e famiglia aristocratica, a cura di C. Mozzarelli, Roma 1988. Quanto ad alcune di queste corti, in particolare, si vedano *La corte di Mantova nell'età del Mantegna: 1450-1550*, a cura di C. Mozzarelli, R. Oresko e L. Ventura, Roma 1997; M. Folin, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico stato italiano*, Roma-Bari 2001. Si veda inoltre G. Lubkin, *A Renaissance Court. Milan under Galeazzo Maria Sforza*, Berkeley-Los Angeles-London 1994.

¹³ *Rinascimento al femminile*, a cura di O. Niccoli, Roma-Bari 1991; M.L. King, *Le donne nel Rinascimento*, Roma-Bari 1991; *Medioevo al femminile*, a cura di F. Bertini, Roma-Bari 1989; E. Guerra, *Donne medievali. Un percorso storico e metodologico*, Ferrara 2006.

¹⁴ G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente*, Roma - Bari 1990-1992, 4 voll.; Ph. Ariès, G. Duby, *La vita privata*, Roma-Bari 1988, 5 voll.

¹⁵ Su questi temi si veda: *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli e S. Peyronel, Roma 2008.

¹⁶ Si vedano *Le bambine nella storia dell'educazione*, a cura di S. Ulivieri, Roma-Bari 1999; *Donne di palazzo nelle corti europee. Tracce e forme di potere dall'età moderna*, a cura di A. Giallongo, Milano 2005; *Tra negazione e soggettività. Per una rilettura del corpo femminile nella storia dell'educazione*, a cura di A. Cagnolati, Milano 2007; *Educazione al femminile. Una storia da scoprire*, a cura di S. Ulivieri, Milano 2007.

¹⁷ Si veda M.S. Mazzi, *Come rose d'inverno. Le signore della corte estense nel '400*, Ferrara 2004.

¹⁸ Su Eleonora d'Aragona si veda Chiappini, *Eleonora d'Aragona* cit.

¹⁹ C. Antenhofer, *Briefe zwischen Süd und Nord. Die Hochzeit und Ehe von Paula de Gonzaga und Leonhard von Görz im Spiegel der fürstlichen Kommunikation (1473-1500)*, Innsbruck 2007.

a Beatrice d'Este, che sviluppa, a partire dalle vicende della moglie del Moro, una riflessione sulle questioni culturali, politiche e di potere negli intrecci tra pubblico-privato nelle corti italiane del Quattrocento.

Da questi e altri studi di orientamento differente, emerge comunque la sottolineatura del tema. In sintesi, potremmo dire che il grande problema dell'identità femminile in formazione tra medioevo ed età moderna²⁰, crocevia di ricerche legate finora a settori differenti e solo raramente collegate, non è ancora oggetto privilegiato di un «disseppellimento documentario», come argomenta Christiane Klapisch-Zuber in un'intervista riportata nel volume di Enrica Guerra²¹. Al tempo stesso tale argomento, elettivamente a intersezione di settori scientifico-disciplinari differenti (la storia di genere, la storia della famiglia e delle istituzioni, la storia politica, la storia sociale, la storia della vita privata, la storia dell'educazione, la storia dell'infanzia), merita proprio per questo indagini approfondite, partendo da quei documenti, a metà tra il privato e il pubblico, che sono le lettere familiari, ove per *familia* si intenda nel Quattrocento italiano una rete estesa di persone legate tra loro da rapporti di sangue, di dovere e d'affetto²².

La corrispondenza appare essere il veicolo privilegiato di una serie di informazioni sulla vita delle donne di potere, come nel caso di Bianca Maria Visconti Sforza e Barbara di Brandeburgo Gonzaga, vicine per molti motivi e accomunate dall'uso costante della lettera²³. Di recente, emergono notizie sulla formazione al femminile anche grazie ad altre tipologie di fonti (galatei, trattati del dover essere)²⁴. Credo tuttavia che la lettera sia un osservatorio essenziale delle forme di relazione familiare e delle pratiche di modellamento sociale, specie in alcuni casi dopo che la giovane donna ha contratto matrimonio e si è trasferita presso un'altra corte, dunque scrive per dovere di resoconto ed è fatta oggetto di un serrato invio di missive da parte dei parenti lontani. In talune circostanze, come nel periodo che intercorre tra il matrimonio di Isabella d'Este con Francesco Gonzaga (febbraio 1490) e la morte della madre, Eleonora, avvenuta nell'ottobre 1493, la corrispondenza rivela una serie di strategie formative che sembrano esplicitarsi per lettera, facendo delle missive della madre alla giovane sposa il veicolo privilegiato di un percorso di costruzione di una signora che deve imparare a esercitare il suo ruolo e il suo potere a fianco del marito. L'educazione sentimentale di Isabella, una delle signore del Rinascimento su cui si è scritto di più²⁵, si compie soprattutto

²⁰ Si vedano in proposito Guerra, *Donne medievali* cit.; King, *Le donne nel Rinascimento* cit.

²¹ Guerra, *Donne medievali* cit., p. 7 (M.S. Mazzi intervista Ch. Klapisch).

²² «*Familia*» del principe cit.

²³ G.L. Fantoni, *Un carteggio femminile del secolo XV: Bianca Maria Visconti e Barbara di Hohenzollern-Brandeburgo-Gonzaga (1450-1468)*, in «Libri e documenti», 2 (1981), pp. 6-29.

²⁴ *Donne di palazzo nelle corti europee* cit.

²⁵ Oltre al volume di Mazzi, *Come rose d'inverno* cit., si ricordano anche Luzio, Renier, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este* cit. (nell'edizione del 2005 è riportata una «bibliografia isabelliana» che va dal 1882 al 2005 a cura di R. Signorini, cui si rimanda per altri titoli oltre a quelli che seguono): Luzio, *I precettori di Isabella d'Este* cit.; Luzio, Renier, *Mantova e Urbino*

dopo il matrimonio in quello spazio della comunicazione in assenza costituito dalla lettera, specie nelle missive che la madre invia alla figlia lontana, per istruirla e avvezzarla a un compito che le pare arduo, suffragando la tesi che la comunicazione e, forse, la formazione per lettera si addice alla donna²⁶, ancor più, a mio avviso, a una donna destinata a essere al centro di una corte importante.

Nel complesso, il tema dell'*institutio epistolica* dei principi e delle principesse bambine²⁷ merita, non solo per quest'epoca, più approfondite analisi: la lettera in latino e soprattutto in volgare, vergata, se possibile, *manu propria*, ha un valore essenziale in quel debito di obbedienza e d'affetto che lega i figli ai genitori e che segnerà per secoli in Europa i meccanismi formativi delle *élites*²⁸. Non è raro reperire lettere vergate di pugno dei bambini, testimonianza di fatica e d'obbedienza e nel contempo rari segni d'infanzia, se pur mediati dalla presenza di un adulto che sorveglia e dirige il processo educativo. Questa serie di documenti e di scambi epistolari – tra genitori e figli e tra figli e genitori – profila strategie pensate specificamente per chi è destinato a governare e a occupare posti di preminenza nel panorama politico del tempo. Intorno a questi reperti, essenziali per la storia dei processi formativi della classe dirigente delle corti italiane nella seconda metà del Quattrocento, ruotano altri documenti epistolari: le centinaia di missive che governatori, maestri, medici e una variegata serie di famigli scrivevano ai genitori dei bambini e delle bambine. Non basta. L'educazione dei figli e delle figlie non si compie, infatti, solo nel seno di una corte e nell'ambito temporale circoscritto della prima infanzia, ma, anche e soprattutto, in altre corti con cui si intrattengono relazioni diplomatiche importanti e per un arco di tempo molto lungo, legato alle vicende interne di ogni famiglia. Potremmo forse azzardare un'ipotesi: fintanto che il padre e/o la madre sono in vita il percorso formativo resta in qualche modo aperto per i più giovani, specie per coloro che non sono chiama-

cit.; Luzio, Renier, *Delle relazioni di Isabella* cit. E inoltre: J. Cartwright, *Isabella d'Este Marchioness of Mantua (1474-1539)*, London 1903; T. Strano, *Isabella d'Este, Marchesa di Mantova*, Milano 1938; G. Bongiovanni, *Isabella d'Este, Marchesa di Mantova*, Milano 1939; M. Felisatti, *Isabella d'Este*, Milano 1982; R. Iotti, L. Ventura, *Isabella d'Este alla corte di Mantova*, Modena 1993; L. Pescasio, *Isabella d'Este Gonzaga*, Suzzara 1994; D. Pizzagalli, *La signora del Rinascimento*, Milano 2001; *Isabella d'Este, la primadonna del Rinascimento*, a cura di D. Bini, supplemento alla rivista «Civiltà mantovana» del maggio 2001; G. D'Onofrio, *Isabella d'Este Gonzaga*, Ferrara 2002. Si vedano anche D. Shemek, *Dame erranti. Donne e trasgressione sociale nell'Italia del Rinascimento*, Mantova 2003; A. Villa, *Istruire e rappresentare Isabella d'Este. Il libro de natura de amore di Mario Equicola*, Lucca 2006.

²⁶ Doglio, *Lettera e donna* cit.; *Per lettera* cit.

²⁷ Indagato anche da M. Ferrari, «*Per non mancare in tuto del debito mio*». *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano 2000; M. Ferrari, *Principesse in divenire nel Quattrocento italiano*, in *Beatrice d'Este (1475-1497)*, a cura di L. Giordano, Pisa 2008 (Quaderni di Artes, 2), pp. 11-31.

²⁸ S. Onger, *Caro figlio, stimato padre...*, Brescia 1998; M. Ferrari, *Insegnare a scrivere al re: l'alfabetizzazione di Luigi XIII bambino*, in *Scritture bambine*, a cura di E. Becchi e Q. Antonelli, Roma-Bari 1995, pp. 61-81; M. Ferrari, *Lettere di principi bambini del Quattrocento lombardo*, in «*Mélanges de l'École française de Rome*», 109 (1997), pp. 339-354.

ti direttamente, alla morte del padre, alle responsabilità del governo. È il caso di Ludovico il Moro, che nel 1467 è a Cremona nel ruolo di luogotenente del fratello²⁹ e che viene inviato nella città prediletta da Bianca Maria, lontano da Milano, proprio perché, nella solitudine – così onerosa per lui – della responsabilità del potere, si rinsaldi nell'arte del governo.

Se è essenziale studiare la corrispondenza dei maschi in viaggio presso altre corti per imparare il mestiere del governo o delle armi³⁰, come nel caso di Gianfrancesco Gonzaga che, a consolidare il legame dei Gonzaga con le corti tedesche, si reca in Baviera dodicenne³¹, credo sia importante analizzare anche i carteggi tra le giovani principesse, appena giunte dopo il matrimonio nella nuova corte del marito, dove devono apprendere e, nel contempo, esercitare il mestiere per cui sono nate: quello di moglie, di madre e di signora di un diverso *oikos*.

Sappiamo che la lettera è una fonte complessa: resoconto di quotidianità e documento degli affetti, essa si presenta, al tempo stesso, specie nelle famiglie curiali, come testimone di una vita privata che diviene pubblica per l'importanza del destinatario e del mittente. Le corrispondenze dei principi e dei signori, non solo nel periodo che qui interessa, veicolano sovente icone, modelli di riferimento e codici comportamentali nel confronto con lo svolgersi effettivo delle pratiche e dei rapporti umani nello scorrere dei giorni. Non possiamo cogliere appieno le coloriture del sentimento e dell'affetto in uno scambio di missive tra principesse, impegnate a valorizzare il casato e a garantire la continuità di un potere che, comunque, le comprende in un disegno più vasto. Tra le righe delle loro lettere, venate anch'esse di dover essere, possiamo cogliere, talora, lo scarto tra quanto ci si propone di fare (come sposa, signora e madre) e quanto accade o si riesce a realizzare, con fatica e determinazione, in un mondo dove l'individuo (uomo o donna che sia) è parte di una rete di significati che spesso lo superano, lo sacrificano a un ruolo e lo identificano socialmente.

2. *Eleonora e Isabella. Una corrispondenza formativa*

Per secoli il modello senofonteo, esplicitato nell'*Economico*, ha fatto scuola in maniera esplicita e/o latente nella formazione della donna³², specie della

²⁹ A. Dina, *Ludovico il Moro prima della sua venuta al governo*, in «Archivio storico lombardo», s. II, XIII (1886), pp. 736-776; M. Ferrari, *Lettere sforzesche dal castello di Cremona*, in «La scuola classica di Cremona, Annuario», (2003), pp. 141-152.

³⁰ E. Guerra, *Soggetti a «ribalda fortuna». Gli uomini dello stato estense nelle guerre dell'Italia quattrocentesca*, Milano 2005.

³¹ M. Ferrari, *Stralci di corrispondenza familiare nella seconda metà del Quattrocento. Il caso dei Gonzaga e degli Sforza*, in *I bambini di una volta. Problemi di metodo. Studi per Egle Becchi*, a cura di M. Ferrari, Milano 2006, pp. 15-40.

³² S. Campese, *L'Economico di Senofonte. Il marito educatore*, in *Figure di famiglia* cit., pp. 29-49.

donna di potere, chiamata dal suo destino ad amministrare casa, beni e sostanze. La costruzione dell'identità femminile – e non solo quella delle principesse italiane del Quattrocento – si compie presso la casa del marito, dopo il matrimonio. Lì vigono regole e costumi non sempre marcatamente differenti, ma, comunque, diversi rispetto alla casa del padre da cui le giovani donne provengono³³. A questi nuovi costumi, a questi nuovi riti della famiglia, le giovani donne si devono conformare e di essi devono divenire padrone, se vogliono essere accettate e imporsi agli occhi delle persone che abitano questo ambiente, per loro affatto inusuale.

Le missive di Eleonora d'Aragona alla figlia Isabella testimoniano di un'educazione sentimentale che è anche e soprattutto formazione al ruolo di moglie e di madre in una corte importante, degna di esser onorata e legittimata dalle nuove nozze principesche. Tale processo formativo per lettera si inaugura, a mio avviso, subito dopo le nozze di Isabella, avvenute a Ferrara l'11 febbraio 1490 (l'entrata in Mantova è del 15 febbraio), e subisce naturalmente una svolta radicale con la morte della duchessa di Ferrara, nell'ottobre 1493. A partire dal carteggio conservato nell'Archivio Gonzaga presso l'Archivio di Stato di Mantova, ove non mancano le missive di Eleonora d'Aragona e di suo marito alla figlia Isabella, giovane sposa sedicenne, reticente e inesperta dei suoi doveri, si cercherà qui di ripercorrere le tracce di una vicenda personale e privata, tuttavia emblematica di quella serie di relazioni di potere e d'affetto che contribuiscono alla costruzione sociale delle «donne di palazzo» nel Quattrocento italiano.

Eleonora d'Aragona non era nuova a tali tematiche e a tali "imprese". Non dimentichiamo, come ricordano Mazzi e Guerra³⁴, l'influenza di Diomede Carafa, conte di Maddaloni, sull'educazione degli Aragona, maschi e femmine. Alla stessa Eleonora il Carafa dedica la sua opera *I doveri del principe*, un viatico per il governo dello stato, scritto per Eleonora che si apprestava ad andare sposa, molto lontano da Napoli, nel 1473 a Ercole I d'Este. Il trattato, databile tra il 1473 e il 1477, redatto in volgare e successivamente tradotto in latino³⁵, rappresenta un esempio interessante delle strategie messe in atto per formare una donna di potere e si raccorda con altre opere coeve, rivolte non solo ai giovani principi, ma anche alle principesse. Non basta. Il Carafa redige dei memoriali ove, come ricorda Giuseppe Galasso, si intrecciano «riflessione politica, precettistica morale e cortigiana, enunciazione di buone maniere, regole per la milizia e la guerra», caratterizzati in senso fortemente pragmatico. Tra essi si ricorda, ai nostri fini, il *Memoriale a la serenissima regina*

³³ Si vedano Ferrari, *Principesse in divenire* cit. e M. Ferrari, *Percorsi educativi al femminile tra Milano e Mantova a metà del Quattrocento*, in *Donne di palazzo* cit., pp. 99-112.

³⁴ Mazzi, *Come rose d'inverno* cit.; E. Guerra, *Eleonora d'Aragona e i 'doveri del principe' di Diomede Carafa tra realtà e precettistica*, in *Donne di palazzo* cit., pp. 113-119.

³⁵ Da Colantonio Lentulo e da Battista Guarino per volontà della stessa Eleonora, forse in analogia al *De principe* (1493) che Giovanni Pontano redige per Alfonso d'Aragona, fratello di Eleonora, secondo quanto suggerisce la stessa Guerra.

de Ungaria e il *Memoriale et ricordo de quello have da fare la muglyere per stare ad bene con suo marito et in che modo se have ad honestare*, ora editi da Franca Petrucci Nardelli³⁶.

Ma vediamo ora la specificità della corrispondenza tra una madre come Eleonora, cresciuta dunque da figure di grande spessore politico e culturale per stare al centro di una corte importante, e la figlia Isabella, giovane sposa, tra il 1490 e il 1493, ripercorrendone, in una prospettiva diacronica attenta agli sviluppi dei rapporti, alcune delle tappe essenziali, che sono anche, al tempo stesso, i primi passi che la signora di Mantova compie sulla scena pubblica e privata.

Non è ancora trascorso un mese dall'arrivo di Isabella a Mantova e il 12 marzo 1490 la madre scrive alla figlia da Ferrara³⁷:

Havemo ricevuto la lettera vostra de 9 del presente la quale mi è sta gratissima benché la non sia de vostra mano (...) né vi gravemo a scriverne di vostra mano se non quanto ve sia in piacere et commodo et piacene siati sane et di buonvogliam et confortamove a darve piacere honestamente; et quanto lo illustre vostro consorte non c'è, haveti andare alquanto più retenuta et quanto piu libertà il vi dae usarne mancho perché quanto più sereti temperata in questa vostra etade, tanto più sareti laudata et reputata per savia.

Si tratta di consigli di prudenza per una figlia che deve imparare a essere composta e riservata, soprattutto quando il marito è assente, se tiene alla sua reputazione; le parole della madre, esperta nel governo nella *familia*, ribadiscono l'assoluta centralità del marito nell'*oikos*, tanto più importante per la condotta della giovane donna quando è assente. Il marito determina le azioni della sposa e decide della sua vita, delle sue relazioni, dei suoi spostamenti. Infatti, il 1° giugno 1490 la duchessa di Ferrara scrive alla figlia perché la raggiunga, ma è sempre al genero che chiede il permesso. Anche quando si prepara il viaggio a Pavia, la madre esorta Isabella a stilare la lista delle persone del suo seguito, senza mancare di farla vedere al marito. La corrispondenza tra madre e figlia è serrata e verte su diverse questioni, anzitutto legate, come d'uso, al reciproco benessere e allo scambio d'informazioni sulla *familia*; Isabella, non solo per dovere, chiede con assiduità notizie della salute della madre, che, il 7 giugno 1490, le risponde per dirle che il peggio è passato, che sta meglio («se troviamo sanissima et in optima disposizione corporale»). Il 18 giugno 1490, pochi giorni prima della festa di san Pietro, la madre ribadisce alla figlia il suo affetto e spera che Isabella possa raggiungerla «al tempo debito et stare in consolazione et piacere et per potervi meglio godere insieme cum la illustre vostra sorella». Tuttavia, perché la famiglia si possa riunire, il suocero invita, con un'altra lettera, il genero. Oltre al costante impegno perché il matrimonio riesca e la giovane sposa si abitui al suo ruolo nei confronti di quello del marito, un altro aspetto dell'impegno formativo dei genitori e

³⁶ G. Galasso, *Politica umanesimo milizia nei Memoriali di Diomede Carafa*, in D. Carafa, *Memoriali*, a cura di F. Petrucci Nardelli, Roma 1988, pp. I-XXV, in particolare p. I.

³⁷ Si fa qui riferimento ad una serie di missive della busta 1184 del carteggio dei principi esteri conservato nell'Archivio Gonzaga presso l'Archivio di Stato di Mantova [d'ora in poi ASMn, AG].

soprattutto della madre si palesa via via nella lettura della corrispondenza. Se le preoccupazioni per la salute e il desiderio di ricongiungersi caratterizzano il carteggio tra Eleonora e Isabella e se la madre non manca di raccomandare alla figlia di seguire «li ordini et consigli» dei medici (29 agosto 1490), l'intento formativo è sempre sotteso alle missive della signora di Ferrara, ansiosa soprattutto che la figlia divenga al più presto *compos sui*.

Per esempio il 2 settembre 1490 la madre, che chiede spesso alla figlia una lettera *manu propria*, compiuto esercizio etopoietico connesso al debito dello scrivere, insiste sul tema della salute, ma ribadendo soprattutto l'importanza di un'assunzione di responsabilità della figlia adolescente al riguardo:

Respondendo ala lettera de vostra mano dicemo ch'el ni piace grandemente intendere per vostre lettere che vi guardiati da li desordeni et cussi ve confortiamo a perseverare in questa buona volontà et senza che niuno né dica né scriva cosa alcuna, saperemo multo bene come ve sereti governata quando sereti guarita, perché guardandove bene doveresti presto liberarve da cussi piccolo male, et cum desiderio expectemo sentire che siati restituita ala vostra prestina sanitate.

Da parte sua Isabella forse non è ancora pronta a stare tanto lontana da casa, in un'altra corte e non nasconde l'ardente desiderio di ricongiungersi alla sua famiglia tutte le volte che può. Il 15 settembre 1490 la madre scrive alla figlia:

Habiamo inteso il desiderio che tanto avido teneti che vi mandiamo li illustri vostri fratelli per venire cum voi al Lago de Garda dove haveti deliberato andare secundo ne scriveti per la vostra de hieri.

E così la madre riferisce al padre, mediando il rapporto tra Ercole e figli, per ottenere il suo consenso e fare contenta Isabella, ma al tempo stesso ne riferisce alla figlia, offrendosi come modello del rapporto che la giovane sposa deve avere con il marito.

Il 15 aprile 1491³⁸, a due mesi dalle nozze, Eleonora invia alla figlia da Ferrara una lettera molto citata³⁹, che esprime in sintesi il suo ambizioso progetto formativo per Isabella, impegnata a divenire sposa esemplare e signora di uno stato:

Ritrovandosse gratia de nostro signore Idio al presente sane et andando a le suore del corpo di Christo et in altri luochi religiosi per nostra devotione et consolatione mi è parso darvene noticia rendendomi certe che ve ne ralegrareti come anche nui facemo de voi et del vostro ben stare et de li successi vostri et grande dimostratione che fae de voi lo illustre signore marchese vostro consorte secundo che habiamo inteso che ni è stato sommamente [*ni è depennato*] grato et accepto et ni pigliamo incredibile piacere per ogni rispetto, maxime remettendovi li spazi quasi de tute le cose che accadeno et se bene ni persuadiamo che siati prompta et usati diligentia in expedirle come se conviene, tutavia essendo desiderose che in ogni vostra actione conseguati honore et laude vi racordamo ad essere solicite et diligente circa quanto sii necessario et expediente, non vi gravando la fatica et pigliandovi ogni cosa per piacere perché ne sentireti mancho et

³⁸ D'ora in avanti ci si riferirà invece ai materiali contenuti in ASMn, AG, b. 1185.

³⁹ Chiappini, *Eleonora d'Aragona* cit., p. 75; Mazzi, *Come rose d'inverno* cit., p. 37.

stareti più cum l'animo riposato quando le habiati expedite. Che ben sapeti che chi ha marito et stato bisogna che anche habi de le fatiche, reducendovi a memoria che anche havete ad haver de li figlioli et che bisogna attendere a mantenerli et conservarli la roba et stato et fare le cose che siano necessarie ali subditi et cittadini suoi secundo accade. Et optime valete.

La madre desidera che Isabella sia sulla bocca di tutti, specie del marito: tutti la devono lodare nella sua funzione simbolica e rappresentativa. Gioiello dello stato e della famiglia, la giovane sposa deve imparare a sobbarcarsi le fatiche della sua condizione sociale con animo sereno, per soffrire di meno l'inevitabile destino di amministratrice dell'*oikos*. Il suo primo dovere, comunque, è generare dei figli che garantiscano la sopravvivenza e la prosperità della dinastia.

In tutta la corrispondenza tra madre e figlia si ribadiscono i ruoli sociali dei giovani sposi e il destino che li attende, a gloria delle due dinastie e a conferma dell'ordine sociale: a Mantova il *pater* è chiaramente il genero. Eleonora lo sa bene, lo ripete ovunque e, per esempio, quasi si giustifica con lui, il 19 maggio 1491, per non avergli rimandato immediatamente la figlia a causa del brutto tempo; ricostruisce nel dettaglio le vicende che hanno impedito a Isabella di tornare a casa e si fa scudo con il proprio marito, cui il Gonzaga deve comunque rispetto:

Havemo cum bon consentimento del illustrissimo nostro consorte preso fiducia et segurtà de vostra excellentia de condurla cum nui et cum soi fratelli questi pochi die a solazo, cum intentione che tornati da villa a Ferrara subito la se ne venga a vostra signoria, unde pregamo vostra signoria che per nostro contentamento de tuti la sia contenta che la venga cum nui a piacere come è dicto, il che haveremo gratissimo. Et quando pur gli para che adesso ge la mandiamo, diacene adviso ch'el serà subito facto la sua voluntà.

La suocera gioca il ruolo d'intermediario tra Ercole e i figli, ma anche tra Isabella e il marito, dimostrando così l'importanza strategica del suo posto nella corte e nelle mediazioni politiche tra diverse corti; inoltre, se pure si dimostra sempre pronta a obbedire a chi possiede tutti i diritti sulla figlia, subordinandosi alla sua volontà, tuttavia non cessa mai di perseguire tenacemente i suoi scopi. Le lettere al genero si alternano rispetto a quelle alla figlia e meritano di essere ricordate perché anche in esse si palesano alcuni tratti di un progetto pedagogico che si compie nel matrimonio per la sposa adolescente. Il 23 maggio 1491 Eleonora scrive da Belriguardo al genero, ringraziandolo nuovamente per avere acconsentito «che la illustre madona marchesana sua charissima consorte sii venuta cum noi». Ma ciò che fa contenta la madre è soprattutto l'amore del genero per la figlia:

Ma ben ne piace sommamente avere compreso per le lettere de vostra signoria il desiderio la ha de vedere sua moglie et de conferire cum lei parendoli mille anni che non la vedesse, che è signo che vostra excellenza comenza a volerli bene. Ma ne staremo anche più aliegra quando la vederemo perseverare in questo amore et comenzane a dolere de haverli dato questo renrescimento che vostra signoria dice che la ha de essere stato tanto tempo senza lei.

Eleonora sa bene che nelle corti italiane del Quattrocento non ci si sposa per amore: dunque l'“educazione sentimentale” consiste anche e soprattutto nell'imparare a legarsi davvero al consorte per la vita con un sentimento profondo che non precede il matrimonio. Marito e moglie sono due estranei uniti dal destino e dal volere degli altri, dalle logiche politiche e dinastiche che presiedono alla vita degli Stati, eppure a Eleonora interessa fondare il matrimonio non solo sulla stima e sul rispetto reciproco, ma anche su di un sentimento più profondo che talvolta la lontananza accresce.

Tale sentimento, tuttavia, si accresce anche in altri modi, che la madre non manca di consigliare alla figlia. Quando, il 28 luglio 1491, le scrive da Belriguardo circa la malattia del marito, la esorta, infatti, a curarlo personalmente:

Et quando li fussemo appresso gli faressimo qualche servitio de nostra mane, benché speramo in Dio et desideramo che sua signoria serà presto liberata et perché sapemo quanto sono grati li servitii ali infirmi maxime de coloro che li sono congiunti come sono le bone mogliere, conoscendo nui che voi pur soleti essere vergognosa et non arditi a conzare et farvi inanti come se conveniria. Ni pare per questa nostra exhortarvi et admonirvi che spesso andati a visitare il signore vostro consorte in questa sua indisposizione et che lo domandati come è stato et come sta, et cum parole amorevole et bona ciera lo confortati et acarezati, servendolo de vostra mano et tenendo de li modi che nui tenissemo quando lo illustrissimo signore vostro padre era infermo perché vui molto ben vedesti come gli attendemo da ogni hora de nostra mano, et cussi facendo reduplicareti lo amore et nui ve ne benediremo.

Tra le strategie che una donna deve usare per costruire la coppia, Eleonora menziona quei conforti privati da prestarsi agli infermi e ai quali, al contrario, Isabella sembra non essere avvezza, nonostante l'esempio della madre che le viene continuamente esibito. Non basta: ottenere l'affetto del marito significa rinsaldare anche l'amore dei genitori che l'hanno scelto, quasi che una minaccia della perdita d'amore sia sottesa al discorso della madre qualora la figlia non si comporti in un certo modo e metta a rischio il legame matrimoniale con la sua freddezza. Queste strategie formative, tanto importanti per il modellamento del comportamento sociale, spettano alla madre e non al padre che, nello stesso giorno, invia alla figlia una lettera affettuosa ma convenzionale, ringraziandola di avere scritto *manu propria*. Eleonora, invece, continua tenacemente a perseguire il suo disegno formativo e, in una lettera da Belriguardo del 1° agosto 1491, in cui si duole grandemente della malattia del genero, aggiunge, come monito per la figlia:

Preteera suspicando pur che procediate cussi fredetamente in questo male col prefato signore marchese et che non ne li exhibiate secundo che sapemo richiede il bisogno, vi racordiamo et gravamo a stare cum sua signoria, accarezzarla, confortarla, di mano vostra farli de li servitii, forzarvi di adurli tute quelle cose che vi parano apte ad lenirli il male che sapemo ch'el vi tornerà a laude et honore et non potrà essere se non a bon proposito; et cussi vi stringemo ad non manchare se volete che stiamo alegra di voi et di l'opere vostre.

L'amore della madre è, insomma, subordinato alla buona riuscita di questo matrimonio, importante impresa sociale che impegna tutta la famiglia.

La reticente Isabella va costretta a prestare servizio al marito personalmente non solo per dovere di sposa, ma anche in vista di un rafforzamento del legame coniugale. Per tutto il mese di agosto Eleonora non manca di scrivere assiduamente alla figlia, preoccupata del suo comportamento con il marito malato. Il 2 agosto 1491 la esorta a «attenderli cum ogni diligentia et gentileza perché ne conseguireti laude et comodo et fariti vostro debito». Nel compiere il suo dovere, Isabella contribuirà ad accelerare la guarigione del marito e dunque solo allora potrà rivedere la sua famiglia, come premio per il suo comportamento esemplare. Beatrice de' Contrari è al fianco di Isabella in questo momento difficile, come testimoniano le lettere di Eleonora del 2 e del 3 agosto 1491, ove si esorta Isabella a tenere presso di sé Beatrice, a sua volta preoccupata della salute della figlia che sta per partorire.

Il 9 agosto 1491 Eleonora ricorda ancora a Isabella come si deve comportare con il marito malato:

Volemo tenirve racordato et spingervi che qualche volta li faciate de li servitii de mano vostra, andando a ritrovare la soa signoria et stare cum lei, confortarla et accarezarla cum ogni dolce et amorevole dimostrazione in modo che la gusti che l'amati et li portati quello amore et reverentia che meritamente se ni conviene, deponendo voi ogni vergogna che havesti che dubitamo che più vi debba crescere non havendo cum voi Beatrice di Contrarii, ma bisogna che in questo caso faciate del virile et ve ricordiate come habiamo facto nui verso il vostro illustrissimo padre quando la sua celsitudine è stata infirma: che vi prometteo realmente che havendo avviso che faciate quanto vi tochamo che l'haveremo tropo grato et sommamente se ne ralegraremo et veduto che habi epsa madona Beatrice il parto di la figlia, incontinentemente ve la adviaremo per vostra compagnia et recreatione.

Si è visto come, in mancanza della madre, Beatrice giochi un ruolo fondamentale di sostegno alla giovane sposa e certo la sua presenza accanto a costei fa parte delle strategie pensate per addestrarla al suo mestiere. Quando Beatrice è lontana, però, a Isabella tocca di esser virile, di avere la *vis*, la vera forza che le consente di avvicinarsi al marito malato e di aiutarlo in ogni cosa, per amore della madre.

Il 19 agosto 1491 il marchese è in via di guarigione, ma la corrispondenza *manu propria* della figlia con i genitori continua a essere assidua. Non poteva essere altrimenti: in queste famiglie tormentate da varie malattie, ci si scambia continuamente notizie circa la salute dei congiunti. Eleonora mantiene viva la relazione epistolare con la figlia anche per mostrare a Isabella il suo debito di scrittura, in quanto giovane signora di una diversa corte. In questo senso vanno intese le lettere del 4 e 5 settembre 1491, dove si parla delle febbri di Anna Sforza.

E tuttavia, in questo disegno formativo che ha tratti di durezza resi inevitabili dai ruoli sociali che irrigidiscono i rapporti e costruiscono i destini degli individui, il desiderio di rivedere e assecondare la figlia sembra talora prevalere ed Eleonora non esita a scrivere al genero. Il 19 settembre 1491 la richiesta di Eleonora per la venuta di Isabella appare ancora una volta, come di consueto, del tutto subordinata agli impegni del marito:

Habiamo per la lettera di vostra signoria (...) inteso la risposta che la ni fae circa la domanda che li facessimo perche la volesse lassare venire qua la illustre madona marchesana sua consorte et nostra figlia.

In questa lettera, come nelle altre, Isabella non è anzitutto figlia, ma, appunto, moglie di un marchese che può disporre di lei più di quanto non possano fare i genitori e che le nega il permesso di andare a Ferrara. Il 23 settembre 1491 Eleonora ripropone la questione al genero:

Nel ragionare che haveressimo facto cum lei [*se il genero fosse andato da loro*] havevamo pensiero di pregare cum ogni affectione la signoria vostra che la ni volesse compiacere di lassare venire qua a nui a stare in piacere la illustre madona marchesana sua consorte (...) et cum avidità expectaremo intendere che l'habia satissfacto a questo nostro desiderio.

Eleonora non esita a perorare la causa della figlia anche presso il marito e a chiedergli di scrivere personalmente al genero, tanto che il duca di Ferrara scrive alla figlia l'11 ottobre 1491:

Havendo a nui facto intendere la illustrissima nostra consorte vostra matre il desiderio che haveti de venire a Ferrara (...) havemo pregato lo illustre signore marchese vostro consorte che voglia essere contento che cussi veniati.

Ritornare a casa, tuttavia, non è un'impresa semplice per una giovane sposa ormai residente presso un'altra corte. Di fronte alle insistenze del duca, il marchese pare cedere e prega il padre di scrivere personalmente alla figlia per dirglielo: «Siché poteti mo venire quando vi piace perché cussi è contento il prefato signor marchese». Eleonora, felice, scrive il 12 ottobre alla figlia di aver tanto perorato la sua causa con il padre che, dietro l'insistenza del duca, il marchese pare aver acconsentito: «Per venire più presto vi confortiamo a menare cum voi quella minore quantità de persone che sia possibile». Ma le cose sono davvero complicate: una marchesa si muove solo con un seguito e ogni volta è necessario mandare la lista delle persone che si prevede di portare con sé. Anche questo Isabella deve apprendere. I suoi spostamenti non sono un semplice ricongiungimento alla sua famiglia di origine; essi implicano relazioni diplomatiche che la giovane sposa deve imparare a gestire, come la madre le dice, anzitutto inviando la lista delle persone che fanno parte del suo seguito. E tuttavia il 19 ottobre, come testimonia la lettera di Eleonora alla figlia, ci si rassegna a rimandare la visita di Isabella a Ferrara, a causa di quello che sembra essere un gesto d'imperio del consorte:

Havemo per la vostra littera inteso la alegreza et tristeza che haveti in un tempo havuta per la lettera del illustrissimo signore vostro padre che ve invitava a venire a Ferrara et poi per la lettera del illustre signore vostro consorte che vi diceva che per niente non vi levasti da Mantua, la quale havemo lecta et considerata et mostrata al prefato illustrissimo signore vostro padre et remettemovela qui inclusa. Et infine non sapemo dire altro se non confortarvi et stringervi ad havere patientia et tolerare cum più pace che potiti et lassati fare a noi che cum ogni bon modo al ritorno del prefato signore vostro marito procuraremo che veneriti qua a piacere et consolatione et anche questa vostra tristeza se convertirà in gaudio siché stati de bon animo et bene valet.

La madre esorta allora la figlia ad aver pazienza e tollerare la decisione e il comportamento del marito; ci penserà lei, col tempo, a convincerlo. Per il momento bisogna soprattutto preservare la pace coniugale e sopportare in silenzio; Eleonora esorta la figlia a non contrastare il consorte apertamente, certa che non sia questo il modo di ottenere i suoi favori. La felicità familiare negata si configura come un'occasione in più per riflettere sulla propria condizione di moglie e sui rapporti tra la famiglia da cui si proviene e quella in cui ci si trova. Infatti riflettere sul significato del matrimonio è compito di una giovane principessa, così come lo è meditare sul proprio ruolo in una nuova corte, cui ci si deve abituare per diventarne la signora: a questo serve anche combinare le nozze degli altri. La lettera della madre del 20 ottobre 1491 offre interessanti informazioni al riguardo e pare avere molteplici valenze: testimonianza di contentezza per certe nuove nozze, da un lato e, dall'altro, occasione per mostrare alla figlia che cos'è davvero un matrimonio:

Persuadendovi ch'el sera di consolazione grandissima a l'una e l'altra parte, per le loro singulari virtude et optime parte et per quanto se spera de li sposi per le dimostrazione che fanno et ogni giorno più se ritrovarano contenti non ne dubitando che essi crescerano in virtude et bontade come ne li anni. Multo ve rengratiamo de l'opera et intromissione vostra et certo rimanemo multo satisfacte che per opera vostra questo parentato se sii concluso.

Isabella si è spesa per concludere questo contratto di nozze ma, al tempo stesso, l'altra futura e auspicata unione è paradigmatica del significato che un matrimonio assume in una corte italiana del Quattrocento: patto tra due famiglie, la pace tra gli sposi è garanzia di prosperità per la clientela che le nozze santificano agli occhi del mondo. A questo deve mirare Isabella, anche e soprattutto per la propria unione con il marchese di Mantova. Il tema viene ripreso esplicitamente da Eleonora in una missiva del 31 gennaio 1492, ove scrive alla figlia, da Ferrara:

Respondendo a quatro vostre fra le quale una ce ni è de vostra mano, dicemo ch'el ni è stato grato intendere quanto ne haveti significato et laudamovene et circa il vostro desiderio de venire qua, dicemo che sempre quando li venisti vi vederessimo voluntieri, ma non ni piaceria già che a questi tempi gli venisti s'el non ce venisse insieme cum voi lo illustre signore vostro consorte. Siché quando sua signoria non ve li conduca, ve consigliamo a stare a casa, come per altre vi habiamo *etiam* scripto.

Passa il tempo e la madre questa volta, pur amando la figlia lontana, ribadisce che tutti a Ferrara sono sempre contenti di vedere Isabella, ma con il marito e non da sola. I tempi e le strade sono pericolosi, eppure non è certo questo il motivo di fondo: in verità il compito di una giovane sposa è stare al fianco del marito. Finalmente il 18 febbraio 1492 pare che Isabella abbia ricevuto il benessere dal marito per precederlo, non certo per recarsi sola dai genitori, come attesta una lettera dal padre. La giovane sposa deve comprendere che la propria posizione sociale è definitivamente cambiata e sua madre si adopera in ogni modo, con diverse strategie, per radicare nuovi comportamenti in un'adolescente ancora molto legata alla famiglia di origine. Infatti, in mezzo a molte altre missive della primavera del 1492, a prevalente caratte-

re diplomatico, ove Eleonora informa, con dovizia di particolari, la figlia del viaggio del padre a Roma, troviamo una lettera molto interessante al fine di una analisi dei rapporti tra le due donne. Il 28 maggio 1492 Eleonora testimonia, per lettera, della sua abitudine di mandare famigli a Mantova; in questo modo essa ottiene un duplice scopo: da un lato mette alla prova la capacità di Isabella di accogliere gli ospiti e, dall'altro, dispone di persone fidate che le riferiscono del comportamento della figlia:

Da messere Bonifacio Bivilaqua ritornato qua, habiamo inteso de li deportamenti et modi vostri et cum quanta satisfactione di quello illustre signor marchese et vostri sudditi ve governati et la prudentia et dextreza usati in far facende che vi certifiamo che ni ha adducto incredibile piacere et letitia et multo ne restiamo consolate et alegre, maxime per nuova havuta da la illustrissima madonna duchessa di Bari vostra sorella del suo optimo governo, modi e gesti che la usa verso cadauno et de lo amore singulare li porta lo illustrissimo signore duca suo consorte, careze et feste ch'el li fae et presenti di cose preziose. Cussì vi confortiamo a perseverare et continuare come non dubitamo fareti che non potersimo sentire che più potessimo gratificare et rendere maior consolazione vedendovi certe amata per le virtude et buone opere vostre.

Virtù e buone opere sono, per questa madre accorta, il segreto del buon matrimonio e del buon governo dello stato; tuttavia si tratta di un obiettivo formativo che è faticoso raggiungere e che viene perseguito proprio nello scambio epistolare, nella distanza, nell'intreccio delle parole e degli sguardi di altri. Il 14 giugno 1492 Eleonora, in una lettera dello stesso tono che verte sugli stessi argomenti, scrive alla figlia in merito al «venerando frate Mariano» che può dispensarle molti «amaestramenti»:

La venuta del venerando frate Mariano per ogni respecto ni è stata gratissima et iocundissima. Ma multo più per havere inteso da lui tante laude et tante commendatione quante il ve dae de devotione et optima voluntà et de gentile ingegno et tanto largamente predica de voi nel ragionamento ch'el ha facto cum nui ch'el dimostra credere ch'el sia verissimo ogni cosa de che il ve lauda, et nui ne habiamo havuto tanto piacere che non lo poteresti pensare et siamone multo contente et consolate ma dubitamo che habiati facto d'arte per che l'habi casone de referivine ben di voi; el bon padre ni è venuto multo ben edificato in modo ch'el ni pare che siati la sua favorita (...) ogni cosa ni è piaciuta, ma più ni piacerà che perseverati in questo proposito cum buoni effecti come ne confidiamo ch'el fareti perch'el ve ha per carissima figliola et ve ama cordialmente et non dubitamo pregharà Dio per voi in modo che li suoi boni amaestramenti ve riuscirano in buon fructo.

Il meccanismo di controllo sulla giovane sposa è complesso e si compone di vari dispositivi. La madre sembra governarlo da lontano, inviando persone di fiducia che possano riferirle circa il comportamento della figlia, che sa intelligente e scaltra, dunque anche capace di imbrogliare le carte e di sembrare quello che non è. Anche per questo la madre sembra non accontentarsi di scriverle e di farla osservare da altri, mettendola alla prova della vita della corte, e dunque pare imporre a Isabella una sorta di inevitabile gara con la sorella Beatrice, moglie del Moro⁴⁰. Il 20 gennaio 1493 Eleonora è a Milano con

⁴⁰ Si veda tra l'altro Mazzi, *Come rose d'inverno* cit. e inoltre *Festa di nozze per Ludovico il Moro*, a cura di G. Lopez, Milano 1976.

l'altra figlia, Beatrice, ormai al termine della gravidanza: quello che accade in una corte, tuttavia, non è solo questione di affetti. Piuttosto si tratta di un costante modellamento di modi e costumi del vivere associato. Eleonora scrive a Isabella il 26 gennaio 1493, testimoniando della nascita del figlio «masculo» di Beatrice il 25 gennaio e della nascita il 26 gennaio della figlia femmina della duchessa di Milano. Eleonora testimonia anche della sua felicità di aver assistito a due parti così ravvicinati e soprattutto afferma:

Sapiati che la prefata duchessa vostra sorella come primarola ha havuto una bella gratia nel partorire cum mancho periculo che non si stimasse; l'ha facto un bellissimo figliolino et lei mo sta tuta alegra (...) sua excellentia l'ha facto nominare Zohanne Paulo Ambrosio Francesco Piedro Hieronymo et Hercule, il suo nome proprio serà Hercule per amore del Signore vostro padre a chi sua excellentia dice ch'el somiglia.

La madre sa bene che un evento tanto importante garantisce il legame tra le due stirpi, rinsalda i rapporti politici e famigliari e contribuisce a un reciproco riconoscimento: tutto ciò non può che servire di sprone per Isabella che deve compiere un altro passo importante per non esser da meno della sorella. Deve partorire un maschio per poi esser felice come Beatrice che sta

alegra senza un despiacere al mundo in modo ch'el pare li sii giovato grandemente questo parto et comenzo a creder ch'el sia mancho fatica a fare un figliolo de nove mise che non è fare una torta, perché ho visto tal volta in gran fatica le nostre massare in fare et utigliare sfoglie, fare il batuto, voltare et staxonare la torta appresso il foco da mezo luglio.

Con queste parole più intime, che Eleonora si concede forse anche per la felicità, sembra fare coraggio a Isabella e non solo imporle la fatica della gravidanza e del parto. Eppure la gara continua. Il 3 febbraio 1493 la madre le scrive da Milano, ringraziandola per il suo interessamento circa il parto della sorella, e non manca in un biglietto allegato di descriverle lo sfarzo dei doni per la primipara.

Altre vicende meritano di essere studiate, circa il disegno formativo messo in atto per Isabella dopo il matrimonio, specie quelle che concernono i maestri di lettere, già indagate da Luzio e Renier. Da una lettera del padre alla figlia del 3 febbraio 1493, si apprende che l'educazione di Isabella non è completa, dopo le nozze, neanche sotto il profilo del *curriculum* istruzionale, in quanto la marchesa di Mantova chiede maestri di lettere a Ferrara. Ma non basta: il 21 marzo 1493 il padre risponde a Isabella, costretta a rimandare a Ferrara il maestro Niccolò Panizzato, allievo del Guarino⁴¹, perché, come dice Ercole, «al presente vui non poteti attendere a simile cose, come seria il desiderio vostro». C'è comunque il problema di ridare il posto a Niccolò a Ferrara e a questo penserà il padre per amore della figlia. Luzio e Renier, discutendo dei

⁴¹ Luzio, Renier, *I precettori d'Isabella d'Este* cit., p. 21.

prelettori di Isabella e di quelli che ella seppe scegliere per i suoi figli, ci spiegano che i motivi di questo rinvio del Panizzato erano plurimi e tutti connessi ai suoi doveri di signora di uno Stato: l'arrivo a Mantova della duchessa di Urbino, il viaggio a Venezia, la sua gravidanza... eppure l'educazione letteraria di Isabella non era conclusa. Il suo desiderio di apprendere e di perfezionarsi le darà poi modo, nonostante tutto, nonostante i suoi doveri, di incontrare tanti letterati del suo tempo, rinnovando i fasti culturali della sua corte⁴².

La lettera del 3 aprile 1493 reca, al solito, notizie di tutta la famiglia: anzitutto di Beatrice e di Ludovico, del nipotino Ercole che sembra «stare bene, crescere cum vivacità et essere ridopiato in modo ch'el adduce alo illustrissimo signore Ludovico et a lei incredibile consolazione». Si parla anche del fratello arcivescovo che «attende a crescere in la persona et virtude», mentre la fedele Serena che aveva accompagnato a Napoli i figli di Eleonora d'Aragona sembra essersi ripresa da una malattia. Il 17 maggio 1493 la madre risponde alla figlia circa il viaggio veneziano, ma quello che conta è «quanto prudentemente et accortamente vi seti portata». La madre, infatti, ha avuto notizie «*etiam* per altra via», in quell'intreccio di informazioni che corre per le corti del Quattrocento, a sottolineare il dispositivo panottico che presiede alla vita dei principi, non solo in quest'epoca e in tale contesto. E soprattutto la madre afferma: «Ni altramente potevamo sperare di voi per la prudentia vostra et vostro buono inzegno».

A testimoniare dell'importanza pubblica della persona del principe e della sua compagna, forse anche a ricordare a Isabella il proprio ruolo e i propri doveri, la lettera del 19 maggio 1493 racconta dell'entrata trionfale a Ferrara di Ludovico Maria Sforza e di Beatrice d'Este: tutte le finestre erano ornate con i tappeti e in ogni dove pendevano ghirlande. Ciò che più conta per Eleonora è che la figlia, ostaggio della dinastia da garantire e della *familia*, sia gravida, come lei stessa afferma in una lettera a Isabella del 21 maggio 1493:

Da lo illustre signor marchese vostro consorte habiamo inteso voi essere gravida che è cosa che multo ni dilecta et piace et che habiamo desiderata, ne rendemo gratie a nostro signore Idio et quanto più sapemo et potemo vi confortiamo et stringemo che vogliati usare ogni buono remedio et fare ogni cosa per schivare ogni cosa trista che vi potesse nuocere et dare fastidio aciò che non habiati a sentire affanno et molestia ma che potiate parturire come grandemente desideramo et voi ni doveti essere lieta et contenta che facendolo non ce potesti fare cosa che più potessimo gratificare et stare di buonavoglia.

Ormai ogni preoccupazione della madre e della famiglia è per la gravidanza di Isabella, che deve amministrarsi saggiamente, che non deve stancarsi ed essere prudente. Lo ribadisce Eleonora in una lettera del 13 giugno 1493 alla figlia, in compagnia della duchessa di Urbino. Seguono missive in cui la madre non manca di sottolineare l'importanza della gravidanza per

⁴² M. Dall'Acqua, *Mecenatismo e collezionismo dei Gonzaga da Ludovico a Isabella d'Este. La nascita dell'esperto e del dilettante*, in *La corte e il «Cortegiano»* cit., II, pp. 295-319; J. Fletcher, *Isabella d'Este, mecenate e collezionista*, in *Mantegna a Mantova*, a cura di M. Lucco, Milano 2006, pp. 27-35.

Isabella, quasi a dire che non vuole vederla se non è certa del proprio stato (4 luglio 1493): Isabella può recarsi a Ferrara, ma solo se è gravida, altrimenti «non volemo che li veniati». Il 9 luglio Eleonora dice finalmente al genero che, vedendolo in dubbio circa la gravidanza della moglie, ha voluto accertarsene «et cussì gli significamo a suo contento come veramente la è gravida et de questo vostra signoria non ni ha a fare alcuno dubio per che gli vedemo ogni signale et certeza che vedere si possi in dona gravida». Ed aggiunge: «cussì Dio la conservi et conduca al desiato fine»⁴³. Eleonora non si limita a rassicurare il genero e a raccomandargli la figlia che finalmente sembra essere in attesa di un erede; infatti il 13 agosto 1493 scrive a Isabella ricordandole di onorare il marito in ogni suo gesto, perché l'amore va coltivato giorno dopo giorno:

et vi confortiamo, stringemo et preghiamo cum ogni vehementia che vogliati fare al prefato signore vostro consorte tute le careze et accoglientie che siano possibile a farli et come non dubitamo sapereti fare per la vostra buona natura et buone mainere per mantenervi in lo suo amore et ch'el habia crescere et augmentare, se però augmentare se puote, che vi certificamo che non poteressimo recevere cosa da voi che più gratificassimo et de la quale ve laudassimo et restassimo più obligate che intendere che cum sua signoria vi portati secundo dicemo et desideramo per conoscere non essere cosa di questo mondo che meglio vi possi tornare a proposito et che vi possi giovare et farvi stare alegra et contenta.

Per meglio imprimere il suo volere nella mente e nell'anima della figlia, Eleonora afferma che avrebbe voluto scrivere *manu propria* e tuttavia il mal di testa glielo ha impedito. Sono forse le prime avvisaglie di quella malattia che la porterà alla morte e la madre non perde occasione per trasmettere a Isabella, ancora una volta per lettera, le sue ultime volontà. Anche il rapporto tra suocera e genero è particolarmente intenso in questo momento: il 7 settembre 1493 Eleonora scrive a Francesco Gonzaga, raccontandogli della sua malattia, per onorare il suo debito senza turbare la figlia che è incinta («per non dar molestia in questa sua gravidanza»). Per questo gli chiede di fermare la corrispondenza diretta ad Isabella e di controllarla:

Et però la signoria vostra potrà fare ordinare che tute le letere de qua siano prima vedute acciò, essendo qualchuna che parlasse del male nostro, (...) cercamo de occultarli.

L'aiuto del genero è fondamentale per Eleonora che non vuole che la figlia sia turbata nel momento più importante della sua vita: la prima – e sospirata – gravidanza. L'8 settembre 1493, senza fare una parola della sua malattia, Eleonora scrive alla figlia per lodarla circa il comportamento con i suoi famigli. Sembra che Isabella sia particolarmente abile nel combinar matrimoni: «Haveti a farvi più esperienza de nui in questo maridare per che più per tempo ne seti posta ala pratica che nui non facessimo». Per la

⁴³ Su questo tema si veda G. Zuccolin, *Gravidanza e parto nel Quattrocento*, in *Beatrice d'Este*, pp. 111-145, in particolare pp. 123-124.

prima volta sembra che Isabella sia più avveduta della madre che la incoraggia a proseguire sul suo cammino di signora dell'*oikos*, ormai senza di lei. Eleonora loda anche la scelta di cambiare le sue stanze: «Laudemo che habiati mudata stantia per fugar l'aer triste». Ma siamo alla fine della vita di Eleonora.

Il 18 ottobre 1493 è il padre che scrive alla figlia dopo la morte della madre per dirle di stare calma e di pensare al bambino che ha in grembo. Pare che Isabella non riesca a darsi pace:

Tutavia sentendo che pur vi portati impazientemente et non trovati luoco de riposo che è cosa la quale veramente ni grava et duole, quantunca anchor nui sentiamo incredibile despiacere (...) vi confortamo per quanto bene ce volete et se volete pensare che non habiamo a sentire doglia de voi et de le cose vostre, che vogliati prudentemente et discretamente tolerare questo caso et far animo forte et dimostrare che seti apta a supportare de le adversità, maxime essendo la perdita irrecuperabile et tuti noi mortali, che quando proseguisti in questi (...) affanni, ultra ch'el potesse accadere ala creatura che haveti nel corpo qualche periculo anche ni poteresti sentire in la persona vostra (...) sichè vogliati fare experientia di la prudentia et virtù vostra et portarvi talmente che siati giudicata prudente et savia madona secundo ve tenimo, pigliando conforto dil suo laudabile vivere et del suo sancto fine.

Con la morte della madre finisce un periodo della vita di Isabella che ormai viene chiamata ad assumersi piena responsabilità del governo di sé. Il 24 ottobre 1493 il padre constata dalle lettere che la figlia gli ha scritto (e da altre informazioni che ha sicuramente raccolto, come d'uso) che Isabella ha iniziato ad accettare la morte della madre. La marchesa di Mantova, con la richiesta della comare al padre, si appresta a partorire il sospirato erede e a divenire da figlia, madre.

Sembrerebbe compiersi così un tratto del lungo apprendistato sentimentale di Isabella, non certo dapprima incline a giocare il ruolo di moglie, se anche Ludovico il Moro, suo cognato e amico, pare in certe lettere attento alle vicende sentimentali di casa Gonzaga, forse anche preoccupato che a Mantova non vi sia quell'intesa tra coniugi che c'è a Milano (4 novembre 1492)⁴⁴.

3. *Dal dover essere all'essere e ritorno*

Eleonora sembra seguire nell'educazione sentimentale della sua figlia più bella i consigli del Carafa, che la esortava, giovane sposa, alla prudenza e al segreto, alla saggezza e all'accortezza nell'amministrazione dello stato. La gentilezza e l'amabilità sono le prime caratteristiche di una donna di potere per Carafa perché il potere si fonda sull'amore, forse anche sulla seduzione capace di catturare il consenso, oltre che sulla rete di amicizie che rafforzano lo stato. Anche Eleonora cerca di insegnare questi stessi principi del

⁴⁴ Ci si riferisce in questo caso alle missive in ASMn, AG, b. 1611 (Corrispondenza Estera, Milano).

vivere alla figlia, educandola a una prudenza politica che si fonda sull'amabilità, anzitutto verso il consorte e poi verso la corte e i sudditi. Secondo il suo maestro, infatti, essere esempio di virtù⁴⁵ è dovere dei principi e ha una importante utilità politica, posto che vincere i propri appetiti rende capaci di governare lo stato⁴⁶.

Ma è con il *Memoriale* per Beatrice d'Ungheria, sorella di Eleonora, che il Carafa esplicita l'idea che la moglie di un re – e quindi anche di un signore – deve anzitutto obbedire al marito, rendendosi conto che è in un'altra casa, dove vigono altre regole, anche tra la servitù: il vero «fondamento de questa casa» è l'amore del re verso la consorte⁴⁷. L'educazione sentimentale di Beatrice, come più tardi quella della nipote Isabella, è allora il vero fondamento dello stato, se l'amore tra i coniugi è garanzia di tutto. Dunque la giovane sposa deve mostrarsi contenta del matrimonio in primo luogo e inoltre mantenere i rapporti con la propria famiglia: «Et credate che chy vole fare una casa, prima vorrà videre dove la funda (...) vedendo non ve desmentecati de li vostri, omne uno have voluto servirve»⁴⁸. Il debito dello scrivere è anche e soprattutto per Diomede Carafa una virtù politica che, dimostrando e rinsaldando l'importanza dei legami familiari pregressi, rende affidabile la sposa agli occhi della nuova rete di parentela.

Nel *Memoriale et recordo de quello have da fare la mulglyere per stare ad bene con suo marito et in che modo se have ahonestare*, Carafa approfondisce il tema che ci interessa. Egli argomenta che molto spesso «se maritano de le donne si iuvene, che ragionevelemente non sapino quello havino da fare per compiacerno a lloro mariti»⁴⁹. È certo il caso di Isabella, che la madre cerca di tenere il più possibile presso di sé proprio per evitare questo rischio, come ricorda Maria Serena Mazzi. Diomede Carafa rimarca inoltre – ed Eleonora si muoverà su questa linea nel suo disegno formativo per la figlia – che le donne maritate devono disporsi «ad essere con suo marito multo piu obediante non so' state allo patre et alla matre».

In questo ribadire obbedienza e prudenza il Carafa, come Eleonora, ricorda la sottomissione della moglie al marito, ma anche richiama la donna all'uso del cervello oltre che del cuore, alla padronanza di sé nella lacerazione della lontananza dalla propria famiglia di origine e non necessariamente la umilia, invitandola a un esercizio di compostezza in un tempo – e in un contesto – in cui era difficile capovolgere radicalmente le regole del gioco. Era possibile, però, in quel tempo e in quel contesto, giocare quel gioco e lavorare con prudenza e con saviezza all'affermazione del proprio ruolo. Non so dire se e quanto Isabella abbia saputo trarre profitto dagli insegnamenti della madre, che, a sua volta, aveva beneficiato di un sapere diffuso e mira-

⁴⁵ Carafa, *I doveri del principe*, in Id., *I doveri del principe* cit., p. 141.

⁴⁶ Op. cit., p. 153.

⁴⁷ Carafa, *Memoriale a la Serenissima regina de Ungaria*, in Id., *Memoriali* cit., p. 237.

⁴⁸ Op. cit., p. 241.

⁴⁹ Carafa, *Memoriale et recordo de quello have da fare la mulglyere per stare ad bene con suo marito et in che modo se have ahonestare*, in Id., *Memoriali* cit., p. 248.

bilmente compendiato dal Carafa. Certo si è che il suo nome è passato alla storia e non solo per essere stata la moglie di un marchese⁵⁰.

Monica Ferrari
Università di Pavia
monica.ferrari@unipv.it

⁵⁰ Solo di recente viene dedicata un'ampia monografia al marito: si veda M. Bourne, *Francesco II Gonzaga: the Soldier-Prince as Patron*, Roma 2008.

Conclusions: des confins fertiles

par Stéphane Péquignot

Qu'ils soient français, espagnols ou latins, les dictionnaires modernes paraissent hésiter au moment d'envelopper les confins (*confini*, *confines*) dans une définition. «Limites», «lieux où viennent se rencontrer deux territoires qui prennent fin», «parties d'un territoire formant la limite extrême où commence un territoire immédiatement voisin», «parties extrêmes» ou bien «zone de transition où s'effacent les traits distinctifs d'une région et où commencent à en apparaître d'autres»¹: le terme de «confins» est parfois synonyme de «frontière», mais, depuis la fin du Moyen Âge où les deux mots commencent à être investis de sens différents², il renvoie plus fréquemment à des zones limitrophes dont les frontières mêmes s'avèrent largement in-saisissables. Ces espaces à la géographie trouble sont terres fertiles pour la littérature, propices, des romans de Joseph Roth au *Rivage des Syrtes*, à l'expérience de la finitude humaine, de l'impermanence des constructions étatiques, de la disparition. Le lieutenant Giovanni Drogo l'apprend à ses dépens dans la forteresse Bastiani où il est cantonné face au désert des Tartares. En ce bout du monde, les attentes demeurent, inassouvies, l'ambition s'amenuise, les valeurs et les catégories les mieux assurées se dissolvent. Tout cède puis finit par s'effacer devant un paysage et un ennemi insondables, près d'une ligne d'horizon échappant à la vue aussi bien qu'à l'en-

¹ À l'entrée «confins» et à ses équivalents dans d'autres langues, on trouve ainsi: «Les limites, les extrémités d'un pays» (*Dictionnaire de l'Académie*, 1698), les «limites d'un pays, d'un territoire» (*Dictionnaire de l'Académie*, 1932-1935); «vicinitas, locus ubi fines duarum terrarum conveniunt» (Du Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, Francfort 1710, col. 1280); «parties d'un territoire» ou «parties extrêmes» (*Trésor de la langue française*); «*término o raya que divide las poblaciones, provincias, territorios, etc., y señala los límites de cada uno*» (*Diccionario de la Real academia de la Historia*), etc.

² P. Guglielmotti, *Introduzione*, in P. Guglielmotti (dir.), *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, «Reti Medievali - Rivista», 7 (2006)1, < http://www.dssg.unifi.it/RM/rivista/saggi/Confini_Guglielmotti.htm >, spécialement pp. 1-3.

tendement. Quand, à leur tour, des historiens, des anthropologues et des spécialistes de littérature s'y aventurent ou s'en emparent comme d'une métaphore, la dimension métaphysique, existentielle et souvent mélancolique du séjour en ces terres est reléguée au second plan au bénéfice d'une autre forme de mise à l'épreuve. L'observation des territoires de confins³ ou bien, selon une approche différente, de groupes humains, de documents ou de pratiques sociales en leurs confins, doit, espère-t-on alors, mettre à jour des conceptions, des logiques, des interactions et des échanges caractéristiques de ces lieux, faire ressortir des phénomènes plus aisément perceptibles qu'ailleurs, conduire à valider ou à infirmer ainsi des analyses déjà existantes, puis éventuellement, en retour, aboutir à de nouvelles interprétations de portée générale. Parfois théorisées⁴, plus souvent déployées de façon empirique, de telles stratégies d'investigation offrent aux chercheurs la possibilité de vérifier le caractère opératoire de leurs concepts dans des cas-limites, aux endroits même où ne cesse d'affleurer le doute, là où l'indescriptible guette. Le dossier sur les «confins des lettres» réuni par Isabella Lazzarini possède à ce titre valeur d'exemple et peut être lu autant pour ce qu'il recèle, à savoir des contributions originales sur un phénomène majeur du *Quattrocento* italien, que pour y voir une méthode à l'œuvre. On voudrait dans cette perspective prolonger ici l'expérience par un bref contrepoint sur deux autres «zones» dans lesquelles ce riche dossier donne l'envie, forcément subjective, de partir en reconnaissance: l'usage pluri-disciplinaire de la notion de «confins» dans l'étude des lettres; leur confection et leurs usages dans d'autres territoires aux XIII^e-XV^e siècles.

Avant de développer ces hypothèses, précisons d'abord l'heureuse conjoncture dans laquelle paraît cette publication. L'Italie du *Quattrocento* dispose pour les lettres d'un «paysage documentaire» (P. Cammarosano) extrêmement favorable⁵. Les pratiques épistolaires y sont denses et variées, les archives regorgent de lettres que plusieurs entreprises de longue haleine ont rendu peu à peu accessibles⁶. De nombreux *carteggi* diplomatiques issus, notamment, des archives de Florence, de Milan et de Mantoue ont ainsi été édités⁷ tandis que les lettres du Fonds Datini ont été intégralement mises

³ Voir par exemple les articles réunis dans le dossier de «Reti Medievali - Rivista» cité dans la note précédente.

⁴ Voir par exemple, dans des perspectives très différentes, F. Barth, *Ethnic Groups and Boundaries: the Social Organization of Culture Difference*, Boston 1969; G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995; J.-Cl. Passeron et J. Revel (dir.), *Penser par cas*, Paris 2005.

⁵ P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1996².

⁶ Pour un panorama général, voir la *Sezione monografica: Diplomazia edita. Le edizioni delle corrispondenze diplomatiche quattrocentesche*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano», 110 (2008), 2, pp. 1-143, ainsi que la mise au point historiographique de F. Senatore, «Uno mundo de carta». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998, pp. 28-50.

⁷ Pour plus de détails, voir les articles d'I. Lazzarini et de F. Senatore dans ce dossier, le dossier *Diplomazia edita* cité en note précédente, ainsi que le répertoire des sources sur la diplomatie ita-

en ligne sous forme digitalisée⁸. S'il ne saurait être question ici de dresser un panorama historiographique général des analyses menées sur ces riches *corpora* italiens – l'on pourra à cet effet se reporter à l'introduction d'Isabella Lazzarini, aux mises au point effectuées dans les autres contributions et à la synthèse récente d'Armando Petrucci (*Scrivere lettere*)⁹ –, un rappel de quelques orientations saillantes s'avère utile pour saisir le décalage existant avec le reste de l'Occident. La matérialité des lettres et l'évolution des «cultures graphiques» (A. Petrucci) dont elles forment l'un des supports ont été érigées en véritables champs de recherche; les règles employées pour la rédaction des *epistolae*, l'ars *dictaminis*¹⁰, les formulaires¹¹, l'emprise du modèle des lettres missives de chancellerie¹² et la rhétorique épistolaire ont également retenu l'attention, tandis que plusieurs études ont souligné les usages multiples de la lettre, son rôle essentiel dans l'exercice du pouvoir, sa place centrale dans la circulation des informations et des nouvelles¹³, son importance décisive dans le fonctionnement, la consolidation et la délimitation de réseaux sociaux, marchands, familiaux et politiques¹⁴. Depuis leur mise en archive jusqu'aux destructions ou aux réutilisations dont elles font l'objet après leur expédition, le destin même des lettres du *Quattrocento* n'a pas échappé à l'attention des spécialistes. L'heure est même aux premières synthèses, à la caractérisation d'une *koyne* épistolaire liée à un phénomène d'homogénéisation linguistique¹⁵, en lesquelles on serait presque tenté de voir le substitut ou le précédent d'une unité politique impossible au XV^e siècle. Le dossier sur les «confins des lettres» présente dans ce contexte historiographique foisonnant l'originalité d'examiner conjointement des pratiques épistolaires marchandes, diplomatiques et familiales très variées, et de réunir ainsi différentes facettes

lienne du bas Moyen Âge tenu à jour par Tommaso Duranti: *La diplomazia bassomedievale in Italia*, dans *Repertorio* de Reti Medievali, <http://www.rm.unina.it/repertorio/rm_duranti.html>.

⁸ <http://www.istitutodatini.it/schede/archivio/htm/arc-dat3.htm>.

⁹ A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia millenaria*, Roma 2008.

¹⁰ Voir, notamment, les travaux d'E. Artifoni dont les références sont réunies dans sa *Bibliografia degli scritti*: <<http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Bibliografie/Biblio-Artifoni.htm>>.

¹¹ B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les « lettres » de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen, XIII^e-XV^e siècles*, Rome 2008.

¹² Voir l'article de F. Senatore dans ce dossier.

¹³ Voir les travaux en ce domaine d'I. Lazzarini, notamment *L'informazione politico-diplomatica nell'età della pace di Lodi: raccolta, selezione, trasmissione. Spunti di ricerca dal carteggio Milano-Mantova nella prima età sforzesca (1450-1466)*, in «Nuova Rivista Storica», 83 (1999), pp. 247-280; *La communication écrite et son rôle dans la société politique de l'Europe méridionale*, in *Rome et l'État moderne européen: une comparaison typologique* (Colloque organisé par l'École Française de Rome et le Laboratoire de médiévistique occidentale de Paris I - Sorbonne, Roma, 31 gennaio-2 febbraio 2002), a cura di J.P. Genet, Roma 2007, pp. 625-651 (téléchargeable dans sa *Bibliografia degli scritti*: <<http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Bibliografie/Biblio-Lazzarini.htm>>; et I. Lazzarini (dir.), *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, in «Reti Medievali - Rivista», 9 (2008): <http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/2008-1.htm#S_monografica>.

¹⁴ Voir l'introduction d'I. Lazzarini à ce dossier.

¹⁵ Petrucci, *Scrivere lettere* cit. Dans une autre perspective, voir la contribution de F. Senatore à cette *Sezione monografica*.

d'un phénomène ordinairement appréhendé de façon éclatée. Dans le sillage de nombreux historiens – on pense notamment à Federigo Melis, pionnier dans l'exploration des lettres des marchands Datini¹⁶, et à Vincent Ilardi, passé dans sa lecture des *dispacci* et des *relazione* de l'étude des ambassades à celle de la construction des instruments d'optique¹⁷ –, le travail à plusieurs voix effectué dans ce numéro de «Reti Medievali - Rivista» rappelle et, parfois, dévoile le “potentiel” quasiment inépuisable des lettres pour de très nombreux champs de recherche. D'autre part, en mettant à jour des règles de composition, en éclairant avec des ensembles circonscrits les voies possibles de leur circulation et leur impact social sans oublier la façon dont elles sont désignées, classées ou mises en recueil, le dossier fournit et affine des outils indispensables pour une lecture renouvelée des lettres et des pratiques épistolaires italiennes.

Par leur méthode, les contributions rejoignent l'ensemble important et hétérogène des études qui voient dans l'exploration des confins de la lettre un instrument efficace pour la mettre à bonne distance critique. Au-delà des cloisonnements historiques et disciplinaires traditionnels, ces travaux nombreux, dont on évoquera seulement quelques exemples, témoignent, en dépit de la variété de leurs perspectives, d'une confluence des questionnements sur la lettre autour – au moins – de trois aspects essentiels: le genre; les rapports avec la parole; les correspondances. La lettre, tout d'abord, se laisse difficilement enserrer dans un genre aux frontières tirées au cordeau. A la chancellerie française des derniers siècles du Moyen Âge, malgré la prégnance de modèles de rédaction très influents, la limite entre les lettres et les actes n'est pas infranchissable¹⁸; ailleurs, en Empire, les instructions remises aux ambassadeurs s'apparentent parfois à des lettres missives, mais n'en épou-

¹⁶ F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale. (Studi nell'Archivio Datini di Prato)*, Firenze 1962; F. Melis, *Intensità e regolarità nella diffusione dell'informazione economica generale nel Mediterraneo e in Occidente alla fine del Medioevo*, in *Histoire économique du monde méditerranéen, 1450-1650. Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, Toulouse 1973, pp. 389-424; F. Melis, *Sulle fonti tipiche della storia economica: per una particolare tecnica di lavoro dello storico (relativamente ai secoli XIII-XVIII)*, in «Rassegna economica», 39 (1975), 2, pp. 307-332.

¹⁷ V. Ilardi, *Per la pubblicazione delle fonti documentarie: questioni di metodologia e di collaborazione*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 31 (1971), pp. 492-501 (désormais disponible in V. Ilardi, *Studies in Italian Renaissance diplomatic History*, London 1986); V. Ilardi, *La curiosità nelle ricerche attraverso i carteggi diplomatici*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano», 110 (2008), 2, pp. 23-32.

¹⁸ Sur ce point, voir O. Guyotjeannin, *Lettre ou titre ? Le modèle épistolaire dans les chancelleries médiévales*, in *La lettre dans la littérature romane du Moyen Âge. Journées d'études (10-11 octobre 2003, École Normale Supérieure) organisées par Sylvie Lefèvre, avec la collaboration d'Estelle Doudet, Marie-Laure Savoye, Agathe Sultan et Taku Kuroiwa*, Orléans 2008, pp. 19-36, qui note que «survolant la production des chancelleries médiévales, et pas seulement de la chancellerie pontificale, on verra que l'empire de la lettre y est presque infini, son centre partout et sa frontière nulle part» (p. 24) et souligne combien «il reste enfin et surtout que, au dam sans doute des diplomatistes appliqués à classer les formules comme des papillons, aucune barrière fixe ne saurait être élevée, entre lettres patentes et lettres closes, entre lettres “de par le roy” et lettres missives: tous les essais produits en ce sens sont d'une complexité peu convaincante» (p. 34).

sent pas pour autant totalement la forme¹⁹. Parmi les lettres elles-mêmes, comme le montre ici F. Senatore, l'on différencie clairement dans l'Italie du XV^e siècle celles des marchands qui adoptent la *mercantesca* de celles qui suivent les modèles de chancellerie. D'autres distinctions "internes" sont en revanche plus ambiguës. Les lettres de créance remises aux ambassadeurs du roi d'Aragon autour de 1300 comportent ainsi parfois des formules de *litterae de statu*, et le phénomène inverse se produit également: les frontières typologiques restent flottantes²⁰. Bien plus tard, au XVIII^e et au XIX^e siècle, il est des lettres d'écrivains français qui contiennent de véritables traités ou qui s'affranchissent largement des formes canoniques préconisées dans les manuels de l'époque, les secrétaires²¹. Considérées isolément, les lettres s'avèrent fréquemment un espace à la clôture problématique. Les marchands italiens ne cessent d'y ajouter des commentaires; les princes et les princesses (G. Frosini), les ambassadeurs (F. Senatore) et autres serviteurs des puissants n'hésitent pas si nécessaire à effectuer un *aggiornamento* postérieur à une première clôture de la lettre afin d'actualiser leur propos. Dans un tout autre contexte, les études de génétique textuelle menées sur des brouillons d'écrivains du XIX^e siècle révèlent de nombreux repentirs, la possibilité souvent saisie de modifier, une fois encore, une lettre qui paraissait pourtant avoir acquis sa forme définitive²². De ces coups de sonde dans des époques et auprès de scripteurs très divers, on ne déduira évidemment aucune conclusion de portée générale, seulement quelques observations. L'exploration des "confins génériques" de la lettre confirme l'existence de nombreuses zones d'incertitude dans les contours de "l'épistolaire"; de façon liée, elle révèle des capillarités, les possibles porosités du genre avec d'autres genres voisins; enfin, elle oblige à penser de façon plus rigoureuse le rôle de normes de composition épistolaires qui sont interprétées selon la capacité et les besoins des scripteurs. Au terme des détours accomplis en leurs confins par les chercheurs, les lettres demeurent les témoins d'un genre, ou plutôt de genres historiquement déterminés et aux contours problématiques, mais elles apparaissent également comme le résultat de processus complexes, le fruit de travaux d'écriture qui possèdent chacun leur temporalité propre.

La lecture du dossier suggère d'autres convergences possibles, cette fois-ci avec les interrogations formulées dans plusieurs travaux prenant pour objet l'histoire des paroles dans les sociétés médiévales. Œuvres de plume, d'encre et de papier ou de parchemin, les lettres entretiennent alors avec les paroles des rapports complexes qui constituent un observatoire précieux pour qui

¹⁹ S. Péquignot, *Figure et normes de comportement des ambassadeurs dans les instructions, les rapports, les relations et les journaux d'ambassade. Un essai d'approche comparée (XIII^e siècle-milieu du XV^e siècle)*, in J.-C. Waquet et alii (dir.), *Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier de la fin du Moyen Âge à la fin du XVIII^e siècle*, Rome (à paraître en 2011).

²⁰ S. Péquignot, *Au nom du roi. Pratique diplomatique et pouvoir durant le règne de Jacques II d'Aragon (1291-1327)*, Madrid 2009, p. 33.

²¹ B. Diaz, *L'épistolaire ou la pensée nomade*, Paris 2002.

²² Op. cit.

s'intéresse à l'articulation des pratiques d'écriture et des «actes de parole»²³. Plusieurs études examinent ainsi les lettres afin d'y déceler les traces d'une oralité rendue inaccessible dans sa complétude par l'absence d'enregistrement (G. Frosini). L'on est tenté d'y rechercher les traces d'une "intérieurité" dont la possibilité même fait débat pour le Moyen Âge²⁴. Cependant, même dans des lettres réputées plus "spontanées" – celles rédigées par des femmes, notamment²⁵ –, la «voix des morts» (J. Hayez)²⁶, au Moyen Âge bien plus encore que dans le XVIII^e siècle d'Arlette Farge²⁷, demeure largement biaisée, car l'oralité des lettres est... écrite, saisie dans le cadre de conventions épistolaires de composition et, de la sorte, difficilement dissociable des filtres normatifs de sa mise en écriture²⁸. Si l'on ne peut donc les lire comme de simples transcriptions des propos effectivement prononcés, si la tessiture des voix en est largement absente, les lettres médiévales se distinguent toutefois de nombreux autres documents écrits par leurs liens singuliers avec la parole. Parmi les modèles de référence invoqués pour leur composition figure en effet l'épître de Paul et, par conséquent, la Parole divine dont elle est, en dernière instance, le véhicule²⁹. *Sermones in absentia*, les lettres sont également conçues au Moyen Âge comme le substitut d'une conversation entre des correspondants qui ne peuvent se réunir physiquement. Dans cette perspective, les rédacteurs mettent par écrit des paroles fort peu présentes dans d'autres types de documents. Par exemple, alors que l'on ne conserve guère de traces des délibérations du conseil royal pour la monarchie aragonaise avant le XV^e siècle, la correspondance des conseillers avec les rois comporte de nombreux avis qui donnent une représentation en écriture des actes de paroles effectués dans le *consilium regis*. Les correspondances échangées entre les souverains et les princes utilisent par ailleurs abondamment un registre de la conversation qui vient se lover jusque dans les formules figées de salutation. En un mot, écrire une lettre consiste bien à user de normes épistolaires préexistantes, mais c'est également commencer ou continuer à parler avec un interlocuteur. Écrire une lettre s'apparente, selon l'expression éloquente employée par des ambassadeurs du roi de Castille Henri III pour désigner des échanges d'écri-

²³ On emprunte ici le concept à J.L. Austin, *Quand dire c'est faire*, Paris 1970.

²⁴ J.-C. Schmitt, *Individuation et saisie du monde*, in P. Boucheron (dir.), *Histoire du monde au XV^e siècle*, Paris 2009, pp. 769-790.

²⁵ B. Diaz, *L'épistolaire* cit.

²⁶ J. Hayez, *La voix des morts ou la mine de données. Deux siècles et demi d'édition des correspondances privées des XIII^e-XVI^e siècles*, in J. Hayez (dir.), *Le carteggio Datini et les correspondances pratiques des XIV^e-XVI^e siècles*, dossier des «Mélanges de l'École française de Rome: Moyen Âge», 117 (2005), 1, pp. 257-304.

²⁷ A. Farge, *Dire et mal dire. L'opinion publique au XVIII^e siècle*, Paris 1992; A. Farge, *Essai pour une histoire des voix au dix-huitième siècle*, Montrouge 2009.

²⁸ S. Péquignot, *Introduction. La parole des rois à la fin du Moyen Âge: les voies d'une enquête*, in «e-Spania», 4 décembre 2007, [En ligne], mis en ligne le 26 janvier 2008. URL: < <http://e-spania.revues.org/index1233.html> >. Consulté le 27 décembre 2009.

²⁹ A. Boureau, *La norme épistolaire, une invention médiévale*, in R. Chartier (dir.), *La correspondance. Les usages de la lettre au XIX^e siècle*, Paris 1991, pp. 127-158.

tures au cours de leurs négociations, à *fablar por escripto*, à parler par écrit³⁰. Ce geste polysémique une fois accompli, les lettres peuvent donner lieu à des actes sociaux de parole: comme de nombreuses miniatures en attestent, elles sont montrées, tendues, exhibées parfois, puis lues publiquement ou en secret, mais bien souvent à voix haute et devant une assistance par un officier ou par un messenger qui, selon la définition des juristes médiévaux, se fait alors «lettre vivante»³¹. À l'instar du rolet de théâtre, la lettre, notamment quand elle contient une formule d'accréditation, peut également devenir le support d'une profération, d'une interprétation, d'une performance orale. D'un point de vue général, tandis que plusieurs travaux récents menés sur les formes médiévales de communication politique et symbolique nuancent l'idée d'un recul mécanique de l'usage des rituels au profit du développement des usages de l'écrit³², ces quelques remarques tirées des confins épistolaires incitent donc à ne pas tracer au préalable une ligne de démarcation nette dans l'étude des paroles, des lettres et des gestes, mais plutôt, en tentant ainsi de saisir les conceptions du temps, à s'efforcer de penser ensemble leurs mises en œuvre et en acte³³.

Invitant à redessiner, voir à abolir les frontières du genre épistolaire, suggérant une matière et des pistes d'investigation pour l'histoire conjointe des lettres et des actes de parole qui les accompagnent, ce dossier appréhende aussi les correspondances en tant que pratique sociale et culturelle. Comme le souligne d'emblée I. Lazzarini, les lettres constituent un véritable langage, une grammaire communicative. La maîtrise de ce code est un enjeu qui rassemble, relie les rédacteurs au sein de groupes d'importance variable. Dès avant le *Quattrocento*, aux XII^e et XIII^e siècles, A. Boureau voit dans le succès de l'art épistolaire une «forme emblématique du développement d'une classe moyenne et urbaine d'intellectuels» capables de le dominer³⁴. Plus tard, pour les marchands Datini, les échanges épistolaires supportent un réseau déployé à une échelle extrêmement vaste et, comme le montrent ici L. Frangioni et M. Giagnacovo, font partie intégrante d'une tentative menée pour agir rationnellement sur un monde fort complexe. Dans une tout autre configuration,

³⁰ Lettre de l'évêque de Palencia et du maréchal Diego Fernández à Henri III (12 décembre 1399, Villanueva de Barcarrota): *Otrosi, señor, cras sabado, plaziendo a Dios, començaremos a fablar por escripto en el tracto principal* (éd. L. Suárez Fernández, *Relaciones entre Portugal y Castilla en la época del infante don Enrique (1393-1460)*, Madrid 1960, doc. 25, pp. 124-125).

³¹ D.E. Queller, *The Office of Ambassador in the Middle Ages*, Princeton 1967; J. Merceron, *Le message et sa fiction: La communication par messenger dans la littérature française des XII^e et XIII^e siècles*, Berkeley, Los Angeles et London 1998.

³² Voir notamment K. Oschema, *Zwischen Freundschaft und Nähe im spätmittelalterlichen Burgund. Studien zum Spannungsfeld von Emotion und Institution*, Köln, Weimar, Wien 2006; N. Offenstadt, *Faire la paix au Moyen Âge*, Paris 2007.

³³ Voir en ce sens le programme de recherches du GAHOM 2006-2010, sous la responsabilité de Jean-Claude Schmitt: *Une culture du livre dans une société d'illettrés. Parler, figurer, écrire dans l'Europe médiévale* (< <http://gahom.ehess.fr/document.php?id=601> >, consulté le 27 décembre 2009).

³⁴ Boureau, *La norme épistolaire, une invention médiévale* cit., p. 134.

la correspondance de Bianca Maria Visconti avec des grands, des parents, des affins, des femmes, des humbles et des dévots, révèle, selon N. Covini, la grande diffusion d'un outil omniprésent dans l'exercice du patronage et des procédures d'intercession. Plus tard encore, dans le Paris du XVII^e siècle, les écrivains publics du cimetière des Innocents jouent grâce à la rédaction de très nombreuses lettres le rôle «d'intermédiaires culturels», devenus indispensables au sein d'une société où les compétences d'une partie de la population s'avèrent insuffisantes face à de nouvelles exigences scripturaires³⁵. D'après des perspectives et selon des méthodes très variées, ces travaux font des correspondances un élément d'appréciation déterminant pour comprendre la formation, la délimitation et le fonctionnement de certains groupes sociaux, ainsi que l'ampleur de pratiques fondées sur des échanges d'écritures. Dans bien des cas, l'écriture et l'échange de lettres apparaissent comme des instruments privilégiés dans l'élaboration et l'entretien d'un lien de confiance entre les correspondants, voire, à l'instar de *l'institutio epistolica* étudiée ici par M. Ferrari, un outil d'instruction à distance. Les confins des lettres offrent alors une clef de lecture intéressante pour appréhender les limites des groupes de correspondants, les interfaces entre ceux qui rédigent et ceux qui ne le font pas. Leur étude permet aussi de relativiser la portée de certaines catégories contemporaines transposées pour l'étude des sociétés anciennes. B. Baldi et N. Covini soulignent dans cette perspective l'imbrication, *l'intreccio* manifeste dans les missives entre le "familier" et le "public" ou le "politique", à rebours de l'opposition parfois posée entre ces deux domaines d'un même monde. Dans le sillage de cette relecture critique, l'examen des correspondances par leurs confins constituerait de la sorte un outil supplémentaire pour apprécier l'éventuel déphasage entre pratiques culturelles et groupes socio-professionnels pointé par Roger Chartier dans son approche programmatique des correspondances³⁶. En facilitant l'historicisation des pratiques épistolaires, l'étude *ad limina* des correspondances peut donc contribuer à renouveler la connaissance générale des usages et des enjeux de l'écrit dans les sociétés anciennes ainsi que celle des agencements complexes entre les différents groupes qui les composent.

Parallèlement, ce dossier offre, nous semble-t-il, l'occasion de renforcer ou, le cas échéant, d'ouvrir des voies de comparaison historique et de dialogue historiographique entre l'étude des lettres italiennes et celles du reste de l'Occident. On se contentera ici d'évoquer rapidement quelques éléments plaçant en ce sens à propos d'une monarchie, la couronne d'Aragon, et des correspondances diplomatiques aux XIII^e-XV^e siècles. Dans la couronne d'Aragon, l'accès facile à une production de papier abondante depuis le milieu du XIII^e siècle, la prégnance du notariat et, en Catalogne notamment, d'usages

³⁵ C. Métayer, *Au tombeau des secrets. Les écrivains publics du Paris populaire Cimetière des Saints-Innocents XVI^e-XVIII^e siècle*, Paris 2000.

³⁶ R. Chartier, *Avant-propos*, in R. Chartier (dir.), *La correspondance* cit., pp. 7-13.

intenses et anciens de l'écrit³⁷, puis le développement de l'écriture en langues vernaculaires et l'importance du commerce international, ont été des éléments déterminants pour le développement de l'outil épistolaire. Les *naturals* de la Couronne participent de la sorte à la grande expansion mise en évidence par A. Petrucci, selon un mouvement qui excède largement les frontières de l'Italie³⁸. La configuration politique joue cependant en ce cas de façon différente. La couronne d'Aragon, qui englobe, à un moment ou à un autre de son existence, les comtés de Catalogne et de Roussillon, les royaumes d'Aragon, de Valence, de Sardaigne et de Corse, de Sicile, de Majorque et, pour une brève période au XV^e siècle, de Naples, est un ensemble composite dans lequel l'usage de l'écrit administratif, à l'instar de la circulation de la parole royale, joue en effet un rôle déterminant pour la cohésion générale³⁹. Pour toutes ces raisons, mais aussi parce que la pratique de l'enregistrement devient progressivement de règle à partir de la deuxième moitié du XIII^e siècle dans les chancelleries du roi, de ses grands officiers et des *universitates* urbaines, également parce que de très nombreuses archives ont été conservées dans un état remarquable, le matériel sur lequel fonder une analyse des lettres est considérable. Il demeure néanmoins sans doute moindre et moins varié – peu de lettres de marchands nous sont parvenues – que dans l'Italie du *Quattrocento*. Plusieurs éditions partielles des correspondances royales conservées à l'Archivo de la Corona de Aragón et de celles des ambassadeurs de la ville de Barcelone avec le *Consell* de la cité donnent une première idée de la richesse de ces fonds⁴⁰, dont la plupart sont encore inédits. Ces lettres en partie comparables à celles de l'Italie du *Quattrocento* ont été utilisées et appréhendées dans de très nombreuses études, mais sans que l'objet «lettres» ou ses usages ne retiennent autant l'attention. Prenons l'exemple des lettres émises par la monarchie. Les correspondances royales internes comme celles avec l'étranger ont tout d'abord été et continuent à être mises à profit comme une «mine» de renseignements dans un très grand nombre de travaux éclairant le fonctionnement institutionnel et administratif de la Couronne, la vie de cour, ou bien encore les relations des rois avec d'autres princes⁴¹. Plusieurs études sur la chancellerie et sur les ar-

³⁷ A.J. Kosto, *Making Agreements in medieval Catalonia: Power, Order, and the Written Word, 1000-1200*, Cambridge 2001; M. Zimmermann, *Écrire et lire en Catalogne: IX^e-XII^e siècles*, Madrid 2003.

³⁸ Petrucci, *Scrivere lettere* cit.

³⁹ Pour des approches de synthèse, voir T.N. Bisson, *Història de la Corona d'Aragó a l'Edat Mitjana*, Barcelone 1988 (trad. catalane de M. Vilalta, d'après *The medieval Crown of Aragon. A Short History*, Oxford 1986); M.Á. Ladero Quesada, *El ejercicio del poder real en la Corona de Aragón: instituciones e instrumentos de gobierno (siglos XIV y XV)*, in « En la España medieval », 17 (1994), pp. 31-93; E. Belenguier et F.V. Garín (éd.), *La Corona de Aragón siglos XII-XVIII*, Valencia 2006.

⁴⁰ Voir notamment P. Bofarull y Mascaró (dir.), *Colección de Documentos inéditos del Archivo General de la Corona de Aragón*, Barcelone 1847- (52 volumes parus); J.M. Madurell Marimon, *Mensajeros barceloneses en la corte de Nápoles de Alfonso V de Aragón 1435-1458*, Barcelona 1963.

⁴¹ Pour plus de détails sur cette bibliographie, voir S. Péquignot, *Pouvoir royal et sociétés dans la couronne d'Aragon, XIII^e-XV^e siècles. Un essai de lecture historiographique (1990-2006)*, in

chives royales ont analysé les conditions de production et de conservation des lettres, ainsi que, dans une moindre mesure, leurs usages⁴². D'un point de vue plus proche de celui du dossier, F. Gimeno Blay a, dans le cadre d'une *historia de la cultura escrita* en plein essor en Espagne, mis en évidence le développement sous Pierre IV d'Aragon (1336-1387) de nouvelles possibilités d'exercice du pouvoir grâce à une utilisation plus intense et plus variée de l'écrit qu'auparavant⁴³. Aux côtés des sermons du roi, de ses livres, de ses ordonnances et de son *Llibre*, les lettres de Pierre IV figurent en bonne place, et se caractérisent notamment par une présence accrue des marques autographes qui les rapprochent de celles émises par les autres souverains contemporains. P. Corrao souligne de son côté l'importance de l'utilisation de l'écrit et, partant, des lettres, dans la cohésion d'une «monarchie composite», qui favorise la diffusion d'un modèle graphique calqué sur celui de la chancellerie⁴⁴. D'autre part, l'existence de milliers de lettres de la reine Yolant de Bar offre, comme a commencé à le révéler C. Ponsich⁴⁵, un corpus remarquable pour des études de réseaux de correspondance épistolaire comparables à celles menées pour l'Italie du *Quattrocento*. La pratique récurrente de la délégation de pouvoir au gré de lieutenances et de procurations diverses confiées à des grands officiers, à des membres de la famille royale ou à des reines, fournit également des témoignages précieux sur l'usage nécessaire de la lettre au sein de la monarchie, comme a pu le montrer Alexandra Beauchamp dans sa thèse sur la lieutenance de l'infant Pierre d'Aragon en 1356-1357⁴⁶. En dépit des études exist-

«En la España Medieval», 30 (2007), pp. 381-432 (< <http://revistas.ucm.es/ghi/02143038/articulos/ELEMO707110381A.PDF> >).

⁴² Aux références indiquées *ibid.*, pp. 390-391, il faut désormais ajouter C. López Rodríguez, *Orígenes del Archivo de la Corona de Aragón (en tiempos, Archivo Real de Barcelona)*, in «Hispania», 67 (2007), pp. 413-454 et R. Conde y Delgado de Molina, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón: siete siglos de reglamentación y praxis archivística (siglos XII-XIX)*, Zaragoza 2008.

⁴³ F.M. Gimeno Blay, *Escribir, reinar. La experiencia gráfico-textual de Pedro IV el Ceremonioso (1336-1387)*, Madrid 2006. L'essor de l'histoire de la culture écrite est plus visible encore en Espagne pour les XVI^e et XVII^e siècles, voir notamment les travaux de Fernando Bouza, Antonio Castillo Gómez et Diego Navarro Bonilla.

⁴⁴ P. Corrao, *Stati regionali e apparati burocratici nella Corona d'Aragona (sec. XIV e XV)*, in R. Narbona Vizcaíno (éd.), *La Mediterrània de la Corona d'Aragó, segles XIII-XVI. VII Centenari de la Sentència arbitral de Torrellas, 1304-2004. XVIII Congrés d'Història de la Corona d'Aragó (València, 2004)*, València 2005 (2 voll.), t. II, pp. 99-143.

⁴⁵ Voir notamment C. Ponsich, *Violant de Bar (1365-1431). Ses liens et réseaux de relations par le sang et l'alliance*, in *Reines et princesses au Moyen Age, actes du 5^e colloque international de Montpellier, Université Paul Valéry, 24-27 novembre 1999*, Montpellier 2001 (« Les Cahiers du C.R.I.S.I.M.A. »), vol. I, pp. 233-276; C. Ponsich, *De la parole d'apaisement au reproche. Un glissement rhétorique du conseil ou l'engagement politique d'une reine d'Aragon ?*, in S. Hirl-Wouts et S. Péquignot (dir.), *La parole des rois. Couronnes d'Aragon et de Castille (XIII^e-XV^e siècles)*, dossier des «Cahiers d'études hispaniques médiévales», 31 (2008), pp. 81-117, avec une ample bibliographie.

⁴⁶ A. Beauchamp, *Gouverner la couronne d'Aragon en l'absence du roi: la lieutenance générale de l'infant Pierre d'Aragon (1354-1355)*, thèse soutenue le 14 novembre 2005 à l'université Michel de Montaigne Bordeaux 3; voir également T. Earenfight, *Political Culture and political Discourse in the Letters of Queen María de Castilla*, in «Corónica: A Journal of Medieval Spanish Language and Literature», 32 (2003), 1, pp. 132-152 et, plus généralement, T. Earenfight (éd.), *Queenship and Political Power in Medieval Spain*, Ashgate 2005.

tantes, dont on a cité ici seulement quelques exemples significatifs, les lettres et les correspondances royales demeurent néanmoins largement sous-exploitées pour la Couronne au regard du potentiel documentaire disponible. Le constat s'avère plus criant encore pour les villes de la Couronne, notamment de Catalogne. En dépit de très nombreuses lettres conservées en original ou bien sous forme de copies dans les registres des *Consells*, en dépit également d'une très riche historiographie urbaine, la pratique des correspondances n'a pas donné lieu à des études aussi approfondies que pour la France ou, plus encore, pour l'Empire. Ce dossier et, de façon plus générale, les travaux menés sur les lettres italiennes s'avéreront en ce sens certainement très utiles, tandis qu'en retour une connaissance plus approfondie des pratiques épistolaires dans la monarchie aragonaise des XIII^e-XV^e siècles apporterait un élément déterminant pour une meilleure appréciation des modifications engendrées par son installation à Naples dans les années 1440.

La réunion d'articles consacrés aux confins de lettres italiennes très variées suggère enfin une dernière possibilité: celle de transposer l'expérience comparatiste à une échelle plus vaste, mais sur une même typologie documentaire. Les correspondances des ambassadeurs avec leurs mandataires fournissent de ce point de vue un bel observatoire, dont l'étude contribuerait sans doute à apporter des éléments de mise en perspective à la singularité italienne en la matière. Esquissons quelques pistes. Ici aussi, le décalage historiographique est grand entre les correspondances italiennes conservées dans les *carteggi* et celles composées par les représentants des rois et des princes d'Occident. Ce phénomène s'explique largement par l'état inégal de la conservation des sources. Au Portugal comme en Castille, on ne conserve pour la période antérieure à 1450 que quelques lettres d'ambassadeurs; et elles ne sont guère plus nombreuses pour la France⁴⁷. De même, encore à la fin du XV^e siècle, Cristina Lutter souligne de ce point de vue la différence saisissante entre l'abondance des *dispacci* vénitiennes et la parcimonie des archives impériales de Maximilien⁴⁸. Mais les fonds ne sont pas toujours aussi pauvres. Le royaume d'Angleterre, le duché de Bourgogne, la couronne d'Aragon ont laissé des ensembles de lettres d'ambassadeurs et, plus généralement, de correspondances, assez considérables. Comme les diplomaties de ces puissances ont fait l'objet d'études récentes⁴⁹, une approche comparée des lettres d'ambassadeurs

⁴⁷ Je développerai ce point dans *Figure et normes de comportement des ambassadeurs*, cité dans note 19.

⁴⁸ C. Lutter, *Politische Kommunikation an der Wende vom Mittelalter zur Neuzeit. Die diplomatischen Beziehungen zwischen der Republik Venedig und Maximilian I (1495-1508)*, Wien-München 1998.

⁴⁹ Pour l'Angleterre, voir notamment A. Reitemeier, *Aussenpolitik im Spätmittelalter: die diplomatischen Beziehungen zwischen dem Reich und England, 1377-1422*, Paderborn 1999; P. Chaplais, *English Diplomatic Practice in the Middle Ages*, London-New York 2003; K. Plöger, *England and the Avignon Popes. The Practice of Diplomacy in Late Medieval Europe*, London 2005; pour la Bourgogne C. de Borchgrave, *Diplomaten en diplomatie onder hertog Jan sonder Vrees: impact op de Vlaamse politieke situatie*, Courtrai-Heule 1992 et A.B. Spitzbarth, *Ambassades et ambassadeurs de Philippe le Bon, troisième duc de Valois de Bourgogne (1419-1467)*,

à l'échelle européenne devient envisageable, à l'image de ce qui a récemment été engagé pour les correspondances entre souverains, princes et cités-États⁵⁰. Cela permettrait ainsi de pallier un manque dans l'historiographie dénoncé il y a déjà plus de vingt ans par Jürgen Petersohn⁵¹, de mesurer plus précisément des différences qui sont parfois plus de degré que de nature, de mieux saisir, enfin, les contours spécifiques de la *koynè* épistolaire italienne et, en creux, de faire ressortir les soubassements d'une culture diplomatique commune qui excède les confins de la seule Italie, puise dans des modèles de comportement curiaux, se fonde sur une documentation partout reconnaissable et s'appuie sur un droit des gens implicitement reconnu de tous.

Au terme de cette lecture subjective, on espère par conséquent avoir suggéré combien prendre les confins pour objet, c'est toujours aussi, un peu, éveiller des curiosités nouvelles, inviter à aller regarder ce qui se passe dans d'autres confins, mais aussi au-delà de la frontière, qu'elle soit typologique, documentaire, sociale ou territoriale.

Stéphane Péquignot
École pratique des hautes études - Paris
stephane.pequignot@ephe.sorbonne.fr

thèse soutenue à l'université de Lille III, 2007; pour la couronne d'Aragon, S. Péquignot, *Au nom du roi* cit.

⁵⁰ D. Aigle et P. Buresi (dir.), *Les échanges diplomatiques Orient et Occident latins, Occident musulman* = «Orientale Moderno», 86 (2008), 1; D. Aigle et S. Péquignot (dir.), *La correspondance entre souverains, princes et cités-États. Approches croisées entre l'Orient musulman, l'Occident latin et Byzance (XIII^e-XVI^e siècles)*, Turnhout (à paraître en 2010).

⁵¹ J. Petersohn, *Ein Diplomat des Quattrocento. Angelo Geraldini (1422-1486)*, Tübingen 1985; J. Petersohn, *Diplomatische Berichte und Denkschriften des päpstlichen Legaten Angelo Geraldini aus der Zeit seiner Basel-Legation (1482-1483)*, Stuttgart 1987.

RM

Recensioni

Roberta Cimino

Recensione

Duoda e le altre: storia delle donne e risorse on-line

La storia delle donne nel Medioevo ha visto negli ultimi anni una crescente attenzione da parte degli studiosi. Ciò è particolarmente vero per il contesto anglosassone, dove i *Gender studies* hanno goduto di grande attenzione da parte del mondo accademico fin dagli anni Sessanta. Questa attenzione è andata sempre più crescendo nel corso degli ultimi trent'anni, fino a guadagnare uno spazio riconosciuto sia nei programmi didattici sia nelle attività di ricerca. Allo stesso modo altri contesti storiografici – di Spagna, Francia e Germania – hanno sempre più concentrato impegno e risorse negli studi di genere. La storia delle donne nel Medioevo è dunque oggi estremamente attiva e prolifica e la categoria di genere è riconosciuta in questi contesti nella sua piena validità sia di oggetto sia di approccio storiografico.

La maggiore sensibilità alla prospettiva di genere è riscontrabile anche nella crescente diffusione di progetti online che si prefissano l'obiettivo di fornire strumenti digitali a tutti i medievisti interessati ai *Women's Studies*. Simili progetti sono nati e si sono sviluppati soprattutto in contesti accademici esterni all'Italia.

La genesi e l'obiettivo dei progetti online dedicati alla storia delle donne nel Medioevo sono diversi e variegati: da cataloghi e strumenti bibliografici, fino a veri e propri repertori di fonti. A quattro di essi, nati in contesti accademici molto diversi, concentrati nell'area statunitense e in quella spagnola, abbiamo scelto di dedicare la nostra attenzione.

1. Il primo progetto che prendiamo in esame è quello del gruppo *Duoda, Centre de Recerca de Dones. Universitat Barcelona*. Nato nel 2003, il progetto è denominato "La diferència de ser dona. Recerca y ensenyament de la Història" ed è disponibile in lingua castigliana, catalana, inglese, tedesca e italiana (<http://www.ub.edu/duoda/diferencia/>). Si caratterizza per l'intento

di fornire un repertorio di fonti che, nella loro eterogeneità cronologica e tipologica, diano vita a una serie di riflessioni sul tema della storia delle donne nell'Europa medievale e moderna. Già il nome del progetto – e del resto le autrici di questo non fanno mistero – rende chiaro quale sia l'approccio storiografico e metodologico del lavoro: la prospettiva di genere e la tradizione femminista percorrono palesemente le pagine del sito.

Il materiale presentato copre un arco cronologico molto ampio, dall'841 al 1781: ciò certamente esplicita che l'obiettivo del progetto non è una concentrazione specialistica su un determinato contesto storico. Lo stesso discorso vale anche per il contesto geografico e per la tipologia delle fonti in questione, che sono estremamente variegata. La scelta metodologica delle autrici (un gruppo di medieviste dell'Università di Barcellona accomunate da un forte interesse per la storia di genere) è piuttosto quella di intraprendere un discorso di ampio respiro che dia voce all'esperienza femminile nel momento in cui essa riesce a manifestarsi in prima persona. Tratto comune delle fonti presentate è infatti quello di avere un rapporto strettissimo con l'autorialità femminile: la maggior parte dei testi e delle immagini presi in esame sono certamente o assai probabilmente opera di donne. Altri invece vedono figure femminili come protagoniste. È dunque proprio la prospettiva di genere che stabilisce attraverso documenti tanto differenti un percorso ragionato e metodologicamente interessante.

Prima di addentrarci più dettagliatamente nel materiale presentato nel sito, occorre esaminare brevemente la sua struttura. Il sito, una volta selezionata la lingua, si apre su una pagina introduttiva in cui le autrici presentano l'intento e le motivazioni del progetto. La grafica si caratterizza per una grande semplicità e sobrietà nella scelta dei colori e dei motivi.

Dalla homepage si accede direttamente alle sezioni Temi e Documenti. La sezione Documenti raccoglie l'elenco, in ordine cronologico, delle fonti presentate. I testi sono presentati in lingua originale (latino, inglese catalano o castigliano) e in traduzione italiana e spagnola, preceduti da un elenco delle edizioni e dal regesto. Nella sezione Temi, i testi sono divisi in 16 gruppi tematici, appunto: da una a tre fonti per ciascun tema, accompagnate da un testo redatto da una delle autrici, allo scopo di rendere espliciti i criteri attraverso cui il materiale è stato organizzato e di analizzare tale materiale in funzione della prospettiva scelta.

Alla destra di ogni pagina è presente un menu verticale denominato "Sezioni", che permette l'accesso a strumenti finalizzati ad approfondire le tematiche e i documenti analizzati: la Galleria di immagini, un Glossario corredato da un indice alfabetico, una Bibliografia generale divisa per temi, l'elenco delle autrici e la loro biografia.

Come già accennato, la tipologia dei testi è variegata: sono presenti testi narrativi, epistole, libri di conti, testi giudiziari, epigrafi e opere pittoriche. Le fonti grafiche sono anch'esse descritte in maniera testuale, ma grazie alla sezione Galleria d'immagini è possibile visionarle.

Se il contesto cronologico è molto ampio – si va da estratti del *Liber manualis* di Duoda (841) fino al testamento di Margarita Call i Pedrals (1781)

–, più circoscritto è invece l'ambito geografico che, con alcune eccezioni (Hrotsvitha di Gardesheim, Christine de Pizan e Mary Astell), privilegia la penisola iberica, e l'area catalana in particolare.

Il protagonismo femminile, l'abbiamo detto, è la cifra che accomuna questo materiale tanto eterogeneo: nella voce più o meno diretta delle donne, le storiche del gruppo di Duoda leggono il messaggio della differenza dell'agire femminile nella storia nei più disparati contesti, dalla religione all'economia, dalla politica all'educazione.

L'accento posto dalle autrici su questa differenza è il messaggio chiaro e, certamente, il punto di forza di questo progetto, ma al tempo stesso ne costituisce la debolezza: se "La diferència de ser dona" si presenta come un progetto interessante e utile per una panoramica di ampio respiro sull'autorialità femminile, esso si rivela difficilmente funzionale a una ricerca specifica a livello accademico. Piuttosto esso rappresenta un importante e valido esempio della sempre maggiore attenzione riposta al tema della scrittura femminile nella storia. L'approccio metodologico che lo caratterizza fa inoltre della realizzazione di *Duoda* uno strumento digitale che può essere compreso soprattutto nella prospettiva femminista (e di cui certamente l'utente, specialista e no, deve tenere conto).

2. Di tutt'altro genere è il progetto intitolato *Feminae: Medieval Women and Gender Index* (<http://www.haverford.edu/library/reference/mschaus/mfi/mfi.html>), che si presenta come una bibliografia corrente tematica. Il progetto *Feminae* è nato nel 1996, allo scopo di fornire agli studiosi uno strumento per la ricerca di materiale bibliografico sulla storia delle donne nel Medioevo. Le notizie bibliografiche raccolte nel sito, aggiornate periodicamente, riguardano diverse aree disciplinari, legate comunque agli studi sulle donne e sul genere. Il comitato promotore dell'iniziativa è costituito da un gruppo di studiosi provenienti da varie università statunitensi e coordinati da Margaret Schaus, bibliotecaria della Haverford College University (presso Philadelphia).

La crescente attenzione dei medievisti alle tematiche di genere, tematiche endemicamente connotate da una forte multidisciplinarietà, fa sì che il materiale consultabile sia imponente quantitativamente ma, soprattutto, estremamente dispersivo. Da qui l'apprezzabile proposito di creare un motore di ricerca che offra la possibilità di effettuare una ricerca bibliografica il più mirata possibile attraverso uno strumento digitale che raccoglie più di 20.000 records bibliografici. Oggetto della catalogazione sono saggi e articoli. Gli autori di *Feminae* si occupano di catalogare e indicizzare i titoli individuati tra più di 500 riviste, raccolte di scritti e miscellanee pubblicate a partire dal 1990 in lingua inglese, francese, spagnola e tedesca; in lingua italiana solo a partire dal 2001. Per una scelta precisa sono state escluse le monografie. L'arco cronologico va dal 451 al 1500 (e fino al 1613 per l'area russa), mentre l'ambito geografico comprende Europa, Africa del Nord e Medio Oriente.

La grafica del sito si dimostra efficace e accattivante nella sua essenzialità, con uno sfondo bianco e menu che riproducono stralci pergamenacei a

caratteri gotici. La homepage offre direttamente all'utente la possibilità di effettuare una ricerca rapida, grazie a una maschera che propone 4 parametri: parola chiave, autore, titolo e soggetto.

Un menu verticale, nella parte sinistra della pagina, propone una sintetica presentazione del progetto e dei suoi promotori ([What is Feminae?](#)), una guida al motore di ricerca ([What is indexed?](#)), i contatti degli autori, un link alla *Society for Medieval Feminist Scholarship (SMFS)*, e una serie di link esterni ([Other resources](#)).

La sezione [What is indexed?](#) presenta un interessante elenco del numero di notizie bibliografiche annualmente registrate a partire dal 1990 e fino al 2007, con le relative percentuali di quelle che gli editori del sito sono già riusciti a descrivere dettagliatamente, e dunque sono fornite di abstract. Tali percentuali sono altamente variabili, e si presentano piuttosto basse per gli anni più recenti.

La sezione [What is indexed?](#) propone inoltre quattro sottocategorie: [Subjects](#), [Broad topics](#), [Journals](#), [Essays](#). [Subjects](#) corrisponde a un *Thesaurus* delle parole chiave che possono essere inserite per la ricerca avanzata. L'elenco è in ordine alfabetico e comprende luoghi, personaggi e temi. [Broad topics](#) presenta un elenco ristretto delle aree tematiche: la varietà degli ambiti menzionati, dall'archeologia all'economia, dal diritto alla medicina, dimostra come l'intento di offrire una possibilità di ricerca mirata ma al tempo stesso multidisciplinare sia l'obiettivo primario di questo progetto.

[Journals](#) è invece l'elenco in ordine alfabetico delle riviste che vengono visionate per la ricerca del materiale: si tratta di circa 500 riviste relative ai più disparati ambiti tematici e geografici. In tal modo l'utente ha la possibilità di verificare cosa esattamente è disponibile sul motore di ricerca. [Essays](#) comprende l'elenco, molto breve, delle raccolte di saggi prescelte per la schedatura, divise per anno di pubblicazione: sono divise in due elenchi, uno delle opere già indicizzate e uno di quelle che sono ancora da indicizzare.

Il menu orizzontale, nella parte alta della pagina, guida l'utente direttamente alla ricerca avanzata ([Advanced search](#)), all'articolo del mese ([Article of the month](#)), dove è presentato un articolo di recente pubblicazione ritenuto dagli autori particolarmente significativo e per questo descritto nel dettaglio, e alla sezione novità ([Feminae news](#)).

La ricerca avanzata permette di effettuare l'indagine bibliografica attraverso una maschera che offre ben 18 parametri, al fine di avere un ventaglio di risultati altamente mirato. I risultati compaiono per anno di pubblicazione, dal più recente al più vecchio. La pagina che presenta l'elenco dei risultati restituisce l'autore, il titolo, la fonte di provenienza, l'anno. Cliccando su un determinato record, è possibile visionare una serie di informazioni aggiuntive. Nel caso in cui la notizia sia stata indicizzata è riportato il soggetto (relativo al *Thesaurus*), il secolo e l'area geografica di riferimento, un abstract, e infine l'istituzione a cui l'autore è afferente. Come già accennato, tuttavia, solo una piccola porzione del materiale è stato indicizzato, mentre la maggior parte dei record è solo elencata con una descrizione generica (autore, titolo, fonte). L'in-

dicizzazione completa di una così grande quantità di materiale è infatti un lavoro complesso che richiede tempi lunghi: ciò comporta inevitabilmente una penalizzazione per il funzionamento del sito. Se la forza di questo database è la possibilità per l'utente di effettuare una ricerca il più mirata possibile, grazie all'utilissimo *Thesaurus* di soggetti, incrociandola anche con altri elementi come l'arco cronologico e l'ambito geografico, l'incompletezza di una gran parte delle notizie bibliografiche porta inevitabilmente a un risultato parziale. Un altro dato negativo è il fatto che il sito sia aggiornato solo annualmente: in tal modo l'utente non può accedere alle notizie bibliografiche più recenti che non sono ancora registrate. Al di là di questi aspetti critici *Feminae* si presenta come un validissimo progetto e un ottimo strumento per una ricerca bibliografica mirata.

3. Un altro strumento che sembra interessante segnalare è *Epistolae: Medieval Women's Letters* (<http://epistolae.ccnmtl.columbia.edu/>), un progetto promosso dalla professoressa Joan Ferrante della Columbia University con la collaborazione del Columbia Center for New Media Teaching and Learning. Il progetto ha lo scopo di raccogliere e pubblicare il maggior numero di documenti epistolari redatti tra il secolo IV e il XIII che abbiano donne come emittenti o destinatarie. Il progetto finora è riuscito a raccogliere più di 900 lettere pubblicate sul sito sia nella versione originale, sia nella traduzione inglese.

Dalla homepage è possibile accedere alla sezione [About Epistolae](#), che dà indicazioni più dettagliate sugli intenti e la natura del progetto: apprendiamo così che *Epistolae* è uno strumento indirizzato anche a utenti non specialisti e che nasce come progetto cooperativo. L'utente può infatti interagire con gli editori segnalando dei documenti che vorrebbe veder pubblicati e inviando le proprie traduzioni.

Il sito si presenta di semplice uso: un menu orizzontale conduce l'utente alle sezioni [Letters](#) e [Biographies](#). [Letters](#) mostra l'elenco alfabetico secondo il nome dell'autore del documento. Nell'elenco sono indicati anche il destinatario e la data di compilazione della lettera. È possibile inoltre fare una ricerca mirata nell'ampio elenco secondo vari parametri: parole contenute nel testo, emittente e destinatario.

Le lettere sono riportate prima nella traduzione inglese e poi nell'originale, e corredate da ulteriori informazioni: notizie sul contesto storico, note, origine della fonte (se è edita o manoscritta), note del traduttore, eventuali precisazioni sull'autenticità, parole chiave. L'altro elenco riguarda le biografie dei personaggi femminili interessati: selezionando [Browse Biographies](#) si visualizza un elenco alfabetico che riporta nome, titolo, data e luogo di nascita, data di morte. Cliccando sul nome desiderato l'utente visualizza una breve biografia del personaggio che talvolta è accompagnata da un'utile nota bibliografica.

Un altro menu orizzontale in alto a sinistra permette di accedere ad alcuni strumenti di supporto. La sezione [Help](#) dà alcune spiegazioni su come usare il sito e il suo motore di ricerca, [Resources](#) presenta un elenco degli strumenti usati per il reperimento dei documenti e per la loro traduzione, mentre la

già menzionata sezione About Epistolae presenta nel dettaglio gli intenti del progetto.

In generale *Epistolae* sembra un ottimo repertorio di fonti che possono interessare studiosi dei più disparati ambiti, ma anche uno strumento bibliografico molto interessante, seppure ancora incompleto. La grafica si presenta semplice e chiara e il sito è di comprensione e uso facili.

4. L'ultimo progetto esaminato è *Monastic Matrix* (<https://monasticmatrix.usc.edu/>), una risorsa che propone vari strumenti utili allo studio delle comunità monastiche femminili nel Medioevo. Il progetto è di lunga data: è cominciato negli anni '70 per volontà delle storiche Mary McLaughlin e Suzanne Wemple Kinder, che crearono un database sulla vita religiosa femminile nel Medioevo. Nato in un periodo in cui la storiografia sulle donne si caratterizzava per una grande vivacità, ed era fortemente influenzata dalle teorie femministe, questo progetto aveva soprattutto la volontà di ricercare le figure e le voci delle donne comuni, spesso dimenticate, che avevano vissuto nei monasteri europei. Nonostante oggi il clima storiografico sia molto differente, gli intenti non sono cambiati, così come dichiarano gli editori attuali, Lisa Bitel e Marie Kelleher, due storiche afferenti rispettivamente alla University of Southern California e alla California State University. *Monastic Matrix* ha certamente obiettivi ambiziosi. Come è dettagliatamente spiegato nella sezione introduttiva De Matrice, il progetto si rivolge a tutti coloro che intendono indagare il tema delle comunità monastiche da svariati punti di vista: l'organizzazione interna, la composizione sociale, l'economia, i rapporti con il potere e con il territorio, la produzione culturale e intellettuale.

Il sito è estremamente ricco poiché offre vari strumenti di indagine; le principali sezioni, a cui si accede direttamente dalla homepage, sono infatti sei: Monasticon, Cartularium, Commentaria, Vitae, Figurae e Bibliographia. In ogni pagina è presente un menu verticale in cui sono elencate tali sezioni, con l'aggiunta di altri strumenti utili alla fruizione del sito: Vocabularium e De Matrice. Un menu orizzontale permette di selezionare i criteri di ricerca attraverso le funzioni "Browse" e "Search", e dà accesso alle sezioni Contribute, About (che presenta le sottosezioni Goals, Who we are, History, Contributors) e Contact Us.

Ognuna delle sei sezioni principali è introdotta da una pagina denominata "Scope and Content", che permette di comprendere quale sia la struttura e il funzionamento di essa.

Monasticon offre un repertorio delle comunità monastiche femminili tra gli anni 400 e 1600. Ogni monastero è presentato attraverso una serie di notizie: il nome e la dedicazione, il luogo, il periodo storico, l'ordine e la regola cui appartiene, il fondatore ed eventuali notizie aggiuntive e record correlati.

È possibile esaminare il contenuto della sezione attraverso varie modalità. Selezionando nel menu orizzontale "Browse" si apre un sottomenu a tendina che permette di usare svariati elenchi: in ordine alfabetico del nome o della dedicazione del monastero, per zona geografica, e per periodo storico. La funzione "Search" offre la possibilità di effettuare una ricerca avanzata

attraverso una maschera fornita di otto parametri di ricerca. Questi stessi strumenti di ricerca possono essere applicati alla sezione Cartularium che offre la possibilità di consultare fonti (sia manoscritte, sia edite) riguardanti la storia delle comunità o prodotte nelle stesse comunità, presentate in formato pdf. Commentaria si caratterizza invece come un utile strumento che permette di visionare notizie bibliografiche: anche in questo caso la ricerca può essere effettuata con varie modalità. Attraverso la funzione “Browse” si possono visionare liste dei titoli, degli autori, dei nomi dei monasteri, delle zone geografiche e dei periodi storici; mentre “Search” introduce a una maschera di ricerca avanzata fornita di numerosi parametri.

La sezione Vitae ha invece lo scopo di raccogliere le notizie biografiche delle donne che vissero e operarono nelle comunità monastiche; mentre Figurae propone una serie di immagini di opere d'arte, manufatti, mappe e opere architettoniche, che si caratterizzano per un legame con un monastero femminile. Anche in queste sezioni si possono visualizzare gli elenchi attraverso i medesimi criteri oppure effettuare una ricerca mirata.

La sezione Bibliographia propone un database di fonti e di lavori storiografici: la scelta di unire in questa sezione fonti primarie e fonti secondarie appare estremamente utile. Con una semplice ricerca mirata è possibile infatti avere un quadro preciso di tutto ciò che offre il sito riguardo una determinata comunità monastica, una regione o un periodo storico. I criteri secondo cui è possibile visionare la sezione Bibliographia sono: titolo, autore, area geografica, tipo di pubblicazione e lingua; oltre a ciò è presente un motore di ricerca avanzata. Vocabularium infine propone un elenco di termini utili alla comprensione della vita monastica.

Il sito è sicuramente un progetto ambizioso e molto ben riuscito. Nonostante ciò occorre sottolineare che alcune modifiche e miglioramenti sembrerebbero opportuni: alcune pagine risultano poco curate nella grafica (che predilige motivi e caratteri gotici e colori accattivanti) e nella struttura, e spesso i menu a tendina risultano di difficile lettura. Dal punto di vista del contenuto, benché *Monastic Matrix* si presenti come un progetto che interessa tutto l'Occidente medievale, c'è chiaramente una maggiore attenzione per le aree anglo-sassoni, mentre l'area italiana risulta ancora poco esplorata. *Monastic Matrix* è comunque un *work in progress*: è dunque assai probabile che presto queste mancanze siano corrette e che il materiale presente nel sito sia arricchito. In generale si può ritenere che i propositi del progetto siano stati realizzati: un unico strumento di facile uso offre infatti la possibilità di reperire direttamente fonti primarie (sia testuali sia grafiche), storiografia e notizie biografiche, dando così la possibilità di effettuare ricerche mirate su una determinata comunità, zona o periodo storico. La forza di *Monastic Matrix* è proprio nella molteplicità di uso che esso offre.

Roberta Cimino
University of St. Andrews (Scotland)
cimino_rob@yahoo.it

RM

Bibliografie

Bibliografia dell'Italia bizantina (secoli VI-XI). Storia, società, istituzioni.

di Giorgio Vespignani

PARTE I

Alto Adriatico, Esarcato, Pentapoli, “corridoio bizantino”,
ducato di Roma, Liguria

1. *Storia bizantina e storiografia italiana*

- 1.1. Roberto Cessi (1886-1969)
- 1.2. Paolo Lamma (1915-1961)
- 1.3. Agostino Pertusi (1918-1979)
- 1.4. Gina Fasoli (1905-1992)

2. *Italia bizantina (secoli VI-XI)*

- 2.1. Dalla fine del secolo XIX al 1980
- 2.2. Dal 1980 alla Settimana spoletina del 1986
- 2.3. Dalla Settimana spoletina del 1986 a oggi
- 2.4. In rete
- 2.5. Fonti
 - 2.5.1. Fonti documentarie
 - 2.5.2. Fonti letterarie
- 2.6. Epigrafia
- 2.7. Numismatica
- 2.8. Sfragistica
- 2.9. I dittici eburnei
- 2.10. Studi prosopografici
- 2.11. I Goti
- 2.12. Il rapporto col papato e la questione dell'iconoclasmo
- 2.13. Il rapporto con i Longobardi
- 2.14. La spedizione italiana di Costante II

- 2.15. Il rapporto con i Franchi
- 2.16. L'esercito
- 2.17. La marineria
- 2.18. La fiscalità
- 2.19. I ceti dirigenti e il trapasso dall'amministrazione bizantina alla società locale (secoli VI-VIII)
- 2.20. La città

3. Dall'impero alle società locali

- 3.1. L'arco altoadriatico e il ducato delle Veneziae
 - 3.1.1. Repertori bibliografici
 - 3.1.2. Fonti
 - 3.1.3. La cronachistica veneziana
 - 3.1.4. Numismatica
 - 3.1.5. Le origini
 - 3.1.6. Il rapporto con l'impero nell'alto Adriatico
 - 3.1.7. I trattati con Bisanzio
 - 3.1.8. L'ideologia politica
- 3.2. Ravenna, Esarcato e Pentapoli
 - 3.2.1. Fonti
 - 3.2.2. Epigrafia
 - 3.2.3. Numismatica
 - 3.2.4. Per una storia dell'Esarcato
 - 3.2.5. Per una storia del periodo bizantino relativamente alle singole città dell'area esarcale e pentapolitana
 - 3.2.5.a Bologna
 - 3.2.5.b Ferrara
 - 3.2.5.c Cesena
 - 3.2.5.d Forlì
 - 3.2.5.e Rimini
 - 3.2.5.f Cattolica
 - 3.2.5.g Pesaro
 - 3.2.5.h Fano
 - 3.2.5.i Senigallia
 - 3.2.5.l Ancona
- 3.3. Il ducato di Perugia, il "corridoio bizantino", la via Flaminia
- 3.4. Roma e il Ducato
- 3.5. Liguria

Il presente saggio bibliografico è limitato sia nella cronologia sia nel campo di indagine: non riguarda i contributi strettamente archeologici, legati cioè ai diversi siti, quelli storico-artistici o di storia della cultura e della mentalità, così come quelli dedicati alle istituzioni ecclesiastiche e religiose. Va detto per inciso, a mo' di premessa, che un'analisi dello scarso e quanto mai poco significativo spazio riservato nelle *Introduzioni* alla storia medievale, negli atlanti storici della cultura medievale e anche nei manuali di storia bizantina al periodo della storia d'Italia caratterizzata dal governo romano-orientale costituirebbe un capitolo *a latere*, seppure quanto meno interessante (si scorra a tal proposito, da ultimo, *Atlante storico della cultura medievale in Occidente*, progetto di I. Biffi, C. Marabelli e C. Stercal, a cura di R. Barbieri, Milano 2007), e allo stesso tempo un'indicativa cartina al tornasole per individuare e soppesare all'interno della cultura più alta italiana moderna e contemporanea l'onda lunga di quel periodo, nei rapporti culturali, commerciali, diplomatici, tra le zone d'Italia eredi dell'impero e aree più estese, mediterranee, europee (in breve: la storia delle città marinare, i rapporti col Levante, la storia dell'Italia «greco-bizantina», ma anche lo sviluppo dell'istituzione del papato e dell'ideologia su cui si basava). Si tratta di uno spazio negato o «sfumato» in maniera tale da incidere non poco sulla cultura generale dello studente, ma anche strumentale alla logica dell'assegnazione dei crediti formativi universitari nei piani di studio e, di conseguenza, al riparto delle cattedre universitarie (sul primo punto e sul secondo, si vedano comunque *l'Epilogo* in A. Carile, *Immagine e realtà del mondo bizantino*, Bologna 2000, pp. 267-278, e altre note a cura di G. Vespignani in «Studi Medievali», s. III, 43 [2002], pp. 719-729). Comunque sia, alla vigilia della ennesima (nell'ultimo decennio) riformulazione dei piani di studio proposti agli studenti, si possono contare due corsi universitari di Storia dell'Italia bizantina (nel settore scientifico disciplinare L-FIL-LET/07) tenuti dal prof. Giorgio Ravegnani, Università di Venezia «Ca' Foscari», Facoltà di Lettere e Filosofia e da chi scrive (nell'a.a. 2003/2004 dal prof. Salvatore Cosentino), Università di Bologna, sede di Ravenna, Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali.

Nei contributi di storia dell'Italia bizantina più aggiornati e recenti (di Burgarella, Carile, Ravegnani, Cosentino: si veda *infra*) si trovano già ampi saggi bibliografici sull'Italia bizantina in generale, così come nelle più recenti *Storie* delle città prese in esame si trovano bibliografie di carattere locale, soprattutto per quanto riguarda i contributi più datati e le opere dei secoli XVIII e XIX; qui si è voluta semplicemente confezionare una bibliografia che comprendesse il maggior numero possibile di voci elencate, in maniera non completa, naturalmente, ma ragionata e significativa (e il più aggiornata possibile), proprio tenendo presente il quadro generale del lascito profondo e duraturo del periodo romano-orientale della storia d'Italia.

1. *Storia bizantina e storiografia italiana*

Utili, come strumenti di studio dell'Italia bizantina, sono le rassegne storiografiche ragionate, da quelle più datate, A. Palmieri, *Les études byzantines*

en Italie, in «Vizantijskij vremmenik», 10 (1903), pp. 281-295, e F. De Simone-Brouwer, *Il bizantinismo e i cultori di esso in Italia*, in «Studi bizantini», 2 (1924), pp. 79-87, fino a quelle curate da A. Pertusi, *Storia bizantina e storiografia italiana*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*. Atti del I Congresso nazionale di Scienze storiche, Perugia 9-13 ottobre 1967, Milano 1973, II, pp. 929-985, e da A. Carile, *La storia bizantina*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, I, *Antichità e Medioevo*. Convegno della Società degli storici italiani, Arezzo 2-6 giugno 1986, a cura di L. De Rosa, Roma-Bari 1989, pp. 261-276. Ancora, su Bisanzio e Medioevo italiano nella storiografia italiana tra Ottocento e Novecento, si deve ricorrere a F. Burgarella, *Tendenze della storiografia italiana tra Ottocento e Novecento nello studio dell'Italia bizantina*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 101 (1989), pp. 365-376; M. Gallina, *Bisanzio: né «fuga» né ritorno*, in «Quaderni medievali», 15 (1990), 30, pp. 186-192, propone una discussione e una rassegna bibliografica scaturite dalla pubblicazione della traduzione italiana di J. Brodskij, *Fuga da Bisanzio*, (Milano 1985) Milano 1987, su cui si veda successivamente A. Carile, *Abbandonare Bisanzio?*, in A. Carile, *Materiali di storia bizantina*, Bologna 1994, pp. 343-363; O. Capitani, *Il rapporto Oriente-Occidente nella storiografia medievistica italiana dalla fine del II conflitto mondiale al 1990*, in *Europa medievale e mondo bizantino. Contatti effettivi e possibilità di studi comparati*. Atti della tavola rotonda del XVIII congresso del Comité international des sciences historiques, Montréal 29 agosto 1995, a cura di G. Arnaldi e G. Cavallo, Roma 1997 (Istituto storico italiano per il medioevo, Nuovi studi storici, 40), pp. 269-277, e S. Cosentino, *La percezione della storia bizantina nella medievistica italiana tra Ottocento e secondo dopoguerra: alcune testimonianze*, in «Studi medievali», s. III, 39 (1998), pp. 889-909. Sono utili anche la rassegna storiografica pubblicata in Appendice a *Nascita e sviluppo degli studi bizantini*, in M. Gallina, *Potere e società a Bisanzio. Dalla fondazione di Costantinopoli al 1204*, Torino 1995, pp. 327-341, e le considerazioni attuali sul valore della bizantinistica come disciplina fondante – e, come tale, non eludibile nei programmi didattici universitari odierni –, della storia d'Italia, di A. Carile come *Epilogo* a A. Carile, *Immagine e realtà nel mondo bizantino*, Bologna 2000, pp. 267-278. Infine, occorre tener conto di Ev. Chrysos, *Early medieval Byzantium in the Spoleto Weeks*, in *Omaggio al Medioevo. I primi cinquanta anni del Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto*, a cura di E. Menestò, Spoleto 2004, pp. 303-324: il volume stesso è una miniera bibliografica e di spunti di riflessione sulle linee di ricerca della medievistica italiana e internazionale negli ultimi cinquant'anni. Più coincise ma utili storie dello sviluppo della bizantinistica in Italia sono tracciate da C. Capizzi, *La civiltà bizantina*, Milano 2001, pp. 15 sgg. e 95 sgg., e da G. Ravegnani, *La storia di Bisanzio*, Roma 2004, pp. 61 sgg., con rassegna sui periodici e sugli strumenti di lavoro, così come l'inquadramento degli studi bizantinistici a cura di G. Ravegnani, *Introduzione alla storia bizantina*, Bologna 2006, pp. 10-12. Interessante, per comprendere il clima nel quale si svilupparono nel secolo passato, gli studi e l'interesse per la storia bizantina in Italia, anche se si tratta, nello specifico,

soprattutto di storia dell'arte, M. Bernabò, *Ossessioni bizantine e cultura artistica in Italia. Tra D'Annunzio, fascismo e dopoguerra*, Napoli 2003.

Importanti considerazioni e indicazioni sulla storia della storiografia bizantinistica, con bibliografia, si possono reperire anche nelle pagine che riguardano gli studiosi.

1.1. Roberto Cessi (1886-1969)

Su Roberto Cessi si vedano G. Tinazzo, *Bibliografia degli scritti di Roberto Cessi*, in «Archivio veneto», s. V, 86-87 (1969), pp. 237-274, e, per quanto riguarda il settore veneziano e orientalistico, l'Appendice a R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze 1981 (rist. anast. della edizione Milano-Messina 1968, che amplia e riaggiorna, a cura dello stesso A., la prima edizione del 1944), pp. 783-811. Inoltre: F. Seneca, *L'opera storica di Roberto Cessi*, in «Archivio storico italiano», 128 (1970), pp. 25-51; P. Preto, *Cessi, Roberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIV, Roma 1980, pp. 269-273; J. Ferluga, *Roberto Cessi e la storia bizantina*, in «Archivio veneto», s. V, 125 (1985), pp. 183-201. Ulteriori interventi nella sezione Memoria in Reti Medievali: < <http://www.unipa.it/~DSSA/rm/Memoria/> >.

1.2. Paolo Lamma (1915-1961)

Su Paolo Lamma si vedano R. Morghen, *Paolo Lamma*, in «Studi medievali», s. III, 2 (1961), pp. 397-401; R. Morghen, *Paolo Lamma*, in «Archivio storico italiano», 119 (1961), pp. 468-470; R. Manselli, *Paolo Lamma*, in «Rivista storica italiana», 73 (1961), pp. 858-863; N. Cilento, *Paolo Lamma*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», 73 (1961), pp. 279-286; G.P. Bognetti, *Paolo Lamma*, in «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», 3 (1961), pp. 357-369; C. Violante, *Commemorazione di Paolo Lamma*, in *Pellegrinaggi e culto dei santi in Europa fino alla prima Crociata*. Atti del IV convegno del Centro di studi sulla spiritualità medioevale, Todi 8-11 settembre 1961, Todi 1963, pp. 261-281; G. Cracco, *Bibliografia degli scritti di Paolo Lamma*, in P. Lamma, *Oriente e occidente nell'alto medioevo. Studi storici sulle due civiltà*, Padova 1968, pp. XXVI-XXIX. Ulteriori interventi nella sezione Memoria in Reti Medievali: < <http://www.unipa.it/~DSSA/rm/Memoria/> >.

1.3. Agostino Pertusi (1918-1979)

Su Agostino Pertusi si vedano da A. Carile, *Agostino Pertusi (1918-1979): ritratto di un maestro*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n. s., 18-19

(1980-1982), pp. 323-350 (anche in *Accademia Tudertina*, XVIII Convegno, Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale, Todi, 14-17 ottobre 1979, Todi 1983, pp. 13-45), ad *Agostino Pertusi (1918-1979): l'opera storiografica e filologica*. Atti della giornata di studio, Bologna 11 aprile 1989, in «Rivista di bizantinistica», 1 (1991), 1, pp. 11-194.

1.4. *Gina Fasoli (1905-1992)*

Su Gina Fasoli si vedano *Memorial per Gina Fasoli*, a cura di F. Bocchi, Bologna 1993 (contiene Bibliografia e alcuni inediti), quindi *La storia come storia della civiltà*. Atti del *Memorial per Gina Fasoli*, Bologna 3 aprile 1993, a cura di S. Neri e P. Porta, Bologna 1993; *L'opera storiografica di Gina Fasoli*, Bologna 1994 (contributi di O. Capitani, A. Vasina, G. Cracco; anche in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n. s., 44 [1994]).

Sono disponibili anche bibliografie pubblicate – da integrare, naturalmente –, di Antonio Carile, *Le opere e i giorni. 1964-1999*, con *Aggiornamento* fino a 2002, Bologna 2003 e di Guglielmo Cavallo: *Bibliografia degli scritti di Guglielmo Cavallo (1963-2004)*, a cura di P. Degni e M. Maniaci, Roma 2004.

2. *Italia bizantina (secoli VI-XI)*

2.1. *Dalla fine del secolo XIX al 1980*

Per un'esposizione dei fatti e dei temi salienti (storia, società, istituzioni) riguardanti l'Italia bizantina, al di fuori del quadro più generale della storia dell'Italia nell'età medievale, si deve cominciare con studi datati tra la fine del XIX secolo e i primi del XX, che si devono spesso – cosa su cui riflettere? –, a studiosi stranieri: P.N. Kudriavzev, *Sud'by Italii ot padenija Rimskoi imperii do vosstanovlenija jeje Karlom Velikim (La sorte dell'Italia dalla caduta dell'impero romano alla ricostruzione dell'impero di Carlo Magno)*, Moskwa 1885; C. Calisse, *Il governo dei bizantini in Italia*, in «Rivista storica italiana», 2 (1885), pp. 265-335; A. Gaudenzi, *Sui rapporti fra l'Italia e l'impero d'Oriente fra gli anni 476 e 754 d.C. Studio storico e giuridico*, Bologna 1988; H. Cohn, *Die Stellung des byzantinischen Statthalter in Ober- und Mittelitalien (540-751)*, Berlin 1889; L.M. Hartmann, *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien (540-750)*, Leipzig 1889, da integrare con i 3 volumi della *Geschichte Italiens im Mittelalter* dello stesso; G. De Guldenchrone, *Italie byzantine. Études sur le haut Moyen Âge*, Paris 1914; F. Schneider, *Untersuchungen zur italienischen Verfassungsgeschichte*. I: *Aus der byzantinischen Reichsverwaltung*,

in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 17 (1924), pp. 211-229; N. Turchi, *L'Italia bizantina*, in N. Turchi, *Studi bizantini*, Napoli 1924 (Pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa Orientale in Roma, I), pp. 319-327. Interessano l'Italia anche le pagine di N. Iorga, *Byzance et l'Occidente*, in «Revue d'histoire du Sud-Est européen», 13 (1936), pp. 323-333, mentre poco citato ma informato e già riccamente illustrato è L. Salvatorelli, *L'Italia medievale, dalle invasioni barbariche agli inizi del secolo XI*, Milano s. d. (ma 1939 o 1940) (*Storia d'Italia Mondadori*, II). In seguito: C. Cecchelli, *Italia, Bisanzio e Oriente*, in «Felix Ravenna», s. III, 6 (1951), pp. 34-53; G. Galassi, *Roma o Bisanzio*, Roma 1953, 2 voll.; R. Cessi, *Bisanzio e l'Italia nel Medioevo*, in *Nuove questioni di storia medievale*, Milano 1964, pp. 57-114; R. Hiestand, *Byzanz un das «Regnum Italicum» im 10. Jahrhundert. Ein Beitrag zur ideologischen und machtpolitischen Auseinandersetzung zwischen Osten und Westen*, Zürich 1964; Sp. Vryonis, *Byzantium and Europe*, London 1967; P.M. Conti, *L'Italia bizantina nella «Descriptio orbis romani» di Giorgio di Cipro*, in «Memorie dell'Accademia Lunigianense», 40 (1970), pp. 3-137; H.-J. Dihels, *Feudale elemente im byzantinischen Italien. Studien des Feudalismus*, Berlin 1976 (Berliner byzantinische Arbeiten, XLVII); Z.V. Udalzoza, *Vizantija i Zapadnaja Evropa: tipologičeskije nabljudneija (Bisanzio e l'Europa occidentale: osservazioni tipologiche)*, in «Vizantijskij ocerkij», (1977), pp. 3-65. Il contributo di A. Guillou, *L'Italia bizantina. «Douleia» e «oikeiosis»*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano e Archivio muratoriano», 78 (1967), pp. 1-20, assieme a tanti altri successivi, è stato ristampato nei seguenti volumi *Studies on Byzantine Italy*, London 1970 (Variorum Reprints, Collected Studies, 3); *Aspetti della civiltà bizantina in Italia. Società e cultura*, Bari 1976; *La civiltà bizantina dal IV al IX secolo. Aspetti e problemi*, Bari 1977, *La civiltà bizantina dal IX all'XI secolo. Aspetti e problemi*, Bari 1978 (i due ultimi volumi rappresentano gli Atti dei corsi di studio del Centro di Studi bizantini dell'Università di Bari per gli anni accademici 1976 e 1977); *Culture et société en Italie byzantine (VI^e-XI^e s.)*, London 1978 (Variorum Reprints).

2.2. Dal 1980 alla Settimana spoletina del 1986

Con A. Guillou, *L'Italia bizantina dall'invasione longobarda alla caduta di Ravenna*, in P. Delogu, A. Guillou, G. Ortalli, *Longobardi e Bizantini*, Torino 1981 (*Storia d'Italia Utet*, diretta da G. Galasso), pp. 127-248 (con la bibliografia alle pp. 325-338), e con F. Burgarella, *Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: i riflessi politici*, in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino 1983 (*Storia d'Italia Utet*, diretta da G. Galasso), pp. 217-538, in seguito ristampati insieme dallo stesso editore col titolo *Dall'Esarcato di Ravenna al tema di Sicilia*, Torino 1988, si hanno i primi tentativi di sintesi aggiornati rispetto alla bibliografia internazionale e scientificamente più moderni, dopo i quali si segnalano il voluminoso "contenitore" *I bizantini in Italia*, Milano

1982, e in particolare il contributo di V. Falkenhausen, *I bizantini in Italia*, pp. 1-136 (ampio quadro sull'Esarcato d'Italia e Italia meridionale bizantina), e Th.S. Brown, *Gentlemen and Officers. Imperial Administration and Aristocratic Power in Byzantine Italy, AD 554-800*, Roma 1984; Th.S. Brown, *The Background of Byzantine Relations with Italy in the Ninth Century: Legacies, Attachments and Antagonisms*, in «Byzantinische Forschungen», 13 (1988) (*Byzantium and the West, c. 850-c. 1200*. Proceedings of the XVIII Spring Symposium of Byzantine Studies, Oxford 30th March-1st April 1984, a cura di J.D. Howard-Johnston), pp. 27-46; J. Shepard, *Aspects of Byzantine Attitudes and Policy towards the West in the Tenth and Eleventh Centuries*, in *Byzantium and the West, c. 850-c. 1200*. Proceedings of the XVIII Spring Symposium of Byzantine Studies, Oxford 30th March-1st April 1984, a cura di J.D. Howard-Johnston, pp. 67-118; E. Zanini, *Le due Italie. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Bari 1988 (Munera, 10) (da confrontare oggi con N. Christie, *From Constantine to Charlemagne. An Archaeology of Italy AD 300-800*, Aldershot 2006); Th.S. Brown, N.J. Christie, *Was there a Byzantine Model of Settlement in Italy?*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 101 (1989), pp. 377-399.

Per un rinnovamento della metodologia e dei problemi posti, fondamentali appaiono i contributi raccolti in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto Medioevo*. Atti della XXXIV Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 3-9 aprile 1986, Spoleto 1988, 2 voll., in particolare G. Dargon, *Rome et l'Italie vues de Byzance (IV^e-VII^e siècles)*, pp. 43-71, J. Ferluga, *L'Italia bizantina dalla caduta dell'Esarcato di Ravenna alla metà del secolo IX*, pp. 169-208, A. Carile, *Roma e Romània dagli Isaurici ai Comneni*, pp. 531-582, su cui si vedano le note di Ev. Chrysos, *Early medieval Byzantium in the Spoleto Weeks*, in *Omaggio al Medioevo. I primi cinquanta anni del Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto*, a cura di E. Menestò, Spoleto 2004, pp. 318-319.

2.3. Dalla Settimana spoletina del 1986 a oggi

Allo stesso modo appaiono fondamentali sia A. Carile, *Introduzione alla storia bizantina*, Bologna 1988, testo concepito con particolare attenzione all'area adriatica e a coloro che operavano, o, meglio, si accingevano a operare scavi nei ricchissimi archivi delle città altoadriatiche e adriatiche eredi dell'Esarcato, «nella consapevolezza – dalla *Presentazione* – che i “Bizantini in Italia”, secondo un felice *jeu de mots* di Jadran Ferluga, “sono gli italiani”», e, a maggior ragione, sia A. Carile, *Materiali di storia bizantina*, Bologna 1994, in particolare il secondo capitolo (*Bisanzio e Italia bizantina. Temi e problemi*, pp. 187-317). Sul versante della divulgazione colta, la rivista «Archeo. Attualità del passato», 8 (1993), 3, ha pubblicato un *Dossier* (pp. 54-111) dedicato ai soliti *Bizantini in Italia*, con testi di M. Bonfioli, A. Iacobini

e E. Zanini. Utili alla discussione possono risultare i lavori sull'Italia alto-medievale di Ch. Wickham, da *Early Medieval Italy*, London 1981 (trad. it. *L'Italia nel primo Medioevo: potere centrale e società locale, 400-1000*, Milano 1983), a *Framing the Early Middle Age: Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005, mentre quadri generali dell'Italia bizantina, che però nulla aggiungono ai contributi precedenti, con bibliografie, si trovano nella *New Cambridge Medieval History: J. Moorhead, Ostrogothic Italy and the Lombard Invasions*, vol. I, c. 500-c. 700, a cura di P. Fouracre, Cambridge 2005, pp. 140-160, Th.S. Brown, *Byzantine Italy, c. 680-876*, vol. II, c. 700-900, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1995, pp. 320-348. Un esauriente e documentato quadro storico, con lineamenti della geografia amministrativa dell'Italia bizantina (secoli V-VIII) e ampia bibliografia (pp. 517-563, soprattutto per quanto riguarda le fonti) in S. Cosentino, *Prosopografia dell'Italia bizantina (493-804)*, I, A-F, Bologna 1996, pp. 9-86. Concentrato soprattutto sui fatti della guerra gotica e sulla storia istituzionale dell'Esarcato d'Italia nei secoli VI-VIII è, infine, il manuale concepito per i nuovi corsi universitari a cura di G. Ravegnani, *I bizantini in Italia*, Bologna 2005 (i capp. I-III, dedicati alla riconquista giustiniana, all'invasione longobarda e all'età degli esarchi, corrispondono alle pp. 11-143, il cap. IV, dedicato al dominio sull'Italia meridionale, alle pp. 145-204). Più recente ancora è un altro strumento per affrontare lo studio dell'Italia bizantina, quello curato da S. Cosentino, *Storia dell'Italia bizantina (secc. VI-XI). Da Giustiniano ai Normanni*, Bologna 2008: pur concepito per i corsi universitari, appare come un voluminoso (oltre 500 pagine), ricco e denso trattato di tutti i temi che toccano la materia, dalla Parte I, territorio, società, istituzioni, economia, alla Parte II, politica, religione cultura, fino al consueto ricco apparato bibliografico, prezioso e aggiornato soprattutto per le fonti.

2.4. In rete

All'Italia bizantina e all'Esarcato d'Italia sono stati dedicati due numeri di «ΠΟΡΦΥΡΑ» – «Porphyra» –, «la prima rivista on-line che tratta in maniera completa il periodo storico dei Romani d'Oriente» (< <http://www.porphyra.it/> >), a cura della Comunità del sito di *Impero Romano d'Oriente (330-1453) e la sua storia* (< <http://www.imperobizantino.it/> >): n. 2, marzo 2004, *L'Italia bizantina* (contributi di N. Bergamo, E. Pantalone, G. Urcioli, C. Valdameri, U. Nisticò, M. Barreca, G. Passatelli, G. Ravegnani, A. Calisi), n. 8, novembre 2006, *L'Esarcato, 554-751* (contributi di M. Broggin, A. Carile, S. Origone, N. Bergamo, M. Broggin, C. Valdimeri, M. Laudani, L. Bianchi), ma anche materiali su Venezia e Bisanzio e su Bisanzio e l'Italia meridionale. Per quanto riguarda la Storia medievale in generale, i contributi apparsi in «Reti Medievali - Rivista», giunta al numero 10 nel 2009 (<<http://www.storia.unifi.it/RM/rivista/saggi.htm>>), saranno segnalati nelle rispettive sezioni. Altri informazioni possono essere reperite spulciando tra

i siti di storia bizantina in generale, e in particolare: *Byzantium. Byzantine studies on the Internet* (<<http://www.fordham.edu/halsall/byzantium/>>), *Byzantine Studies - Medieval/Renaissance History Net Links* (<<http://www.historymedren.about.com/od/byzantium/ByzantiumortheEastern-RomanEmpir.htm>>), *Dumbarton Oaks, Sez. Byzantine Studies* (<<http://www.doaks.org/>>).

Per le fonti: *Sources Littéraires - Collections d'auteurs byzantins* (contiene liste di edizioni di fonti letterarie bizantine suddivise per lingua di edizione) (<<http://www.bcs.fltr.ucl.ac.be/SLByz.html>>).

2.5. Fonti

Un elenco delle fonti per lo studio dell'Italia bizantina, anche solo per i secoli VI-XI, comporterebbe una trattazione a parte. Qui si elencheranno solamente le fonti principali e la letteratura più aggiornata e utile a eventuali approfondimenti; nei lavori citati sotto si troveranno, segnalati di volta in volta, ampi repertori bibliografici di fonti letterarie, documentarie, numismatiche ed epigrafiche. Si escludono quindi raccolte più generali quali gli *Acta Sanctorum*, gli *Acta* dei concili e quelli delle sinodi, le raccolte di lettere papali, le edizioni dei diplomi dei re d'Italia e degli imperatori germanici (si veda per esempio *La Romània italiana dall'Esarcato al "Patrimonium". Il "Codex Parisinus", BNP, N.A.L., 2573, testimone della formazione di società locali nei secoli IX e X*, a cura di G. Vespignani, Spoleto 2001, pp. 25 sgg.). Un inquadramento metodologico del problema, anche per la storia d'Italia, forniscono P. Lamma, *Pubblicazioni relative alle fonti della storia bizantina*, in *La pubblicazione delle fonti del medioevo europeo negli ultimi 70 anni (1883-1953)*. Relazioni al Convegno di Studi delle fonti del medioevo europeo in occasione del 70° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano, Roma, 14-18 aprile 1953, Roma 1954, pp. 235-257; i contributi pubblicati in *La storiografia altomedievale*. Atti della XVII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 10-16 aprile 1969, Spoleto 1970 (O. Bertolini, G. Fasoli); C. Violante, *Lo studio dei documenti privati per la storia medioevale fino al XII secolo*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*. Atti del Congresso Internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto storico italiano (1883-1973), Roma 22-27 ottobre 1973, Roma 1976-1977, pp. 69-129 (poi ripubblicato col titolo *Atti privati e storia medioevale. Problemi di metodo*, Roma 1982), e ancora P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991; S. Gasparri, *Tardoantico e alto Medioevo: metodologia di ricerca e modelli interpretativi*, in *Storia dell'Europa e del Mediterraneo*, diretta da A. Barbero, Sez. IV, *Il Medioevo (secoli V-XV)*, a cura di S. Carocci, VIII, *Popoli, poteri, dinamiche*, Roma 2006, pp. 27-61.

2.5.1. *Fonti documentarie*

Coinvolge tutto il territorio della penisola e quindi risulta fondamentale la serie dei papiri ravennati (secoli V-VII), editi in *I papiri diplomatici raccolti ed illustrati dall'abate G. B. Marini*, Roma 1805, quindi, per quanto riguarda i soli 59 papiri rimasti un secolo e mezzo dopo questa edizione, da J.-O. Tjäder, *Die nichtliterarischen papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, I. *Papyri 1-28*, Lund 1955; II. *Papyri 29-59*, Stockholm 1982, su cui si veda L. Burgmann, *Ravenna, Papyri*, in *Oxford Dictionary of Byzantium*, a cura di A.P. Kazhdan et al., Oxford-New York 1991, s.v. Segue il *Breviarium Ecclesiae Ravennatis*, il così detto *Codice Bavaro*, i cui regesti si trovano già editi in maniera insoddisfacente a cura di M. Fantuzzi, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, Venezia 1801-1805, 6 voll., e poi, di recente, *Codice Bavaro. Codex Traditionum Ecclesiae Ravennatis*, a cura di E. Baldetti e A. Polverari, Ancona 1981 (Deputazione di storia patria per le Marche, Studi e Testi, 12), II ediz. ampliata, Ancona 1983 (Deputazione di storia patria per le Marche, Studi e Testi, 13), e *Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro). Secoli VII-X*, a cura di G. Rabotti, Appendici documentarie a cura di C. Curradi, G. Rabotti e A. Vasina, Roma 1985 (Istituto storico italiano per il medioevo, Fonti per la Storia d'Italia, 110), su cui si vedano le *Ricerche e studi sul «Breviarium Ecclesiae Ravennatis» (Codice Bavaro)*, Roma 1985 (Istituto storico italiano per il medioevo, Studi storici, 148-149) (cit. in dettaglio sotto: A. Carile, V. Fumagalli, G. Gorini, A. Vasina), e le note di A. Guillou, *La nuova edizione del Codice Bavaro*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano», 92 (1985-1986) [ma 1989], pp. 355-365. Un regesto dei documenti fino all'anno 1000 è fornito in *Gli archivi come fonti della storia di Ravenna. Regesto dei documenti*, a cura di B. Cavarra, G. Gardini, G. B. Parente e G. Vespignani, in *Storia di Ravenna*, II, *Dall'età bizantina all'età ottoniana*, a cura di A. Carile, 1, *Territorio economia e società*, Venezia 1991, pp. 401-547. In seguito, i docc. ravennati – ma riguardanti tutta l'area esarcale e pentapolitana –, dei secoli IX e X – già riprodotti, in parte, nei volumi delle *Carthae Latinae Antiquiores*: IX, a cura di A. Bruckner e R. Marichal, Dietikon-Zürich 1977, XXII, a cura di A. Petrucci e J.-O. Tjäder, Dietikon-Zürich 1983, LIV, a cura di G. Rabotti e F. Santoni, Dietikon-Zürich 2000, e LV, a cura di R. Cosma, Dietikon-Zürich 1999 –, sono stati editi a cura di Ruggero Benericetti: *Le carte del decimo secolo nell'Archivio Arcivescovile di Ravenna*, I (aa. 900-957), Ravenna 1999 (Biblioteca di «Ravenna Studi e Ricerche», 2); *Le carte ravennati del decimo secolo. Archivio Arcivescovile*, II (aa. 957-976), Bologna 2002 (Studi della Biblioteca Card. Gaetano Cicognani, 3); *Le carte ravennati del decimo secolo. Archivio Arcivescovile*, III (aa. 976-999), Bologna 2002 (Studi della Biblioteca Card. Gaetano Cicognani, 4); *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, Faenza 2006 (Studi della Biblioteca Card. Gaetano Cicognani, 9); *Le carte ravennati del secolo decimo. Archivi minori (monasteri di Sant'Andrea Maggiore, San Vitale e Sant'Apollinare in Classe)*, Faenza 2006: ciascun volume contiene una Introduzione, bibliografia e utili Indici.

2.5.2. Fonti letterarie

Naturalmente è fondamentale la *Guerra gotica* di Procopio di Cesarea, che si legge ancora nella edizione a cura di J. Haury, aggiornata da G. Wirth, Leipzig 1964 (Teubner), e tradotta in italiano a cura di D. Comparetti, *La guerra gotica*, Roma 1898 per i tipi dell'Istituto storico italiano per il Medioevo (trad. rivista a cura di E. Bertolini, Milano 1969, rist. Milano 1994, ed ancora, in accattivante veste editoriale, Milano 2006), quindi a cura di F.M. Pontani, *La guerra gotica*, Roma 1974, e di M. Craveri, *Le guerre vandalica, persiana e gotica*, Torino 1977 (riprodotta in A. Marcone, *Il mondo tardoantico. Antologia delle fonti*, Roma 2000, relativamente a *Bell. Goth.*, I, 20). Una traduzione italiana a cura di A. Marcone di Procopio, *Guerra gotica*, II, 20; III, 17; IV, 24, 5 e della *Prammatica sanzione*, si trova in G. Geraci, A. Marcone, *Fonti per la storia romana*, con la coll. di C. Salvaterra e A. Cristofori, Firenze 2006, alle pp. 469-472. Per una letteratura critica ci si può rivolgere a L. Ginetti, *L'Italia gotica di Procopio di Cesarea*, Siena 1904. Il *Pontificale Ravennate*, edito dal Bacchini nel 1708 (edizione riprodotta con alcune modifiche dal Muratori, Milano 1723, RIS II/1, dal Migne, Paris 1864, Patrologia Latina, CXVI, coll. 477-750, quindi *Agnelli qui et Andreas Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, a cura di O. Holder-Egger, Hannover 1878 (MGH, *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum*), poi A. Testi Rasponi, Bologna 1924 (RIS², II/3, 196, 197 e 200), e, da ultimo, da D. Mauskopf-Deliyannis, Turnhout 2006 (*Corpus Christianorum*, 199). Per una bibliografia, si vedano G. Cortesi, *Andrea Agnello e il «Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis»*, in *XXVIII Corso sull'Arte Ravennate e Bizantina*, Ravenna 1981, pp. 31-76; A. Carile, *Agnello storico*, in *Storia di Ravenna*, II, *Dall'età bizantina all'età ottoniana*, a cura di A. Carile, 2, *Ecclesiologia, cultura e arte*, Venezia 1992, pp. 373-378; E. Benericetti, *Il Pontificale di Ravenna. Studio critico*, Faenza 1994.

Il *Pontificale Romano: Liber Pontificalis Romanus*, ed. dal Mommsen, Berlin 1898 (MGH, *Gesta Pontificum Romanorum*, I) e quindi da L. Duchesne, I-II, Paris 1886-1892; III, *Addiction et correction*, dello stesso, pubblicato da C. Vogel, Paris 1957. La *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, a cura di L. Bethmann et G. Waitz, Hannoverae 1878 (MGH, *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum. saec. VI-IX*), si può leggere nelle traduzioni di M. Felisetti, Milano 1967, di F. Roncoroni, Milano 1971, di A. Zanella, Introduzione di B. Luiselli, Milano 1991. Rimane fondamentale P. Lamma, *Il mondo bizantino in Paolo Diacono*. Atti del III congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1953, pp. 199-215.

2.6. Epigrafia

Oltre naturalmente a *Corpus Inscriptionum Graecarum* (il vol. IV, Berlin 1877), *Corpus Inscriptionum Latinarum* (il vol. XI/1, Berlin 1888), e *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, Berlin 1961², 3 voll., si deve ricorrere a P.

Rugo, *Le iscrizioni dei secc. VI-VII-VIII esistenti in Italia*, Cittadella 1976, 3 voll.; M. Guarducci, *Epigrafia greca*, IV, *Epigrafi sacre, profane e cristiane*, Roma 1978; A. Guillou, *Recueil des Inscriptions grecques médiévales d'Italie*, Rome 1996 (Collection de l'École française de Rome, 222). Utili spunti in N. Gray, *The Paleography of Latin Inscriptions in the Eight, Ninth and the Tenth Centuries in Italy*, in «Papers of the British School of Rome», 16 (1948), pp. 37-58; O. Banti, *Epigrafi "documentarie", «chartae lapidariae» e documenti (in senso proprio). Note di epigrafia e di diplomatica medievali*, in «Studi medievali», s. III, 33 (1992), pp. 229-242; F. Fiori, *Costantino «hypatos» e «doux» di Sardegna*, Bologna 2001; G. Ravegnani, *Soldati di Bisanzio nelle epigrafi di Grado del VI secolo*, in *Florilegium Artium. Scritti in memoria di Renato Polacco*, a cura di G. Trovabene, Padova 2006, pp. 147-151. Discussione, bibliografia e nuova metodologia di indagine sulle epigrafi in F. Fiori, *Le epigrafi greche dell'Italia bizantina (secc. VI-XI)*, Ravenna 2008.

2.7. Numismatica

Per un moderno inquadramento del problematiche e per la bibliografia precedente, si può partire dai contributi presentati in *Moneta e scambi nell'alto Medioevo*. Atti della VII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 21-27 aprile 1960, Spoleto 1961: Ph. Grierson, *Monete bizantine in Italia dal VII all'XI secolo*, pp. 35-55, R.S. Lopez, *Monete e monetieri nell'Italia barbarica*, pp. 57-88, U. Gualazzini, *Aspetti giuridici dei problemi monetari in Italia durante il Medioevo*, pp. 89-163, e C.M. Cipolla, *Appunti per una nuova storia della moneta nell'alto Medioevo*, pp. 619-625 (che riprende C.M. Cipolla, *Money, Prices and Civilisation in the Mediterranean World*, Princeton 1956). Ma sono da considerare anche F. Panvini Rosati, *La tecnica monetaria altomedievale*, in *Artigianato e tecnica nella società dell'alto Medioevo*. Atti della XVII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2-8 aprile 1970, Spoleto 1971, pp. 730-767; D. Ricotti Prina, *La monetazione aurea delle zecche minori bizantine dal VI al IX secolo*, Roma 1972; F. Panvini Rosati, *Monetazione bizantina in Italia*, in *I bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 553-669; G. Alteri, *Immagini della storia sulle monete bizantine*, in *Splendori di Bisanzio. Testimonianze e riflessi dell'arte e della cultura bizantina nelle chiese d'Italia*, Catalogo della mostra (Ravenna 1990), Milano 1990, pp. 71-83; M.F. Hendy, *East and West. Divergent Models of Coinage and its Use*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*. Atti della XXXVIII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 19-25 aprile 1990, Spoleto 1991, pp. 657-679; E.A. Arslan, *Emissioni monetarie e segni del potere*, in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'alto Medioevo occidentale*. Atti della XXXIX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 4-10 aprile 1991, Spoleto 1992, pp. 791-854; A. Rovelli, *Circolazione monetaria e formulari notarili nell'Italia altomedievale*, in «Bulettno dell'Istituto stori-

co italiano e Archivio muratoriano», 98 (1992), pp. 109-144; E.A. Arslan, *La circolazione monetaria*, e A. Rovelli, *La funzione della moneta fra l'VIII e il X secolo. Un'analisi della documentazione archeologica*, in *Storia dell'alto Medioevo in Italia (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*. Atti del convegno internazionale, Siena 2-6 dicembre 1996, a cura di R. Francovich e G. Noyé, Firenze 1994, rispettivamente alle pp. 497-509 e 521-537; E.A. Arslan, *Propaganda e immagine nella moneta di IV-V secolo*, in *387 d.C. Ambrogio e Agostino. Le sorgenti dell'Europa*. Catalogo della mostra a cura di P. Pasini, Milano 2003, pp. 96-99. Per un bilancio degli studi di numismatica altomedievale attraverso i lavori delle Settimane spoletine, si veda C. Morrisson, *Histoire monétaire et numismatique*, in *Omaggio al Medioevo. I primi cinquanta anni del Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto*, a cura di E. Menestò, Spoleto 2004, pp. 281-301.

2.8. Sfragistica

G.C. Bascapè, *Note di sfragistica dell'Italia bizantina*, in *III Corso sull'Arte Ravennate e Bizantina*, Ravenna 1956, pp. 5-21.

2.9. I dittici eburnei

Recenti contributi sui dittici eburnei ne ripropongono il valore come fonti per lo studio della società, delle istituzioni e della prosopografia dell'Italia bizantina nei secoli VI-VII, in particolare: E. Ravagnani, *Consoli e dittici consolari nella tarda antichità*, Roma 2006.

2.10. Studi prosopografici

Oltre ai volumi della *Prosopography of Late Roman Empire*: II, (*AD 395-527*), a cura di R. Martindale, Cambridge 1980, III/a-b, (*AD 527-641*), a cura di R. Martindale, Cambridge 1992, alla *Prosopographie Chrétienne du bas-Empire (313-604)*, a cura di Ch. Pietri (†) e L. Pietri: I, A-K, Rome 1999; II, L-Z, Rome 2000, e alla *Prosopographie der mittelbyzantinischen Zeit (641-867)*, a cura della Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften, Berlin-New York, 6 voll. a cura prima di F. Winkelmanns e poi di R.-J. Lilie, Cl. Ludwig, Th. Pratsch, I. Rochow et al., dai *Prolegomena* del 1998, agli *Abkürzungen, Addenda und Indices* del 2002, oggi sono a disposizione: S. Cosentino, *Indagine prosopografica dell'Italia bizantina (493-804). Fonti documentarie, epigrafiche, sigillografiche*, Bologna 1990; S. Acerbi, *Prosopografica tardoantica nello specchio di Gregorio Magno*, Bologna 1997; S. Cosentino, *Prosopografia dell'Italia bizantina (493-804)*, I, A-F, Bologna 1996; II, G-O, Bologna 2000 (entrambi i volumi contengono Introduzione e

Appendici; si veda *infra*); in generale, S. Cosentino, *Prosopography and Society in Byzantine Italy (6th-8th Centuries)*, in «Medieval Prosopography», 24 (2003) [ma 2007], pp. 81-87.

2.11. I Goti

La vasta bibliografia sulla storia e sulle istituzioni dei Goti e sul loro governo in Italia (a partire dal tuttora valido saggio di M. Dumoulin, *Le gouvernement de Théoderic et la domination des Ostrogoths en Italie d'après les oeuvres d'Ennodius*, in «Revue historique», 78-79 [1901-1902], pp. 241-265) è raccolta nelle monografie a cura di H. Wolfram, *Storia dei Goti* (München 1979), ed. it. rivista e ampliata dall'A., a cura di M. Cesa, Roma 1985, P. De Palol, G. Ripoll, *I Goti*, Milano 1989, e nel più specifico F. Giunta, *Gli Ostrogoti in Italia*, in Magistra Barbaritas. *I barbari in Italia*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1984, pp. 53-96, fino alla sintesi in C. Azzara, *L'Italia dei barbari*, Bologna 2002. Ma sono fondamentali i contributi presentati ai due convegni organizzati in occasione del 1500° anniversario dell'entrata di Teoderico a Ravenna (1992) (su cui si veda A. Carile, *Nel 1500° anniversario della entrata di Teoderico a Ravenna*, in A. Carile, *Materiali di storia bizantina*, Bologna 1994, pp. 213-224): si tratta di *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*. Atti del XIII Congresso Internazionale del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Milano 2-6 novembre 1992, Spoleto 1993 (in particolare i contributi di H. Wolfram, D. Claude, Th.S. Brown, A.A. Settia, A. Giardina, D. Vera, M. Hendy, S. Gasparri, W. Pohl, P. Heather), e di *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente*. Atti del congresso internazionale, Ravenna 28 settembre-2 ottobre 1992, a cura di A. Carile, Ravenna 1995 (in particolare nelle sezioni *Società e storia* e *Cultura e società*, i contributi di A. Carile, O. Pritsak, S.P. Karpov, Gh. Gnoli, J. Szidat, W.E. Kaegi, C.A. Mastrelli, A. Vasina, A. Somekh, M. Hendy, M. Reydellet, B. Luiselli, V. Neri, A. Garzya). Si segnalano inoltre: P. Heather, *Goths and Romans, 332-489*, Oxford 1991; P. Heather, *The Goths*, Oxford 1996; P. Amory, *People and Identity in Ostrogothic Italy (489-534)*, Cambridge 1997; J. Moorhead, *Cassiodorus on the Goths in Ostrogothic Italy*, in «RomanoBarbarica», 16 (1999), pp. 241-259; Ev. Chrysos, *Justinian and the Senate of Rome under Ostrogothic Rule*, in «Symmeikta», 15 (2002), pp. 33-38. La bibliografia più recente è reperibile in A. Giardina, *Amministrazione e politica nel Regno ostrogoto: il «comitiacum officium»*, e B. Luiselli, *Dall'arianesimo dei visigoti di Costantinopoli all'arianesimo degli ostrogoti d'Italia*, in *Ravenna. Da capitale imperiale a capitale Esarcale*. Atti del XVII Congresso internazionale di studio sull'alto Medioevo, Ravenna 6-12 giugno 2004, Spoleto 2005, rispettivamente alle pp. 63-85 e pp. 729-759; J. Moorhead, *Ostrogothic Italy and the Lombard Invasions*, in *New Cambridge Medieval History*, I, c. 500-c. 700, a cura di P. Fouracre, Cambridge 2005, pp. 140-160; G. Picara, *Ancora un momento di riflessione sulla politica italiana di Teoderico, re dei Goti*, in «Studi romani», 53 (2005), 3-4, pp. 411-459; A.

Barbero, *I regni romano-barbarici*, in *Storia dell'Europa e del Mediterraneo*, dir. da A. Barbero, Sez. IV, *Il Medioevo (secoli V-XV)*, a cura di S. Carocci, VIII, *Popoli, poteri, dinamiche*, Roma 2006, pp. 167-212. Si considerino, infine, L. Di Paola, *Ennodio e l'Italia teodericiana*, in «Koinonia», 30-31 (2006-2007), pp. 275-287, e i contributi contenuti in *The Ostrogoths, from the Migration Period to the Sixth Century: An Ethnographic Perspective*, a cura di S.J. Barnish e F. Marazzi, Woodbridge 2007. Sui rapporti con la *Hispania* visigota si veda J. Fontane, *Les relations culturelles entre l'Italie byzantine et l'Espagne visigothique*, in «Estudios clásicos», 26 (1984), pp. 9-26.

2.12. *Il rapporto con il papato e la questione dell'iconoclasmo*

A Raffaele Savigni si deve un'articolata rassegna critica e storiografica su *Il papato e Bisanzio nella storiografia contemporanea*, Bologna 1991, con tutta la bibliografia relativa alla storia della Chiesa e a quella specifica di carattere ecclesiologico; questo tema sarà poi ripreso e finalmente trattato compiutamente da C. Azzara, *L'ideologia del potere regio nel papato altomedievale (secoli VI-VIII)*, Spoleto 1997 (Testi, studi, strumenti, 12), i cui risultati sono sintetizzati in C. Azzara, *Il papato nel Medioevo*, Bologna 2006.

Vale la pena qui segnalare, seguendo la cronologia di pubblicazione, i contributi di E. Stein, *La période byzantine de la Papauté*, in «The Catholic Historical Review», 21 (1935), pp. 129-163; A. Faggiotto, *Sulla discussa autenticità delle due lettere di Gregorio II a Leone III Isaurico*. Atti del V congresso internazionale di studi bizantini, Roma 20-26 settembre 1936, Roma 1939, pp. 437-443; O. Bertolini, *Le prime manifestazioni concrete del potere temporale dei papi nell'Esarcato di Ravenna (756-769)*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti. Cl. scienze morali», 106-107 (1947-1948), pp. 280-300, rist. in O. Bertolini, *Scritti scelti di storia medievale*, Livorno 1968, II, pp. 595-612; F. Cognasso, *Relazioni religiose e politiche fra Roma e Bisanzio*, Torino 1947; O. Bertolini, *I rapporti di Zaccaria con Costantino V e con Artavasdo nel racconto del biografo del papa e nella probabile realtà storica*, in «Archivio della Società romana di storia patria», s. II, 78 (1955), pp. 1-21; V. Monachino, *Il papato tra Bizantini e Longobardi (556-795)*, in *I papi nella storia*, a cura di P. Paschini e V. Monachino, Roma 1961, pp. 171-252; O. Bertolini, *I primi tempi del governo temporale dei papi sull'Esarcato di Ravenna*, in *X Corso sull'Arte e Cultura Ravennate e Bizantina*, Ravenna 1963, pp. 7-12, rist. in «Archivio della Società romana di storia patria», s. III, 89 (1966), pp. 25-35; F. Dvornik, *Byzance et la primauté romaine*, Paris 1964; M.V. Anastos, *Lion III's Edict against the Images in the Year 726-727 and the Italo-Byzantine Relations between 726 and 730*, in «Byzantinische Forschungen», 3 (1968), pp. 5-41; J. Gouillard, *Aux origines de l'iconoclasme: le témoignage de Grégoire II?*, in «Travaux et mémoires», 3 (1968), pp. 243-305; il capitolo *Rome, Byzantium and the Franks* in P. Partner, *The Lands of St Peter. The Papal State in the Middle Ages and the Early Renaissance*, Berke-

ley-Los Angeles-London 1972, pp. 1-76; D.H. Miller, *Byzantine-Papal Relations during the Pontificate of Paul I: Confirmation and Completion of the Roman Revolution of the Eight Century*, in «Byzantinische Zeitschrift», 68 (1975), pp. 47-62; A. Carile, *L'iconoclasmo tra Bisanzio e l'Italia*, in *Culto delle immagini e crisi iconoclasta*. Atti del convegno di studi, Catania 16-17 maggio 1984, Palermo 1986 (Quaderni di Synaxis, 2), pp. 13-54; G. Wolf, *Fränkisch-byzantinisch Gesandtschaften von 5. bis 8. Jahrhundert und die Rolle des Papssttums im 8. Jahrhundert*, in «Archiv für Diplomatik», 13 (1991), pp. 1-13; Th.F.X. Noble, *La repubblica di san Pietro. Nascita dello Stato Pontificio*, (Philadelphia 1984) Genova 1998; R. Savigni, *I papi a Ravenna. Dalla caduta dell'Esarcato alla fine del secolo X*, in *Storia di Ravenna*, II, *Dall'età bizantina all'età ottoniana*, a cura di A. Carile, t. 2, *Ecclesiologia, cultura e arte*, Venezia 1992, pp. 331-367; C. Azzara, «*Pater vester, clementissimus imperator*». *Le relazioni tra i Franchi e Bisanzio nella prospettiva del papato del VI secolo*, in «Studi medievali», s. III, 36 (1995), 1, pp. 303-320; A. Carile, *Politica e società tra Bisanzio e Roma nella seconda metà del secolo VIII*, in *Il concilio Niceno II (787) e il culto delle immagini*, a cura di S. Leanza, Palermo 1996, pp. 151-186. In seguito è consultabile R. Savigni, *Impero e papato nella «Res publica christiana» (secoli V-IX)*, in *La storia fra ricerca e didattica*, a cura di B. De Gerloni, Milano 2003, pp. 207-261, con ulteriore bibliografia. Si veda anche R. Benericetti, *La cronologia dei papi dei secoli IX-XI secondo le carte di Ravenna*, Faenza 1999 (Studi della Biblioteca Card. Gaetano Cicognani, 2). Per quanto riguarda l'età di papa Gregorio Magno si veda S. Acerbi, *Entre Roma y Bizancio: la Italia de Gregorio Magno a través de su «Registrum Epistularum»*, Prólogo de R. Teja, Madrid 2006 (*Signifer*. Monografías y estudios de antigüedad griega y romana, 23), con tutta la vastissima bibliografia precedente.

2.13. Il rapporto con i Longobardi

N. Aberg, *Die Goten und Langobarden in Italien*, Upsala 1923; G. Fasoli, *Tracce dell'occupazione longobarda dell'Esarcato*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per la Romagna», n. s., 3 (1953), pp. 3-23; G. Tabacco, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, II/1, Torino 1974, pp. 3-274 (in particolare il cap. II, *La rottura longobarda nella storia d'Italia*, pp. 39-72), poi ripubbl. con il titolo *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979; I. Dujčev, *Bizantini e Longobardi*, in *La civiltà dei Longobardi in Europa*. Atti del convegno internazionale di studi, Roma-Cividale del Friuli 24-28 maggio 1971, Roma 1974 (Quaderni dell'Accademia Nazionale dei Lincei, 189), pp. 45-78; S. Cosentino, *L'iscrizione ravennate dell'esarco Isaacio e le guerre di Rotari*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi», s. XI, 15 (1993), pp. 23-43; S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni*

fra antichità e Medioevo, Roma 1997; S. Gasparri, *Bisanzio e i Longobardi. I rapporti tra l'impero e una stirpe barbarica al tramonto del sistema tardo-antico*, in *Europa medievale e mondo bizantino. Contatti effettivi e possibilità di studi comparati*. Atti della tavola rotonda del XVIII congresso del Comité international des sciences historiques, Montréal 29 agosto 1995, a cura di G. Arnaldi e G. Cavallo, Roma 1997 (Istituto storico italiano per il medioevo, Nuovi studi storici, 40), pp. 43-58; A. Carile, *L'Italia settentrionale tra Bizantini e Longobardi*, in *Commune Sermioni. Società e cultura della "Cisalпина" dopo l'anno Mille*, a cura di N. Criniti, Brescia 1998, pp. 13-30; *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto 2004: in particolare i contributi di S. Gasparri, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, pp. 1-92, P. Delogu, *Longobardi e Romani: altre congetture*, pp. 93-171, J.-M. Martin, *La Longobardia meridionale*, pp. 327-365; Ch. Badel, *Un chef german entre Byzance et Italie: l'építaphe d'Asbadus à Pavie (Suppl. It. 9, 15)*, in *Les cités de l'Italie tardo-antique (IV^e-VI^e siècle). Institutions, économie, société, culture et religion*, a cura di M. Ghilardi, Ch.J. Goddard e P. Porena, Rome 2006 (Collection de l'École française de Rome, 396), pp. 91-100.

2.14. *La spedizione italiana di Costante II*

R. Maisano, *La spedizione italiana dell'imperatore Costante II*, in «Siculorum gymnasium», N. S., 28 (1975), pp. 140-168; P. Corsi, *La spedizione italiana di Costante II*, Bologna 1983 (Il mondo medievale. Sezione di storia bizantina e slava, dir. da A. Carile, 5); P. Corsi, *La politica italiana di Costante II*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto Medioevo*. Atti della XXXIV Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 3-9 aprile 1986, Spoleto 1988, pp. 751-795.

2.15. *Il rapporto con i Franchi*

P. Classen, *Karl der Grosse, das Papssttum und Byzanz*, in *Karl der Grosse*, a cura di H. Beumann, Dusseldorf 1965, pp. 537-608; P. Verzone, *Da Bisanzio a Carlomagno*, Milano 1968; H.W. Haussig, *L'arcivescovo di Ravenna, il papa e il re dei Franchi*, in *XIX Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina*, Ravenna 1972, pp. 187-218; P. Classen, *Italien zwischen Byzanz und dem Frankenreich*, in *Nascita dell'Europa carolingia: un'equazione da verificare*. Atti della XXVII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 19-25 aprile 1979, Spoleto 1981, pp. 919-967, rist. in P. Classen, *Ausgewählte Aufsätze*, a cura di J. Fleckenstein, C.J. Classen e J. Fried, Sigmaringen 1983, pp. 83-115; G. Wolf, *Fränkisch-byzantinisch Gesandtschaften von 5. bis 8. Jahrhunderte und die Rolle des Papsttums im 8. Jahrhundert*, in «Archiv für Diplomatik», 13 (1991), pp. 1-13; C. Azzara, «Pa-

ter vester, clementissimus imperator». Le relazioni tra i Franchi e Bisanzio nella prospettiva del papato del VI secolo, in «Studi medievali», s. III, 36 (1995), 1, pp. 303-320.

2.16. L'esercito

Fondamentale rimane l'analisi a cura di A. Pertusi, *Ordinamenti militari, guerre in Occidente e teorie di guerra dei bizantini (secc. VI-X)*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto Medioevo*. Atti della XV Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 30 marzo-5 aprile 1967, Spoleto 1968, pp. 631-726, da integrare con gli studi specifici di Giorgio Ravegnani: *Soldati di Bisanzio in età giustiniana*, Roma 1988 (rist. col titolo *I bizantini in armi. L'età di Giustiniano*, Roma 2004), *I corpi dell'esercito bizantino nella guerra gotica*, in «Medioevo greco. Rivista di storia e filologia bizantina», 2 (2002), pp. 155-175, *Soldati di Bisanzio nelle epigrafi di Grado del VI secolo*, in *Florilegium Artium. Scritti in memoria di Renato Polacco*, a cura di G. Trovabene, Padova 2006, pp. 147-151 e di S. Cosentino, *Iranian Contingents in Byzantine Army*, in *La Persia e Bisanzio*. Atti del convegno internazionale dell'Accademia dei Lincei, Roma 14-18 ottobre 2002, Roma 2004, pp. 245-261, Ph. Rance, *Narses and the Battle of Taginae (Busta Gallorum), 552: Procopius and the Sixth-Century Warfare*, in «Historia», 54 (2005), 4, pp. 424-472, S. Cosentino, *Donne, uomini ed eunuchi nella cultura militare bizantina*, in *Comportamenti e immaginario della sessualità nell'alto medioevo*. Atti della LIII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 31 marzo-5 aprile 2005, Spoleto 2006, pp. 573-609. Sulla concezione della guerra a Bisanzio si vedano discussione e bibliografia in G. Breccia, «*Con assennato coraggio...*». *L'arte della guerra a Bisanzio tra Oriente e Occidente*, in «Medioevo greco. Rivista di storia e filologia bizantina», 1 (2001), pp. 53-78, e G. Breccia, *Grandi imperi e piccole guerre. Roma, Bisanzio e la guerriglia. Parte I*, in «Medioevo greco. Rivista di storia e filologia bizantina», 7 (2007), pp. 13-68; *Parte II*, in «Medioevo greco. Rivista di storia e filologia bizantina», 8 (2008), pp. 49-131.

2.17. La marineria

Ancora ricchissimo di informazioni è il grande affresco di C. Manfroni, *Storia della marineria italiana. Dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo (anni di C. 400-1261)*, 3 voll., Livorno 1899 (rist. anast. Milano 1970), così come ricchi di spunti innovativi appaiono ancora i contributi presentati alla settimana spoletina *La navigazione mediterranea nell'alto Medioevo*. Atti della XXV Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 14-20 aprile 1977, Spoleto 1978. Per quanto riguarda l'ingegneria navale e le tecniche di costruzione e navigazione, fondamentali sono i

lavori di Marco Bonino, da *Archeologia e tradizione navale tra la Romagna e il Po*, Ravenna 1978 (la parte specificamente bizantina alle pp. 43-57), a *Archeologia navale*, in *Storia di Ravenna*, II, *Dall'età bizantina all'età ottoniana*, a cura di A. Carile: tomo I, *Territorio economia società*, Venezia 1991, pp. 27-53, sino alla lezione spoletina, *Tradizioni costruttive navali nel Mediterraneo, nel quadro delle marinerie europee dell'alto Medioevo*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*. Atti della LV Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 12-18 aprile 2007, Spoleto 2008. Ulteriore bibliografia più specifica (a cominciare dai contributi di H. Arhweiler, A. Antoniadis Bibicou, datati agli anni Sessanta del Novecento, ancora utilissimi, ma che sarebbe lungo elencare qui) è reperibile nella rassegna di G. Petralia, *A proposito dell'immortalità di «Maometto e Carlomagno» (o di Costantino)*, in «*Storica*», 1 (1995), pp. 38-88, nella monografia di M. Tangheroni, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Roma-Bari 1996, fino ai lavori di S. Cosentino, *La flotte byzantine face à l'expansion musulmane. Aspects d'histoire institutionnelle et sociale (VII^e-X^e siècles)*, in «*Byzantinische Forschungen*», 28 (2004), pp. 3-20; A. Carile, S. Cosentino, *Storia della mariniera bizantina*, Bologna 2004; S. Cosentino, *Re Teoderico costruttore di flotte*, in «*Antiquité tardive/Late antiquity*», 12 (2004), pp. 347-356.

2.18. La fiscalità

Discussione complessiva del tema e bibliografia in S. Cosentino, *L'approvvigionamento annuario di Ravenna dal V all'VIII secolo: l'organizzazione e i riflessi socio-economici*, in *Ravenna. Da capitale imperiale a capitale esarcale*. Atti del XVII Congresso internazionale di studio sull'alto Medioevo, Ravenna 6-12 giugno 2004, Spoleto 2005, pp. 405-434, S. Cosentino, *Le fortune di un banchiere tardoantico. Giuliano argentario e l'economia di Ravenna nel secolo VI*, in *Santi, banchieri, re. Ravenna e Classe nel secolo VI*, a cura di A. Augenti e C. Bertelli, Ravenna 2006, pp. 43-48, S. Cosentino, *Politica e fiscalità nell'Italia bizantina (secc. VI-VIII)*, in *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*. Atti del convegno, Ravenna 26-28 febbraio 2004, a cura di A. Augenti, Firenze 2006, pp. 37-53; S. Cosentino, *Dalla tassazione tardoantica a quella bizantina. Un avvio di medioevo*, in *Gunnar Mickiewicz nella storiografia europea tra le due guerre*. Atti del Colloquio all'Institutum Romanum Finlandiae, 6-7 giugno 2005, a cura di M. Kajava, Roma 2007, pp. 119-133.

2.19. I ceti dirigenti e il trapasso dall'amministrazione bizantina alla società locale (secoli VI-VIII)

Legato direttamente ai temi della ideologia politica romano-orientale, dello sviluppo delle società locali, della economia locale e dello sviluppo del

territorio, è il tema della sopravvivenza dell'uso dei titoli aulici e di funzione di origine bizantina presso i ceti dirigenti delle aree ex bizantine ancora nei secoli successivi; il problema era stato già individuato da G. Bonolis, *I titoli di nobiltà nell'Italia bizantina*, Firenze 1905, da L. Halphen, *Note sur les consuls et les ducs de Rome du VIII^e au XIII^e siècle*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 26 (1905), pp. 67-77, da V. Franchini, *Il titolo di «consul» in Ravenna a traverso l'alto Medioevo*, in «Bullettino della Società dei filologi romani», (1908), pp. 11-32, ed è presente in G. Buzzi, *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'850 al 1118*, in «Archivio della R. Società romana di storia patria», 38 (1915), pp. 107-213; in M. Uhlirz, *Die Restitution des exarchates Ravenna durch die Ottonen*, in «Mitteilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung», 50 (1936), pp. 1-34; in P. Rasi, «*Exercitus italicus*» e milizie cittadine nell'alto Medioevo, Padova 1937; R. Cessi, *Le prime conseguenze della caduta dell'Esarcato ravennate nel 751*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», 5 (1939) (Atti del V Congresso Internazionale di Studi Bizantini, Roma 20-26 settembre 1936), pp. 79-84; Ch. Courtois, *Exconsul. Observations sur l'histoire du consul à l'époque byzantine*, in «Byzantion», 19 (1949), pp. 37-58; F.L. Ravaglia, *Romagna feudale: la famiglia del conte Arardo*, in «Studi romagnoli», 7 (1956), pp. 265-282, F.L. Ravaglia, *Romagna feudale: la famiglia del conte Lamberto*, Forlì 1959; F. Bocchi, *Sul titolo di «consul» in età altomedievale*, in «Atti dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna», 64 (1975-1976), pp. 17-36, rist. in «Zbornik radova vizantološkog Instituta», 18 (1978), pp. 51-66.

Per un inquadramento corretto si deve giungere a G. Fasoli, *I conti e il comitato di Imola*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna», 8 (1942-1943), pp. 120-192; A. Pertusi, *Insegne del potere sovrano e delegato a Bisanzio e nei paesi di influenza bizantina*, in *Simboli e simbologia nell'alto Medioevo*. Atti della XXIII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 3-9 aprile 1975, Spoleto 1976, pp. 481-563; G. Fasoli, *Il dominio territoriale degli arcivescovi di Ravenna fra l'VIII e l'XI secolo*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo*, a cura di C.G. Mor e H. Schmidinger, Bologna 1979 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento. Quaderni, 3), pp. 87-140; A. Carile, *Titoli aulici e funzioni amministrative nelle epigrafi bizantine. Continuità e mutamento fra VII e XI secolo*, in «Epigrafia e antichità», 9 (1988), pp. 195-210; A. Bedina, *Essere conti. Immagini dell'aristocrazia italica tra prestigio e potere (secoli X-XI)*, in «Studi di storia medievale e di diplomatica», 17 (1998), pp. 7-33; S. Cosentino, *Il ceto dei «viri honesti» (oi aidésmoi ándres) nell'Italia tardoantica e bizantina*, in «Bizantinistica. Rivista di studi bizantini e slavi», s. III, 1 (1999), pp. 13-50. Tutti questi contributi sono ripresi e discussi sia in G. Vespignani, *La Romània italiana dall'Esarcato al «Patrimonium». Il «Codex Parisinus» (BNP, N.A.L., 2573) testimone della formazione di società locali nei secoli IX e X*, Spoleto 2001 (Collana Quaderni di Bizantinistica, diretta da A. Carile, 3), dove si studia la società e le istituzioni dei territori facenti parte dell'Esarcato d'Italia nei secoli del trapasso dall'am-

ministrazione bizantina (secoli VI-VIII) alla società locale del *Patrimonium Beati Petri*, attraverso la gestione politico-ecclesiastica dell'arcivescovo di Ravenna "esarco" (bibliografia alle pp. 9-47), sia in A. Carile, *Costantinopoli Nuova Roma, Ravenna e l'Occidente*, in *Ravenna. Da capitale imperiale a capitale Esarcale*. Atti del XVII Congresso internazionale di studio sull'alto Medioevo, Ravenna 6-12 giugno 2004, Spoleto 2005, pp. 41-61. Disponibile in rete è F. Borri, «*Duces*» e «*magistri militum*» nell'Italia esarcale (VI-VIII secolo), in «*Reti Medievali - Rivista*», 6 (2005), 2, pp. 1-46 (< http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Borri.htm >).

2.20. La città

In generale, si vedano le rassegne sulla città nella ecumene mediterranea nella tarda antichità, attraverso i contributi contenuti nelle miscellanee *The City in Late Antiquity*, a cura di J. Rich, London-New York 1992; *La fin de la cité antique et le début de la cité médiévale, de la fin du III^e siècle à l'événement de Charlemagne*. Actes du colloque, Paris 1-3 avril 1993, a cura di C. Lepelley, Bari 1996; *Towns in Transition: Urban Evolution in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di N. Christie e S.T. Loseby, London 1996; *The Idea and Ideal of the Town between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di G.P. Brogiolo e B. Ward-Perkins, Leiden-Boston-Köln 1999; *Towns and their Territories between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di G.P. Brogiolo, N. Gauthier e N. Christie, Leiden-Boston-Köln 2000; *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*. Atti del convegno, Ravenna 26-28 febbraio 2004, a cura di A. Augenti, Firenze 2006; *Die Stadt in der Spätantike - Niedergang oder Wandel?*. Akten des internationalen Kolloquiums, München 30. und 31. Mai 2003, a cura di J.-U. Krause e Ch. Witschel, Stuttgart 2006 (*Historia Einzelschriften*, 190); *Les cités de l'Italie tardo-antique (IV-VI siècle). Institutions, économie, société, culture et religion*, a cura di M. Ghilardi, Ch.J. Goddard e P. Porena, Rome 2006 (Collection de l'École française de Rome, 396), ma anche in M. Whittow, *Ruling the Late Roman and Early Byzantine City: a continuous History*, in «*Past and Present*», 129 (1990), pp. 3-29; J.H.W. Liebeschuetz, *Administration and Politics in the Cities of the Fifth to the mid-Seventh Century: 425-640*, in *The New Cambridge Ancient History*, XIV, *Late Antiquity: Empire and Successors, A.D. 425-600*, a cura di Av. Cameron, B. Ward-Perkins e M. Whitty, Cambridge 2000, pp. 207-237.

Spunti, suggestioni e prospettive di ricerca, con ampia bibliografia, in A.M. Orselli, *L'immaginario religioso nella città medievale*, Ravenna 1985; A.M. Orselli, *Santi e città. Santi e demoni urbani tra tardoantico e alto Medioevo*, in *Santi e demoni nell'alto Medioevo occidentale (secoli V-X)*. Atti della XXXVI Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 7-13 aprile 1988, Spoleto 1989, pp. 824-879; A.M. Orselli, *Simboli della città cristiana fra tardoantico e Medioevo*, in *La città e il Sacro*, a cura di

F. Cardini, Milano 1994, pp. 419-450; A.M. Orselli, *Coscienza e immagini della città nelle fonti tra V e IX secolo*, in *Early Medieval Towns in the Western Mediterranean*, a cura di G.P. Brogiolo, Milano 1997, pp. 9-16; A.M. Orselli, *L'idée chrétienne de la ville: quelques suggestions pour l'antiquité tardive et le haut Moyen Âge*, in *The Idea and Ideal of the Town between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di G.P. Brogiolo e B. Ward-Perkins, Leiden-Boston-Köln 1999, pp. 181-193; A.M. Orselli, «*Imagines urbium*» alla fine del tardoantico, in «*Imago urbis*». *L'immagine della città nella storia d'Italia*. Atti del convegno internazionale, Bologna 5-7 settembre 2001, a cura di F. Bocchi e R. Smurra, Roma 2003, pp. 233-250. Sulla città bizantina in generale si vedano J.-M. Spisier, *L'évolution de la ville byzantine de l'époque paléochrétienne à l'iconoclasme*, in *Hommes et richesses dans l'empire byzantin*, I, IV^e-VII^e siècle, a cura di C. Morisson e J. Lefort, Paris 1989, pp. 97-106; V. Falkenhausen, *Die Städte in byzantinischen Italien*, in «*Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*», 101 (1989), pp. 401-464; G. Dagron, *La città bizantina*, in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. Rossi, Torino 1991, pp. 153-174 (disponibile anche in Reti Medievali Biblioteca < <http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/d.htm#Gilbert%20Dagron> >; E. Concina, *La città bizantina*, Roma-Bari 2003.

I problemi e le prospettive della ricerca presente e futura sulla città bizantina, con fine attenzione agli aspetti ideologici e simbolici della *forma urbis* («tra ideologia urbana e ideologia politica»), sono affrontati in A. Carile, *La città bizantina: prospettive di ricerca*, in *Studi bizantini e neogreci*, Galatina 1983, pp. 201-206; A. Carile, *Introduzione*, in G. Ravagnani, *Castelli e città fortificate nel VI secolo*, Ravenna 1983, pp. III-XII; A. Carile, *La città bizantina fra spazio storico e spazio simbolico*, in *La città. Dallo spazio storico allo spazio telematico*, a cura di P. Bonora, Torino 1991, pp. 103-109, ristampato in *Syndesmos. Studi in onore di Rosario Anastasi*, II, Catania 1994, pp. 33-39; A. Carile, *La città bizantina: aspetti e problemi*, in «*Rivista di bizantinistica*», 2 (1992), pp. 101-136; A. Carile, *Materiali di storia bizantina*, Bologna 1994, cap. I, IV, par. 2. (*La città*), pp. 75-80; par. 5. (*Ideologia urbana e ideologia politica*), pp. 84-87; par. 6. (*La storia della città*), pp. 87-90; par. 9. (*Funzioni simboliche: la città bizantina fra spazio storico e spazio simbolico*), pp. 96-100; par. 10. (*La capitale e le altre città*), pp. 100-102. Per l'Italia meridionale in particolare J.-M. Martin, G. Noyé, *Le villes de l'Italie byzantine (IX^e-XI^e siècles)*, in *Hommes et richesses dans l'Empire Byzantin*, II, VIII^e-XV^e siècles, a cura di V. Kravari, J. Lefort e C. Morisson, Paris 1991, pp. 27-62. Si veda infine, con rassegna bibliografica ragionata dei contributi più recenti, P. Yanopoulos, *La ville byzantine*, in «*Byzantion*», 74 (2004), 2, pp. 541-551.

3. *Dall'impero alle società locali*

Anche se l'amministrazione romano-orientale riguardò la penisola nella sua interezza, almeno per un certo periodo al suo interno possono essere in-

dividuate alcune aree che furono coinvolte per maggior tempo con l'impero: facendone regolarmente parte, prima, allacciando rapporti politici, economici e sociali, in seguito, tanto che questi rapporti si possono ben definire alla base dello sviluppo e del formarsi del territorio. Si tratta di Roma e Ravenna, naturalmente, quindi delle città costiere di Napoli, Gaeta, Amalfi, Ancona, dell'Italia meridionale e delle isole; sono le città e i territori, a lungo bizantini, che dei loro rapporti di lunga diacronia con Bisanzio hanno ricevuto un'impronta indelebile. Un rapporto stretto e complesso, testimoniato non solo dalle cronache e dalle fonti documentarie ma anche dal patrimonio artistico tuttora esistente, che si deve indagare dal secolo VI ad almeno tutto l'XI, salvo il caso delle Venezie e poi di quella che diverrà "la Venezia di pietra", cioè la città vera e propria quale la nostra coscienza storica conosce ma che ha origini più recenti.

3.1. *L'arco altoadriatico e il ducato delle Venezie*

3.1.1. *Repertori bibliografici*

Si può partire dai classici repertori bibliografici di E.A. Cicogna, *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia 1847 (rist. anast. New York 1967; rist. anast. Sala Bolognese 1980), e G. Soranzo, *Bibliografia veneziana in aggiunta e continuazione del Saggio di E.A. Cicogna*, Venezia 1885 (rist. anast. New York, 1967; rist. anast. Sala Bolognese 1980), che si possono integrare con G.E. Ferrari, *Bibliografia veneziana*, in «Ateneo veneto», 152 (1961), pp. 97-141 e 156 (1965), pp. 131-185, e, da ultimo, con G. Zordan, *Repertorio di storiografia veneziana. Testi e studi*, Padova 1998. Il tema è sviluppato, in generale, nel catalogo della mostra *Venezia e Bisanzio*, Venezia 8 giugno-30 settembre 1974, a cura di S. Bettini e altri, Milano 1974, nella monografia di D.M. Nicol, *Venezia e Bisanzio. Due città millenarie protagoniste della storia*, (Cambridge 1988) Milano 1990 e 2001, passando per i contributi pubblicati nella *Storia di Venezia*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Roma 1992-1998, fino al più recente agile compendio di G. Ravegnani, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006. Al tema *Venezia e Bisanzio* è dedicato, infine, il numero XI, giugno 2008, della rivista online «Porphyra» (< <http://www.porphyra.it/numeripubblicatita.html> >): si segnalano in particolare i contributi di G. Ravegnani, *Venezia bizantina*, e di A. Carile, *La Romània dalla "Venetiæ Provincie" alla Signoria di Venezia*.

3.1.2. *Fonti*

Le principali raccolte di fonti riguardanti l'area alto-adriatica sono le seguenti, elencate secondo la data di edizione: *Codice Diplomatico istriano*, a cura di P. Kandler, Trieste 1862-1865, 5 voll.; *Codice Diplomatico padovano, dal secolo VI a tutto l'XI*, a cura di A. Gloria, Venezia 1877 (Monumenti storici pubblicati dalla Regia Deputazione Veneta di Storia Patria, II Ser. I, Docu-

menti, I); A. Baracchi, *Le carte del Mille e Milleciento che si conservano nel R. Archivio di Venezia*, Venezia 1882 (già apparse a più riprese in «Archivio veneto», dal t. 6, 1873, al 22, 1881); *Documenti del secolo XI relativi a Bron-dolo e a Chioggia*, a cura di H. Simonsfeld e V. Bellemo, in «Ateneo veneto», 32 (1886), pp. 111-131; V. Lazzarini, *Un privilegio del doge Pietro Tribuno per la badia di S. Stefano d'Altino*, in «Atti del r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 68 (1908-1909), pp. 131-148; A. Torre, *Le pergamene istriane dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna*, in «Atti e memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria», 41 (1929), pp. 101-180; *Documenti del commercio veneziano dei secoli XI-XIII*, a cura di R. Morozzo della Rocca e A. Lombardo, Roma-Torino 1940 (rist. anast. Torino 1971), da integrare con *Nuovi documenti del commercio veneziano dei secoli XI-XIII*, a cura di R. Morozzo della Rocca e A. Lombardo, Venezia 1953 (Deputazione di Storia Patria per le Venetie, Monumenti storici, n. s., VII); *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, a cura di R. Cessi: I, *Secoli V-IX*, II ediz. Padova 1942 (Testi e documenti di storie e letteratura medievale, I); II, *Secoli IX-X*, Padova 1942 (Testi e documenti di storie e letteratura medievale, III), entrambi rist. anast. Padova 1991. Assai utile è ancora G. Maranini, *La costituzione di Venezia*, I, *Dalle origini alla Serrata del Maggior Consiglio*, Firenze 1927, rist. anast. Firenze 1974.

A proposito di un celebre documento degli inizi del secolo IX, il placito di Risano, si vedano: R. Udina, *Il placito di Risano. Istituzioni giuridiche e sociali dell'Istria durante il dominio bizantino*, in «Archeografo triestino», s. III, 17 (1932), pp. 1-84; A. Petranović, A. Margetić, *Il Placito di Risano*, in «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», 14 (1983-1984), pp. 55-70; L. Margetić, *Quelques aspects du Plaid de Risana*, in «Revue des études byzantines», 46 (1988), pp. 125-134; i contributi raccolti in «*Acta Histriae*». *Contributi sul Placito di Risano, l'Istria ed il Friuli*. Atti del Convegno internazionale di studi storici, archeologici e linguistici (Cortina presso S. Antonio, 28-29 maggio 1993), Koper 1994, 2 voll.; mentre on line si possono vedere <http://www.zrs.upr.si/SL/Zaloznistvo/acta/Acta13_2005_1/haertl.pdf> e <http://www.zrs.upr.si/SL/Zaloznistvo/acta/Acta13_2005_1/margetic.pdf>.

Per il commercio con il Levante, *Urkunden zum älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig mit besonderer Beziehung auf Byzanz und die Levante*, a cura di G.L.F. Tafel e G.M. Thomas, Wien 1856-1857 (Fontes Rerum Austriacarum, II Abt., *Diplomata et Acta*, XII-XIV).

Sui trattati con Bisanzio, i crisobolli del 992 e 1082, si veda la sezione specifica più sotto.

3.1.3. La cronachistica veneziana

Alla cronachistica veneziana, la storiografia dedica attenzione sin dalla metà dell'Ottocento. Queste le principali edizioni: *Venetorum historia ab antiquissimis temporibus usque ad ducum sedem Rivoalti fixam deducta*, a

cura di F. Wüstenfeld, Göttingen 1846; R. Fulin, *Annali veneti brevi tratti da un codice Vaticano (Cod. Vat. 5275)*, in «Ateneo veneto», 12 (1876), pp. 335-349; *Chronicon Venetum quod vulgo dicunt Altinate*, a cura di H. Simonsfeld, Hannover 1883 (MGH, *Scriptores*, XIV; rist. anast. Stuttgart-New York 1963), pp. 69-72; *Annales venetici breves*, a cura di H. Simonsfeld, ibid., pp. 69-72; *Historia Ducum Veneticorum*, a cura di R. Cessi, ibid., pp. 73-97; *Cronache veneziane antichissime*, a cura di C.G. Monticolo, Roma 1890 (Fonti per la storia d'Italia, 9); Giovanni Diacono, *Cronaca veneziana*, ibid., pp. 57-171, poi *La Cronaca veneziana di Giovanni Diacono*, a cura di M. De Biasi, Venezia 1986-1988, 2 voll., su cui si veda L.A. Berto, *Il vocabolario politico e sociale della "Istoria Veneticorum" di Giovanni Diacono*, con una Presentazione di S. Gasparri, Padova 2001; *Origo Civitatum Italiane seu Venetiarum (Chronicon Altinate et Chronicon Gradente)*, a cura di R. Cessi, Roma 1933. Quanto alla letteratura critica, un punto di riferimento indispensabile per la bibliografia precedente relativa alle cronache più antiche, sopra tutti gli studi del Simonsfeld, del Monticolo, del Besta, resta R. Cessi, *Studi sopra la composizione del cosiddetto «Chronicon Altinate»*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 49 (1933), pp. 1-116. Gli studi sono poi ripresi con intensità a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso; A. Carile, «*Partitio terrarum Imperii Romanie*», in «Studi veneziani», 7 (1965), pp. 125-305; A. Carile, *La «Partitio Terrarum Imperii Romanie» del 1204 nella tradizione storica dei Veneziani*, in «Rivista di studi bizantini e neoleningici», 2-3 (1965-1966), pp. 167-179; A. Carile, *La cronachistica veneziana (secoli XIII-XVI) di fronte alla spartizione della Romania nel 1204*, con una appendice di P. R.-J. Loenertz, Firenze 1969; *La storiografia veneziana fino al XVI secolo. Aspetti e problemi*, a cura di A. Pertusi, Firenze, 1970 (Fondazione Giorgio Cini. Centro di Cultura e Civiltà. Civiltà Veneziana, Saggi, 18), in particolare i contributi di A. Carile, *Aspetti della cronachistica veneziana nel XIII-XIV secolo*, e G. Fasoli, *I fondamenti della storiografia veneziana*; A. Carile, *La coscienza civica di Venezia nella sua prima storiografia*, in *La coscienza civica nei comuni italiani del Duecento*. Atti dell'XI Convegno di Studi sulla spiritualità medievale, Todi 1972, pp. 95-136; S. Collodo, *Attila e le origini di Venezia nella cultura veneta tardomedievale*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Cl. di scienze morali, lettere e arti», 131 (1972-1973), pp. 531-567; A. Carile, *Le origini di Venezia nelle più antiche cronache veneziane*, in «Thesaurismata», 10 (1973), pp. 27-40; A. Carile, *Una «Vita di Attila» a Venezia nel XV secolo*, in *Venezia e l'Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. Branca, Firenze 1973, pp. 369-396; A. Carile, *Le origini di Venezia nella tradizione storiografica*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Folena, I/1, *Dalle origini al Trecento*, a cura di G. Arnaldi, Vicenza 1976, pp. 135-166; G. Rosada, *Storia di una cronaca. Un secolo di studi sul «Chronicon Altinate»*, in «Quaderni veneti», 7 (1988), pp. 155-180; G. Rosada, *Il «Chronicon Venetum» di Giovanni Diacono*, in «Ateneo veneto», 38 (1990), pp. 79-94; C. Negri di Montenegro, *Note sulla «Venetiarum Historia»*, in «Bizantinistica. Rivista di studi bizantini e slavi», s. II, 2 (2000), pp.

345-359; A. Carile, *La città di Venezia nasce dalle cronache*, in *Byzantina Mediterranea. Festschrift für Johannes Koder zum 65. Geburtstag*, a cura di K. Belke, E. Kislinger, A. Külzer e M.A. Stassinopoulou, Wien-Köln-Weimar 2007, pp. 105-121.

Dal 2002 un'équipe storico-codicologica lavora al progetto *Cronache veneziane e ravennati* (secc. VI-XIX) del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, della Facoltà di Conservazione dei beni culturali dell'Ateneo di Bologna, sede di Ravenna, e della Fondazione «Casa di Oriani» - Biblioteca di Storia Contemporanea di Ravenna, responsabile scientifico il prof. A. Carile (2002-2004). Tale progetto ha come scopo il reperimento dei codici manoscritti contenenti cronache veneziane e ravennati inedite presso tutte le biblioteche italiane e straniere che li posseggono (oltre 2000 codici raccolti), la loro riproduzione digitale, di modo che possano essere messi on line, quindi la classificazione secondo criteri precisi, nonché lo studio di un repertorio così vasto. Attualmente l'équipe continua a lavorare, sotto la direzione del prof. A. Carile, attorno al Progetto presso il Laboratorio di Cronachistica del Dipartimento di Storie e metodi per la conservazione dei beni culturali dell'ateneo di Bologna, sede di Ravenna. Quali risultati già pubblicati si vedano *Cronaca «A latina». Cronaca veneziana del 1453*, ed. critica a cura di C. Negri di Montenegro, Spoleto 2004; G. Vespignani, *Integrazioni storiografiche tra famiglie di cronache veneziane. Contributo allo studio della evoluzione della ideologia dogale tra Trecento e Quattrocento*, in «Bizantinistica. Rivista di studi bizantini e slavi», s. III, 7 (2005), pp. 181-193. È in corso di stampa Antonio di Marco Morosini, *Cronica de Veniexia (1094-1433)*, ed. critica a cura di A. Nanetti, Spoleto (Quaderni di Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi, 10) e, sempre nella stessa collana per i tipi della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto, sono in preparazione le edizioni della *Cronica de Veniexia* di Enrico Dandolo, a cura di A. Parmeggiani, della *Cronaca* di Bernardo Giustinian a cura di A. Carile, e della *Cronaca «A volgare»*, a cura di G. Vespignani. Per un bilancio si veda A. Carile, *Realizzazione di una biblioteca virtuale di cronache veneziane e ravennati, secc. VI-XIX*, in «Quaderni di scienza della conservazione», 5 (2005) (Atti della giornata di studio su *Le scienze storiche, giuridiche e tecnico-sperimentali per la Conservazione dei Beni Culturali*, organizzata a Rimini il 10 maggio 2005 dalla Società Italiana per il Progresso delle Scienze con la collaborazione della Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Ateneo di Bologna, sede di Ravenna e del Ministero per i Beni e le Attività Culturali), pp. 80-85. Si veda il sito < <http://www.cronachevenezianeravennati.it/home/>>.

Ovvero Fonti epigrafiche e numismatiche Per quanto riguarda le iscrizioni, si vedano E.A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia 1824-1853, 7 voll. (rist. anast. Sala Bolognese 1982-1983); V. Lazzarini, *Un'iscrizione torcellana del secolo VII*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arti», 73 (1913-1914), pp. 387-397, rist. in V. Lazzarini, *Scritti di paleografia e diplomatica*, Padova 1969², pp. 123-132; B. Forlati Tamaro, *Iscrizioni di Orientali*

nella zona di Concordia, in «Antichità altoadriatiche», 12 (1977), pp. 383-392; D. Feissel, *Inscriptions grecques en Vénétie*, in «Aquileia nostra», 49 (1979), pp. 155-170; G. Cuscito, *Vescovo e cattedrale nella documentazione epigrafica in Occidente*, in *Actes du XI^e Congrès Intern. d'archéologie chrétienne*, Lyon-Vienne-Grenoble-Genève-Aoste 21-28 septembre 1986, Rome 1986 (Publications de l'École française de Rome, 121. Studi di antichità cristiana, 41), pp. 735-777; G. Ravagnani, *Soldati di Bisanzio nelle epigrafi di Grado del VI secolo*, in *Florilegium Artium. Scritti in memoria di Renato Polacco*, a cura di G. Trovabene, Padova 2006, pp. 147-151.

3.1.4. Numismatica

R. Cessi, *Problemi monetari veneziani (sino a tutto il sec. XIV)*, Padova 1937; S. Tabaczinski, *Monete e scambi*, in L. Leciejewicz et al., *Torcello, scavi. 1961-1962*, Roma 1977, pp. 271-286; G. Bernardi, G. Orioli, *Le monete del periodo bizantino e barbarico esistenti presso il Museo Archeologico Nazionale di Cividale*, in «Forum Iulii», 3 (1979), pp. 5-43; F. Forlati Tamaro, *La monetazione*, in *Da Aquileia a Venezia*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1980, pp. 47-69; G. Gorini, *Moneta e scambi nel Veneto altomedievale*, in *Il Veneto nel Medioevo. Dalla «Venetia» alla Marca Veronese*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona 1989, I, pp. 167-197; G. Rösch, *Mercatura e moneta*, in *Storia di Venezia, I, Origini-età ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco e G. Ortalli, Roma 1992, pp. 549-573; B. Callegher, *Tra Bizantini e Longobardi: problemi di emissione e circolazione monetaria in Friuli*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*. Atti del XIV congresso internazionale di studi del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Cividale del Friuli 24-29 settembre 1999, Spoleto 2001, pp. 671-696; M. Metlich, *The Coinage of Ostrogothic Italy*, London 2004.

3.1.5. Le origini di Venezia

La complessa storia dell'evoluzione del territorio dell'arco altoadriatico da provincia dell'impero romano a ducato delle Venezie, fino a territorio del comune, è oggetto di una vasta quanto variegata bibliografia. Tra i contributi più datati, sono da segnalare sopra tutti: P. Carnielutti, *Quadro storico dell'origine di Venezia*, Venezia 1837; D. Crivelli, *Storia dei veneziani. Secoli V, VI, VII, VIII*, Venezia 1839; O. Kohlschütter, *Venedig unter dem Herzog Peter II Orseolo, 991, bis 1009*, Göttingen 1868; F.A. Gförer, *Storia di Venezia dalla sua fondazione fino all'anno 1084*, Venezia 1878; W. Lenel, *Zur älteren Geschichte Venedig*, in «Historische Zeitschrift», 99 [1907], pp. 473-514; C. Cipolla, *Le origini di Venezia*, in «Archivio storico italiano», 73 [1915], pp. 5-36). Un posto a parte meritano gli studi di R. Cessi, da *Venezia ducale*, I,

Le origini, Padova 1927; II, *L'età eroica*, Padova 1928, a *Venezia ducale*, I, *Duca e popolo*, Venezia 1940 (Istituto di studi adriatici), nuova ed. Venezia 1963 (Deputazione di Storia patria per le Venetie), tutti in seguito raccolti e sintetizzati in *Le origini del ducato veneziano*, Napoli 1951, sino a *Da Roma a Bisanzio*, in *Storia di Venezia*, I, *Dalla preistoria alla storia*, Venezia 1957, pp. 179-241, *Bizantinismo veneziano*, in «Archivio veneto», s. V, 69 (1961), pp. 3-22, rist. col titolo *Venezia e Bisanzio nei primi secoli del governo ducale*, in *Actes du XII^e Congrès Intern. des Études byzantines*, Beograd 1964, pp. 63-78, *Provincia, ducato, «regnum» nella Venetia bizantina*, in «Atti dell'Istituto veneto, Cl. scienze morali e lettere», 123 (1964-1965), pp. 405-419, *Venetiarum Provincia*, in «Archivio storico italiano», 126 (1968), pp. 311-321 (rist. in «Anuario des estudios medievales», 4 [1967], pp. 355-360, e in «Byzantinische Forschungen», 2 [1967], pp. 91-99), fino a confluire nella sintesi della *Storia della Repubblica di Venezia*, (Milano-Messina 1944), II ediz. riveduta ed ampliata, Milano-Messina 1968, rist. anast. Firenze 1981. Di contro, i contributi fondamentali di Agostino Pertusi partono da *L'iscrizione torcellana dei tempi di Eraclio*, in «Bollettino dell'Istituto di storia della Società e dello Stato veneziano», 4, 1962, pp. 9-38 [rist. in «Zbornik radova vizantološkog Instituta», 8, 1964, 2 [*Mélanges Ostrogorsky*], pp. 317-319; molti sono raccolti in *Le origini di Venezia*, Firenze 1964, in particolare *L'impero Bizantino e l'evolvere dei suoi interessi nell'alto Adriatico* [rist. in *Storia della civiltà veneziana*, a cura di V. Branca, I, *Dalle origini al secolo di Marco Polo*, Firenze 1979]], e di Antonio Carile (*Le origini di Venezia nelle più antiche cronache veneziane*, in «Thesaurismata», 10, 1973, pp. 27-40; Id., *La formazione del ducato veneziano*, in A. Carile, G. Fedalto, *Le origini di Venezia*, Bologna 1978, pp. 1-250; Id., *Il problema delle origini di Venezia*, in *Le origini della chiesa di Venezia*, Venezia 1987 [Contributi alla Storia della Chiesa Veneziana, 1], pp. 77-100; Id., *Il problema delle origini di Venezia*, in A. Carile, *Materiali di storia bizantina*, Bologna 1994, pp. 274-279). Si occupa delle origini di Venezia anche uno storico del diritto e delle istituzioni come C.G. Mor, *L'organizzazione territoriale del Veneto nell'alto Medioevo*, in «Bollettino del Centro internazionale di architettura "Andrea Palladio"», 18 (1976), pp. 87-98, C.G. Mor, *Grado da Bisanzio a Venezia*, in «Memorie storiche forogiuliesi», 59 (1989), pp. 11-23, C.G. Mor, *Bizantini e Longobardi al limite della laguna*, in «Antichità Altoadriatiche», 17 (1980), pp. 231-264. Si vedano poi G. Ortalli, *Venezia. Dalle origini a Pietro II Orseolo*, in *Longobardi e Bizantini*, a cura di P. Delogu, A. Guillou e G. Ortalli, Torino 1980 (*Storia d'Italia* dir. da G. Galasso), pp. 341-458, con ampia bibliografia. Sul versante della storia del territorio e degli insediamenti, vanno segnalati in particolare G. Bettini, *Venezia. Nascita di una città*, Milano 1978, *Le origini di Venezia. Problemi, esperienze, proposte*. Atti del *Symposium italo-polacco*, Venezia 28-29 febbraio-1-2 marzo 1980, Venezia 1981, W. Dorigo, *Venezia, origini. Fondamenti, ipotesi, metodi*, Milano 1983, 3 voll., e P. Tozzi, M. Harari, *Eraclea Veneta. Immagine di una città sepolta*, Parma 1984. Su tutti questi contributi si discute in G. Vespignani, *L'ideologia politica veneziana e*

il problema delle origini, in «Rivista di bizantinistica», 1 (1991), 1 (Atti della Giornata Internazionale di Studio Agostino Pertusi, 1979-1989. *L'opera filologica e storica*, Bologna, 11 aprile 1989), pp. 181-191.

Ulteriori contributi degni di segnalazione, varii per prospettiva e impostazione, sono i seguenti: M. De Biasi, *Leggenda e storia nelle origini di Venezia*, in «Ateneo veneto», 23 (1983), pp. 77-101; G. Lorenzoni, *Origini di Venezia*, in «Arte medievale», 1 (1983), pp. 39-48; G. Fedalto, *Cittanova Eracliana e le origini di Venezia*, in «Veneto orientale», 4 (1984), pp. 3-11; *Le origini di Venezia*, a cura di L. Bosio, con contributi di S. Pesavento e F. Ghedini, in «Archeo Dossier», fasc. 25, 1989; A. Castagnetti, *Dalla caduta dell'impero Romano d'Occidente all'impero Romano-Germanico (476-1024)*, in *Il Veneto nel Medioevo. Dalla «Venetia» alla Marca Veronese*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona 1989, I, pp. 125-136, poi in A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto Medioevo*, Verona 1990; W. Dorigo, *Bolle plumbee bizantine nella Venezia esarcale*, in *Studi in memoria di Giuseppe Bovini*, Ravenna 1990 (Biblioteca di Felix Ravenna, 6), pp. 223-235; G. Fedalto, *Le origini della città di Venezia tra antiche fonti e recente storiografia*, in «Antichità altoadriatiche», 36 (1990), pp. 103-127; P. Cammarosano, *Aquileia e Grado nell'alto Medioevo*, in «Antichità altoadriatiche», 36 (1990), pp. 129-155. A parte vanno segnalati i contributi apparsi nella *Storia di Venezia* edita dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana nel vol. I, *Origini-età ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco e G. Ortalli, Roma 1992; si tratta in particolare di L. Cracco Ruggini, *Acque e lagune da periferia del mondo a fulcro di una nuova «civiltas»*, pp. 11-102, A. Castagnetti, *Insediamenti e «populi»*, pp. 577-612, A. Castagnetti, *Famiglie e affermazione politica*, pp. 613-644, J. Ferluga, *Veneziani fuori di Venezia*, pp. 613-644, G. Ortalli, *Il Ducato e la «civitas Rivoalti»: tra bizantini, carolingi e sassoni*, pp. 725-790, S. Gasparri, *Dagli Orseolo al Comune*, pp. 791-826.

Negli ultimi decenni, infine, la ricerca è diminuita di intensità, proponendo diverse opere di sintesi, ma anche contributi "mirati". Si vedano C. Azzara, *Venetiae. Determinazione di un'area regionale fra antichità e alto Medioevo*, Treviso 1994; W. Dorigo, *Venezie sepolte nella terra del Piave: duemila anni tra il dolce ed il salato*, Roma 1994; E. Crouzet Pavan, *Torcello: storia di una città scomparsa*, (Paris 1995) Roma 2001; L.A. Berto, *La «Venetia» tra i Franchi e Bizantini. Considerazioni sulle fonti*, in «Studi veneziani», n.s., 38 (1999), pp. 188-202. Da ultimi, W. Dorigo, *Venezia romantica. La formazione della città medioevale fino all'età gotica*, 2 voll., Verona-Venezia 2003; B. Rosada, *Venezia prima di Venezia. Letteratura e società dal I sec. d.C. al sec. VIII*, Brescia 2004; ancora W. Dorigo, *Le origini di Venezia*, in *Venezia e Bisanzio. Aspetti della cultura artistica bizantina da Ravenna a Venezia (V-XIV secolo)*, a cura di C. Rizzardi, Venezia 2005, pp. 303-415; A. Carile, *La città di Venezia nasce dalle cronache*, in *Byzantina Mediterranea. Festschrift für Johannes Koder zum 65. Geburtstag*, a cura di K. Belke, E. Kislinger, A. Külzer e M.A. Stassinopoulou, Wien-Köln-Weimar 2007, pp. 105-121, e A. Carile, *La Romània dalla «Venetiarum Provincia» alla signoria*

di Venezia, in «Porphyra», V 2008), 11, pp. 18-45 (< <http://www.porphyra.it/numero11ita.html> >).

3.1.6. *Il rapporto con l'impero nell'alto Adriatico*

Punto di partenza nella storiografia recente sono i contributi raccolti in *Storia di Venezia*, II, *Dalle origini del ducato alla IV Crociata*, Venezia 1958, in particolare R. Cessi, *Politica, economia, religione*, e L. Lanfranchi, G.G. Zille, *Il territorio del ducato veneziano dall'VIII al XII secolo*. Agli stessi anni risalgono P. Lamma, *Venezia nel giudizio delle fonti bizantine dal X al XII secolo*, in «Rivista storica italiana», 74 (1962), 2, pp. 457-479; H. Antoniadis Bibicou, *Note sur les relations de Byzance avec Venise. De la dépendance à l'autonomie et à l'alliance: un point de vue byzantin*, in «Thesaurismata», 1 (1962), pp. 162-178; A. Pertusi, *L'impero Bizantino e l'evolvere dei suoi interessi nell'alto Adriatico*, in *Le origini di Venezia*, Firenze 1964, pp. 59-93 (rist. in *Storia della civiltà veneziana*, a cura di V. Branca, I, *Dalle origini al secolo di Marco Polo*, Firenze 1979, pp. 53-81 e in A. Pertusi, *Saggi veneto-bizantini*, a cura di G.B. Parente, Firenze 1990, pp. 33-65); A. Pertusi, *Venezia e Bisanzio nel secolo XI*, in *La Venezia del Mille*, Firenze 1965, pp. 117-160, poi in *Storia della civiltà veneziana*, a cura di V. Branca, I, *Dalle origini al secolo di Marco Polo*, Firenze 1979, pp. 175-198; e in A. Pertusi, *Saggi veneto-bizantini*, a cura di G.B. Parente, Firenze 1990, pp. 67-107; *Venezia dalla I Crociata alla conquista di Costantinopoli del 1204*, Firenze 1965; F. Sartori, *Antoninus tribunus in una epigrafe inedita di Iesolo (Venezia)*, in *Adriatica praehistorica et antiqua. Miscellanea Gregorio Novak dicata*, Zagreb 1970, pp. 587-600; J. Ferluga, *L'amministrazione bizantina in Dalmazia*, (Beograd 1957), trad. it. rivista ed aggiornata, Venezia 1978 (Deputazione di storia patria per le Venezie, *Miscellanea di studi e memorie*, 17). Al tema ha dedicato diverse ricerche, negli anni Ottanta, A. Carile, *La presenza bizantina nell'alto Adriatico fra VII e IX secolo*, in «Abruzzo», 21 (1983), 1-3 (Atti del X Convegno Nazionale della cultura abruzzese e del III Convegno Internazionale della cultura adriatica, II, *Storia, Sociologia Architettura e Arte*), pp. 3-38; A. Carile, *La presenza bizantina nell'alto Adriatico fra VII e IX secolo*, in «Antichità Altoadriatiche», 27 (1985) (Studi Jesolani), pp. 107-129; A. Carile, *L'area alto-adriatica nella politica bizantina fra VII e IX secolo*, in *La civiltà comacchiese e pomposiana dalle origini preistoriche al tardo Medioevo*. Atti del convegno nazionale di studi storici di Comacchio (1984), Bologna 1986, pp. 377-400; A. Carile, *La presenza bizantina nell'alto Adriatico fra VII e IX secolo*, in «Byzantinische Forschungen», 12 (1987), pp. 9-35; A. Carile, *Il ducato venetico fra ecumene bizantina e società locale*, in *La Venetia dall'antichità all'alto Medioevo*, Roma 1988, pp. 89-109.

Il dibattito sull'area alto-adriatica nel contesto della storia dell'impero è alimentato, a partire dagli anni Ottanta, anche da alcuni esponenti della bizantinistica internazionale e non solo da quella italiana e croata, incarnata quest'ultima

soprattutto da Jadran Ferluga e Lujo Margetić. Si vedano A. Guillou, *La presenza bizantina nell'alto Adriatico*, in «Antichità altoadriatiche», 28 (1986), pp. 407-421; J. Ferluga, *Navigazione et commerce dans l'Adriatique aux VII^e et VIII^e siècles*, in «Byzantinische Forschungen», 12 (1987), pp. 39-51; J. Ferluga, *Überlegungen zur Geschichte der byzantinischen Provinz Istrien*, in «Jahrbuch für Geschichte Osteuropas», 35 (1987), pp. 164-173; M.E. Martin, *The Venetians in the Byzantine Empire Before 1204*, in «Byzantinische Forschungen», 13 (1988), pp. 201-214; W. Dorigo, *Sull'organizzazione difensiva bizantino-venetica nei secoli VI-VIII*, in «Byzantinische Forschungen», 13 (1988), pp. 111-120; J. Ferluga, *Bizanc na Jadranu 6.-13. jh (Bisanzio e l'Adriatico)*, in «Zgodovinski casopis», 44 (1990), 4, pp. 363-386; gli studi di M. Pavan riuniti nelle due raccolte *La «Venetia» nell'area padano-danubiana*, Padova 1990, e *Dall'Adriatico al Danubio*, Padova 1991; J. Ferluga, *L'Adriatico nell'alto Medioevo negli studi di Agostino Pertusi*, in «Rivista di bizantinistica», 1 (1991), 1 (Atti della Giornata Internazionale di Studio Agostino Pertusi, 1979-1989. *L'opera filologica e storica*, Bologna, 11 aprile 1989), pp. 45-62; S. Gasparri, *Venezia fra i secoli VIII e IX. Una riflessione sulle fonti*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1992, pp. 3-18; H. Zug Tucci, «Negociare in omnibus partibus per terram et per aquam»: il mercante veneziano, in *Mercati e mercanti nell'alto Medioevo: l'area eurasiatica e l'area mediterranea*. Atti della XL Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 23-29 aprile 1992, Spoleto 1993, pp. 51-84; J. Ferluga, *Mercati e mercanti fra Mar Nero e Adriatico: il commercio nei Balcani dal VII all'XI secolo*. Atti della XL Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 23-29 aprile 1992, Spoleto 1993, pp. 443-498; J. Ferluga, *L'impero bizantino nel giudizio dei veneziani fino alla IV crociata*, in «Rivista storica italiana», 105 (1993), 1, pp. 71-92; L. Margetić, *Sul passaggio del potere sull'Istria da Bisanzio ai Franchi*, in «Acta Histriae». *Contributi sul Placito di Risano, l'Istria ed il Friuli*. Convegno internazionale di studi storici, archeologici e linguistici, Cortina presso S. Antonio 28-29 maggio 1993, Koper 1994, II, pp. 5-24; A. Carile, *L'Istria tra Bisanzio e Venezia*, in *Istria e Dalmazia. Un viaggio nella memoria*. Atti del convegno di studi, Bologna 10 marzo 1995, a cura di G. De Vergottini, Bologna 1996, pp. 37-52; A. Carile, *Il commercio adriatico fra Tardoantico e alto Medioevo*, in *Fratello Sale. Memorie e speranze della salina di Comacchio*, a cura di F. Cecchini, Venezia 1997, pp. 39-48; A. Carile, *Vita quotidiana nelle Venezie nell'alto Medioevo*, in *Venezia e le città adriatiche affacciate sul mare scrutano in esso la loro storia e il loro futuro*. Atti del Convegno-Interclub, Ravenna 2 maggio 1998, a cura di C. Baldini, Ravenna 1999, pp. 15-47; *Venezia e la Dalmazia, anno 1000. Secoli di vicende comuni*. Atti del Convegno di studio, Venezia 6 ottobre 2000, a cura di N. Fiorentin, Venezia 2002; L. Tomaz, *In Adriatico nell'antichità e nell'alto medioevo. Da Dionigi di Siracusa ai dogi Orseolo*, Conselve 2003, su cui si vedano le note di C. Azzara in «Studi veneziani», n. s., 52 (2006), pp. 545-546; G. Ortalli, *Venise et Constantinople: une "byzantinité latine"*, in *Venezia e Bisanzio. Aspetti della cultura artistica bizantina da Ravenna a Venezia (V-XIV secolo)*, a cura di C. Rizzardi, Venezia 2005, pp. 417-429.

3.1.7. *I trattati con Bisanzio*

I crisobolli del 992 e del 1082 sono stati editi criticamente da A. Pertusi, *Venezia e Bisanzio nel secolo XI*, in *La Venezia del Mille*, Firenze 1965, pp. 117-160, poi in A. Pertusi, *Saggi veneto-bizantini*, a cura di G.B. Parente, Firenze 1990, pp. 67-107 (con la ediz. del doc. del 992, pp. 102-107), e da S. Borsari, *Il crisobollo di Alessio I per Venezia*, in «Atti dell'Istituto italiano per gli studi storici», 2 (1969-1970), pp. 33-59 (con la edizione del doc. del 1082), quindi in *I trattati con Bisanzio, 992-1198*, a cura di M. Pozza e G. Ravegnani, Mestre 1993 (*Pacta Veneta*, 4), docc. 1 e 2. Ma la letteratura critica degna di menzione è molto ricca. Si vedano: A. Tuilier, *La date exacte du chrysobulle d'Alexios I Comnène en faveur des Vénitiens et son contexte historique*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n. s., 4 (1967), pp. 27-48; E. Francès, *Alexios Comnène et les privilèges octroyés à Venise*, in «ByzantinoSlavica», 29 (1968), pp. 17-23; M.E. Martin, *The Chrysobull of Alexius Comnenus to the Venetians and the Early Venetian Quartier in Constantinople*, in «ByzantinoSlavica», 39 (1978), pp. 19-23; Ch.A. Maltezos, *Il quartiere veneziano di Costantinopoli (scali marittimi)*, in «Thesaurismata», 15 (1978), pp. 30-61; R. Gadolin Anitra, *Alexius Comnenus and the Venetian Trade Privileges. A New Interpretation*, in «Byzantion», 50 (1980), pp. 439-446; O. Tuma, *The Dating of Alexius's Chrysobull to the Venetians: 1082, 1084 or 1092?*, in «ByzantinoSlavica», 42 (1981), pp. 171-185; O. Tuma, *Some Notes on the Significance of the Imperial Chrysobull to the Venetians of 992*, in «Byzantion», 54 (1984), pp. 39-48; J. Koder, *Das Sigillon von 992: eine "ausenpolitische" Urkunde*, in «ByzantinoSlavica», 52 (1991), pp. 40-44. Accenna rapidamente al crisobollo del 1082 anche G. Cracco, *Venezia nel medioevo: un «altro mondo»*, in *Comuni e signorie nell'Italia nord-orientale e centrale: Veneto, Emilia-Romagna, Toscana*, Torino 1987 (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, VII t. 1), p. 34. Ma cfr. soprattutto G. Ravegnani, *I trattati fra Bisanzio e Venezia dal X al XIII secolo*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di S. Gasparri, G. Levi e P. Moro, Venezia 1997, pp. 83-109; D. Jacoby, *The Venetian Quarter of Constantinople from 1082 to 1261. Topographical Considerations*, in *Novum Millennium. Studies on Byzantine History and Culture dedicated to Paul Speck*, Aldershot 2001, pp. 153-170; T.F. Madden, *The Chrysobull of Alexius I Comnenus to the Venetians: the Date and the Debate*, in «Journal of medieval history», 28 (2002), pp. 23-41; D. Jacoby, *The Chrysobull of Alexius I Comnenus to the Venetians: the Date and the Debate*, in «Journal of medieval history», 28 (2002), pp. 199-204.

3.1.8. *L'ideologia politica*

Nella prospettiva indicata dal titolo di questa paragrafo, ha un valore per molti versi pionieristico il contributo di V. Lazzarini, *I titoli dei dogi*

di Venezia, in «Nuovo Archivio veneto», n.s. 5 (1903), pp. 62-81, rist. in V. Lazzarini, *Scritti di paleografia e diplomatica*, Padova 1938 (rist. anast. Padova 1969), pp. 183-219. Ma sono fondamentali poi le ricerche di G. Fasoli: *Nascita di un mito (il mito di Venezia nella storiografia)*, in *Studi storici in onore di G. Volpe*, Firenze 1958, I, pp. 445-479, rist. in G. Fasoli, *Scritti di storia medievale*, a cura di F. Bocchi, A. Carile e A.I. Pini, Bologna 1974, pp. 445-472; G. Fasoli, *Liturgia e cerimoniale ducale*, in *Venezia e il Levante fino al secolo XV*. Atti del I convegno internazionale di storia della civiltà veneziana, Venezia 1-5 giugno 1968, a cura di A. Pertusi, Firenze 1973, pp. 261-295 (rist. in G. Fasoli, *Scritti di storia medievale*, a cura di F. Bocchi, A. Carile e A.I. Pini, Bologna 1974, pp. 529-561), su cui si legga A. Carile, *Il mito di Venezia*, in *La storia come storia della civiltà*. Atti del Memorial per Gina Fasoli, Bologna 3 aprile 1993, a cura di S. Neri e P. Porta, Bologna 1993, pp. 91-95. Altrettanto importanti le ricerche di A. Pertusi, "Quedam regalia insignia". *Ricerche sulle insegne del potere ducale a Venezia durante il Medioevo*, in «Studi veneziani», 7 (1965), pp. 3-123, *Bisanzio e le insegne regali dei dogi di Venezia*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», 2-3 (1965-1966), pp. 277-284, *Episodi culturali fra Venezia e il Levante nel Medioevo e nell'Umanesimo fino al secolo XV*, in *Venezia e il Levante fino al secolo XV*. Atti del I convegno internazionale di storia della civiltà veneziana, Venezia 1-5 giugno 1968, a cura di A. Pertusi, Firenze 1973, pp. 331-360, *Cultura bizantina a Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Folena, II/1, *Dalle origini al Trecento*, a cura di G. Arnaldi, Vicenza 1976, pp. 326-349. Tutti questi testi sono ristampati in A. Pertusi, *Saggi veneto-bizantini*, a cura di G.B. Parente, Firenze 1990; di essi si discute in G. Vespignani, *L'ideologia politica veneziana e il problema delle origini*, in «Rivista di bizantinistica», 1 (1991), 1 (Atti della Giornata Internazionale di Studio Agostino Pertusi, 1979-1989. *L'opera filologica e storica*, Bologna 11 aprile 1989), pp. 181-191, e, anche in relazione al volume di D.M. Nicol, *Byzantium and Venice*, Cambridge 1988, in G. Vespignani, *Note critiche su Venezia e Bisanzio*, in «Rivista di bizantinistica», 1 (1991), 2, pp. 143-151.

In particolare, il tema dei simboli del potere dogale ha attratto, negli ultimi quaranta o cinquant'anni, l'interesse di numerosi studiosi. Tra gli altri contributi si vedano R. Cessi, *L'investitura ducale*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arti», 126 (1967-1968), pp. 251-294; M. Muraro, *Ideologia e iconografia dei dogi di Venezia*, in *Le prince Lazar*. Symposium de Kruševač (1971), recueil de travaux, Beograd 1975, pp. 421-436; i contributi nei volumi miscelanei *I dogi*, a cura di G. Benzoni, Milano 1982 (in particolare G. Ortalli, *Il travaglio di una definizione. Sviluppi medievali del dogato*, e G. Benzoni, *A proposito del doge*; sul volume curato dal Benzoni si veda S. Olivieri-Secchi, *Fra mito e potere: i dogi di Venezia*, «Studi veneziani», n. s., 14 [1987], pp. 249-301) e *Il serenissimo doge*, a cura di U. Franzoi, Treviso 1986; A. Tenenti, *Il potere dogale come rappresentazione*, in A. Tenenti, *Stato: un'idea, una logica. Dal Comune italiano all'assolutismo francese*, Bologna 1987, pp. 193-216; G. Ravegnani, *Insegne del potere e titoli ducali*,

in *Storia di Venezia*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, I, *Origini-età ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco e G. Ortalli, Roma 1992, pp. 829-846.

In prospettiva parzialmente diversa si pongono i contributi di G. Ravegnani, *Dignità bizantine dei dogi di Venezia*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1992, pp. 19-29; A. Castagnetti, *Dall'assemblea popolare ai consigli del comune nel ducato di Venezia (secoli IX-XII)*, in *Studi sulle società e le culture del Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di L. Gatto e P. Supino Martini, 2 voll., Firenze 2002, I, pp. 105-114, anche in < http://fermi.univr.it/medioevostudiedocumenti/Assembl_Venezia_MSD_new.pdf >; G. Ravegnani, *I dogi di Venezia e la corte di Bisanzio*, in *L'eredità greca e l'ellenismo veneziano*, a cura di G. Benzoni, Firenze 2002, pp. 23-51; G. Ortalli, *Realtà veneziana e bizantinità latina*, in *L'Adriatico dalla tarda antichità all'età Carolingia*. Atti del convegno internazionale, Brescia 11-13 ottobre 2001, a cura di G.P. Brogiolo e P. Delogu, Firenze 2005, pp. 309-320.

3.2. Ravenna, Esarcato e Pentapoli

3.2.1. Fonti

Per quanto riguarda le fonti letterarie e documentarie, si rimanda sopra, alla sezione principale; si aggiungano A. Torre, *Considerazioni sulla storiografia di Ravenna medievale*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per la Romagna», n. s., 2 (1950-1951), pp. 97-108; P. De Lorenzi, *Storia del notariato ravennate*, I, *L'organizzazione del notariato*, Ravenna 1962; J.-O. Tjäder, *Alcune osservazioni sulla prassi documentaria a Ravenna nel VI secolo*, in *Il mondo del diritto nell'epoca giustiniana: caratteri e problematiche*, a cura di G. G. Archi, Ravenna 1985, pp. 23-42; G. Cavallo, *La cultura scritta a Ravenna tra antichità tarda e alto Medioevo*, in *Storia di Ravenna*, II, *Dall'età bizantina all'età ottoniana*, a cura di A. Carile, 2, *Ecclesiologia, cultura e arte*, Venezia 1992, pp. 79-125.

3.2.2. Epigrafia

Per quanto riguarda le iscrizioni ravennati, si vedano C.M. Patrono, *Le iscrizioni bizantine di Ravenna*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna», s. III, 27 (1908-1909), pp. 347-374; S. Ferri, *Frammento di iscrizione greca rinvenuto a Ravenna*, in «Felix Ravenna», s. II, (1930), pp. 9-10; M. Bollini, *Le iscrizioni greche di Ravenna*, Faenza 1975 (Quaderni di *Studi Romagnoli*, 3); P. Rugo, *Le iscrizioni dei secc. VI-VII-VIII esistenti in Italia*, III, *Esarcato, Pentacoli, Tuscia*, Cittadella 1976; G. Cavallo, *Le iscrizioni di Ravenna dei secoli VI-VIII. Tracce per uno stu-*

dio grafico-culturale, in *XXXI Corso sull'Arte Ravennate e Bizantina*, Ravenna 1984, pp. 127-134.

3.2.3. Numismatica

La bibliografia su questa particolare tipologia di fonti è molto ricca, a partire dall'antica ricerca di G. Pinzi, *De nummis ravennatibus dissertatio singularis*, Venezia 1750. Negli ultimi decenni, si segnalano le seguenti ricerche, di taglio archeologico e *stricto sensu* numismatico piuttosto che storico-economico: I. Maull, *Le zecche dell'antica Ravenna (402/404-751 d.C.)*, in «Felix Ravenna», 84 (1961), pp. 79-134; E. Ercolani Cocchi, *Le tre fasi della zecca ravennate*, in *XXIII Corso sull'Arte Ravennate e Bizantina*, Ravenna 1976, pp. 181-194; E. Ercolani Cocchi, *I rinvenimenti monetali in territorio ravennate*, in *XXIII Corso sull'Arte Ravennate e Bizantina*, Ravenna 1976, pp. 195-207; E. Ercolani Cocchi, *La circolazione monetale fra tardo antico e alto Medioevo negli scavi di Villa Clelia*, in «Studi romagnoli», 29 (1978), pp. 367-399; F. Panvini Rosati, *La zecca ravennate*, in «Antichità Altoadriatiche», 13 (1978), pp. 299-310; F. Panvini Rosati, *Tre zecche imperiali: Treviri, Mediolanum, Ravenna*, in *XXV Corso sull'Arte Ravennate e Bizantina*, Ravenna 1978, pp. 172-228; R. Curina, *Le monete, in Ravenna e il porto di Classe*, Ravenna 1983, pp. 204-214; *Imperi romano e bizantino, regni barbarici in Italia attraverso le monete del Museo Nazionale di Ravenna. Catalogo*, a cura di E. Ercolani Cocchi, Faenza 1983; *Mostra fotografica della monetazione giustiniana*, Ravenna, 30 settembre-15 dicembre 1983, Ravenna 1983; F. Panvini Rosati, *Monetazione e circolazione monetaria nell'area marchigiana dall'alto Medioevo ai primi decenni del secolo XIII*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 86 (1983) (*Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano. Atti del Convegno, Ancona-Osimo-Jesi 17-20 ottobre 1981*), pp. 1113-1144; G. Gorini, *Aspetti e problemi di numismatica nel «Breviarium»*, in *Ricerche e studi sul «Breviarium Ecclesiae Ravennatis» (Codice Bavaro)*, Roma 1985 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici, fasc. 148-149), pp. 63-79; G. Gorini, *La zecca di Ravenna. Monetazione e circolazione*, in *Storia di Ravenna, II, Dall'età bizantina all'età ottoniana*, a cura di A. Carile, 2, *Ecclesiologia, cultura e arte*, Venezia 1992, pp. 209-238; B. Callegher, *Presenza di monete bizantine nelle Marche*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 102 (1997) [ma 2001] (*Monetazione e circolazione monetale nelle Marche: aspetti, confronti con l'esterno, proposte. Atti della I Giornata di studi numismatici marchigiani, Ancona 10 maggio 1997*), pp. 59-78; B. Callegher, *La diffusione della moneta di Ravenna tra VI e metà VIII secolo*, in *Ritrovamenti monetali nel mondo antico: problemi e metodi. Atti del convegno, Padova 31 marzo-2 aprile 2000, Padova 2002*, pp. 247-272; A.L. Morelli, *Rinvenimenti numismatici di età tardoantica da contesti archeologici ravennati*, in *L'archeologia dell'Adriatico*

dalla preistoria al Medioevo. Atti del convegno, Ravenna 7-9 giugno 2001, Firenze 2003, pp. 552-565; F. Casillo, *I ritrovamenti monetali dal territorio di «Fanum Fortunae» (Pesaro-Urbino)*, in «Rivista italiana di numismatica», 105 (2004), pp. 205-246; E.A. Arslan, *La zecca e la circolazione monetale*, in *Ravenna. Da capitale imperiale a capitale Esarcale*. Atti del XVII congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, Ravenna 6-12 giugno 2004, Spoleto 2005, pp. 191-236.

3.2.4. Per una storia dell'Esarcato

Per un inquadramento generale delle tematiche, dopo lo studio pionieristico datato nella fine del secolo XVIII di I.K. Jungermann, *Kritische Geschichte des Exarchatus und Herzogtums Rom*, Frankfurt 1791, e l'ancora notevole, anche per la parte che qui interessa, P.D. Pasolini, *Delle antiche relazioni tra Venezia e Ravenna (476-1529)*, Firenze 1874 (ma apparso in diverse parti in «Archivio storico italiano», tra il 1870 e il 1874), rist. anast. a cura e con prefazione di D. Bolognesi, Ravenna 1990, non si può non partire da Ch. Diehl, *Études sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne (568-751)*, Paris 1898 (Bibliothèque de l'École française d'Athènes et Rome, 53). La monografia del Diehl restò un punto di riferimento per le ricerche dei decenni successivi, sino al secondo dopoguerra. In questa lunga congiuntura degli studi, che giunge sino agli anni Sessanta del Novecento, si segnalano innanzitutto: G. Buzzi, *La curia arcivescovile e la curia cittadina di Ravenna dall'850 al 1118*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio muratoriano», 35 (1915), pp. 7-187; E. Stein, *Beiträge zur Geschichte von Ravenna in spätromischer und byzantinischer Zeit*, in «Klio», 16 (1920), pp. 40-71, K. Brandl, *Ravenna und Rom. Neue Beiträge zur Kenntnis der römisch-byzantinischen Urkunden*, in «Archiv für Urkundenforschung», 9 (1926), pp. 1-38, M. Uhlirz, *Die Restitution des exarchates Ravenna durch die Ottonen*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 50 (1936), pp. 1-34; e R. Cessi, *Le prime conseguenze della caduta dell'Esarcato ravennate nel 751*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», 5 (1939) (= Atti del V congresso internazionale di studi bizantini, Roma 20-26 settembre 1936), pp. 79-84. Si vedano inoltre, nel dopoguerra, O. Bertolini, *Le prime manifestazioni concrete del potere temporale dei papi nell'Esarcato di Ravenna (756-769)*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arti», 106-107 (1947-1948), pp. 280-300, rist. in O. Bertolini, *Scritti scelti di storia medievale*, II, Livorno 1968, pp. 595-612; K. Jordan, *Ravenna und Rom im Zeitalter Gregors VII*. Atti del II congresso sui Longobardi, Spoleto 1952, pp. 193-198; F. Corsara, *Un millenario: Esarcato e Pentapoli nell'«Ottonianum»*, in *Studi in onore di E. Betti*, Milano 1962, IV, pp. 775-779; A. Torre, *Ravenna e l'impero*, in *Renovatio imperii*. Atti della giornata internazionale di studio per il Millenario, Ravenna 4-5 novembre 1961, Faenza 1963, pp. 5-13; O. Bertolini, *I primi tempi del go-*

verno temporale dei papi sull'Esarcato di Ravenna, in *X Corso sull'Arte e Cultura Ravennate e Bizantina*, Ravenna 1963, pp. 7-12, rist. in «Archivio della Società romana di storia patria», s. III, 10 (1966), pp. 25-35, A. Vasina, *Possessi ecclesiastici ravennati nella Pentapoli durante il medioevo*, in «Studi romagnoli», 18 (1967), pp. 333-367, gran parte elencati in G. Bovini, *Saggio di bibliografia su Ravenna antica*, Bologna 1968.

I contributi di A. Guillou, da *Esarcato e Pentapoli, regione psicologica dell'Italia bizantina*, in «Studi romagnoli», 18 (1967), pp. 297-319, alla monografia *Régionalisme et indépendance dans l'Empire Byzantin au VII^e siècle. L'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie*, Rome 1969 (Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Studi storici, 75-76), hanno rappresentato un momento di rinnovamento storiografico importante. Le ripercussioni sono già riscontrabili nei più aggiornati quadri d'insieme degli anni immediatamente successivi, come A. Vasina, *Romagna medievale*, Ravenna 1970, P.M. Conti, *L'Italia bizantina nella «Descriptio orbis romani» di Giorgio di Cipro*, in «Memorie dell'Accademia lunigianese di scienze Giovanni Cappellini. Cl. scienze storiche e morali», 40 (1970), pp. 3-137, N. Alfieri, *La Pentapoli bizantina d'Italia*, in *XX Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina*, Ravenna 1973, pp. 7-18, G. Fasoli, *Il Medioevo*, in *L'Emilia Romagna*, a cura di F. Cantelli e G. Guglielmi, Milano 1974, pp. 251-258, A. Carile, *Dal V all'VIII secolo*, in *Storia dell'Emilia-Romagna*, a cura di A. Berselli, Bologna 1976, pp. 333-363, G. Fasoli, *Profilo storico dall'VIII al XV secolo*, in *Storia dell'Emilia-Romagna*, a cura di A. Berselli, Bologna 1976, pp. 365-404, A. Carile, *Il "bellum gothicum" dall'Isonzo a Ravenna*, in «Antichità altoadriatiche», 13 (1978), pp. 147-193, G. Fasoli, *Il dominio territoriale degli arcivescovi di Ravenna fra l'VIII e l'XI secolo*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo*, a cura di C.G. Mor e H. Schmidinger, Bologna 1979 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento. Quaderni, 3), pp. 87-140, O.R. Borodin, *Gorodskaja kurija v Rivenne v epokhu rannego srednevekov'a (La curia urbana di Ravenna nell'alto medioevo)*, in *Problemy istorii anticnosti i srednikh vekov*, Moskva 1980, pp. 45-64; P. Luther, *Rom und Ravenna bis zum 9. Jahrhundert. Ein Beitrag zur Papstgeschichte*, Berlin 1980.

Più specifici sono i seguenti contributi: J.T. Hallenbeck, *The Roman-Byzantine Reconciliation of 728: Genesis and Significance*, in «Byzantinische Zeitschrift», 74 (1981), pp. 29-41; R.A. Markus, *Ravenna and Rome*, in «Byzantion», 51 (1981), pp. 566-578, rist. in R.A. Markus, *From Augustine to Gregory the Great: History and Christianisation in Late Antiquity*, London 1983 (Variorum Reprints); J. Moorhead, *Italian Loyalties during Justinian's Gothic War*, in «Byzantion», 53 (1983), pp. 575-596; i contributi contenuti in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 86 (1983) (*Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano*. Atti del Convegno, Ancona-Osimo-Jesi 17-20 ottobre 1981 (in particolare V. Fumagalli, *Le Marche fra «Langobardia» e «Romània»*, pp. 35-54, G. Fasoli, *La Pentapoli tra il papato e l'impero nell'alto Medioevo*, pp. 55-88, A. Vasina, *Il mondo mar-*

chigiano nei rapporti fra Ravenna e Roma prima e dopo il Mille, pp. 89-114, A. Carile, *Continuità e mutamento nei ceti dirigenti dell'Esarcato fra VII e IX secolo*, pp. 115-145 [poi in A. Carile, *Materiali di Storia Bizantina*, Bologna 1994, pp. 15-34]; A. Carile, *Terre militari, funzioni e titoli bizantini nel "Breviarium"*, in *Ricerche e studi sul "Breviarium Ecclesiae Ravennatis" (Codice Bavaro)*, Roma 1985 (Istituto storico italiano per il Medioevo, Studi storici, 148-149), pp. 81-94; V. Fumagalli, «Langobardia» e «Romània»: l'occupazione del suolo nella Pentapoli altomedievale, in *Ricerche e studi sul "Breviarium Ecclesiae Ravennatis" (Codice Bavaro)*, Roma 1985 (Istituto storico italiano per il Medioevo, Studi storici, 148-149), pp. 95-107, rist. col titolo «Barbari» e «Romani», in V. Fumagalli, *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Roma-Bari 1992, pp. 61-80; C. Giovannini, G. Ricci, *Ravenna*, Roma-Bari 1985 (Collana *Le città nella storia d'Italia*); Th.S. Brown, *The Aristocracy of Ravenna from Justinian to Charlemagne*, in *XXXIII Corsi di Cultura Ravennate e Bizantina*, Ravenna 1986, pp. 135-150; A. Vasi, *La Pentapoli nell'alto Medioevo. Note in margine all'edizione (1985) del Codice Bavaro*, in *Miscellanea di studi marchigiani in onore di Federico Allievi*, a cura di C.G. Paci, Assisi 1987, pp. 713-737; Th.S. Brown, *The Interplay between Roman and Byzantine Traditions and local Settlement in the Exarchate of Ravenna*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto Medioevo*. Atti della XXXIV Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 3-9 aprile 1986, Spoleto 1988, pp. 127-167; A. Carile, *Bisanzio e Ravenna*, in *Storia illustrata di Ravenna*, a cura di P.P. D'Atorre, con la collaborazione di D. Bolognesi e C. Giovannini, Milano 1989, fasc. 14, pp. 209-224; G. Pasquali, *Arcivescovi e imperatori*, in *Storia illustrata di Ravenna*, a cura di P.P. D'Atorre, con la collaborazione di D. Bolognesi e C. Giovannini, Milano 1989, fasc. 17, pp. 273-288; N. Christie, *The City Walls of Ravenna. The Defense of a Capital, AD 402-750*, in *XXXVI Corsi di Cultura Ravennate e Bizantina*, Ravenna 1989, pp. 113-130; J. Ferluga, *Exarchat*, in *Lexikon des Mittelalters*, IV, München-Zürich 1989, coll. 151-154; O.R. Borodin, *Vizantijskaja Itala v VI-VIII vv. Ravennskij Ekzarchat i Pentapol' (Italia bizantina dal VI all'VIII secolo. Esarcato di Ravenna e Pentapoli)*, Barnaul 1991 (Scripta Classica, Mediaevalia et Archeologica Sibirica, 2); O.R. Borodin, *Pamjatniki prava v Ravenskome Ekzarkhate (I monumenti del diritto bizantino nell'Esarcato di Ravenna)*, in «Vizantijskij ocerkij», (1991), pp. 45-59; le voci a cura di A.P. Kazhdan, *Exarchate*, e Th.S. Brown, *Pentapolis*, in *Oxford Dictionary of Byzantium*, a cura di A.P. Kazhdan et al., Oxford-New York 1991, e P. Schreiner, *Pentapolis*, in *Lexikon des Mittelalters*, VI, München-Zürich 1993, coll. 1973-1974.

Un fondamentale punto fermo è stato costituito, una ventina d'anni or sono, dai due tomi della *Storia di Ravenna*, II, *Dall'età bizantina all'età ottoniana*, a cura di A. Carile: tomo I, *Territorio economia società*, Venezia 1991; tomo 2, *Ecclesiologia, cultura e arte*, Venezia 1992: del tomo 1 si segnala in particolare: A. Guillou, *Demografia e società a Ravenna nell'età esarcale*, pp. 101-108, S. Lazard, *Goti e Latini a Ravenna*, pp. 109-133, Th.S. Brown, *Ebrei*

e orientali a Ravenna, pp. 135-151, Ch. Pietri, *Aristocrazia e clero al tempo di Odoacre e di Teoderico*, pp. 287-310, B. Andreolli, *Il potere signorile tra VIII e X secolo*, pp. 311-319, C. Capizzi, *Da Valentiniano III a Giustiniano*, pp. 321-349, J. Ferluga, *L'Esarcato*, pp. 351-378, J. Ferluga, *L'organizzazione militare dell'Esarcato*, pp. 379-387, G. Fasoli, *Il patrimonio della chiesa ravennate*, pp. 389-399. Del tomo 2 si segnala in particolare: M. Reydellet, *La regalità teodericiana*, pp. 9-30, P. Piccinini, *Immagini d'autorità a Ravenna*, pp. 31-78, R. Farioli Campanati, *Ravenna, Costantinopoli: aspetti topografico-monumentali e iconografici*, pp. 127-157, A. Carile, *Agnello storico*, pp. 373-378, A. Carile, *La società ravennate dall'Esarcato agli Ottoni*, pp. 379-404, A.M. Orselli, *La chiesa di Ravenna tra coscienza dell'istituzione e tradizione cittadina*, pp. 405-422.

Dopo la *Storia di Ravenna*, si segnala una lunga serie di contributi puntuali o di sintesi proposte in opere collettive o enciclopediche. Si veda S. Cosentino, *L'iscrizione ravennate dell'esarco Isaacio e le guerre di Rotari*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche Province modenesi», s. XI, 15 (1993), pp. 23-43; Th.S. Brown, *Justin II and Ravenna*, in «ByzantinoSlavica», 56 (1995), pp. 29-36, A. Vasina, *Ravenna*, in *Lexikon des Mittelalters*, VII, München-Zürich 1995, coll. 481-484; in *Storia illustrata di Ravenna*, a cura di P.P. D'Attorre, con la collaborazione di D. Bolognesi e C. Giovannini, Milano 1989, fasc. 14, *I ceti dirigenti bizantini sui pavimenti delle chiese*, in *XLII Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina*, Ravenna 1995, pp. 153-174; A. Carile, *Ravenna in età bizantina/Ravenna during the Byzantine Age*, in *Ravenna patrimonio dell'umanità/Ravenna Heritage of Mankind*, Forlì 1997, pp. 15-22; R. Bernacchia, *Sistemi difensivi di origine tardoantica e incastellamento tra Marche e Romagna*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 105 (2000), pp. 25-42; A. Carile, *L'Emilia-Romagna in età bizantina*, in *Storia dell'Emilia-Romagna. Dalle origini al Seicento*, a cura di M. Montanari, M. Ridolfi e R. Zangheri, Roma-Bari 2004, pp. 54-63; F.E. Shlosser, *The Exarchates of Africa and Italy. Justinian's Arrangements for Africa after the Reconquest*, in «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik», 53 (2003), pp. 27-45; R. Bernacchia, *Territori longobardo-spoletini e territori pentapolitani nelle Marche (secoli VI-VIII)*, in *Ascoli e le Marche tra tardoantico e altomedioevo*. Atti del convegno svoltosi in occasione della sedicesima edizione del «Premio internazionale Ascoli Piceno», Ascoli Piceno 5-7 dicembre 2002, a cura di E. Menestò, Spoleto 2004, pp. 273-311. Tra i contributi contenuti in *Ravenna. Da capitale imperiale a capitale Esarcale*. Atti del XVII Congresso internazionale di studio sull'alto Medioevo, Ravenna 6-12 giugno 2004, Spoleto 2005, si vedano in particolare: M. Mazza, *Ravenna: problemi di una capitale*, pp. 3-40, A. Carile, *Costantinopoli Nuova Roma, Ravenna e l'Occidente*, pp. 41-61, R. Teja, *Figure di imperatrici fra Oriente e Occidente*, pp. 87-99, F. Burgarella, *Ravenna e l'Italia meridionale e insulare*, pp. 101-133, A. Vasina, *Ravenna e la «renovatio imperii» ottoniana*, pp. 135-154, G. Dédéyan, *Le stratège Symbatikios et*

la colonisation arménienne dans le Thème de Longobardie, pp. 461-493, T. Gnoli, *Dalla «hypateia» ai «phylarchoi»: per una storia istituzionale del «limes arabicus» fino a Giustiniano*, pp. 495-536, G. Uluhogian, *Armeni a Ravenna*, pp. 537-558. A.M. Orselli, *Ravenna «basileousa polis» nella memoria della storiografia umanistica e rinascimentale*, pp. 593-614, R. Savigni, «*Memoria urbis*»: *l'immagine di Ravenna nella storiografia di età carolingio-ottoniana*, pp. 615-701, M.D. Spadaro, *Ravenna nella memoria culturale bizantina*, pp. 703-728.

Per un recentissimo aggiornamento, si possono menzionare infine V. Pingent, *Une note sur l'administration de l'Exarchat de Ravenne*, in «*Nea Rhômê. Rivista di ricerche bizantinistiche*», 2 (2005), pp. 79-88; E. Di Emidio, *Siti e culti dei santi militari da Ravenna alla Pentapoli tra tardoantico e alto Medioevo*, in «*Bizantinistica. Rivista di studi bizantini e slavi*», s. II, 8 (2006), pp. 105-134; A. Carile, *Il corridoio bizantino: un raccordo per due città*, in *Ravenna e Spoleto. I rapporti tra due metropoli*. Atti del XXVIII Congresso del Centro Studi e Ricerche Antica Provincia Ecclesiastica Ravenate (Spoleto, 22-24 settembre 2005), a cura di M. Tagliaferri, Imola 2007, pp. 13-31; e si vedano le pagine comparse nei cataloghi di due recenti mostre ravennati: *Santi, banchieri, re. Ravenna e Classe nel VI secolo. San Severo, il tempio ritrovato*, a cura di A. Augenti e C. Bertelli, Milano 2006, e *Felix Ravenna. La croce, la spada, la vela: l'alto Adriatico fra IV e VI secolo*, a cura di A. Augenti e C. Bertelli, Milano 2007, in particolare C. Azzara, *Le vicende storiche*, C. Bertelli, *Ravenna e l'«infelix Italia»*.

Scarsa la bibliografia disponibile in rete; si veda comunque I. Santos Salazar, «*Castrum Persiceta*». *Potere e territorio in uno spazio di frontiera dal secolo VI al IX*, in «*Reti medievali - Rivista*», 7 (2006), 1 (< <http://www.storia.unifi.it/RM/rivista/saggi/ConfiniSantosSalazar.htm> >);

3.2.5. Per una storia delle città dell'area esarcale e pentapolitana

3.2.5.a Bologna

Limitandosi agli ultimi decenni, si può assumere come punto di partenza A. Benati, *Bologna dalla caduta dell'impero romano d'Occidente alla lotta per le investiture*, in *Storia di Bologna*, Bologna 1978, pp. 93-124, e A. Benati, *Sul confine fra «Langobardia» e «Romània»*, in *Longobardi e Lombardia: aspetti di civiltà longobarda*. Atti del VI congresso internazionale di studi sull'alto medioevo del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Milano 21-25 ottobre 1978, Spoleto 1980, pp. 304-327. Si vedano poi G. Fasoli, *Bologna*, in *Lexikon des Mittelalters*, II, München-Zürich 1983, coll. 370-374, a A.I. Pini, *Bologna bizantina: le mura di selenite o delle «Quattro Croci»*, in «*Il Carrobbio*», 11 (1985), pp. 264-277; A. Padovani, «*Iudicaria motinensis*». *Contributo allo studio del territorio bolognese nel Medioevo*, Bologna 1990; T. Lazzari, «*Comitato*» senza città. *Bologna e l'aristocrazia*

del territorio nei secoli IX-XI, Torino 1998. Si veda infine la sintesi di S. Cosentino, *Bologna tra la tarda antichità all'alto Medioevo*, in *Storia di Bologna*, dir. da R. Zangheri, II, *Bologna nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna 2007, pp. 7-104.

3.2.5.b Ferrara

La bibliografia più datata può essere recuperata a partire da F. Bocchi, *Note di storia urbanistica ferrarese nell'alto Medioevo*, Ferrara 1974, oltre che in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Province di Ferrara», s. III, 18 (1974). Si vedano poi i contributi raccolti in *Insedimenti nel Ferrarese*, Firenze 1976 (F. Bocchi, A. Vasina, S. Patitucci Uggeri) e in *Storia di Ferrara*, IV, *L'alto Medioevo. Secoli VII-XII*, coord. scientifico di A. Vasina, Ferrara 1987, in particolare A. Benati, *Città e territorio fra Bizantini e Longobardi*, pp. 108-126, e le sintesi di F. Bocchi, *Ferrara*, in *Lexikon des Mittelalters*, IV, München-Zürich 1989, coll. 386-390; A.P. Kazhdan, *Ferrara*, in *Oxford Dictionary of Byzantium*, a cura di A.P. Kazhdan et Al., New York-Oxford 1991, s.v. Per un aspetto specifico, si veda R. Sgarbanti, *San Maurelio. Il "caso di Voghenza" nella controversia antimonotelita ed i riflessi della memoria maureliana nella Ferrara altomedievale*, in «Bizantinistica. Rivista di studi bizantini e slavi», s. II, 2 (2000), pp. 1-178.

3.2.5.c Cesena

Bibliografia in *Storia di Cesena*, II,1. *Secoli VI-XIV*, a cura di A. Vasina, Rimini 1983, in particolare i contributi di A. Vasina, *La città e il territorio prima e dopo il Mille*, pp. 75-182.

3.2.5.d Forlì

Storia di Forlì, II, *Il Medioevo*, a cura di A. Vasina, Bologna 1990, in particolare C. Dolcini, *Prima e dopo il Mille: dai poteri comitali alle autonomie cittadine*, pp. 89-97.

3.2.5.e Rimini

Rimane assai utile L. Tonini, *Della storia sacra e civile riminese*, II, *Rimini dal principio dell'era volgare all'anno 1200*, Rimini 1856; C. Curradi, «Codice Bavaro» e pergamene ravennati sul riminese, in «Studi romagnoli», 34 (1983), pp. 205-224; D. Frioli, *Rimini*, in *Lexikon des Mittelalters*, VII, München-Zürich 1995, coll. 852-853.

3.2.5.f *Cattolica*

A. Vasina, *Cattolica. Sue origini e primitivo sviluppo nel Medioevo*, in «Studi Romagnoli», 18 (1967), pp. 43-55; A. Carile, *Katholikà/Catholica/La Catolga*, in A. Carile, M. L. De Nicolò, *Cattolica - Katholika. Un arsenale dell'esarcato*, Milano 1988, pp. 7-23.

3.2.5.g *Pesaro*

A. Carile, *Pesaro nel Medioevo. Problemi di storia delle istituzioni e della società*, in *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di S. Mariotti, Venezia 1989, pp. 3-54.

3.2.5.h *Fano*

S. Cosentino, *Fano*, in *Lexikon des Mittelalters*, IV, München-Zürich 1989, coll. 282-283; R. Bernacchia, *Dalla Pentapoli all'età comunale. Per una storia della città di Fano in età medievale*, in «Nuovi Studi Fanesi», 8 (1993), pp. 7-54; S. Cosentino, *Politica e società a Fano in età medievale (secoli VI-XIII)*, in *Fano medievale*, a cura di F. Milesi, Fano 1997, pp. 11-40.

3.2.5.i *Senigallia*

A. Polverari, *Una «Bulgaria» nella Pentapoli. Longobardi, Bulgari e Sclavini a Senigallia*, Senigallia 1969, rist. in *Una città adriatica. Insediamenti, forme urbane, economia società nella storia di Senigallia*, a cura di S. Anselmi, Jesi 1978, pp. 71-85; A. Polverari, *Senigallia nella storia*, II, *Evo medio*, Senigallia 1981; A. Vasina, *Senigallia*, in *Lexikon des Mittelalters*, VII, München-Zürich 1995, c. 1735.

3.2.5.l *Ancona*

Ben più ricca, rispetto agli altri centri marchigiani, è ovviamente la bibliografia su Ancona “bizantina”, sui due versanti del rapporto con Venezia e con Bisanzio; l'attenzione è frequentemente posta sulle relazioni commerciali, ma non mancano ricerche su episodi cruciali e rivelatori, come l'assedio del 1173. È degna di nota la costante attenzione della storiografia internazionale per la storia di Ancona, percepita come un osservatorio importante per la storia del Mediterraneo. Si vedano, in ordine cronologico, a partire dalla metà del secolo scorso: C. Boldreghini, *Relazioni tra Ancona e Venezia nel Medioevo*, in «Nova Historia», 2 (1949), pp. 82-88; M. Natalucci, *Ancona attraverso*

i secoli, I, Dalle origini alla fine del Quattrocento, Città di Castello 1960; S. Borsari, *Ancona e Bisanzio nei secc. XII-XIII*, in *Ancona repubblica marinara, Federico Barbarossa e le Marche*. Atti del convegno, Ancona 19-20 aprile 1969, Città di Castello 1972, pp. 367-382; A. Carile, *L'assedio di Ancona del 1173. Contributo alla storia politica e sociale della città nel secolo XII*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 8^a serie, 7 (1971-1973), pp. 23-57; A. Carile, *Federico Barbarossa i Veneziani e l'assedio di Ancona del 1173. Contributo alla storia politica e sociale della città nel XII secolo*, in «Studi veneziani», n. s. 16 (1974), pp. 3-31, quindi in A. Carile, *Introduzione alla storia bizantina*, Bologna, 1988, pp. 79-96, e in A. Carile, *Materiali di storia bizantina*, Bologna 1994, pp. 297-317; E. Ashtor, *Il commercio levantino di Ancona nel basso Medioevo*, in «Rivista storica italiana», 88 (1976), 2, pp. 213-253; A. Pertusi, *The Anconitan Colony in Constantinople and the Reports of its Consul, Benevento, on the Fall of the City*, in *Charanis Studies. Essays in Honour of Peter Charanis*, a cura di A.E. Laiou, New Brunswick (NJ) 1980, pp. 199-218; Th. Kölzer, *Ancona*, in *Lexikon des Mittelalters*, I, München-Zürich 1980, coll. 580-581; D. Abulafia, *Ancona, Byzantium and the Adriatic, 1155-1173*, in «Papers of the British School of Rome», 52 (1984), pp. 195-216, rist. in D. Abulafia, *Italy, Sicily and the Mediterranean*, London 1987 (Variorum Reprints), n. VIII; C.-F. Leonhard, *Die Seestadt Ancona im Spätmittelalter: Politik und Handel*, Tübingen 1983, in particolare la Appendice documentaria, che nella trad. it. *Ancona nel basso Medioevo*, Bologna-Ancona 1992, è stata eliminata; F. Spinelli, *Ancona medievale*, in «Storia e Civiltà», 1 (1985), pp. 41-99; V. Falkenhausen, *Ancona*, in *Oxford Dictionary of Byzantium*, a cura di A.P. Kazhdan et al., Oxford-New York 1991, s.v.; i testi raccolti in *Ancona e Bisanzio*. Catalogo della mostra a cura di M. Polverari, Ancona 1992; D. Abulafia, *Oriente e Occidente: considerazioni sul commercio di Ancona nel Medioevo*, in *Città e sistema adriatico alla fine del Medioevo. Bilancio di studi e prospettive*. Atti del convegno internazionale di studi, Padova 4-5 aprile 1997, a cura di P. Ghezzi, Padova 1998 (Quaderni di Storia dell'Università di Padova, 31), pp. 267-291.

3.3. *Il ducato di Perugia, il "corridoio bizantino", la via Flaminia*

Si può dire, in generale, che a partire dai "classici" «appunti di corografia storica» di B. Felicangeli, *Longobardi e Bizantini lungo la via Flaminia nel secolo VI*, Camerino 1908, rist. anast. Sala Bolognese 1974, la storiografia novecentesca ha privilegiato nettamente gli aspetti di storia politico-territoriale. Compaiono i nomi illustri di S. Mochi Onory, *L'Umbria bizantina*, in *L'Umbria nella storia, nella letteratura e nell'arte*, Bologna 1954, pp. 55-77, A. Campana, *I possessi della chiesa di Ravenna nei territori di Perugia e Gubbio*, in *Ricerche sull'Umbria tardoantica e preromanica*. Atti del II Convegno di studi umbri, Gubbio 24-28 maggio 1964, Perugia 1965, pp. 299-317; G.P. Bognetti, *Tradizione longobarda e politica bizantina nelle origini del ducato*

di Spoleto, in «Rivista di storia del diritto italiano», 26-27 (1953-1954), pp. 269-305. Si vedano più di recente i contributi contenuti in *L'Umbria meridionale fra tardo-antico e alto Medioevo*. Atti del convegno di studio, Acquasparta 6-7 maggio 1989, a cura di G. Binazzi, Perugia-Roma-Assisi 1991; H.G. Walther, Perugia, in *Lexikon des Mittelalters*, VI, München-Zürich 1993, coll. 1909-1911; S. Bocci, *L'Umbria nel «Bellum Gothicum» di Procopio*, Roma 1996 (Studi pubblicati dall'Istituto italiano di Storia antica, 62); e infine gli studi contenuti negli atti del convegno *Il corridoio bizantino e la via Armerina in Umbria nell'alto Medioevo*, a cura di E. Menestò, Spoleto 1999. Sono da segnalare in particolare, per un quadro generale, E. Menestò, *Istituzioni e territorio dell'Umbria da Augusto all'inizio della dominazione franca*, pp. 3-97 con ampia bibliografia sull'Umbria, sulla via Flaminia e sulla via Armerina, e, nello specifico, A. Carile, *L'Umbria bizantina nei rapporti tra Roma e Ravenna*, pp. 99-116, quindi G. Riganelli, *Il corridoio bizantino nelle vicende storiche dell'Umbria altomedievale*, pp. 117-144. Dello stesso autore, si vedano ancora A. Carile, *L'Umbria tra Romània e Langobardia*, in *Umbria cristiana. Dalla diffusione del culto al culto dei santi (secoli IV-X)*. XV Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto 23-28 ottobre 2000, Spoleto 2001, pp. 1-22; A. Carile, *Il corridoio bizantino: un raccordo per due città*, in *Ravenna e Spoleto. I rapporti tra due metropoli*. Atti del XXVIII congresso del Centro studi e ricerche Antica provincia ecclesiastica ravennate, Spoleto 22-24 settembre 2005, a cura di M. Tagliaferri, Imola 2007, pp. 13-31.

3.4. Roma e il Ducato

Mantiene una notevole importanza la bibliografia dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento (che seguì l'antico I.K. Jungermann, *Kritische Geschichte des Exarchatus und Herzogtums Rom*, Frankfurt 1791). In questa sede basterà segnalare A. Crivellucci, *Stefano patrizio e duca di Roma (727-754)*, in «Studi storici», 10 [1901], pp. 112-125, L. Halphen, *Note sur les consuls et les ducs de Rome du VIII^e au XIII^e siècle*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 26 [1905], pp. 67-77, G. Buzzi, *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'850 al 1118*, in «Archivio della R. Società romana di storia patria», 38 (1915), pp. 107-213, L. Homo, *Rome médiévale (476-1420). Histoire, civilisation, vestiges*, Paris 1934, B. Paradisi, *Decarchia bizantina e decena longobarda*, in *Studi in onore di E. Besta*, II, Milano 1938, pp. 237-264, i due contributi presentati negli *Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Romani*, I, Roma 1938 [E. Marchetti-Longhi, *Il quartiere greco-orientale di Roma nell'antichità e nel Medioevo*, pp. 169-185; E. Tea, *Echi del Concilio Trullano e della lotta degli iconoclasti a Roma*, pp. 408-415] e A. Leccese, *Le origini del ducato di Gaeta e le relazioni coi ducati di Napoli e Roma*, Gubbio 1941). Un punto di riferimento è costituito in ogni caso da E. Calvi, *Bibliografia di Roma nel Medioevo (476-1499)*, Roma 1906 e *Supplemento. I*, Roma 1908, e nei tuttora fondamentale studi di O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai*

Longobardi, Bologna 1941 (*Storia di Roma*, IX), con bibliografia alle pp. 779-831, F. Cognasso, *Relazioni religiose e politiche fra Roma e Bisanzio*, Torino 1947, e G. Galassi, *Roma o Bisanzio*, Roma 1953, 2 voll.

Gli approfondimenti successivi, ai quali collabora con particolare intensità, com'era da aspettarsi, la storiografia internazionale, sono dovuti in primo luogo a K. Jordan, *Ravenna und Rom im Zeitalter Gregors VII*, in *Atti del II congresso internazionale di studi longobardi*, Spoleto 1952, pp. 193-198; O. Bertolini, *Appunti per la storia del Senato di Roma durante il periodo bizantino*, in «Studi storici», 1 (1967), pp. 246-262; B. Bavant, *Le duché byzantin de Rome. Origine, durée et extension géographique*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 91 (1979), pp. 41-88; P. Luther, *Rom und Ravenna bis zum 9. Jahrhundert. Ein Beitrag zur Papstgeschichte*, Berlin 1980; R.A. Markus, *Ravenna and Rome, in «Byzantion»*, 51 (1981), pp. 566-578, rist. in R.A. Markus, *From Augustine to Gregory the Great: History and Christianisation in Late Antiquity*, London 1983 (Variorum Reprints, Collected Studies Series 169); G. Dagron, *Rome et l'Italie vues de Byzance (IV^e-VII^e siècles)*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto Medioevo*. Atti della XXXIV Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 3-9 aprile 1986, Spoleto 1988, pp. 43-71; B. Bavant, *Cadre des uie et habitat urbani en Italie centrale byzantine (VI^e-VIII^e siècles)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 101 (1989), 2, pp. 465-532; F. Marazzi, *Il conflitto fra Leone III Isaurico e il papato fra il 725 e il 733 e il «definitivo» inizio del medioevo a Roma: un'ipotesi in discussione*, in «Papers of the British School of Rome», 59 (1991), pp. 213-257; Ch. Pietri, *La Rome de Gregoire, in Gregorio Magno e il suo tempo*. Atti del XIX incontro di studiosi dell'antichità cristiana in collaborazione con l'École Française de Rome, Roma 9-12 maggio 1990, Roma 1991, pp. 9-32; A. Carile, *Politica e società tra Bisanzio e Roma nella seconda metà del secolo VIII*, in *Il concilio Niceno II (787) e il culto delle immagini*, a cura di S. Leanza, Palermo 1996, pp. 151-186; le pagine in L. Gatto, *Storia di Roma nel Medioevo*, Roma 1999 ed edizioni successive, pp. 91 sgg., e i contributi raccolti nei volumi miscelanei: *Roma medievale. Aggiornamenti*, a cura di P. Delogu, Firenze 1998, in particolare A. Pizzi, *L'organizzazione della difesa di Roma tra V e VI secolo*, pp. 51-62, *Roma medievale*, a cura di A. Vauchez, Roma-Bari 2001, in particolare P. Delogu, *Il passaggio dall'antichità al Medioevo*, pp. 3-40 e F. Marazzi, *Aristocrazia e società (secc. VI-XI)*, pp. 41-69, e *Early Medieval Rome and the Christian West. Essays in Honour of D.A. Bullough*, a cura di J.M.H. Smith, Leiden-Köln-Boston 2000; P. Delogu, «*Solium imperii-urbs ecclesiae*». *Roma fra la tarda antichità e l'alto Medioevo*, in *Sedes regiae (ann. 400-800)*, a cura di G. Ripoll e J.M. Gurt, con la collaborazione di A. Chavarría, Barcelona 2000, pp. 83-108, a quelli contenuti negli Atti delle Settimane spoletine del Centro italiano di studi sull'alto medioevo: *Roma nell'alto medioevo*. Atti della XLVIII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 27 aprile-1 maggio 2000, Spoleto 2001, e *Roma fra Oriente e Occidente*. Atti della XLIX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo,

Spoletto 19-24 aprile 2001, Spoleto 2002, in particolare A. Carile, *Roma vista da Costantinopoli*, pp. 49-99.

Ancora, di recente: Ev. Chrysos, *Justinian and the Senate of Rome under Ostrogothic Rule*, in «Symmeikta», 15 (2002), pp. 33-38; T. Magnusson, *The Urban Transformation of Medieval Rome, 312-1420*, Stockholm 2004 (Suecoromana, 7); R. Meneghini, D. Santangeli Valenzani, *Roma nell'alto Medioevo. Topografia e urbanistica della città dal V al X secolo*, Roma 2004; G. Arnaldi, *Liutprando di Cremona: un detrattore di Roma o dei Romani?*, in «Studi romani», 53 (2005), 1-2, pp. 12-50; R. Coates-Stephans, *Byzantine Building Patronage in post-Reconquest Rome*, in *Les cités de l'Italie tard-antique (IV^e-VI^e siècle). Institutions, économie, société, culture et religion*, a cura di M. Ghilardi, Ch.J. Goddard e P. Porena, Rome 2006 (Collection de l'École française de Rome, 396), pp. 149-166; C. Bolgia, *The Mosaics of Gregory IV (827-844) at S. Marco, Rome: papal Response to Venice, Byzantium and the Carolingians*, in «Speculum», 81 (2006), pp. 1-34; M. Di Branco, *Roma o Costantinopoli? Nota sull'immagine di Roma nei geografi arabi medievali*, in «Nea Rhōmē. Rivista di ricerche bizantinistiche», 3 (2006), pp. 181-187. Da ultimi, i contributi raccolti in «*Roma Felix*». *Formation and Reflections of Medieval Rome*, a cura di E.O. Carragain e C. Neuman de Vegva, Aldershot 2007.

Sulle fonti di carattere numismatico, in particolare, si troverà tutta la documentazione in A. Rovelli, *Emissione e uso della moneta: le testimonianze scritte e archeologiche*, in *Roma nell'alto medioevo. Atti della XLVIII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 27 aprile-1^o maggio 2000, Spoleto 2001, pp. 821-856, e in E.A. Arslan, C. Morriison, *Moneta e monete a Roma nell'alto Medioevo*, in *Roma fra Oriente e Occidente. Atti della XLIX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 19-24 aprile 2001, Spoleto 2002, pp. 1255-1305.

On line, si può segnalare la bibliografia recente raccolta da T. di Carpegna Falconieri, V. Beolchini, *Bibliografia di storia di Roma in età medievale (1996-2003)*, in «Reti medievali - Rivista», 6 (2005), 1 (< http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/biblio/Carpegna_biblio05.htm >).

3.5. Liguria

Alle vicende (scarsamente documentate) di questa regione prima della conquista longobarda, la storiografia recente ha prestato una certa attenzione. Si vedano G. Balbis, *La Liguria bizantina: una presenza del passato*, in «Nuova rivista storica», 63 (1979), pp. 149-186; N. Christie, *The limes bizantino Reviewed: the Defense of Liguria, A.D. 568-643*, in «Rivista di studi liguri», 55 (1989), pp. 5-38; N. Christie, *Byzantine Liguria: an Imperial Provincia against the Longobards, A.D. 568-643*, in «Papers of the British School of Rome», 58 (1990), pp. 229-271; S. Origone, *Bisanzio e Genova*, Genova 1992; A. Schwarcz, *Die Liguria zwischen Goten, Byzantinern, Langobarden und*

Franken im 6. Jahrhundert, in *Oriente e Occidente tra Medioevo ed età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, a cura di L. Balletto, Acqui Terme 1997, pp. 13-35; S. Origone, *Liguria bizantina, 563-643*, in *Polypleuros nous. Miscellanea für Peter Schreiner zu seinem 60. Geburtstag*, a cura di C. Scholz, G. Makris e K.G. Saur, München-Leipzig 2000, pp. 272-289; i contributi contenuti in *Roma e la Liguria Maritima (secoli IV-X). La capitale cristiana e una regione di confine*. Atti dell'XI Convegno dell'Istituto internazionale di studi liguri e Catalogo della mostra (Genova, 14 febbraio-31 agosto 2003), a cura di M. Marcenaro, Bordighera 2003; S. Origone, *La Liguria nell'età dell'Esarcato*, in rete in «ΠΟΡΦΥΡΑ», 8 (2006), pp. 12-25 (<http://www.porphyra.it/numeripubblicatita.html>), con elenco delle fonti e ulteriore bibliografia.

Sulle fonti di carattere numismatico, in particolare, si veda E.A. Arslan, *I reperti numismatici greci, romani e bizantini* (con F. Ferretti e G. Murialdo); *Considerazioni sulla circolazione monetale protobizantina a S. Antonino*, e *Le monete medievali e moderne* (con E. Bonora e F. Ferretti), in *S. Antonino: un insediamento fortificato della Liguria bizantina*, a cura di T. Mannoni e G. Murialdo, Bordighera 2001, pp. 233-238 e 239-254.

Giorgio Vespignani
Università degli studi di Bologna
giorgio.vespignani@unibo.it

RM

Schedario

Tesi di dottorato

Gianmarco Cossandi

Gli statuti di Novara nel XIV secolo. Studio ed edizione della legislazione di Giovanni e di Galeazzo II Visconti

Dottorato in Storia Medievale (XVII ciclo)

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, 2006

Sommario

Premessa

Introduzione

1. *Alcuni cenni introduttivi sui caratteri della normativa statutaria nel basso Medioevo.*
2. *L'evoluzione della normativa statutaria a Novara (secoli XIII-XV).*
3. *La signoria dei Visconti nei suoi rapporti con il diritto statutario: lo statuto di Novara del 1338-1339.*
4. *Nuovi statuti per nuovi equilibri. Un'analisi comparativa tra gli statuti del Duecento e quelli di Giovanni Visconti.*
5. *La fenomenologia della signoria di Giovanni Visconti a Novara. Tabelle.*

Gli statuti di Giovanni e Galeazzo II Visconti tramandati dal codice

Seletti

Criteri della trascrizione.

Elenco delle rubriche.

Libro I.

Libro II.

Libro III.

Libro IV.

Libro V.

Bibliografia.

Negli ultimi anni, la normativa statutaria è stata una tematica ampiamente oggetto di ricerca da parte della comunità di studiosi, soprattutto da quando lo statuto è apparso come un terreno di incontro e di dialogo tra le diverse specializzazioni storiografiche.

In questo panorama di studi intende inserirsi anche questa ricerca, che propone l'edizione del testo degli statuti di Novara del XIV secolo, con particolare riferimento alla redazione approvata dal vescovo e signore della città, Giovanni Visconti, negli anni 1338-1339, tramandataci dal codice Seletti, conservato presso l'Archivio Storico Civico - Biblioteca Trivulziana di Milano. Un testo assai significativo e fino ad ora mai pubblicato nella sua interezza; l'unico documento che, per il lungo periodo che va dalla fine del XIII secolo alla metà del XIV, permette di studiare la legislazione statutaria novarese.

Si è pertanto pensato di impostare un percorso di studio che prendesse le mosse proprio dalla constatazione dell'importanza rivestita, sotto diversi aspetti, dal documento in esame.

Nell'introduzione premessa all'edizione, dopo aver tracciato una rapida sintesi sulle caratteristiche della normativa statutaria nel basso Medioevo (capitolo 1), si è passato ad analizzare e descrivere dal punto di vista formale e contenutistico lo statuto (capitolo 3). Il *corpus* statutario è suddiviso in cinque libri assai diseguali per estensione: il primo libro riguarda le modalità di elezione del podestà, i suoi diritti, doveri e competenze; il secondo si occupa degli ufficiali del comune e della giustizia civile, contiene altresì le tariffe notarili e la normativa sulle produzioni tessili; il terzo della giustizia penale; il quarto tratta degli approvvigionamenti, dei pesi e delle misure, dei danni dati e dei risarcimenti; infine il quinto della normativa di interesse pubblico. Ci troviamo dunque di fronte – in analogia con il resto della produzione normativa viscontea di area lombarda – ad un compatto corpo legislativo, che si presenta ormai nella sua piena maturità formale e sostanziale.

Per comprenderne appieno i contenuti e le peculiarità si è inoltre tracciato una panoramica sull'evoluzione della normativa a Novara (capitolo 2) e posto a confronto questa redazione con quella precedente della fine del XIII secolo, edita, alla fine del XIX secolo, da Antonio Ceruti negli *Historiae Patriae Monumenta* (capitolo 4). Confronto che, oltre ad evidenziare la variazione della normativa in materia di diritto, nelle decisioni prese sull'elezione del podestà, sul controllo del territorio, sulla politica annonaria, sulle associazioni corporative, ha permesso di riconoscere, nei nuovi equilibri che si andavano costituendo, il momento e le modalità della formalizzazione di un nuovo organismo politico, quello della Signoria.

A partire dai risultati ottenuti dal confronto descritto e tenuto conto dei fatti storici che videro (direttamente o indirettamente) coinvolta la città di Novara, si è inoltre cercato di tratteggiare i caratteri della signoria introdotta da Giovanni Visconti (capitolo 5). Una signoria per certi versi ancora timida, forse non del tutto consolidata, alla ricerca della propria legittimazione e intenta a risolvere alcuni problemi di equilibrio.

Nella trascrizione per l'edizione sono stati rispettati i criteri stabiliti

dall'Istituto Storico Italiano, introducendo talvolta alcuni adattamenti suggeriti dalla particolare tipologia della fonte documentaria. In linea generale, si è comunque cercato di conservare la massima fedeltà alla tradizione del manoscritto e soltanto in pochi casi – puntualmente segnalati nelle note – si è ritenuto opportuno introdurre emendamenti per ovviare a errori materiali o omissioni dei copisti. Nel tentativo infine di rendere, in un certo qual modo, esplicite le successive stratificazioni normative riconoscibili nel testo statutario è stato utilizzato il corsivo, mentre laddove i capitoli andassero identificati come un recupero diretto della precedente redazione o come oggetto di una riforma successiva è stato trascritto in calce il testo della diversa compilazione.

Questo lavoro di ricerca dunque, oltre a proporre l'edizione del testo degli statuti di Giovanni Visconti e ad analizzare i mutamenti occorsi alla legislazione statutaria, ha cercato di percorrere un tratto di storia della città, delle vicissitudini e delle traversie che riflettono il gioco delle forze sociali, il gioco delle tensioni e delle mentalità che si accompagnò al passaggio dall'epoca del libero Comune a quella della Signoria.

Gianmarco Cossandi

Nato a Palazzolo sull'Oglio (Bs) nel 1975, si è laureato in Lettere Moderne nel 2000 presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore sede di Brescia e ha conseguito nel 2006, presso la sede di Milano del medesimo ateneo, il dottorato di ricerca in Storia Medievale. Dal 2000 collabora con il "Codice Diplomatico della Lombardia Medievale", progetto sviluppato dall'Università degli studi di Pavia e coordinato dal prof. Michele Ansani. Si interessa principalmente allo studio e all'edizione della documentazione pubblica e privata delle istituzioni civili ed ecclesiastiche di area bresciana e bergamasca.

Fra le pubblicazioni si segnala: *Fermenti religiosi e spinte istituzionali a Bergamo tra XIII e XIV secolo. Le pergamene del consorzio della Misericordia Maggiore*, in *La Misericordia Maggiore di Bergamo fra passato e presente*, Edizioni dell'Ateneo, Bergamo 2003, pp. 11-84; *L'Archivio antico del Monastero di Santa Grata 'in Columnellis'*, a cura di M. Cortesi, registi di E. Canobbio e G. Cossandi, Bergamo 2007.

Anna Elisa Carrisi

Ostuni nel XV secolo. Istituzioni e società

Dottorato in Il Mezzogiorno tra Europa e Mediterraneo: territorio, istituzioni e società dal Medioevo all'età contemporanea (XX ciclo)

Università del Salento, 2008

Sommario

Introduzione

Capitolo I: La documentazione

1. L'archivio dell'*Universitas*
 - 1.1. Il *Liber* di Pietro Vincenti
 - 1.2. La ricerca di Ludovico Pepe
2. Le fonti fiscali
3. L'archivio della Curia vescovile

Capitolo II: la città e il TERRITORIO

1. La struttura urbana
2. Il distretto
3. La produzione
4. Il commercio
 - 4.1. Il circuito dell'olio
 - 4.2. I circuiti minori

Capitolo III: L'*universitas* e le élites cittadine

1. Il governo della città
2. Le élites
3. *Gentil'huomini et popolari*

Capitolo IV: Le istituzioni religiose

1. Episcopio, chiesa e fondazioni regolari
2. Il patrimonio ecclesiastico

Conclusioni

Appendice documentaria

1. ASNa, *Sommaria, Diversi*, II numerazione, registro 249: *Quaternus declaracionum* (1458-1459), cc. 42-49
2. *Ivi*, *Dipendenze*, I serie, *Conti erariali dei feudi*, registro 633, fascicolo 3 bis: *Quaterno del baiulo Francesco de Pasquale di Ostuni* (1464-1465)
3. *Ivi*, registro 633, fascicolo 4: *Quaterno del baiulo Angelo de Calò* (1467-1468)

4. *Ivi, Processi antichi - Pandette dei processi civili: Ordinamento Zeni*, registro 108, fascicolo 36: *Quaterno del doganiere Gabriele di San Giorgio di Mesagne* (1467-1468)
5. *Ivi, Dipendenze, I serie, Conti erariali dei feudi*, registro 607 fascicolo 1 bis: *Quaterno del baiulo Nicola de Novaco di Ostuni* (1472-1473)

Bibliografia

Fonti Inedite

Fonti Edite

Studi

Abstract

La ricerca mira a ricostruire le dinamiche istituzionali, sociali ed economiche nel XV secolo di Ostuni, una città di non grandi dimensioni posta al confine tra Terra d'Otranto e Terra di Bari. Sebbene la storia delle città meridionali sia stato negli ultimi anni e continui a essere un filone di studi particolarmente frequentato dalla medievistica, restano ancora oggi in ombra centri di medio-piccole dimensioni che talora serbano tracce documentarie cospicue del loro passato medievale. Per Ostuni è stato possibile reperire presso gli Archivi Provinciali di Lecce, Taranto e Brindisi, presso l'Archivio di Stato di Napoli e presso l'Archivio Capitolare della città un materiale documentario tipologicamente abbastanza ricco: *privilegia, capitula, cautele, mandata* emanati dalla Regia Curia o dalla Curia del principe di Taranto, registri di erari, baiuli e doganieri, *instrumenta* notarili, un *Libro della fabrica della cattedrale*, la *Platea* dei beni della mensa vescovile del primissimo Cinquecento.

Tali fonti mostrano come il Quattrocento fu un periodo di crescita per Ostuni sia sul piano economico, sia su quello politico-sociale, i cui effetti più evidenti furono lo sviluppo demografico, il rilancio commerciale dello scalo portuale di Villanova (centro posto sulla costa adriatica a circa sette chilometri dalla città e sul quale Ostuni esercitava la propria giurisdizione), l'intensificarsi della richiesta di olio di produzione locale da parte di mercanti regnicoli ed extraregnicoli, la presenza dei membri di alcune famiglie dell'*élite* cittadina nelle fila dell'amministrazione centrale e periferica del Principato di Taranto e del Regno di Napoli, un ruolo politico sempre più attivo dei ceti popolari. A partire soprattutto dagli anni Settanta infatti i popolari si contrapposero più apertamente all'egemonia dei nobili, rivendicando maggiori spazi nel governo della città e una più equa ripartizione del carico fiscale.

Una forte autocoscienza cittadina è ravvisabile negli ultimi decenni del secolo nell'impegno assunto e portato avanti dalla comunità nella ricostruzione della cattedrale e nella raccolta di una consistente somma di denaro

per riscattare la propria indipendenza quando nel 1483 la corona concesse in feudo a Caterina Sanseverino, contessa di Tagliacozzo, Ostuni e il centro portuale di Villanova.

Anna Elisa Carrisi

Si è laureata in Lettere Classiche presso l'Università degli studi del Salento (Lecce); ha conseguito l'abilitazione per l'insegnamento (italiano, latino, greco, storia e geografia) negli istituti superiori tramite corsi SSIS; si è perfezionata in Storia Regionale Pugliese con tesi su *Il Quaternus del baiulo di Ostuni Angelo de Calò* del 1468; ha conseguito presso l'Università del Salento il dottorato di ricerca in "Il Mezzogiorno tra Europa e Mediterraneo: territorio, istituzioni e società dal Medioevo all'età contemporanea" (XX ciclo) con una tesi su *Ostuni nel XV secolo. Istituzioni e società*. Ha pubblicato i seguenti saggi: *Catechesi moderne e tradizione patristica: Parabita (Le) e il Santuario-Basilica della Madonna della Coltura*, in «Auctores Nostri», 2 (2005), pp. 245-253; *Produzione e mercato ad Ostuni nel XV secolo*, in «Itinerari di ricerca storica», 20-21 (2006-2007), pp. 109-140.

Risorse digitali

Making history. The changing face of the profession in Britain

[12/09]: <<http://www.history.ac.uk/makinghistory/historians/>>

Dictionary of Art Historians. A Biographical Dictionary of Historic Scholars, Museum Professionals and Academic Historians of Art

[12/09]: <<http://www.dictionaryofarthistorians.org/index.htm>>

Prosopography of Anglo-Saxon England

[12/09]: <<http://www.pase.ac.uk/>>

Prosopography of the Byzantine World

[12/09]: <<http://www.pbw.kcl.ac.uk/>>

du Cange, et al., Glossarium mediæ et infimæ latinitatis

[12/09]: <<http://ducange.enc.sorbonne.fr/>>

Adriano Cappelli, Dizionario di abbreviature latine e italiane

[12/09]: <<http://www.hist.msu.ru/Departments/Medieval/Cappelli/index.html>>

[12/09]: <http://inkunabeln.ub.uni-koeln.de/vdibProduction/handapparat/nachs_w/cappelli/cappelli.html>

[12/09]: <<http://filosofiaistoria.wordpress.com/2007/12/14/dizionario-delle-abbreviazioni-latine-e-italiane/>>

La Cour de France du Moyen Age au XIXe siècle

[12/09]: <<http://cour-de-france.fr/article133.html>>

Sculpture médiévale dans les Alpes

[12/09]: <<http://www.sculpturealpes.com/>>

Associazione culturale Ad fontes

[12/09]: <<http://www.adfontes.it/>>

Sistema informativo degli Archivi di Stato

[12/09]: <<http://www.archivi-sias.it/>>

Archivio di Stato di Firenze

[12/09]: <<http://www.archiviodistato.firenze.it/nuovosito/index.php?id=369>>

CODEX - Inventario dei manoscritti medievali della Toscana

[12/09]: <<http://www.cultura.toscana.it/biblioteche/tutela/progetti/codex/>>

Banche dati per la storia di Venezia dalle origini al XIX secolo

[12/09]: <<http://venus.unive.it/riccdst/fracerca.htm>>

Opera di Santa Maria del Fiore, Firenze. Gli anni della Cupola. 1417-1436

[12/09]: <<http://duomo.mpiwg-berlin.mpg.de/>>

La casa delle Compere e dei Banchi di San Giorgio. 1407-1805

[12/09]: <<http://www.lacasadisangiorgio.it/main.php?do=cenni>>

Oratorio dei disciplinanti di Moneglia

[12/09]: <<http://www.oratoriodisciplinantimoneglia.it/>>

Decretales di Gregorio IX

[12/09]: <http://www.intratext.com/IXT/LATo833/_INDEX.HTM>

Corpus iuris canonici

[12/09]: <<http://digital.library.ucla.edu/canonlaw/>>

Atlante della documentazione comunale (secoli XII-XIV)

[12/09]: <<http://scrineum.unipv.it/atlante/>>

RM

Abstracts e Keywords

Federica Cengarle e Francesco Somaini

La pluralità delle geografie (e delle cartografie) possibili
The plurality of possible geographies (and cartographies)

L'articolo considera innanzitutto le molteplici declinazioni assunte negli ultimi decenni dalle discipline geografiche e la molteplicità degli approcci che ne derivano. Ci si sofferma quindi sull'utilità di ciascuno di questi approcci con riferimento all'analisi del passato. Si affronta inoltre il tema della polyvalenza degli spazi, toccando concetti come quelli di inter-spazialità e co-spazialità; e quindi la questione della pluralità delle percezioni (da parte di attori diversi e a differenti livelli di scala) e dei criteri con cui misurare l'effettualità delle diverse rappresentazioni spaziali possibili. Infine, si accenna alle potenzialità conoscitive e applicative dello strumento informatico ai fini di una cartografia storica che voglia dar conto di tale pluralità.

The paper is about the multifarious meanings of the recent Geographic sciences and about the manifold approaches coming from it. We dwell upon the usefulness of all these issues for the historians. Furthermore we tackle the polyvalent concept of space, touching on inter-spatiality, co-spatiality and so on. And then we consider the plurality of perceptions by different actors on different scale levels, and the ways to weigh the effectiveness of each possible representation of space. Lastly, we deal with potentiality of informatic tools and their applications to historical cartography to reproduce this spatial plurality.

Keywords: Geography, cartography, space

Germana Gandino

Falsari romani o franchi? Ipotesi sul Constitutum Constantini
Roman or Frankish forgers? Hypotheses on the Constitutum Constantini

L'intervento presenta uno status questionis sul celebre falso noto come Constitutum Constantini, riproponendone sinteticamente il contenuto e valutando gli orientamenti prevalenti su ambiente ed epoca della falsificazione: la curia romana nella seconda metà del secolo VIII, ovvero la corte franca nel quarto decennio del secolo IX. Viene attentamente discussa, in particolare, questa seconda ipotesi, riproposta recentemente da Johannes Fried sulla base, soprattutto, di argomenti codicologici.

This paper presents a status questionis on the noted forgery known as the Constitutum Constantini by providing a synthesis of its contents and an

evaluation of the main orientations with regards to the environment and the period in which the forgery was constructed: the Roman curia during the second half of the 8th century, or the Frankish court during the fourth decade of the 9th century. The latter hypothesis, which Johannes Fried has once again recently suggested on the basis of codicological arguments, will be discussed in detail.

Keywords: Middle Ages, Constitutum Constantini, Roman curia, forgeries, Carolingian Empire

Mario Gallina

Medioevo latino e medioevo greco. A proposito di: É. Patlagean, Un Moyen Âge grec. Byzance IXe-XVe siècle, Paris 2007

Latin middle ages and Greek middle ages: with regard to É. Patlagean, Un Moyen Âge grec. Byzance IXe-XVe siècle, Paris 2007

La discussione del volume di Évelyne Patlagean è imperniata soprattutto sul confronto con il pensiero di Marc Bloch. Assai sensibile alle prospettive comparatistiche, con la sua *Société féodale* lo storico alsaziano propose un modello interpretativo suscettibile di esser applicato anche al mondo bizantino, ma contemporaneamente rimosse il “medioevo greco” e quello slavo dal suo orizzonte di ricerca. La Patlagean adotta le categorie storiografiche blochiane, sostenendo tuttavia che il potenziale sviluppo feudale del mondo bizantino fu bloccato dal peso della tradizione imperiale antica.

The discussion on Évelyne Patlagean’s volume centres on a comparison with the ideas forwarded by Marc Bloch. Particularly conscious of comparative perspectives, in his *Société féodale* the Alsatian historian proposed an interpretative model liable to be applied also to the Byzantine world, even though he removed the “Greek” and slavic middle ages from his research prospects. Patlagean adopts Bloch’s historiographic categories, whilst sustaining that the potential feudal development of the Byzantine world was blocked by the weight exercised by the ancient imperial tradition.

Keywords: Middle Ages, Byzantium, historiography, comparativism, Marc Bloch, feudal society

Riccardo Rao - Alessandro Dani
Attorno a beni comuni e comunali

Riccardo Rao
***Stato e proprietà collettive fra tardo medioevo ed età moderna:
a proposito di due recenti pubblicazioni***
*State and collective property between the late middle ages and early
modern times: with regard to two recent publications*

A partire dalle lettura di due recenti monografie sull'argomento (i lavori di Alessandro Dani sullo Stato di Siena in epoca medicea e di Stefano Barbacetto sulla Repubblica di Venezia fra XV e XVIII secolo), il contributo prende in esame le politiche degli antichi stati italiani sulle proprietà collettive. Mentre i Medici attuarono interventi limitati in tale settore, sin dalla seconda metà del Quattrocento la Signoria veneta dispiegò ambiziose iniziative intese a rivendicare la sovranità sulle comunanze dei territori soggetti e a incamerarne significative quote. Pur con approcci differenti, in età moderna emerge un crescente interesse dei governi centrali per gli usi civici.

This contribution examines the politics of ancient Italian states with regards to collective property by taking as a starting point two recent monographs on this argument (Alessandro Dani's work on the state of Siena in Medicean times and Stefano Barbacetto's work on the Venetian Republic between the 15th and 18th centuries). Whilst the Medicis' initiatives in this sphere were of a limited nature, as from the mid-fifteenth century the Venetian signoria conducted ambitious interventions aimed at acquiring significant shares and reclaiming sovereignty over the common property of the subjected territories. Despite the differences in the approaches adopted, in early modern times central governments increasingly gain interest in collective resources.

Keywords: Middle Ages, early modern times, collective resources, Italian regional states, historiography

Alessandro Dani
***Dogane dei pascoli, beni comuni e sviluppo di strutture statuali
nella repubblica senese (secolo XV). Terreni fecondi per un
approccio interdisciplinare***
*Pasture customs, collective resources, and development of State
structures in the Republic of Siena (XVth century). Fruitful ground for an
interdisciplinary approach*

L'istituzione della Dogana dei Paschi nella Repubblica di Siena tra la seconda metà del Trecento e la prima metà del Quattrocento, simile in vari

aspetti alle Dogane pontificie e del Regno di Sicilia, determinò una riduzione dei pascoli delle comunità locali ed una intensificazione del controllo territoriale del potere centrale, significativa se letta nel contesto di lungo periodo della lenta nascita dello Stato moderno. Nondimeno occorre rilevare che il pascolo doganale presupponeva la tipica concezione medievale della proprietà divisa, con più diritti che insistevano sul medesimo bene, nonché una concezione del demanio influenzata dal diritto feudale. Per questo non dobbiamo pensare ai territori doganali come a proprietà demaniali piene ed esclusive dello Stato, ma come a situazioni in cui il consueto intreccio di diritti reali coesistenti si complicava con l'innesto di un ulteriore tipo di dominio, connesso con quello eminente che spettava al titolare della giurisdizione superiore. Dal punto di vista del fondamento giuridico, la Dogana sembra poggiare non tanto su nuove potestà statuali egemonizzanti, quanto sulla "applicazione estensiva" di principi di diritto feudale: erano infatti i feudatari ad avere sul territorio soggetto sia un dominio diretto sia un dominio utile sulle risorse naturali eccedenti al fabbisogno della popolazione, che potevano anche concedere in godimento a forestieri..

The institution of Dogana dei Paschi in the Republic of Siena among the second half of fourteenth century and the first half of fifteenth century, similar in various aspects to the ones of the State of the Church and the Kingdom of Sicily, determined a reduction of the pastures of local communities and an intensification of territorial control of the central power, meaningful if read in the context of long period of the slow modern State's birth. Nevertheless it is necessary to notice that Dogana's pasture implied the typical medieval conception of coexisting separated ownerships, with more rights that insisted on the same good, and the conception of demanium influenced by feudal law. So we must not imagine the territories included in Dogana as full properties and exclusive domains of the State, but as situations in which the usual interlacement of coexistent real rights was complicated by the graft of a further type of dominion, connected with the eminent one that was up to the holder of superior jurisdiction. From the point of view of the juridical base, the Dogana seems to lean not so much on new hegemonic State's powers, how much on "extensive application" of principles of feudal law: in fact they were the vassals to have on their territories a dominium directum and a dominium utile on natural resources surpluses to the needs of local population, resources that they could also grant in enjoyment to strangers.

Keywords: Middle Ages, early modern times, collective resources, Italian regional states, historiography, Siena

Giuseppe Gianluca Cicco

La Longobardia meridionale e le relazioni commerciali nell'area mediterranea: il caso di Salerno

The Lombard south and commercial relations in the Mediterranean area: the case of Salerno

In questo saggio si è inteso recuperare le testimonianze scritte – relative a fonti narrative e documentarie – e archeologiche circa il ruolo di Salerno longobarda nei commerci mediterranei tra VIII e XI secolo, a partire dalla reggenza del principe beneventano Arechi II che, all'indomani della conquista franca del regno longobardo, intese puntare sullo sviluppo economico e sulla struttura urbana della città marittima. Nell'economia del saggio si è cercato di far luce anche sulla reale esistenza di uno scalo portuale a Salerno per i secoli altomedievali, così come sull'ubicazione dei mercati in città e nel territorio limitrofo. Trattazioni differenziate affrontano l'attivismo commerciale – alquanto modesto – di Salerno longobarda negli scambi con le vicine province bizantine, le colonie saracene nel Mezzogiorno peninsulare e la Sicilia.

The aim of this paper is to recover the written testimonies – both narrative and documentary sources – and also archaeological evidences about the role of Lombard Salerno in the Mediterranean commerces between VII-Ith and XIth centuries, beginning from the regency of the Beneventan prince Arechi II who, after the Frank conquest of the Lombard kingdom, developed the economy and the urban structure of the maritime city. In this text we tried also to examine the real existence of a port in Salerno for the early medieval centuries and the location of the markets in the city and in the neighboring territory. Further investigations regards the commercial activism – rather modest – of Lombard Salerno in the exchanges with the near Byzantine provinces, the Saracen colonies in the peninsular South Italy and Sicily.

Keywords: Middle Ages, VIII-XI centuries, Southern Italy, Salerno, Commerce.

Isabella Lazzarini

Introduzione

Introduction

Keywords: Middle Ages, Italy, culture and communication, chancery, epistolary communication

Anna Modigliani

Manifestazioni ideologiche e simboliche del potere papale da Niccolò V a Paolo II

Ideological and symbolic manifestations of papal power from the pontificate of Nicholas V to Paul II

Il saggio affronta il problema delle espressioni ideologiche e simboliche del potere e del governo pontificio dal pontificato di Niccolò V a quello di Paolo II, con particolare attenzione per i modi in cui l'esercizio del potere temporale e spirituale dei papi veniva giustificato in testi diversi dalla trattatistica che specificamente riguarda questi temi, ad esempio nel *De coniuratione Porcaria* di Pietro Godi o nella *Vita Nicolai quinti* di Giannozzo Manetti. Lo studio rivela una netta distinzione tra quei papi che sottolinearono l'origine del potere papale dall'antico impero, attraverso la falsa Donazione di Costantino (in particolare Paolo II nei primi anni di pontificato) e coloro che presero una posizione più critica nei confronti di questa tradizione (Niccolò V e Pio II).

The paper investigates the question of ideological and symbolic expressions of papal rule under the popes from Nicholas V to Paul II, concentrating particularly on the way in which the temporal and spiritual dominion of the papacy were being justified in texts other than the formal treatise literature, such as in Pietro Godi's *De coniuratione Porcaria* or Giannozzo Manetti's *Vita Nicolai quinti*: The study reveals a remarkable distinction between the popes who emphasised the antique imperial origins of papal rule, through the false Donation of Constantine (in particular Paul II in the earlier years of his papacy), and those who showed more reserve towards this tradition (Nicholas V and Pius II).

Keywords: Middle Ages, XVth century, Rome, Papacy, Symbology

Luciana Frangioni

Il carteggio commerciale della fine del XIV secolo: layout e contenuto economico

The Merchants' Correspondence: Layout and Economic functions

L'Archivio di Stato di Prato (Fondo Datini) offre, per gli anni 1363-1410, la possibilità di verificare alcuni caratteri formali, peraltro molto irregolari e incerti, della lettera commerciale del tempo. L'analisi del contenuto economico permette di studiare con chiarezza aspetti dell'organizzazione del servizio di inoltro della corrispondenza, dei trasporti e lo sviluppo dell'assicurazione

marittima, delle produzioni agricole e non agricole (tessile, metallurgico, pelli e cuoia). Ancora, la lettera commerciale studiata come fonte primaria per tanti carteggi specializzati ancora oggi in uso nella pratica giornaliera, uno per tutti l'assegno bancario.

The Archivio di Stato of Prato (Fondo Datini) allows the researcher to verify some of the main characteristics of the merchant letter during the years 1363-1410, although these sources mostly lack in formal regularity and homogeneous models. The analysis of the economic content of the letters exchanged within the wide network of Datini's company allows to enlighten clearly some crucial aspects of the distribution of the correspondence, transports, postale services, the development of the maritime insurance, rural and non-rural productions (textiles, metallurgy, leather). Moreover, the late medieval merchant letter turns out to be a model for many contemporary specialised tools of the daily economic practice, first and foremost the cheque.

Keywords: Middle Ages, Italy, Florence, trade, economic activities, banks, letters

Maria Giagnacovo

Guerre, epidemie e privato: il contenuto extra-economico del carteggio commerciale

Wars, Plagues, Private Life: the Extra-economic Content of Merchant Correspondence

Tra le caratteristiche più sorprendenti e significative del carteggio commerciale di fine Trecento emerge la sua straordinaria abbondanza di contenuti molto diversi. I mercanti del tempo riversano nelle loro lettere informazioni di tipo economico, politico, sanitario, religioso, sociale, artistico e privato, nell'accezione più ampia del termine, offrendo così agli studiosi odierni una fonte originalissima per un approccio multidisciplinare, un materiale utile non soltanto per la storia economica del tardo XIV secolo ma anche per la storia politica, sanitaria, religiosa, materiale, culturale, della mentalità e delle relazioni interpersonali di questo periodo.

One of the most outstanding characteristics of the late 14th century merchant letters is the extraordinary variety of their contents. The medieval merchants pour in their correspondences a flood of informations about economics, politics, health, society, art, private life in the widest possible meaning, and offer to contemporary scholars a very original and rich source to a multidisciplinary analysis on late medieval society. The letters in fact offer an

extremely rich material to researchers not only on the economic history of the late 14th century, but also on the wider field of political, religious, material, sanitary history and to the analysis of interpersonal relationships and *histoire de la mentalité* of this period.

Keywords: Middle Ages, Italy, Florence, trade, merchants, letters, politics, health

Giovanna Frosini

“Honore et utile”: vicende storiche e testimonianze private nelle lettere romane di Matteo Franco (1488-1492)

“Honore et utile”: Historical Events and Private Evidences in Matteo Franco’s Roman Letters (1488-1492)

Questo articolo esamina alcune lettere scritte da Matteo Franco, segretario e confidente di Maddalena de’ Medici, moglie di Franceschetto Cibo, nel periodo del soggiorno a Roma (1488-1492). L’attenzione si concentra in particolare su tre lettere del gennaio 1492, che si collocano in una posizione intermedia fra il documento pubblico e la testimonianza privata; esse sono studiate sia nella loro strategia comunicativa sia nei caratteri linguistici, che riflettono significativamente vari elementi del linguaggio parlato.

The article examines some letters written by Matteo Franco, secretary and confidant of Maddalena de’ Medici, Franceschetto Cibo’s wife, during his stay in Rome (1488-1492). In particular, the attention focuses on three letters written in January 1492, that rank in an intermediate position between the public document and the private evidence. They are studied both in their communicative strategy and in their linguistic features, significantly reflecting several elements of the spoken language.

Keywords: Middle Ages, Renaissance, Italy, Medici, Florence, Rome, epistolary communication, chancery, princesses.

Francesco Senatore

Ai confini del «mundo de carta». Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana (XIII-XVI secolo)

On the Borders of the «mundo de carta». Origins and Diffusion of the Italian «lettera cancelleresca» (13th-15th centuries)

Oggetto dell’intervento sono le lettere cancelleresche italiane tra XIII e XVI secolo (scritte da cancellieri, ambasciatori, ufficiali). Vengono identificate

e illustrate in 16 tavole i caratteri fondamentali di questa specifica tipologia di documento epistolare, di cui si indagano le origini. La forma materiale della lettera chiusa nacque nell'alto Medioevo, a imitazione della documentazione pubblica; l'anteposizione del destinatario, differenza fondamentale rispetto alle lettere antiche, è presente già nei primi esemplari pervenutici; i caratteri della lettera cancelleresca comparvero, separatamente e variamente, a partire dal XIII secolo; si standardizzarono, in un modello di lunga durata, tra fine Trecento e metà Quattrocento. In conclusione una lettera autografa di Diomede Carafa al duca Francesco Sforza (25 agosto 1459) viene confrontata con una lettera cancelleresca sullo stesso argomento, allo scopo di evidenziare le peculiarità della scrittura di Carafa rispetto alla prassi cancelleresca e di riflettere sulla necessità di non prescindere mai, nello studio delle forme di comunicazione, da un'accurata contestualizzazione storica.

This communication focuses on the Italian lettere cancelleresche between 13th and 16th century : that is, the letters written by chancellors, ambassadors, officers of the Italian states. In the first part of the essay, the characters of this specific group of epistolary written records are identified and described thanks also to the analysis of 16 plates. Its origins are traced back to the High Middle Ages, when the material form of the littera clausa was born, imitating the public written records : the choice to put the addressee's name in the first line of the letter, a crucial difference from the ancient tradition, emerged already in the first medieval exemplars of letters. The various characteristics of the lettera cancelleresca appeared separately since the 13th century, and their convergency gave birth to a standardised and long-lasting epistolary model between the end of the 14th and the middle of the 15th century. In the second and final part of the essay, an autograph letter of Diomede Carafa is compared to a chancery letter on the same subject, aiming both to enlighten the peculiarity of Carafa's writing culture as regards to the chancery's epistolary usual practice, and to strongly recommend a careful analysis of specific historic contexts in every research on communication patterns and forms.

Keywords: Middle Ages, Renaissance, Italy, chancery, epistolarity, written culture, Diomede Carafa

Barbara Baldi

***La corrispondenza di Enea Silvio Piccolomini dal 1431 al 1454.
La maturazione di un'esperienza fra politica e cultura***
*The Correspondence of Enea Silvio Piccolomini from 1431 and 1454.
Experience Building between Politics and Culture*

Le lettere di Enea Silvio Piccolomini sono largamente note; allo stesso tempo, si riconosce senz'altro una sorta di "predilezione" da parte di Picco-

lomini per il genere epistolare. A questi richiami, tuttavia, ben raramente ha corrisposto un'attenzione diretta al carattere di questa fonte. Prendendo come punto di partenza l'edizione curata da R. Wolkan, il saggio cerca di offrire un primo riesame della corrispondenza del Piccolomini compresa fra il 1431 e il 1454, concentrando l'attenzione sui caratteri della sua produzione epistolare, sulla costruzione della rete dei corrispondenti, fino a considerare anche il rapporto fra le lettere familiari (le "Privatbriefe") e le lettere pubbliche (gli "Amtliche Schreiben"). La scrittura epistolare del Piccolomini, da questo punto di vista, si rivela in particolare fortemente connessa alla maturazione della sua esperienza personale, in un rapporto assai stretto fra politica e cultura.

Enea Silvio Piccolomini's letters are well-known, and many authors have underlined his "love" of letters; however, the problem of the nature and the characters of this source mostly remains on the fringes of the researchers' attention. Analysing the letters edited by R. Wolkan, this essay aims to offer a first re-examination of the correspondence of Piccolomini between 1431 and 1454. The essay focuses on the character of his letter-writing, on the network of his correspondents and on the relationship between his personal letters ("Privatbriefe") and those he wrote as secretary of Frederick III ("Amtliche Schreiben"). The close analysis of Piccolomini's letter-writing and the development of his correspondence reveal a deep connection with his personal experience, in a significant and inner relation between politics and culture.

Keywords: Middle Ages, Renaissance, Enea Silvio Piccolomini, Pius II, culture and society, epistolary communication, Humanistic letter-writing.

Maria Nadia Covini

Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti (1450-1468)

Between Domestic Care, Feelings, and Politics. The Correspondence of Bianca Maria Visconti (1450-1468)

Bianca Maria Visconti, duchessa di Milano, lasciò una enorme quantità di corrispondenza depositata negli archivi milanesi, sia di carattere privato, sia pubblico e politico. Il suo coinvolgimento negli affari di stato non si limitò ai brevi periodi di reggenza, e grazie a un manipolo di segretari esperti e fedeli, che erano una parte della sua vasta «domus», poté dialogare a distanza con molti interlocutori: membri della sua famiglia e parenti, cortigiani devoti, nobili amici, e con con tutti coloro che facevano parte del suo personale reticolo di protetti e fedeli: dame di corte, servitori, fornitori, ecclesiastici e anche persone umili che si affidavano alla sua protezione. In

particolare, viene qui riconsiderata e riletta la corrispondenza degli ultimi mesi di vita con il figlio duca Galeazzo Maria Sforza: da queste lettere traspare la profondità degli affetti tanto quanto il duro scontro tra i due principi circa la conduzione degli affari di stato. Alcune osservazioni sono infine dedicate allo stile, agli schemi di scrittura, alle soluzioni letterarie: per esempio, l'uso dell'autografia come mezzo per stabilire un contatto più intimo con il corrispondente.

Bianca Maria Visconti duchess of Milan left behind her «a flood of correspondence», composed by either private letters, either dispatches of public interest. Her involvement in public affairs was not limited to the periods of regency, and she could dispose of a group of skilful secretaries (a part of her large household) to which she committed the writing of her letters. Her correspondents belonged either to her family – her husband, sons and daughters, relatives, more devote courtiers – either to her impressive patronal network, as ladies-in-waiting, friends, servants, retainers, nobles and aristocrats, prelates and even common people. In particular, the article reconsiders the last correspondence between the duchess and her son Galeazzo Maria, then duke of Milan: these letters reveal a warm personal affection, as much as a deep disagreement about the ruling of public affairs, and fully enlighten the strong temperament of this passionate Renaissance lady. The analysis finally focuses on some comments about the style, the formats, the literary solutions of the letters: for example, the use of autography to establish a closer contact with the correspondent.

Keywords: Middle Ages, Renaissance, Italy, Milan, princesses, epistolary communication, political languages

Monica Ferrari

Un'educazione sentimentale per lettera: il caso di Isabella d'Este (1490-1493)

A Sentimental Education by Letter: Isabella d'Este (1490-1493)

La costruzione dell'identità delle signore del Rinascimento italiano è un argomento sovente discusso in pur pregevoli biografie e nei romanzi storici. Non sempre si è lavorato, invece, in un'ottica attenta ai costumi educativi, alle strategie pedagogiche esplicite e/o latenti dei processi formativi del passato, utili a comprendere alcuni aspetti dei percorsi che hanno condotto certe bambine a divenire donne di potere. Il saggio si propone di studiare alcuni aspetti del carteggio tra Eleonora d'Aragona e la figlia Isabella, giovane sposa del marchese di Mantova, nell'arco di tempo compreso tra il matrimonio, avvenuto nel 1490, e il 1493, anno della morte della madre. Le missive di Eleonora

d'Aragona alla figlia, ora all'Archivio di Stato di Mantova, aiutano a ricostruire le tracce dell'ambizioso progetto pedagogico della madre per la formazione della nuova principessa.

Several biographies and historical novels are devoted to the Italian Renaissance princesses, and the building of their identity as ladies and women of power. Still less common is the attention to the education and the more or less explicit pedagogical strategies elaborated to train them: the analysis of the Renaissance courts' educational practices nevertheless is crucial to understand these women' trajectory from childhood to princely power. This essay aims to analyse some aspects of the correspondence between Eleonora of Aragon and her daughter Isabella, young spouse of the marquis of Mantua Francesco Gonzaga during the first years of marriage until Eleonora's death (1490-1493). Eleonora's letters, now preserved in the Mantua State Archives, help us in the reconstruction of the mother's ambitious pedagogical project to train gently her daughter as the perfect lady of a new court.

Keywords: Middle Ages, Renaissance, Italy, Mantova, Ferrara, culture and society, princesses, education, epistolary communication.

Stéphane Péquignot

Conclusions: des confins fertiles

Conclusions. Fertile borders

Keywords: Middle Ages, Italy, France, culture and communication, chancery, epistolary communication

Giorgio Vespignani

Bibliografia dell'Italia bizantina (secoli VI-XI). Storia, società, istituzioni

Bibliography of byzantine Italy (VI-XI centuries). History, society, institutions

Keywords: Middle Ages, VI-XI Centuries, Italy, Byzantium

RM

**Presentazione,
Redazione, Referees**

Presentazione

Come per le altre sezioni di RM, tutti i testi destinati a RM Rivista, la cui Redazione coincide con la Redazione del sito, sono vagliati (*peer-reviewed*) da lettori individuati nell'ambito dei Corrispondenti (Corrispondenti), di un *Referee board* indipendente (Referee board) o di altri competenti ancora: ciascun testo, dopo essere stato reso anonimo, è sottoposto a un vaglio critico da parte di due o più *referees* che resteranno anonimi per l'autore e sconosciuti agli altri referees scelti per quel testo. Sono attualmente coordinatori, dopo Andrea Zorzi (2000-2005), nell'ambito di un avvicendamento interno alla Redazione, Paola Guglielmotti e Gian Maria Varanini (dal 2005). Il Direttore responsabile di Rivista, così come di tutta RM, è Andrea Zorzi.

La denominazione RM Rivista richiama solo per analogia il tradizionale strumento di comunicazione della produzione scientifica. Essa non imita né traduce in termini telematici la struttura dei periodici a stampa, ma è uno strumento specificamente pensato per valorizzare alcune caratteristiche delle nuove tecnologie di comunicazione: nell'ambito di una relativa economicità di produzione e di distribuzione, la facilità di accesso e l'ubiquità della diffusione si prestano a favorire la tempestività di aggiornamento, la flessibilità di formato, l'ipertestualità di linguaggio, la multimedialità di edizione, l'interattività di fruizione e l'agevole riproducibilità.

Organizzata dal 2007 come contenitore annuale (dopo essere stata pubblicata a cadenza semestrale dal 2000), RM Rivista si articola in varie "rubriche:

- **Interventi:** brevi saggi critici o testi che pongono un problema storiografico, di ricerca, o prendono le mosse da un'opera recente, o pongono problemi di politica culturale ed editoriale, e sono finalizzati alla discussione scientifica aperta a ulteriori contributi dei lettori in eventuali "forum". La rubrica inoltre intende recuperare e rendere pubblici tempestivamente testi e materiali generati da seminari e workshop per evitare la dispersione dei frutti di riflessioni e ricerche di prima mano.
- **Saggi:** testi di ricerca e di bilancio di tipo tradizionale che costituiscono un patrimonio originale di RM.
- **Materiali:** rassegne bibliografiche o documentarie, presentazioni di lavori in corso o di riflessioni compiute nel corso della ricerca. Accanto a questi

materiali, che RM rende possibile diffondere con tempestività, si intende raccogliere e recuperare quel patrimonio di idee e di spunti elaborati nelle fasi preparatorie di progetti, incontri, pubblicazioni, che spesso va perduto perché poi rielaborato o considerato residuale e che merita invece di circolare proprio per il suo carattere di “opera aperta”.

- Archivi: corpi organici di testi documentari o di dati da essi ricavati, strutturati in archivi specializzati, generati da ricerche compiute o in corso. Più che all'accumulo di fonti, la rubrica mira a proporre e sperimentare nuove forme di presentazione delle ricerche condotte su grandi complessi documentari.
- Ipertesti: è la rubrica più legata alle potenzialità innovative dei nuovi mezzi di comunicazione; contiene analisi ipertestuali di fonti, di testi, nuove forme di presentazione di complessi documentari o esperimenti di costruzione di ipertesti su argomenti medievistici e intende contribuire a esemplificare le trasformazioni che i nuovi strumenti possono indurre nel linguaggio della ricerca. Una parte della sezione potrà contenere riflessioni sulle nuove forme di testualità.
- Atti: la rubrica è stata chiusa in fase di riorganizzazione del sito: i suoi contenuti sono stati trasferiti in [E-book](#) per quanto riguarda i due Quaderni che raccolgono atti di convegni.
- Interviste: la rubrica, avviata nel 2008, pubblica colloqui avvenuti con medievisti italiani e stranieri.
- Recensioni: il moltiplicarsi di siti *web* e di pubblicazioni digitali di argomento medievistico di varia natura e livello rende necessario in maniera crescente affrontare il problema della segnalazione e della valutazione critica di singoli siti o di gruppi di pagine *web* dedicate agli studi medievali e alle applicazioni delle nuove tecnologie alle discipline umanistiche.
- Bibliografie: pubblica raccolte di indicazioni bibliografiche, organizzate per temi specifici, che possono avere carattere di bilancio o di aggiornamento *in progress* e che rispecchiano i percorsi della ricerca di specialisti di diversi ambiti tematici.
- Schedario: la rubrica è adesso limitata agli aggiornamenti relativi alle tesi di dottorato (fornendo abstract, indice e nota biografica dell'autore) e alle risorse digitali, mentre è stata chiusa in fase di riorganizzazione del sito (2006) per quanto riguarda libri, riviste e vetrine editoriali.
- A differenza delle riviste cartacee, RM Rivista non pubblica resoconti di convegni, che possono essere reperibili nella sezione Calendario del sito ([Calendario](#)), sotto le rispettive segnalazioni dei convegni

Outline

The texts for RM Rivista, like all the contributions to RM, which share the same Board of Editors, are peer reviewed by reviewers chosen among an independent Referee board, the Corrispondenti or other experts; all texts, anonymous, undergo a critical evaluation on the part of two or more referees, unknown both to the author of the text and to the other reviewers. Andrea Zorzi is the present Editor of both RM and RM Rivista; the latter he has coordinated from 2000 to 2005; since 2005 RM Rivista is coordinated by Paola Guglielmotti e Gian Maria Varanini.

In its title, RM Rivista reminds only by analogy the traditional communication instrument of scientific production. RM Rivista is neither an imitation nor a translation into computer technology of the structure of a printed magazine; instead, it is an appointed instrument apt to emphasize some characteristics of the communication technologies; exploiting the comparative cheapness in the production and issuing, the accessibility and the widespread of the circulation, it suits a fast updating, a flexible format, a hypertext language, a multimedia edition, an interactive usage and an easy reproduction.

Issued twice a year from 2000 to 2006, since 2007 RM Rivista is issued yearly; it is organized into various sections:

- Interventions: short critical essays or texts dealing with an historiographical or research problem, or moving from a recently published work, or discussing problems of cultural politics and publishing; they aim at a scientific discussion open to further contributions from the readers in possible forums. Among the purposes of this section there is also the prompt collection and publication of texts and materials produced in seminars and workshops in order to avoid the waste of the first-hand results of observations and researches.
- Essays: traditional research and evaluation texts; they are an original patrimony of RM.
- Materials: bibliographical and documentary reviews, outlines of works in progress or of observations arisen in the course of a research. Besides these materials, promptly issued by RM, we aim at collecting the ideas and suggestions elaborated in the preparatory phases of projects, conferences and publications: such a patrimony often gets lost as it undergoes subsequent reworking or is considered of minor importance; on the contrary, it deserves to be known just because of its nature of "open work".
- Archives: organic corpuses of documentary texts or of data drawn from them, structured into specialized archives, originating from concluded or ongoing researches. This section aims less at the accumulation of sources than at proposing and experiencing new forms of presentation of the researches carried on on large documentary sets.

- **Hypertexts:** this section is the most closely connected with the innovative potentials of the new communication tools; it contains hypertext analysis of sources, texts, new forms of presentation of documentary sets or experiments of building hypertexts on medieval history subjects. It aims at illustrating how the new tools may influence the research language. One area of this section may be devoted to observations on the new forms of the text.
- **Proceedings:** this section has been closed while reorganizing the site, and the two Quaderni/Books in which the proceedings were collected have been transferred to E-book.
- **Interviews:** this section opened in 2008, and it publishes interviews with Italian and foreign medievalists.
- **Reviews:** the increasing number of websites and computer publications on mediaeval matters, and the differences in their nature and level, require a critical report and evaluation both on such sites and publications and on the use of the new technologies in humanistic disciplines.
- **Bibliographies:** this section publishes sets of bibliographical references centred upon specific subjects; such sets may be definite or updating; they reflect the paths of the researches of scholars in different thematic fields.
- **Catalogue:** at present this section is devoted only to the updating concerning the doctorate research dissertations (with abstract, indexes and a biographical note on the author) and digital resources; the area concerning books, magazines and the publishing showcase has been closed while reorganizing the site (2006).
- Unlike paper magazines, RM Rivista does not publish reviews on conferences; they may be found in the Calendar section of the site ([Calendario](#)) where the conference is mentioned.

Associazione

Pietro Corrao, *Università di Palermo*
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*
Stefano Gasparri, *Università di Venezia*
Paola Guglielmotti, *Università di Genova*
Gian Maria Varanini, *Università di Verona (Presidente)*
Andrea Zorzi, *Università di Firenze (Direttore responsabile)*

Coordinamento

Paola Guglielmotti, *Università di Genova*
Tiziana Lazzari, *Università di Bologna*
Gian Maria Varanini, *Università di Veron*

Redazione

Claudio Azzara, *Università di Salerno*
Marco Bettotti, *Università di Trento*
Guido Castelnuovo, *Université de Savoie Chambéry*
Simone Maria Collavini, *Università di Pisa*
Pietro Corrao, *Università di Palermo*
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*
Amedeo De Vincentiis, *Università della Tuscia di Viterbo*
Laura Gaffuri, *Università di Torino*
Stefano Gasparri, *Università di Venezia*
Marina Gazzini, *Università di Parma*
Paola Guglielmotti, *Università di Genova*
Tiziana Lazzari, *Università di Bologna*
Isabella Lazzarini, *Università del Molise*
Umberto Longo, *Università di Roma La Sapienza*
Vito Loré, *Università di Roma Tre*
Riccardo Rao, *Università di Bergamo*
Gian Maria Varanini, *Università di Verona*
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

Redattori corrispondenti

Enrico Artifoni, *Università di Torino*
Simone Balossino, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*
Ingrid Baumgärtner, *Universität Kassel*
Horacio Luis Botalla, *Universidad de Buenos Aires*

François Bougard, *Université Paris X – Nanterre*
Monique Bourin, *Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne*
Caterina Bruschi, *University of Birmingham*
Luigi Canetti, *Università di Bologna*
Sandro Carocci, *Università di Roma “Tor Vergata”*
Alexandra Chavarría Arnau, *Universitat de Barcelona*
Adele Cilento, *Università di Firenze*
William J. Connell, *Seton Hall University New Jersey*
Nadia Covini, *Università di Milano*
Nicolangelo D’Acunto, *Università Cattolica di Brescia*
Donata Degrassi, *Università di Trieste*
Marek Derwich, *Uniwersytet Wroclawski*
Pablo C. Díaz, *Universidad de Salamanca*
Joanna Drell, *University of Richmond Virginia*
Thomas Frank, *Freie Universität Berlin*
David Igual Luis, *Universidad de Castilla-La Mancha Albacete*
Roberto Lambertini, *Università di Macerata*
Giovanni Isabella, *Università di Bologna*
Michael Matheus, *Deutsches Historisches Institut Roma*
Gerd Melville, *Technische Universität Dresden*
François Menant, *École normale supérieure Paris*
Francesco Panarelli, *Università di Potenza*
Giuseppe Petralia, *Università di Pisa*
Flocel Sabaté, *Universitat de Lleida*
Enrica Salvatori, *Università di Pisa*
Raffaele Savigni, *Università di Bologna*
Antonio Sennis, *University College London*
Pinuccia Franca Simbula, *Università di Sassari*
Andrea Tabarroni, *Università di Udine*
Andrea Tilatti, *Università di Udine*
Chris Wickham, *All Souls College Oxford*
Hugo Andrés Zurutuza, *Universidad de Buenos Aires*

Referee Board

Giuseppe Albertoni, *Università di Trento*
Mariapia Alberzoni, *Università Cattolica di Milano*
Gluco Maria Cantarella, *Università degli Studi di Bologna*
Enrico Castelnuovo, *Scuola Normale Superiore, Pisa*
Alfio Cortonesi, *Università della Tuscia*
Paolo Delogu, *Università di Roma “La Sapienza”*
Mario Gallina, *Università di Torino*
Andrea Gamberini, *Università di Milano*
Germana Gandino, *Università del Piemonte Orientale*

Maria Ginatempo, *Università di Siena*
Roberto Greci, *Università di Parma*
Olivier Guyotjeannin, *Ecole nationale des chartes, Paris*
Cristina La Rocca, *Università di Padova*
Patrizia Mainoni, *Università di Milano*
Jean Claude Maire Vigueur, *Università di Roma Tre*
Igor Mineo, *Università di Palermo*
Anthony Molho, *Istituto Universitario Europeo*
Marilyn Nicoud, *Ecole Française de Rome*
Paolo Pirillo, *Università di Bologna*
Luigi Provero, *Università di Torino*
Daniela Rando, *Università di Pavia*
Mauro Ronzani, *Università di Pisa*
Barbara Rosenwein, *Loyola University, Chicago*
Giacomo Todeschini, *Università di Trieste*

Referee: hanno contribuito al processo di peer review dei testi pubblicati Furio Bianco, François Bougard, Glauco Maria Cantarella, Adele Cilento, Nadia Covini, Mario Gallina, Michael Knapton, Marica Milanese, Mauro Pitteri, Luigi Provero, Alice Blythe Raviola, Fulvio Senatore, Thomas Szabo.